

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE PEDAGOGICHE**

Ciclo XXX

Settore Concorsuale: 11/D2

Settore Scientifico Disciplinare: M-PED/04

**Aver cura di chi cura: i progetti di sostegno alla genitorialità a
distanza e alle famiglie transnazionali provenienti dai Paesi
postsocialisti**

Presentata da: MARTA BERTAGNOLLI

Coordinatrice Dottorato

Prof.ssa Tiziana Pironi

Supervisore

Prof.ssa Maria Lucia Giovannini

Esame finale anno 2018

Indice

Introduzione.....	8
-------------------	---

Parte prima - Quadro Teorico

Capitolo 1

Il sostegno alle famiglie e alla genitorialità.....	15
1.1 Le famiglie al plurale e l'affermarsi del concetto di genitorialità.....	15
1.2 Verso la fine dei ruoli tradizionali? Uno sguardo d'insieme alla situazione italiana.....	28
1.2.1 Funzioni di cura e compiti domestici.....	35
1.2.2 Specifiche funzioni educative materne?.....	39
1.3 La genitorialità: complessità di approcci e prospettive teoriche.....	48
1.4 Quando le famiglie migrano: culture della genitorialità e dell'infanzia.....	55
1.5 La genitorialità transnazionale.....	63
1.6 La nascita dei servizi di sostegno alla genitorialità.....	67
1.7 Famiglie migranti: quali servizi, percorsi e interventi di sostegno?.....	76

Capitolo 2

Donne e lavoratrici migranti in Italia: madri da lontano.....	81
2.1 L'affermarsi del fenomeno migratorio femminile e materno in Italia.....	81
2.2 Le migrazioni femminili dai Paesi postsocialisti: uno sguardo oltre la cortina.....	89
2.2.1 Romania.....	96
2.2.2 Ucraina.....	102
2.3 L'Italia come Paese di destinazione: peculiarità e tratti distintivi.....	104
2.4 Il welfare familistico italiano e la "cultura della domiciliarità".....	106
2.5 Genere, migrazione e lavoro di cura: un approccio intersezionale.....	113

2.6 “Madri-lavoratrici” migranti a distanza e il prendersi cura da lontano.....	132
2.7 Migrazioni materne e chi rimane nei Paesi d’origine: i cosiddetti “ <i>children left behind</i> ”.....	146
2.8 Uno sguardo alle “guide” formulate per sostenere le famiglie transnazionali romene, moldave e ucraine.....	157

Capitolo 3

L’aver cura di chi cura e il sostegno alla genitorialità transnazionale:

presentazione dei casi di ricerca.....	166
3.1 L’aver cura di chi cura come impegno pedagogico.....	166
3.2 Un variegato arcipelago di servizi e progetti a sostegno di chi cura.....	167
3.2.1 Progetti per anziani e familiari.....	171
3.2.2 Progetti destinati a chi cura: <i>caregiver</i> professionali e familiari.....	179
3.3 Riconoscere la dimensione familiare nelle migrazioni di cura.....	184
3.4 Un futuro welfare transnazionale a tutela delle famiglie migranti?.....	186
3.5 La nascita dei primi progetti di sostegno alla genitorialità a distanza.....	191
3.5.1 <i>Carezze al telefono - madri da lontano</i>	194
3.5.2 <i>MilanoL’viv – LontaneVicine</i>	195
3.5.3. <i>Te iubeste mama: la mamma ti vuole bene</i>	195

Parte seconda – Ricerca empirica

Capitolo 4

Il disegno della ricerca.....	197
4.1 Individuazione del problema.....	197
4.2 La domanda di ricerca.....	198
4.3. Definizione degli obiettivi della ricerca.....	199
4.4. Formulazione del disegno di ricerca.....	200

4.5 Lo studio di caso in letteratura: una ricognizione della letteratura.....	201
4.5.1 Potenzialità e limiti dello studio di caso.....	208
4.5.2 Lo studio di caso multiplo.....	210
4.6 Individuazione dei casi di ricerca.....	212
4.6.1 Raccolta e analisi dei dati.....	213
4.6.2 La stesura del report.....	217

Capitolo 5

Analisi degli studi di caso.....	220
---	------------

5.1 Studio di caso 1: Il Punto di Incontro Madreperla:

<i>Carezze al telefono - madri da lontano</i>	220
5.1.1 Il contesto nazionale e locale di riferimento.....	221
5.1.1.1 Il progetto integrato Madreperla.....	224
5.1.1.2 Reggio Emilia “la rossa”.....	229
5.1.1.3 Un progetto cittadino: “Corridoio 5: viaggio a ritroso in Ucraina”.....	231
5.1.2 Una “casa” per le badanti in città: il Punto di Incontro Madreperla.....	234
5.1.3 La mediatrice culturale.....	241
5.1.4 Il Centro per la Salute della Famiglia Straniera.....	246
5.1.4.1 L’ambulatorio badanti.....	249
5.1.4.2 Lo sportello di consulenza psicologica.....	251
5.1.5 <i>Carezze al telefono - madri da lontano</i>	253
5.1.5.1 La narrazione in gruppo per elaborare un “lutto collettivo”.....	257
5.1.5.2 Al posto della mamma avrai tante cose, ovvero la mercificazione della cura.....	269
5.1.5.3 Carezze e bugie al telefono.....	271
5.1.6 La chiusura del Punto di Incontro Madreperla.....	273
5.2 Studio di caso 2: <i>Milano - L’viv LontaneVicine</i>	277
5.2.1 I contesti di riferimento: Milano e L’viv.....	278
5.2.1.1 Soleterre - Fondazione Zaporuka.....	279
5.2.1.2 Programmi e finanziamenti.....	282
5.2.2 Un approccio a 360°.....	286
5.2.2.1 Il lavoro transnazionale delle équipes multidisciplinari nei centri gemelli.....	292

5.2.2.2 L'accompagnamento psicologico dell'esperienza migratoria transnazionale.....	299
5.2.2.3 La consulenza legale e i ricongiungimenti familiari.....	304
5.2.2.4 Svago e benessere.....	307
5.2.3 La chiusura: un progetto poco sostenibile?.....	309
5.3 Studio di caso 3: <i>Te iubeste mama</i>	311
5.3.1 Il progetto pilota in Romania.....	312
5.3.2 La collaborazione con le biblioteche comunali di Milano e con la Cascina Cuccagna.....	315
5.3.3. Il lavoro di sensibilizzazione sul tema degli “orfani bianchi”.....	319

Capitolo 6

Analisi trasversale degli studi di caso: presentazione e discussione dei risultati.....	321
6.1 Uno sguardo <i>cross-case</i> al sostegno alla genitorialità a distanza.....	321
6.1.1 Definizione data al sostegno alla genitorialità a distanza.....	322
6.1.2 Come è stato progettato e attuato il sostegno alla genitorialità a distanza.....	323
6.1.3 L’“aggancio”: le modalità di coinvolgimento delle donne migranti.....	324
6.1.4 Professionalità e competenze in campo.....	327
6.1.5 Reti, partnership e tipologia di finanziamento.....	331
6.1.6 Sostenibilità del progetto e ragioni della chiusura.....	334

Capitolo 7

Indicazioni e linee guida per la progettazione del sostegno alla genitorialità a distanza.....	338
7.1 Gli spazi possibili per un lavoro di sostegno alla genitorialità a distanza: alcune linee guida.....	338
7.2 Donne, straniere e lavoratrici domestiche: un approccio intersezionale.....	339
7.3 La migrazione come fenomeno familiare: l’assunzione di una prospettiva sistemica.....	340
7.4 La dimensione transnazionale come possibilità, un “atteggiamento transnazionale” come necessità.....	341
7.5 Uno spazio dignitoso, accogliente e accessibile: spazi e tempi del sostegno	

alla genitorialità a distanza.....	344
7.6 Un “aggancio” utile e pratico e un lavoro di intervento rivolto a un benessere integrato come precondizioni al sostegno alla genitorialità a distanza.....	345
7.7 Alcuni “nodi da sciogliere” per sostenere le famiglie transnazionali.....	346
7.7.1 Il tema della sincerità comunicativa: “carezze al telefono” vs “bugie al telefono” e la necessità di rendere consapevoli i figli senza sovraccargarli.....	346
7.7.2 I ricongiungimenti familiari.....	349
7.7.3 La legittimazione di un nuovo ruolo genitoriale.....	350
Conclusioni.....	353
Bibliografia.....	358

Alle donne migranti e alle loro famiglie

Introduzione

Il tema della cura rappresenta uno dei “grandi assenti” della politica e del discorso pubblico contemporanei. Sebbene si presenti come una categoria fondamentale del nostro tempo, come di recente pedagogisti (Boffo, 2007; Mortari, 2006) e filosofi (Tronto; 1993 Nussbaum, 2002) hanno contribuito a mettere in evidenza, gode di scarso riconoscimento simbolico e sociale. Le figure che operano in questo ambito, tanto in qualità di *caregiver* familiari quanto come lavoratrici stipendiate, sono quasi sempre donne e risultano spesso invisibili. Il lavoro domestico, infatti, sembra tuttora sottoposto a una visione orientata in senso dualistico che lo lega all’universo femminile, dove quest’ultimo risulta ancora “naturalmente” associato ai poli assiologicamente meno degni di valore, al privato, alla materialità/corporeità e all’emotività. Le protagoniste di questo lavoro di ricerca sono coloro che svolgono “il lavoro sporco” (Anderson, 2000) del prendersi cura e dell’assistenza alle persone anziane. Stiamo parlando delle assistenti familiari straniere, meglio conosciute come badanti; oltre a loro, anche se spesso non considerate, in questa tesi viene dato spazio anche alle loro famiglie lontane, “rimaste indietro” nei Paesi di origine.

Il neologismo “badante” è emerso in modo spontaneo nella lingua italiana a partire dal 2000. Fino a quel momento il verbo “badare” veniva utilizzato perlopiù in riferimento a cose, fatti e animali, ad esempio badare alla casa, ai propri affari, alle pecore (Sarti, 2016). Oggi al contrario il termine “badante” evoca in tutti un’immagine chiara e precisa, quella di una donna straniera, talvolta di mezza età e dai lineamenti chiari “dell’Est”, oppure quella di una donna più giovane e dai tratti asiatici o latinoamericani, che assiste quotidianamente, spesso giorno e notte, persone anziane non più autosufficienti.

In meno di vent’anni il nostro Paese ha vissuto “un’invasione” silenziosa e nascosta che ha portato milioni di donne straniere a varcare la soglia di altrettante abitazioni italiane.

Le stime attuali indicano quasi un milione di presenze in tale settore lavorativo (Pasquinelli, 2013); almeno un terzo di queste donne è tuttora presente in modo irregolare nel nostro Paese, spesso in attesa di una sanatoria.

“Aiutiamoli a casa loro”¹, lo slogan di chi propone soluzioni demagogiche per i movimenti migratori odierni, risulterebbe forse più idoneo a descrivere il processo di domiciliarizzazione della cura e dell’assistenza agli anziani, ironia della sorte, affidato proprio a mani straniere e molto spesso persino “irregolari”.

Cosa ha favorito negli anni la diffusione di un tale modello di welfare privato per l’assistenza agli anziani che ad oggi risulta di gran lunga il più utilizzato dalla popolazione anziana? Questo sembra vada ricondotto a un complesso intreccio di fattori nazionali e globali che chiamano in causa fenomeni complessi quali l’origine della femminilizzazione e della svalorizzazione del lavoro di cura e il permanere di un’iniqua suddivisione del lavoro domestico a livello familiare. Alcune ulteriori peculiarità riguardano nello specifico l’area mediterranea e in primis il nostro Paese che si contraddistingue, in primo luogo, per uno dei tassi di invecchiamento più alti al mondo (Istat, 2017), in secondo luogo, per una diffusa “cultura della domiciliarità”; infine per uno stato sociale di stampo “familistico” che si affida tuttora al lavoro di cura - gratuito e non riconosciuto - delle donne e a una loro “doppia presenza” ormai divenuta insostenibile.

Per introdurre invece il tema dell’internazionalizzazione della cura, cioè di quel fenomeno diffuso a livello globale che in Italia ha portato sempre più donne migranti a ricoprire il ruolo di *caregiver* professionali, si può fare riferimento a concetti quali la “*divisione internazionale del lavoro di riproduzione sociale*” (*International Division of Reproductive Labour*) (Kofman, 2012), la “*stratificazione produttiva*” (Colen, 1995), la “*stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento*” (Ambrosini, 2009). Si tratta di concetti che individuano in modo chiaro, tanto la presenza di legami globali e transnazionali nelle relazioni di cura e di assistenza, quanto una loro dimensione gerarchica e verticistica, in continuità con gli assetti coloniali. Al vertice di tale “stratificazione internazionale” troviamo, infatti, le famiglie del cosiddetto mondo occidentale che possono delegare i compiti di cura a “*tate, colf e badanti*” (Ehrenreich & Hochschild, 2003), quasi sempre donne e straniere. Alla base, invece, ci sono le famiglie dei Paesi “non occidentali” che generalmente possono contare solo sulle loro forze, ma che in seguito alle migrazioni delle componenti femminili del nucleo devo riorganizzarsi, spesso delegando a loro volta i compiti di cura. C’è un’immagine, quella della “*catena globale della cura*”

¹ Si tratta di uno slogan propagandistico e populista utilizzato dalle forze politiche della destra, in particolare dalla *Legha* guidata Matteo Salvini, per affrontare il tema delle migrazioni e proporre una soluzione alternativa alle migrazioni economiche e all’accoglienza di richiedenti asilo.

(Hochschild, 2000), che risulta particolarmente efficace nel descrivere questi processi e nell'evocare, al contempo, lo stretto intreccio dei sistemi di cura, la loro influenza reciproca ed interdipendenza, e l'ostacolo – la catena – che ancora oggi limita l'esperienza e le aspirazioni delle donne.

Alla luce di questo complesso quadro dove sono facilmente individuabili nuove fragilità e solitudini presenti nei diversi fronti, quello degli anziani non autosufficienti e dei loro familiari - specialmente figlie e nuore - ma anche quello delle assistenti familiari e delle loro famiglie lontane, si è scelto di prendere in considerazione il tema del benessere delle donne migranti e delle loro famiglie transnazionali, un ambito sinora poco affrontato dalla ricerca, specialmente da quella pedagogica.

Sebbene, infatti, le assistenti familiari ricoprono una funzione di grande rilevanza sociale è difficile che ci si preoccupi per la loro salute o per il loro benessere; più raro ancora è che si prenda in considerazione l'esistenza della loro famiglia rimasta nei Paesi d'origine, quando generalmente quest'ultima risulta proprio al centro del progetto migratorio iniziale. La migrazione delle donne, infatti, viene solitamente intrapresa come una strategia di tipo familiare (Zanfrini, 2008), le madri migranti cioè provvedono attraverso l'invio di rimesse al sostegno economico di chi è rimasto in patria (figli, mariti e genitori), ma mantengono parallelamente il proprio ruolo genitoriale attraverso le pratiche sostitutive e compensative riconducibili al “*caring a distanza*” (Baldessar *et. al.*, 2007).

L'esperienza delle assistenti familiari straniere in generale non è priva di difficoltà e spesso espone le lavoratrici a molteplici potenziali condizioni di vulnerabilità. Talvolta la realizzazione del progetto migratorio familiare può mettere a rischio il benessere e la salute della madre che migra. Quest'ultima, infatti, si può ritrovare sola, in un Paese straniero, senza reti familiari o amicali, a svolgere una professione di cura complessa per la quale non ha una preparazione adeguata, in condizioni quasi sempre di co-residenzialità e dunque di isolamento sociale, dovendo esercitare, infine, una difficile e stigmatizzata genitorialità a distanza. L'esperienza delle madri migranti, infatti, risulta generalmente accompagnata dallo stigma per la loro partenza e da pratiche discorsive rispetto all'“abbandono” di quelli che vengono chiamati i “*children left behind*”.

Date queste premesse, il lavoro di ricerca ha scelto di prendere in considerazione una nuova prospettiva pedagogica: l'“*aver cura di chi cura*”. Una tale proposta prende le mosse, in primo luogo, dalla necessità di riconoscere il valore del lavoro di cura e di assistenza svolto dalle lavoratrici straniere, ma al tempo stesso dalla volontà di superare una visione restrittiva, quasi utilitaristica, della donna migrante in quanto mera risorsa lavorativa, funzionale alle famiglie e

allo Stato italiano, per dare spazio anche al suo ambito di realizzazione personale, alla sua sfera sociale e familiare.

All'interno di tale prospettiva un'attenzione privilegiata è stata accordata al tema del sostegno alla genitorialità a distanza, intendendolo come possibile fonte di benessere per le lavoratrici di cura. Oggetto specifico del presente lavoro sono state le diverse modalità con le quali promuovere e sostenere la genitorialità a distanza e favorire quindi il benessere dei nuclei familiari che vivono separati dai confini.

Si è scelto di restringere il campo di osservazione alle migrazioni provenienti dai Paesi postsocialisti dell'Europa dell'Est, approfondendo in particolare il caso romeno e quello ucraino, con riferimenti anche a quello moldavo. Questa scelta, oltre che da ragioni di rappresentatività statistica, è stata orientata anche da motivi di ordine metodologico, nonché da interessi personali. Una conoscenza basilare della lingua romena (lingua ufficiale anche della Repubblica Moldova) ottenuta grazie a una passata esperienza personale in Romania e la conduzione di un precedente lavoro empirico sulle famiglie migranti di tale area geografica² hanno permesso alla ricerca di approfondire anche il panorama bibliografico in lingua e hanno in generale facilitato lo svolgimento dello studio. L'Ucraina, invece, è stata inserita solo in un secondo momento, quando cioè – una volta iniziata la preparazione del lavoro sul campo - si è potuta constatare la centralità di questa nazionalità all'interno dei servizi di sostegno alle donne migranti e alle madri transnazionali, oggetto dello studio empirico.

Per favorire un'esplorazione delle modalità con le quali promuovere il sostegno alla genitorialità a distanza, si è ritenuto opportuno, infatti, indagare l'"esistente", in altri termini le esperienze già realizzate in Italia e nate con tale specifico obiettivo. È stato, quindi, condotto uno studio di caso multiplo (Stake, 2006) su tre diversi progetti di sostegno alla genitorialità a distanza, in due casi implementati in senso transnazionale.

Si profila così un lavoro necessariamente complesso e multidisciplinare, che sfugge alle singole discipline pedagogiche, ma che incrocia tanto il terreno della pedagogia sociale e familiare (Gigli, 2007a; Milani, 2001; Sità, 2005), quanto il fronte pedagogico interculturale legato alle migrazioni, in particolare alla proposta di una pedagogia postcoloniale (Zoletto, 2012; Burgio, 2015) e a un nuovo concetto di interculturalità (Gorsky, 2008; Burgio, 2015).

² Si tratta della tesi magistrale (2012) *Vite a metà strada. Una ricerca qualitativa sulle famiglie transnazionali romene e moldave*, supervisionata dal prof. Colombo Asher Daniel.

Il lavoro qui presentato è organizzato in due diverse parti: una prima dedicata all'esposizione del quadro teorico di riferimento e una seconda destinata ad affrontare l'impostazione metodologica della ricerca empirica, così come la presentazione e la discussione dei risultati.

La parte teorica della tesi è articolata in tre capitoli.

Nel primo capitolo, dopo aver presentato le principali trasformazioni sociali e la svolta teorica che ha portato all'affermazione di un paradigma della pluralità familiare e di un superamento della maternità e paternità come mere funzioni biologiche, viene presentato il dibattito teorico rispetto al concetto di genitorialità. Un breve affondo sull'intreccio tra genitorialità e migrazione introduce poi il tema della genitorialità transnazionale, oggetto centrale del presente lavoro di tesi. Infine vengono presentate le principali forme di sostegno alla genitorialità sinora implementate nel nostro Paese, con un focus finale sui servizi destinati in particolare alle famiglie migranti.

Il secondo capitolo è dedicato alle «donne, lavoratrici migranti e madri da lontano». La breve panoramica sulla storia recente della Romania e dell'Ucraina, dove ci si sofferma soprattutto sulle dinamiche che hanno reso questi Paesi due importanti fornitori di manodopera femminile per il “mercato globale della cura”, è preceduta da un'introduzione rispetto alla condizione femminile nelle società socialiste “oltre la cortina di ferro”, con le dovute differenziazioni del caso romeno dall'universo sovietico. Vengono affrontate poi le peculiarità dell'Italia come Paese di destinazione, entrando nel merito soprattutto del suo sistema di welfare di stampo mediterraneo. La lente intersezionale attenta agli assi del genere, dell'etnia e della classe sociale funge da utile strumento analitico con il quale viene inquadrata la presenza delle donne straniere inserite nel settore lavorativo domestico. Viene poi analizzato, da una parte, il complesso compito del prendersi cura da lontano esercitato dalle “matri-lavoratrici” in Italia e, dall'altra, il dibattito sul controverso fenomeno dei “*children left behind*”.

Il terzo capitolo dove, dopo aver delineato la prospettiva pedagogica di un auspicabile “aver cura di chi cura” e aver presentato una carrellata dei principali servizi nati per sostenere, da una parte, anziani e familiari e, dall'altra, le assistenti familiari, introduce una prospettiva sistemica e familiare con cui guardare al fenomeno migratorio in esame e la proposta di un welfare transnazionale a tutela delle famiglie migranti che vivono separate dai confini. A conclusione del capitolo vengono introdotti i progetti di sostegno alla genitorialità a distanza individuati come casi di studio per la ricerca empirica.

La seconda parte della tesi è invece dedicata alla descrizione della ricerca empirica e si articola in quattro capitoli.

Nel quarto capitolo, a partire dal quadro teorico di riferimento, dal problema e dalla domanda di ricerca individuate, viene delineato il disegno della ricerca, indicando in particolare la metodologia scelta - lo studio di caso multiplo - le tecniche di raccolta dei dati e gli strumenti utilizzati.

Il quinto capitolo è dedicato alla presentazione dei singoli report riferiti ai tre studi di caso.

Nel sesto, invece, lo sforzo è indirizzato a mettere in luce e a discutere, attraverso un'analisi trasversale (*cross-case*), i risultati emersi dallo studio di caso multiplo.

Infine nel settimo capitolo vengono delineate alcune indicazioni e linee guida che si propongono di orientare, sulla base dei dati empirici raccolti, l'impostazione teorico-pratica e la progettazione di futuri servizi di sostegno alla genitorialità a distanza.

Parte prima – Quadro Teorico

1° CAPITOLO

Il sostegno alle famiglie e alla genitorialità

1.1 Le famiglie al plurale e l'affermarsi del concetto di genitorialità

Nel 1971 lo psichiatra sudafricano David Cooper decretava, con il suo testo “The death of the family”, la fine dell’istituzione familiare; più di quarant’anni dopo essa continua a sopravvivere affermandosi ancora oggi, nonostante tutto, come un riferimento insostituibile all’interno della nostra organizzazione sociale. Se non si può, dunque, dichiarare la morte della famiglia, la crisi da essa vissuta, tuttavia, è un concetto da tempo acquisito dall’opinione pubblica. La tendenza degli osservatori è quella di mettere in evidenza le grandi trasformazioni e i profondi cambiamenti, vere e proprie “rivoluzioni antropologiche” (Gigli, 2014) che hanno investito e riguardano una molteplicità di aspetti, quali:

- le caratteristiche strutturali e morfologiche (l’esistenza di più tipologie familiari possibili)
- la dimensione relazionale (famiglia come unità di affetti)
- le modalità con le quali si interpretano le differenze di genere (maggiore simmetria tra uomo e donna)
- gli stili e i modelli genitoriali (il passaggio a genitori più autorevoli e meno autoritari)
- l’idea di Educazione *tout court* (intesa come processo finalizzato all’accompagnamento e al sostegno dell’espressione delle potenzialità dei soggetti)
- la dimensione valoriale che orienta e regola i comportamenti (la transizione è avvenuta da un “dover essere” controllato e definito a livello sociale a un graduale processo di individualizzazione, nel quale i legami familiari sono il frutto di scelte soggettive, che si originano e vanno comunque calate nel contesto sociale (Gigli 2010a).

Si tratta di trasformazioni trasversali che investono la totalità delle forme familiari. Il controverso fenomeno della pluralizzazione delle forme familiari, che analizzeremo meglio in seguito, com'è reso evidente da questo seppur sintetico elenco di principali trasformazioni e cambiamenti in atto, coinvolge anche la principale erede della famiglia tradizionale, vale a dire la famiglia coniugale nucleare, spesso erroneamente esclusa dalle analisi sul tema. La netta discontinuità con il passato, anche recente, è evidente. La famiglia tradizionale era «un'istituzione monolitica, solida; un gruppo umano più o meno allargato con regole, leadership, meccanismi comunicativi, stabiliti da chi (quasi sempre di sesso maschile) deteneva l'autorità e il compito di governarla» (Gigli 2007a, p. 25). Le famiglie attuali invece hanno assunto contorni più sfaccettati, ci si trova spesso di fronte a forme complesse e flessibili, più fragili e il più delle volte posizionate in un equilibrio precario, ma allo stesso tempo più capaci rispetto al passato di sapersi adattare alle condizioni contingenti nelle quali si trovano a vivere e a farvi fronte.

Per poter procedere ad analizzare i cambiamenti subiti dall'istituzione familiare durante gli ultimi anni, è necessario allargare lo sguardo e soffermarsi brevemente sulle principali trasformazioni operanti a livello socioculturale; esse infatti hanno investito soprattutto il mercato del lavoro con forti ricadute a livello personale, sociale e familiare. Alcune variabili di contesto, dunque, appaiono indispensabili per poter delineare la nuova conformazione dei nuclei familiari, nel tentativo di capire l'influenza dei cambiamenti economici, culturali, politici e giuridici sulle strutture e sui processi che li vedono largamente coinvolti (Gigli, 2007a).

Materia di molti sociologi ed economisti, in modo particolare negli ultimi vent'anni, è stata la descrizione e l'analisi dei nuovi tratti caratterizzanti l'attuale società capitalista e neoliberista e le sue pervasive conseguenze sulla vita quotidiana e privata dell'uomo. Gli aspetti principali evidenziati dagli studi sono, in primo luogo, l'avvento della globalizzazione (Bauman, 1998; Giddens 2000), intesa come l'estensione a livello mondiale dell'economia capitalistica che si è affermata di pari passo con il dominio delle logiche finanziarie sugli ambiti dell'etica e della politica; la solitudine vissuta dal cittadino globale (Bauman, 2000). Legate alla globalizzazione troviamo, in secondo luogo, la flessibilità dell'occupazione e la mercificazione del lavoro (Sennett, 1998; Gallino, 2007) con la conseguente precarizzazione della vita (Gallino, 2007); infine la crescita di disuguaglianza, iniquità sociale e conflittualità (Sen 1994; Piketty, 2014; Stiglitz, 2015) che marcano le relazioni, tanto all'interno delle realtà nazionali quanto quelle internazionali tra paesi, in particolare tra le società occidentali e i paesi appartenenti al cosiddetto "Sud del mondo".

Secondo Beck (2000) le vite delle persone sono attualmente segnate da due fattori fondamentali che caratterizzano l'orizzonte sociale attuale: la de-regolazione e l'individualizzazione. Il primo

consiste nella crescente assenza di riferimenti normativi e valoriali da assumere come modelli da seguire. Il cosiddetto processo di individualizzazione, invece, si presenta come il «fenomeno che esplicita a molti livelli la condizione esistenziale dell'essere umano nell'epoca contemporanea» (Gigli 2007a, p. 28). Tale fenomeno si afferma parallelamente a quella che viene comunemente denominata epoca post-moderna, in cui appaiono dominanti la frammentazione e il pluralismo e dove si assiste progressivamente alla de-territorializzazione delle relazioni umane e sociali, con l'incremento e il rafforzamento delle identità individuali a scapito di quelle collettive e il conseguente allentamento dei legami di solidarietà. Lo sgretolamento del tessuto sociale, agevolato anche dalla precarietà lavorativa e dall'incremento della mobilità territoriale, favorisce la dimensione della libertà individuale a scapito dell'investimento nel bene collettivo. L'individuo diventa il principale attore del proprio divenire e la capacità di scelta, che deve essere libera, personale e coerente, assume tutta la significatività del percorso esistenziale (Sità, 2005). La biografia dell'individuo si fa, per usare l'espressione utilizzata da Beck (2000), "biografia riflessiva" o "biografia della scelta", ma anche "biografia del rischio" qualora la scelta effettuata si rivelasse in qualche modo essere quella sbagliata.

Il concetto di flessibilità applicato al contesto sociale e lavorativo venne introdotto per la prima volta da Richard Sennett con il suo volume "L'uomo flessibile" (1998). In Italia, invece, uno dei maggiori studiosi ad essersi occupati del tema è il sociologo Luciano Gallino. Una cospicua parte dei suoi ultimi lavori è dedicata proprio all'analisi della flessibilità, nei quali il sociologo non si limita ad indagare in modo lucido e rigoroso l'attuale mercato del lavoro, ma prende anche posizione³ contro determinate forme del neoliberismo, opponendosi a un sistema economico creatore di precariato e indicando possibili proposte per superare la precarietà (Gallino, 2001, 2007) o per renderla più sostenibile. Un aspetto fondamentale, analizzato dall'autore consiste nell'impatto, nelle conseguenze e nei costi dell'affermarsi della flessibilità sulla vita degli uomini. Seguendo il ragionamento del sociologo si proverà ad illustrare l'idealtipo di società flessibile, analizzando poi a livello sia teorico che pratico il legame esistente tra lavoro e società, entrambi caratterizzati dalla flessibilità. Una società in cui sono cadute le rigide barriere che legavano un individuo durante tutto l'arco della vita a un limitato raggio di rapporti sociali, identificazioni e appartenenze rappresenta l'idealtipo della società flessibile. Quest'ultimo favorirebbe l'indipendenza dell'individuo, nonché l'autonomia dell'azione; le sue risorse più

³ Emblematici a questo proposito sono i titoli dei saggi dell'autore ad esempio: "Il costo umano della flessibilità" (2001); "Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità" (2007); "Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa" (2013).

preziose sono informazione, conoscenza e capacità di adattamento. La dialettica tra lavoro flessibile e società flessibile presenta, perlomeno a livello teorico, elementi di necessità posti tra le nuove peculiarità sociali, basti pensare ad esempio ai tempi di vita o all'adattamento delle mansioni lavorative. Seguendo questa prospettiva, dunque, i maggiori ostacoli alla diffusione del lavoro flessibile, sarebbero le legislazioni sul lavoro emanate nell'Europa Occidentale durante il corso del Novecento (*Employment Protection Legislation*), allora necessarie allo sviluppo della società fordista, oggi un mero impedimento alla crescita economica. Secondo i teorici della società flessibile, infatti, le garanzie lavorative non andrebbero più cercate nel protezionismo sindacale, bensì nel possesso di conoscenze, continue e in costante aggiornamento, così come di esperienze; esse soltanto avrebbero la capacità di mantenere alto il tasso di occupabilità dell'individuo. A livello pratico, tuttavia, l'analisi di Gallino mostra uno scenario completamente diverso. Emerge infatti tanto un incremento delle disuguaglianze socioeconomiche, quanto una stratificazione della massa dei lavoratori che viene schiacciata e polarizzata ai due vertici, assumendo la forma di una clessidra. Chi ha il privilegio di stare nella parte alta ha garantiti alti redditi, formazione continua e stabilità d'occupazione, nella parte bassa invece troviamo i tre quarti della forza lavoro; questi lavoratori corrono sempre più il rischio di finire al di sotto della linea di povertà relativa, o addirittura di quella assoluta⁴ e sono privati della formazione aziendale, lontani quindi dal concetto, tanto evocato, di società della conoscenza. A ben vedere, dunque, il “lavoro decente e dignitoso”, così come lo ha definito l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) – intendendo con quest'espressione forme di lavoro tutelate e garanti di molteplici forme di sicurezza (del reddito, dell'occupazione professionale, previdenziale eccetera) – non è scomparso del tutto ma, secondo Gallino (2007), è destinato a diventare un privilegio per pochi, “a numero chiuso”, garantito solo ad un quarto dei lavoratori.

Alcuni aspetti di questa analisi, qui necessari a far luce sull'influenza del contesto socioeconomico sulle trasformazioni familiari, torneranno utili anche nel secondo capitolo quando ci si proporrà di presentare la tipologia migratoria femminile proveniente dall'Europa dell'Est e presente in modo consistente nel nostro Paese. La maggioranza delle lavoratrici protagoniste del presente studio, nonostante il generale grado di scolarizzazione medio-alto, può infatti essere inserita in quei tre quarti della forza lavoro schiacciata ai vertici inferiori, peculiarità di un mercato del lavoro sempre più segmentato e duale (Piore, 1979), dove emergono in modo

⁴ La *povertà relativa* fa riferimento a coloro che possiedono metà del reddito mediano procapite, la *povertà assoluta* invece viene generalmente collocata tra il 40 e il 60% al di sotto del reddito mediano procapite (Gallino, 2007 p. 111).

parallelo anche determinati lavori rifiutati dagli italiani. Si tratta dei cosiddetti lavori dalle “3d”: *dirty, dangerous, demeaning*⁵; dove una corposa fetta di queste mansioni è costituita dal lavoro domestico di quelle che Hochschild e Ehrenreich, (2003) hanno chiamato le “donne globali”, vale a dire: “*nannies, maids and sex workers*”. Il testo è stato tradotto in italiano (2004) con il titolo “*tate, colf e badanti*”, dove non si voleva più di tanto sottovalutare il fenomeno italiano delle lavoratrici “del sesso”, bensì enfatizzare quello delle “badanti”, che da vent’anni contraddistingue il settore dell’assistenza domestica rivolta agli anziani nel nostro Paese.

De-regolazione, individualizzazione, allentamento dei legami di solidarietà, flessibilità e precarietà, come appena visto, sono alcuni dei fattori che permettono di leggere i cambiamenti vissuti dai contesti sociali e di individuare così anche le nuove problematiche e i bisogni vissuti dalle famiglie odierne.

Alla luce di questo sintetico lavoro di contestualizzazione propedeutico all’analisi delle trasformazioni familiari e all’introduzione del concetto di genitorialità, viene spontaneo interrogarsi - come fa Gigli (2007a) - sulle importanti questioni educative inerenti il futuro e la sostenibilità delle relazioni familiari in un assetto sociale come quello odierno, dettato dalla rapidità, mutevolezza e complessità:

«Come fare a porre valori di fiducia e di impegno reciproco a fondamento della vita in comune quando l’esperienza di vita si sviluppa sotto la prospettiva opposta della labilità dei legami? Come possono l’uomo (e la donna) flessibili integrare la prospettiva a breve termine, in cui sono immersi, con quella a lungo termine richiesta dai legami familiari?» (*ivi*, p. 32).

Alcune risposte empiriche in questo senso sono fornite dai dati demografici che mostrano una crisi delle nascite e della durata dei matrimoni⁶ a vantaggio di relazioni affettive più evanescenti e meno durature (*ivi*, p. 33). Una delle ultime rilevazioni dell’Istituto Nazionale di Statistica (2016), infatti, fotografa una situazione di progressiva trasformazione sociale in cui assistiamo alla diminuzione dei matrimoni che è accompagnata dal generale aumento dell’età media in cui questi vengono contratti (in Italia 31,1 anni al di sopra della media europea di 29.5 anni, Eurostat, 2014). Viene inoltre messo in evidenza il calo delle nascite e la diminuzione del numero medio di figli per nucleo familiare (il tasso di fecondità è pari a 1.35 per donna). Allo stesso tempo cresce invece il numero delle coppie di fatto, delle separazioni e dei divorzi; si nota poi un

⁵ Letteralmente significa lavori sporchi, pericolosi, umilianti.

⁶ Gigli (2016, p. 16) allo stesso tempo inserisce “*La durata dei matrimoni oggi è inferiore a quella del passato*” all’interno dei luoghi comuni più diffusi sulla famiglia. Le aspettative circa la durata della vita coniugale sono rimaste mediamente le stesse, ma sono cambiati motivi che portano alla fine dei matrimoni. Se in passato la fine del contratto matrimoniale dipendeva da fattori esterni come la morte di uno dei coniugi e spesso delle donne per parto, o per la chiamata in guerra per gli uomini, oggi avviene in quanto frutto della volontà e non di eventi incontrollabili.

incremento delle famiglie ricostituite, di quelle monoparentali e unipersonali, delle coppie senza figli, dei nati al di fuori del matrimonio, infine aumenta anche l'età media in cui si fanno figli e l'età media dei giovani che vivono con ancora con i genitori.

Sebbene sia indubbio che si stia assistendo ad un progressivo processo di accettazione e istituzionalizzazione delle pluralità familiari, il richiamo alla presunta famiglia "naturale" permane ancora vivo nel nostro Paese, esso viene da più parti e ripetutamente evocato soprattutto in occasione delle proposte legislative che prevedono l'estensione dei diritti civili anche a persone omosessuali, come nel caso della legge sulle unioni civili approvata nel maggio 2016 dal parlamento⁷, o in presenza di corsi di formazione scolastici inerenti l'educazione al genere⁸. Alla luce di questa tendenza, seppur in progressiva diminuzione come si è già detto, risulta importante soffermarsi, anche se solo brevemente, sulle origini e sulla specificità della famiglia nucleare, conosciuta anche come "famiglia moderna", nonché sui processi storico-culturali che hanno partecipato alla sua nascita ed affermazione nel tempo. Per farlo ci si servirà soprattutto delle ricerche storico-sociologiche effettuate da Marzio Barbagli (1984); "famiglia coniugale intima" fu l'espressione utilizzata dallo studioso per definire la famiglia nucleare moderna. Questa nasce dapprima nei ceti aristocratici e borghesi verso la fine del Settecento-inizio Ottocento per poi gradualmente diffondersi a cavallo tra Ottocento e Novecento nel resto della società. Il passaggio dalla famiglia patriarcale a quella coniugale intima si originò in seguito alle grandi trasformazioni vissute dalla società italiana – con la fine dell'*Ancien Régime* – portando grandi cambiamenti tanto nelle strutture familiari, che all'interno di esse, veicolando nuove modalità e forme assunte dai legami e dalle relazioni tra membri di una stessa famiglia:

«Dopo aver dominato per secoli, il modello patriarcale entrò in crisi [...] le relazioni tra marito e moglie, genitori e figli, cambiarono profondamente ed emerse a poco a poco un nuovo tipo di famiglia: quella

⁷ La legge sulle Unioni Civili, meglio conosciuta come "Legge Cirinnà", regola l'unione civile tra persone dello stesso sesso dove le coppie omosessuali, qualificate come "specifiche formazioni sociali" possono usufruire di un nuovo istituto giuridico di diritto pubblico denominato unione civile. A differenza del disegno di legge iniziale il Parlamento (in particolare le forze cattoliche e di centro) non hanno voluto che l'unione civile fosse equiparata al matrimonio, per queste ragioni è stato tolto l'obbligo di fedeltà (previsto invece nei matrimoni) e la *stepchild adoption*, cioè la possibilità per il figlio di essere adottato dal partner (unito civilmente) del proprio genitore.

⁸ Si fa riferimento al variegato movimento riconducibile soprattutto alle forze che animano il movimento "Family Day" che a partire dal 2015 ha intrapreso una battaglia contro quello che viene chiamato "il paradigma del *gender*". Secondo Michela Marzano (2015, p. 13) tale frattura ideologica vede schierati: «da un lato, coloro che sono convinti che si stia portando avanti un progetto di indottrinamento dei più piccoli volto a scardinare i valori della famiglia e a banalizzare qualunque comportamento sessuale. Dall'altro coloro che sono altrettanto convinti che sia necessario promuovere nelle scuole non solo la cultura del rispetto e del dialogo, ma anche una reale educazione all'accettazione delle differenze e al rifiuto delle discriminazioni».

coniugale intima. Anche se il maschio, padre e marito, continuava ad essere la figura preminente, la distanza sociale fra lui e la moglie e fra genitori e figli si ridusse considerevolmente» (Barbagli 1984, p. 26).

La separazione tra i ruoli familiari si fece quindi meno netta e contemporaneamente aumentò il tempo condiviso assieme dai coniugi. Altri importanti cambiamenti investirono il comportamento riproduttivo, con una graduale diminuzione del numero dei figli. Si modificarono inoltre le modalità e i contenuti educativi riservati all'allevamento della prole ed aumentò il tempo che i genitori trascorrevano dedicandolo ai figli. Tale famiglia moderna, quindi, si sviluppa attorno ad alcuni fondamentali mutamenti. I principali, seguendo l'analisi di Barbagli (*Ibidem*), possono essere riassunti nei seguenti:

- l'importanza delle relazioni e l'emergere dell'affettività come conseguenza del processo di privatizzazione della famiglia e del suo ritiro dallo spazio pubblico
- il passaggio dal matrimonio combinato a quello elettivo, con un graduale incremento dei livelli di simmetria tra coniugi
- la centralità dell'infanzia e il riconoscimento della specificità di questa fase evolutiva che va a sostituire l'indifferenza o forse solamente la mancanza di manifestazioni esplicite di attenzione e affetto presenti nelle famiglie in passato (Zanatta, 2011).

L'ultimo punto menzionato va ricondotto in particolare ai lavori dello storico Ariès (1968). Suo fu infatti il merito di aver sollevato la questione della specificità e della centralità dell'infanzia e del bambino nel costituirsi della famiglia moderna. Come infatti afferma Becchi (2010, p. 8): «è questa scoperta dell'infanzia come età della vita non assimilabile a altre generazioni, che fa di Ariès il fondatore di una nuova storiografia, ma anche di una nuova visione – diacronica, culturale, sociale, ideologica – del non adulto». L'eredità di tali aspetti è riconoscibile e viene veicolata tanto dalle concezioni che la società occidentale ha costruito sull'infanzia, quanto dai nuovi assetti familiari per certi versi costruiti attorno al bambino e ai suoi bisogni. La nascita dell'infanzia come importante trasformazione che caratterizza l'affermarsi della famiglia moderna non può essere analizzata senza fare riferimento anche alla centralità della figura materna. Essa, infatti, viene richiamata in modo “naturale” da questo nuovo interesse affettivo e insieme educativo verso l'infanzia (Zanatta, 1997). Si trattava di un assetto che prevedeva per le figure materne una completa dedizione alla cura, allevamento ed educazione dei figli. Alle madri-mogli - di competenza nello spazio interno alla famiglia (in contrapposizione al padre-marito cui spettava l'esterno) - erano affidate le relazioni di cura, le azioni caratterizzate dalla

gratuità e dall'autorevolezza associata alle capacità affettive; esse erano private tuttavia delle potestà formali di governo e della rappresentanza giuridica (Ruspini & Luciani, 2010). La nascita della famiglia nucleare, composta da genitori e figli residenti in un'abitazione indipendente (passaggio da abitazione matri e patri-locale a neo-locale), segna un cambiamento che, nonostante comporti una riorganizzazione dei rapporti familiari e del numero dei membri che ne fanno parte, appare tuttavia in grande continuità con i principi fondanti la famiglia patriarcale: «coniugalità, eterosessualità, capacità riproduttiva, omogeneità culturale e condivisione dello stesso spazio-temporale» (Ruspini & Luciani 2010, p. 15).

Oggetto del prossimo paragrafo sarà l'analisi delle profonde trasformazioni, tuttora in corso, vissute dagli assetti familiari e in primis dai ruoli familiari assunti dai diversi componenti del nucleo, ma soprattutto dalla coppia adulta.

Di seguito, invece, ci si limiterà a tracciare rapidamente le principali tappe evolutive che hanno portato al passaggio dalla famiglia di stampo patriarcale, improntata all'autoritarismo, alla famiglia affettiva attuale, alla ricerca di un difficile equilibrio tra autorevolezza e permissivismo. Come abbiamo appena avuto modo di osservare le trasformazioni vissute dalle strutture e dalle relazioni familiari appaiono molteplici. Si parla a questo proposito del fenomeno della cosiddetta pluralizzazione delle forme familiari (Donati, 2001), in altri termini della presenza di una forte diversificazione nelle strutture familiari presenti nel contesto sociale. Il panorama odierno appare infatti fortemente sfaccettato e variegato rispetto a quello del passato dove – sebbene una certa molteplicità di forme familiari fosse sempre esistita – non era presente né era parte della cultura dominante, ma era confinata a sub-culture piuttosto chiuse (*Ibidem*). La grande novità rispetto al passato è quindi senz'altro la diffusione e la generalizzata moltiplicazione delle forme familiari, non più legata a specifiche appartenenze culturali, luoghi, culture o a stili di vita particolari e riconoscibili (Sità, 2005), ma lo è soprattutto il riconoscimento giuridico di molte di queste forme familiari. Il fenomeno della pluralizzazione familiare nonostante rappresenti senza dubbio una novità, soprattutto dal punto di vista giuridico, per molte forme familiari che in passato non venivano riconosciute ufficialmente o non venivano rese manifeste (si pensi ed esempio alle relazioni omosessuali), appare per certi versi un fenomeno controverso. Gigli (2016, p. 15) lo annovera tra i tanti luoghi comuni⁹ presenti oggi sulle famiglie, che in questo caso

⁹ Gigli (2016, pp. 15-20) individua alcuni luoghi comuni sulla famiglia, quali: 1) Le tipologie familiari oggi sono aumentate rispetto al passato; 2) la durata dei matrimoni oggi è inferiore a quella del passato; 3) le famiglie vanno a rotoli perché oggi le donne lavorano e non si occupano più dei figli; 4) La famiglia sta scomparendo, nessuno più ha voglia di impegnarsi: i giovani preferiscono stare da soli e godersi la vita; 5) la famiglia di oggi non è in grado di educare perché gli adulti si comportano da eterni adolescenti, si vestono come i figli e non vogliono invecchiare p. 15-17

consisterebbe nell'affermare che le "tipologie familiari odierne sono aumentate rispetto al passato". Si tratta infatti di un'affermazione che diventa vera soltanto se si precisa che sono aumentate, non tanto le tipologie familiari, bensì quelle formalmente e giuridicamente riconosciute. Il sociologo Donati (2013, p. 55) parla in proposito di "illusioni ottiche", in quanto sostiene che «in passato la pluralità delle forme familiari è stata anche più estesa di quella attuale». Molte e variegate erano infatti le strutture familiari del passato, emblematico ad esempio il caso delle famiglie monoparentali che erano molto diffuse sia per via delle precoci vedovanze sia per l'impossibilità di riconoscere i figli nati al di fuori di legami matrimoniali, creando il fenomeno per molti versi problematico delle cosiddette "ragazze madri", oggi famiglie monoparentali. In modo simile erano altrettanto diffuse anche le pratiche di affidamento di bambini a parenti o le adozioni in caso di bambini rimasti orfani.

Ciò nonostante il paragone con il modello familiare ideale legato al passato, anche recente¹⁰, è emblematico. La famiglia identificata con tale modello era infatti quella di tipo tradizionale, perlopiù composta da due figure genitoriali di sesso diverso, unite in modo duraturo, o se si vuole, per la vita da un vincolo matrimoniale di tipo religioso e da un numero variabile di figli. Le costellazioni familiari attuali invece sono composite e presentano una pluralità di forme che variano anche di molto fra loro. Il graduale riconoscimento e la legittimazione di tali nuove famiglie ha portato in modo progressivo all'utilizzo di nuove terminologie. Si è infatti diffusa l'abitudine di associare al termine "famiglia" un aggettivo in grado di identificarla, creando in questo modo le seguenti espressioni: famiglie migranti, famiglie omogenitoriali, famiglie adottive, famiglie monoparentali e molte altre ancora. Nonostante i passi avanti fatti nel riconoscimento della molteplicità delle forme familiari, va preso atto, tuttavia, del perdurare di una certa carenza linguistica che mostra un evidente scarto tra le famiglie reali e i dispositivi funzionali al loro riconoscimento nella società (Gigli, 2010). Di pari passo si notano anche numerose resistenze e il permanere di un "ideale familiare" che persiste nell'orientare il linguaggio e soprattutto le espressioni di senso comune, il lavoro scientifico e gli atteggiamenti

¹⁰ Negli ultimi decenni, più precisamente dagli anni Settanta in poi, una serie di cambiamenti e di conquiste legislative hanno investito la famiglia tradizionale italiana quella, in altri termini, fondata su valori improntati al patriarcato e al cattolicesimo, portandola al pressoché completo declino. Di seguito vengono elencate le principali tappe legislative:

nel 1970 la legge sul divorzio che rendeva il matrimonio un contratto revocabile, nel 1975 la riforma del diritto di famiglia che porta al superamento dell'autorità maschile e della mera obbedienza femminile, elimina la figura del *pater familias* e il delitto d'onore (abrogato definitivamente nel 1981), permettendo inoltre alle donne sposate il riconoscimento dei figli avuti al di fuori del matrimonio. Nel 1978 la legge che legalizza i mezzi di contraccezione e l'interruzione volontaria di gravidanza (confermata dal referendum del 1981) e attribuiva il diritto di scelta prevalentemente alla donna Gigli (2007a)

di insegnanti ed educatori; si tratta di retaggi culturali di un paradigma, quello della “normalità” che ha dominato per decenni la visione e gli interventi sulla famiglia.

La pluralità, tuttavia, diventa un imprescindibile principio metodologico per lo studio dei processi familiari che consiste nella capacità da parte dei modelli teorici adottati di favorire una lettura delle diversità familiari che ne colga la specificità anziché relegarle nella sfera della devianza (Fruggeri, 2007). Da qualche decennio a questa parte viene data per consolidata la necessità di un concetto teorico di pluralità da utilizzare in riferimento alle famiglie. Appare infatti obsoleto, quando non anacronistico, continuare a trattare il tema servendosi dell'espressione declinata al singolare (la famiglia). L'idealtipo di famiglia “normale” e “naturale” a cui, infatti, i modelli familiari implicitamente fanno riferimento è quella nucleare, bianca, composta da una coppia eterosessuale e dai figli biologici (*Ibidem*). L'utilizzo del plurale (le famiglie) viceversa promuove, non solo il riconoscimento ma anche il rispetto, e delle diverse forme assunte dagli assetti familiari e della loro singolarità e unicità (Gigli, 2016). Dalla fine degli anni Ottanta, la cultura della devianza ha gradualmente ceduto il passo alla cultura della differenza (Rapaport, 1989), quest'ultima fondata su presupposti di diversità e di molteplicità (in sostituzione a uniformità e normatività). Tale nuovo modello riconosce che le specificità familiari possono essere molteplici e sottolinea l'inopportunità d'assumere a esclusivo riferimento un unico modello di famiglia (Fruggeri, 2007). L'acquisizione di questa complessità da un punto di vista teorico ha implicato il passaggio da un paradigma della “normalità” ad uno costruito attorno al concetto di “differenza”. Una tale transizione è avvenuta contestualmente alla cosiddetta “svolta paradigmatica postmoderna” che ha investito il generale campo dei saperi, originando una nuova epistemologia relazionale e narrativa (Gigli, 2007a).

Fruggeri (2007) individua le principali fasi della riflessione critica che dagli anni Ottanta in poi ha portato all'affermarsi della cultura della differenza:

- La denuncia dei pregiudizi che riguardavano lo studio delle famiglie
- La depatologizzazione delle diversità
- L'individuazione dei punti di forza delle famiglie a struttura differente da quella nucleare
- La messa in evidenza delle specificità delle diverse forme familiari.

Il cambio di prospettiva è stato per molti versi rivoluzionario; si è infatti passati da un approccio basato sul deficit, attento soprattutto alle conformazioni delle strutture assunte dalle famiglie, ad uno aperto alla complessità e alla eterogeneità, con un focus attento alla significatività delle

relazioni e dei legami familiari interni, a prescindere dalle forme assunte dai nuclei. Il paradigma della normalità/devianza si concentrava prevalentemente, quando non esclusivamente, sulla forma assunta dai nuclei familiari, stigmatizzando tutti gli assetti familiari che non corrispondevano adeguatamente al modello ideale, individuato in modo aprioristico nella famiglia nucleare tradizionale. Si tratta di un approccio che ha dominato per decenni la ricerca (medica, psicologica, sociologica, pedagogica) in ambito familiare e che è in parte sopravvissuto, lasciando pesanti eredità in ambito teorico, specialmente in quello pedagogico¹¹, con tracce altrettanto visibili nei luoghi comuni e nei pregiudizi tuttora presenti, così come in alcuni approcci che guidano e orientano i servizi educativi o scolastici. La capacità di analisi dell'approccio basato sul deficit era alquanto rigida e limitata, consisteva nell'esprimere giudizi, consigli o precetti che, basandosi su indicatori di omogeneità e armonia e su elementi inerenti gli aspetti quantitativi/strutturali che decretavano l'idoneità o meno delle famiglie prese in esame. Ad esempio una famiglia composta da una coppia eterosessuale unita in matrimonio era garanzia di idoneità, senza che tuttavia ne venissero indagate le effettive relazioni presenti al suo interno, oggetto principale del nuovo paradigma familiare. La validità del "paradigma della normalità" è stata confutata da numerose ricerche empiriche e studi longitudinali che hanno messo in evidenza come forme familiari diverse da quella nucleare si presentino al pari di questa come contesti funzionali, indice degli esiti di sviluppo infatti non è tanto la struttura della famiglia di appartenenza, bensì la qualità delle dinamiche e dei processi che in essa trovano spazio. Lo chiariscono ulteriormente le seguenti parole di Fruggeri (fronte psicologico), quanto quelle di Gigli (fronte pedagogico):

«[...] Gli esiti di sviluppo sono connessi al come le famiglie assolvono le loro funzioni di coniugare la coesione con l'individualità, la stabilità con il cambiamento, la cura con il contenimento, lo svincolo con la condivisione degli stati emotivi, indipendentemente dalla forma che esse assumono» (Fruggeri, 2007, p. 46).

¹¹ Gigli (2007, pp. 158-170) fa riferimento soprattutto al filone di studi personalista, dove in particolare i pedagogisti Norberto Galli (1991) e Luigi Pati (1998) nei loro testi si appellano alla famiglia "normale" basata sul matrimonio, dove quest'ultimo costituirebbe il luogo privilegiato della piena attuazione a autorealizzazione dei coniugi. In modo parallelo l'accresciuta fragilità attuale della famiglia nucleare tradizionale viene guardata con forte preoccupazione dal fronte personalista perché portatrice di nuovi valori, sostitutivi di quelli forti e tradizionali di matrice cattolica, sui quali si reggeva l'istituzione familiare. Taurino (2007, p. 101-102) in merito alle famiglie omogenitoriali chiama in causa un saggio del sociologo Pier Paolo Donati (1998) che legge come forte minaccia per la famiglia (eterosessuale) la possibilità che venga equiparata ad altri nuclei basati su altre forme di aggregazione affettiva. In un articolo della sociologa Giovanna Rossi (2011, p. 15) l'atteggiamento "*childfree*" di molte coppie odierne che scelgono di non avere figli, viene ricondotto a un «rilevante narcisismo di coppia che può o innestarsi su effettive difficoltà materiali, ma può essere anche il frutto dell'adesione ai valori di tipo materialistico e individualistico di cui la nostra cultura è intrisa».

«Le strutture familiari “diverse” non implicano necessariamente un potenziale di disfunzionalità: fonte di problematicità sono, invece, prevalentemente le dinamiche relazionali e la qualità delle forme organizzative» (Gigli 2007b, p. 9).

La domanda che si pone oggi la ricerca scientifica, o perlomeno che dovrebbe porsi, non è se le famiglie diverse da quella nucleare siano in grado di assolvere tali funzioni, ma con quali modalità lo facciano (Fruggeri, 2007).

La prospettiva pluralista, quindi, ripone la sua attenzione sulla complessità del contesto sociale, sulle relazioni, sui legami interattivi ed interpersonali presenti all'interno delle famiglie. La famiglia viene vista come un soggetto attivo e in costante relazione creativa - e non solo adattiva - con il contesto sociale in cui è inserita; un soggetto riconosciuto come portatore di risorse e competenze proprie (Milani, 2001). Si tratta di un nuovo modo di guardare le famiglie che tende a enfatizzare e a prendere in considerazione i punti di forza e le risorse a disposizione di ogni nucleo, piuttosto che a evidenziarne le debolezze (Fruggeri, 2007). La pedagoga Paola Milani (2001, p. 42-43) propone una serie di (nuove) coordinate che possono risultare utili per orientare lo sguardo teorico e gli interventi educativi con e per le famiglie:

- 1) assumere una prospettiva ecologica
- 2) assumere una prospettiva basata sulla competenza (vs deficit)
- 3) assumere una prospettiva evolutiva
- 4) assumere la prospettiva dell'integrazione delle competenze e delle risorse

Come si avrà modo di vedere più avanti (par. 1.2), un siffatto approccio teorico ha contribuito a riposizionare gli studiosi dell'educazione e gli operatori sociali, agevolando e promovendo un nuovo modo di lavorare con le famiglie finalizzato al benessere e al loro “ben-trattamento” in un'ottica di promozione delle risorse familiari presenti (Sità, 2005).

Come appena visto la nuova prospettiva sulle famiglie plurali ha permesso di spostare il suo focus d'attenzione dalla struttura e dalla morfologia familiare al contesto e al sistema di relazioni interattive, prestando particolare interesse alla qualità delle relazioni presenti nelle famiglie. Formenti (2008, p. 79) ricorda come la genitorialità sia un prodotto culturale recente e, citando Roudinesco (2006), richiama la condizione che, a parere della psicoanalista francese, è stata fondamentale nel determinare la sua nascita: il declino della funzione paterna a vantaggio di un'autorità parentale condivisa. «Perché nasca il genitore deve morire il padre» (*Ivi*); in continuità con questa posizione troviamo le parole di un altro pedagogo, Franco Cambi (2006, p. 24), il quale mette in luce come la genitorialità si sia fatta unica, superando di fatto le

dimensioni del materno e del paterno¹² e abbia posto al centro la dimensione degli affetti, fissando il proprio ruolo in una cura che assume sempre più le forme di un sostegno dell'adulto nei confronti di uno specifico e sempre più desiderato e "programmato" minore. Volendo dare una prima e provvisoria definizione di genitorialità (si tratta infatti di un tema che verrà indagato e approfondito nel corso del capitolo), potremmo descriverla come l'insieme di determinate funzioni di cura che un adulto, sia esso genitore biologico o meno, rivolge a colui di cui si occupa (Bastianoni & Taurino, 2007). Tali funzioni si esplicano nella capacità dell'individuo di:

«provvedere all'altro, di conoscerne l'aspetto e il funzionamento corporeo e mentale in cambiamento, di esplorarne via via le emozioni, di garantire protezione attraverso la costruzione di pattern interattivo-relazionali legati all'adeguatezza dell'accudimento e centrati sulla risposta al bisogno di protezione fisica e sicurezza, di entrare in risonanza affettiva con l'altro, [...] di dare dei limiti, una struttura di riferimento, di prevedere il raggiungimento di tappe evolutive dell'altro e di garantire una funzione transgenerazionale» (Bastianoni, 2009 p. 37).

Si tratta di modalità di cura che possono tradursi in comportamenti verbali, espressioni affettive nonché gestualità e che variano sia da genitore a genitore, sia all'interno della relazione che una stessa persona può stabilire con figli diversi o con lo stesso figlio in tempi diversi (*ivi*). Bornstein (1995) descrive la genitorialità come un prendersi cura del figlio, in cui si possono individuare quattro diversi livelli:

- accoglimento delle richieste e bisogni fisici del bambino (pulizia, alimentazione ecc.)
- organizzazione dell'ambiente fisico in cui è inserito il bambino
- promozione delle relazioni interpersonali
- strategie messe in atto dal genitore per stimolare il figlio alla comprensione del mondo che lo circonda

La centralità di questo concetto nella letteratura più recente mette in risalto l'esito della transizione esperita dalla genitorialità che, dall'essere concepita come un mero fatto biologico, si è trasformata in uno prevalentemente relazionale. Nell'affrontare il concetto di genitorialità, inteso come relazione sociale e prodotto culturale, vanno messe in evidenza una serie di discontinuità rispetto al passato e quindi a una concezione squisitamente biologica dell'essere madri e padri. Alcune di queste sono già state trattate affrontando le transizioni vissute dalle

¹² Si avrà modo di osservare in seguito, in modo particolare nel paragrafo 1.1.2, che il superamento delle dimensioni materna e paterna è oggetto di dibattito in letteratura, si tratta infatti di un aspetto controverso sul quale è presente una molteplicità di posizioni.

famiglie. Troviamo in primo luogo una discontinuità rispetto alla mancata coincidenza tra genitorialità e coniugalità (famiglie monoparentali o tri-quadriparentali), la scarsa correlazione tra genitorialità biologica e capacità di rispondere ai bisogni dei minori (come nel caso per esempio delle famiglie adottive o degli interventi erogati dagli educatori all'interno dei servizi socioassistenziali come le comunità per minori), ancora la non corrispondenza tra ruoli familiari/genitoriali e ruoli di genere (come nel caso delle famiglie omoparentali e transessuali) (Ruspini & Luciani, 2010).

1.2 Verso la fine dei ruoli tradizionali familiari? Uno sguardo d'insieme alla situazione italiana

Questo paragrafo si pone l'obiettivo di esplorare la situazione presente nel nostro Paese a livello familiare. Si proverà a fotografare in particolare la dimensione legata ai ruoli genitoriali che, come già osservato, ha subito molteplici e profonde trasformazioni rispetto al recente passato. Nonostante la differenza tra uomini e donne venga ora letta a livello teorico in base a un codice relazionale post-moderno - che di fatto ha portato al superamento dell'asimmetria tra i generi caratteristica del recente passato - in realtà tale disequilibrio permane ancora forte a livello familiare.

Servendosi di dati empirici provenienti da indagini sia di tipo qualitativo che quantitativo, si proverà a delineare lo scenario presente all'interno delle famiglie italiane. Prima di poter procedere alla presentazione e all'analisi dei dati empirici raccolti attraverso una ricognizione della letteratura, appare necessaria una chiarificazione terminologica e concettuale, funzionale in seguito alla discussione relativa alle transizioni che hanno investito il ruolo dei genitori italiani. In particolare ci si soffermerà sui seguenti concetti: "paradigma familiare", "stile genitoriale" (o stile educativo) e "pratiche genitoriali".

Il riferimento ai paradigmi familiari in letteratura si deve soprattutto agli studi di Reiss (1981) e di Constantine (1986). Si tratta di ricerche che ripongono la loro attenzione sui significati, sulle premesse e credenze, in breve sui sistemi di rappresentazione che le famiglie elaborano e che caratterizza la loro interazione con l'ambiente sociale (Ardone, 1996). I riferimenti teorici per questi autori, in netta rottura con quelli degli studi precedenti, sono infatti l'interazionismo simbolico, il costruttivismo, la psicologia ingenua e l'approccio sistemico. Reiss attraverso le sue ricerche «fornisce uno strumento per l'analisi della famiglia intesa come un complesso sistema di interconnessione fra significati, comportamenti, percezioni e sentimenti» (Fruggeri

1996, p. 317). Il modello sviluppato dallo psicologo statunitense era finalizzato alla descrizione sia delle caratteristiche tipiche di funzionamento di una famiglia (premesse, convinzioni, credenze), sia dei modelli di azione familiare (*ivi*). Viene dunque riconosciuto il peso che i processi di costruzione della realtà familiare - al posto di altri fattori quali il potere, l'istinto ecc. - hanno nel concorrere a determinare certi comportamenti e interazioni, sia interni alle dinamiche familiari che con l'ambiente esterno. Come spiega in modo chiaro Gigli (2007a, p. 110):

«Il paradigma è prodotto dalla famiglia come insieme integrato e non come semplice sommatoria delle proprietà dei singoli: esso è una variabile sistemica non certo indipendente dalle caratteristiche degli individui (età, livello di educazione, capacità comunicative, stili cognitivi ecc.) ma profondamente influenzata dai processi simbolici che caratterizzano le interazioni interne e quelle con l'ambiente esterno»

Il paradigma, quindi, è un elemento dinamico prodotto dalle interazioni relazionali interne ed esterne alla famiglia, ma che allo stesso tempo svolge una funzione di ristrutturazione delle stesse. Possiamo distinguere tra paradigma familiare con valenza cognitiva e valoriale. Il primo va inteso come un insieme di credenze che riguardano la natura dell'ambiente sociale e la collocazione della famiglia in esso. Il paradigma a valenza valoriale, invece, comprende gli ideali e i significati condivisi a livello familiare. I paradigmi infine svolgono una doppia funzione: orientano i membri di una famiglia nelle interazioni quotidiane e forniscono loro un riferimento capace di affrontare il nuovo e il diverso (Fruggeri 1998).

Con l'espressione "stile genitoriale", invece, si fa riferimento alle «modalità tipiche di risposta che un genitore attua di fronte alle richieste educative, di accudimento, affettive, regolatrici ed empatiche del proprio bambino» (Natoli, Batini & Toti 2016, p. 55). Nella relazione instaurata con il proprio bambino o con la propria bambina, ogni genitore mette in atto e si serve di specifici atteggiamenti, strategie e condotte; l'insieme di queste modalità di azione e di comportamenti prende il nome di stile genitoriale. Esistono diversi modi di interpretare il ruolo genitoriale; essi sfociano in molteplici e variabili comportamenti e condotte più o meno indirizzati verso la tolleranza, l'autonomia, l'affettività, l'utilizzo di divieti e punizioni che variano a seconda della propria concezione di sviluppo e di educazione (*Ibidem*). Lo stile genitoriale messo in atto dai genitori rimane in alcune parti, quando non completamente, inconsapevole a coloro i quali lo agiscono nel rapporto quotidiano con i figli. Nella costruzione dello stile genitoriale, infatti, entrano in gioco numerosi fattori, in primis le caratteristiche individuali del genitore (il suo carattere e la sua personalità), in secondo luogo il modello genitoriale respirato e vissuto nella propria famiglia di origine, infine le proprie rappresentazioni rispettive alle figure di caregiver.

Lo studio sistematico dei modelli parentali si ha a partire dalla metà degli anni Sessanta. Fu in particolare la psicologa infantile statunitense Diana Baumrind (1966, 1967, 1971), la prima ad effettuare una tassonomia degli stili genitoriali in seguito ad un lungo (trent'anni) lavoro sul campo che le permise di indagare le famiglie della classe media americana¹³ e di raccogliere molto materiale empirico, quali interviste e osservazioni con padri e madri di bambini in età prescolare. La classificazione degli stili, nonostante fosse orientata a individuare quelle qualità o comportamenti messi in atto dagli adulti che fossero buoni per la crescita e il benessere psicosociale dei bambini, non parte dallo studio del genitore, bensì dei bambini "competenti", in altri termini sicuri di sé, bravi a scuola, socievoli ecc, cercando in essi dei precursori degli stili genitoriali¹⁴ (Benedetto & Ingrassia 2010, p. 29). Baumrind suddivise gli stili educativi in tre tipologie:

- *Authoritarian* (too hard)
- *Permissive* (too soft)
- *Authoritative* (just right)

La psicologa americana individuò la suddetta classificazione sulla base di quattro dimensioni, attraverso le quali era possibile osservare il comportamento e le condotte genitoriali stabilendo il livello (alto o basso) di presenza di ogni singola dimensione:

- La responsività o sollecitudine (*responsiveness* o *nurturance*) che si riferisce alle azioni che incoraggiano l'autonomia e le iniziative del figlio, le quali possono avvenire in un contesto che esprime l'affettività, le premure, il coinvolgimento e la disponibilità del genitore nei confronti del figlio/a¹⁵ o viceversa in un'atmosfera fredda e indifferente.

¹³ L'analisi di Baumrind si origina con il prendere in considerazione le qualità e valori che i genitori americani, bianchi, appartenenti alla classe media, ritengono desiderabili, quali l'indipendenza, la responsabilità sociale e il successo scolastico; queste qualità vanno a comporre il concetto di "competenza strumentale" (Cfr. Baumrind, 1970; Benedetto & Ingrassia 2010).

¹⁴ Un aspetto che accomuna i modelli di *parenting* è che nascono sullo sfondo rispetto allo studio del bambino, oggetto principale e privilegiato degli psicologi dello sviluppo. I tratti e i comportamenti genitoriali vengono talvolta elaborati attraverso una metodologia teorica (psicoanalisi), altre volte invece utilizzando dati empirici raccolti tramite osservazione, tuttavia il focus principale resterà per molto tempo principalmente sul bambino (Benedetto & Ingrassia, 2010).

¹⁵ Si tratta dell'aspetto centrale per i teorici dell'attaccamento i quali tuttavia la osservano durante la primissima infanzia, nelle precoci relazione tra neonato e *caregiver*. Essi infatti parlano di *parenting responsivo* o *sensibile* (Van den Boom, 1994), chi si prende cura dei bambini infatti deve saper rispondere in modo sollecito ad ogni variazione comportamentale per garantire un sostegno affettivo. Vand den Boom (1994) parla a questo proposito di comportamento "contingente", quindi un adulto contingente è capace di fornire al bambino cure e attenzioni in maniera solerte e coerente (Benedetto & Ingrassia 2010, p. 33).

- Il controllo o la capacità di porre dei limiti (*control*), l'alternanza da parte dei genitori di atteggiamenti di controllo e disciplina a altri di rispetto e attenzione nei confronti delle esigenze dei figli¹⁶.
- La chiarezza comunicativa (*clarity of communication*)
- La richiestività o le richieste di maturità (*demandingness o maturity demandigness*), si riferisce a ciò che un genitore si aspetta dal proprio figlio, in rapporto al suo livello evolutivo e che gli comunica in modo diretto (ad esempio le pressioni per un buon andamento scolastico) (Benedetto & Ingrassia, 2010).

Lo *stile autoritario* generalmente presenta una combinazione di alti livelli di controllo e di richieste, mentre bassi restano i contenuti affettivi e la chiarezza comunicativa:

«Il genitore autoritario si attende dal figlio rispetto e una rigida adesione alle regole. Impone molte restrizioni ai comportamenti e non esita ad adottare rimedi punitivi se il bambino si ostina o trasgredisce. Non incoraggia gli scambi verbali né ascolta il punto di vista del figlio, ma in genere adopera imperativi e comandi per ottenere obbedienza» (*ivi*, 149).

Si tratta di uno stile genitoriale che nelle società occidentali ha dominato lo scenario familiare in modo pressoché indiscusso fino agli anni Settanta, in particolare si fa spesso riferimento al “Sessantotto” come anno emblematico per l'Italia. A partire dagli anni Sessanta la cultura antiautoritaria va affermandosi e diffondendosi quando la rivoluzione culturale portata avanti soprattutto nelle università, ma anche nelle fabbriche e negli ambienti culturali del “mondo occidentale” si scaglia contro la società dei padri e il suo modello di autoritarismo presente nelle principali istituzioni: nella famiglia, nella chiesa, nell'esercito, nelle scuole ed università.

Lo *stile permissivo* invece si basa su alti livelli di accettazione e chiarezza comunicativa che si alternano a poco esercizio del controllo e a bassi livelli di richieste di maturità. Secondo la classificazione di Baumrind, il genitore è caldo, accogliente e di supporto, favorisce e stimola la capacità di decisione del bambino ma non esercita la sua capacità di contenimento, raramente, infatti, pone limiti al comportamento infantile con regole o divieti. Quando lo fa può cadere in atteggiamenti di incoerenza, non riuscendo a rispettare la regola assegnata e finendo comunque

¹⁶ Alcuni autori hanno proposto una differenziazione tra le dimensioni del *controllo comportamentale* e *controllo psicologico*. Il primo è agito attraverso le forme disciplinari, l'uso di regole, il ragionamento, il monitoraggio delle attività ecc. Il secondo, invece, prova a guidare il comportamento dei figli attraverso l'influenza di pensieri e di stati emotivi e utilizzando la vicinanza affettiva, la perdita d'affetto, l'attivazione dell'ansia, il generare sensi di colpa o vissuti di vergogna. I genitori che esercitano il controllo psicologico appaiono manipolativi e invadenti, spesso insensibili ai bisogni affettivi dei figli, non lasciando loro la possibilità di vivere esperienze, mentre la priorità viene data all'esercizio del loro controllo, creando dipendenza nel figlio/a.

con il rispondere ad ogni esigenza del bambino. Si tratta di uno stile in cui è assente l'asimmetria che generalmente contraddistingue le relazioni educative tra figure adulte e minori, in questo senso potrebbe risultare più assimilabile allo stile esercitato da un coetaneo o da un osservatore esterno (Steward & Bond, 2002).

Lo *stile educativo autorevole*, infine, si caratterizza in generale per la presenza di livelli mediamente alti in tutte le quattro dimensioni individuate da Baumrind. Il profilo autorevole vede i genitori capaci di fornire adeguate regole di comportamento e di esercitare buone dosi di controllo, in modo parallelo alla capacità di rispettare i desideri dei figli, dimostrandosi attenti e affettuosi. Gli scambi verbali e le tecniche di ragionamento sono preferite alle punizioni o alle restrizioni all'autonomia del minore. Il ragionare assieme con i figli è finalizzato all'acquisizione di obbedienza da parte di questi ultimi.

Questa classificazione viene successivamente rivista ed ampliata da Maccoby e Martin nel 1983, i quali hanno aggiunto una quarta tipologia, suddividendo ulteriormente il secondo stile individuato da Baumrind in permissivo-indulgente e permissivo-trascurante. I due studiosi hanno operato il tentativo di descrivere meglio lo stile permissivo in base al livello di responsività (affettività e sollecitudine dei genitori ai bisogni dei figli), a quello relativo alle richieste (*demandingness*) e al controllo o viceversa alla libertà acconsentita. Da queste distinzioni ne è derivata la suddivisione in:

- *stile permissivo-indulgente*: in cui il genitore non è direttivo, ma affettuoso e molto accomodante rispetto alle richieste del figlio
- *stile permissivo-trascurante*: il genitore trascurante (o disimpegnato) non si mostra coinvolto nella responsabilità educativa del figlio (ad esempio non sa dove il figlio sia o cosa stia facendo), fino al vero e proprio rifiuto di ogni compito genitoriale.

Si tratta a ben vedere di una differenza importante e fondamentale, che porta con sé possibili conseguenze di diversa natura e che vede nel secondo caso preoccupazioni maggiori¹⁷.

Si deve invece a Darling e Steinberg (1993) la distinzione fondamentale tra i concetti di stile genitoriale e di pratiche genitoriali. Sebbene le due nozioni fossero strettamente connesse e interdipendenti - infatti attraverso lo stile genitoriale si poteva risalire ad alcune pratiche genitoriali - esse non risultavano né intercambiabili, né sovrapponibili, come invece emergeva dall'uso dei concetti fatti sino ad allora. Mentre lo stile genitoriale appare a tutti gli effetti un

¹⁷ Benedetto & Ingrassia (2010 p. 153) individuano alcune potenziali conseguenze quali scarsa stima di sé, depressione e a volte gravi comportamenti antisociali.

costrutto più complesso, articolato e gerarchicamente più ampio, «il clima emotivo all'interno del quale le azioni vengono espresse» (Benedetto & Ingrassia 2010, p. 39), le pratiche genitoriali invece, fanno parte di quest'ultimo e si concretizzano nelle specifiche azioni e modalità utilizzate dai genitori nell'educazione dei figli:

«Le pratiche genitoriali furono definite dagli studiosi come specifici comportamenti che i genitori usano per educare i figli, come azioni mediante le quali i genitori intervengono direttamente nella formazione dei figli affinché raggiungano gli obiettivi di socializzazione ritenuti rilevanti dai *caregivers* [...] Lo stile genitoriale, invece, rappresenta un costrutto più complesso. Esso è definito come una costellazione di atteggiamenti nei confronti del bambino che sono comunicati e diretti a lui e che, nel loro insieme, creano un clima emotivo in cui i comportamenti dei genitori si esprimono attraverso gesti, posture, tono della voce» (Natoli, Batini & Toti, 2016, p. 57).

Lo stile genitoriale e l'insieme delle pratiche, i quali risultano fortemente orientati dal sistema valoriale assunto dai genitori, vanno a delineare il contesto familiare all'interno del quale si sviluppa la crescita del bambino che va ad incidere sulla promozione delle sue abilità e competenze.

Prima di concludere questo breve quadro, è utile riconoscere come all'interno del vasto panorama bibliografico odierno manchi una definizione unitaria del *parenting*, ma seguendo l'indicazione di Benedetto e Ingrassia (2010) possiamo individuare due orientamenti di ricerca più generali: un approccio *molare* e uno *molecolare*. Il primo secondo i due autori:

«descrive la relazione genitoriale, quasi sempre quella materna, attraverso attributi o “qualità” globali che hanno l'effetto di alterare le risposte del bambino: il comportamento viene definito “sensibile”, “adeguato”, “distaccato”, “iperprotettivo”, “efficace”, oppure secondo la nota definizione di Winnicott (1965) “sufficientemente buono”» (*Ibidem*, p. 39).

Si tratta di modelli che presentano evidenti limiti in quanto, ad esempio, mancano di prendere in considerazione la specificità delle diverse forme di interazione tra bambino-genitore e in tal modo rischiano di sfociare in un'analisi deterministica che per anni ha colpevolizzato in particolar modo le madri, addebitando a quest'ultime qualsiasi aspetto che non andasse bene nei figli. I modelli *molecolari* invece:

«cercano di descrivere analiticamente le singole azioni (o pratiche) del genitore, gli effetti che producono in funzione delle caratteristiche evolutive del figlio, le mutue e reciproche influenze tra il bambino e il genitore» (*Ibidem*, p. 40).

Si è finora presentata una visione degli stili e delle pratiche genitoriali fortemente adultocentrica, che quindi ha tralasciato di prendere in considerazione l'influenza della singolarità del bambino in relazione con l'adulto, fatta propria - come appena visto - dagli approcci cosiddetti molecolari. Gli studi sulla genitorialità, inizialmente caratterizzati da un modello di influenza uni-direzionale del comportamento dei genitori (la madre *in primis*) rispetto all'adattamento del bambino, hanno progressivamente mostrato una reciprocità, dapprima legata in particolare ad una nuova concezione del bambino come soggetto attivo all'interno della relazione e successivamente capace di riconoscere l'importanza della triade (coppia genitoriale e figlio) e non più della diade (madre e figlio) come oggetto d'indagine. I sostenitori dei modelli bidirezionali, infatti, considerano lo stile genitoriale come una funzione complessa e multidimensionale che non è frutto solamente delle caratteristiche biologiche e individuali dei genitori, bensì che viene influenzata dalle risposte comportamentali del bambino e da una molteplicità di fattori diversi che vanno a comporre il contesto ecologico all'interno del quale la relazione genitoriale si struttura e sviluppa. In letteratura viene data ormai per consolidata (Bornstein & Venuti 2013, p. 80) l'idea che la genitorialità subisca l'influenza di notevoli elementi quali:

- le caratteristiche reali o percepite dei bambini
- i processi biologici e i tratti che contraddistinguono la personalità delle figure genitoriali
- il contesto socio-economico, la tipologia di struttura familiare e il sistema culturale d'appartenenza.

Osservando il costrutto della genitorialità da un punto di vista sistemico ed ecologico, sguardo teorico assunto privilegiato dalla presente tesi, esso non può che essere interpretato come il prodotto di interazioni tra diversi elementi, quali l'ambiente, l'esperienza, i tratti genetici e gli aspetti biologici (*Ivi*). Per quanto riguarda l'influenza della cultura, aspetto di non poco rilievo all'interno del presente lavoro, essa è stata indagata da studi, prevalentemente di stampo psicologico, di tipo culturale e cross-culturale, i quali hanno dimostrato come pressoché la totalità degli aspetti legati alla genitorialità siano influenzati dal contesto culturale. L'essere severi piuttosto che permissivi, il grado di libertà dato ai figli, il grado di affetto ecc., quindi, sono soggetti all'influenza della propria cultura di appartenenza (Sponchiado, 2001).

1.2.1 Funzioni di cura e compiti domestici

L'imperativo etico della famiglia attuale, come sottolineato da Cambi (2006, p. 25), è il sostegno. Sostenere inteso come «accompagnare, aiutare nel bisogno, affiancare senza sopraffare, incoraggiare, valorizzare, ma anche dare regole, indicare valori, promuovere formazione, che è processo del soggetto, tutto suo proprio, ma che può essere incentivato, e appunto sostenuto». Questo compito familiare auspicato dal pedagogista italiano presenta molti tratti comuni in particolare con lo stile autorevole menzionato nel precedente paragrafo. Le figure genitoriali oggi devono saper essere, allo stesso tempo, presenti ma non ingombranti, affettive ma anche normative, capaci di promuovere valori e modelli ma contemporaneamente aperte alla singolarità ed unicità del proprio figlio. Freud riteneva l'educazione e il crescere i figli come una delle tre professioni impossibili - le altre erano la psicanalisi e il governare una nazione (Bornstein, 2002). Essere genitori, dunque, si presenta come un "mestiere" estremamente complesso e che solitamente si impara solo con l'esperienza, anche se come vedremo più avanti si sta sviluppando una certa attenzione alla formazione e al sostegno alla genitorialità.

Il lavoro di analisi che segue andrà ad esplorare, sulla base di alcuni dati empirici, i tratti, i modelli e gli stili prevalenti presenti a livello genitoriale in Italia, con una particolare attenzione alla suddivisione dei compiti educativi sia in termini qualitativi che quantitativi all'interno dei due generi¹⁸ che compongono la coppia genitoriale.

Dalla letteratura presa in analisi emerge un modello genitoriale italiano in graduale cambiamento rispetto al recente passato. In epoche non troppo lontane, infatti, l'educazione familiare era contraddistinta dall'utilizzo di forme autoritarie e coercitive, i genitori esercitavano un forte controllo sui figli e non era raro che imponessero loro divieti e punizioni, anche fisiche, in caso di trasgressioni. Oggi, invece, l'educazione sembra senz'altro più orientata a una dimensione "democratica" (Benedetto & Ingrassia, 2010); questo aspetto viene confermato dalle recenti indagini empiriche condotte sulle famiglie italiane (Confalonieri & Giuliani, 2005). Una prima lettura sembra mostrare che «il compito primario della nuova famiglia consista nel nutrire affettivamente i figli e non più nel trasmettere norme e regole» (Pietropolli Charmet 1995, p. 55). All'interno della famiglia italiana dagli anni Ottanta in poi appare essere avvenuto un trasferimento dall'area etica e normativa a quella dei valori legati all'intimità e all'affettività. Lo stile genitoriale attuale risulta teso verso un difficile equilibrio tra autoritarismo e permissivismo, in altri termini si orienta verso un modello di autorevolezza. Nonostante nei genitori d'oggi

¹⁸ Per quanto riguarda il nostro Paese non sono disponibili dati sulle coppie omogenitoriali.

prevalga comunque la sfera del permissivismo, essa risulta in calo tuttavia rispetto agli anni Ottanta (Bimbi e Castellano, 1990), quando la presa di distanza dal generale modello autoritario e patriarcale incarnato dalla generazione precedente, *in primis* paterna, era ancora molto presente e marcata.

L'indagine di *Save the Children* (2010) dal titolo: «Educare oggi: nuova ricerca sulla percezione che genitori e figli hanno dei sistemi educativi nella propria famiglia in Italia» mostra in modo chiaro come il modello assunto dai genitori sia caratterizzato da un “mix educativo” composto da grandi dosi di affetto e altrettante di dialogo e in misura in parte minore di regole. I sistemi punitivi, infatti, non godono di grande popolarità, in particolar modo le punizioni corporali che ritenute pressoché superate dalla maggioranza degli intervistati. Il 71% degli intervistati a questo proposito pensa che l'imposizione di una restrizione sia l'intervento punitivo più efficace. I genitori d'oggi, dunque, sembrano vivere il proprio ruolo educativo come fossero alla ricerca di un continuo equilibrio tra una dimensione affettiva e una normativa, anche se è senz'altro il primo aspetto dei due ad avere il sopravvento. Le figure genitoriali interpellate dall'indagine nazionale di “*Save the Children*” si presentano né severe né permissive; a questo proposito è interessante notare tuttavia che la loro autopercezione risulta molto distante dalla visione del “genitore medio italiano”, il quale nell'immaginario comune è caratterizzato da uno stile educativo troppo debole e permissivo. I principali valori da trasmettere ai figli vengono individuati nel rispetto degli altri, nel rispetto di sé e nell'aver autostima; per i genitori stranieri invece spicca il perseguimento della felicità e della libertà. Le risposte dei figli tratteggiano un'immagine dei propri genitori come figure presenti e consapevoli della responsabilità del proprio ruolo educativo, meno autoritari e più aperti al dialogo, anche se molti ragazzi tuttavia intravedono nei genitori una forte, talvolta eccessiva, permissività.

Secondo una delle ultime rilevazioni Istat (2016) relativa ai “Tempi della vita”, l'attività di cura che tuttora impegna di più le madri che i padri - si parla di 57' giornalieri delle prime contro i 20' dei secondi - riguarda le cure fisiche e la sorveglianza: la preparazione dei pasti e il dar da mangiare, il vestire i figli, farli addormentare e il tenerli sotto controllo. Le madri, quindi, in generale si occupano del 72,6% delle cure fisiche nei confronti dei figli, un dato che seppur alto, si presenta in calo rispetto alla precedente rilevazione del 2009 - quando era attestata al 77,6% - grazie al maggior contributo paterno in queste attività, che transita da 35% del 2009 al 42,2% odierno. In generale l'Istat (2016, p. 10) in ogni caso rileva una generale riduzione dell'asimmetria nei compiti di cura quali lo svolgimento dei compiti o le attività educative di sostegno ed accompagnamento:

«Migliorano, invece, i livelli di condivisione per le altre attività di cura: per l'aiuto nello svolgimento dei compiti l'indice di asimmetria scende dal 75,1% al 66,4%, e per le altre attività di cura (leggere, parlare con i figli, accompagnarli) passa dal 65,5% al 61,5%. Il riequilibrio dei carichi nell'aiuto nei compiti vede crescere i padri che si impegnano (dal 3,8% al 5,2%) e diminuire le madri (dal 14,5% al 10,8%)».

I padri invece passano più tempo delle proprie partner nelle attività ludiche con i figli: il 61%7 di questa attività è svolta dai padri. Risultano infine in lieve crescita anche le percentuali di richiesta di collaborazione domestica da parte dei figli in casa, così come i dati relativi al numero di ragazzi tra i 6-17 anni che fruiscono di cultura (cinema, teatro, musei, mostre, spettacoli, concerti) (Istat, 2011).

Questi dati contribuiscono a delineare un quadro genitoriale e familiare in evidente cambiamento. In maniera speciale il coinvolgimento affettivo (il gioco) dei padri nella cura dei figli, mostra una nuova presenza paterna caratterizzata dall'impegno per una vicinanza emotiva e fisica; si tratta senz'altro di mutamenti forti nell'identità maschile (Bimbi & Castellano, 1990). Allo stesso tempo tuttavia la letteratura (cfr. in particolare Truffelli, 2011; Gigli 2006, 2010; Zaltron, 2008) ha da tempo ormai messo in luce come tale coinvolgimento - nonostante sia aumentato in modo significativo - si limiti soprattutto ad attività gratificanti - ad esempio il gioco con i figli - mentre altre mansioni, come i compiti domestici o altre pratiche di cura più routinarie (pulizia, cura dell'abbigliamento, alimentazione, sonno, ecc.), permangono di competenza prettamente materna. Si tratta di risultati confermati in generale anche dagli studi cross-culturali, con l'eccezione di poche realtà quali la Svezia e i kibbutz israeliani (Bornstein & Venuti 2013). La ricerca di Truffelli (2011) risulta particolarmente interessante in quanto si è occupata di indagare la genitorialità e l'influenza degli stili educativi nel contesto rurale del nord Italia attraverso la lente degli studi di genere. I risultati principali mostrano che il «modello offerto ai figli si basa ancora sulla convinzione che alla donna spetti gran parte del lavoro familiare, ma propone anche una forma di collaborazione, seppur timida e parziale tra i sessi» (*ivi*, p. 17); si tratta inoltre di un modello che prevede e promuove una certa interscambiabilità nell'esercizio della genitorialità, che sfocia talvolta nell'indifferenziazione vera e propria. Siamo di fronte ad un tema che per quanto importante e attuale risulta ancora poco trattato dagli studi di stampo pedagogico, ma sul quale si cercherà di fare comunque chiarezza nel corso della trattazione. La ricerca di Zaltron (2008) prende in considerazione le recenti trasformazioni legate all'infanzia, in particolare una concezione del bambino che viene sempre più riconosciuto nella sua unicità e singolarità e che lo vede titolare di specifici diritti. Secondo De Singly (1996, citato in Zaltron) il suddetto riconoscimento modifica il mandato adulto:

«in quanto la socializzazione non sarebbe più chiamata a modellare il minore secondo norme e valori conformi alla generazione precedente, quanto piuttosto quella di porsi al servizio e all'ascolto del bambino per fargli esprimere potenzialità interiori e assecondarlo nel percorso di crescita» (Zaltron 2008, p. 76).

Si viene ad originare un modello teorico di riferimento che delinea un “nuovo idealtipo genitoriale”, il quale prevede per i genitori della “neo famiglia individualistico relazionale” (*Ibidem*) un nuovo triplice mandato: l'ascolto, lo svelamento del sé e la promozione dell'autonomia. I genitori d'oggi, seguendo questo modello teorico, appaiono sempre più alla ricerca di un equilibrio nella tensione posta tra il valore dell'autonomia infantile e l'esercizio dell'autorità adulta e genitoriale. Tale tensione viene espressa attraverso le forme dell'affettività, dell'intimità e della riflessività nei confronti del mandato educativo e genitoriale. I valori più importanti assunti dalla coppia genitoriale diventano quindi il rispetto per gli altri e per le regole, la socialità e il tentativo di seguire e rispettare l'indole del bambino, valori che a ben vedere comportano una certa revisione dell'autorità genitoriale, così come veniva concepita nel modello della famiglia tradizionale. Nella ricerca di Zaltron (2008), condotta con interviste rivolte a coppie di genitori di classe medio-alta del nord Italia (Veneto), emerge una forte convergenza di genere sui valori più importanti da perseguire e da trasmettere ai figli. I genitori intervistati vivono la genitorialità come un ruolo educativo di accompagnamento e promozione delle caratteristiche personali del bambino. Questi genitori si presentano capaci di riflettere e di auto-interrogarsi sui contenuti del proprio agire educativo. Nonostante la pressoché totale convergenza di genere a livello valoriale, emerge uno scarto nella messa in pratica delle cure materne e quelle paterne, ad esempio nel caso dell'alimentazione. Dall'indagine, infine, emergono tre tipologie di coppie genitoriali: i genitori *simmetrici-riflessivi* - la maggioranza delle coppie intervistate - che si caratterizzano per la collaborazione paritaria e per la pratica di riflessione attuata da parte di entrambi; seguono i genitori *simmetrici-variabili* (meno della metà delle coppie), che si contraddistinguono per una divisione del lavoro meno fluida, per il mantenimento di “territori personali”. Infine solo due coppie vengono individuate come *asimmetriche-variabili*, in altri termini ripropongono un modello classico che vede la figura paterna ricoprire il ruolo di *breadwinner*. Si tratta di padri che mentre svolgono tale classica funzione, provano allo stesso tempo a ridefinire il proprio ruolo educativo lasciando esercitare l'autorità alle madri. Da una ricerca di Gigli (2010), infine, emerge come uno dei maggiori ostacoli alla effettiva realizzazione di un modello familiare democratico sia la concreta mancanza di tempo a disposizione (o perlomeno la sua percezione), che viene espressa in modo particolare dalle figure genitoriali femminili, così come l'insufficienza di energie, impegno e

consapevolezza necessarie per la messa in atto di una gestione condivisa e negoziata della genitorialità. La mancanza di tempo a disposizione in modo particolare rappresenta un aspetto sul quale nel nostro Paese grava ancora pesantemente la mancata suddivisione dei carichi domestici che verrà di seguito analizzata.

“Padri presenti, mariti pigri” è l’ironico titolo scelto da Fuochi, Mencarini e Solera (2015) per un loro recente articolo che riassume e descrive in maniera efficace la traiettoria attuale vissuta in media dai padri italiani. Come appena visto l’accrescimento del coinvolgimento paterno nelle funzioni educative e di cura - anche se in media rimane limitato ad alcune specifiche attività - è senz’altro visibile ed emerge in modo chiaro dalla complessità delle ricerche empiriche analizzate. I cambiamenti, tuttavia, hanno riguardato più il lavoro di cura della prole che non quello domestico, che rimane ancora fortemente femminile. In Italia, quindi, è aumentata in misura maggiore la percentuale di coloro che potremmo definire “padri coinvolti” a discapito di quella dei “mariti egalitari” (Mencarini & Tanturri, 2009). Nonostante gli ultimi dati statistici (Istat, 2016) presentino segnali positivi per la parità di genere - l’indice di asimmetria, infatti, scende per la prima volta sotto il 70%, fermandosi al 63,3% (dal 71,9% del 2009) - essi rimangono fortemente disomogenei tra il nord e il sud del Paese¹⁹ e presentano inoltre anomalie rispetto all’andamento degli altri paesi europei (Fine-Davis, Fagnani *et. al.*, 2008; Del Boca, Mencarini & Pasqui, 2012).

1.2.2 Specifiche funzioni educative materne?

Nel seguente paragrafo si proveranno a individuare e delineare le specifiche funzioni educative materne, laddove esistenti. Un siffatto esercizio risulta infatti di grande interesse per l’analisi dell’oggetto di indagine del presente lavoro, vale a dire la genitorialità esercitata a distanza e messa in atto in modo particolare dalle madri migranti.

La letteratura presa in esame mostra una certa tendenza all’indifferenziazione tra funzioni materne e paterne, in altri termini quello che viene rilevato dai dati empirici è la constatazione del permanere di una certa disparità nella suddivisione dei compiti di cura (in calo) e domestici (costante), che ricade tuttora gran parte sulle figure femminili. Non emerge quindi una specificità di ruolo e di funzioni educative che a priori spetterebbero alle madri, mentre a posteriori - come già messo in luce ampiamente dai paragrafi precedenti - viene messo in

¹⁹ L’asimmetria di genere migliora al Nord e al Centro, mentre rimane invariata nel Mezzogiorno con un valore del 74%, afferma l’Istat che al Sud: «gli stereotipi sono ancora forti anche nelle nuove generazioni» (2016, p. 11).

evidenza un maggior coinvolgimento e partecipazione materna alla cura e educazione dei figli che porta con sé un conseguente sviluppo di capacità e acquisizione di competenze da parte delle figure materne. Prima di entrare nel merito dei risultati empirici appare importante operare una distinzione concettuale tra le sfere o gli ambiti del “paterno” e del “materno” - intesi come panorami di riferimento generale cui sono legati le dimensioni, i valori e gli atteggiamenti che tradizionalmente venivano incarnate dai padri e dalle madri, oggi invece slegati dal genere delle figure genitoriali - e i ruoli genitoriali ricoperti dai padri e dalle madri. Attualmente le sfere del materno (dimensione affettiva) e del paterno (dimensione normativa e socializzazione esterna²⁰) non appaiono più legate in modo indissolubile ai ruoli sessuali - si pensi ad esempio all’esercizio delle funzioni genitoriali all’interno delle famiglie mono o omoparentali - vengono bensì modulate e negoziate in modo variabile all’interno della coppia genitoriale (o anche esercitate dal singolo genitore quando solo). Si tratta di una distinzione necessaria per provare a comprendere il punto di vista degli studi pedagogici sulla suddivisione delle funzioni di cura a livello genitoriale e sul rischio, da alcuni paventato, di indifferenziazione educativa che ne può derivare.

Gli studi odierni mettono in luce come, in termini generali, la visione che prevedeva una completa sovrapposizione tra funzioni educative e genere dei genitori - che quindi incaricava le madri della totalità delle cure nei confronti dei figli - è pressoché superata, anche se, come già osservato, permangono grandi differenze all’interno del Paese, specialmente tra il Nord e il Sud ma anche tra fasce di reddito (Istat, 2016). Nella ricerca condotta da Gigli (2010), ad esempio, al quesito relativo all’esistenza o meno di una specificità di compiti e funzioni legati al genere²¹, la quasi totalità dei genitori (madri e padri) intervistati risponde in modo negativo, dimostrando così di aver superato - perlomeno a livello teorico - quella rigida suddivisione di ruoli che ha contraddistinto le famiglie per decenni. La reale condivisione tra generi delle mansioni di cura e domestiche, tuttavia, lungi dall’essere un traguardo compiuto, è ancora in corso d’opera. È riscontrabile un cambiamento in atto che, rompendo i rigidi schemi tradizionali, produce una

²⁰ «Nella concezione tradizionale la paternità aveva una funzione normativa e affettivamente neutrale: il padre doveva aiutare i figli a diventare adulti socialmente responsabili, assicurandone l’inclusione sociale esterna. La funzione paterna si delineava come un ruolo di “confine” tra famiglia e società. La madre aveva invece il compito di curare l’area dell’affettività familiare, non intervenendo tanto nella socializzazione esterna dei figli, ma piuttosto occupandosi di sostenerli “dall’interno” nel superare le difficoltà derivanti dalla conquista dell’inclusione nel mondo sociale» (Gigli 2007a, p.75).

²¹ «Secondo te nella cura/educazione dei figli, esistono compiti di cui dovrebbe occuparsi esclusivamente la madre? Secondo te nella cura/educazione dei figli, esistono compiti di cui dovrebbe occuparsi esclusivamente il padre?» (Gigli 2010, p. 13).

certa confusione e indefinitezza; Gigli (2016, p. 69) a questo proposito parla ironicamente di un “frullato di ruoli genitoriali” e di nuovi conseguenti scenari di maternità e paternità.

Da un punto di vista pedagogico, dunque, come possiamo leggere questi nuovi processi familiari che vanno nella direzione dell’interscambiabilità di ruoli - dove entrambi i genitori sanno fare tutto - e dell’indifferenziazione del “paterno” e del “materno”? A livello familiare quali conseguenze possono esserci per l’educazione dei figli?

Si tratta senz’altro di un tema complesso, tuttora poco affrontato dagli studi pedagogici, sul quale si è riposta più attenzione recentemente soprattutto indagando il tema delle famiglie omogenitoriali²², che hanno, come è facile intuire, interrogato le discipline educative rispetto al possibile esercizio delle funzioni genitoriali slegato dai ruoli e dai generi tradizionali. Le pedagogiste Contini e Gigli che, all’interno degli studi educativi sulla famiglia, si distinguono per il loro approccio dichiaratamente laico e problematicista si sono più volte soffermate sul tema. In particolare Gigli (2007a) prende atto del rischio di un’eccessiva “maternizzazione” della figura paterna (Argentieri, 2000) ma allo stesso tempo riconosce la graduale realizzazione del tanto auspicato superamento di una rigida suddivisione dei ruoli familiari, quindi sostiene l’interscambiabilità di ruoli, seppur entro certi limiti e coordinate:

«Le funzioni ritenute storicamente materne (cura, nutrimento, empatia ecc) possono essere adottate dagli uomini a patto che questo si accompagni ad altrettanta duttilità e disponibilità delle madri a condividere funzioni tipicamente paterne, senza ricadere, ovviamente in nuove forme di rigidità e fissazione dei ruoli. [...] La ridefinizione della mascolinità con una nuova dimensione della paternità, che integri solidità e sensibilità, risulta essere un processo indispensabile per la conquista di un equilibrio familiare» (Gigli 2007a, p. 76-77).

Possiamo dunque ipotizzare nuovi ruoli e funzioni gestite in condivisione, ma secondo la pedagoga alcune importanti condizioni vanno rispettate:

«[...] a patto che non si giunga né a negazioni dell’identità di genere (la maternità, almeno nelle sue prime fasi, resta un evento biologico che vede la donna in prima linea), né a sovrapposizioni, né a usurpazioni di potere, né a fughe di responsabilità» (*Ibidem*, 77).

Si tratta di un tema senz’altro controverso che vede contrapporsi i sostenitori dell’interscambiabilità a coloro che sottolineano invece la pericolosità insita

²² Alessandra Gigli in modo particolare si è occupata da un punto di vista pedagogico delle famiglie omogenitoriali in Italia. Cfr. Gigli (2010; 2011; 2013; 2013b). Per quanto riguarda l’omogenitorialità affrontata da un punto di vista psicologico vedasi in particolare Taurino (2007).

nell'indifferenziazione dei ruoli familiari, soprattutto da un punto di vista educativo. Tra i secondi sembra collocarsi Truffelli (2011, p. 17) che osserva come un'interscambiabilità che tende all'indifferenziazione non sia la migliore strada da percorrere, ma che risulti invece più auspicabile «una distinzione per genere dei compiti [capace di] cercare spazi di rinegoziazione rispetto al passato» (*Ibidem*). Gigli (2007a, p. 77) riconosce tanto i rischi quanto le opportunità di queste trasformazioni in atto e, vista la carenza di dati empirici sulle reali conseguenze a lungo termine, richiama alcune condizioni di base che dovrebbero caratterizzare una genitorialità consapevole che, se esercitata, dovrebbe ridurre l'impatto dei possibili fattori di rischio connessi in particolare al nuovo assetto familiare:

- maggiore intenzionalità educativa e presa di coscienza dei singoli genitori in merito alle azioni educative intraprese (non importa se tipicamente femminili o maschili)
- disponibilità ed impegno assunto dalla coppia genitoriale a metacomunicare, negoziare, riflettere, condividere, anche gli aspetti problematici
- evitare forme di prevaricazione, strumentalizzazione, delega, fuga dalla responsabilità.

All'inizio del paragrafo abbiamo osservato come le donne e le madri continuano oggi, anche se meno che in passato, a svolgere la maggior parte dei compiti di cura e domestici in famiglia. Sarebbe tuttavia un errore leggere tale “doppia presenza” femminile che vede le donne protagoniste sia del “lavoro di mercato” (Bimbi & Castellano, 1990) che del lavoro di cura e domestico, come specificità del ruolo femminile materno; queste ultime infatti si mostrano più per essere eredità di un modello familiare e di welfare tradizionale centrato sulle figure femminili come “naturali” dispensatrici di cure. La sociologa Chiara Saraceno (1996) osserva che anche la centralità del ruolo materno è in quest'ottica un prodotto di tale modello familiare e educativo. La sociologa dieci anni dopo (2006) nota che l'Italia sembra aver adottato più di altri Paesi il valore della centralità e indispensabilità materna nella cura dei figli. Infatti alla domanda standard delle indagini nazionali ed internazionali: «Pensa che un bambino piccolo soffra se la sua mamma lavora»? L'Italia, nell'*European Value Survey* del 2000, è tra i paesi con il più alto tasso di accordo (80%), in modo simile nella rilevazione del *World Value Survey* del 2009 il 71% degli uomini e il 62% delle donne condividono la seguente affermazione: “un lavoro va bene, ma quello che la maggior parte delle donne vuole è una casa e dei figli” (Del Boca, Mencarini & Pasqua 2012, p. 77). Si tratta, in particolare per quanto riguarda il secondo quesito, di risultati anomali e in netto contrasto con la tendenza europea; negli altri Paesi europei (Germania, Svezia, Spagna, Regno Unito), infatti, prevale il disaccordo (*Ibidem*). I dati delle ricerche inoltre

dimostrano che è proprio l'occupazione di entrambi i coniugi a favorire molteplici fattori di benessere familiare. In primo luogo, infatti, si verifica un maggior coinvolgimento nell'accudimento anche da parte dei padri²³, con l'acquisizione, quindi, di relazioni significative diversificate per i figli; in secondo luogo è proprio l'occupazione materna, se unita anche ad un buon livello di istruzione, ad avere un'influenza positiva sulle abilità cognitive dei figli e un effetto protettivo dalla povertà (Saraceno, 2006). Si tratta di una tesi - le donne che lavorano non sono madri peggiori - sostenuta in modo specifico anche dall'interessante lavoro di analisi di Del Boca, Mencarini e Pasqua (2012), le quali tuttavia sono più caute nell'associare il lavoro retribuito materno al benessere dei figli, mostrando come il panorama della ricerca sinora abbia dato esiti variegati e talvolta in contrasto tra loro²⁴. La pedagogista Laura Formenti, come Saraceno, intravede una recente prevalenza e una centralità materne, in modo speciale in Italia; tale nuova dominanza si origina dagli anni Ottanta in poi, in quella che viene chiamata famiglia post-moderna o contemporanea (Roudinesco, 2006), successiva alle battaglie contro l'autoritarismo e il patriarcato:

«Le battaglie per i diritti negli anni '70 sfociano nella famiglia affettiva co-parentale, dove i genitori sono alla pari nel decidere, gestire, nell'educare i figli. Una parità che si ribalterà in una nuova dominanza, più ambigua però, del materno sul paterno» (Formenti, 2008, p. 80).

Un elemento che può essere letto in continuità con una siffatta dominanza e centralità materna all'interno dell'ambito familiare appare nel rafforzarsi e nell'arricchirsi di compiti e funzioni dei ruoli familiari di volta in volta assunti dalle madri; a questo proposito in letteratura si fa riferimento, non senza una certa ironia, alle “mamme acrobate”, alle “mamme generali” ecc. (Gigli, 2007a).

Da più parti (cfr. ad esempio Roudinesco, 2006; Saraceno, 2006; Formenti, 2008, 2012; Lutz, 2016a) viene richiamata l'influenza e l'indiscusso ruolo giocato soprattutto dagli studi sull'attaccamento e sul legame madre-bambino durante la prima infanzia - si fa riferimento *in primis* alla teoria dell'attaccamento elaborata da Bowlby (1988) e agli studi sul bambino winnicottiano (Winnicot, 1987) - nell'aver riposto la maternità al centro della famiglia e nell'aver

²³ Si tratta di un dato confermato anche dalle recenti rilevazioni dell'Istat (2016) che mostrano come l'asimmetria del lavoro familiare tenda a diminuire quando all'interno della coppia entrambi i genitori hanno un lavoro retribuito; si tratta di un fenomeno particolarmente vero per la generazione (specialmente femminile) dei cosiddetti “*Millennial*”, in altri termini per i nati tra il 1981 e il 1989.

²⁴ Le autrici (2012, p. 74) fanno riferimento a tre diversi studi di tipo psicologico che hanno analizzato l'impatto del lavoro materno sullo sviluppo del bambino e citano studi che hanno dato esito rispettivamente negativo (Baydar & Brooks-Gunn, 1991), nullo (Blau & Grossberg, 1992) e positivo (Vandell & Ramanan, 1992).

istituito un saldo e indissolubile legame biologico tra madre e figlio, in particolare durante i primi anni di vita:

«La concezione maternalista della famiglia trova due grandi epigoni in Winnicott e Bowlby: *Her Majesty the Baby*, il bambino winnicottiano, occupa il posto centrale un tempo attribuito a Dio Padre e la madre ne diventa la custode, la vestale, la responsabile» (Formenti 2008, p. 80).

Le diverse e successive teorizzazioni, in particolare quelle che hanno indagato gli attaccamenti multipli (Cassibba, 2003; Van Ijzendoorn, Sagi & Lambermon, 1992; Howes & Oldam, 2003) e gli studi di matrice cross-culturale (Shaffer & Emerson, 1964), hanno successivamente contribuito a ridimensionare, perlomeno in ambito accademico, l'unicità del legame madre-figlio e a mettere in evidenza la contestualità e la culturalità di tale legame:

«nella cultura italiana è probabile che il bambino scelga come figura di attaccamento primaria la madre, specie quando è piccolo e come figure d'attaccamento secondarie il padre, i fratelli maggiori, i nonni» (Cassibba 2003, p. 45).

La teoria biologistica della cura, in altri termini la tendenza a naturalizzarla e a legarla biologicamente alla donna, è stata messa in discussione dalla priorità assunta dal principio della situazionalità culturale (Mortari, 2006a) secondo cui sono le donne ad impegnarsi in attività di cura più degli uomini perché sarebbe il costume sociale che le porta a occuparsi dei figli e di chi ha bisogno di cure. La femminilità della cura, quindi, avrebbe la sua matrice generativa proprio nel fatto che sono le donne ad occuparsi di essa; è dunque evidente la contrapposizione presente tra una spiegazione di tipo culturale e un approccio di tipo naturale. Kagan nel suo testo, *“Three Seductive Ideas”* (2000), rivolge una forte critica alla società americana, ai suoi valori, alle politiche sociali adottate e argomenta in modo convincente mettendo in discussione idee quali il determinismo nella prima infanzia o la teoria dell'attaccamento. Lo psicologo americano esprime con chiarezza che la sacralità del legame madre-bambino appartiene a quell'insieme di credenze etiche che la società americana attuale, bisognosa di ideali, si è posta sostituendola ad altre credenze e fedi appartenenti al passato, come l'esistenza di dio, la bellezza della conoscenza o la santità dell'amore fedele e romantico (*Ibidem*). Si tratta, come vedremo meglio nel secondo capitolo, di un tema di centrale importanza per l'oggetto di ricerca in esame. Infatti quello che possiamo con molte precauzioni chiamare “modello di maternità occidentale” non ha un peso determinante nell'orientare solo le concettualizzazioni rispetto alla maternità di uomini, donne, professionisti, politici del nostro Paese, bensì, secondo alcune letture, sta avendo una forte

influenza anche sull'idea di madre anche nei paesi di provenienza delle donne migranti, in modo particolare nei paesi dell'Europa Orientale (Lutz, 2016a).

Come appena messo in evidenza, dunque, siamo di fronte ad un fenomeno di particolare rilievo per il nostro Paese, nel quale la figura materna ha tradizionalmente giocato un ruolo centrale e dominante, questo è reso evidente anche dalla nascita di alcune nuove espressioni linguistiche, che in questo senso appaiono emblematiche, basti pensare al termine “mammo”, tristemente utilizzato per descrivere i padri che scelgono di svolgere più o meno a tempo pieno funzioni e attività tipicamente e tradizionalmente materne, o ai cosiddetti “mammoni” vale a dire i figli adulti che stentano ad uscire dal nucleo familiare. Tra i fattori di contesto e culturali da tenere in considerazione, c'è senz'altro l'ambito giuridico. Il quadro normativo e legislativo nel nostro Paese, infatti, sembra alquanto differente da quello presente in altri paesi europei che hanno introdotto politiche tese ad incentivare la condivisione del lavoro di cura tra genitori nei primi anni di vita e capaci di favorire la presenza continuativa delle donne nel mercato del lavoro. Come esprimono in maniera efficace Del Boca, Mencarini e Pasqua (2012, p. 95), la legislazione nel nostro Paese, unita, o forse proprio a causa, di resistenze di tipo culturale, contribuiscono: «a produrre, fin dai primi mesi di vita del bambino, una specializzazione delle madri nelle attività di cura che tende poi a protrarsi negli anni». Questa “specializzazione materna” come evidente è ben lungi dall'essere innata, ma va legata innanzitutto alla legislazione rispetto alla maternità, al congedo parentale e a quello di paternità che, sommata a un clima culturale che osserva con sorpresa, quando non con ostilità, la scelta dei padri a tempo pieno, contribuisce a mantenere le figure femminili come principali *caregiver*, in special modo durante i primi anni di vita del bambino/a. I dati relativi all'utilizzo del congedo di paternità nel nostro Paese appaiono significativi. Nonostante una direttiva europea del 2010 abbia sollecitato tutti gli Stati membri ad introdurre due settimane obbligatorie di congedo di paternità, esso è stato inaugurato in Italia solo di recente nel 2013 - con la cosiddetta legge Fornero - e prevedeva un solo giorno di congedo di paternità. Attualmente, a partire dalla legge di stabilità del 2016, il congedo obbligatorio in fase sperimentale era raddoppiato, passando da uno a due giorni retribuiti al 100% dall'Inps e veniva inoltre garantita la possibilità di fare richiesta di due ulteriori giorni facoltativi non pagati. A partire dal 2017, tuttavia, la fase di sperimentazione è terminata e, sebbene ci sia la promessa di rendere obbligatori a partire dal 2019 tutti e quattro i giorni di congedo, per il momento è stata sospesa la possibilità di richiedere i due giorni facoltativi²⁵. Il congedo parentale invece, introdotto in Italia nel 1977 ma esteso al padre solo nel 2000, prevede per le figure paterne la

²⁵ <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemDir=50584>

possibilità di godere, alternativamente alla madre, di sei mesi di congedo continuativi o frazionati. Un mese in più di congedo viene assegnato a quei padri che ne abbiano goduto per un periodo di almeno tre mesi. Nonostante il tentativo legislativo di incentivare questo tipo di pratica, la problematicità maggiore di questa legge è rintracciabile nell'indennità corrisposta al lavoratore, pari solo al 30% della retribuzione media giornaliera. Il congedo parentale viene goduto per questo motivo, ma anche per ragioni culturali o di disinformazione, soprattutto dalle madri²⁶, forse anche perché risulta più conveniente per le famiglie la scelta di far prendere il congedo parentale a chi ha il salario più basso, vale a dire tipicamente la donna (Del Boca, Mencarini & Pasqua, 2012).

Da un punto di vista pedagogico è importante notare come tale asimmetria nella divisione dei compiti di cura e domestici possa comportare rischi anche a livello educativo in quanto, da una parte, tali disuguaglianze di genere corrono il rischio di dare vita ad un meccanismo di riproduzione intergenerazionale delle disuguaglianze di genere, ma dall'altra anche perché potrebbero comportare una minaccia per la qualità del rapporto madre-figli (Gigli, 2007a; Truffelli, 2011).

Alla luce di questo sintetico quadro, risulta opportuno chiedersi in quali termini si possa parlare di specifiche funzioni educative materne e con quali pratiche si concretizzi questa dominanza materna rilevata da gran parte della letteratura analizzata. Le ricerche empiriche²⁷, come già annunciato, non approfondiscono in modo specifico tale aspetto, ma dai dati emergono tuttavia delle peculiarità che vale la pena mettere in evidenza. La ricerca di Truffelli (2011) mostra come le madri siano più presenti rispetto ai padri nelle attività routinarie (pasti, educazione scolastica, ecc.) garantendo in questo modo una forte continuità nella relazione educativa con i figli. Una peculiarità significativa della relazione tra figli e madri emersa da tale ricerca è l'assunzione da parte di queste ultime di un ruolo più autorevole e normativo rispetto ai padri. Nella fattispecie, nonostante il dialogo aperto con i figli sia lo strumento più utilizzato da entrambi i genitori, sono le figure materne al bisogno a ricorrere più spesso al rimprovero, risultando più severe rispetto al proprio corrispettivo maschile. Sono dati simili a quelli emersi dallo studio di Gigli (2010) dove la maggior presenza materna con i figli, nonostante permetta alle madri di esercitare il loro ruolo normativo più dei padri, non è garanzia di efficacia sui figli, dove invece lo sporadico

²⁶ Ad esempio nel 2009 hanno goduto del congedo 24.000 padri contro 253.000 madri (Del Boca, Mencarini & Pasqua, 2012).

²⁷ Un forte limite delle ricerche empiriche rintracciate, fatta eccezione per le indagini campionarie di Save the Children ed Istat, è il loro limitarsi ad aree geografiche del Nord-Italia.

intervento normativo paterno lo è in misura maggiore. Gigli (*ivi*, p. 9) parla a questo proposito di “mamme generali” che - definite “troppo presenti” dai loro mariti - non riescono ad avere presa sulle “loro truppe”, i figli. L’ipotesi avanzata dalla pedagoga è che alla presenza paterna in famiglia, come abbiamo visto, limitata e circoscritta nel tempo, vada in un certo senso garantito un tempo sereno e di svago, privo di elementi problematici, quali ad esempio i richiami normativi che sarebbero interpretati maggiormente dalle madri. Di conseguenza le figure materne in generale tendono a svolgere un ruolo per certi versi più completo rispetto ai rispettivi partner, i quali invece tendenzialmente vivono con i figli soprattutto gli aspetti ludici e ricreativi, ricoprendo quindi maggiormente una funzione affettiva (vs normativa). In modo simile la ricerca di Zaltron (2008) mette in evidenza la maggiore esposizione delle madri alla presenza dei figli; in modo particolare nelle attività di routine come l'alimentazione o il gioco. Questa maggiore compresenza tra madre e figli fa sì che madri e padri, nonostante un'elevata convergenza e simmetria di genere a livello educativo valoriale, interpretino e mettano in atto in modi diversi alcune attività di cura routinarie. Nel caso dell'alimentazione ad esempio la maggior parte delle madri sembra mostrarsi più attenta alla funzione del cibo come nutrimento, il gioco come palestra di apprendimento; i padri invece - meno a contatto delle madri in questa routine - sembrano più attenti alle norme che orientano le forme relazionali, in altri termini le “buone maniere” a tavola. Come avverte Zaltron tuttavia (2008, p. 86) «queste differenziazioni non sono rigidamente divise per genere, al contrario presentano un andamento fluido. [...] I genitori mettono in scena sia forme di collaborazione pratica che di confronto sui modi e sugli stili attraverso cui realizzarle».

Sulla base di questi pochi dati empirici una prima considerazione, nonché una possibile lettura dell'attuale dominanza educativa materna all'interno delle relazioni con i figli, può essere vista in stretta continuità con il maggior coinvolgimento e con la stabilità della relazione materna in famiglia. Si potrebbe quindi proseguire ipotizzando che l'espressione di maggior autorevolezza espressa nella relazione con i figli da parte delle figure materne (Truffelli, 2011), possa essere vista come naturale conseguenza della loro centralità relazionale in famiglia, basata sul dialogo aperto con i figli e del loro maggior grado di implicazione nella relazione educativa, rispetto ai padri. Alla luce di questo quadro appena delineato va messo in evidenza un ulteriore aspetto che ostacola una più equa condivisione delle mansioni di cura e domestiche. Se da una parte infatti il coinvolgimento paterno nella cura dei figli e nel lavoro domestico si sta sviluppando progressivamente - sebbene permanga talvolta ancora offerto sotto forma di “assistenza” alle compagne - dall'altra non si può non mettere in evidenza come una parte di queste ultime accetti e giustifichi tale asimmetria in quanto la negoziazione di una maggiore parità all'interno della coppia comporterebbe costi troppo alti (Scisci, 1999). Molti uomini, infatti, lamentano di non

avere spazio di azione in ambito familiare, il quale viene occupato completamente dalle figure materne che, più abituate e più competenti, appaiono in molti casi poco inclini all'apprendistato dei propri mariti e compagni (Gigli, 2010).

1.3 La genitorialità: complessità di approcci e prospettive teoriche

«La cultura della genitorialità per gli psicoanalisti, gli psicologi, gli psichiatri o i neuropsichiatri, ma anche per i filosofi, gli insegnanti, gli educatori, come per i politici, è la sfida del XXI secolo» (Moro 2008, p. 108). Abbiamo a che fare tuttavia con uno dei mestieri più antichi, universali ma anche complessi e complicati del mondo. L'importante dunque, osserva la studiosa di etnopsichiatria, è «trovare il proprio modo di essere genitore, di trasmettere il legame, la tenerezza, la protezione di sé e degli altri, la vita» (*Ibidem*).

Prima di entrare nel merito dei diversi approcci e prospettive teoriche, è importante innanzitutto collocare temporalmente il concetto di genitorialità; esso infatti è cambiato molto nel corso degli anni e il modello attuale, ricorda Novara (2009, p. 44), rappresenta una forma storicamente inedita di genitore. Nel corso delle diverse epoche storiche, infatti, si è assistito per moltissimo tempo ad una concezione puramente procreativa e biologica della genitorialità, mentre si è giunti solo di recente alla considerazione odierna che vede nel genitore non solo colui che mette al mondo un figlio, ma chi di fatto si prende cura e si assume la responsabilità di un altro individuo, sostenendolo nel percorso di sviluppo e facilitando la soddisfazione dei suoi bisogni fondamentali ed evolutivi (Natoli *et. al.*, 2016). Il concetto di genitorialità implica una forte complessità concettuale e terminologica, esistono infatti numerose distinzioni tra i molteplici termini utilizzati nel riferirsi ad essa e ai relativi costrutti. Il riferimento alla genitorialità, ad esempio, può essere utilizzato per intendere le pratiche di cura, le funzioni genitoriali, gli stili di accudimento, gli stili genitoriali ecc. Inoltre all'interno del panorama della letteratura internazionale sono presenti anche diversità semantiche e linguistiche, ad esempio il significato del termine *parenting*, che implica l'atto del prendersi cura (*caring*), non coincide con quello di *parenthood*, che invece indica semplicemente lo stato dell'essere genitore (Margiotta & Zambianchi, 2013). Il concetto di genitorialità in ogni caso non fa riferimento al semplice status genitoriale, bensì è importante cogliere la sua dimensione processuale e intenderla come una «relazione in atto, concreta e produttiva: un divenire dialettico per eccellenza» (Zaccagnini & Zavattini 2007, p. 199). Una consistente parte della letteratura è infatti d'accordo nell'affermare che la genitorialità è una funzione autonoma e processuale che qualsiasi individuo,

indipendentemente dall'essere genitore, sviluppa fin dai primissimi momenti della sua vita, essa è preesistente alla generatività biologica, che appare soltanto come una delle sue espressioni, fondamentale quindi ma non necessaria (Fava Viziello, 2003; Bastianoni, 2009; Taurino & Bastianoni, 2007).

L'interesse per la genitorialità, perlomeno in ambito internazionale, si è venuto affermando da qualche decennio, con il risultato di aver prodotto una corposa e variegata letteratura sull'argomento²⁸, per quanto riguarda il contesto italiano invece, il tema è stato affrontato inizialmente soprattutto dagli psicologi, ma recentemente anche i pedagogisti hanno contribuito ad arricchire lo stato dell'arte (in particolare Milani, 2001, 2009; Sità, 2005). Come già in parte osservato in precedenza, la traiettoria degli studi sul *parenting*, così come quelli sulla famiglia, si è caratterizzata dal succedersi di diverse fasi, le principali in estrema sintesi appaiono le seguenti:

- 1) prospettiva strettamente diadica che ha focalizzato l'attenzione esclusivamente sull'influenza del genitore -in modo particolare la madre- sul figlio.
- 2) Prospettiva bidirezionale che prende in considerazione l'influenza del bambino, riconoscendolo come soggetto attivo e partecipe nella relazione interpersonale.
- 3) Prospettiva triadica che, da una parte comprende anche la figura paterna e, dall'altra, considera la relazione genitoriale come strettamente interconnessa sia alla dimensione coniugale che alle relazioni intergenerazionali.

Il contesto ecologico in cui è inserita la famiglia e in particolare la triade familiare assume sempre più importanza, come messo bene in luce dagli studi basati sull'approccio contestuale (Novak, 1996; Rogoff, 2003). Va sottolineato tuttavia come le ricerche sulla genitorialità, nonostante la presenza di studi culturali, cross-culturali e transculturali, nella grandissima maggioranza dei casi siano state condotte in relazione a famiglie "occidentali" bianche e quindi rimangano limitati solo all'esplorazione di determinati contesti di vita (Bornstein & Venuti, 2013).

Il lavoro di analisi bibliografica che segue cercherà di tratteggiare le principali prospettive teoriche sulla genitorialità, in particolar modo si darà spazio alla prospettiva psicoanalitica e a

²⁸ I termini *parenting*, *parenthood* e *parent-child relation* sono associati a numerosissime pubblicazioni. Scabini e Rossi (2006) dieci anni fa ne avevano individuate più di duemila, apparse nei cinque anni precedenti. Alle quali bisogna sommare la letteratura relativa alle "pratiche genitoriali". Una rassegna della letteratura è ad opera di Bornstein (2002), in particolare volume 1, 3 e 5.

quella ecologica e socio-interazionista, per poi delineare la particolare concettualizzazione della genitorialità assunta nel presente lavoro di ricerca.

La connessione tra genitorialità, esperienza passata dell'adulto in quanto figlio e i rapporti intergenerazionali sono stati messi in luce soprattutto dalla prospettiva psicoanalitica. Secondo l'approccio psicodinamico sociocostruzionista, infatti, la genitorialità va intesa sia con le variegate pratiche del prendersi cura, quindi con gli atteggiamenti e i comportamenti rivolti a colui del quale ci si occupa, sia come una dimensione interna simbolica che si origina a partire dalla personale esperienza dell'essere figlio e che viene riattivata più volte nel corso della vita, ogni volta che l'individuo si ritrova coinvolto in specifiche interazioni di cura (Bastianoni, 2009). Questo può accadere in primo luogo quando si è bambini attraverso le relazioni con le persone che si prendono cura di noi, in secondo luogo in età adulta quando ci si occupa di qualcuno che necessita le nostre cure e infine da anziani, nell'eventualità di dover dipendere nuovamente da un caregiver che si prenderà cura di noi. Si tratta com'è evidente di una lettura in stretta linearità con la visione largamente presente in letteratura, ma non più di tanto appartenente al senso comune, che considera la genitorialità una condizione preesistente all'atto di concepire, riconducibile più all'esperienza di essere figlio che non a quella di genitore. Secondo Bastianoni e Taurino (2007) la genitorialità, dunque, è strettamente legata alle narrazioni, intese come complesso patrimonio emotivo, di esperienze, schemi mentali e sistemi di comportamento immagazzinati in memoria e parte di un sistema inconscio:

«Le genitorialità sono narrative-espressione, rivelazione, “epifania” dei contenuti latenti dei sistemi narrativi soggettivi, che pur partendo da un piano strettamente individuale/personale, accomunano tutti gli esseri umani in relazione al loro essere/essere stati figli, alla loro specifica modalità di sentirsi figli e di sentire l'altro in quanto genitore, alle emozioni e ai vissuti della propria esperienza di genitorialità interiorizzata nel corso delle prime interazioni con chi ha gestito la funzione di cura nell'infanzia e oltre»
(*Ibidem*, p. 18).

I due studiosi propongono di abbandonare qualsiasi visione riduzionistica e di assumere il presupposto imprescindibile che un ruolo fondamentale deve essere assegnato alle rappresentazioni interne legate alla genitorialità, le quali sono rese accessibili a se stessi e agli altri attraverso le personali narrative prodotte; la capacità autoriflessiva del soggetto sulla complessità rappresentazionale che si attiva nella dinamica Sé figlio/Sé genitore-caregiver-Sé altro, diventa quindi un aspetto centrale.

La prospettiva ecologica prende il via dal fondamentale lavoro di Bronfenbrenner (1979) - la teoria dei sistemi ecologici - che permette ai ricercatori di correggere la visione riduttiva nella lettura dello sviluppo psicologico infantile, assumendone una più complessa. Il contesto inoltre

non viene più inteso in senso unitario, ma viene scomposto ed esteso alle diverse interconnessioni tra più situazioni ambientali (Benedetto & Ingrassia, 2010). L'ambiente ecologico si presenta come una serie di strutture sovrapposte e incluse l'una nell'altra, in esso troviamo quattro livelli, ognuno interconnesso con l'altro: il microsistema, il mesosistema, l'esosistema e il macrosistema.

La genitorialità, secondo la definizione proposta da Bornstein (2003), è posta nel primo livello, quindi nella dimensione più interna, in cui Bronfenbrenner colloca le prime interazioni dirette tra individuo in via di sviluppo e persone, oggetti ed attività. Lo studio del microsistema familiare (e della genitorialità) implica prendere in considerazione una molteplicità di fattori, quali la personalità e il genere dei genitori, la presenza di fratelli o sorelle, il clima familiare, il sistema di regole e l'organizzazione delle routine ecc. Le relazioni che prendono vita in questa sede sono di tipo bidirezionale, vanno lette quindi a partire sia dal bambino che dall'adulto. Il contesto familiare inoltre non è l'unico microsistema del bambino, altri infatti sono individuabili nella scuola dell'infanzia, nel gruppo di coetanei in giardino/cortile, nelle associazioni sportive²⁹ ecc. Il livello successivo, il mesosistema, è sede delle connessioni tra i diversi microsistemi in cui è inserito il bambino, qui hanno luogo ad esempio le interazioni tra insegnanti o quelle tra associazioni sportive e famiglia. All'interno dell'esosistema, invece, sono presenti i fattori che, pur essendo esterni alla famiglia, influenzano la genitorialità e quindi indirettamente anche il bambino, i principali sono: il contesto lavorativo del genitore, le reti di sostegno amicali e familiari e la comunità in cui la famiglia è inserita, come ad esempio il quartiere cittadino. Il macrosistema, infine, comprende i livelli precedenti e fa riferimento al sistema culturale (credenze, valori, comportamenti ecc.) che viene trasmesso da una generazione all'altra attraverso i processi di socializzazione attuati dalle diverse agenzie educative (famiglia, scuola, chiesa, ambito lavorativo ecc.) (Benedetto & Ingrassia, 2010). Il microsistema familiare è caratterizzato da reciproci scambi interpersonali; il termine che riesce meglio ad esprimere tali relazioni dinamiche all'interno del sistema genitori-figli è quello di *transazione* che indica il processo attraverso il quale l'individuo e l'ambiente si influenzano reciprocamente e in modo cumulativo e dinamico. Alla luce di quanto appena esposto va sottolineato come, secondo alcuni

²⁹ A questo proposito alcuni psicologi, in particolare Harris (1998) hanno ridimensionato il peso del microsistema familiare ritenendo ad esempio che le esperienze con i pari fossero più importanti sullo sviluppo del bambino rispetto all'attaccamento precoce o allo stile genitoriale. Come notano Benedetto & Ingrassia (2010) si tratta di una posizione che presenta forti limiti in quanto, in modo simile alle letture che prendono in considerazione solo il peso dell'esperienza familiare, si focalizza esclusivamente sulla dimensione extra-familiare. Il merito di questi studi tuttavia è senz'altro quello di aver promosso il dibattito e la riflessione rispetto all'eccessivo determinismo con il quale lo sviluppo del bambino veniva ricondotto esclusivamente alle esperienze relazionali in famiglia.

autori, la prospettiva ecologica contribuisce a promuovere una nuova visione del “disfunzionamento”:

«i problemi di un bambino non sono del bambino o del genitore, ma sono sempre condivisi, essi cioè riflettono un disfunzionamento che si situa non nel bambino, non nel genitore, ma nella relazione tra loro, ossia in quello “spazio interattivo” che è definito dall’insieme della relazione genitore-figlio con l’*entourage* familiare complessivo, sociale, culturale e storico» (Dumas 2005, p. 63 in Milani, 2015a).

Nei modelli processuali, in particolare in quello elaborato da Belsky (1984), vengono raggruppate tre dimensioni familiari: le caratteristiche del genitore, del bambino e del contesto. Si tratta di un modello che assume che le pratiche genitoriali siano influenzate, sia in modo diretto che indiretto, da ciascuna delle tre dimensioni, questo comporta che ognuna di esse venga analizzata e presa in considerazione nel tentativo di spiegare, tanto una situazione adattiva e funzionale, quanto una di tipo problematico che può sfociare in incuria, negligenza o maltrattamento infantile. Per quanto riguarda le caratteristiche del genitore che influenzano la genitorialità, Belsky include la personalità, la storia personale e le esperienze familiari, in primis i modelli educativi appresi dai propri genitori. In modo simile alle caratteristiche del genitore, anche il contributo del bambino, in particolare la sua componente temperamentale, contribuisce all’influenza nella relazione con il genitore (Thomas & Chess, 1977). Il temperamento rappresenta l’insieme delle differenze comportamentali su base biologica che compaiono in modo precoce e presentano una certa stabilità nel tempo, contribuendo alla base dell’individualità della persona. Questa componente del bambino, tuttavia, mostra anch’essa una forte connessione con l’ambiente di vita, il temperamento del bambino infatti può risultare adattivo, o viceversa disadattivo rispetto alle aspettative sociali e familiari. Diverse ricerche hanno mostrato a questo proposito come l’emozionalità negativa e la bassa socievolezza vengano il più delle volte associate al temperamento “difficile”, ma come allo stesso tempo vadano tenute in considerazione alcune significative differenze culturali. Nelle ricerche anglosassoni, ad esempio, i bambini considerati “difficili” sono quelli che presentano cattivo umore e emozioni negative vissute in modo intenso, al contrario per i genitori italiani è fonte di preoccupazione l’aver un figlio timido, pauroso ed inibito (Axia, 2002).

A conclusione della presente analisi viene infine dato spazio alla concezione della genitorialità assunta da Paola Milani e collaboratori nei loro diversi lavori portati avanti a partire dagli anni Novanta sul tema del sostegno alla genitorialità,³⁰ si tratta peraltro di un tema e di una prospettiva

³⁰La prof.ssa Paola Milani lavora dagli anni '90 sul tema della genitorialità. Recentemente si è occupata soprattutto del sostegno educativo alle famiglie vulnerabili e alla prevenzione all’allontanamento e all’istituzionalizzazione dei minori. Cfr. in particolare il programma P.I.P.P.I (2011-2015) avviato presso l’Università di Padova con la

di ricerca esplicitate in maniera molto chiara all'interno della recente intervista rilasciata dalla pedagogista a Zambianchi a cui si rimanda per maggiori approfondimenti (2014, pp. 300-309). Tale concezione a ben vedere risulta molto interessante e particolarmente adeguata al presente contesto di ricerca. Il costrutto assunto e utilizzato dalla studiosa, infatti, viene inteso come al contempo *multidimensionale, sistemico, ecologico e dinamico e culturale*. Si tratta di coordinate assunte perché ritenute necessarie tanto in un'ottica valutativa formativa, quanto in una tesa all'intervento educativo di sostegno alla genitorialità. Di seguito, seguendo la proposta di Milani e Zanon (2015a) verranno presentate una ad una le diverse dimensioni che caratterizzano il costrutto della genitorialità che si vuole assumere nel presente lavoro:

- 1) *Multidimensionale*: la genitorialità in primo luogo è costituita da una molteplicità di ingredienti, alcuni sono collettivi (giuridici, culturali, sociali, storici..) mentre altri si presentano intimi e privati, consci o inconsci e quindi appartenenti a ciascun genitore in quanto persona o futuro genitore, così come alla coppia, alla storia familiare del padre e della madre (Moro, 2008 p. 109). In secondo luogo «essere genitori non consiste in un insieme di compiti “universali”, ma significa mettere in campo, a seconda dell'età e delle peculiarità temperamentali dei figli, un repertorio di funzioni che si connotano per una relativa autonomia» (Milani 2015a, p 10). Va sottolineato inoltre come a fronte di alcune lacune in determinate funzioni genitoriali, altre possano essere svolte in modo adeguato nella relazione educativa con i bambini, mentre altre ancora possono essere svolte da figure complementari e di supporto. Questo comporta che a livello valutativo vada messa al centro l'osservazione e la descrizione della vita quotidiana per individuare alcune aree, anche residuali, di funzionamento positivo, quindi di adeguatezza rispetto ai bisogni evolutivi dei figli.
- 2) *Sistemico*: la famiglia non va limitata alla sola triade, bensì estesa anche a tutte le persone che hanno un legame affettivo significativo con il bambino (nonni, fratelli, zii ecc.) e che quindi possono facilmente farsi interpreti dei bisogni del minore e anche fungere da risorsa e da fattore protettivo nei suoi confronti.
- 3) *Ecologico*: la prospettiva bioecologica dello sviluppo (Bronfenbrenner, 1986) sostiene «il principio che una “buona genitorialità” è l'esito dell'interdipendenza tra le

collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (Milani, Serbati & Ius, 2011; Milani *et.al*, 2015b).

caratteristiche personali dei genitori e il grado di supporto che l'ambiente sociale può offrire a livello formale e maggiormente "naturale (parenti, vicinato, volontariato, associazioni sportive e ricreative..)" (Milani 2015a, p 10). Concettualizzare la genitorialità come costrutto ecologico implica, quindi, che tanto nella valutazione quanto nell'intervento educativo tutti i diversi contesti e sistemi ecologici vadano presi in seria considerazione. Gli interventi di natura relazionale saranno da prediligere, specialmente quelli capaci di coinvolgere e porre in relazione i meso ed eso sistemi (ad esempio la relazione tra genitori ed insegnanti) che influiscono sul benessere del bambino.

- 4) *Dinamico*: genitori non si nasce, lo si diventa, quindi la funzione genitoriale non si presenta come una capacità innata, bensì è più il frutto di un apprendimento continuo. Si tratta, quindi, di una funzione che si presenta come processuale, contestuale, relazionale e storica. Alla luce di questo un assunto fondamentale da mettere in evidenza per il lavoro educativo con le famiglie e con i genitori in particolare, è che le competenze genitoriali possono essere apprese. «Uno sguardo processuale e dinamico implica pertanto: nella valutazione non limitarsi a un processo di descrizione iniziale "definitivo" della situazione [...] ma di considerare l'azione valutativa come una dimensione costante e trasversale dell'intero percorso di accompagnamento delle famiglie [...] Nell'intervento [implica] pianificare e realizzare una gamma di dispositivi di intervento come occasioni perché i genitori possano apprendere forme sempre più positive e autonome per relazionarsi con i figli» (*Ibidem*, 10).
- 5) *Culturale*: «esistono diversi modi di essere genitori "sufficientemente buoni" e i comportamenti delle mamme e dei papà con i loro figli possono essere compresi solo se vengono collocati nella cornice di significati del contesto in cui si sono prodotti e si trasmettono» (*Ibidem*, 11). Assumere una prospettiva evolutiva (Milani, 2001) significa quindi prendere in forte considerazione in contesto ambientale ma anche le fasi, i compiti del ciclo vitale di una famiglia, nonché i singoli tratti distintivi personali, culturali, di etnia, genere e classe. Questo orientamento promuove il superamento della dicotomia, ancora molto spesso utilizzata, che vede alcune famiglie considerate "funzionali" mentre altre sono "disfunzionali": in queste seconde spesso troviamo dei genitori etichettati in vario modo, ad esempio "la mamma depressa", "il papà tossicodipendente" ecc. Affrontare tale tematica collocando la complessità delle famiglie lungo un *continuum* con diversi gradi di benessere/malessere, appare di gran lunga preferibile e utile per la progettazione di un intervento educativo. Questo appena introdotto rappresenta un tema

molto importante, si tratta di una connotazione legata al costrutto genitoriale che appare imprescindibile per l'oggetto di ricerca in esame, che si occupa di genitorialità migrante a distanza. Nel prossimo paragrafo, dedicato per l'appunto alla genitorialità migrante e alle molte traiettorie infantili, ci si occuperà di approfondire e chiarire maggiormente questi elementi.

Dalla breve descrizione degli elementi che vanno a comporre il costrutto di genitorialità che si intende assumere nel presente lavoro di ricerca, va messo in evidenza innanzitutto come esso vada inteso sia come funzione personale ed interna dell'adulto (approccio psicodinamico), sia come funzione strettamente connessa e dipendente dal contesto sociale e dalla ricchezza degli aiuti e supporti che esso può offrire (approccio ecologico e sistemico).

Siamo di fronte, dunque, a una funzione dinamica che, sebbene risulti subire l'influenza dei modelli genitoriali appresi, non è data una volta per tutte in modo deterministico. La genitorialità, al contrario, si presenta come una funzione che evolve nel tempo - nel corso del ciclo di vita tanto dell'adulto, quanto lungo l'arco di sviluppo del bambino - e varia a seconda dello spazio. Le competenze genitoriali per concludere non sono date una volta per tutte in modo innato, ma si modificano nel corso dei cambiamenti individuali e all'interno della relazione interpersonale con il bambino. Si tratta di un aspetto di grande importanza, sul quale si sono poste le basi per il sostegno alla genitorialità.

1.4 Quando le famiglie migrano: culture della genitorialità e dell'infanzia

«Non si nasce genitori, lo si diventa...La genitorialità si costruisce con ingredienti complessi. Alcuni sono collettivi, appartengono all'intera società, cambiano con il tempo; sono storici, giuridici, sociali e culturali. Altri sono più intimi, privati, consci o incosci, appartengono a ciascuno dei due genitori in quanto persona e in quanto futuro genitore, alla coppia, alla storia personale del padre e della madre [...] E poi c'è un'altra serie di fattori che appartengono al bambino stesso, che trasforma in genitori i suoi genitori» (Moro, Mestre & Réal, 2010, p. 1).

Obiettivo di questo paragrafo è quello di mettere brevemente in luce gli aspetti culturali (veicolati anche grazie ai processi di trasmissione educativa) che influenzano l'esperienza della genitorialità e dell'infanzia, per poi affrontare brevemente il nesso tra maternità e migrazione.

Sebbene l'essere umano possieda un insieme di conoscenze "intuitive" sulla genitorialità (Papoušek & Papoušek, 2002), così come alcune componenti dell'essere genitori sono rintracciabili nel nostro patrimonio genetico³¹ (Fleming & Liu, 2002), le persone sembrano imparare i propri ruoli genitoriali prevalentemente attraverso la trasmissione culturale. Da qui la profonda diversità presente nelle modalità di essere madre e padre in persone appartenenti a territori geo-culturali diversi, nelle diverse aspettative rispetto alle competenze da privilegiare nello sviluppo dei bambini o ancora dall'età in cui si attende da loro determinate tappe evolutive (Goodnow, 2002). Ne fornisce qualche esempio la studiosa Barbara Rogoff che ha dedicato un interessante lavoro proprio alla "Natura culturale dello sviluppo" (2003):

«Nelle famiglie *middle class* statunitensi, in genere si ritiene che i bambini non siano in grado di badare a se stessi o a un altro bambino più piccolo almeno fino a dieci anni (anche dopo in alcune aree del Paese). In Gran Bretagna, fino a quattordici anni, è reato lasciare un bambino da solo senza supervisione di un adulto. Tuttavia in molte comunità sparse per il mondo, i bambini iniziano ad assumersi la responsabilità di altri bambini a cinque-sette anni [...] Negli Stati Uniti, nelle famiglie di ceto medio, in genere non è consentito ai bambini sotto ai cinque anni di adoperare coltelli o altri oggetti affilati, mentre tra gli efe, nella Repubblica Democratica del Congo, bambini in tenera età maneggiano con dimestichezza machete e altri oggetti affilati» (Rogoff 2003, p. 3-4).

La variabilità delle aspettative riguardo ai bambini e al loro sviluppo, dunque, diventa più comprensibile solo se si prendono in considerazione la specificità delle pratiche culturali e delle tradizioni, la disponibilità o meno di forme di sostegno, la presenza o meno di pericoli nella vita dei minori, la distribuzione dei ruoli sociali, la tipologia di istituzioni e le tappe necessarie per essere considerati adulti dalla propria società di riferimento (*Ibidem*).

«La cultura influenza in maniera pervasiva il modo in cui i genitori percepiscono la genitorialità e la mettono in pratica» (Bornstein & Venuti, 2013 p. 100). Le credenze culturali inoltre sono così potenti che spesso i genitori le utilizzano nel rapporto con i figli più degli stessi sentimenti provati nella relazione con loro. Nel caso dell'attaccamento, ad esempio, le madri provenienti da culture diverse si differenziano per le diverse aspettative che ripongono nelle pratiche di accudimento ma anche per le finalità attribuite alla cura dei propri figli, inoltre esistono molteplici differenziazioni e preferenze circa i modelli prossimali (tenere in braccio e molto vicini) e distali delle pratiche di cura, così come per l'autonomia e la responsività sociale dei propri figli (*Ibidem*). Tuttavia - come ricordano gli stessi autori - la maggior parte delle ricerche

³¹ L'utilizzo ad esempio del linguaggio verbale e del cosiddetto "baby talk", cioè di un registro speciale, viene utilizzato dalla maggior parte dei genitori nonostante si sappia che il bambino non è in grado di capire tale linguaggio (Bornstein & Venuti, 2013).

sulla genitorialità, anche quelle di tipo cross-culturale³², fanno riferimento alle tradizioni psicologiche del mondo occidentale e questo, com'è evidente, porta con sé delle conseguenze importanti rispetto, non solo all'immaginario comune, ma anche al panorama offerto dalla ricerca. Il già richiamato lavoro di Rogoff (2003), di stampo vygotiskijano, in questo senso si differenzia notevolmente dalla maggior parte dei suddetti studi psicologici, in quanto approfondisce la dimensione culturale presente nello sviluppo e il rapporto con l'educazione, attingendo a numerosi esempi facenti riferimento ai gruppi umani più diversi. Implicita nell'opera della psicologa statunitense è forte la critica rivolta a una concezione occidentale di sviluppo, proposta tuttora dalle teorie classiche della psicologia.

Anche all'interno del cosiddetto "mondo occidentale" tuttavia, si possono trovare differenze significative. Una ricerca condotta da Welles-Nystrom, New e Richman nel 1994 ha confrontato le pratiche di cura di 60 madri e i propri bambini durante il primo anno di vita che vivevano a Stoccolma, Roma e Boston. Lo studio ha messo in evidenza le diverse concettualizzazioni rispetto alla "buona madre", dove i modelli di cura risultano fortemente influenzati dai modelli culturali:

«per le madri svedesi la "buona madre" era quella che considerava anche altri aspetti della sua vita. In altre parole il ruolo di madre era solo una componente che andava integrata nel suo essere donna. Per le madri italiane non c'erano dei criteri per essere una buona madre, tutte le madri erano buone madri e la maternità era l'essenza dell'essere donna. Le madri americane erano considerevolmente più ambivalenti rispetto al loro ruolo; desiderando per se stesse come per il figlio comportamenti di autonomia» (Rogoff, 2003 p.54).

Indipendenza, socializzazione, sviluppo cognitivo, finalità delle pratiche di cura, sono dunque tutte componenti che risultano fortemente soggette all'influenza dei modelli culturali:

«le madri svedesi hanno considerato il passare del tempo fuori casa appropriato per un bambino di dieci mesi, mentre le madri americane e italiane non lo ritengono appropriato. In casa le madri italiane restringono l'ambiente di esplorazione del proprio bambino a un pavimento ben pulito, non danno priorità allo sviluppo cognitivo e motorio così privilegiato dalle madri americane e svedesi» (*Ibidem*).

³² I presupposti per la psicologia crossculturale sono i seguenti: 1) Necessità di spiegare i comportamenti prestando attenzione agli habitat e ai valori morali e culturali che li plasmano e li determinano. 2) Partendo da un contesto sociale ed ecologico attraverso lo studio dell'adattamento biologico si analizzano le variabili relative alla trasmissione genetica e alla trasmissione culturale, all'influenza ecologica e all'acculturazione per giungere poi ai comportamenti individuali (Bornstein & Venuti, 2010).

Nonostante questi studi mostrino delle costanti (*regularities*) all'interno dei modelli culturali, è evidente come sussistano notevoli differenziazioni interne ad uno stesso territorio, ad esempio tra nord e sud o tra contesti urbani e rurali (Bornstein *et al.*, 2005).

Implicito nelle pratiche di cura, di accudimento, nelle esperienze offerte o nelle aspettative rispetto a determinate capacità, vi è una specifica concezione di infanzia, anch'essa intesa come prodotto culturale e sociale, legato a una precisa epoca storica, geografica e socioeconomica. Alla luce di quest'ultima considerazione risulta interessante presentare brevemente la lettura dell'infanzia promossa da alcuni sociologi e antropologi e psicologi dell'educazione, in particolare si fa riferimento a James & Prout, 1990; James, Jenks & Prout, 2002; Hutchby & Moran-Ellis, 1998. In generale questi autori promuovono l'idea che i bambini andrebbero visti e concepiti come degli attori sociali competenti e capaci di autonomia e, in solo misura minore, come dei soggetti innocenti, non competenti, bisognosi di protezione e dipendenti fino alla maggiore età dagli adulti. La critica presente in questa posizione si rivolge soprattutto alla concettualizzazione di un'"infanzia ideale", che lungi dall'essere universale, risulta più un prodotto storico e socioeconomico originatosi nel contesto geografico europeo e statunitense, fiorito in seguito alla rivoluzione industriale, alla scolarizzazione dell'infanzia e al crescente interesse della società verso di essa (Boyden, 1997; Ariès, 1962). È solo a cavallo tra Ottocento e Novecento, infatti, che l'età diventa un criterio classificatorio, un'unità di misura dello sviluppo e un criterio per classificare le persone, funzionale all'organizzazione sanitaria, scolastica, dei servizi sociali (Rogoff, 2003). Il modello occidentale di infanzia, secondo tali autori, non si è diffuso, tuttavia, solo nel contesto dei paesi europei e dell'America del Nord, ma è stato "esportato" anche nei paesi "non occidentali" o del "Sud". In particolare è attraverso la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia³³ (1989) ratificata quasi universalmente che si è operata una "globalizzazione" di tale specifica concezione di infanzia.

Non si vuole qui mettere in discussione l'importanza dei diritti promossi dalla Convenzione che ha rappresentato per l'infanzia – anche se spesso solo formalmente – una tappa fondamentale e imprescindibile, per questo richiamata da molti lavori pedagogici sul tema (Macinai, 2010; Balduzzi, 1997; Bobbio, 2002), bensì riconoscere una determinata concettualizzazione di infanzia in essa presente. Nel preambolo della Convenzione infatti viene sottolineata l'immatunità fisica e intellettuale dei bambini da cui deriva la necessità di una particolare protezione:

³³ <http://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CRC.aspx>

«[...] Considerato che il bambino, a causa della sua immaturità fisica e intellettuale, ha bisogno di una particolare protezione e di cure speciali compresa un'adeguata protezione giuridica, sia prima che dopo la nascita; considerato la necessità di tale particolare protezione..»

La considerazione del minore (in Italia fino a 18 anni) come di un soggetto immaturo, bisognoso di cure e di protezione³⁴ appare in contrasto con le variegata forme dello sviluppo osservate in precedenza nel lavoro di Rogoff (2003). La provocazione, se così la si può chiamare, rivolta dagli autori allora, lungi dal considerare un modello “migliore” rispetto a un altro, risulta utile piuttosto per aiutarci ad assumere uno sguardo critico rispetto a una concettualizzazione dell'infanzia che ci appare “naturale” in quanto dominante e socialmente accettata nel nostro contesto e che rischiamo di non “vedere” quando andiamo a leggere la genitorialità migrante o transnazionale.

Zanfrini (2008, p. 174) a questo proposito propone di:

«sbarazzarci delle nostre coordinate culturali e fare i conti con l'esistenza di diverse concezioni e ideologie della famiglia, capaci perfino di dare ragione della “scelta” di rinunciare a creare una propria famiglia d'elezione sacrificandosi per il benessere di quella d'origine».

Una lettura critica rispetto ai modelli dominanti di infanzia (occidentale) e di famiglia (nucleare) è stata utilizzata nel lavoro etnografico condotto da Bezzi (2013) sui cosiddetti *children left behind* romeni, cioè i bambini e ragazzi “rimasti indietro” nei paesi d'origine in seguito alla migrazione di uno o entrambi i genitori, di cui si parlerà in modo approfondito nel secondo capitolo (par. 2.4). Grazie a tale posizione critica e decostruttiva, l'antropologa si è potuta approcciare all'esperienza dei *children left behind* utilizzando delle categorie di infanzia e di famiglia diverse da quelle “occidentali” e per questo più utili alla sua analisi:

«This term [children left behind] is founded on constructs of gender, childhood, and family which are firstly not universally valid and, secondly, are used here in an instrumental and compliant manner [...]. The implicit contents of the notion of this category subtend a childhood model which, in line with the literature on the anthropology and sociology of childhood, is not universal. This childhood model which sees the child as a subject completely depending on the care of adults, vulnerable, and characterized by “domesticity”, is not

³⁴ Emblematica al proposito è la recente (ottobre 2017) Circolare Ministeriale diffusa in seguito a una sentenza della Cassazione che ha condannato lo Stato a risarcire i genitori di un bambino morto nel 2002 mentre tornava a casa da solo da scuola ed è stato investito da un autobus. (<https://www.orizzontescuola.it/wp-content/uploads/2017/10/1.-Cassazione-21593.pdf>) La Circolare Ministeriale che è stata fortemente contestata prevede l'obbligo per i genitori di andare a prendere i figli a scuola se minori di 14 anni.

always useful to describe lives of children that I contact with, and it limits a proper understanding of their experiences. In the same manner, the model of the nuclear family is not the only possible one, but one among others» (Bezzi, 2013, p. 72).

Dopo aver fornito un breve quadro teorico capace di prendere in considerazione l'eterogeneità culturale - e quindi anche educativa - dei modelli familiari, genitoriali e di infanzia presenti, vale la pena soffermarci sull'esperienza della migrazione familiare e sul possibile impatto che il cambiamento di contesto geoculturale può avere sull'esperienza della genitorialità e in particolare della maternità.

Sebbene le famiglie migranti condividano l'esperienza della migrazione e della lontananza dal proprio Paese d'origine sarebbe un errore considerarle soggetti omogenei tra loro (Favaro, 2002). Ciò nonostante non si può mancare di considerare in generale l'esperienza migratoria familiare come un evento socialmente stressante e potenzialmente traumatico per le persone o i gruppi che la intraprendono. La pedagoga Clara Silva (2006), facendo sua la prospettiva della "doppia assenza" del migrante prospettata negli anni Settanta dal sociologo algerino Abdelmalek Sayad (2002), commenta che il peso maggiore della scelta migratoria ricade proprio sulla famiglia:

«Certamente è la famiglia a pagare il prezzo più alto, fino al punto che il benessere materiale raggiunto con l'emigrazione non sempre compensa pienamente gli sforzi materiali e psicologici che accompagnano l'abbandono della propria terra» (Silva 2009, p. 32).

La migrazione familiare in questo senso può essere letta all'interno della cornice della teoria degli eventi critici, o "*Stress Family*" (Hill, Burr, McCubbing *et. al*, 1980 vedi Scabini, 1995) che studia cosa avviene nei nuclei familiari in seguito ad eventi imprevisti come cambi di residenza, nuove identità professionali, malattia, cambiamenti relazionali nella coppia ecc). Come mettono in luce Benedetto & Ingrassia (2010) la migrazione può costituirsi come cambiamento repentino che ha degli effetti importanti sulla genitorialità:

«Il *parenting* [...] pur trasmesso tra le generazioni, si trasforma in maniera dinamica, incorporando alcuni elementi di novità che tuttavia non alterano il modo di concepire l'educazione [...] a parte i cambiamenti repentini introdotti in talune circostanze, quali la migrazione (Benedetto & Ingrassia, 2010 p. 78-79).

L'esperienza migratoria, inoltre, spesso corre il rischio di depotenziare l'adulto in quanto le competenze e le conoscenze acquisite nel Paese d'origine tendono a non venire riconosciute o

valorizzate (Silva, 2009); un aspetto quest'ultimo che può porsi come ostacolo nell'esercizio del ruolo educativo e genitoriale.

Negli ultimi decenni l'etnopsichiatria attraverso la clinica transculturale (Cattaneo & Dal Verme, 2004; Moro, 2002; Moro, 2008; Moro, Neuman, Réal, 2008) ha approfondito il rapporto tra genitorialità e migrazione, contribuendo a mettere in evidenza la criticità di alcuni passaggi della vita, quali il divenire genitori, la gravidanza e la maternità, se vissuti in "esilio" (Moro, 1994; Moro *et.al.*, 2008b). L'espressione "*en exil*", che troviamo nei titoli dei testi redatti da Marie Rose Moro e colleghi "*Genitori in esilio*" (1994) e "*Maternità in esilio*" (2008), vuole mettere in rilievo la condizione di lontananza vissuta dai neogenitori, ma in primis dalle neomamme che si ritrovano ad aspettare un figlio, a partorire o a esercitare le proprie funzioni genitoriali distanti da casa, nel contesto occidentale, nello specifico in Francia, in assenza della propria rete familiare, della propria madre, delle proprie abitudini, tradizioni e rituali legati alla nascita e alla crescita dei nuovi nati. Sebbene la solitudine sia un tratto che caratterizza l'esperienza di tutte le neomadri, le donne migranti, specialmente se provenienti da "società tradizionali", possono viverla con maggiore intensità e sofferenza, talvolta con l'insorgere di malattie e problemi fisici o somatici o con difficoltà nell'occuparsi del bambino nato (Moro, Mestre & Réal, 2008). La medicalizzazione della nascita ad esempio - che in Occidente ha progressivamente sostituito le figure materne con svariati professionisti (medici, ostetriche ecc) nella trasmissione alle primipare delle conoscenze di base legate all'accudimento dei neonati - può accentuare la solitudine e il malessere delle madri migranti. Quest'ultime, infatti, necessiterebbero della presenza della propria madre o di una co-madre sostitutiva e simbolica per poter usufruire delle loro risorse interne strettamente legate e legittimare un "involucro di tipo culturale":

«Il contesto della gravidanza e della maternità [...] è determinante per l'utilizzazione da parte della madre delle proprie competenze psichiche e culturali. Le risorse interiori sono preziose, ma fortemente dipendenti dall'"involucro culturale". L'assenza materna o di un sostituto lo fa sparire, sicché non esercita più la sua funzione di sostegno. L'assenza può erodere quindi la qualità delle risorse interne della nuova madre» (Ivi, p. 5).

L'esperienza delle madri migranti protagoniste della presente ricerca risulta ulteriormente diversa da quella appena accennata riguardanti le madri "in esilio". Si ha a che fare, infatti, con madri che - perlomeno in una fase del progetto migratorio - sono sole nella terra d'approdo, in quanto generalmente migrano senza la propria famiglia, rimasta nel Paese d'origine. Tali madri, come vedremo in modo più approfondito nel prossimo paragrafo, oltre alla solitudine e allo spaesamento che contraddistinguono in generale l'esperienza migratoria, spesso subiscono un

etichettamento sociale per aver lasciato a casa i propri figli, affidati ad altri caregiver; una scelta oggetto di potenziali criticità, in quanto in contrasto con i modelli egemoni di cura e di maternità biologica:

«in quanto madri sole, soffrono di tutte le difficoltà e le stigmatizzazioni presenti in un Paese dove la famiglia nucleare fondata sul matrimonio continua a essere – nonostante le varianti delle nuove famiglie – un forte modello culturale pervasivo e con carattere quasi normativi» (Balsamo, 2006 p. 209).

La sociologa Franca Balsamo mette inoltre in luce come tali donne migranti, proprio perché straniere, possano essere oggetto di potenziali forme di discriminazione e di vecchie e nuove forme di razzismo (*Ibidem*). Infine va messo in evidenza come in molti casi tali donne condividano, anche prima della migrazione, le sfaccettate problematiche che accomunano le madri sole. Non è raro, infatti, che la partenza di queste primo-migranti avvenga in seguito a una separazione effettiva o *de facto*, così come anche nel caso di una relazione coniugale non gratificante, ecc. In linea con questo va messo in evidenza come l'affido dei figli alla famiglia allargata, specialmente alle nonne materne, sia spesso precedente alla migrazione e ricopra quindi in alcuni casi la funzione di un sostegno a tali madri sole, che solo in un secondo momento intraprendono la via della migrazione³⁵. In questo senso l'esperienza delle madri transnazionali può essere riletta anche alla luce degli studi che si sono occupati di analizzare le condizioni di una particolare categoria di madri, quelle "sole". Alcune principali problematiche riscontrate in generale nella vita delle madri sole sono, ad esempio, la povertà femminile e la deprivazione abitativa (Zajczyk, 2006). Le madri sole, scrive Franca Bimbi (2006, p. 11):

«ci appaiono e sono rappresentate, volta a volta, portatrici dell'autonomia femminile e del paradigma delle cure genitoriali, e assieme vittime della femminilizzazione della povertà a fronte dei limiti morali del senso di responsabilità dei partner; modello dell'acquiescenza nella dipendenza dal welfare e dunque causa dell'esplosione della spesa pubblica; oppure simbolo dell'irresponsabilità sessuale e riproduttiva delle generazioni più giovani e del venire meno della trasmissione del mandato morale tra genitori e figlie».

Nonostante la condizione di separate e divorziate sia alta tra le donne che migrano sole, talvolta addirittura maggioritaria in alcuni flussi e soprattutto per determinate fasce di età (Colombo & Caponio, 2011; Vianello, 2009; Lagomarsino, 2009), sono molte le donne che intraprendono la migrazione lasciando nei paesi d'origine, oltre ai figli, anche mariti o partner.

³⁵ Di seguito il racconto di una madre migrante protagonista di uno studio di caso: "La storia di suo figlio è stata difficile fin dall'inizio, era sempre ammalato. Era stato ricoverato molto presto e lei aveva pregato Dio di lasciarglielo. Non poteva essere sempre a casa per accudirlo in questi lunghi periodi di malattia così lo aveva lasciato all'età di tre anni alla suocera che però abitava lontano".

1.5. La genitorialità transnazionale

“L’essenza delle migrazioni transnazionali è che l’assenza fisica sia compatibile con una presenza sociale e con la partecipazione. Ciò accade anche nel caso dei genitori migranti” (Carling, Menjivar & Schmalzbauer 2012, p. 192).

In questo paragrafo verranno introdotti i tratti distintivi della genitorialità transnazionale, poi ripresi nel secondo capitolo (par 2.3) dove, dopo aver presentato le protagoniste dei flussi migratori di nostro interesse, si entrerà nel merito delle modalità con le quali le “madri-lavoratrici” si prendono cura dei propri figli da lontano.

Prima di trattare il tema della genitorialità a distanza, tuttavia, risulta necessario fornire alcune coordinate rispetto all’approccio transnazionale. Il transnazionalismo è un approccio relativamente recente che nasce nell’ambito degli studi antropologici all’inizio degli anni Novanta³⁶, dove al centro di tale approccio troviamo un nuovo modo di guardare al fenomeno migratorio. Quest’ultimo cessa di essere considerato un processo definitivo in cui una persona lascia per sempre il suo Paese, per assumere contorni più sfumati e meno definiti. Viene superata la rigida classificazione dicotomica emigrato/immigrato, in auge fino a quel momento, per riconoscere piuttosto l’investimento e la circolarità di scambi, movimenti e comunicazioni messi in atto dal migrante (o transmigrante) grazie alle quali «si costruiscono campi sociali che legano insieme il Paese di origine e quello di insediamento (Ambrosini, 2007, p. 43). I cosiddetti “transmigranti”, quindi, si caratterizzano per una partecipazione simultanea ad entrambi i poli del processo migratorio e per un forte pendolarismo tra Paese di origine e di approdo. Questi processi vengono generalmente letti come conseguenza di una più ampia trasformazione economico-sociale, sarebbero frutto anch’essi della globalizzazione, dei voli *low-cost* e della comunicazione digitale. Allo stesso tempo, il transnazionalismo e il mantenimento delle reti viene interpretato da Glick-Schiller, Basch & Szanton Blanc (1995) come una strategia di resistenza nei confronti dell’insicurezza economica, lavorativa e sociale (taglio del sistema di welfare) che ha caratterizzato di recente anche i contesti d’approdo, generata da un’economia dai tratti sempre più neoliberisti. Per le donne migranti, protagoniste della presente ricerca, come verrà approfondito nel prossimo capitolo, il transnazionalismo si presenta *in primis* come una strategia temporanea di massimizzazione dei risparmi.

³⁶ Le prime studiose ad occuparsi di questo tema sono le antropoghe Glick Schiller *et. al.*, 1992; Basch *et. al.*, 1994.

All'interno di questa prospettiva una discreta attenzione è stata rivolta anche a quei nuclei familiari che vivono separati in due paesi diversi. «Alla base di qualsiasi tipo di istituzione transnazionale vi sarebbe la famiglia – ricorda Banfi (2009, p. 195-196) – le relazioni e gli obblighi che legano i membri della famiglia ai due poli della migrazione sono considerati il primo tassello delle pratiche transnazionali quotidiane». La famiglia transnazionale, concetto introdotto dal lavoro pionieristico di Bryceson e Vuerela (2002) viene descritta dalle due antropologhe come un nucleo familiare dove centrale nonostante la distanza vi è un sentimento di unità e reciprocità descritto dal termine “*familyhood*”:

«that lives some or most of the time separated from each other, yet hold together and create something that can be seen as a feeling of collective welfare and unity, namely “*familyhood*”, even across natural borders»
(*Ibidem*, p. 3).

Guarnizo, Portes e Haller (2003, p. 1213) descrivono i componenti di tali nuclei come coloro che, vivendo separati in due paesi diversi, «maintain steady relations with each other (i.e. providing economic, social, and emotional support and keeping family relations, loyalties, and co-obligations alive) across borders».

L'esperienza della vita a distanza generalmente rappresenta per le famiglie transnazionali solo una fase, anche se talvolta può protrarsi per anni. Ambrosini, Boccagni e Caneva (2010) individuano, infatti, tre diverse fasi: la famiglia originale, la famiglia a distanza e infine la famiglia ricongiunta. Nel caso dei ricongiungimenti questi possono avvenire tanto presso il Paese d'origine, quanto presso i contesti d'approdo. La terza fase lungi dall'essere un “lieto fine” quasi sempre rappresenta una tappa altrettanto delicata e problematica (Tognetti Bordogna, 2004). I ricongiungimenti familiari dei figli, come vedremo, rappresentano, infatti, un fronte importante per il sostegno alla genitorialità.

All'interno della concettualizzazione fornita sulle famiglie transnazionali, i genitori, ma poi vedremo che sono soprattutto le madri, che vivono lontani dalla propria famiglia, fungono da sostegno economico ai propri familiari rimasti nel Paese d'origine, senza però rinunciare a ricoprire anche le funzioni di cura e di sostegno emotivo a distanza; in questo senso si può parlare di genitorialità a distanza. Padri e madri transnazionali non sono i soli, tuttavia, a vivere l'esperienza della genitorialità a distanza, che riguarda invece molte altre categorie di genitori³⁷,

³⁷ Digitando “long distance parenting” sul motore di ricerca “Google” compaiono 140.000 risultati. Il primo risultato è una comunità di genitori a distanza (<http://distanceparent.org/>) che mette a disposizione un blog dove condividere la propria esperienza, così come kit e risorse di vario tipo (letture, ecc) per affrontare la genitorialità a distanza.

si pensi ad esempio a chi è costretto a lavorare lontano da casa, un fenomeno che appare molto diffuso in Australia (Dittman, Henriquez & Roxburgh, 2016), ai molti genitori che vivono in carcere (DeBoard, Head & Sherill, 2004), ancora ai genitori a cui sono stati allontanati momentaneamente i figli, affidati ad altre famiglie o a comunità educative (Emiliani & Palareti, 2007), infine alle coppie separate e divorziate. Come sottolineano Baldassar e colleghe (2007) la genitorialità transnazionale, tuttavia, si differenzia per alcune peculiarità dalla genitorialità a distanza esercitata all'interno dello stesso Paese. Si può infatti distinguere il *caregiving* di tipo transnazionale e uno di tipo "dislocato" ("*translocal*"), esercitato cioè a distanza ma entro i confini nazionali, questo perché, secondo le autrici, il risiedere al di là dei confini nazionali comporta per chi emigra una serie di barriere ulteriori che possono ostacolare notevolmente l'esercizio della cura. Le barriere sono prevalentemente di tipo normativo ed istituzionale e fanno riferimento ad esempio alle politiche migratorie, al possesso o meno di documenti per muoversi attraverso i confini, ai costi per i mezzi di trasporto.

A livello mondiale, tanto la genitorialità a distanza quanto quella transnazionale, non sono fenomeni nuovi né tantomeno recenti; nel primo caso Lutz (2016a) suggerisce di pensare alle molte balie e serve a cui non era consentito il doppio ruolo di madri e lavoratrici. Nel secondo caso invece si può fare riferimento alle isole dei Caraibi (Olwig, 1998) o ai paesi dell'Africa Subsahariana (Izzard, 1985) dove le storie migratorie circolari, caratterizzate cioè da frequenti rientri a casa, sono antiche così come risultano consolidate le pratiche di affidamento dei propri figli alla famiglia allargata. La crescente attenzione rivolta dagli studiosi al transnazionalismo deriva allora in gran parte dalle dimensioni assunte in tempi recenti dal fenomeno, dalla pervasività che lo caratterizza e dal genere di chi migra (Kofman e Raghuram; 2012), dal coinvolgimento cioè di un numero massiccio di madri migranti. Da un rapido sguardo alla letteratura, risulta evidente come si tratti di un fenomeno fortemente diffuso a livello mondiale. Tra i flussi migratori studiati in letteratura troviamo, infatti, paesi appartenenti a tutti i continenti, quali ad esempio: le Filippine (Parreñas, 2001, 2005), la Cina, il Messico (Hondagneu-Sotelo & Avila, 1998; Dreby, 2005); l'Ecuador (Lagomarsino, 2009; Boccagni, 2009) il Senegal (Gasparotti & Hannaford, 2009); l'Europa postsocialista (Polonia, Ucraina, Romania, Moldova ecc). (Castagnone *et.al.*, 2007; Vianello, 2009; Torre, Boccagni, Banfi *et.al.*, 2009). L'esistenza di differenziali salariali ha fatto sì che la maggioranza degli spostamenti sia diretta verso i paesi cosiddetti occidentali, ma non sono da trascurare anche i flussi migratori interni alle aree regionali d'emigrazione, o lungo le direttrici migratorie "Sud-Sud" (Kofman & Raghuram, 2012); ad esempio nel caso dell'Europa postsocialista è considerevole la migrazione femminile da Ucraina a Polonia.

La genitorialità transnazionale, come già in parte introdotto, assume un significato particolare quando è la madre ad emigrare. Se la migrazione verso l'estero per le figure maschili e padri di famiglia risulta in buona parte in continuità con la funzione sociale che vedrebbe gli uomini votati a provvedere economicamente alla propria famiglia, per le donne non è così. Le madri migranti che lasciano i propri figli nei paesi d'origine violano un modello di maternità egemone nel "mondo occidentale" dove è la madre biologica a doversi prendere cura personalmente dei propri figli. La separazione fisica sembra, quindi, stravolge le tradizionali concezioni di maternità, mettendo in discussione un modello legittimato e largamente condiviso che fa delle madri le figure di cura principali (Hondagneu-Sotelo e Avila 1997; Ambrosini, Boccagni, 2007; Lutz, 2010, 2016a; Formenti, 2000).

Nel caso delle famiglie transnazionali, invece, viene attivato un complesso sistema di delega nell'accudimento, cui sono protagoniste in genere le figure femminili della famiglia allargata e – anche se in misura minore – i mariti. L'affidamento dei figli a *caregiver* sostitutivi della madre biologica è un evento che rompe con forza con la centralità della figura materna presente nel suddetto modello culturale "occidentale" che risulta profondamente radicato. Le madri migranti di conseguenza vengono generalmente stigmatizzate per questa scelta migratoria anche se allo stesso tempo - a differenza delle figure paterne – tendenzialmente continuano a ricoprire un ruolo affettivo ed educativo anche a distanza (Hondagneu-Sotelo e Avila 1997, Parreñas, 2001; Bonizzoni, 2009; Bezzi, 2013), adempiendo al difficile compito della genitorialità a distanza. Come sottolinea Vinciguerra (2013, pp. 31-32), tuttavia, le pratiche di *caring* a distanza possono solo integrare una delega nell'affidamento dei propri figli:

«nelle dinamiche di scambio di queste famiglie la dimensione geografica diventa quindi un elemento di estrema rilevanza; evidentemente tale dimensione va problematizzata perché non tutte le forme di aiuto e di supporto (l'assistenza, l'accudimento, l'cura) possono essere esercitate a distanza, al contrario diventano impraticabili e comportano inevitabilmente richieste di delega».

Le partenze femminili, infine, hanno permesso di riconoscere più facilmente la dimensione familiare implicita nei progetti migratori, prospettiva assunta dal presente lavoro di ricerca, che per decenni è stata trascurata dagli studi che hanno affrontato le migrazioni economiche maschili.

1.6. La nascita dei servizi di sostegno alla genitorialità

Con l'espressione "educazione alla genitorialità" d'accordo con Iavarone, Marone e Sabatano (2015 p. 54) possiamo intendere:

«un processo formativo autonomo, ma assistito, incentrato non certo sui comportamenti suggeriti quanto prevalentemente sulle facoltà di riflettere da parte dei genitori stessi sui propri agiti, allo scopo di far maturare loro una consapevolezza critica dei comportamenti (taciti, manifesti, verbali/non-verbali, culturali/non culturali) vissuti all'interno della relazione educativa con i figli».

La pedagogia da tempo sottolinea l'esigenza di politiche di sostegno alla genitorialità (Catarsi, 2008). Molti sono, infatti, i segnali che dovrebbero attirare l'attenzione delle politiche sociali sulla vulnerabilità delle famiglie attuali, vale la pena richiamarli brevemente attraverso le parole di Silva (2012, p. 40-41):

«[...] difficoltà nel mantenere legami emotivi e sentimentali duraturi, rapida trasformazione degli schemi socioculturali e dei quadri di valori, insicurezza economica e mutamenti incisivi nel rapporto tra le generazioni, ridefinizione dei ruoli del marito-padre e della moglie-madre, aumento delle coppie di fatto e delle unioni civili».

Secondo Milani e Serbati (2009) sono due le tendenze odierne che possiamo cogliere a livello sociale, da una parte, la riduzione piuttosto drastica dei gruppi e delle forme associative del passato che comportano un isolamento dei singoli e delle famiglie e un sovraccarico di compiti educativi ed organizzativi, mentre dall'altra una maggiore richiesta di socialità, di fare rete, di percorsi finalizzati a soddisfare interessi personali, ma spesso anche comuni:

« il rinascere, proprio a fronte di questo isolamento, dell'interesse di molte famiglie ad aprirsi a nuovi percorsi reticolari, leggeri ma resistenti, centrati su interessi personali ma nell'intento di soddisfarli in "spazi comuni", in cui riflettere e ricercare senza essere giudicati o indottrinati [...] Non poche famiglie intravedono nell'uscire di casa e ritrovarsi in gruppi e micro reti sociali locali un varco stretto ma stimolante verso un diverso stile di vita, una rimessa in discussione dei modelli educativi con cui si agisce» (Ivi, p. 30).

In linea con il secondo fenomeno riscontrato, Iavarone (2009, p. 72) propone una lettura che inquadra le attività di sostegno alla genitorialità all'interno di un più vasto progetto sociale e di cittadinanza. Le pratiche di sostegno e promozione delle risorse familiari, infatti, possiedono

anche un risvolto “civile” teso allo sviluppo della comunità e al miglioramento della vita dei cittadini.

Secondo Milani e Serbati (2009) dalle esperienze di sostegno alla genitorialità emergono i seguenti tre principali “motori di ricerca” (*Ibidem*):

- Che fare con i figli, come accompagnarli dentro i rischi dell’oggi?
- Come vivere da adulti e tra adulti per non correre il rischio di non dare senso a quel che si vive in famiglia, al lavoro, nel rapporto di coppia?
- Verso quale stile di vita orientarsi e dentro quale idea di società e di sviluppo prefigurarla?

Prima di entrare nel merito del variegato mondo dei servizi di sostegno alla genitorialità, risulta opportuno fornire qualche informazione relativa al contesto, specialmente a quello di tipo giuridico, che ha favorito l’incremento di una progressiva attenzione rivolta al tema della genitorialità e di un suo sostegno, inteso in ottica preventiva e promozionale.

L’affermarsi in ambito europeo del filone di studi legato all’educazione familiare ha contribuito - da trent’anni a questa parte - a delineare sempre meglio il tema del sostegno alla genitorialità (Milani, 2001). La tematica si è affermata in Italia a partire dalla fine degli anni Novanta su spinta del recente percorso legislativo che, dagli anni Ottanta in poi, ha promosso un progressivo cambiamento culturale nell’offerta dei servizi destinati alle (con e per) le famiglie. Vale la pena richiamare brevemente le principali tappe di questo percorso. La legge sull’affido familiare 184/83 - poi aggiornata nel 2000 - e la legge quadro sulla disabilità, la meglio nota 104 del 1992, sono le prime normative che sottolineano in modo chiaro l’importanza di lavorare con le famiglie in un’ottica promozionale. Ma è soprattutto con la legge 285/1997 in materia di “*Disposizioni per la promozione dei diritti e opportunità per l’infanzia e l’adolescenza*” che viene promosso un approccio di tipo ecologico e alcuni concetti importanti entrano a far parte dell’immaginario comune, quali (*Ibidem*):

- l’idea che la genitorialità vada sostenuta per tutti in un’ottica preventiva e universale, anche in assenza di “problemi evidenti”.
- L’idea che sostenere la genitorialità non significa calare dall’altro i progetti specialistici, bensì progettarli in modo integrato e co-partecipato, coinvolgendo i servizi, le famiglie, le realtà associative.

- L'idea che un modo, solo in apparenza banale, di sostenere la genitorialità è quello che promuove la conoscenza e la rete tra le famiglie e che permette quindi la fuoriuscita dall'isolamento

Pochi anni dopo, nel 2000 viene emanata una nuova legge-quadro per la “*Realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*”, la 328/00³⁸, per mezzo della quale lo Stato per la prima volta si pone l'ambizioso obiettivo di realizzare un sistema integrato di interventi e servizi sociali che dia vita a un welfare municipale comunitario basato sui principi di sussidiarietà verticale e orizzontale. All'interno di tale quadro normativo la famiglia viene individuata «come attore di un sistema misto di welfare»; viene riconosciuta cioè l'importanza della famiglia all'interno della società e del welfare³⁹, vengono inoltre messe in evidenza le esigenze tanto del nucleo familiare quanto quelle del singolo (cfr. art.1⁴⁰). La legge, infine, intende la famiglia come luogo di formazione e di cura dei singoli membri e di promozione del benessere individuale e collettivo (Milani, 2001). Tale centralità della famiglia, allo stesso tempo, come nel caso della cura degli anziani (art.15) può correre anche il rischio di incentivare il familismo che caratterizza il welfare italiano, un aspetto che verrà approfondito nel prossimo capitolo.

Da un decennio circa anche in ambito europeo il sostegno alla genitorialità è stato fatto oggetto di politiche sociali afferenti all'ambito di ricerca ed intervento inerente l'educazione e la cura della prima infanzia (*Early Childhood and Care- ECEC*). Di seguito una breve presentazione dei principali documenti europei emanati in questi anni. Va menzionata, in primo luogo, la raccomandazione del Consiglio d'Europa del dicembre 2006 (*Recommendation of the Committee*

³⁸ Legge Quadro per “*La realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*” pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 265 del 13 novembre 2000. Disponibile al: <http://www.camera.it/parlam/leggi/003281.htm>

³⁹ All'articolo 16 si legge: *comma 1*. Il sistema integrato di interventi e servizi sociali riconosce e sostiene il ruolo peculiare delle famiglie nella formazione e nella cura della persona, nella promozione del benessere e nel perseguimento della coesione sociale; sostiene e valorizza i molteplici compiti che le famiglie svolgono sia nei momenti critici e di disagio, sia nello sviluppo della vita quotidiana; sostiene la cooperazione, il mutuo aiuto e l'associazionismo delle famiglie; valorizza il ruolo attivo delle famiglie nella formazione di proposte e di progetti per l'offerta dei servizi e nella valutazione dei medesimi. Al fine di migliorare la qualità e l'efficienza degli interventi, gli operatori coinvolgono e responsabilizzano le persone e le famiglie nell'ambito dell'organizzazione dei servizi.

Comma 2. I livelli essenziali delle prestazioni sociali erogabili nel territorio nazionale, di cui all'articolo 22, e i progetti obiettivo, di cui all'articolo 18, comma 3, lettera *b*), tengono conto dell'esigenza di favorire le relazioni, la corresponsabilità e la solidarietà fra generazioni, di sostenere le responsabilità genitoriali, di promuovere le pari opportunità e la condivisione di responsabilità tra donne e uomini, di riconoscere l'autonomia di ciascun componente della famiglia.

⁴⁰*Articolo 1*: La Repubblica assicura alle persone e alle famiglie un sistema integrato di interventi e servizi sociali, promuove interventi per garantire la qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione e diritti di cittadinanza, previene, elimina o riduce le condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia, in coerenza con gli articoli 2, 3 e 38 della Costituzione.

of Ministers to member states on policy to support positive parenting) che riconosce la famiglia come luogo privilegiato per la costruzione della coesione sociale, la quale si può ottenere attraverso un sostegno ai nuclei familiari, nel rispetto dell'autonomia e della sfera privata. In tale documento il “*parenting support*” viene definito come un vasto insieme di interventi “*family-oriented*” con in comune un'attenzione alla genitorialità in diverse ottiche, tanto quella universalistica primaria - quindi preventiva e rivolta alla complessità delle famiglie (*pull approach*) - quanto una in cui i servizi e gli interventi sono invece mirati a quei genitori che si trovano a vivere e dover affrontare bisogni specifici (*push approach*) (Milani, 2015a). Va segnalata poi la Comunicazione della Commissione Europea del febbraio 2011 (*Early Childhood Education and Care: Providing all our children with the best start for the World of Tomorrow*) che sottolinea come il contrasto all'esclusione sociale e agli svantaggi socioculturali vadano ottenute attraverso un lavoro parallelo, al contempo sia sul fronte dell'educazione precoce e intensiva nella prima infanzia - che deve avere luogo in apposite strutture - sia sul coinvolgimento e sulla formazione dei genitori. Concludiamo questa breve carrellata con un documento del 2012, il *Compendium of Inspiring Practices on Early Intervention and Prevention in Family and Parenting Support*⁴¹, emanato da Eurochild⁴² in cui vengono analizzate dodici esperienze e progetti rivolti al sostegno alle famiglie e alla genitorialità che hanno avuto luogo in altrettanti paesi europei, tra i quali sono presenti anche l'Italia e la Romania⁴³. Le concettualizzazioni rispetto alla famiglia e al sostegno alla genitorialità assunte da Eurochild sembrano andare nella direzione del superamento della stigmatizzazione delle diversità familiari (*cultural differences, gender differences*) e delle pratiche assistenziali (*charity*) a favore dell'adozione di interventi tesi alla prevenzione (*progressive universalism*), alla promozione e alla valorizzazione delle risorse presenti, in una prospettiva attenta all'ecologia del contesto familiare e sociale. La politica europea per concludere su questi aspetti considera sia il *parenting support* che la *parent education* un investimento sociale che i singoli stati membri dovrebbero riconoscere e attuare al fine di promuovere il benessere dei minori, il loro rendimento scolastico e la prevenzione rispetto a possibili comportamenti antisociali durante la fase adolescenziale. Tra i cinque obiettivi posti dalla *Strategia Europa 2020* compare anche la missione a sostegno

⁴¹http://www.eurochild.org/fileadmin/public/05_Library/Thematic_priorities/03_Family_Parenting_Support/Eurochild/Early_intervention_and_prevention_in_family_and_parenting_support.pdf

⁴² Eurochild è una rete di organizzazioni e di singoli individui impegnati in Europa nella tutela dei diritti dell'infanzia e nella promozione del benessere di bambini e giovani. (<http://www.eurochild.org/>)

⁴³ Il progetto italiano fa riferimento “*Accogliere la Nascita*” implementato a Roma dall'associazione il Melograno. In Romania invece si tratta di “*Hope and Homes for Children Romania*”, un programma di prevenzione all'istituzionalizzazione dei minori.

dell'istruzione, così come la lotta all'esclusione sociale e alla povertà, dando priorità al sostegno alla genitorialità e al coinvolgimento attivo di bambini e genitori.

Nonostante l'interessamento e l'attenzione legislativa rispetto al sostegno alle famiglie e alla genitorialità venga generalmente sostenuta e accolta con entusiasmo da più parti, non mancano anche voci più critiche che avanzano alcune perplessità rispetto alla direzione intrapresa dalle politiche sociali. Un interessante punto di vista che si potrebbe definire "fuori dal coro" è quello di Roudinesco (2006). La studiosa francese, infatti, mette in evidenza in particolare un elemento di criticità rispetto all'"invenzione" e all'ampio diffondersi del concetto di genitorialità. La necessità di educare i genitori verso presunti comportamenti attesi o ideali – secondo Roudinesco - rappresenta uno degli esiti recenti dell'intervento normativo dello stato nei confronti dell'ambito del privato familiare. Formenti (2012, 2014) riprende questo tema riflettendo sui benefici/rischi delle odierne forme di controllo statale esercitate sulla famiglia. Se i primi vengono individuati senz'altro nelle conquiste e in una rinnovata attenzione in tema di diritti dei minori, i secondi emergono principalmente laddove gli interventi sono ancora orientati da un paradigma della normalità che stigmatizza le famiglie "diverse" o "disfunzionali", quindi non limitandosi a sostenere e a favorire il superamento della (temporanea) difficoltà vissuta dalle famiglie o dagli individui, bensì correndo il rischio di trasformare le "prese in carico" dei servizi socio-educativi in occasioni per esercitare pressioni verso una presunta "normalizzazione" familiare⁴⁴:

«Il controllo esercitato da pochi - un gruppo relativamente piccolo di professionisti controlla un intero distretto socio-sanitario - è sempre un rischio, se ostacola la possibilità di apprendere, di evolvere, specialmente quando una famiglia viene connotata come "fuori norma" [...] lo stigma sociale insito in uno sguardo valutante e condannante è un problema aperto nel lavoro con le famiglie. [...] É lavorando sulla cultura dei Servizi, sulla cura dei legami e dei contesti, sulla formazione degli operatori che si può sperare di risolvere, almeno in parte, questo doppio legame istituzionale "sii adulto, autonomo, responsabile, ma come *io te lo prescrivo*", a cui il genitore risponde specularmente "aiutami, ma lasciami stare"» (Formenti 2012, p. 192-193).

Formenti, attraverso la chiave di lettura proposta dai lavori di Watzlawick, utilizza le espressioni "comunicazioni paradossali" e "doppio legame istituzionale" per fare riferimento all'ambiguità che contraddistingue alcuni aspetti degli interventi socioeducativi con le famiglie. In modo simile

⁴⁴ Formenti chiarisce anche che spesso si è di fronte a palesi ingiustizie, infatti non tutte i nuclei familiari sono sottoposti allo stesso modo all'attenzione e al controllo sociale dei servizi, bensì determinate famiglie (immigrate, monoparentali, povere ecc.) risultano più soggette a queste forme di intervento.

Milani (2015a) richiama il concetto di “*capture* istituzionale” che – formulato da Lacharité all’interno degli studi sull’etnografia istituzionale – fa riferimento all’influenza del panorama storico, giuridico, normativo e valoriale, educativo, in breve al contesto istituzionale, nel definire e quindi nel determinare il problema che la famiglia porta al servizio.

Dopo questa breve ma necessaria introduzione inerente il quadro legislativo italiano e europeo rispetto alle politiche a tutela della famiglia e a supporto della genitorialità e ai rischi e ai limiti connessi con esso, vale la pena provare a capire in modo più dettagliato a cosa ci si riferisca con questa espressione. Le pratiche corrispondenti al “sostegno alla genitorialità”, nel tentativo di voler fornire una prima generale definizione, sono individuabili come «i tentativi formalizzati ed intenzionali di accrescere le competenze dei genitori in tema di educazione dei figli» (Gigli 2007a, p. 77).

Mentre il concetto legato alla genitorialità è stato già affrontato nei precedenti paragrafi, è opportuno soffermarsi sul termine “sostegno”. Il riferimento al sostegno si ritrova nella già menzionata legge-quadro 328. Nel testo il termine “sostegno” è giustapposto a quello di “valorizzazione”, sembra così indicare una cornice in cui il potenziale utente va accompagnato e va promossa una valorizzazione delle sue risorse e potenzialità (Sità, 2005); non ci si dovrebbe invece limitare a intenderlo come il mero “sostenere qualcuno che non regge” (Olivetti Manoukian, 2000). Una concezione di sostegno in un certo qual modo legata a una mancanza o carenza, la si ritrova secondo Sità (2005) anche nella lettura fornita da Fruggeri (1997), la quale individua le azioni legate al sostegno come una risposta e una soluzione ad eventi critici inattesi: “compensare la mancanza di risorse necessarie per far fronte alla transizione innescata dall’evento critico” (1997, p. 145).

A questa lettura è preferibile - dal momento che qui si intende sviluppare il concetto di sostegno nei suoi aspetti pedagogici avendo assunto un modello di *caring* contrapposto ad uno di *curing* (Mortari, 2006a) - quella che lo associa all’“*holding*” winnicottiano e al sostegno sociale della psicologia di comunità, come proposto da Sità (2005). Il concetto di “*holding*” sviluppato da Winnicott fa riferimento tanto alle cure fisiche (il tenere in braccio) e relazionali di una “madre sufficientemente buona” (Winnicott, 1988), quanto a quelle ambientali (*holding environment*), proprie di un ambiente fisico e relazionale di cura, necessarie a ciascuno individuo e in qualunque fase della vita. È importante sottolineare come una tale concettualizzazione del sostegno sia stata formulata dallo studioso inglese in riferimento alla “normalità”, come una condizione esistenziale necessaria al genere umano e non come un sostegno a chi è in qualche modo “carente” o “mancante”. Il sostegno di tipo sociale fa invece riferimento al supporto di varia

natura (emotivo, materiale..) che si può dare e ricevere in modo reciproco all'interno delle reti sociali, che diventano contesti di ascolto, di cura e di reciprocità:

«Le relazioni di sostegno forniscono quindi alle persone ascolto nelle difficoltà (sostegno emozionale), senso di appartenenza (affiliazione sociale), aiuto nella comprensione degli eventi (sostegno informativo) e collaborazione nello svolgimento dei compiti pratici (sostegno strumentale) (Sità, 2005, p. 35-36).

Come già visto, avendo assunto una prospettiva ecologica, il sostegno alla genitorialità e alla famiglia significa coinvolgere le reti relazionali esterne al nucleo, la comunità, il vicinato e il mondo dell'associazionismo, così come l'ambito politico e culturale (Sità, 2005). Secondo Iori (2006, p. 52) il sostegno alla genitorialità dovrebbe intervenire per lenire e favorire una rielaborazione di quello che la pedagoga chiama "normale disagio quotidiano". Un fenomeno che accomuna la totalità dei nuclei familiari che può essere lenito grazie al ridursi dell'isolamento e al crearsi di reti di condivisione e supporto reciproco:

«la solidarietà con le altre famiglie, il dialogo, la valorizzazione del vicinato necessitano di essere potenziate affinché il nucleo non si chiuda in se stesso, amplificando le proprie tensioni nell'assenza di condivisione di "quel normale disagio quotidiano" che rischia continuamente di degenerare in forme più gravi e più difficilmente recuperabili».

Dopo aver chiarito in generale quale inquadramento teorico fa da sfondo al sostegno alla genitorialità, si procede ora a una breve disamina tesa ad illustrare le principali tipologie di servizio di sostegno alla genitorialità presenti in ambito internazionale e italiano.

Secondo Pecora e colleghi (2000) e Milani (2001, pp. 27-30) a livello internazionale possiamo categorizzare i servizi per le famiglie in base a tre diversi concetti di prevenzione, quali:

1. *prevenzione primaria*: rivolta in generale alla popolazione (progetti sulla comunicazione genitori-figli, spazi di incontro per le famiglie..)
2. *prevenzione selettiva*: rivolta ad un sottogruppo più vulnerabile nel correre un determinato rischio (sostegno alla genitorialità per le madri sole, visite domiciliari ai neonati con basso peso..)
3. *prevenzione indicata*: rivolta a specifici gruppi di popolazione ad alto rischio (programmi di sostegno alla genitorialità per madri che fanno uso di sostanze stupefacenti durante la gravidanza o al momento del parto, sostegno per neogenitori con figli con disabilità..)

In base a questi diversi livelli di prevenzione, troviamo quindi diverse tipologie di servizi:

- *Family resource, support and education services*: si tratta di servizi basati sulla comunità (*community based*) finalizzati a supportare gli adulti nel loro ruolo di genitori, sono servizi cosiddetti “a bassa soglia”, appartenenti all’ambito della prevenzione universale, generalmente disponibili per tutti i nuclei familiari con figli, senza particolari requisiti (corsi pre-parto, progetti di sostegno allo sviluppo pre e post natale, spazio allattamento, corso di massaggio infantile, percorsi di coppia, spazi genitori-bambini 0-3 anni, ecc.).
- *Family-based services*: si tratta di servizi che si rivolgono a “famiglie vulnerabili”, dove la prevenzione è dunque di tipo selettivo. Si va dall’educazione, al *counseling*, alla terapia ecc.
- *Intensive family preservation services*: sono servizi che si intrecciano generalmente con il lavoro specifico di psicoterapeuti che vengono destinati alle “famiglie multiproblematiche” che si trovano a vivere una particolare situazione di crisi (es. allontanamento di un minore dal nucleo).

L’espressione “sostegno alla genitorialità” non è di facile spiegazione e sembra, dunque, fare riferimento a molteplici tipologie di intervento sociale (educativo, sociale, psicologico, economico, ecc.) tese a rafforzare le competenze genitoriali e di cura del nucleo familiare, in ottica quindi promozionale e non sostitutiva. Per quanto riguarda il contesto italiano, Sità (2005, p. 22) propone un elenco dei principali aspetti che contraddistinguono gli interventi di sostegno alla genitorialità che sembrano fare riferimento implicitamente a un modello di prevenzione primaria:

- Si rivolgono alla totalità delle famiglie presenti su un territorio
- Coinvolgono direttamente la famiglia
- Si pongono in un’ottica di promozione delle risorse familiari (sia interne al nucleo che esterne, di rete)
- Intendono valorizzare la famiglia stessa in quanto soggetto sociale, e non la assumono semplicemente come destinatario passivo di servizi e interventi

La specificità e peculiarità di tali interventi, quindi, può essere individuata guardando a più livelli: ai destinatari, agli obiettivi, infine alla metodologia. I destinatari non sono le singole persone, bensì il “sistema-famiglia”; gli obiettivi sono legati a una finalità di promozione che fa

leva sulle risorse presenti, sull'empowerment e sullo sviluppo di comunità. I momenti di sostegno alla genitorialità, infine, vengono generalmente condotti attraverso metodologie partecipative, finalizzate alla condivisione, alla reciprocità, al recupero e alla ri-significazione della propria storia ed esperienza. Un contesto privilegiato per il sostegno alla genitorialità sono senz'altro i Centri per le Famiglie, nati a fine anni Novanta in Emilia Romagna, e poi estesi via via anche in altre regioni. Si tratta di luoghi destinati alle famiglie dove si offrono alcuni dei seguenti servizi (Sità, 2005, p. 36):

- aiuto per risolvere problemi concreti
- esperienze di relazione e condivisione
- occasioni di confronto e auto-mutuo-aiuto
- rete tra i diversi soggetti pubblici e del terzo settore

Un particolare approccio che, soprattutto negli ultimi anni, sembra trovare crescente spazio tanto all'interno della riflessione teorica quanto negli interventi implementati, è quello riflessivo a supporto della genitorialità (Margiotta & Zambianchi, 2013, 2014; Fabbri, 2008) utilizzato anche all'interno di contesti interculturali (Iavarone *et.al*, 2015), come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo. Questo approccio si fonda sui seguenti assunti generali:

«siamo convinti che il mestiere di genitore lo si impari attraverso l'esperienza, consapevoli nello stesso tempo che ciò che apprendiamo percorrendo questa strada permette di costruire un sapere molto particolare» (Fabbri, 2008, p. 45).

Inoltre sul fatto che un determinato “fare” è sempre legato ad un sapere che, qualora implicito o inconsapevole, difficilmente può tradursi in competenza (Formenti, 2008). È questo il caso dell'esperienza genitoriale, dove nella grande maggioranza dei casi, lo svolgimento dei compiti materni o paterni, non è, se non in minima parte, consapevole. Non è raro, infatti, i genitori non siano consapevoli di essere portatori di un sapere specifico, generalmente fortemente connesso con il contesto familiare e con la propria esperienza biografica di figli (in armonia o in contrasto ad essa); tale sapere implicito, quindi, va scoperto attraverso il racconto, la condivisione di esperienze, il vedersi o il ripensarsi in azione. I genitori dunque possono, qualora aiutati, decostruire e costruire la propria identità genitoriale attraverso i dispositivi riflessivi, così come utilizzare forme informali⁴⁵ di formazione capaci di incentivare lo sviluppo dei saperi legati al

⁴⁵ Fabbri (2008) al proposito propone il seguente esempio: un genitore che mentre accompagna il proprio figlio agli allenamenti di calcio, ne approfitta per condividere idee e consigli rispetto al ruolo genitoriale.

ruolo genitoriale. Queste secondo Fabbri (2008) le tesi su cui si fonda un approccio riflessivo a sostegno della genitorialità. Secondo la pedagoga, tramite determinati “dispositivi riflessivi”, il sapere implicito tipico dei genitori “novizi” può diventare esplicito, nutrito di saperi critici e consapevoli, propri dei “genitori esperti”. Centrali in questo approccio sono dunque i concetti di “apprendistato”, pratica, apprendimento trasformativo (Mezirow, 2003) e riflessività.

Nonostante l’entusiasmo rilevato nella crescente offerta di progetti e servizi a sostegno delle famiglie (Milani & Serbati, 2009; Zambianchi, 2012), Iori (2006), già una decina di anni fa, sollevava il problema di una scarsa affermazione delle politiche di sostegno alla genitorialità. Attualmente lo scenario è senz’altro peggiorato in seguito all’avvento della crisi economica e al conseguenziale taglio alla spesa sociale, dove sono stati colpiti soprattutto gli ambiti destinati alla prevenzione:

«nonostante la crescente attenzione al ruolo sociale ed educativo della famiglia, e delle trasformazioni in atto nella cultura dei servizi, non si può ignorare che a tutt’oggi, politiche “dirette” alla genitorialità devono ancora affermarsi nel nostro Paese e che non sempre sono applicate». (*Ibidem*, p. 50)

Emblematico di questa tendenza è un dato di contesto di uno degli studi di caso oggetto della presente ricerca. A Reggio Emilia negli ultimi dieci anni è avvenuta infatti la chiusura tanto del Centro delle Famiglie (nato nel 1993), quanto dell’Osservatorio Permanente sulle Famiglie (nato nel 1995) coordinato per molti anni dalla stessa pedagoga e oggi anche Deputata, Vanna Iori.

1.7 Famiglie migranti: quali servizi, percorsi e interventi di sostegno?

Nel corso della trattazione svolta finora si è potuto osservare cosa caratterizza il sostegno alla genitorialità e quali sono i principali servizi destinati a un tale intervento socioeducativo. Allo stesso tempo nel paragrafo (1.3) si è voluto sottolineare come la genitorialità sia una costruzione socioculturale particolarmente esposta ai sistemi valoriali, alle credenze e alle prassi geograficamente e temporalmente determinate. Si è messo inoltre in evidenza come l’evento migratorio condizioni in modo forte l’esperienza genitoriale, la percezione dei ruoli materni e paterni e il lavoro di cura ed educativo con i figli. Obiettivo generale di questo paragrafo è quello di affrontare il tema del sostegno alla genitorialità migrante, mettendo in luce - attraverso l’analisi della letteratura - le eventuali differenze e specificità presenti negli interventi rivolti ai genitori migranti. Si tratta di un lavoro che si presenta estremamente utile ed interessante, perché

permette di avvicinarci progressivamente alle protagoniste della nostra ricerca, le madri transnazionali.

Negli ultimi anni il tema della genitorialità migrante si è andato progressivamente affermando, diventando oggetto di riflessione teorica e di attenzione da parte dei servizi sanitari e psico-socio-educativi legati all'ampio mondo del sostegno alle famiglie. La ragione di una crescente attenzione si deve anche – o forse soprattutto – alla crescente presenza di genitori migranti nel nostro Paese e ai dati relativi alle nascite. Il tasso di fecondità delle donne straniere, seppur in progressivo calo, rimane infatti nettamente più alto delle autoctone. Quest'anno ad esempio l'Istat (2017b) certificava che una neo mamma su cinque è di origine straniera⁴⁶. Da qui quindi la maggiore presenza di donne straniere nei servizi e il bisogno di questi ultimi di provare ad adeguarsi a un'utenza sempre più eterogenea.

Silva (2012) mette in luce come la genitorialità migrante stia progressivamente entrando a far parte di quel paradigma plurale delle famiglie richiamato in precedenza, ma al tempo stesso nota come tuttora i servizi e i vari professionisti che si confrontano con i nuclei di origine straniera facciano fatica ad includere questa diversità nel repertorio del possibile e della “normalità”. Un atteggiamento pregiudiziale, inoltre, spesso può portare ad uno scontro tra diverse modalità di accudimento, forme di cura e stili genitoriali. Una conoscenza più approfondita dei saperi “tradizionali” a cui spesso, soprattutto le madri migranti fanno riferimento - secondo la pedagogista - potrebbe aiutare i professionisti a un esercizio di riflessione e comprensione, capace di riconoscere i significati che si celano dietro alcune prassi educative, mentre spesso queste vengono genericamente stigmatizzate e considerate “arcaiche” o premoderne, quindi inutili.

Chiara Bove (2009) dal canto suo sollecita i servizi che a vario si confrontano con le famiglie migranti, a fare riferimento a metodologie di relazione specifiche, utilizzate ad esempio nel contesto dell'antropologia culturale. Un generico riferimento al consueto atteggiamento empatico, utilizzato abitualmente nelle relazioni educative - non sembra infatti più sufficiente per promuovere interventi di sostegno adeguati.

Nel 1995 una ricerca condotta da Favaro, Giacomini e Tognetti Bordogna metteva in luce, in seguito a colloqui svolti con madri migranti e tesi ad individuare tra le altre cose anche i

⁴⁶ «Le donne straniere in età feconda, che usualmente evidenziano un comportamento riproduttivo più accentuato e sono favorite da una struttura per età nettamente più giovane, hanno avuto in media 1,95 figli nel 2016 (contro 1,94 del 2015). Le italiane, dal canto loro, sono rimaste sul valore di 1,27 figli, esattamente come l'anno precedente» (Istat, 2017b, p. 5).

principali ostacoli all'accesso ai servizi, un generale sentimento di solitudine durante la gravidanza e il parto e una forte incomunicabilità con i professionisti dei servizi incontrati.

Dalla metà degli anni Novanta ad oggi, certamente sono stati fatti passi avanti e la letteratura socio-psico-pedagogica offre testimonianza del progressivo interesse teorico e delle varie realizzazioni di esperienze legate al sostegno alla genitorialità migrante. Per la verità i progetti effettuati difficilmente coinvolgono entrambi i genitori, ma generalmente tendono a coinvolgere prevalentemente le madri migranti.

Un'esperienza significativa condotta in Veneto con le madri migranti viene riportata nel testo *“Sguardi di mamme. Modalità di crescita dell'infanzia straniera”* di Lia Chinosi (2002). L'impostazione dell'esperienza sembra proprio voler riconoscere, da una parte quegli ostacoli incontrati dalle madri migranti nell'accesso ai servizi, in primis l'incomunicabilità tra utenti e professionisti e, dall'altra, l'inadeguatezza degli stessi nel rispondere ai bisogni portati dalle madri di origine straniera. La ricerca-intervento proposta dalla Regione Veneto ha promosso la costituzione di alcuni gruppi *omogenei* di mamme, con l'obiettivo di offrire loro la possibilità di incontro e di auto-aiuto interno alla propria comunità migrante. La scelta metodologica di promuovere gruppi omogenei, cioè composti da donne con lo stesso background migratorio d'origine, viene motivata dai seguenti motivi:

«omogenei per confermare che il desiderio e la necessità professionale di conoscere non andavano indistintamente verso il confronto con il “pittresco”, insito in ogni cultura, nostra compresa, ma con le competenze della loro tradizione sulle modalità di cura e di protezione verso l'infanzia. Omogenei anche per [...] la necessità per la donna immigrata di rendersi autonoma dall'ambito culturale originario e percepire il nuovo mondo, attraverso un processo significativo di integrazione» (ivi, p. 32-33).

Secondo l'autrice, infatti, un contesto capace di assicurare e confermare la propria visione culturale della realtà, se limitata nel tempo, può aiutare le madri ad aprirsi al mondo nuovo, senza rischiare di creare ghetti omogenei e autoreferenziali. Nell'ambito dello studio sono stati condotti cinque gruppi diversi con madri albanesi, cinesi, rom e sinte, tunisine e senegalesi. I gruppi erano affidati a due psicologhe e in generale hanno permesso di mettere in luce le diverse modalità e pratiche di accudimento e strategie educative, fonti preziose per l'impostazione di servizi capaci di coniugare in senso interculturale non generico, ma mirato a determinate nazionalità ed elementi culturali, i propri interventi.

Un'altra esperienza particolarmente interessante è quella realizzata e descritta da Iavarone, Marone e Sabatano (2015) nella città di Napoli. L'esperienza viene promossa attraverso uno “sportello di sostegno alla genitorialità migrante”, un servizio di consulenza e formazione per

genitori attivo presso l'Università di Napoli Parthenope in collaborazione con il Laboratorio "Donne, Genere, Formazione" dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Nelle ambizioni iniziali la formazione era rivolta a coppie di genitori stranieri caratterizzati dall'interreligiosità. Al laboratorio di pratiche in realtà hanno partecipato prevalentemente le figure materne, in quanto principali caregiver e figure di riferimento per la cura ed educazione dei figli, nonché perché più disponibili in termini di tempo rispetto ai partner maschili. Una particolarità delle coppie miste che hanno partecipato al laboratorio, era la composizione di figure materne provenienti dall'Est Europa (Ucraina, Moldavia, Romania, Bulgaria) di confessione cristiana e di figure maschili e paterne provenienti dall'area del Nord Africa, di religione musulmana e generalmente praticanti. Il progetto ha avuto la durata di sei mesi, durante i quali le donne hanno partecipato dapprima ad alcuni agli incontri con un pedagogo durante i quali stati realizzate delle interviste narrative con le donne, tese all'esplorazione della loro storia di vita, seguite poi da una formazione di gruppo.

L'esperienza formativa rivolta alle madri migranti aveva come obiettivo quello di sviluppare una consapevolezza del modello genitoriale agito nell'educazione dei figli:

«Il laboratorio di pratiche genitoriali ha avuto come obiettivo principale far maturare la consapevolezza che ciascun modello educativo genitoriale è sempre l'espressione di credenze e costrutti desunti tanto dal nostro passato (di figli), quanto dalle norme sociali della cultura di provenienza in uno scambio di doni e debiti tra le generazioni» (Iavarone, Marone *et. al.*, 2015 pp. 54-55).

L'approccio teorico-metodologico con cui è stato condotto il laboratorio era centrato quindi sulla pratica riflessiva rispetto ai compiti genitoriali svolti:

«Il percorso di formazione di queste madri si è, pertanto, focalizzato sulla comprensione del fatto che dare vita a una famiglia interculturale comporta la triplice consapevolezza di far convivere il genitore che si sente di essere, spesso discendente dalla memoria antica del/la figlio/a che si è stato, con il genitore che ci si rappresenta di essere in rapporto al debito con la cultura di provenienza, con il genitore che si auspica di essere in rapporto all'aspettativa sociale, sulla quale spesso grava la pressione adattiva e di integrazione del contesto che accoglie» (*ivi*, p. 55).

Fondamentali risultano il ruolo e la capacità del professionista che conduce la formazione, che non è più un esperto depositario di un certo sapere, ma diventa un facilitatore, che deve saper valorizzare le capacità dei genitori, potenziando le risorse presenti:

«Mediante una conduzione sapiente che stimoli il coinvolgimento attivo, la discussione, il confronto e la riappropriazione dell'autostima quale condizione essenziale per l'esercizio di una genitorialità matura e

riflessiva, il pedagogo aiuta i genitori ad auto-valutarsi e a mettere «in circolo» le proprie esperienze, al contempo rassicurandoli, così da far loro acquisire nuove competenze» (*ivi*, p.71).

Uno dei risultati ottenuti dall'esperienza formativa per le madri migranti è stato anche un loro potenziamento rispetto alla posizione spesso subalterna mantenuta nei confronti del marito, da cui peraltro tendono a dipendere economicamente, e della dominanza valoriale, culturale ed educativa da lui trasmessa ai figli.

Le madri che hanno preso parte all'esperienza formativa hanno quindi realizzato che fosse opportuno percorrere la strada del dialogo tra i modelli educativi in un orizzonte di valori realmente condiviso, ma soprattutto più franco e autentico; sono diventate, così, più coscienti dell'importanza della comunicazione e dello scambio tra modelli culturalmente determinati nella consapevolezza che nascondere sotto traccia comportamenti, valori, atteggiamenti costituisce solo un espediente di comodo che, di fatto, sottrae valore e potenza all'azione educativa genitoriale (*ivi*, p. 70).

Vediamo quindi come in entrambe le esperienze presentate viene privilegiato l'utilizzo della dimensione collettiva, di gruppi possibilmente omogenei, caratterizzati cioè dalla presenza di donne migranti provenienti dalla stessa area geografica-culturale. I gruppi vengono guidati e facilitati da professioniste di genere femminile, nella fattispecie da psicologhe e pedagogiste e utilizzano un approccio narrativo finalizzato a una pratica riflessiva sulla propria esperienza e sui propri modelli genitoriali. L'omogeneità dei gruppi inoltre permette alle donne di confrontarsi e di trovare rassicurazione nell'esperienza altrui, potendo rivivere e ri-elaborare così la propria. Nel caso dell'esperienza dello sportello di sostegno alla genitorialità migrante, la formazione di gruppo è stata preceduta da alcuni colloqui individuali tesi a una prima conoscenza e allo svolgimento di alcune interviste narrative sulla base delle quali è stata poi pensata la formazione. I professionisti che guidano i percorsi inoltre assumono il ruolo di facilitatori e lavorano in un'ottica promozionale e di valorizzazione delle risorse presenti.

Si tratta in generale di elementi che sembrano condivisi con i "normali" servizi di sostegno alla genitorialità esposti nel paragrafo precedente, e che ritroveremo in parte anche nei progetti destinati alle madri transnazionali, come emergerà dalla ricerca empirica.

2° CAPITOLO

Donne lavoratrici migranti in Italia: madri da lontano

2.1. L'affermarsi del fenomeno migratorio femminile in Italia

La fase migratoria attuale è caratterizzata, da una parte, dall'aumento delle migrazioni irregolari, frutto delle recenti politiche restrittive⁴⁷ attuate pressoché globalmente con l'obiettivo di gestire l'ingresso e le quote di migranti economici⁴⁸ e, dall'altra, dall'aumento di spostamenti forzati, di coloro cioè che sono costretti a lasciare il loro Paese perché perseguitati o in fuga da guerre e conflitti. Si sta parlando dunque di rifugiati e di richiedenti asilo che negli ultimi anni, in seguito alle cosiddette “Primavere Arabe” e alle guerre (Siria, Iraq, Yemen, Libia ecc) che ne sono susseguite, sono aumentati in modo netto soprattutto in Medio Oriente, nel continente africano e, anche se in misura minore, in Europa.

Le migrazioni finalizzate alla ricerca lavoro, in particolare durante gli ultimi anni, sono passate in secondo piano rispetto all’“emergenza⁴⁹” caratterizzata dall’arrivo dei profughi e richiedenti asilo sulle coste greche e italiane. I primi rappresentano tuttavia una presenza ormai strutturale all’interno del nostro Paese che conta approssimativamente cinque milioni di cittadini stranieri residenti in Italia (Istat, 2016), a cui vanno aggiunte le percentuali stimate di coloro i quali sono

⁴⁷ Uno dei pochi canali di ingresso legale nel nostro Paese è il ricongiungimento familiare.

⁴⁸ Si tratta di un’espressione utilizzata per distinguere chi migra per cercare nuove opportunità lavorative, dai rifugiati politici e dai richiedenti asilo.

⁴⁹ I dati relativi agli sbarchi e al numero di richiedenti asilo presenti in Italia (ma anche nella stessa Europa), nonostante il forte incremento di arrivi, fanno dubitare si tratti di una vera e propria emergenza, che assume più i tratti di una retorica utilizzata a scopi politici. Nei paesi dell’Unione Europea sia nel 2014 che nel 2015 sono state avanzate circa 1 milione di domande di asilo politico, l’Europa accoglie in totale quasi 5 milioni di rifugiati (su 16 milioni presenti a livello globale), solo due paesi europei arrivano al 1% di rifugiati, sono Malta, terra di sbarco, e la Svezia, meta privilegiata dai richiedenti asilo. L’Italia sinora ne ha accolti circa 131.000, si tratta di circa il 2 per mille rispetto alla popolazione nazionale (Unhcr, 2016). La classifica dei paesi che accoglie più rifugiati nel mondo è tutta extra-europea e vede in ordine: Turchia, seguita da Pakistan, Libano, Iran, Etiopia, Giordania, Kenya, Uganda, Congo, Chad (Unhcr, Global Trends, 2015).

privi di documenti regolari. Poco più della metà (52,6 %) di questa presenza vede protagoniste le donne migranti, molte delle quali arrivate attraverso flussi migratori lavorativi, come pioniere. Ripercorriamo ora a grandi linee le principali fasi che hanno contraddistinto la migrazione femminile in Europa dal secondo dopoguerra ad oggi, entrando poi nel merito della situazione italiana e delle migrazioni femminili provenienti dall'Europa dell'Est⁵⁰ che caratterizzano in modo particolare il nostro Paese da un paio di decenni.

L'immigrazione femminile in Europa non è avvenuta per tutti i Paesi nelle stesse modalità né nello stesso arco di tempo. Possiamo infatti operare una distinzione tra il nord e il sud del continente europeo, nei Paesi dell'Europa centrale (Inghilterra, Francia, Germania) la grande maggioranza della presenza femminile straniera è arrivata tramite ricongiungimento familiare, in un momento solo successivo alla migrazione maschile avvenuta all'epoca della ricostruzione dopo il secondo dopoguerra. Nei Paesi dell'Europa del Sud (Spagna, Portogallo, Italia, Grecia), invece, una cospicua parte delle donne straniere è arrivata tramite percorsi lavorativi autonomi, vale a dire come primo-migrante (Silva, 2009).

Più in particolare, in Europa del Nord si ha una fase di migrazione temporanea tra il Secondo Dopoguerra e gli anni Settanta; si tratta del modello della migrazione maschile "*Gastarbeiter*" nata grazie a numerosi accordi bilaterali stipulati con paesi come l'Italia, il Marocco, la Tunisia, la Turchia; ne fanno eccezione alcuni, in primis Francia e la Gran Bretagna che hanno colmato il loro bisogno di "braccia" attingendo dalle colonie in loro possesso. In questa fase le migrazioni femminili avvenivano principalmente sotto forma di ricongiungimenti familiari; la famiglia immigrata, quindi, costituisce un «esito imprevisto e inintenzionale delle politiche per il reclutamento dei *gastarbeiter* promosse da molti stati per sostenere la crescita economica del dopoguerra» (Zanfrini 2008, p. 167). Se la tendenza generale per i flussi migratori femminili è stata quella appena descritta, va sottolineata, tuttavia, la presenza di una certa variabilità interna, in particolare nell'inserimento lavorativo delle donne; ad esempio le donne jugoslave e quelle portoghesi erano solite lavorare come i loro partner e spesso emigravano esse stesse per lavoro (Morokvasic, 1976). Per altri gruppi nazionali invece vigeva un modello migratorio familiare più "classico" in cui gli uomini partivano per primi alla ricerca del lavoro e le mogli li raggiungevano tempo dopo per riunire in questo modo la famiglia, tendendo a rimanere fuori dal

⁵⁰ Secondo lo storico Bogdan (1991) con l'espressione "Europa dell'Est" non si fa riferimento ad una nozione geografica, bensì ad una puramente geopolitica venutasi a consolidare in seguito alla Conferenza di Yalta del 1945, quando le società "Occidentali" (anche in questo caso si tratta di una nozione politica) vennero separate da quelle neo-socialiste dalla cosiddetta cortina di ferro. «Fu così che nacque, a Yalta, quell'Europa dell'Est quale la intendiamo attualmente nel nostro linguaggio politico, un'Europa dell'Est di cui fa parte il complesso degli Stati danubiani e balcanici, la Polonia e quella regione dell'antico territorio del Reich che venne attribuita all'URSS come zona d'occupazione e che divenne, nel 1949, la Repubblica Democratica Tedesca» (ivi, p. 325).

mercato del lavoro. Dopo la metà degli anni Settanta, in corrispondenza della prima crisi petrolifera, termina la fase di reclutamento di manodopera estera e vengono introdotte politiche restrittive che chiudono le frontiere ai migranti economici, lasciandole socchiuse solo per i ricongiungimenti familiari e le richieste di asilo politico (Campani, 2000). Si tratta di una fase di stabilizzazione della presenza migratoria che vede crescere in modo consistente la presenza femminile straniera. L'innegabile aumento quantitativo delle donne migranti, nonché la stabilizzazione familiare permettono loro di uscire dall'invisibilità giuridica e sociale cui sono state destinate per decenni nei Paesi di destinazione. Se durante la fase della migrazione temporanea - negli anni Sessanta - le donne migranti erano ferme al 30% del totale, in seguito - agli inizi degli anni Novanta - arriveranno al 45% in tutta l'Unione Europea (*Ibidem*). Questa nuova fase delle migrazioni mondiali, ma soprattutto europee a fini lavorativi, che porterà sempre più donne a lavorare all'estero, spesso come primo-migranti, è intrecciata con diversi fattori che possono essere letti come possibili cause. Le principali vengono individuate da Beck e Beck-Gernsheim (2012, p. 122-127) nelle seguenti:

1) *Il divario di benessere tra Paesi ricchi e Paesi poveri*: dove però i primi, diversamente da quanto accaduto durante il secondo Dopoguerra, non hanno quasi più bisogno di forza lavoro non qualificata, e dove i secondi, in particolare i paesi dell'Europa dell'Est, dopo il crollo dei regimi socialisti, sono fortemente colpiti dalla disoccupazione e dal crollo dei salari. Alla migrazione maschile verso le industrie dell'Occidente ne aggiunge un'altra, quella femminile verso le case private degli occidentali, dove le donne migranti trovano lavoro facilmente in quanto «lavorano molto e costano poco» (p. 127).

2) *La divisione del lavoro di riproduzione, o domestico, tra uomini e donne*: nonostante i tentativi in seguito agli anni Sessanta di arrivare ad una parità ed equità nello svolgimento delle mansioni domestiche e di cura, il risultato è tuttora “una rivoluzione sociale incompiuta” caratterizzata dal persistere di un'asimmetria nella suddivisione delle competenze tra sessi.

3) *Povertà e strategie di sopravvivenza*: l'ingresso nel mondo del lavoro da parte delle donne dei paesi occidentali, assieme all'assenza di servizi adeguati (soprattutto nei paesi mediterranei) ha favorito il processo di delega di determinati compiti di cura (rivolti all'infanzia, agli anziani, alle persone con disabilità) che in misura crescente viene affidata ad altre donne, in molti casi straniere. Il lavoro domestico in questo modo viene nuovamente suddiviso, questa volta a livello transnazionale, tra gruppi diversi di donne di origine diversa.

Prima di introdurre la presenza straniera femminile in Italia, è bene sottolineare come l'idea che le donne migranti siano passate solo di recente dall'essere "donne al seguito" a "pioniere", come forse lo schema appena presentato ha contribuito a promuovere, non sia più di tanto aderente alla realtà e rischi di scadere in quello che Eleonore Kofman (1999, p. 272) ha definito un "*male bias*". A partire dagli anni Ottanta, infatti, il panorama della ricerca va modificandosi e si inizia a trattare il tema "*Gender and migration studies*"; questo è dovuto ai lavori pionieristici di alcune studiose femministe, europee e statunitensi (Phizacklea, 1983; Morokvasic, 1984) che mettono in luce l'invisibilità delle donne nelle teorie e negli studi relativi alle migrazioni internazionali (Vianello, 2014). Queste studiose inoltre hanno contribuito tanto a tematizzare la specificità delle migrazioni femminili all'interno dei flussi migratori, quanto a scorporare i dati statistici e - attraverso un'analisi di genere - a mettere in luce come le donne siano sempre state una componente strutturale dei flussi migratori:

«Case studies and statistical data, however, have demonstrated the presence of women both as independent agents and as family migrants even in the pre-stoppage years, but this seems not to have been properly digested in general accounts. The obverse equation of women with family reunification in the post-stoppage period then leaves intact the stereotypical image of the female dependant unconcerned about employment [...] I therefore want to reclaim the heterogeneity of immigrant women's history and their diverse experiences in the past and the present. Highlighting the diversity of nationalities, backgrounds, class positions, employment and familial situations may help to challenge the reductionist frameworks into which immigrant women are still placed» (Kofman 1992, p. 272).

Dunque, se è senz'altro vero che le migrazioni internazionali femminili sono attualmente in netta crescita, va chiarito che esse erano un fenomeno di rilievo anche in passato, ben prima degli anni Sessanta. La studiosa italo-americana Gabaccia (1996) ad esempio, in seguito a lunghi studi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti, scoprì una cospicua presenza femminile già durante gli anni Trenta-Quaranta, ovvero successiva alle prime forme di limitazione migratoria messe in atto dagli Stati Uniti tra il 1919-1920⁵¹, questo testimonia il fatto che le migrazioni accettate all'epoca erano perlopiù di tipo lavorativo e vedevano una presenza femminile corrispondente al 30%. Gabaccia (*Ibidem*) in seguito a tali indagini multisituate in America ed in Italia è arrivata a sostenere, quindi, che il grande cambiamento per le donne in termini migratori è avvenuto più di un secolo fa.

⁵¹ È a partire da questi anni che gli Stati Uniti decidono di porre un freno all'immigrazione, tali misure culmineranno nel 1924 con il *National Origin Act*, che oltre ad imporre un tetto al numero annuo di immigrati (poco più di 150.000, pari a 1/6 dell'immigrazione anteguerra) ha l'obiettivo di impedire l'immigrazione dalle "nuove zone" di provenienza, ovvero dall'Europa meridionale e orientale (cfr. Livi Bacci, 2010).

Per l'Italia in quanto terra d'approdo, questo cambiamento è avvenuto invece solo di recente, ma è interessante notare come tra i primi gruppi stranieri comparsi nel nostro Paese negli anni Sessanta, vi siano proprio delle donne migranti, nella fattispecie proprio le collaboratrici familiari, meglio conosciute come "colf". L'Italia viene generalmente considerato un Paese di recente immigrazione, caratteristica che accomuna pressoché tutti gli stati dell'Europa mediterranea. Prima di diventare un Paese interessato da un importante flusso migratorio in entrata; l'Italia, infatti, è stata per più di un secolo una terra di intensa emigrazione; le cifre al riguardo parlano approssimativamente di 27 milioni di partenze tra il 1876 e il 1988, delle quali 12-14 milioni di emigrati definitivi (Einaudi 2007). È solo verso la fine degli anni Sessanta, grazie soprattutto alla forza attrattiva del suo Pil procapite - sviluppatosi durante il periodo di grande crescita economica successivo al secondo dopoguerra - che l'Italia transita da Paese d'emigrazione a Paese di destinazione (*Ibidem*). Come già accennato, le prime a migrare verso l'Italia negli anni Sessanta sono donne giovani e nubili che provengono da ex colonie italiane (Eritrea, Etiopia, Somalia) o da paesi cattolici (Filippine, Capo Verde) che vedevano una forte presenza missionaria, avente ruolo di mediazione e garanzia sia per le famiglie che per le lavoratrici (Einaudi, 2007). Questa prima presenza femminile straniera rappresenta, secondo Silva (2006), una prima tappa a cui ne seguono altre. A partire dagli anni Ottanta e durante tutti gli anni Novanta iniziano le migrazioni maschili da lavoro provenienti soprattutto dal Nord Africa e dal Maghreb. Tra loro gli uomini sposati, una volta stabilizzati dal punto di vista lavorativo ed economico, fanno arrivare anche le loro mogli in Italia, si avvia anche in Europa del sud una fase di arrivi femminili per ricongiungimento familiare. Un'ulteriore tappa è rappresentata dall'arrivo di donne che da vari Paesi emigrano all'interno di gruppi allargati di parenti o amici (in particolare le donne cinesi), o ancora assieme alla famiglia o in modo autonomo per sfuggire a guerre o grave instabilità politica nel proprio Paese (troviamo le somale prima e le albanesi poi). A partire dalla fine degli anni Novanta, infine, si verifica un consistente arrivo di donne provenienti dai paesi dell'Europa orientale (Romania, Polonia, Ucraina, Repubblica Moldavia) e dell'America Latina (Ecuador, Perù) che intraprendo percorsi migratori individuali (ma fortemente orientati alla famiglia, come vedremo) che talvolta confluiscono in progetti di ricongiungimento familiare. Tali "pioniere", migrano quasi sempre sole, ricoprendo così la funzione di *breadwinner* familiari - generalmente deputata alle figure maschili - e da circa un ventennio sono diventate protagoniste di importanti e corposi flussi migratori verso il nostro Paese e in generale verso l'Europa mediterranea (Grecia, Spagna, Portogallo). Si tratta di un evento senz'altro nuovo e denso di significato per il nostro Paese, abituato a uno schema

migratorio piuttosto “classico”⁵², che vedrebbe prima l’arrivo del capofamiglia e solo in seguito di moglie e figli, dove la migrazione femminile è letta come mero fattore di stabilizzazione del flusso migratorio. Zanfrini (2008, p. 173), a proposito di questo recente e massiccio flusso migratorio, parla di una vera e propria “cultura femminile della migrazione”:

«si tratta di un caso singolare, che sconfessa l’immagine tradizionale del migrante, dando conto delle modalità originali attraverso le quali si può strutturare una *cultura femminile della migrazione*, in base al tipo di opportunità accessibili nei Paesi di destinazione [...] e al contesto socio-economico di partenza.»

Tanto le opportunità accessibili nel Paese d’approdo (*pull factors*) - la certezza di un’occupazione nel settore domestico e la garanzia di un salario dieci o venti volte superiore a quello del Paese d’origine - quanto il contesto socioeconomico di partenza (*push factors*), caratterizzato - in modo particolare per le donne dell’Est - dallo smantellamento dei sistemi di welfare, dall’alto tasso di disoccupazione e dai bassi salari, saranno oggetto di analisi e di riflessione nei prossimi paragrafi. In termini generali è importante mettere in evidenza che siamo di fronte a donne che intraprendono la migrazione come frutto di una scelta familiare (*Ibidem*) lasciando nei paesi di origine la propria famiglia nucleare, mariti e figli, e allargata (genitori). Il panorama italiano costituisce un contesto di grande interesse e rilievo per l’osservazione delle migrazioni femminili e del rapporto tra genere e processi migratori (Olivito, 2016); questo è reso evidente da un rapido sguardo ai dati statistici. Secondo le ultime rilevazioni Istat (2016), le donne straniere in Italia sono 2.641.641 e raggiungono il 52,7% del totale della presenza straniera, pari a 5.014.437. Per alcune nazionalità, in particolare per Ucraina, Ecuador, Perù e Repubblica Moldova, i flussi migratori sono composti quasi esclusivamente da donne (*Ibidem*). In parte diversa è la situazione delle donne romene che, seppur presenti in modo consistente nel nostro Paese (644.636), vedono una forte presenza anche di loro connazionali attratti in particolare dal settore edilizio (Cingolani, 2009; Perrotta, 2011) e per questa ragione risultano maggiormente orientate a una stabilizzazione a medio-lungo termine⁵³ (Fondazione Ismu, 2008; Pasquinelli & Rusmini, 2008). I romeni rappresentano così il gruppo straniero più consistente in Italia (1 milione e 131mila), costituendo il 22,6% degli stranieri in Italia, avendo superato di

⁵² Si tratta dello schema di Böhning (1984), fortemente criticato dagli studi di genere, che vedrebbe il susseguirsi di 4 stadi: 1° stadio: migrazione di uomini giovani provenienti dalle zone sviluppate del Paese (città); 2° stadio cresce l’età media, aumento degli uomini sposati; 3° stadio: immigrazione inizia a stabilizzarsi e aumenta la componente femminile; 4° stadio: immigrazione si stabilizza, aumento della popolazione migrante e dei ricongiungimenti familiari.

⁵³ Secondo una ricerca svolta dall’Istituto per la Ricerca Sociale sulle nuove caratteristiche e tendenze del lavoro di cura in Italia, le assistenti romene in modo particolare si contraddistinguono per progetti di lungo periodo: «quasi quattro su dieci di quelle arrivate negli ultimi tre anni hanno dichiarato di volersi stabilire definitivamente in Italia» (Pasquinelli e Rusmini, 2008, p. 27).

recente anche gruppi storici come marocchini e albanesi. L'Italia è un Paese significativo anche per i moldavi; si tratta infatti della seconda meta al mondo – dopo la Russia – scelta da questo piccola nazione come terra d'emigrazione (Piras, 2012). I flussi migratori dalla Moldova appaiono fortemente divisi in base al genere; mentre gli uomini moldavi continuano a prediligere la Russia come principale destinazione, le moldave a partire dal 2000 circa hanno scelto l'Italia (Marchetti & Venturini, 2013). Le migrazioni moldave verso l'estero, in particolare per le donne verso l'Europa Occidentale, continuano a presentarsi per la Moldova come una soluzione di fuga dalla povertà – si tratta del Paese europeo con il Pil più basso (MPC, 2013) – dal fortissimo taglio degli stipendi, dagli elevati costi sanitari e dalla disoccupazione, che colpisce in particolare i giovani neolaureati e i professionisti appartenenti al settore educativo, sanitario e artistico (Bodolica & Spraggon, 2008). I flussi migratori femminili moldavi verso il nostro Paese appaiono decisamente consistenti, secondo il Dossier della Caritas (2015) vivono attualmente nel nostro Paese 149.434 cittadini di origine moldava, dei quali 98.463 sono donne. Si tratta di una presenza in grande crescita, basti pensare che solo pochi anni prima, nel 2011, i dati Istat parlavano di appena 69.407⁵⁴ presenze femminili. La presenza ucraina nel nostro Paese, infine, appare altrettanto significativa dal punto di vista statistico, in particolare per l'incidenza della componente femminile dei suoi flussi migratori, pari al 79% (178mila donne su un totale di 226mila stranieri) (Dossier Caritas, 2016). Anche le donne ucraine, come le moldave e le romene, scappano dalla disoccupazione, dall'inflazione e dalla corruzione dilagante nei loro paesi, ma soprattutto da uno degli stipendi nazionali più bassi d'Europa⁵⁵. All'interno della comunità ucraina, a differenza di quella romena e moldava, prevalgono le persone di età più matura: preponderante è il gruppo di persone di 50-59 anni (28%), cui seguono quelle di 40-49 anni (22%) (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Una siffatta presenza migratoria femminile va correlata a diversi aspetti che caratterizzano la nostra società e il nostro sistema di welfare, i quali nel tempo hanno contribuito ad attrarre manodopera straniera verso specifici settori lavorativi. Va menzionato in primis il progressivo

⁵⁴ Si tratta di cifre che tengono in considerazione i soli migranti presenti in modo regolare nel nostro Paese, per questo motivo nel panorama statistico i dati talvolta possono subire variazioni considerevoli. Non a caso in seguito alle numerose regolarizzazioni, meglio conosciute come “sanatorie” avvenute nel nostro Paese si sono avuti cospicui aumenti delle presenze migratorie, in particolare di quelle femminili. Dalla fine degli anni Settanta in Italia sono state varate undici sanatorie secondo Colombo (2012). È in particolare con quella del 2002 che emerge in modo forte il lavoro domestico sommerso: su 700.000 mila domande ben 350.000 provengono da collaboratrici domestiche, da notare infine che 230.000 domande appartengono a donne provenienti dall'Europa dell'Est, da sola la Repubblica di Moldavia presenta 23.000 domande, nella sanatoria del 2009 saranno invece 26.605 (Ministero degli Interni, 2010).

⁵⁵ Secondo ILO gli stipendi ucraini con una media di 0,5 USD \$ all'ora sono i più bassi d'Europa, superati solo da Moldova e Albania (Molodikova, 2008).

ingresso nel mondo del lavoro da parte delle donne italiane - soprattutto dagli anni Novanta in poi - tendenza che si è andata accentuando in seguito alla recente crisi economica che unito ad un forte tasso di invecchiamento, a una “cultura della domiciliarità” e infine a un sistema di welfare caratterizzato dai tagli alla spesa e fortemente basato sulle famiglie, all’interno delle quali i carichi domestici e di cura gravano ancora pesantemente sulle donne, ha creato un forte bisogno di manodopera nel settore dei servizi alla persona. Le assistenti familiari registrate all’Inps sono circa un milione (Pasquinelli, 2013).

Si è accennato in precedenza alla presenza di due grandi gruppi di donne migranti come *breadwinner* nel nostro Paese: le latinoamericane e asiatiche e le donne dell’Europa orientale. Le prime, soprattutto da Ecuador, Perù e Filippine erano presenti in modo più consistente nei primi anni del 2000; in seguito la loro presenza⁵⁶, pur corposa rispetto ad altre nazionalità, è stata nettamente superata all’interno del settore domestico dalle donne dell’Est. La presente trattazione, come già ampiamente esposto, si occuperà esclusivamente di migrazioni provenienti dall’Est. In particolare ci si occuperà di Romania e Ucraina, in quanto sono i Paesi con cui i progetti analizzati hanno stabilito delle collaborazioni transnazionali tese al co-sviluppo. Si farà inoltre riferimento, soprattutto per quanto riguarda la letteratura e gli studi, ma senza un approfondimento specifico, anche alla Repubblica Moldova; le donne provenienti da questo Paese, infatti, presentano diversi elementi in comune tanto con la Romania, quanto con l’Ucraina. I tre Paesi da noi considerati sono profondamente diversi tra loro. Mentre la Moldova e l’Ucraina hanno fatto entrambe parte dell’URSS fino al 1991, anche se con status giuridici distinti, la Romania, pur all’interno del blocco sovietico, è rimasta formalmente indipendente da Mosca. I cittadini appartenenti ai tre paesi presentano una mobilità molto diversa; la Romania nel 2007 è entrata a far parte dell’Unione Europea, mentre Moldova e Ucraina sono state fortemente colpite dall’esclusione a tale processo di allargamento dell’U.E. (Sacchetto, 2011), rimanendo ai margini e costituendo le zone periferiche dell’Unione Europea. Allo stesso tempo tali Paesi presentano analogie significative, di nostro interesse in particolare sono l’alto tasso di presenze femminili all’interno dei flussi migratori, il principale sbocco lavorativo nel settore domestico individuato dalle donne migranti, nonché l’informalità che caratterizza tale mobilità, in altri termini la scarsa attività delle istituzioni di riferimento (*Ibidem*).

La scelta di occuparsi di tale area geografica è stata orientata sia da motivi di rappresentatività statistica, sia da altre ragioni di ordine metodologico. La Romania (e di riflesso anche la

⁵⁶ La presenza di alcuni gruppi latinoamericani rimane significativa in determinati contesti regionali, come la Liguria dove è forte la presenza ecuadoregna, o in singole città come ad esempio Milano per le donne del Salvador, come si avrà modo di approfondire più avanti, quando si analizzerà uno degli studi di caso presi in considerazione.

Repubblica Moldova) erano stati individuati sin dall'inizio come Paesi d'interesse per via dell'accessibilità linguistica alla letteratura e alle testimonianze, nonché per essere stati oggetto di un precedente lavoro universitario⁵⁷. L'Ucraina, invece, è stata inserita solo in un secondo momento quando - una volta iniziata la preparazione per il lavoro sul campo - si è potuta constatare la centralità di questa nazionalità all'interno dei servizi di sostegno alle donne migranti e alle madri transnazionali, oggetto dello studio. Romania, Moldova e Ucraina, oggetto anche di altri studi recenti (Sacchetto, 2011), costituiscono a ben vedere il principale bacino di provenienza di manodopera impiegata in Italia nel settore domestico-assistenziale (Vianello, 2011). La scelta invece di fare riferimento al contesto di origine, di approfondirlo per quanto possibile, di prendere in considerazione anche parte della letteratura in lingua (romena) è stato dettato da ragioni di tipo metodologico. L'approccio transnazionale con il quale si è deciso di indagare il fenomeno, non limitandosi ad osservare solo i contesti di destinazione⁵⁸, ma al contrario riconoscendo il profondo intreccio anche con i Paesi di origine e la globalità di determinati elementi, risponde a un tentativo di complessità che prova a superare sguardi ed analisi intrisi di etnocentrismo, nel tentativo di formulare risposte educative complesse ai problemi globali odierni.

2.2 Le migrazioni femminili dai Paesi postsocialisti: uno sguardo oltre la cortina

Per provare a comprendere le migrazioni provenienti dall'Est è necessario fare luce sulle trasformazioni sociali che hanno interessato negli ultimi venticinque anni i Paesi posizionati oltre quella che fino al 1989 costituiva la cosiddetta cortina di ferro. Per favorire la comprensione delle condizioni esistenziali vissute in particolare dalle donne provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est e anche nel tentativo di fornire alcune chiavi interpretative capaci di leggere l'eredità di alcune dimensioni presenti nella condizione femminile odierna, risulta opportuno ripercorrere brevemente le principali tappe così come le peculiarità che hanno contraddistinto la vita nelle società socialiste e hanno contribuito alla costruzione delle attuali categorie di genere. Per quanto riguarda il caso romeno e la peculiarità rappresentata dalle politiche sociali messe in atto durante

⁵⁷ Nel 2009 ho svolto un'esperienza di Servizio Volontario Europeo (SVE) a Bucarest della durata di sei mesi, durante la quale ho potuto acquisire una prima conoscenza della lingua romena, poi approfondita nel tempo. Nel 2012 ho svolto un periodo in Romania e in Moldova - in entrambi i paesi si parla il romeno - per lo svolgimento di una ricerca empirica sulle famiglie transnazionali romene e moldave, parte del mio lavoro di tesi magistrale (relatore: prof. Colombo Asher).

⁵⁸ Nel progetto iniziale era prevista una parte di ricerca sul campo anche nei territori di origine, in particolare in Romania, a cui purtroppo si è dovuto rinunciare per mancanza del tempo necessario.

in regime di Ceaușescu che hanno avuto un forte impatto sulla popolazione femminile, si è ritenuto opportuno un breve approfondimento a parte, esposto a fine paragrafo.

Una tale operazione risulta utile anche nel tentativo di comprendere, da una parte, la specifica lettura sulle migrazioni femminili avanzata da alcuni studi che si sono occupati di analizzare le partenze femminili dall'area postsocialista, utilizzando una lente di genere (Foamete-Ducu, 2011; Keough, 2006, 2015, Onica, 2009; Vianello, 2009) e, dall'altra, per introdurre il dibattito in merito ad una presunta contrapposizione esistente tra i modelli di maternità nel "mondo occidentale" e nei paesi socialisti (Lutz, 2016a). Entrambi questi aspetti verranno approfonditi nel corso del presente capitolo, in particolare quando verrà affrontata la dimensione della maternità transnazionale.

A partire dagli anni Novanta, con la caduta del muro di Berlino nel 1989 prima e con la dissoluzione dell'URRS due anni dopo, le popolazioni che vivevano oltre la cortina di ferro sono state colpite da un intenso processo di impoverimento che ha portato con sé pesanti ripercussioni sull'organizzazione sociale e sul sistema culturale di riferimento, con ricadute anche sugli stili di vita e sulle pratiche quotidiane. Il mondo sovietico sino ad allora conosciuto e dato per scontato scompare, dando vita a uno scenario completamente nuovo e a un futuro poco prevedibile e decodificabile. Un esempio emblematico di questo cambiamento è rappresentato dal prezzo del pane che per decenni non aveva subito variazioni, diventando in questo modo il simbolo della sicurezza e del benessere collettivo garantito dal regime sovietico, ma che in seguito al crollo dell'URSS inizia rapidamente a salire (Vianello, 2009). I processi di inflazione, evocati con forza dai racconti delle donne provenienti da questi Paesi, non garantiscono più ai cittadini la stabilità di reddito a cui per decenni erano stati abituati, favorendo il dilagare dei processi di sfiducia nei confronti dello Stato. Il passaggio da un'economia pianificata al libero mercato «indebolisce l'integrazione sociale [...] e la pur rozza eguaglianza formale» (Ivi, p.43). La stratificazione sociale in epoca socialista era basata sul lavoro e determinata, più che dal reddito, dal livello di istruzione e dal ruolo professionale ricoperto. I lavoratori più colpiti dalla caduta del regime sovietico sono gli insegnanti, i medici, gli infermieri, i tecnici, vale a dire la classe lavoratrice che ricopriva cariche intermedie di un certo rilievo sociale, garantito per l'appunto da un buon livello di studio e di istruzione. Le donne migranti spesso appartengono a questa categoria di lavoratrici (Piperno, 2007; Vianello, 2009), coloro cioè che hanno scelto la via della migrazione all'estero in alternativa alla disoccupazione o ancora più di frequente al crollo degli stipendi. La loro partenza colpisce il settore dei servizi e contribuisce al processo di indebolimento dello stato sociale, che si trova così drenato di molta forza lavoro, spesso altamente qualificata (Torre *et al.*, 2009).

In generale un'ampia letteratura (Gal & Kligman, 2000; Johnson & Robinson, 2007; Keough, 2015) ha messo in luce come la transizione dal socialismo all'economia di mercato nei paesi oltre la cortina di ferro, pur con le dovute differenziazioni interne⁵⁹, ha colpito in maniera diversa uomini e donne, riaffermando discriminazioni e disuguaglianze di genere. Le donne che vivevano in tali paesi, infatti, dopo aver goduto per decenni di ampie politiche di welfare promosse dallo stato, che garantivano loro l'accesso alla sanità, ai servizi per l'infanzia, favorivano un'occupazione sicura, una rappresentanza politica e diritti riproduttivi, *in primis* legati all'aborto⁶⁰ (Keough, 2015), in poco tempo si sono ritrovate private di tutte queste forme di supporto. La drastica e repentina riduzione delle politiche di sostegno alla maternità (asili, sussidi, congedi ecc.) e delle cure sanitarie, entrambe generalmente fornite alle lavoratrici dalle fabbriche statali (Vianello, 2009), ha privato molte donne di un sostegno imprescindibile. Il patto che le cittadine sovietiche avevano stretto con lo stato, che garantiva loro un certo livello di emancipazione e le sgravava da una parte del lavoro di cura, viene improvvisamente meno. La perdita di tali diritti, l'aumento della disoccupazione e il ritorno del fenomeno religioso hanno favorito l'adozione di politiche pro-nascita che progressivamente vengono adottate da diversi paesi post-socialisti. Si va affermando così il processo che Gal & Kligman (2000) hanno chiamato "*feminization of the privat sphere*", che porta le donne a rinunciare gradualmente al loro ruolo pubblico o di rappresentanza politica a favore di quello di madri e mogli, esercitato nello spazio privato della propria casa. L'istituzione religiosa ha giocato in questo processo un ruolo importante nel riproporre con forza i valori pre-comunisti e il ritorno al patriarcato, il quale ha contribuito a rafforzare gli stereotipi di genere (Vianello, 2009).

La critica qui rivolta alle mutate condizioni vissute dalle donne in epoca post-socialista non intende valorizzare né idealizzare quelle d'epoca sovietica, bensì mettere in evidenza le profonde mutazioni che ne sono seguite e che hanno portato degli innegabili cambiamenti nella esistenza delle donne. L'eguaglianza di genere promossa dal regime sovietico era spesso solo formale e costringeva la componente femminile ad una faticosa e contraddittoria "doppia presenza" (Balbo, 1978). Le donne, infatti, al pari degli uomini partecipavano al lavoro salariato, in proporzioni molto superiori alle donne dei paesi occidentali, ma al tempo stesso dovevano occuparsi delle attività di cura e dei compiti domestici, subendo oltretutto la dominazione maschile all'interno della sfera domestica⁶¹. Come spiega efficacemente Vianello (2009, p. 58) «sulle donne operava

⁵⁹ In realtà sono esistite molte differenze all'interno dei paesi del socialismo reale (Johnson & Robinson, 2007).

⁶⁰ Un'eccezione emblematica è la Romania di Ceaușescu che a partire dalla metà degli anni Sessanta ha promosso una politica anti-abortista particolarmente restrittiva (vedi Kligman, 1998).

⁶¹ La violenza in ambito domestico era molto diffusa anche se tenuta nascosta (Unicef, 1999).

una doppia ideologia: esse erano uomini al lavoro e donne a casa». Il riconoscimento di una differenza di genere era dunque un concetto molto flessibile, promosso nella retorica sulla maternità ma al tempo stesso negato in quella alla partecipazione egualitaria al lavoro. Il processo che riporta le donne verso il “focolare domestico” e verso il loro ruolo primario di madri inizia già durante la *perestroika* quando vengono attuate nuove forme di conciliazione tra i tempi di lavoro e di cura e avviati sussidi per le neo-mamme finalizzati a porre un freno al repentino crollo delle nascite e a fronteggiare la crisi della famiglia, colpita dall’alto tasso di divorzi. Una siffatta crescente “ideologia di genere neofamilarista” (Kuehnast & Nechemias, 2004) permetterà alle donne di vivere in modo meno traumatico rispetto agli uomini⁶² la transizione verso il mutato panorama post-sovietico, guardando di buon occhio il ritorno alla sfera domestica e alla famiglia e accusando il regime sovietico di averle private della loro femminilità (Vianello, 2009). Sono tuttavia proprio quegli stessi valori socialisti, secondo altre letture, che spingono le donne ad emigrare per far fronte alla crisi economica e a scegliere quindi di continuare a ricoprire quel doppio ruolo che le vede al contempo lavoratrici salariate e responsabili dei compiti di cura nei confronti della propria famiglia:

«These [...] women express socialist *worker*-mother values. Under Socialism, women were expected to work as well as to care for their own families, somewhat different from the expectations of women who migrate from historically capitalist parts of the world. Ironically the [...] socialist values push them into the capitalist structure (and oppressions) of global domestic work» (Keough 2015, p. 3-4).

La migrazione, tuttavia, porta le donne di tali paesi a stretto contatto con le logiche e le forme oppressive del capitalismo e del neoliberismo, incarnate dalle contraddizioni insite nella “catena globale della cura” (Hochschild & Ehrenreich, 2003) e dall’inserimento nel lavoro domestico globale e contribuisce per certi versi a legittimizzarle (Keough, 2015).

Rispetto a quanto appena esposto, un capitolo a parte per certi versi è rappresentato dalla Romania. Durante i vent’anni trascorsi al potere, il regime di Ceaușescu, infatti, emana una serie di leggi e attua alcune politiche nataliste, iniziate con la messa al bando del diritto d’aborto nel 1966, che danno alla luce a una generazione di figli “non voluti”, molti dei quali successivamente finiti sotto l’assistenza e la custodia statale. Tali politiche, come appare evidente, hanno

⁶² Per gli uomini il passaggio risulta più traumatico. La disoccupazione e la perdita del ruolo di *breadwinner* (procacciatore di risorse) ha avuto conseguenze psicologiche importanti sull’identità maschile, costruita prevalentemente sul possesso di un’attività lavorativa. La condizione di disoccupazione forzata ha implicato la mancata auto-realizzazione ed è stata vissuta come un processo di de-mascolinizzazione. Tale perdita identitaria ha contribuito a un incremento dell’uso di alcol, della violenza sulle donne e dei divorzi (Vianello, 2009 pp. 60-61).

contraddistinto e condizionato in modo forte soprattutto la vita delle donne e le condizioni dell'infanzia⁶³, con pesanti eredità che tuttora gravano sul presente.

Nel 1966 il regime romeno, desideroso di ingrandire la propria nazione, di accrescere la popolazione e con essa la forza lavoro affinché l'economia tornasse competitiva, emana una legge⁶⁴, il famoso *Decreto 770*, che vieta qualsiasi forma di contraccezione e proibisce la pratica dell'aborto, consentito solo alle donne con più di quarantacinque anni o alle madri con già quattro figli a carico. All'interno del Dipartimento di Sicurezza Statale, meglio conosciuto come "*Securitate*", viene istituita una divisione speciale composta da uno staff di ginecologi con il compito di controllare le donne in età fertile prelevandole dal luogo di lavoro o dagli istituti scolastici. I controlli di questa "polizia mestruale", come veniva chiamata, erano finalizzati ad accertare che le donne in stato di gravidanza portassero a termine il percorso e quelle che non lo erano subissero pressioni per mettere al mondo dei figli (Nelson, Fox & Zeanah, 2014). Durante gli anni immediatamente successivi all'emanazione della legge si verifica un picco delle nascite. Il tasso di fertilità in soli due anni sale del 47%, passando dal 1,9 nel 1965 al 3,7 nel 1967 (Unicef, 2002). Poi però il tasso di natalità gradualmente si abbassa tornando quasi ai livelli precedenti⁶⁵ in quanto la popolazione femminile romena, soprattutto durante l'ultimo decennio del regime, trova varie modalità per aggirare il divieto imposto dalla legge. Alcune conseguenze immediate di queste politiche si ebbero innanzitutto con l'incremento esponenziale degli aborti clandestini⁶⁶, i quali comportavano esiti spesso fatali per la donna che vi si sottoponeva. Dall'altra non è difficile immaginare come le condizioni dell'infanzia si fecero sempre più difficili aggravate dalle difficili condizioni economiche vissute dal Paese. Negli anni Ottanta la crisi economica⁶⁷ e la penuria alimentare furono talmente alte da imporre alla popolazione

⁶³ È bene sottolineare come le condizioni dell'infanzia fossero problematiche in tutti i Paesi dell'ex blocco sovietico (Burlacu, 2007). Alla fine degli anni Ottanta i paesi dell'Europa Centrale e Orientale contavano approssimativamente 950.000 bambini istituzionalizzati, affidati cioè ai servizi statali (orfanotrofi o ospedali) (Unicef, 1997). In generale si parla a questo proposito del fenomeno degli "orfani sociali", dove quest'ultima denominazione viene abitualmente utilizzata per indicare quei bambini che sono vissuti in tali istituti pur non avendo perso i genitori, i quali spesso non sono deceduti ma sono stati privati della patria potestà (Maestro *et.al.*, 2005; Vianello, 2011).

⁶⁴ <http://legislatie.just.ro/Public/DetaliiDocument/177>

⁶⁵ Nel 1973 si ha un rapido arresto nell'aumento della fertilità, con un calo al 2,5, che diventerà del 2,0 nel 1980. (Nel 1965, anno precedente al Decreto anti-aborto era pari al 1.9 per donna).

⁶⁶ Il tema quello degli aborti clandestini appare sullo sfondo dell'intenso film condotto dalla regia di Cristian Mungiu del 2007, "4 mesi, 3 settimane, 2 giorni", premiato al Festival di Cannes, in cui è reso evidente come il controllo sui corpi, in questo caso femminili, finisca per ripercuotersi anche sulle menti, attraverso una proliferazione di meccanismi normativi sempre più penetranti.

⁶⁷ Nel 1980 il debito estero contratto con i paesi occidentali per lo sviluppo dell'industria pesante raggiunge i 9,5 miliardi, aumentando di dieci volte i valori del 1971. Nel 1982 Ceaușescu lancia una dura campagna di austerità per colmare il debito che mette alla prova anche i fedelissimi del Partito, in quanto riduce gli standard di vita (Hitchins, 2015). Viene limitato il consumo di cibo e i consumi d'energia sono razionati per massimizzare le esportazioni. Poco prima della fine del regime, nel 1988, l'obiettivo di Ceaușescu viene raggiunto: il debito scende a 5 miliardi

romena il razionamento dei beni alimentari di prima necessità oltre che del carbone (Hitchins, 2015). In quegli anni sono in molti ad abbandonare o a lasciare volontariamente i propri figli negli istituti statali (Nelson, Fox & Zeanah, 2014). Generalmente le intenzioni dei genitori sono quelle di usufruire degli orfanotrofi solo per alcuni anni, ma spesso i bambini finiscono per rimanere affidati allo Stato fino alla maggiore età. Uno dei fattori che rese sempre più difficile la crescita e il mantenimento dei figli a casa fu la distruzione del tessuto sociale e in particolare della famiglia allargata (*Ibidem*), come esito delle massicce migrazioni interne dirette verso i centri urbani, funzionali all'intensa industrializzazione voluta dal regime romeno. A fronte, quindi, di un esperimento sociale finalizzato ad accrescere la popolazione romena, non è seguito un adeguato sostegno ai genitori da parte dello Stato, che sono stati invece progressivamente esautorati nel loro compito genitoriale da politiche paternalistiche volte all'istituzionalizzazione:

«Parents were told that the state could raise children better than they could. The government employed medical and mental health professionals to legitimize their attempt to convince parents to relinquish custody of their children to large, government-run institutions» (Nelson, Fox & Zeanah. 2014, p. 47).

Nel 1989 le stime parlavano di circa 100.000 bambini istituzionalizzati negli “orfanotrofi di regime” (NAPCR, 2006), istituti per minori che vengono costruiti a decine nelle aree periferiche della Romania. Altre fonti invece parlano di almeno 170.000 bambini e più di 700 istituti nazionali (Nelson, Fox & Zeanah. 2014). Oltre a questi si contavano approssimativamente 65 “*leagăne*”⁶⁸, *nursery* o nidi per la prima infanzia (0-3 anni), con una capienza totale stimata attorno ai 13.878 letti⁶⁹ (Greenwell, 2003). I bambini che dopo il terzo anno di vita non erano stati riaccolti in famiglia, venivano spostati negli istituti o orfanotrofi, dove rimanevano fino al compimento dei 18 anni. Un altro elemento da tenere in considerazione è l'abolizione, a partire dal 1969, della professione di assistente sociale (*social worker*) ritenuta anti-ideologica⁷⁰ (Dickens & Groza, 2004) da parte di uno stato centrale a forte stampo paternalistico. Lo stesso succede per gli studi legati alla psicologia e alla sociologia, vietati durante tutti gli anni '70-'80 (Rus, Parris, Cross *et al.*, 2011). Questi provvedimenti appaiono in forte contrasto con le politiche di incoraggiamento all'istituzionalizzazione sistematica dell'infanzia operate dal

(Bogdan, 1991).

⁶⁸ Letteralmente “altalene”, con il significato di “culle” (Rus, Parris, Cross *et al.*, 2011).

⁶⁹ Ci sono pochi dati sull'istituzionalizzazione dei minori per questo è difficile indicare con precisione il livello di sovraffollamento che vigeva negli istituti. In ogni caso è risaputo che ogni culla o lettino conteneva almeno due bambini, quando non tre o quattro (Ames & Carter, 1992). Secondo Greenwell (2003) la media di bambini presenti nei “*leagăne*” tra il 1987-1989 era di 15,5 ogni 100.000 nati vivi. I mesi trascorsi in queste “*nursery*” dai bambini erano mediamente 41,1.

⁷⁰ I corsi universitari vengono ristabiliti nel 1990, i primi assistenti sociali si laureano a Bucarest nel 1994 (Dickens & Groza, 2004).

regime romeno e hanno contribuito a creare confusione tra famiglia e governo rispetto all'assunzione di responsabilità nei confronti dei bambini.

Nel 1970, in seguito ad un inatteso ed esponenziale aumento del numero di bambini abbandonati, viene emanata una legge (3/1970) che, anziché prevedere misure preventive all'abbandono e capaci di responsabilizzare i genitori nel loro compito educativo, rafforza la scelta dell'istituzionalizzazione⁷¹ (NACPA & UNICEF, 2004). Le espressioni con cui sono stati chiamati i figli nati durante il regime di Ceaușescu, quali ad esempio: generazione dei “figli nati per decreto”⁷², o “dei figli di Ceaușescu” (“*ceaușei*”) ancora dei “figli con la chiave al collo” (*Copiii cu cheia de gât*), rendono evidente il dramma collettivo vissuto da questi giovani.

La generazione che oggi emigra all'estero, i 40enni-50enni odierni, in molti casi sono quei figli poco voluti, concepiti durante il boom di nascite avvenuto tra il 1967-1973 che, appena ventenni, furono i giovani della “rivoluzione romena” quando nel dicembre 1989 cadde il regime dittatoriale di Ceaușescu.

È interessante notare, infine, come l'espressione “bambini con la chiave al collo” (*Copiii cu cheia de gât*), sia ancora oggi in parte utilizzata per descrivere i figli della migrazione, in quanto i cosiddetti “*children left behind*” odierni, di cui più avanti ci si occuperà in modo approfondito, presenterebbero alcune analogie in comune. Originariamente l'espressione faceva riferimento a bambini responsabilizzati fin da piccoli e lasciati soli per gran parte della giornata, come spiega bene Cătălin Luca, psicologo e direttore di *Alternativa Sociale*⁷³, intervistato dall'antropologa Cristina Bezzi (Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa, 2011):

«Durante il comunismo ci sono state diverse generazioni di bambini che sono cresciuti da soli, poiché ambedue i genitori lavoravano tutto il giorno. Questi bambini sono conosciuti come la generazione dei “bambini con la chiave al collo”, perché passavano le giornate davanti al *bloc*⁷⁴ con la chiave di casa appesa al collo, in attesa che i genitori rientrassero».

Questi bambini cresciuti durante gli anni più duri del comunismo rumeno appartengono, a ben vedere, alla generazione che oggi emigra verso l'estero per provare a garantire ai propri figli

⁷¹ Tale decreto dispose una rete d'istituti statali che gradualmente divennero i luoghi principali ed esclusivi nei quali collocare i minori indesiderati o di cui la famiglia naturale non potesse più prendersi cura.

⁷² Nel film di Catalin Mutulescu “Come ho trascorso la fine del mondo” uscito nel 2006, si parla a questo proposito dei cosiddetti “nati per decreto”, “*decresei*”. <http://www.voxeurop.eu/it/content/article/155001-la-generazione-perduta-dell89>

⁷³ Si tratta di un'associazione (cooperativa sociale) presente a Iași che lavora nella regione della Moldavia, è stata una delle prime ad attivarsi per rispondere al fenomeno dei bambini rimasti a casa senza genitori.

⁷⁴ Il termine “*bloc*” in romeno indica un edificio, solitamente di 12-13 piani e composto da numerosi appartamenti, tutti uguali ed anonimi tipici dell'architettura del socialismo reale.

migliori condizioni di vita. L'infanzia dei cosiddetti "bambini con la chiave al collo" di ieri e dei cosiddetti *children left behind* d'oggi sembra mostrare così alcune analogie:

«Questa stessa generazione è quella che oggi emigra e lascia i figli a casa pensando che, così come è stato per loro in passato, il compito del genitore sia quello di sostenere i figli da un punto di vista materiale, proprio perché anche loro sono stati abituati alla distanza emotiva e a volte anche fisica dai genitori»
(*Ibidem*).

Da queste parole emerge in modo chiaro una prima interpretazione e una possibile chiave di lettura rispetto al fenomeno migratorio attuale e alle scelte intraprese da molti genitori romeni, in primis dalle madri. Il sostentamento materiale dei figli assume in questa prospettiva un significato e valore importante. Come si avrà modo di osservare in seguito, in occasione dell'analisi del concetto di cura, esso rappresenta a ben vedere una componente importante all'interno del repertorio di funzioni inerenti il prendersi cura, spesso oggetto di un vero e proprio "dilemma morale" in particolare per le madri migranti, che si trovano a dover scegliere tra la prossimità e vicinanza emotiva e la garanzia di un futuro migliore, attraverso l'invio di rimesse e il finanziamento di studi superiori e universitari ai propri figli.

Di seguito si proveranno a delineare - con dei brevi affondi - le principali coordinate storiche e socioeconomiche dei Paesi presi in considerazione, si focalizzerà l'attenzione soprattutto sul periodo successivo al 1989 per provare a contestualizzare meglio le corpose ondate migratorie - in gran parte femminili e dirette principalmente verso l'Italia - che hanno interessato quest'area geografica in particolar modo a partire dalla fine degli anni Novanta. Una trattazione esaustiva del tema non è compito né ambizione di questo lavoro, si rimanda quindi agli autori di riferimento per alcuni approfondimenti⁷⁵.

2.2.1 Romania

La Romania nel dicembre 1989 vive la sua discussa e controversa rivoluzione⁷⁶ che metterà fine anche in questo Paese - come nella maggior parte del blocco sovietico verso l'inizio degli anni

⁷⁵ Per approfondimenti sulla Romania cfr. Biagini (2004); Guida (2005); Hitchens (2015); Abraham (2016); per l'Ucraina cfr. Boeckh & Völkl (2009).

⁷⁶ Il dibattito sulle modalità della caduta del regime comunista rumeno, se sia dipeso cioè da un colpo di Stato interno allo stesso partito comunista o da una rivoluzione, nonché sul successivo processo ed esecuzione capitale, è ancora aperto e condizionato da molti fattori (cfr. Biagini, 2004). Emblematico risulta a questo proposito il film rumeno del 2006 "*A fost sau n-a fost?*" che è traducibile dal rumeno in: "C'è stata o non c'è stata?" (titolo in italiano:

Novanta - ad una durissima dittatura. Si tratta di quella personale di Nicolae Ceaușescu che, accusato di gravi crimini e di aver letteralmente affamato il suo popolo a causa di politiche economiche scellerate, verrà fucilato assieme alla moglie il 25 dicembre 1989 dopo un processo sommario; fu l'ultimo dittatore stanlinista europeo. Le manifestazioni di dicembre iniziate dagli studenti a Iași, capoluogo della Moldavia rumena al confine con la Moldova, portate poi avanti da operai ed intellettuali ad Arad e Timișoara, nella parte occidentale del Paese e poi propagatesi anche a Bucarest, nella capitale, verranno duramente represses nel sangue, ma si concluderanno con un processo sommario e una frettolosa fucilazione del dittatore e di sua moglie, avvenuta il 25 dicembre 1989. Molto rimane tuttora oscuro e per certi versi irrisolto di quest'atto di "giustizia", ma da più parti si sostiene come gli uomini insediatisi al potere subito dopo la fuga del dittatore ne portino la responsabilità politica e morale (Guida, 2005). In seguito viene formato un governo provvisorio composto da un variegato Fronte di Salvezza Nazionale, tale Fronte - che si trasformerà in seguito nel Partito Socialdemocratico, oggigiorno (2017) ancora al governo - vede al suo interno la presenza di molti membri o dirigenti del vecchio Partito Comunista rimasti in ombra, o meglio «oppositori di basso profilo del dittatore» (Perrotta, 2011). Ion Iliescu faceva parte di questo camaleontico gruppo e verrà nominato Presidente della Repubblica in quello stesso anno, nonché per i due mandati successivi, diventando così l'uomo più rappresentativo della nuova fase storica post-rivoluzione. D'accordo con lo storico Guida (2004, p. 285), si ritiene che questi aspetti possano essere d'aiuto per comprendere «i motivi degli sviluppi poco positivi della successiva democratizzazione lenta e zoppa». Tali aspetti dunque hanno contraddistinto la transizione romena, sono in molti a parlare di "rivoluzione mancata" in quanto non vi è stato a tutti gli effetti un processo di "epurazione" interno durante il percorso che ha portato alla creazione di uno Stato democratico. La vecchia *nomenklatura* non ha pagato per le proprie responsabilità e le illusioni dei manifestanti - scesi in piazza perché esasperati da uno dei più duri e duraturi regimi di tipo comunista - sono state presto smorzate dal permanere dello status quo precedente, perlomeno per quanto riguarda le strutture del potere politico ed economico. A differenza di altri paesi dell'Est, la Romania - una volta sbarazzatasi in fretta del suo dittatore - vede un protratto permanere del partito comunista, perlomeno sotto altre vesti, che rimane al potere molto a lungo, vincendo le prime libere elezioni nel 1990 e governando ininterrottamente fino al 1996, quando si alterna al governo la destra di Costantinescu, per poi tornare al potere dal 2000 al 2004. In seguito alle ultime elezioni politiche (dicembre 2016) i

A est di Bucarest) di Pormboiu, che mette in evidenza proprio questo controverso dibattito riguardante la rivoluzione popolare romena.

socialdemocratici di Liviu Dragnea sono tuttora al governo, quest'ultimo guidato da Sorin Grindeanu anch'egli socialdemocratico. Nonostante l'ampio consenso elettorale ricevuto (45%) pochi mesi dopo, nel febbraio del 2017 il governo è minacciato da massicce manifestazioni di piazza - le più affollate dalla fine del regime in poi, secondo molti osservatori - più di 300.000 cittadini si riversano nelle strade in primo luogo per chiedere al governo di ritirare la proposta di legge sull'amnistia⁷⁷, poi per protestare contro la corruzione che dilaga nella classe politica e per affermare il rispetto delle leggi europee.

Secondo lo storico Biagini (2004), per comprendere la fase economica e politica vissuta dal Paese dopo la caduta del regime, bisogna porre attenzione alle peculiari caratteristiche assunte dal comunismo romeno, ovvero quelle di un regime che ha posto al suo centro, da una parte, la delazione e lo smantellamento del tessuto sociale, con esiti drammatici di pressione psicologica e di sfiducia nei confronti di chiunque e, dall'altra, una lotta quotidiana per la sopravvivenza fisica dei cittadini, vista l'ingente carenza di beni materiali primari. Si tratta dunque di una «condizione di depauperamento morale e materiale [...] la pesante eredità lasciata dal regime di Ceaușescu» (Biagini 2004, p. 137). Qualsiasi governo successore si sarebbe trovato in difficoltà a affrontare la sfida, di operare il passaggio da economia pianificata ad economia di mercato, quando il Paese non presentava capitali interni da investire. A partire dal 1989 la Romania vede aprirsi una fase di transizione verso il raggiungimento di uno stato democratico ad economia di mercato, questo avviene dopo quasi quarantacinque anni di comunismo. Si tratta nondimeno di un processo faticoso e ricco di ostacoli. Nei due anni successivi alla caduta del regime, infatti, la situazione economica appare in seria difficoltà: la produzione industriale collassa e si sviluppa un'inflazione galoppante (Guida, 2005). L'impiego nei centri industriali, ad esempio, subisce un forte declino passando dal 40% del 1990 al 23% del 2003 (Cingolani, 2009). Per tutti gli anni Novanta la Romania vive una profonda crisi economica; per via della forte inflazione anche il potere d'acquisto della popolazione si abbassa moltissimo. La disponibilità di risorse per la protezione sociale ha avuto un andamento inversamente proporzionale alla domanda di assistenza, in costante crescita soprattutto da parte delle fasce più deboli, composte da anziani e donne, cui si aggiunge una nuova categoria in rapida espansione: i disoccupati. Nel Paese inoltre si possono riscontrare forti disparità economiche interne che nemmeno il regime comunista è riuscito a sanare completamente, centro-ovest e nord-est della Romania, infatti, si presentano

⁷⁷ «A far infuriare migliaia di persone scese in piazza domenica a Bucarest è stata la fretta con cui, appena insediato, l'esecutivo ha varato d'urgenza due ordinanze di amnistia a favore di oltre 2.500 detenuti che stanno scontando pene sino ad un massimo di cinque anni. A giustificazione dell'amnistia, il governo ha citato il problema del sovraffollamento delle carceri, ma per molti detrattori di questa decisione si tratterebbe invece di un provvedimento che segna la fine "della guerra alla corruzione» (Osservatorio Balcani e Caucaso - Transeuropa, 2017).

come due aree fortemente distinte tra loro, come spiegano bene le parole di Cingolani (2009, p. 39):

«Il nord-est del Paese, compresa la regione di Suceava, è la zona in cui la perdita dei posti di lavoro industriali è stata più consistente e nella quale gli investimenti infrastrutturali hanno continuato ad essere inferiori rispetto ad altre zone. L'ovest del Paese invece, grazie alla prossimità con le frontiere europee e alla presenza di maggiori investimenti stranieri, ha costituito, insieme a Bucarest, la zona con gli indici di sviluppo e di occupazione maggiori».

La Moldavia rumena⁷⁸ rappresenta ancora oggi una delle zone più povere del Paese e tra le più colpite dall'emigrazione. Anche il settore agricolo si è sviluppato in modi diversi nelle due aree del Paese, moderna e caratterizzata da alta produzione ad ovest, mantiene tuttora aspetti di sussistenza nel nord-est del Paese. A partire dal 2000 tuttavia, il periodo più difficile per la “transizione” romena sembrava essersi concluso. L'economia, infatti, era in gran espansione e il nuovo millennio segnava per la Romania l'ingresso nell'Unione Europea nel gennaio 2007. Dal 2001 fino alla recente crisi economica mondiale del 2008, il Pil ed i salari sono stati in continua crescita, gli investimenti e le delocalizzazioni di molti settori produttivi hanno contribuito a creare nuovi posti di lavoro. Per quanto riguarda le zone rurali non altrettanto positivo è stato il processo di crescita, una volta abolita la collettivizzazione delle terre, avvenuta nel 1991, e in seguito alla conseguente redistribuzione, con la chiusura delle grandi cooperative agricole, i contadini si sono trovati a dover sopravvivere con poca terra a disposizione, individuando così nell'emigrazione verso l'estero la migliore scelta e prospettiva per il futuro.

Dopo questo breve quadro introduttivo generale, risulta utile fornire qualche coordinata rispetto al sistema di welfare e alle politiche sociali presenti nel Paese, in particolar modo facendo riferimento al periodo successivo alla crisi economica mondiale che ha colto la Romania fortemente impreparata (Popescu, Ivan & Raț, 2016). La crisi economica arrivò proprio mentre la Romania stava attuando una serie di modifiche al sistema di welfare che - ideate nel periodo della grande crescita economica dal 2000 in poi - erano finalizzate alla prevenzione dell'emigrazione qualificata e a contrastare il continuo calo delle nascite. Così nel 2009 i congedi parentali vennero aumentati superando del 12% il salario minimo lordo (*ivi*, 616), venne inoltre introdotta una pensione minima statale di 85€. Il programma governativo di *austerità* imposto dall'Europa pochi anni dopo, tuttavia, finì per concretizzarsi

⁷⁸ In questo caso si è scelto di mantenere quest'espressione per favorire una distinzione tra la regione parte della Romania e lo Stato ad essa confinante, la Moldova.

prevalentemente nel taglio della spesa sociale: gli stipendi nel settore pubblico subirono un calo del 25%, tutti i sussidi vennero tagliati del 15%, solo le pensioni non vennero toccate perché il provvedimento fu stato considerato anticostituzionale, mentre l'IVA, innalzata nel luglio 2010, passò dal 19% al 24% (Pop-Radu, 2014) comportando grandi costi per la popolazione. Si è trattato di misure dure che hanno provocato ingenti e durature proteste di piazza nel gennaio 2012 (Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa, 2012). La Romania, pur rappresentando il Paese europeo con il più alto indice di crescita economica⁷⁹ del continente (+5% del Pil) e quello con la pressione fiscale più contenuta, presenta alti livelli di povertà⁸⁰ e un'iniqua distribuzione del reddito (Pop-Radu, 2014). Lo scarto tra zone urbane e rurali è ancora molto forte, con quest'ultime nettamente più esposte ai rischi legati alla povertà. Nelle aree rurali, dove vive il 45% della popolazione, i servizi per la prima infanzia risultano fortemente sottosviluppati e non garantiscono alle famiglie più vulnerabili né alle più numerose (con due o più figli) di potervi accedere. Dal punto di vista demografico, inoltre, la Romania presenta diverse problematiche: un basso indice di fecondità (1,2 nel 2012), il più alto tasso di mortalità infantile (9%) all'interno dell'Europa a 28, un alto tasso di invecchiamento della popolazione, accelerato anche da un altrettanto elevato tasso di emigrazione (12,9 % nel 2011) che conta quasi 2,37 milioni di cittadini romeni emigrati all'estero (Sandu, 2013) (1 milione e 100mila nella sola Italia). Il cambiamento demografico e il forte tasso di invecchiamento della popolazione in prospettiva sembrano minacciare in modo serio la sostenibilità del sistema sociale (Popescu, Ivan & Raț, 2016), in particolare per quanto riguarda il sistema pensionistico. L'emigrazione inoltre ha gradualmente drenato il Paese dalla manodopera qualificata, colpendo -visti gli alti tassi di migrazioni femminili- soprattutto il settore dei servizi alla persona: «The loss of human resources impacted not only the manual-industrial sector, but also public services such as healthcare, education, social assistance services, leading to increasing personell shortages» (ivi, 622). Infine anche la situazione in cui vengano i servizi residenziali pubblici per anziani risulta problematica; essi infatti appaiono del tutto insufficienti a coprire la potenziale richiesta espressa dagli anziani romeni; quelli privati inoltre il più delle volte non vengono nemmeno presi in considerazione per gli elevati costi, per queste ragioni la pressoché totalità degli anziani viene assistita in casa dai propri familiari o da vicini di casa. Un'ulteriore possibilità per gli anziani è fornita dalle associazioni di tipo religioso (Caritas, Casa della Provvidenza, ecc) o cooperative sociali

⁷⁹ Tra il 2004 e il 2007 il Pil aveva raggiunto il 12% (Pop-Radu, 2014).

⁸⁰ Lo stipendio minimo è tra i più bassi all'interno dei paesi europei, fermandosi a 157, 2 euro mensili, rappresentando 1/7 di quello francese, 1/4 di quello greco o spagnolo e 1/2 di quello ungherese. (Pop-Radu, 2014).

come la già citata Alternative Sociale che di recente ha avviato un progetto di sostegno a favore dei genitori anziani “*left behind*” (Vianello, 2015). Negli ultimi tempi inoltre anche in Romania come già altri paesi dell’Est Europa colpiti da massicce migrazioni femminili sta prendendo piede il ricorso al mercato privato per l’assistenza agli anziani (*Ibidem*) in altri termini gli anziani genitori delle lavoratrici emigrate in Italia qualche volta vengono affidati a persone pagate che se ne prendono cura.

Il processo di allargamento europeo - che ha portato dieci anni fa all’ingresso della Romania in Unione Europea - aveva posto molta attenzione ad alcuni requisiti di accesso, quali la riforma del sistema di protezione dell’infanzia⁸¹ e il superamento delle condizioni di marginalità e deprivazione vissute dalla minoranza rom. Più trascurati invece sono stati gli ambiti relativi alle disuguaglianze presenti all’interno della riforma dei congedi parentali e dei requisiti per accedere ai servizi per l’infanzia (*childcare benefits*), le pensioni e il sistema sanitario (*ivi*, 615). A partire dal 2007 in poi inoltre, le politiche sociali universalistiche sono state gradualmente abbandonate⁸² per lasciare il posto a forme di protezione più conservatrici basate su assicurazioni, in combinazione con un uso controllato dei sussidi, elargiti come ultima istanza. Il sistema sanitario risulta uno dei meno finanziati d’Europa, con una carenza cronica di personale e attrezzature. Le pratiche di corruzione, attraverso pagamenti informali, sono molto utilizzate per garantirsi adeguati trattamenti sanitari e minacciano seriamente un’equa possibilità di accesso alle cure sanitarie. Infine va messo in evidenza come la crisi economica e i tagli alla spesa sociale abbiano contribuito a rendere più precarie e vulnerabili le condizioni di vita della minoranza rom. La scarsità di alloggi popolari, la segregazione abitativa ed i rischi ambientali, nonché un’aperta discriminazione, anche da parte della classe politica⁸³, sono gli aspetti di deprivazione più drammatici e persistenti che contraddistinguono la vita in Romania di molte persone appartenenti a questa minoranza.

Com’è evidente, il sintetico quadro appena delineato spiega almeno in parte le ragioni di chi decide di lasciare la Romania alla ricerca di un’occupazione più redditizia, di un sistema

⁸¹ A questo proposito si può fare riferimento alla classificazione proposta da Greenwell (2003) in relazione ai servizi per l’infanzia, che vede sostanzialmente tre diversi tentativi di riforma, oltre al periodo antecedente la rivoluzione, a cui si è già fatto riferimento nel precedente paragrafo: 1. fino al 1990: *pre-reform, periodo*, 2. 1990-1991: *child welfare reform period I*, 3. 1992-1996: *child welfare reform period II*, 4. 1997-2000: *child welfare reform period III*.

⁸² Unica eccezione sono i sussidi per l’infanzia, secondo (Popescu *et. al.*, 2016, p. 616) «a persistent reminiscence of paternalistic state-imaginaries».

⁸³ Per una visione sulle dichiarazioni discriminatorie dei politici romeni cfr il Report a cura del US State Department Human Rights Commission (2010) <https://www.state.gov/documents/organization/160210.pdf>

sanitario più efficiente o per garantire l'accesso agli studi universitari ai propri figli o ancora cure mediche ai propri familiari.

Prima di concludere vale la pena riportare un passaggio tratto dal più volte citato saggio di Popescu, Ivan & Raț (2016, p. 616) per rendere l'idea della situazione attuale vissuta dal Paese, in seguito alle dolorose politiche messe in atto per porre rimedio alla recente crisi economica:

«Romania reacted to the crisis by scaling-back the state, deregulating the labour market and increasing the taxation of non-wage income, property and consumption, and bringing within the crisis-frame social problems with deeper historical roots: the marginalization and impoverishment of the Roma, child-poverty in the rural areas, the spectrum of ageing of the larger cohorts born after the 1966 anti-abortion decree and the pressure the will presumably put on the pension system».

2.2.2 Ucraina

Il 24 agosto 1991 la Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, dopo 74 anni (dal 1917), cessa di far parte dell'Unione Sovietica per diventare l'Ucraina, uno stato nazionale, indipendente e democratico.

Il processo che a partire dalla fine degli anni Ottanta ha portato alla dissoluzione dell'U.R.S.S ha alla sua origine fattori tanto di natura politica ed economica, quanto ragioni di ordine sociale e nazionale. Nel caso dell'Ucraina queste ultime sembrano aver avuto un peso maggiore rispetto a quanto accaduto in Russia, vicino al centro del potere (Boeckh & Völkl, 2009). Nelle zone periferiche dell'Unione Sovietica, infatti - nelle regioni baltiche, caucasiche e in quella ucraina - i movimenti che rivendicavano, tanto pacificamente quanto militarmente, i propri diritti nazionali rimasero per decenni inascoltati. In Ucraina in particolare fino al 1985, nonostante la nomina di Micheal Gorbačëv e l'avvio in Russia di una politica di trasformazione politica (*perestroika* e *glasnost*), a Kiev la situazione rimase pressoché immutata.

Tra i molteplici fattori che hanno inciso e accelerato il processo di frammentazione interna e di indipendenza dell'Ucraina c'è senz'altro anche il disastro nucleare che ha colpito l'Unione Sovietica e in particolare il territorio ucraino confinante con la Bielorussia e distante soli 100 Km da Kiev. L'incidente nucleare di Čornobyl', in Italia meglio conosciuta con il nome russo Černobyl', è avvenuto nel 1986 nella notte tra il 25 e 26 aprile del 1986 a causa di errori umani,

difetti costruttivi e dispositivi di sicurezza inadeguati⁸⁴. Nonostante la gravità e l'enorme portata dell'incidente, il disastro nucleare venne negato e messo sotto silenzio, soggetto alla politica della segretezza attuata da Mosca. Solo nel 1988 vennero resi noti per la prima volta i valori relativi ai livelli di radioattività dei generi alimentari (*Ibidem*). La popolazione in seguito al disastro nucleare non venne informata tempestivamente dei rischi per la propria salute, né istruita rispetto alle norme alimentari e di comportamento da adottare, se non solo molti anni dopo. In modo simile la comunità che viveva nelle aree limitrofe venne evacuata a partire dagli inizi di maggio e sottoposta a cure mediche soltanto il 23 maggio, quasi un mese dopo il disastro nucleare (*ivi*, p. 207):

«L'incidente nucleare scosse la vita pubblica e privata dell'Ucraina a tal punto da scatenare profondi cambiamenti a livello politico. L'evento divenne il simbolo della svolta decisiva in Ucraina, poiché l'indifferenza dimostrata dalla nomenklatura verso le vittime aveva messo in luce il disinteresse del potere nei confronti della popolazione. La catastrofe di Čornobyl'divenne quindi il catalizzatore dei movimenti di indipendenza nazionale in Ucraina».

Progressivamente la popolazione iniziò a porre maggiore attenzione agli avvenimenti politici, esprimendo con crescente forza il proprio dissenso e la propria critica verso il partito comunista al potere. Si diffusero rapidamente, in particolare nella parte occidentale del Paese e a Kiev, iniziative politiche antisovietiche che venivano considerate illegali, così come gruppi e associazioni che avevano come obiettivo la democratizzazione del Paese, l'apertura verso Occidente e l'avvio di un processo di indipendenza dall'Unione Sovietica. Le manifestazioni e gli scioperi si diffusero progressivamente in tutto il Paese, coinvolgendo nel 1989 anche le aree orientali e in particolare i minatori del Bacino del Donec che quasi in 250.000 incrociarono le braccia: «per la prima volta [...] i lavoratori di lingua russa dell'Ucraina orientale si trovarono al fianco dei dissidenti intellettuali di lingua ucraina dell'Ucraina occidentale» (*ivi*, 209).

In seguito all'indipendenza dell'Ucraina, avvenuta come già visto nel 1991, molti cittadini, in modo simile a quanto accaduto in Romania, utilizzarono la migrazione, tanto quella interna quanto quella verso l'estero, come alternativa alla crisi economica e politica vissuta dal Paese conseguente al crollo dell'U.R.S.S. Come già visto nei paragrafi precedenti l'instabilità politica ed economica, il crollo dei salari, un'inflazione galoppante, la crescita della disoccupazione, hanno avuto un forte impatto sulla popolazione. La stabilità del regime, rappresentata

⁸⁴ «Il fattore scatenante fu un test durante il quale il reattore 4 venne fatto funzionare in condizione di instabilità al di fuori delle procedure previste. Quando si tentò di spegnere il reattore, la potenza di prodotta aumentò esponenzialmente, provocando un surriscaldamento, un'esplosione chimica e quindi la distruzione del reattore» (Boeckh & Völkl 2009, p. 204).

simbolicamente dal prezzo del pane rimasto inalterato per decenni, venne repentinamente meno e la quotidianità diventò più imprevedibile e poco decifrabile. I flussi migratori che inizialmente si muovevano dalle campagne alle città, successivamente presero la strada verso l'estero, verso la vicina Russia o la Repubblica Ceca. Già a partire dal 1992 l'economia ucraina collassò e successivamente nel 1998, in seguito a una nuova ondata di instabilità dovuta soprattutto alla drammatica crisi economica che colpì la Federazione Russa, le cui ripercussioni economiche si fecero sentire in tutte le ex Repubbliche Sovietiche Socialiste, la migrazione ucraina cominciò a dirigersi copiosamente verso i Paesi dell'Europa occidentale. Le donne, in particolare, vennero attratte prevalentemente dai mercati del lavoro dei Paesi mediterranei (Portogallo, Spagna e Italia), mentre gli uomini si diressero in gran parte verso il mercato russo, quello francese e tedesco. La maggior parte dei migranti ucraini presenti in Europa Occidentale proviene dalle zone rurali e dalle piccole città, soprattutto dalle aree occidentali del Paese (Torre, 2008).

È importante ricordare inoltre come in Ucraina, a partire dal 2014, sia in corso una guerra silenziosa - se pensiamo che è poco lontana dai confini dell'Unione Europea - iniziata con le proteste di Kiev in piazza Maidan, proseguita con la separazione della Crimea, annessa poi alla Federazione Russa confluita infine in un conflitto armato nel Donbass, nell'Ucraina Orientale, coinvolgendo in particolare le zone del Paese confinanti con la Federazione Russa, cioè le autoproclamate Repubbliche Democratiche di Donetsk e Lugansk. In quest'area tuttora si fronteggiano l'esercito ucraino e i "ribelli separatisti filo-russi" sostenuti da Mosca. Sebbene dal 2015 sia in vigore una tregua che ha contribuito a ridurre le violenze, la guerra non si è ancora fermata. La guerra ha già causato 9.000 morti e generato milioni di sfollati interni così come di persone in cerca di Protezione Internazionale. La maggior parte della popolazione in fuga dalla guerra ha chiesto l'asilo politico nei Paesi limitrofi, nella stessa Federazione Russa (911.495), in Bielorussia (126.407), in Moldova e in minima parte anche in Romania, uno dei pochi Paesi europei coinvolti (Kalantaryan, Marchetti & Vianello, 2016).

2.3 L'Italia come Paese di destinazione: peculiarità e tratti distintivi

Si è visto finora che l'Italia, in particolare dalla fine degli anni Novanta in poi, ha visto crescere fortemente la domanda di manodopera femminile a basso costo in alcuni rami dell'industria e soprattutto nei servizi alla persona. Seppur nell'individuazione dei motivi che hanno portato all'affermarsi del lavoro domestico straniero alcuni autori (Catanzaro & Colombo, 2009) mettano in luce come la crescita della domanda di cura in Italia sia stata innescata dall'offerta di

manodopera straniera e dalle sue condizioni concorrenziali, è altresì innegabile che la debolezza del sistema di welfare italiano abbia reso sempre più necessarie queste soluzioni privatistiche. Si tratta di una fragilità strutturale del sistema dei servizi sociali che si è andata sommando a una complessa concatenazione di fattori, primo fra tutti la struttura demografica presente attualmente in Italia, il cambiamento del ruolo della famiglia nella società, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, nonché una radicata cultura della domiciliarità presente nel nostro Paese. Per quanto riguarda il primo dei fattori menzionati è utile fare riferimento agli ultimi dati forniti dall'Istat (2017) che contribuiscono a certificare ulteriormente il tasso di anzianità presente nel nostro Paese come uno dei più alti al mondo. Mentre la popolazione giovanile (15-34) è in costante riduzione e rappresenta appena il 21% della popolazione italiana, in modo parallelo crescono le persone con più di 65 anni, che oggi sono 13,5 milioni e rappresentano il 22,3 % dell'intera popolazione italiana. Tra queste, quelle con più di 80 anni sono più di 4 milioni (6.8%) e gli ultranovantenni contano 727.000 (1,2 %) persone. Si tratta di dati che destano molte preoccupazioni, soprattutto per la sostenibilità del sistema pensionistico, ma anche per la capacità economica del Paese che secondo le stime nel 2065 avrà una popolazione con un'età media di 50 anni (oggi 44.9), secondo alcuni una vera e propria "emergenza sociale" (Gori *et al.* 2014 p. 166).

I tratti che contraddistinguono le politiche sociali presenti nel nostro Paese, così come alcuni aspetti culturali che vedono una consistente parte di italiani prediligere l'ambiente domestico di loro proprietà come luogo dove terminare la propria vita verranno affrontati nel prossimo paragrafo; di seguito vale la pena invece mettere in evidenza un altro elemento, di natura istituzionale e legislativa, che ha favorito la massificazione dei flussi migratori femminili indirizzandoli verso il nostro Paese. Un ulteriore fattore che ha contribuito alla predilezione dell'Italia da parte delle donne migranti è stata, infatti, la permeabilità delle frontiere e la relativa facilità con cui si poteva ottenere, anche se dopo un lasso di tempo variabile, una regolarizzazione. È stata proprio la possibilità di lavorare irregolarmente nell'economia informale italiana e di ottenere in seguito un permesso di soggiorno tramite una sanatoria⁸⁵ che ha spinto migliaia di donne migranti a scegliere l'Italia come Paese di destinazione.

⁸⁵ Con il termine sanatoria si intende una vasta gamma di provvedimenti normativi che ha come affetto la crescita della popolazione regolare, perché interviene modificando lo status di coloro i quali si trovavano in situazione di irregolarità. Sono dei procedimenti che hanno colpito dagli anni '40 in poi tutta l'Europa. Dalla fine degli anni '70 in Italia sono state varate undici sanatorie secondo Colombo (o dodici se si tiene in considerazione anche la regolarizzazione del 2006, quando il decreto flussi estese a tutti i richiedenti il diritto di ottenere un permesso di soggiorno, superando la soglia di 170.000): nel 1979, 1980, 1982 due volte, 1986, 1990, 1995, 1998, 2002, 2009 e 2011. (Cfr. Colombo, 2012, pp. 25-35). Secondo Einaudi (2007) le sanatorie sarebbero invece solamente otto. In tutto sono stati regolarizzati 1 milione e 800mila immigrati, su 4 milioni e 200 mila presenze attuali. È in particolare

2.4. Il welfare familistico italiano e la “cultura della domiciliarità”

In questo paragrafo si farà luce sui principali aspetti caratteristici del sistema di welfare italiano che hanno favorito l’apertura all’internazionalizzazione, da una parte, e lo sviluppo del sistema privato della cura per le persone anziane, dall’altra. Si cercherà inoltre di fare luce su una situazione che è resa particolarmente evidente dal seguente fenomeno: a fronte dei dati sull’invecchiamento della popolazione italiana appena descritti, il numero di ospiti presenti nelle residenze per anziani (RSA), comunemente chiamate “case di riposo”, diminuisce progressivamente anziché aumentare. Al giorno d’oggi il numero di anziani assistiti a casa dalle assistenti familiari viene stimato attorno al milione di ultrasessantacinquenni, si tratta di una cifra che è quattro volte superiore a quella relativa agli anziani ricoverati nelle strutture residenziali⁸⁶ (Gori, Ghetti, Rusmini *et.al*, 2014). Le assistenti familiari, infatti, si stima siano quasi un milione (830.000) (Pasquinelli, 2013), di queste il 90% è di origine straniera. Confrontando questo dato con il numero complessivo dei dipendenti dell’intero Servizio Sanitario Nazionale (SSN), pari a 646.236⁸⁷ (Ministero della Salute, 2013), risulta evidente come si tratti di una presenza strutturale e capillare. Come spiegano bene Gori e colleghi:

«La diffusione delle assistenti familiari in Italia, molto superiore agli altri Stati europei, rappresenta un eclatante esempio di auto-organizzazione delle famiglie a fronte dell’inadeguatezza dei servizi pubblici di assistenza agli anziani non autosufficienti nel rispondere alle crescenti esigenze di questi ultimi» (Gori *et. al.*, 2014, p. 42).

Un’opera curata da Ascoli (1984) più di trent’anni fa, dal fortunato titolo “Welfare state all’italiana” aveva contribuito a mettere in risalto le peculiarità dello stato sociale italiano, collocandolo all’interno del panorama europeo presente all’epoca. Da tale analisi comparativa emergevano in particolare tre tratti italiani in termini di welfare: una forte concentrazione della spesa sociale nel versante pensionistico, un sistema pensionistico “meritocratico”, tendente cioè a rispecchiare la passata vita lavorativa e un’ingente diffusione di pensioni di invalidità. L’Italia,

con la sanatoria del 2002 che emerge in modo forte il lavoro domestico sommerso: su 700.000 mila domande ben 350.000 provengono da collaboratrici domestiche, da notare infine che 230.000 domande appartengono a donne provenienti dall’Europa Orientale, solo la Moldova ha presentato 23.000 domande (Cfr. Vietti, 2010).

⁸⁶ Gli anziani ospiti nelle strutture residenziali sono il 2,3% degli ultrasessantacinquenni presenti in Italia. Nella metà dei casi si tratta di donne con più di 85 anni, non autosufficienti (Gori, Ghetti, Rusmini *et.al*, 2014, p. 63).

⁸⁷ Al seguente link sono disponibili i dati in dettaglio, suddivisi per regione e per mansione: <http://www.eticapa.it/eticapa/wp-content/uploads/2014/06/Personale-SSN-anno-2010.pdf>

ieri come oggi, si mostra complessivamente in linea con i parametri di tipo europeo, sia in termini di sviluppo del sistema di welfare che di spesa sociale erogata, pari cioè a quella dei paesi scandinavi e più elevata rispetto a quelli dell'Europa continentale (Ranci, 2004). Nella geografia europea dei sistemi di welfare, l'Italia viene generalmente associata ai paesi dell'Europa del sud (Spagna, Portogallo e Grecia), in quanto è rintracciabile in questi stati una serie di fenomeni sociali, quali ad esempio le trasformazioni demografiche e la tipologia di mercato del lavoro, strettamente connessi e alla base di una determinata struttura di politiche sociali. Il sistema italiano, dunque, rientra a pieno titolo all'interno del cosiddetto modello di "welfare mediterraneo" perché si caratterizza nel suo complesso per un significativo prevalere della spesa pensionistica a scapito di quella sociale; quest'aspetto potrebbe trarre in inganno e far pensare a una sostanziale posizione privilegiata per la categoria degli anziani se non si tenesse in considerazione allo stesso tempo la carenza di servizi che affligge il nostro Paese così come la marcata disparità territoriale che lo caratterizza, con una situazione di minore offerta nelle regioni meridionali (Gori, Ghetti, Rusmini *et.al*, 2014). Si parla in proposito in letteratura di "due Italie" (Pavolini, 2011), di "sistemi di welfare regionali" (Bertin, 2012) e ancora di "diversi mondi dei servizi sociali" (Madama, 2010); tutte espressioni nate per sottolineare proprio la forte variabilità territoriale e talvolta regionale presente, tanto nell'offerta dei servizi quanto nelle modalità del loro utilizzo, influenzato quest'ultimo anche da fattori culturali che ne mutano l'accesso e l'impiego⁸⁸.

Il modello italiano di welfare, come illustrato in precedenti studi sul tema (Gori 2002; Carbone & Kazepov 2007; Ranci 2004) e come sintetizza bene Pugliese (2011, pp. 120-123), si caratterizza in particolare per tre aspetti:

- 1) una sostanziale preponderanza di interventi, ovvero di trasferimenti monetari a scapito invece di una creazione di servizi sociali⁸⁹, tratto quest'ultimo che contraddistingue storicamente altre tipologie di welfare state, adottate ad esempio nei paesi scandinavi.

Relativamente alla cura delle persone anziane l'Italia, all'interno del panorama europeo, è il Paese che eroga di più in interventi a scapito di servizi; i trasferimenti economici alle famiglie rappresentano, infatti, il 52% delle risorse totali destinate alla non autosufficienza e alla disabilità nel nostro Paese, il 46% nel Regno Unito, il 31% in Germania e il 39% della Francia (Bonanomi

⁸⁸ Si fa riferimento in proposito ad una cultura assistenzialistica e a un utilizzo clientelare del beneficio che sarebbero maggiormente diffusi nelle regioni del sud Italia (Gori, Ghetti, Rusmini *et.al*, 2014, p. 68-72).

⁸⁹ Secondo la terminologia giuridica si distinguono le misure statali di *welfare state* in *servizi* ed *interventi*, intendendo con quest'ultimi le erogazioni di denaro pubblico o le esenzioni tributarie rivolte a specifici cittadini (Poggi, 2007).

et.al., 2013). Nel caso degli interventi per gli anziani, gli assegni di cura⁹⁰ ma soprattutto l'indennità di accompagnamento⁹¹ rappresentano la componente più significativa in termini sia di risorse pubbliche che di utenza; si parla in proposito di “*cash for care*” (Ungerson & Yeandle, 2007), in altri termini di una tendenza da parte dello stato italiano ad erogare sussidi alle singole famiglie anziché disporre di servizi di assistenza. La famiglia ancora una volta viene chiamata in causa come il principale attore responsabile della cura dei propri parenti anziani, oltre a questo a, ben vedere, viene in qualche modo incentivato l'utilizzo del mercato privato della cura e del lavoro sommerso:

«La diffusione degli assegni è contraddistinta da una forte enfattizzazione della loro funzione di sostegno alle famiglie mentre si tende ad ignorare quella di sussidio all'assistenza privata irregolare. La loro introduzione non è accompagnata da misure finalizzate all'emersione e regolazione del lavoro di cura privato acquistato attraverso tali contributi e alla sua connessione con la rete dei servizi pubblici.» (Gori 2002, p. 28).

Conclude quindi Gori (*Ibidem*): «Così progettati, gli assegni costituiscono un sussidio per l'acquisto di *care* privato in nero». Sono trascorsi più di quindici anni da quando sono state scritte queste parole e, sebbene si possa prendere atto di alcuni tentativi anche se perlopiù a livello regionale finalizzati a favorire l'emersione del lavoro nero, la situazione per le lavoratrici di cura non si è più di tanto modificata, aggravata poi ulteriormente dalla crisi economica che in seguito al 2009 ha favorito in un certo modo il ritorno al lavoro in nero, alimentato senz'altro da reciproche convenienze, per le famiglie e per le lavoratrici straniere. Le principali ragioni di tale scelta sono, per le famiglie, il costo eccessivamente elevato per la regolarizzazione e, per le assistenti familiari, la mancanza di prospettive future in Italia, senza le quali i contributi pensionistici non risultano per molte di loro interesse (Pasquinelli, 2013). Oggi ben 2/3 della presenza straniera inserita nel lavoro di cura in Italia, secondo l'indagine condotta da Pasquinelli (2013), lavora in nero⁹²; non solo, si calcola che la metà della complessiva presenza straniera irregolare in Italia sia composta da lavoratrici domestiche (Fondazione ISMU, 2010). Nel prossimo paragrafo ci si soffermerà sulle ricadute negative che tali condizioni di irregolarità lavorativa e giuridica hanno sulla vita e sul benessere delle lavoratrici.

⁹⁰ L'assegno di cura è una prestazione assistenziale che viene erogata per favorire la permanenza delle persone non autosufficienti nel proprio domicilio. Generalmente integra l'indennità di accompagnamento.

⁹¹ Si tratta di un'erogazione di denaro rivolta a persone invalide al 100% che non sono più in grado di deambulare in modo autonomo e/o richiedono un'assistenza continuativa nell'arco della giornata (Gori, Ghetti, Rusmini *et.al.*, 2014, p. 59-60) Nel 2017 aveva un valore fisso di 515,43 euro mensili.

⁹² Il 26% delle donne non possiede il permesso di soggiorno, mentre il 36% pur risiedendo in modo regolare o essendo cittadina comunitaria, lavora senza contratto di lavoro (Pasquinelli 2013, p. 47).

Per quanto riguarda invece i servizi rivolti agli anziani non autosufficienti, questi sono principalmente due: l'Assistenza Domiciliare Integrata (ADI), erogata dalle Aziende sanitarie locali e basata su prestazioni di tipo sanitario e il Servizio di Assistenza Domiciliare (SAD) che offre prestazioni di tipo socio-assistenziale (igiene personale, domestica, consegna pasti a domicilio ecc) erogate dai singoli comuni (Gori, Ghetti, Rusmini *et.al*, 2014). Si tratta, pur con le marcate differenze territoriali, di servizi circoscritti, limitati per quantità e durata, una «goccia nel mare» (*ivi*, p. 42) per chi si trova in condizioni di non autosufficienza. Ad esempio l'ADI è utilizzata dal 4,3% degli anziani (5,2% al Nord e < 4% al Sud); a livello regionale spicca l'Emilia Romagna, con una copertura del 11,9%. Le ore di assistenza fornite dai diversi professionisti (infermieri, fisioterapisti, ecc.) sono in media 20 settimanali, (27 al nord-Ovest e 44 al Sud e 40 nelle Isole).

- 2) Un secondo elemento è la presenza di una marcata dicotomia tra beneficiari forti e deboli, per cui alcuni gruppi sociali, quali le donne al di fuori del mercato del lavoro o i giovani, risultano esclusi dal gruppo di destinatari diretti. Si tratta dell'eredità dell'orientamento lavoristico presente nel nostro modello di welfare e individuato anche da Ascoli (1984) oltre trent'anni fa.
- 3) Terza caratteristica italiana è la presenza di una particolare struttura del welfare mix in cui i tre attori principali in campo, stato, mercato e famiglia, hanno sostanzialmente sovraccaricato di responsabilità quest'ultima – rappresentata prevalentemente dalle sue componenti femminili – nella delega della cura rivolta alle persone anziane.

La debole presenza dei servizi pubblici che emerge da questa descrizione è stata compensata in passato da un forte impegno della famiglia, in particolare delle donne e del loro lavoro non retribuito. Come spiega bene Gori (2002, p. 23):

«In Italia - come negli altri paesi dell'Europa meridionale - la cura delle persone non autosufficienti è tradizionalmente assicurata dal lavoro non retribuito dei familiari [...] sono in particolare le donne ad assumere il ruolo di *caregiver* degli anziani non autosufficienti, così come dei bambini e degli altri soggetti deboli».

L'assetto familiare evocato da questa citazione, tuttavia, appare un modello familiare appartenente al passato e ora in forte diminuzione, soprattutto nei contesti urbani. Come già ampiamente descritto infatti, l'ingresso nel mondo del lavoro da parte delle donne e il drastico

calo del tasso di fecondità femminile hanno reso necessario – e anche più accessibile con l’ingresso di due stipendi in entrata per famiglia – il ricorso all’acquisto di assistenza privata da parte dei singoli nuclei familiari. Questa tendenza ha avuto un leggero calo a partire dal 2009 quando, in seguito alle difficoltà economiche causate dalla crisi, si è assistito ad un incremento dei familiari che hanno assunto il ruolo di *caregiver*, anziché rivolgersi al mercato privato delle assistenti familiari. Negli anni la presenza di lavoratrici straniere, tuttavia, è tornata a crescere contrariamente alle aspettative di molti, anche se prevalentemente ingrossando le fila del lavoro sommerso (Pasquinelli, 2013). Nel 2016, inoltre, in riferimento ai dati l’Inps che segnalavano un calo di presenze nel lavoro domestico, si è parlato erroneamente di una riduzione delle badanti nel nostro Paese. Pasquinelli, tuttavia, invita a fare attenzione ai dati e a scorporare quelli relativi alle colf (- 29.000 unità) da quelli delle assistenti familiari (+ 8.000 unità); dati che certificano un ulteriore aumento di quest’ultime del 2,2% (Pasquinelli, 2016).

Lavorare attraverso interventi atti a tamponare emergenze venutesi a creare anche per la mancanza di un piano di politiche sociali organico, assume per lo stato italiano un costo inferiore rispetto a politiche operanti attraverso servizi sociali pubblici. Questa peculiarità italiana dell’intervento *ex post* atto a risolvere specifiche emergenze senza al contrario operare una riflessione programmatica di più ampio respiro, è stata in parte modificata dalla già citata legge-quadro 328/2000. Con questa legge lo stato italiano, infatti, si è posto l’ambizioso traguardo di realizzare un sistema integrato di interventi e servizi sociali dando vita per la prima volta ad una legislazione organica in materia. Innanzitutto ci si è posto l’obiettivo di integrare i due filoni di intervento, quello normativo e quello economico, ottimizzando così l’efficacia delle risorse e evitando inutili sovrapposizioni, cercando di coordinare inoltre gli interventi di tipo sociale e sanitario e di individuare infine la famiglia quale soggetto diretto di politiche sociali, evitando così le pratiche usate in passato che vedevano la settorializzazione dei servizi e delle procedure tramite interventi a “canne d’organo”, ovvero di anno in anno, senza che ci fosse una programmazione preventiva. Per quanto riguarda i servizi per gli anziani non autosufficienti (art. 15 “*Sostegno domiciliare per le persone anziane non autosufficienti*”), l’indirizzo politico assunto sembra quello di voler affrontare il problema attraverso un potenziamento dell’autonomia del nucleo familiare; viene quindi ulteriormente confermata la tendenza alla de-istituzionalizzazione – già iniziata verso gli anni Ottanta – favorendo la permanenza nell’ambiente di vita e nelle relazioni familiari, se compatibile con le esigenze lavorative e abitative della famiglia stessa. Allo stesso modo viene portata avanti la linea che vede una stretta interdipendenza e connessione tra interventi di tipo sanitario e sociale (Poggi, 2007). Va tuttavia evidenziato che l’attenzione dedicata da quest’ultima norma nei confronti del lavoro di cura

privato è davvero esigua, mostrando così una contraddizione tra gli intenti annunciati, di voler cioè sviluppare una riflessione sull'insieme dei soggetti coinvolti e la mancata considerazione di uno di questi (Gori, 2002).

In termini generali, dunque, si può affermare che gli anziani nel nostro Paese si trovano in una posizione per molti aspetti controversa in quanto, da una parte, sono beneficiari di generosi contributi pensionistici assegnati nella fase “felice” della politica sociale italiana ma, dall'altra, subiscono la grave carenza di servizi di assistenza diretta. La linea adottata dalle ultime normative in materia sembra voler confermare, dunque, l'implicito invito alle famiglie italiane a continuare ad occuparsi dei propri parenti anziani, chiarendo ulteriormente come il sistema di welfare italiano si dimostri ancora una volta dipendente da manodopera straniera, ma allo stesso tempo non voglia o non sappia includerla ufficialmente all'interno della rete di servizi e della sua programmazione complessiva (Piperno, 2008).

Rispetto al quadro appena messo in luce rimane da esplorare un ulteriore aspetto, quello della cosiddetta “cultura della domiciliarità” che contraddistingue il nostro Paese e influisce sull'offerta dei servizi rivolti agli anziani. L'espressione fa riferimento alla predilezione espressa dalle famiglie italiane per la cura domestica delle persone anziane. I servizi residenziali (RSA, case di riposo), infatti, nell'immaginario comune rappresentano dei luoghi freddi, asettici e inospitali che, se contrapposti al calore e alla familiarità della propria casa, vengono spesso scartati come opzione, anche perché più costosi. L'affido di un proprio caro ad un servizio di tipo residenziale viene vissuto da molti *caregiver* familiari, specialmente dalle donne (figlie e nuore) con vissuti di colpa, in quanto implica in un certo qual modo un abbandono della persona anziana. L'importanza inoltre giocata dalla casa di proprietà nel nostro Paese, soprattutto per la generazione cresciuta durante gli anni del cosiddetto “boom economico”, ricopre un ruolo di fondamentale importanza, un valore culturale imprescindibile. Secondo Scassellati Sforzolini Galletti (2013, pp. 232-233) con il concetto di domiciliarità possiamo fare riferimento al:

«contesto dotato di senso per la persona; è lo spazio significativo che comprende la globalità della persona stessa e ciò che la circonda. Tale spazio è una sorta di nicchia ecologica dove il soggetto sta bene e dove desidera continuare ad abitare anche quando si sono ridotte le condizioni di autonomia, perché legata alle sue memorie, ai suoi affetti, alla propria storia. La domiciliarità ha il suo profumo, il suo sapore, il suo colore, comprende la casa ma va oltre».

Nonostante i molti vantaggi che la permanenza a domicilio ha nei confronti delle persone anziane, la domiciliarità può presentare anche numerosi ostacoli, ne elenca alcuni Deluigi (2017b, p. 45):

«ma la casa può diventare inospitale, inaccessibile, può isolare, non essere più adeguata ai nuovi bisogni e limiti della persona anziana, può amplificare le sue dipendenze, renderla ancora più fragile, fino a segregarla al suo interno».

Una prospettiva promossa dalla pedagogista (*Ibidem*) è quella di una *domiciliarità diffusa*, dove l'ambiente di cura dell'anziano dovrebbe essere il più possibile integrato all'interno del quartiere (vicinato) e del territorio, in rete con tutti gli attori che vanno a comporre il welfare, i servizi (sociali, sanitari), il volontariato ecc.

Concludiamo questo paragrafo con alcuni possibili modelli di gestione pubblica del lavoro di cura, proposti da Flavia Piperno (2008), che ha individuato alcune realtà virtuose presenti sul territorio, tra cui un accenno a uno dei casi di ricerca presi in considerazione dalla presente indagine (il progetto Madreperla).

Piperno in particolare prende in considerazione cinque diversi modelli di intervento, che presentiamo brevemente:

1) intervento statale tramite trasferimenti finanziari non vincolati

Si tratta di un modello, già richiamato, che contraddistingue come già visto il nostro sistema di welfare che prediligendo gli interventi, o in altri termini le erogazioni di denaro, che presuppone un'implicita forte delega alle famiglie.

2) Regolazione del mercato privato che favorirebbe l'incontro tra domanda e offerta di lavoro

Questo può avvenire a livello nazionale, com'è avvenuto ad esempio nel 2007 con la stipula del contratto nazionale, o anche a livello regionale e locale dove in diverse realtà si sono sviluppati servizi, spesso cooperative sociali, volti a regolare il mercato privato della cura, con l'obiettivo di tutelare così entrambe le parti in campo.

3) Inclusione del lavoro di cura nel pubblico locale

In questo caso il lavoro di cura viene affidato all'ente locale, che ha così il compito sia di regolarlo che di coordinarlo, superando la dicotomia e complementarietà tra welfare pubblico e privato, e creando piuttosto un tanto auspicabile welfare di comunità.

4) Sostegno all'integrazione delle lavoratrici di cura e dei loro figli

Si tratta vale a dire dell'oggetto della presente tesi. L'autrice come già anticipato cita il caso di "carezze al telefono: madri da lontano", all'epoca attivo nella città di Reggio Emilia.

5) Gestione internazionale dei flussi di lavoro di cura

Un'ultima modalità di intervento, tanto auspicabile, quanto poco realizzata finora in Italia, è una gestione internazionale e transnazionale dei flussi di lavoro. Si tratta cioè di politiche che, consapevoli dell'alto tasso di immigrazione irregolare presente in questi flussi migratori, puntano a progetti di reclutamento all'estero. Si tratterebbe di una strategia efficace per ridurre le immigrazioni irregolari, ma che ci interroga tuttavia da un punto di vista etico sulla correttezza di queste pratiche, che una certa corrente di pensiero, perlopiù femminista, definisce in modo efficace come processi neocoloniali, eredità di trascorsi imperialismi, che hanno semplicemente sostituito le materie prime con le risorse affettive di questi paesi (Hochschild, 2002).

2.5 Genere, migrazione e lavoro domestico: un approccio intersezionale

Secondo una recente indagine dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL, 2010) il settore del lavoro domestico e di cura a livello mondiale conta la presenza di circa 52 milioni di lavoratori; a questi vanno aggiunti altri 7,4 milioni di lavoratori con un'età inferiore ai quindici anni. Nei Paesi industrializzati tali lavoratori sono presenti in percentuale tra il 5% e il 9% sul totale degli occupati. L'83% di chi svolge queste mansioni è composto da donne; a livello europeo la femminilizzazione del lavoro di cura è più alta, raggiungendo l'88%. Nel 2010 l'OIL contava in ambito europeo circa 2,5 milioni di lavoratrici domestiche e della cura, un milione di queste - secondo le stime attuali (Pasquinelli, 2013) - sarebbero in Italia. Questi dati rendono immediatamente evidente l'importanza del settore domestico in Italia e della sua componente migratoria.

Il lavoro di assistenza agli anziani nel nostro Paese viene svolto, come sinora più volte osservato, perlopiù da donne⁹³, straniere⁹⁴ che si ritrovano inserite in questo settore lavorativo, non tanto come esito di un percorso professionale di vocazione, ma piuttosto per convenienza economica. Un dato che testimonia con forza quest'ultimo aspetto è il livello medio-alto di scolarizzazione che contraddistingue le donne migranti che lavorano come assistenti familiari, soprattutto se si

⁹³ Nonostante la netta femminilizzazione del settore, il 10% circa dei lavoratori domestici è composto anche da uomini. Per un approfondimento sulla presenza maschile e sul nesso tra mascolinità e lavoro domestico si può fare riferimento al recente lavoro di Gallo & Scrinzi, 2016.

⁹⁴ Le lavoratrici italiane nel settore costituiscono circa il 10% e lavorano soprattutto come colf (Pasquinelli 2013).

fa riferimento a quelle provenienti dai paesi dell'Est (Venturini & Marchetti, 2013; Vianello, 2009; Castagnone *et.al.* 2007) e che in questo aspetto le distingue nettamente, ad esempio, dalle colleghe italiane inserite in tale settore lavorativo. A questo proposito, e in contrapposizione con i sostenitori del cosiddetto “*care drain*”, cioè il drenaggio di cure, c'è chi suggerisce di considerare tale flusso migratorio come facente parte del più complessivo “*brain drain*”, in altri termini della “fuga di cervelli”, proprio per sottolineare e valorizzare le competenze delle donne, che non si limiterebbero a presunte innate capacità di cura (Dumitru, 2014).

L'essere donne, l'essere straniere e la tipologia di lavoro (domestico e di cura) svolto rappresentano tre assi fondamentali a cui guardare per poter inquadrare questa presenza migratoria, che vanno tenuti in stretta connessione tra loro e intrecciati al fine di ottenere una visione al contempo complessa e critica. L'intersezionalità⁹⁵ può fungere da utile strumento analitico per provare a comprendere come tali lavoratrici e donne “dell'Est” siano percepite nel contesto “occidentale”⁹⁶ e come loro stesse percepiscano il mondo ad “Ovest” (Onica, 2009); non solo, uno sguardo attento agli assi relativi al genere, all'etnia e alla classe risulta utile anche per introdurre discorsi legati alle iniquità e alle oppressioni che spesso riguardano i compiti di cura (Nussbaum, 2002; Tronto, 1993).

Il termine “*intersectionality*”, viene utilizzato per la prima volta nel 1989 da Crenshaw, un'avvocata afroamericana. La questione intersezionale, intesa come postura critica di analisi delle relazioni tra gruppi e singolarità, tuttavia, viene sollevata già a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento all'interno del movimento *Black feminism*. Essa diviene centrale anche all'interno di altre correnti minoritarie del movimento femminista americano, che sino ad allora rivendicava soprattutto le istanze di cittadine bianche della classe media americana, come ad esempio la maternità, i diritti riproduttivi, l'aborto, la sessualità. Nel corso degli anni Sessanta e Settanta il fiorire dei movimenti femministi e postcoloniali orienta le battaglie e le rivendicazioni verso una duplice finalità, da una parte il genere e, dall'altra, le questioni legate alla etnia o razza (*race*). All'interno di tali movimenti si definisce la rivendicazione del valore della differenza e delle soggettività che si scostano dalla soggettività moderna. Il termine *Black feminism* non rimanda solo alle femministe di origine africana, ma comprende una corrente che, all'interno del

⁹⁵ Per un approfondimento di tale approccio cfr. (Hull, Bell Scott & Smith, 1982; Hooks, 1981; Crenshaw, 1989). Per una sintesi in italiano dei movimenti americani (Perilli & Ellena, 2012 pp. 130-135). Per alcune recenti rassegne aggiornate sul tema vedi Davis, 2008; Lutz, 2016b. Si segnala infine un interessante manuale “Linee guida per l'implementazione di un approccio intersezionale al lavoro di prevenzione della violenza giovanile” (IGIV, 2011).

⁹⁶ Emblematico di una parte di immaginario comune e frutto di un processo di essenzializzazione della nazionalità è il contenuto di una recente trasmissione, “La vita in diretta”, andata in onda nel marzo 2017 sulla Rai, la rete pubblica italiana, che affrontava il tema del “fascino delle donne dell'Est”, raccogliendo in una slide, poi duramente contestata, i principali “motivi per scegliere una fidanzata dell'Est”.

femminismo, ha definito la dominazione di genere senza mai isolarla da altri rapporti di potere, a partire dal razzismo, dal colonialismo e dai rapporti di classe, assumendo una posizione in aperta critica rispetto al movimento femminista dominante all'epoca: bianco e rappresentativo della classe media. Si sviluppano quindi in quegli anni i movimenti di femministe “*chicanas*” (donne messicane), delle “nativo-americane” “del Terzo Mondo” spesso unite in collettivi e movimenti militanti (Perilli & Ellena, 2012).

La triplice potenziale oppressione promossa dall'intersezionalità (genere, etnia e classe) non va vista tuttavia in senso cumulativo, con il rischio di reificare ed essenzializzare ulteriormente le stesse categorie oggetto della critica avanzata dai movimenti femministi e di immobilizzare le differenze portate dalle donne marginalizzate, bensì in senso dinamico e relazionale. Uno dei meriti dell'approccio intersezionale non è solo di quello di aver favorito il riconoscimento dell'esistenza di oppressioni multiple che creano un triplice peso sulla donna etnicamente non occidentale e appartenente alla classe operaia, ma quello di aver promosso una visione delle oppressioni intendendole come simultanee, reciprocamente influenti e in interazione tra loro, in contrapposizione ad un modello sommativo, cumulativo e rigido. In seguito, infatti, ad una prima formulazione del concetto di intersezionalità che viene criticata perché correva il rischio, delineando una nuova categoria oppressa - le donne non occidentali - di reificarla ed essenzializzarla, cristallizzando ancora una volta le differenze e le disuguaglianze, l'approccio intersezionale ha posto in primo piano la dimensione relazionale e la variabilità interna presente, mettendo in evidenza in particolare «i territori del potere» e «le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse» come spiega chiaramente Campani (2000, p. 94):

«Parlare di genere, classe e razza come terreni della differenza non è sufficiente: non va nascosto il fatto che questi territori sono anche territori del potere. Pensare il genere, la razza-etnicità, e la classe, significa pensare storicamente il potere e lo sfruttamento economico, le strutture delle disuguaglianze di potere, e le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse».

In tale prospettiva inoltre le donne o altri gruppi subalterni non sono visti come vittime piegati al loro destino, bensì come attori sociali, protagonisti attivi dei processi che li vedono coinvolti. Lo sguardo intersezionale, infine, ha favorito un allargamento della propria analisi all'interazione tra tutti i possibili e molteplici assi di differenziazione che definiscono la posizione dei soggetti all'interno dell'universo sociale e che possono tradursi in assi di potere, dominio o discriminazione. Oltre al genere, la razza/etnicità⁹⁷ e la classe, quindi, possiamo individuare

⁹⁷ In generale nella letteratura statunitense viene utilizzato il termine “*race*”, mentre in ambito europeo e italiano si

l'appartenenza religiosa o quella ideologica, l'età, l'orientamento sessuale, la disabilità, le condizioni di malattia, la nazionalità ecc.

L'intersezionalità si presenta come una prospettiva particolarmente interessante per gli studi pedagogici legati specialmente all'educazione di genere, all'interculturalità o alla pedagogia speciale. In ambito statunitense, ad esempio, è degno di nota il lavoro della pedagogista Donna Mertens la quale, a partire da molteplici studi sulla disabilità, in particolare sulla sordità degli studenti e studentesse, nel 1998 ha formulato l'«*emancipatory paradigm*»⁹⁸ (Mertens, 1998). Una delle peculiarità di questa visione del mondo o *worldview* (Creswell, 2007) è al contempo lo studio di gruppi generalmente oppressi o marginalizzati (donne, migranti, persone con disabilità, LGBTQ, ecc) e il farlo ponendo attenzione alle iniquità generate dal genere, etnia, classe socio-economica, orientamento sessuale così come agli squilibri di potere presenti in tali relazioni. Nel 2005 a tale “paradigma emancipatorio” viene cambiato nome in «*transformative research paradigm*» (Mertens, 2009); questa operazione viene svolta nel tentativo di mettere in maggiore evidenza il coinvolgimento e la partecipazione attiva finalizzata al cambiamento dei gruppi protagonisti della ricerca, come spiega la stessa autrice nell'introduzione del suo volume:

«I changed the name of the emancipatory paradigm to *transformative* because of a desire to emphasize the agency role for the people involved in the research. Rather than being *emancipated*, we work together for personal and social transformation» (*ivi*, p. 2).

In ambito pedagogico italiano l'intersezionalità è stata sinora poco tematizzata. Un'interessante eccezione a questa tendenza è individuabile, tuttavia, nella proposta di Giuseppe Burgio (2015) che sulla scia degli studi postcoloniali in ambito pedagogico (in particolare Zoletto 2012, 2015) formula un “manifesto della pedagogia postcoloniale” una cui componente è rappresentata proprio da un'interculturalità capace di un'attenzione intersezionale. Burgio, a partire da una critica alla nozione di interculturalità a lungo teorizzata dagli studi pedagogici ma «[ancora] assestata su un piano di astrazione generalizzante che prescinde[va] dai concreti attraversamenti tra le differenze», (*ivi*, p. 124) auspica una complessificazione del concetto di interculturalità, e lo sottopone a cinque diverse sfide⁹⁹, l'ultima delle quali è proprio l'adozione di una prospettiva intersezionale:

fa maggiormente riferimento il termine “*ethnicity*”, ritenuto meno forte e più accettato. Per un approfondimento sul dibattito terminologico vedi (Lutz, 2016b).

⁹⁸ Tale paradigma, assunto dalla presente ricerca, verrà presentato in modo più approfondito nel capitolo quarto dedicato alla metodologia della ricerca empirica.

⁹⁹ Le cinque sfide per l'interculturalità in estrema sintesi sono: 1) riportare il dibattito sul passato coloniale; 2) Una riflessione sull'italianità: sbiancata, razziale, postrazziale; 3) La necessità di creatività culturale; 4) L'interculturalità come terreno di lotta e di riconoscimento; 5) L'intersezionalità. Per maggiori approfondimenti si rimanda

«Oggi, l'intersezionalità sfida invece l'interculturalità a occuparsi degli intrecci teorici tra razzismo, sessismo, eterosessismo, abilismo, giovanilismo, etc. con un approccio concreto e posizionato, che affronti i campi dell'immaginario e del simbolico, nel tentativo di stanare tutte le poliedriche forme di dominio leggibili all'interno di una complessa cornice postcoloniale» (*Ibidem*).

Si è sinora sottolineata l'importanza generale dell'approccio intersezionale e della sua utilità anche in campo educativo; si proverà ora a giustificare la rilevanza e l'adeguatezza dello sguardo intersezionale per l'analisi del lavoro domestico straniero nel nostro Paese. D'accordo con Vianello (2014, p. 13), si ritiene che un siffatto approccio intersezionale, attento alle componenti legate al genere, all'etnia e alla classe che contraddistinguono la categoria delle assistenti familiari, possa senz'altro contribuire a «mettere in luce le geografie del potere che strutturano tali fenomeni sociali», nonché a «decostruire le nozioni genderizzate, razzializzate, etnicizzate e di classe attraverso cui pensiamo le donne e gli uomini migranti come madre transnazionale, domestica, badante, prostituta, immigrato/a, irregolare e pioniere».

Di seguito si procederà ad un'analisi delle diverse dimensioni individuate come peculiari: essere donne, straniere, lavoratrici domestiche. Si proverà cioè a mettere in luce come gli aspetti intersezionali appena richiamati condizionino fortemente l'inserimento delle donne migranti nel mercato del lavoro (Campani, 2000), nella fattispecie nel settore domestico. Per quanto riguarda la segregazione occupazionale delle donne migranti nel settore della cura risulta interessante riconoscere con Vianello (2014) come le stesse ricerche sulle migrazioni subiscano un condizionamento in questo senso, in quanto si occupano nella stragrande maggioranza dei casi di donne che svolgono lavori “femminili” e di uomini che lavorano invece in settori tradizionalmente “maschili”, come l'edilizia o l'agricoltura¹⁰⁰. Si tratta quindi di un potenziale limite della presente ricerca che va tenuto in forte considerazione.

In primo luogo è importante soffermarsi sulle caratteristiche del lavoro di cura svolto dalle assistenti familiari, un'attività lavorativa che appare più di altre socialmente costruita come “femminile”. Il “*dirty work*” (Anderson, 2000) – sia che esso riguardi la cura dei corpi (anziani o in crescita) sia la pulizia degli ambienti – sembra tuttora sottoposto a una visione orientata in senso dualistico che lo lega all'universo femminile, dove quest'ultimo risulta ancora “naturalmente” associato ai poli assiologicamente meno degni di valore, al privato, alla

all'articolo (Burgio, 2015).

¹⁰⁰ Anche se minoritari non mancano tuttavia alcuni studi sugli uomini inseriti nel lavoro domestico (Ambrosini & Beccalli, 2009; Näre, 2010; Scrinzi, 2010; Sarti & Scrinzi, 2010; Gallo & Scrinzi, 2016) o di donne che lavorano nel settore agricolo (Sciarba, 2013, 2014).

materialità/corporeità e all’emotività (Mortari, 2006; Tronto, 1993). D’accordo con Näre (2013), all’interno del generale settore del lavoro domestico, si ritiene importante operare una distinzione tra “lavoro di cura” e “collaborazione familiare o domestica” o “servizio domestico”; il primo in genere è svolto dalle assistenti familiari o dalle baby-sitter nei confronti dei bambini, mentre il secondo è svolto dalle cosiddette “colf”, nominativo scelto negli anni Settanta dalle Acli per nominare le collaboratrici familiari (Brustolin, 2016). Queste ultime generalmente si occupano in prevalenza degli spazi domestici e della pulizia delle abitazioni. Sebbene molte lavoratrici assunte come assistenti familiari svolgano spesso anche mansioni legate alla pulizia della casa, risulta importante mantenere divise queste professioni che hanno percorsi storici ben distinti e, ad esempio, un intreccio con l’asse della classe molto diverso tra loro. La presente analisi si occupa esclusivamente del variegato e complesso lavoro di cura ed assistenziale¹⁰¹ svolto dalle assistenti familiari¹⁰², ma risulta utile partire dalla lunga tradizione del servizio domestico nel nostro Paese¹⁰³ per cogliere alcune linee di continuità e viceversa alcune rotture che caratterizzano l’attuale mercato del welfare privato.

Il lavoro di collaborazione domestica nel nostro Paese e in generale nei Paesi dell’Europa mediterranea ha rappresentato in passato un elemento in più rispetto alla mera necessità familiare, la quale caratterizza invece la maggioranza della richiesta attuale di lavoro di cura e di assistenza agli anziani. Fino agli anni Sessanta a prendere servizio presso le case delle famiglie benestanti italiane erano in prevalenza donne italiane provenienti dalle aree del Paese più esposte alla povertà e all’emigrazione, come le vallate dell’Alto Adige e del Trentino, le campagne del Veneto, l’Abruzzo e la Sardegna, anche se, come già visto, vi erano anche alcune straniere. A partire dagli anni Settanta invece si comincia ad attingere progressivamente dalle “estere”. Si tratta di un cambiamento lento e graduale che andrà accentuandosi fino ad esplodere dopo gli anni Novanta e in particolare in seguito alla caduta della cortina di ferro e dei regimi socialisti (Catanzaro & Colombo, 2009). Il cambiamento non investe solo la tipologia di manodopera adoperata - prima donne italiane appartenenti al ceto medio-basso, poi donne straniere

¹⁰¹ Non esiste ancora un profilo standard dell’assistente familiare a livello nazionale, ma solo delle regolamentazioni a livello regionale. Da un’indagine Acli Colf emerge come le assistenti familiari siano impegnate su variegati fronti, quali: a) Mansioni relative all’ordine casalingo; b) Mansioni relative all’alimentazione della persona assistita; c) Mansioni relative all’igiene personale della persona assistita; d) Mansioni Parainfermieristiche; e) Mantenere i rapporti con i medici; f) Gestione del denaro; g) Mansioni relative alla compagnia. Per un approfondimento cfr. Turrini (2016).

¹⁰² Per evitare troppe ripetizioni e per rendere più scorrevole la lettura nel corso della tesi si troverà spesso anche l’espressione “lavoro domestico”, utilizzata tuttavia sempre nell’accezione di lavoro di cura familiare. “Servizio domestico” sarà invece utilizzato per qualificare le mansioni delle colf. Per un approfondimento su queste espressioni Cfr. (Catanzaro & Colombo, 2009).

¹⁰³ In particolare si rimanda alle numerose opere della storica Raffaella Sarti sull’argomento. Cfr. (Sarti, 1997; Andall & Sarti, 2004).

provenienti da ex colonie o dai paesi socialisti - ma nel tempo muta progressivamente la tipologia stessa di impiego. Da una collaborazione domestica, privilegio della classe borghese, si passa ad una forma di lavoro di cura ed assistenza nei confronti degli anziani, un welfare privato, di cui usufruisce in modo trasversale la complessità della popolazione senza più grandi distinzioni tra le diverse classi sociali. Secondo Pugliese (1991), infatti, negli anni Novanta e perlopiù nell'Europa del Sud, l'impiego della domestica immigrata, nonostante fosse funzionale e necessario a colmare la mancanza di servizi pubblici, si è andato affermando anche come *status symbol* della borghesia emergente, che non ha rifiutato un rapporto di lavoro dai tratti arcaici e premoderni, come hanno fatto invece i paesi del Nord Europa, Svezia e Danimarca in particolare. Si tratta di un dato che emerge anche in un articolo di Colombo (2003, p. 334), uno dei primi in Italia ad aver trattato il tema in questione e il particolare intreccio di “genere, razza e classe nel lavoro domestico”:

«La persistenza di forme «arcaiche» di lavoro domestico, basate su una relazione non completamente libera tra datore di lavoro e lavoratore – il cui caso emblematico sarebbe rappresentato dal lavoro domestico coresidente di immigrate private degli stessi diritti dei lavoratori autoctoni e soggette a una doppia discriminazione, sociale e culturale – sarebbe una specificità italiana (Andall, 2000) - o comunque dell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Grecia: Anderson 2000).

Secondo Campani (2000) siamo di fronte ad un'ideologia che mette assieme il vecchio e il nuovo, dove quest'ultimo si concretizza nelle moderne ideologie “liberali” che aprono al libero mercato, sfavorendo il ricorso al servizio pubblico e promuovendo pratiche orientate all'individualismo. Ci sarebbe, dunque, una stretta connessione tra lo sviluppo della domanda in tali settori - in modo particolare quello domestico - e il modello economico ultraliberale che ha trovato espressione soprattutto a partire dagli anni Ottanta:

«Le politiche che hanno incoraggiato le privatizzazioni, la demolizione dei servizi pubblici, la contrazione delle spese statali, misure introdotte [...] nel mondo intero, anche sotto la spinta del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, hanno segnato una battuta d'arresto nello sviluppo dei servizi pubblici per bambini ed anziani. Questa battuta d'arresto ha interessato anche molti paesi occidentali: in particolare in paesi dove i servizi erano già poco sviluppati, le donne per lavorare, hanno dovuto ricorrere ai servizi privati, quindi al lavoro domestico» (Campani 2000, p. 121).

Questa citazione mette chiaramente in luce il caso dell'Italia che, carente di servizi pubblici per le famiglie, si è trovata nella condizione di dover attingere ad un welfare di tipo privato – il più

delle volte di tipo informale – e a manodopera straniera, una volta che le donne italiane sono entrate in massa nel mercato del lavoro.

L'emergere dell'economia informale marca la segmentazione dell'occupazione, nonché la creazione di un mercato del lavoro “duale” (Piore, 1980) nel quale alcune mansioni, così come determinate particolari condizioni lavorative, vengono accettate solo da determinate categorie di persone, in particolar modo dagli stranieri. È questo il caso del lavoro dell'assistente familiare, specialmente nella modalità co-residenziale, che viene accettata esclusivamente dalle donne straniere, creando una vera e propria “specializzazione etnica” e una segregazione occupazionale dalla quale per molte è difficile poter uscire. Il “lavoro sporco” (Anderson, 2000), cioè il lavoro domestico, sia che esso riguardi la pulizia degli ambienti, sia il prendersi cura dei corpi delle persone assistite, lo si può quindi senz'altro associare al genere femminile, ma anche a determinati gruppi razzializzati. L'utilizzo di manodopera femminile per lo svolgimento delle attività legate alla cura o alla pulizia, o anche la delega a gruppi di donne straniere o appartenenti a minoranze linguistico-culturali, contribuisce in questo senso a confermare e consolidare tanto l'ordine di genere, quanto le gerarchie “razziali” (Vianello, 2014) dominanti nei Paesi di immigrazione. Tra i motivi della crescita della domanda di lavoro domestico e di cura, individuate dalle studiose che per prime si sono occupate del fenomeno (Anderson, 2000; Kofman, Phizacklea, Raghuram & Sales, 2000, Parreñas, 2001; Ehrenreich & Hochschild, 2003), troviamo, infatti, l'incorporazione delle donne nel lavoro salariato e la persistenza di un regime patriarcale che influisce sulle politiche di welfare, così come una divisione sessuata del lavoro e una stratificazione sociale che lega specifiche mansioni e occupazioni ad un preciso genere o gruppo etnico (Vianello, 2014). Per quanto riguarda i processi di etnicizzazione del lavoro domestico nel nostro Paese va messo in luce come determinati gruppi etnici e minoranze, abbiano progressivamente preso il posto – verso gli anni Sessanta, in seguito a un forte aumento della domanda – di lavoratrici italiane di bassa estrazione sociale, provenienti da zone svantaggiate della penisola.

Per quanto riguarda il caso delle donne provenienti dai paesi postsocialisti, protagoniste della presente ricerca, Keough (2006, 2015) riflette come, nonostante la corposa letteratura inerente il tema “*women and post-socialism*”, siano ancora pochi gli studi che hanno provato ad analizzare un possibile parallelismo esistente tra postsocialismo e postcolonialismo nei termini di un simile modello oppressione neoliberista che coinvolge tanto le donne (e gli uomini) dei paesi post-coloniali che quelli provenienti dall'ex blocco sovietico. Possiamo forse leggere in quest'ottica oppressiva caratterizzante la fase postsocialista, il rafforzarsi dei fenomeni di genderizzazione e etnicizzazione occupazionale a cui sono sottoposti i migranti dell'Est, dove tale manodopera

straniera va a confluire in quei settori lavorativi definiti *dirty, dangerous, and demeaning jobs*. In questo modo per le donne provenienti dall'Est si rafforzano le destinazioni migratorie marcate per genere¹⁰⁴ e si riaffermano alcuni stereotipi che in epoca sovietica erano stati in parte superati, quali ad esempio la specializzazione delle professioni in base al genere che, seppur presente, era meno forte in Unione Sovietica rispetto all'Europa occidentale (Vianello, 2014).

L'essenzializzazione della nazionalità e delle competenze di cura ad essa associate, soprattutto da parte dei datori di lavoro ma anche dalla società in generale è una prassi piuttosto comune, che passa anche attraverso il linguaggio. Emblematica in questo senso è la tendenza alla denominazione delle lavoratrici attraverso l'appartenenza nazionale; non è raro infatti sentire parlare delle "rumene" delle "ucraine" delle "moldave", o ancora della "polacca", della "filippina" e così via. In generale i datori di lavoro italiani e non solo loro, preferiscono assumere personale domestico dalla pelle chiara e di religione cristiana. Una consulente intervistata su questi temi conferma la persistenza di questo fenomeno e la necessità di un lavoro educativo e formativo basato su un approccio interculturale destinato alle assistenti sociali che lavorano con le famiglie che necessitano una lavoratrice straniera:

«abbiamo fatto tante formazioni con le assistenti sociali, proprio per lavorare con l'approccio interculturale, perché le famiglie ti chiedono ancora non la voglio musulmana, non la voglio nera, non la voglio..poi soprattutto adesso con l'Isis proprio le marocchine non le vogliono..» (Referente progetto Badando; Casalecchio di Reno, maggio 2017).

Non deve trarre in inganno, tuttavia, il colore della pelle chiara delle donne dell'Est, in quanto esse risultano comunque altamente esposte a condizioni subalterne che legittimano pratiche di sfruttamento e marginalizzazione sociale, in quanto, come spiega efficacemente Burgio (2015) la bianchezza o il concetto di "uomo bianco" poco ha a che vedere effettivamente con il colore della pelle:

«[...] bianco, se riferito alla pelle degli esseri umani, non indica un colore, ma una costruzione socioculturale, un sistema di privilegi, l'effetto di pratiche di alterizzazione dell'Altro tese al suo sfruttamento e alla sua marginalizzazione» (*ivi*, p. 111).

Nella ricerca condotta da Näre (2013), collocata nella città di Napoli, emerge la centralità e il peso della categoria "*migrancy*", vale a dire lo status di migrante, nell'orientare la scelta di chi

¹⁰⁴ Prendendo in particolare il caso della Moldavia si hanno due flussi migratori ben distinti, anche se in lieve calo: le donne verso i Paesi dell'Europa del Sud inserite nel settore del lavoro domestico, e gli uomini che migrano verso la vicina Federazione Russa per lavorare nell'edilizia (Vietti, 2010).

deve assumere manodopera straniera. La nazionalità delle lavoratrici viene associata a molteplici aspetti: ad esempio alle doti lavorative:

«penso che sia nella loro tradizione aver questa abitudine di prendersi cura delle persone anziane»;

alle giustificazioni per una paga inferiore:

«nel loro Paese sono molti soldi»

o ancora agli orari di lavoro, spesso 24 ore su 24:

«sono abituate a lavorare molto» (*ivi*, p. 618).

Le differenze e gli aspetti legati alla nazionalità ed etnicità subiscono quindi un processo di naturalizzazione e cristallizzazione finalizzato a molteplici spiegazioni; essi vengono utilizzati anche all'interno delle pratiche di incontro tra domanda e offerta di lavoro presso gli uffici di collocamento. Uno studio di Scrinzi (2004) ha infatti messo in luce come gli operatori di questi ambienti, quasi sempre donne, utilizzassero tali categorie per classificare le lavoratrici migranti e contrapporle alle native e alle donne bianche occidentali. Andall (2004) allo stesso tempo, approfondendo l'esperienza di Acli-Colf, lo storico sindacato delle lavoratrici domestiche, ha messo in evidenza come spesso l'analisi delle disuguaglianze non prenda in considerazione e quindi non riconosca il peso dell'etnicità, della differenza culturale, linguistica, somatica, ma come tenda a limitarsi a quella di classe e genere.

L'asimmetria presente nell'attuale ambito di lavoro domestico costituitasi tra native e straniere, bianche e nere, datrici di lavoro e lavoratrici, ma anche lo spazio di potenziale solidarietà e di riconoscimento rispetto alla condivisione di un'esperienza comune sono aspetti ancora marginali e poco dibattuti all'interno tanto dei movimenti culturali e femministi italiani quanto delle organizzazioni sindacali. La situazione appare in parte diversa negli altri paesi dell'Europa mediterranea.

In Spagna ad esempio i movimenti femministi, i sindacati, i collettivi di donne e le lavoratrici hanno da tempo intrapreso un percorso comune, il loro slogan è “*Sin nosotras no se mueve el mundo*”. Un esempio interessante di questi movimenti è la rete “*Territorio doméstico*” nata una decina di anni fa Madrid; si tratta di un'unione transfrontaliera e multiculturale di donne consapevoli di essere anelli della “catena globale della cura”¹⁰⁵ che le unisce, come loro stesse

¹⁰⁵ La *Global Chain of Care* (Hochschild, 2000) fa riferimento ai legami globali che connettono il lavoro domestico e di cura (pagato e gratuito) a livello globale. Il primo anello della catena generalmente si ha con l'ingresso nel mondo del lavoro da parte delle donne dei paesi occidentali, le quali in seguito a questo affidano i propri compiti di cura a donne migranti di paesi non occidentali, le quali a loro volta coinvolgono altre donne ancora nella cura dei propri cari rimasti nei paesi d'origine.

dichiarano nel loro sito¹⁰⁶. La rete è finalizzata a tutelare il lavoro domestico, renderlo dignitoso e meno invisibile, promuovere forme di solidarietà reciproca e sostenersi a vicenda. Nell'ottobre 2016 a Madrid tale rete (*Il grupo Turin*) ha promosso l'organizzazione del primo Congresso delle lavoratrici domestiche e di cura (*Congreso sobre trabajo de hogar y cuidados*¹⁰⁷) patrocinato dal comune di Madrid e in particolare dalla sindaca Manuela Carmena Castrillo che, al grido di "visibilizar para transformar", era finalizzato a promuovere nuove forme di lavoro, creare reti di solidarietà, rivendicare maggiori diritti e chiedere formalmente al governo spagnolo di ratificare la Convenzione OIL 189 sul lavoro dignitoso per le lavoratrici domestiche (Acli, 2016). In Grecia, invece, va segnalata senz'altro la figura di Konstantina (o Konstadinka) Kuneva, ex addetta alle pulizie giunta nella capitale greca dalla Bulgaria nel 2002, poi sindacalista e dal 2014 europarlamentare a Bruxelles, candidata per Syriza e inserita nell'area parlamentare con la sinistra radicale (GUE/NGL¹⁰⁸). Konstantina, scrive Lyghounis (2009) su Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa:

«ha affrontato il lungo viaggio per cercare lavoro. Un'immigrata come tante che ha dovuto buttare nel cestino la sua laurea per accettare l'unico mestiere che le è stato offerto in Grecia: addetta alle pulizie in una ditta che lavora, in subappalto, per l'Isap (la società che gestisce la ferrovia elettrica metropolitana Pireo-Kifissia). Ma Konstantina, di quel lavoro, ha fatto il vessillo della lotta per denunciare la situazione vissuta da lei e dalle sue colleghe, vere e proprie "schiave moderne" sino a riunirne 1700 nell'"Unione pan-attica del personale di pulizia e domestico" (PECOP), di cui è diventata segretaria generale.»

La visibilità e la forza di queste battaglie sono state però oggetto di un'aggressione; Kuneva ha pagato il prezzo di queste lotte, e lo ha pagato letteralmente sulla sua pelle; il 22 dicembre del 2008 è per poco sopravvissuta ad un attacco con acido solforico finalizzato a zittirla una volta per tutte¹⁰⁹. Dall'Europarlamento oggi Kuneva continua a lavorare per rendere il lavoro domestico un'occupazione dignitosa e tutelata. Nel 2016, assieme alla parlamentare europea spagnola Tania González Peña, ha proposto una risoluzione inerente i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori operanti nel settore domestico e in quello della cura (*Women domestic workers and carers in the EU European Parliament resolution of 28 April 2016 (2015/2094(INI))*¹¹⁰), che è

¹⁰⁶ <http://territoriodomestico.net/>

¹⁰⁷ Qui si può leggere il programma del Congresso: <http://congresoempleodehogarycuidados.es/>

¹⁰⁸ *Confederal Group of the European United Left/ Nordic Green Left* <http://www.guengl.eu/group>

¹⁰⁹ Konstantina Kuneva dopo essere diventata segretaria generale dell'Unione pan-attica del personale di pulizia e domestico (PECOP) ha subito, il 23 dicembre 2008, un attacco con acido solforico che le ha fatto perdere la vista oltre ad averle deturpato il viso. Dal 2014 porta avanti le battaglie per i lavoratori domestici dall'Europarlamento. Per approfondimenti vedi (Kambouri & Zavos, 2010; Gilda Lyghounis, 2009; Marchetti, 2016).

¹¹⁰ Si può leggere online sul sito del parlamento Europeo: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//NONSGML+TA+P8-TA-2016-0203+0+DOC+PDF+V0//EN>

stata poi approvata dal Parlamento Europeo il 28 aprile 2016. La risoluzione è però ancora in attesa di essere discussa in Commissione, passaggio che potrebbe trasformarla in una direttiva europea (Marchetti, 2016). Il testo della risoluzione è articolato in due parti, nella prima viene presentato in modo piuttosto dettagliato il fenomeno del lavoro domestico, entrando nel merito delle sue molte problematiche e implicazioni di varia natura, nella seconda invece vengono avanzate una serie di proposte rivolte alla Commissione o agli Stati Membri, la cui adozione permetterebbe di migliorare le condizioni e la tutela di tali attività lavorative nei Paesi dell'Unione Europea. Il fenomeno del lavoro domestico viene inquadrato facendo proprio un approccio di tipo intersezionale, attento quindi a mettere in evidenza le condizioni di asimmetria vissute dalle lavoratrici domestiche (*comma M, N, R, W..*) quasi sempre donne e straniere, appartenenti a classi sociali svantaggiate, private di formazione adeguata, tutela dei diritti, paga dignitosa eccetera; non viene tralasciata inoltre la problematizzazione rispetto all'iniqua divisione del carico di lavoro di cura, che tuttora pesa fortemente sulle donne native (*comma AF*). Il ricorso a manodopera straniera per queste attività, dunque, lo viene detto chiaramente, favorisce il raggiungimento di un *gender equality target* della strategia Europa 2020: «domestic workers and carers contribute greatly to the gender equality targets of the Europe 2020 strategy by effectively providing the infrastructure enabling many families in the EU to achieve work-life balance» (*comma D*, Parlamento, 2016). Tra le prime proposte rivolte alla Commissione troviamo la sollecitazione a riconoscere e valorizzare il lavoro domestico e di cura (*comma I*) e a considerarlo come un lavoro vero e proprio ("*real work*"). Gli Stati Membri inoltre vengono invitati a stabilire norme comuni a tutela di questa categoria di lavoratrici. La tesi sostenuta dai promotori della risoluzione europea è che il riconoscimento formale di tale settore lavorativo permetterebbe di ridurre notevolmente l'informalità che genera invisibilità e esclusione sociale. Il tema dell'informalità (assenza di contratti) di questo lavoro rappresenta un aspetto sul quale si tornerà più volte e che emerge in modo centrale anche dai dati empirici raccolti nella presente ricerca, in quanto il benessere di queste madri-lavoratrici migranti passa innanzitutto dal riconoscimento dei propri diritti e dall'accesso ai servizi di base, sanitari in primis. A tale proposito nel testo si fa riferimento alle soluzioni adottate da alcuni Paesi europei per promuovere l'emersione del lavoro nero in questo settore¹¹¹, viene menzionata ad esempio la Svezia che ha promosso la detassazione per l'impiego di lavoro domestico, o il caso della Francia e del Belgio che in modo simile hanno avviato un sistema di *voucher* ("*service employment*

¹¹¹ Un approfondimento su questo tema, in particolare sulle esperienze di utilizzo dei voucher in alcuni paesi europei è affrontato da Beltrametti (2013).

voucher”) per gestire l’occupazione nel lavoro domestico e favorire l’emersione del lavoro nero. Per un maggior approfondimento rispetto alla risoluzione europea in questione si rimanda al testo integrale.

Precedentemente si è fatto riferimento alla Convenzione 189 ILO (*International Labour Organization*) sul lavoro dignitoso (*Convention concerning decent work for domestic workers*), approvata a Ginevra il 16 giugno del 2011 ed entrata in vigore il 3 settembre 2013. La convenzione, attraverso il riconoscimento della dignità di questa occupazione e di chi la opera, muove un primo passo nella direzione di quel cambiamento di paradigma culturale sociale ed economico capace di equiparare il lavoro domestico a tutti gli altri, come richiesto a gran voce dalla Federazione Internazionale per i Diritti delle Domestiche¹¹² (Marchetti, 2016). Tra i primi Paesi che hanno ratificato tale convenzione in Europa compare l’Italia, ad oggi seguita solo da altri cinque Stati Membri: Belgio, Germania, Finlandia, Irlanda e Portogallo. Nonostante questo importante passaggio svolto, le condizioni delle lavoratrici del settore domestico in Italia appaiono ancora fortemente critiche. Prima di entrare nel merito di tale situazione, tuttavia, vale la pena chiarire cosa si intenda con lavoro di cura o di assistenza. Nella già citata risoluzione sul tema (*Women domestic workers and carers in the EU*) sotto la dicitura “*domestic work and care work*” vengono fatte rientrare diverse attività e mansioni:

«the term ‘domestic and care workers’ includes diverse groups of workers including, but not limited to, live-in workers, external workers, hourly workers in several households, family workers, daily or night care workers, babysitters, au pairs and gardeners, whose reality and conditions may vary significantly» (*comma c, Parlamento Europeo, 2016*).

Come già anticipato all’inizio del paragrafo in questa sede ci si occuperà del lavoro svolto dalle assistenti familiari che nei documenti europei vengono chiamate “*professional carers*”. Pur condividendo numerose problematiche con le altre lavoratrici del settore domestico, quali la svalorizzazione della propria professione, la generale mancanza di tutele e diritti, una bassa retribuzione ecc, le assistenti familiari svolgono un lavoro per certi versi più complesso e oneroso. Le seguenti parole di Lutz (2008) riassumono efficacemente i risultati emersi dalle numerose ricerche finora svolte sul tema del lavoro domestico (Andall, 2000; Anderson, 2000; Ehrenreich & Hochschild, 2003; Parreñas, 2001) e ne evidenziano i principali tratti specifici:

¹¹² Per maggiori informazioni si veda il sito: <http://www.idwfed.org/en>.

A questo proposito va menzionato anche il tentativo di alcune ricercatrici (Näre 2013; Kofman, 2013) di valorizzare l’attività lavorativa delle assistenti familiari e di ri-concettualizzarla nei termini di un “lavoro sociale” (“*social care*”) appartenente quindi all’offerta di servizi del sistema di welfare.

«The intimate character of the social sphere where the work is performed; the social construction of this work as a female gendered area; the special relationship between employer which is highly emotional, personalized and characterized by mutual dependency, and the logic of care work which is clearly different from that of other employment areas» (Lutz 2008, p. 1).

Quando parliamo di lavoro di cura svolto dalle assistenti familiari, quindi, facciamo riferimento a un insieme di mansioni materiali e relazionali che in generale riguardano la cura della persona e della vita umana, che si svolgono nello spazio dell'abitazione privata e che richiedono un'intensa partecipazione emotiva e una forte personalizzazione delle relazioni da parte delle lavoratrici. A queste lavoratrici viene richiesto un "surplus affettivo", un coinvolgimento emotivo e empatico che secondo alcuni le lavoratrici tra le fila del cosiddetto "proletariato emotivo" (Vianello, 2009), in altri termini in quella parte di forza lavoro a cui sono richieste prestazioni che coinvolgono le loro emozioni. La pedagoga Luigina Mortari (2006, p. 32) utilizza l'espressione "*vita della mente*" per indicare l'oggetto delle pratiche della cura. Si tratta di una definizione che, attraverso uno sguardo olistico capace di superare pericolosi dualismi, fa riferimento a «ogni aspetto della vita umana: sia quello corporeo sia quelli per così dire immateriali, cioè la vita cognitiva, emotiva e spirituale». In modo parallelo al riconoscimento di una siffatta complessità riguardante l'oggetto della cura, secondo Mortari, va tenuta in considerazione la molteplicità di energie (fisiche, cognitive, relazionali) che le attività di cura richiedono alle *caregiver*. Francesco Vietti (2010, p. 25) nel suo "Il Paese delle badanti" fornisce una descrizione particolarmente efficace del mestiere delle assistenti familiari, definendolo un'attività "a metà tra il lavorare e l'amare":

«Tutti gli italiani hanno infatti ormai in mente chi sia e cosa faccia una "badante". pulisce, veste, lava, fascia, medica, ascolta, controlla, veglia, stira, fa la spesa, cucina, tiene compagnia. I significati del "badare" sembrano essere infiniti. Quel che è certo è che la badante dev'essere gentile, disponibile, modesta, amichevole e soprattutto deve dare affetto, calore, conforto alla persona che le viene affidata. Il verbo "badare" sta a metà tra "lavorare" e "amare". Badante è, in questi termini, una parola davvero "buona da pensare"».

Seguendo la schematizzazione proposta da Pasquinelli (2013, p. 51) possiamo suddividere le attività di cura svolte dalle assistenti familiari in quattro gruppi:

- 1) La gestione domestica (pulire la casa, fare da mangiare, stirare ecc)
- 2) Il prendersi cura della persona (vestizione, deambulazione, igiene personale ecc)
- 3) L'assistenza emotiva (intrattenimento, sostegno psicologico, sostegno negli affetti,

supporto nelle relazioni sociali, ecc.)

- 4) Lo svolgimento di attività per altri membri della famiglia (fare commissioni, stirare, ecc).

Secondo tale indagine l'attività che viene svolta con maggior frequenza dalle assistenti familiari è il sostegno emotivo, «ciò che le assistenti familiari fanno travalica le funzioni che tradizionalmente o per contratto competono loro. Ed è certamente intorno alla gestione emotiva delle relazioni che riguardano spesso persone sole e isolate, che si addensa la fatica e si sviluppano molte delle criticità del lavoro di cura» (Pasquinelli 2013, p. 51). Non è raro infatti che i datori di lavoro (spesso i figli, e ancora più di frequente le figlie della persona anziana assistita) chiedano o si aspettino che l'assistente familiare si prenda cura del proprio caro *come se* fosse suo padre o sua madre. Allo stesso tempo tuttavia un'eccessiva empatia e intensità emotiva dimostrata da parte della lavoratrice può dare vita a tensioni e rivalità affettive tra assistente familiare e i parenti della persona anziana. Si tratta quindi di una professione che comporta un'implicazione emotiva ed affettiva difficilmente prescrivibile e quantificabile, ma spesso implicitamente richiesta.

L'intimità prodotta da questo lavoro, così come l'indefinitezza di determinati rapporto di lavoro possono produrre rapporti di asimmetria e sopraffazione nei confronti di queste cittadine straniere, spesso presenti in modo irregolare nel nostro Paese e quindi ulteriormente vulnerabili (Catanzaro & Colombo 2009; Colombo & Decimo, 2009). Il contesto domestico, inoltre, può costituirsi come il luogo ideale per forme, anche mascherate, di sfruttamento basate su relazioni personali asimmetriche, di carattere servile e paternalistico (Colombo, 2003). La violenza verbale e fisica inoltre non è estranea al lavoro domestico e spesso le lavoratrici straniere la subiscono sul luogo di lavoro. Le assistenti familiari possono essere vittime di diverse forme di violenza dalle molestie sessuali alle percosse, agli insulti e ricatti, ma c'è anche una forma di violenza di tipo economico, con pratiche di sfruttamento basate su salari bassi, indisponibilità alla regolazzazione, minacce di licenziamento ecc. In una recente indagine di Vianello (2016) è emerso come il 14,2 % delle lavoratrici affermasse di aver subito molestie sessuali, il 10,1% di venire insultata frequentemente, 5% di essere stata vittima di lancio di oggetti, il 2% di venire picchiata spesso. La ricercatrice chiarisce come una parte di questi attivi violenti sia in parte involontaria perché talvolta dovuta alla malattia (ad es. Alzheimer o demenza senile) di molti anziani che tendono a comportarsi in modo aggressivo con i loro caregiver, ma come i rischi per la salute, la sicurezza e il benessere delle lavoratrici di cura sia comunque alto.

Prendendo ora in esame un differente punto di vista e seguendo il ragionamento di Micheli (2013) per quanto riguarda l'Italia¹¹³, possiamo mettere in evidenza una tendenza di natura diversa dal quadro appena delineato, anche se non priva di elementi di criticità. Da un'indagine IREF (2007) basata su mille interviste in profondità rivolte ad assistenti familiari straniere presenti in Italia, infatti, emerge come il 60% di queste dichiara di essere trattata come un membro della famiglia (il 75% se in modalità co-residenziale). Essere parte della famiglia significa innanzitutto la presenza di rapporti caratterizzati da meno asimmetria e servilismo che si concretizzano nel poter mangiare allo stesso tavolo, guardare assieme la televisione e poter chiacchierare assieme. Due assistenti familiari sue tre sembrano quindi vivere un rapporto di lavoro caratterizzato da una forte familiarizzazione e basato su una *partnership* equilibrata. Anche questo scenario tuttavia non è esente da problematicità; può diventare infatti una lama a doppio taglio dove talvolta oltre agli aspetti positivi già elencati ne possono subentrare taluni di negativi, quali una richiesta di sacrifici, un numero maggiore di ore lavorate e non retribuite, meno tempo libero a disposizione per la propria vita privata ecc. Va messo in luce inoltre come spesso la familiarizzazione dei rapporti lavorativi e l'inclusione della lavoratrice all'interno del nucleo familiare non vadano di pari passo con la regolarizzazione contrattuale¹¹⁴, come confermano le parole di Maioni, responsabile nazionale di Acli Colf: «[La] gestione familistica del rapporto di lavoro da parte delle famiglie/datrici di lavoro [...] sostituisce all'applicazione delle norme contrattuali una richiesta di totale disponibilità (Maioni 2013, p. 145-146). Come già notato, rispetto al periodo pre-crisi e nonostante nel 2007 l'Italia si sia dotata di un contratto collettivo nazionale per questa professione¹¹⁵, l'assunzione regolare di assistenti familiari dal 2008-2009 in poi è calata. L'Italia, diversamente da quanto avviene in molti altri paesi europei (Paesi Bassi, Irlanda, Finlandia, Polonia, Regno Unito) anche da quelli caratterizzati da intense migrazioni di cura come la Spagna, nel 2007 ha rinnovato la stipula del contratto per le colf.

¹¹³ Nel saggio la situazione italiana viene confrontata con quella statunitense, dove i dati di un'indagine stabiliscono che sono in un caso su cinque tra assistenti familiari e datori di lavoro si instaura una *partnership* equilibrata.

¹¹⁴ Durante lo svolgimento della ricerca mi è capitato di dialogare con alcune datrici di lavoro di assistenti familiari e in un'occasione la familiarizzazione dei rapporti di lavoro e il legame di fiducia e di protezione nei confronti della lavoratrice risultavano funzionali anche a giustificare l'irregolarità dell'assistente familiare «non è una storia di sfruttamento, io e le altre [datrici di lavoro] l'abbiamo sempre aiutata Nicoleta, per esempio per le visite mediche, spesso glielie prenotavo io, qualche hanno fa le ho fatto fare accertamenti alla tiroide perché sembrava avere problemi..o anche quando ha voluto far venire qui sua sorella» (Note di campo: Trento, Aprile 2017).

¹¹⁵ Il 13 febbraio del 2007 viene stipulato il Contratto collettivo Nazionale per le Colf e Assistenti familiari, c.d. *contratto colf*. In esso si riconosce per la prima volta il profilo dell'assistente familiare adeguando le retribuzioni e stabilendo le ore massime di lavoro settimanali e giornaliere, in caso di co-residenza esse vanno da un minimo di 30 ore settimanali ad un massimo di 10 ore giornaliere. Il contratto è consultabile online al: <http://www.colfebadantionline.it/normativa/archivio-giuridico/contratto-collettivo/nuovo-contratto-collettivo-colf-e-badanti.html>

D'altronde il nostro Paese ha una lunga tradizione di tutela del lavoro domestico, basti pensare che già alla fine degli anni Cinquanta (1958) esisteva una normativa *ad hoc*.

La situazione contrattuale attuale è fotografata molto chiaramente da Marchetti (2016), alla quale si rimanda per eventuali approfondimenti. Di seguito si proveranno a mettere in luce le principali caratteristiche del nuovo contratto collettivo nazionale e gli scarti presenti con la sua realtà di applicazione. Il contratto collettivo attuale di riferimento è quello stipulato nel 2013 che si rivolge “agli addetti al funzionamento della vita familiare e delle convivenze familiarmente strutturate”. Sono previsti quattro inquadramenti di livelli base (A, B, C, D) e quattro super (AS, BS, CS, DS) ad ognuno dei quali corrisponde una diversa retribuzione, per chi lavora ad ore prevista tra i 4,51 euro del livello A agli 8 euro del livello D, mentre per le conviventi si parte da un minimo di 563 per arrivare a 1.350 euro mensili. Come profili invece abbiamo:

- *Le assistenti familiari assunte per la cura di persone non autosufficienti*: con compiti di cura, preparazione dei pasti e pulizia della casa, che condividono con gli anziani, (inquadramento “C super” o “D super” qualora in possesso di un diploma professionale o aventi svolto una formazione specifica di almeno 500 ore).
- *Le assistenti familiari di persone autosufficienti*: inquadrate nel livello “B super”, i principali compiti sono la cura della persona anziana, la preparazione dei pasti e la pulizia della casa.
- *Le colf*: lavoratrici domestiche che si occupano esclusivamente della cura della casa, livello A o B per mansioni complesse (cucina, lavanderia, animali domestici..)
- *Le baby-sitter* o “dame di compagnia”: inquadrate nel livello A super.

Nonostante la stipula di tale contratto abbia rappresentato un grande passo avanti nel campo dei diritti e della tutela delle lavoratrici domestiche, all'interno del contesto italiano se si osserva la realtà del lavoro domestico e le modalità con cui il contratto viene applicato, emergono numerosi elementi di criticità e di incongruenza (Marchetti, 2016). I principali sono la persistenza di forme di lavoro “nero”, l'assunzione senza contratto, e “grigio”, come la diffusa pratica dell'utilizzo dei contratti part-time a 25 ore settimanali che nascondono rapporti di lavoro di ben più lunga durata. Un altro elemento inoltre è la scarsa corrispondenza fra livelli lavorativi e inquadramenti contrattuali che tendono al ribasso, con il risultato di avere a livello statistico «un esercito non di badanti, bensì di colf» (*ivi*, 117) che si prende cura di persone anziane con gravi malattie degenerative. Questo secondo Marchetti (*Ibidem*) porta con sé una duplice conseguenza:

senz'altro per le lavoratrici che non vedono tutelato adeguatamente il proprio lavoro, ma anche per la società italiana che non può valutare l'impatto reale dell'invecchiamento sul suo welfare e sulle sue strutture sociali.

In modo simile anche dall'indagine condotta da Pasquinelli (2013) emerge come ancora i 2/3 delle lavoratrici nel nostro Paese svolga le sue attività in assenza di regolare contratto di lavoro. Una parte di queste (26%) non possiede il permesso di soggiorno, quindi risiede irregolarmente in Italia in attesa di una sanatoria, mentre la parte più consistente (36%), nonostante la presenza regolare perché italiana, cittadina comunitaria (in particolare romene o moldave con passaporto romeno) o straniera con permesso di soggiorno valido, lavora comunque senza contratto. Queste diverse sfumature inerenti lo status di irregolarità presentate dalle lavoratrici risultano importanti in quanto comportano condizioni di vita diverse. Il primo gruppo di donne spesso vive in condizioni di forte segregazione lavorativa e sociale, nella maggior parte dei casi appartengono a questa categoria le lavoratrici che accettano le condizioni della co-residenzialità, le quali, soprattutto durante le prime fasi dell'esperienza migratoria, offrono loro un fondamentale rifugio. Il secondo gruppo di donne, invece, caratterizzato da chi pur risiedendo regolarmente lavora in nero, è contraddistinto da maggiori opportunità di integrazione sociale e lavorativa. Tali donne infatti possono rivolgersi agli sportelli, partecipare ai corsi di formazione e non vivono con la paura di poter essere espulse da un momento all'altro, potendo oltretutto godere del diritto di tornare spesso nei paesi di origine se necessario o qualora lo desiderino. L'aspetto legato alla mobilità risulta centrale per queste madri-lavoratrici e verrà affrontato in modo più approfondito nel prossimo paragrafo, quando ci si occuperà del tema della genitorialità a distanza. Un aspetto, tuttavia, che accomuna tanto il primo gruppo di donne quanto il secondo è l'impossibilità di accedere ai servizi sanitari, se non a quelli di carattere emergenziale (erogati presso il pronto soccorso) che per legge nel nostro Paese vengono garantiti a tutte le persone, con documenti in regola o senza. In assenza di un contratto di lavoro anche i cittadini comunitari residenti nel Paese ospite per un periodo superiore a tre mesi, non hanno diritto all'assistenza sanitaria e al medico di base, bensì qualora necessitassero di visite mediche o esami sono tenuti a pagarli privatamente e a prezzo pieno (Ministero della Salute, 2008¹¹⁶). Il risultato è che in genere le donne che lavorano come assistenti familiari tendono a non curarsi. Il tema della salute di queste lavoratrici generalmente non gode di grande popolarità e difficilmente a ben vedere ci si preoccupa del benessere delle *caregiver* in generale.

¹¹⁶ Vedasi in particolare la Circolare Ministeriale del 19 febbraio 2008, disponibile al seguente link: <http://www.stranieriinitalia.it/images/legali/minsalcirc19febb2008.pdf>

Da qualche anno, tuttavia, anche questo aspetto è diventato un tema oggetto di ricerca, sia in ambito italiano (Chiaretti, 2005; Sarli, 2011; Vianello, 2016) che internazionale (Ahnonen *et al.*, 2010; Ayalon, 2012). In generale questi studi mettono in evidenza come, da una parte il lavoro di cura ed assistenza agli anziani costituisca un fattore di rischio per un variegato numero di disagi e problemi (Vianello, 2016), tanto fisici (quali mal di schiena, insonnia, ecc), quanto psicologici (ansia, depressione, *burn-out* ecc) ma, dall'altra, come tali lavoratrici difficilmente accedano a servizi sanitari per farsi curare. Questo si verifica ancora più di rado se il problema è di natura psicologica e anzi tendono a nascondere il proprio malessere per paura di perdere il lavoro (Sarli, 2011). Liat Ayalon, invece, centra la sua ricerca sulle forme depressive espresse dalle lavoratrici della cura di nazionalità filippina inserite nel settore domestico israeliano. Dallo studio, che utilizza un metodo quantitativo, emerge come alcune particolari condizioni lavorative abusive (sovraccarico lavorativo, rimproveri a voce alta, insulti ecc) siano strettamente connessi con i sintomi manifestati dalla depressione. A tal proposito da alcuni anni si è andata affermando l'espressione che fa riferimento alla cosiddetta "sindrome Italia", una forma patologica, classificata dalla nosografia psichiatrica (Bria, Caroppo, Brogno *et al.*, 2010). Si tratta di una sindrome depressiva che insorge generalmente quando la persona migrante fa ritorno al suo Paese in seguito ad un lungo periodo di emigrazione (da qui il nome della sindrome) e si manifesta attraverso un forte senso di nostalgia per la terra d'emigrazione e un parallelo senso di estraneità per la propria comunità di origine (Sarli, 2011). Tale sindrome può essere associata all'esperienza della migrazione in sé, alla lontananza duratura e forzata dai propri cari, specialmente i propri figli, ma anche al lavoro svolto precedentemente all'estero, caratterizzato generalmente da lunghe giornate lavorative a stretto contatto con la persona assistita, con la sua sofferenza, la malattia e con il vissuto della morte, che contraddistingue l'esperienza lavorativa della maggior parte delle assistenti familiari.

Un ulteriore elemento da mettere in evidenza è l'isolamento e la solitudine che generalmente contraddistinguono la vita delle assistenti familiari, anche questo un aspetto che si intreccia molto con le condizioni lavorative e che ha un forte impatto sul loro benessere: «Le forme associative fra queste donne sono scarse proprio a causa del progetto migratorio e delle condizioni lavorative. Si rilevano solo aggregazioni informali di gruppi dislocati nei punti strategici delle città (stazioni, metrò, autolinee, piazze)» (Tognetti Bodogna 2007, p. 20).

Il tema del benessere delle assistenti familiari (Ambrosini & Boccagni, 2012) verrà approfondito ulteriormente nel corso del lavoro di tesi. Un siffatto tema, infatti, risulta centrale nel contesto della presente ricerca che muove le sue riflessioni a partire dall'esistenza di un possibile legame virtuoso tra il benessere delle madri-lavoratrici inserite nel settore della cura e l'esperienza di

una genitorialità vissuta, per quanto possibile, in modo equilibrato e consapevole, anche se a distanza.

2.6 “Madri-lavoratrici” migranti a distanza e il prendersi cura da lontano

In questo paragrafo verrà affrontato il tema della genitorialità a distanza. Dopo una rapida disamina della letteratura, composta da un crescente numero di studi che, perlopiù con una lente di genere e di stampo sociologico, si sono occupati di affrontare questo tema e le sue numerose e complesse implicazioni, in parte già accennate nel corso della trattazione, si procederà a una concettualizzazione della cura, in particolare in riferimento alla cura genitoriale, per poi fornire una descrizione di quello che viene chiamato “*caring* a distanza”. Quest’espressione viene utilizzata in letteratura per descrivere le variegate pratiche della genitorialità transnazionale che implicano il coinvolgimento, come vedremo, di diversi mediatori (tecnologici, materiali e simbolici). Entrare nel merito tanto dei motivi che spingono le madri a giustificare la propria partenza e a mantenere il proprio ruolo materno esercitato a distanza, quanto del “come” tali donne continuino a fare le madri, appare imprescindibile per poter successivamente ragionare sulle modalità con le quali tale particolare genitorialità possa essere sostenuta e promossa, agevolata, ecc.

Un elemento che in generale contraddistingue l’esperienza delle donne che scelgono di partire per lavorare all’estero è lo stigma che accompagna il loro percorso migratorio; esse vengono infatti accusate - tanto in patria quanto nei Paesi di destinazione - di aver abbandonato i propri figli (Bezzi, 2013; Keough, 2006, 2015; Lutz, 2016a; Onica, 2009; Parreñas, 2001, 2005; Vianello, 2009, 2012). Allo stesso tempo può accadere, tuttavia, che in alcuni contesti contraddistinti in modo forte dalla migrazione la stessa scelta di non partire venga sottoposta a giudizio negativo, come mostrato da Keough (2015) nel suo interessante lavoro etnografico sulla Moldavia dedicato alle “madri-lavoratrici” (*worker-mothers*) *găgăuze*, appartenenti ad una minoranza turcofona, che si recano a lavorare come domestiche a Istanbul.

In generale le madri che partono motivano la loro migrazione con ragioni legate alla sopravvivenza della loro famiglia; vanno all’estero per contrastare la disoccupazione o ancora più di frequente le retribuzioni salariali insufficienti a garantire una vita dignitosa a se stesse, ai propri figli e ai familiari. Si tratta senz’altro di spiegazioni che favoriscono una più facile accettazione della separazione sia per le madri che per i figli (Parreñas, 2005). Sebbene non si possano mettere in dubbio tanto i motivi economici – che sono reali – quanto il desiderio di

provvedere ai propri figli – che risulta nella maggior parte dei casi genuino – una certa letteratura ha contribuito a mettere in luce come le donne migranti tendano a dover legittimare con storie drammatiche e cariche di disperazione la propria partenza. A differenza degli uomini migranti, che possono dichiarare di recarsi all'estero perché semplicemente in cerca di nuove opportunità, le donne – per poter giustificare la loro partenza – tendono ad utilizzare narrazioni fondate su un'etica del sacrificio che rimanda a una “*survivalist theory*” (Keough, 2015, p. 35). Onica (2009) parla in proposito di un modello di “*heroic mothers*” costruito attraverso le pratiche discorsive delle donne moldave da lei intervistate e utilizzato dalle stesse per giustificare tanto la propria partenza verso l'estero quanto come argomento di “buona maternità” da contrapporre ai “discorsi egemonici” che le vorrebbero invece “cattive madri”. Un tale modello, secondo Onica, può essere visto per certi versi in continuità con l'ordine di genere presente in epoca comunista che voleva le donne al contempo madri, lavoratrici stipendiate e “lavoratrici domestiche” con buona parte, quindi, degli oneri domestici a carico; ma finisce per superarlo (Onica, 2009; Keough 2006, 2015). Le donne migranti, infatti, spesso diventano le uniche *breadwinner* familiari, questo per varie ragioni (divorzio, difficoltà per gli uomini di trovare un'occupazione all'estero, ecc.) e attraverso la migrazione propongono una nuova modalità di esercizio della responsabilità genitoriale, della quale fa parte senz'altro la maternità transnazionale. Tali donne migranti in questo modo agiscono sui ruoli di genere promuovendo una visione della madre come, oltre colei che si prende cura dei figli da un punto di vista affettivo ed educativo (*nurturer*), come colei che mantiene la famiglia (*provider*) (Keough 2015, p. 18). All'interno del panorama letterario sul tema, le studiose femministe tendono a dividersi tra quelle che considerano le donne migranti come “vittime” dei processi di ristrutturazione globale (Sassen, 2006) e quelle che invece le considerano “agenti globali” (*global agent*) (Harzig, 2001; Onica, 2009; Keough, 2015). La prima posizione concepisce le partenze delle donne come non “volontarie” e il lavoro svolto all'estero equivalente a una forma di sfruttamento del tutto svalutante per le donne. Le studiose che invece ritengono tali donne come agenti sociali le considerano attrici impegnate e attivamente coinvolte nei processi globali o meglio ancora come “*well informed global player*” (Sharpe, 2001). Questa seconda posizione risulta più utile ai fini della presente trattazione nel prendere in esame l'oggetto di studio e si mostra oltretutto più coerente con l'approccio trasformativo (Mertens, 2009) già richiamato precedentemente, che si fonda anche sul coinvolgimento attivo dei soggetti esclusi o oppressi e non sulla loro vittimizzazione.

Non è difficile immaginare, tuttavia, come una siffatta “*agency*” espressa dalle donne attraverso la scelta di lavorare all'estero risulti in forte contrasto con le aspettative che le comunità di

origine riservano alle figure femminili in modo particolare se madri. Anche da qui allora il bisogno di produrre narrative dai toni drammatici che si rifanno, come già detto, a un modello di “donna eroica” che si sacrifica in tutto e per tutto per la propria famiglia rimasta a casa. Si tratta di narrative che in generale producono effetti positivi anche nei Paesi di destinazione, che favoriscono l’inserimento lavorativo e l’accettazione nel nuovo contesto di vita. La fuoriuscita da questo schema, tuttavia - come ad esempio la ricerca di un’occupazione più qualificata - può essere per certi versi rischiosa per le donne migranti. Questo aspetto risulta chiaro nel lavoro di Keough (2015) nel quale si riflette come raramente vengano concessi alle lavoratrici straniere - e dalle società di partenza e da quelle di destinazione – spazi per l’ambizione personale o lavorativa. Le donne migranti, quindi, partite da “scenari di disperazione”, dovrebbero in fondo saper stare al “loro posto” ed accontentarsi di ciò che hanno già ottenuto; questo in linea generale l’atteggiamento implicito che domina la postura con la quale ci si pone nei confronti di tali lavoratrici nei Paesi d’approdo.

Nella lettura relativa alle migrazioni materne può non essere sufficiente, tuttavia, fare riferimento alle sole ragioni di ordine economico, che tendono a vedere le partenze come strategie di sopravvivenza, bensì bisogna soffermarsi anche su altri aspetti, quali quelli legati ai “valori morali” che le partenze femminili portano con sé, come illustra Keough (2015, p. 16):

«As much as it has to do with simply putting food on the table, Gagauz women’s work abroad fullfills their longing for social prestige in their communities and their desire to be seen as a good mother».

Non è solo la mera sopravvivenza, infatti, ad orientare le partenze, ma lo sono anche il desiderio di un avanzamento sociale, la ricerca di un’opportunità per migliorare le proprie condizioni di vita, così come la volontà di modernizzare la propria abitazione e di decorarla a proprio piacimento. Rispetto a quest’ultimo aspetto, piuttosto comune è la dipendenza che si genera rispetto alle rimesse, che costringe molte donne a prolungare l’esperienza migratoria nel Paese di destinazione, quando non a restarci per sempre, per poter garantire la copertura economica che il nuovo stile di vita implica nel mantenimento, ad esempio, dei nuovi apparecchi elettronici (computer, televisione) o degli elettrodomestici (lavatrice, lavastoviglie, ecc.) o dello standard di vita in generale.

Offrendo una visione forse eccessivamente semplificata ed essenzialista, si potrebbe affermare che emerge qui il legame tra le diverse polarizzazioni presenti, tra comunismo/consumismo, tra post-socialismo/neoliberismo, ecc. Non è questa la sede idonea ad affrontare temi così complessi e all’origine di profondi dibattiti in letteratura, ma dal momento che il presente lavoro si occupa

di donne provenienti dall' ex mondo socialista, risulta utile riflettere su un ultimo elemento emerso dai risultati del già più volte citato studio di Keough. La studiosa, infatti, mette in luce come l'eredità del modello socialista sovietico che voleva le donne “*madri-lavoratrici*”, giochi un suo ruolo nel favorire l'implicazione femminile nelle partenze, ma come allo stesso tempo sottoponga le donne migranti alle strutture (bisogni consumistici) del mercato neoliberista attuale:

«These migrant women workers may have the intention of fulfilling their roles as socialist worker-mothers, but their practices and the conditions of their work align them as well with the global neoliberal capitalist structure and values of the contemporary era, not with the socialist past» (*ivi*, p. 208).

Le migrazioni femminili in questo senso, quindi, si pongono come strategie di rottura e di contrasto alle contraddizioni generate dall'economia globale, ma allo stesso tempo finiscono per certi versi per alimentarle. Sempre nell'ambito di questa problematica ma allo stesso tempo utile polarizzazione tra “Est” ed “Ovest”, si può collocare la riflessione di Lutz (2016a) in merito all'esercizio di una presunta “buona maternità”, egemone nei paesi occidentali, ma che si presenta sempre più influente anche per le donne dell'Europa dell'Est finendo per rappresentare un “dilemma” per le madri migranti. La studiosa tedesca nel suo saggio “*Good Motherhood*” - *A Dilemma for Migrant Women from Eastern Europe*, attraverso l'utilizzo di interviste biografiche rivolte a donne ucraine e polacche emigrate in Germania, confrontate con la storia di Anne Marie Slaughter¹¹⁷, docente di Princeton e successivamente collaboratrice di Hillary Clinton, affronta il tema della pervasività del concetto tradizionale di ruolo materno. Rispetto a precedenti studi (Lutz, 2008), la studiosa arriva a sostenere che, in particolare negli ultimi anni e in misura sempre più crescente, si è andata affermando con forza anche nei paesi postsovietici il concetto di “buona madre” o di “*romanticized maternalism*”. Un tale modello si fonda sull'insostituibilità della figura materna e sul presunto legame biologico indissolubile tra madre e figli; tale visione del ruolo materno ha una forte influenza (negativa) sulla vita delle donne migranti e sui contesti sociali sia di arrivo che di partenza. Se il legame tra madre e figlio è tutt'oggi considerato “un'ideologia dominate della post-modernità” (Lutz, 2016a, p. 255), questa nuova visione della maternità è stata inaugurata, secondo l'autrice, dall'articolo di Bowlby “The

117 Si tratta di una vicenda di cui i media di tutto il mondo hanno parlato molto, quando Anna Marie Slaughter, all'apice della sua carriera, ha deciso di lasciare il lavoro alla Casa Bianca per tornare a casa da suo figlio adolescente, come lei stessa ha spiegato in un lungo articolo pubblicato sull'*Atlantic* nel 2012, dal titolo “*Why Women Still Can't Have It All*”.

Nature of the Child's Tie to His Mother", che nel 1958 ha posto le basi per la teoria dell'attaccamento.

In generale il filone di studi che si è occupato di teorizzare e indagare sul campo il tema della genitorialità transnazionale, con approfondimento prevalentemente sulle madri, ma in alcuni casi occupandosi anche dei padri, è composto perlopiù da studiose legate ai *gender studies*. Hondagneu-Sotelo e Avila (1997) sono tra le prime ad aver affrontato in modo specifico questo tema. La loro ricerca situata nel contesto statunitense si è occupata di esplorare i significati assunti dalla genitorialità transnazionale, provando a capire come le madri gestissero la prolungata separazione spaziale e temporale dai figli e come dischiudessero nuove possibilità e modalità di essere madri. Le studiose - servendosi di materiale etnografico e di interviste in profondità rivolte a donne messicane occupate come domestiche a Los Angeles - hanno messo in evidenza le inedite forme della maternità utilizzate da queste donne per ovviare a limiti e alle costrizioni di diverso tipo, come ad esempio le politiche che ostacolano e riducono la mobilità internazionale, e hanno proposto una prima riflessione sul tema, concettualizzando una nuova possibile forma di maternità in assenza di prossimità fisica. Delle madri filippine migrate in Italia (Roma) e negli Stati Uniti (New York), invece, si è occupata Parreñas (2001). Tale studiosa ha saputo coniugare l'attenzione posta al lavoro svolto all'estero dalle madri con un'attenta analisi che la divisione del lavoro riproduttivo tra donne del cosiddetto "primo" e "terzo mondo" ha in termini di ripercussioni sulle famiglie di quest'ultime. Tale studio, sbilanciato verso la prospettiva materna, è completato dal successivo "*Children of global migration*" (2005), in cui oltre all'analisi dei rapporti intergenerazionali esistenti tra madri e figli, viene approfondito il ruolo del padre e vengono comparate le esperienze di famiglie con madri piuttosto che con padri migranti. Mentre nella conclusione della sua prima opera Parreñas auspicava con forza che padri, ragazzi, istituzioni e società di provenienza sostanzialmente si adattassero alla difficile situazione creata dalle migrazioni di cura femminili elaborando nuovi modelli familiari più "moderni", nella successiva la studiosa modifica il suo punto di vista in merito. "*Children of global migration*" (2005) appare, infatti, in parte discontinuo in quanto l'autrice, per rendere meno drammatica la colpevolizzazione delle donne migranti, abbraccia il filone di studi che pone maggior attenzione ai processi di riorganizzazione delle cure familiari nelle famiglie transnazionali. Quest'ultimo vede l'attivazione delle reti parentali o di servizi privati di cura come strategie compensative della partenza materna grazie alle quali, in molti casi, la famiglia riesce a mantenere una certa coesione interna e le madri a confermare il proprio ruolo anche se a distanza.

Come risulta evidente da questa sintetica esposizione uno dei rischi nel voler trattare il difficile tema della genitorialità a distanza è la possibilità di cadere nella trappola di un dibattito in cui le

posizioni diventano perlopiù di tipo ideologico. Quest'ultimo vedrebbe contrapposte le argomentazioni di chi stigmatizza le madri e le condanna per la loro migrazione e, dall'altra, di chi - come numerose studiose femministe (ad esempio Parreñas o Lutz già menzionate) - secondo le quali l'atto migratorio non soltanto è legittimo, ma favorisce l'emancipazione delle donne con cui le società di provenienza devono fare i conti. D'accordo con Boccagni & Ambrosini (2009) si ritiene che l'operazione di delegittimazione della sofferenza provata dalle madri migranti, in quanto espressione di un modello di maternità che andrebbe superato tanto in Occidente quanto negli altri Paesi del Sud o dell'Est, dove di fatto è tuttora in auge soprattutto nel "mondo occidentale", non sia una soluzione praticabile, né tanto meno utile. Convince invece maggiormente a tal proposito l'approccio più "pragmatista" promosso da Hondagneu-Sotelo & Avila (1997) che, nelle conclusioni del loro articolo, sollecitano a permettere alle madri migranti di organizzare come meglio desiderano i loro compiti materni, facendo in modo che le politiche del lavoro e della famiglia si mettano in ascolto di ciò che può facilitare la vita familiare a distanza, rispondendo così a disuguaglianze non solo di genere, ma anche relative all'etnia e alla classe sociale:

«While demanding the right for women workers to live with their children may provoke critiques of sentimentality, essentialism, and the glorification of motherhood, demanding the right for women workers to choose their own motherhood arrangements would be the beginning of truly just family and work policies, policies that address not only inequalities of gender but also inequalities of race, class, and citizenship status» (Hondagneu-Sotelo & Avila, 1997, p. 568).

L'espressione *maternità transnazionale* (*transnational motherhood*) indica, quindi, quelle madri emigrate per lavorare nei Paesi Occidentali che hanno lasciato a casa la loro famiglia. Come già ampiamente osservato le partenze spesso sono mosse proprio dal desiderio di poter garantire un avvenire migliore ai propri figli. Nel primo capitolo, parlando di come in Italia - a partire soprattutto dagli anni Ottanta - i modelli genitoriali e gli stili educativi si siano modificati siglando un progressivo trasferimento dall'area etica e normativa, a quella dei valori legati all'intimità e all'affettività, con Vinciguerra (2013) possiamo invece notare come la partenza delle madri migranti protagoniste del presente lavoro testimoni invece una prevalenza in quei nuclei della dimensione etica rispetto a quella affettiva-relazionale. Si tratta di una lettura che permette di superare una visione delle partenze che le vorrebbe "forzate" o "obbligate", ma che contestualizza la scelta da un prevalere della dimensione della responsabilità, come avveniva in termini generali anche nelle famiglie italiane fino a quarant'anni fa. Secondo Beck & Beck-Gernsheim (2012, p. 128), in modo contrapposto al consueto binomio prossimità/amore, ci troviamo di fronte ad una distanza che è carica, non solo di responsabilità ed etica ma anche di

amore, cura e preoccupazione: «chi ama la propria famiglia l'abbandona, per gettare altrove le basi per un futuro migliore». L'espressione *maternità transnazionale* è stata formulata nell'ambito del più ampio concetto di "famiglia transnazionale", atto a descrivere i nuclei caratterizzati dall'assenza di uno o più membri, i quali nonostante vivano all'estero conducono una vita intessuta di continui e regolari contatti attraverso i confini nazionali, condividendo inoltre un senso di appartenenza e di interesse che si realizza attraverso viaggi, comunicazioni, scambi economici e relazioni di aiuto (Bonizzoni, 2009). Si tratta a ben vedere di una formula nata ed utilizzata in occasione delle migrazioni femminili (Parreñans, 2001). È in assenza della figura materna, infatti, che la famiglia assume un'importanza rilevante; le partenze femminili generalmente implicano un vuoto di cure, soprattutto in quelle società dove la madre riveste il ruolo principale nell'accudimento e mettono nelle condizioni la famiglia rimasta a casa di doversi riorganizzare, dando vita a nuovi assetti familiari e facendo ricorso a una serie di strategie compensative per gestire e fare fronte a tale assenza. Con l'espressione *maternità transnazionale* allora si intende il perseguimento dell'esercizio del ruolo genitoriale materno anche a distanza. Le donne migranti, quindi, a differenza dei padri espatriati che generalmente si limitano a ricoprire il ruolo di "procacciatori di risorse" o "*breadwinner*" familiari", fungendo da sostegno economico alla propria famiglia, continuano a ricoprire anche le funzioni di cura e sostegno emotivo a distanza. Parreñas (2001) nel suo studio sulle donne filippine migrate a Roma e a New York utilizza l'espressione "maternità transnazionale", associata alla cosiddetta "dislocazione delle relazioni affettive", con la quale intende la capacità e la volontà delle migranti di continuare "fare le madri da lontano", come loro richiesto tanto dai contesti sociali di partenza quanto da quelli di arrivo. "L'amore a distanza" (Beck & Beck-Gernsheim, 2012) diventa una realtà quotidiana nella vita di molte famiglie divise dai confini, andando contro quella che è la visione classica che prevede la prossimità per l'unità familiare.

La vita familiare transnazionale, dunque, risulta costellata di ritualità che permettono ai diversi membri familiari di percepirsi ancora parte della famiglia e di permanere nei propri ruoli familiari, soprattutto per quanto riguarda il rapporto madre-figli e la genitorialità a distanza. Se l'invio delle rimesse nei Paesi di origine ricopre la generale funzione di sostegno economico richiesta ai migranti, le donne lontane da casa utilizzano anche altre forme di invio, dotate di maggiore materialità e cariche di valore simbolico. I pacchi spediti risultano in questo senso emblematici in modo particolare quando contengono del cibo (dolci, prodotti culinari italiani ecc.). L'invio di un tale pacco, infatti, sembra in qualche modo andare a sostituirsi all'atto della preparazione dei pasti, annoverabile tra le azioni più significative della cura materna, il nutrimento. Non sono solo i pacchi tuttavia a caratterizzare la vita familiare a distanza, ma vanno

menzionate anche le telefonate, svolte con cadenza regolare, talvolta quotidiana. Oggi sempre di più effettuate in modalità “video-chiamata”, attraverso l’uso di programmi tecnologici come *Skype*, *Viber*, e applicazioni come *Whatsapp* ecc. Per superare le barriere ci si scambiano inoltre molti *sms*, messaggi di posta elettronica, si utilizzano le *chat* presenti in molti social network (per es: *messenger*, *whatsapp* ecc). Interessante a tal proposito risulta la seguente definizione data da Lutz (2016a, p. 256) alla genitorialità transnazionale, intesa come: «an effort by *biological mothers* to perform *social mothering* across long geographical distances by using the latest telecommunications technologies in order to get in touch every day». L’enfasi di questa descrizione, dunque, viene riposta sulla comunicazione a distanza veicolata dai nuovi mezzi di comunicazione che permettono di mantenersi in contatto oltreconfine servendosi di un dialogo e o di uno scambio di informazioni pressoché quotidiano. Gli aspetti legati alla comunicazione a distanza stanno diventando oggetto di un sempre maggior numero di studi e progetti¹¹⁸ e sebbene non si possa negare come i nuovi strumenti tecnologici abbiano potenzialmente aumentato la qualità della comunicazione e quindi anche delle relazioni mantenute a distanza, ad esempio introducendo l’utilizzo di *webcam* e quindi della possibilità di vedersi mentre si parla riducendo notevolmente la sensazione di lontananza, il tema della comunicazione a distanza non è privo di criticità e di potenziali rischi. Alcuni studi sul tema (Baldassar *et.al.*, 2007) hanno messo in luce come proprio la comunicazione a distanza possa diventare anche veicolo di racconti non del tutto aderenti alla realtà in cui, tanto le madri quanto i figli propongono mezze verità rispetto a come si sentono o alla loro quotidianità, con l’obiettivo di non suscitare preoccupazioni nel proprio interlocutore lontano. In questi casi si è di fronte ad una comunicazione che ha l’effetto perverso di allontanare anziché ridurre la distanza e che si può porre come un grande ostacolo, ad esempio, al momento di eventuali ricongiungimenti familiari. Come si avrà modo di osservare in seguito, l’aspetto relativo alla comunicazione a distanza tra madri e figli e il bisogno che questa sia il più possibile trasparente e coerente, risulta un ambito di intervento centrale sul quale lavorare con le donne migranti per favorire un sostegno alla genitorialità e un maggior benessere familiare. Si tratta di un tema preso in considerazione anche dai diversi strumenti pedagogici promossi per gestire la relazione tra genitori e figli, e che verranno analizzati nel corso del capitolo.

¹¹⁸ Si segnala ad esempio il progetto “*Digital Crossings in Europe: Gender, Diaspora and Belonging (ConnectingEurope)*” guidato dalla prof.ssa Ponzalesi (Università di Utrecht) e finanziato dal Consiglio Europeo. Il progetto (2016-2021) ha l’obiettivo di approfondire la relazione esistente tra migrazioni e tecnologie digitali esplorando le “diaspore digitali” delle donne migranti somale, romene e turche. Il progetto è consultabile al seguente link: <http://www.digitaleurope.nl/>.

Tra le diverse strategie utilizzate per “fare famiglia” pur vivendo in due Paesi diversi, un ruolo fondamentale è giocato, infine, dalle visite a casa effettuate in diversi momenti dell’anno, generalmente durante l’estate o le festività. La mobilità delle donne risulta però particolarmente soggetta e vincolata da alcuni fattori strutturali e normativi. La possibilità per una donna migrante di fare ritorno nel proprio Paese, infatti, è condizionata in primo luogo dal possesso o meno del permesso di soggiorno, in secondo luogo risulta vincolata dalla presenza di un eventuale contratto di lavoro, che comporta la possibilità di ottenere un periodo di ferie senza incorrere nel rischio di perdere la propria attività lavorativa, ancora dalla presenza o meno di mezzi economici di trasporto, ad esempio le cosiddette compagnie aeree *low cost*, ecc. Si capisce bene in questo senso il forte legame presente tra l’identità genitoriale con quella legata allo *status* di straniera e di lavoratrice della cura; da qui l’importanza di concettualizzare in modo intersezionale tali donne come *madri-lavoratrici migranti a distanza*.

Prima di prendere in considerazione la fenomenologia della cura a distanza, vale la pena soffermarsi brevemente sul concetto stesso di cura, provando ad inquadrarlo da un punto di vista pedagogico e mettendo in evidenza in modo più preciso le diverse componenti che vanno a costituire l’atto del prendersi cura.

In generale va messo in luce come la categoria della cura non abbia goduto per molto tempo della necessaria attenzione teorica soprattutto in ambito pedagogico, dove è solo da un decennio che si è iniziato ad occuparsene in modo consistente, con l’obiettivo di elaborare una teoria della cura pedagogica (Mortari, 2006a, Boffo, 2006). Secondo Mortari (2006a) la cura da Socrate in poi è finita in una zona d’ombra simbolica, sino a che la filosofia fenomenologica, con Heidegger in particolare e il pensiero femminile nordamericano (Noddings, 1984; Nussbaum, 2002; Tronto, 1993) l’hanno portata nuovamente al centro dell’attenzione. Mortari (2006a) riprendendo il pensiero delle femministe americane ritiene necessaria una teoria sul tema che consenta di dare fondamento rigoroso all’idea che la cura è essenziale all’esistenza umana. In primo luogo è fondamentale concepire la cura come una pratica (Tronto, 1993; Mortari, 2006a), un agire, quindi, che prevede determinate disposizioni e ha precise finalità (Mortari, 2006a). Una siffatta definizione permette di superare visioni che concepiscono la cura come uno stato emotivo, un’attitudine o un principio, che corrono il rischio di porre le basi per posizioni essenzialistiche. Al contrario parlare di pratiche e di un agire in relazione alla cura significa fare riferimento a «un’azione in cui prendono forma pensieri ed emozioni, interrelati e orientati verso una precisa finalità» (*ivi*, p. 31). Quando parliamo di cura è inoltre importante sottolineare che in tale contesto si fa riferimento a quella accezione espressa nella lingua inglese con il termine “*care*”, generalmente contrapposto a “*cure*”. Il primo si sviluppa nei paesi occidentali a partire

dagli anni Settanta, quando l'affermarsi del welfare state dà vita all'ambito del cosiddetto "social care". La cura in quegli anni diventa oggetto della politica che trasforma alcune mansioni di cura in occupazioni retribuite. È mancata, tuttavia, secondo Mortari (2006a) una cultura capace di scardinare la svalutazione che è intrinseca alla cura intesa come "care", ma che non investe invece l'ambito del "cure". Esemplificativo a questo proposito è l'ambito sanitario dove infermieri, operatori socio-sanitari (Oss) e socio-assistenziali (Osa) che si occupano del "labor of care" non godono della stessa reputazione e riconoscimento sociale del medico che, occupandosi di curare (*to cure*) i pazienti attraverso la scienza medica, mantiene alto il suo prestigio sociale. Lo scarso riconoscimento simbolico riservato alla cura in breve¹¹⁹ si origina dall'associazione con l'universo femminile, tuttora parzialmente soggetto a una forte svalorizzazione, la quale viene legittimata dai dualismi che danno forma al pensiero occidentale (*Ibidem*). Tali dualismi, quali mente/corpo, spirito/materia, ragione/emozione, pubblico/privato, presentano uno sbilanciamento assiologico verso il primo polo, mentre il secondo, identificato con il femminile, è ritenuto di scarso valore e importanza; basti pensare ad esempio al corpo, tradizionalmente inteso come carcere dell'anima. Con l'universo femminile, assimilato in modo innato con il privato, con l'emotività, con la materialità e concretezza viene tradizionalmente identificata la cura, la quale subisce conseguentemente tale svalorizzazione. Nel precedente paragrafo, tuttavia, si è già avuto modo di osservare come non sia solo il genere a contraddistinguere l'ambito della cura, ma come lo siano anche l'appartenenza etnica e la classe sociale (Tronto, 1993), implicando quindi squilibri di potere che rimandano necessariamente a teorie etiche della giustizia e della cittadinanza che non possono essere tenute separate da un'etica della cura (Tronto, 1993; Nussbaum, 2002).

Da un punto di vista educativo, secondo Mortari (2006a), la cura non sarebbe finalizzata a un mero soddisfacimento dei bisogni altrui, bensì il fine primario della cura educativa è quello di mettere l'altro nelle condizioni di poter provvedere da sé ai propri bisogni. Si tratta, quindi, di una pratica che è finalizzata al benessere altrui e a mettere l'altro di cui ci si prende cura nelle condizioni di decidere e di provvedere autonomamente, per quanto possibile, al proprio "benessere". Si sta parlando, dunque, di una pratica che è sempre relazionale e che necessita un suo tempo dedicato. Per compiersi la cura ha bisogno che tanto chi cura (*caregiver*) quanto chi riceve la cura (*care receiving*) siano in relazione l'uno con l'altro; compito di chi ricopre il ruolo di *caregiver* sarà quello di servirsi del linguaggio, del pensiero e delle emozioni, qualità che lo contraddistinguono come essere umano, e gli permettono di entrare in empatia con i bisogni

¹¹⁹ Per una trattazione più esaustiva si rimanda ai testi di Mortari (2006a) di Tronto (1996).

dell'altro e di comprenderli. Mortari, contrariamente ad un'idea generalizzata che vedrebbe la cura materna biologica come forma archetipica, sostiene invece che la relazione madre-figlio, essendo una forma unica ed originale, non può essere considerata un modello o un prototipo delle relazioni di cura. Originandosi dalla gravidanza, ed essendo incarnata nel corpo della madre, essa è per l'appunto una relazione del tutto particolare ed originale. L'assumere, dunque, la maternità biologica come archetipo di ogni forma di cura significherebbe, secondo la pedagogista, limitare e vincolare l'esercizio della cura al legame fisico, e di nuovo quindi alla sfera del privato e dell'universo femminile (Mortari, 2006a). D'altro canto la cura materna, e non necessariamente solo quella biologica, presenta pressoché tutti gli elementi che Mortari fa confluire in un "buon aver cura", quali: la protezione dai rischi, la sensibilità, i segnali dell'altro, il fare posto all'altro dentro di sé, la capacità di empatia, l'essere responsivi senza sostituirsi all'altro, il riflettere sul continuo modificarsi della relazione tenendo conto dei mutamenti dell'altro e modificando se stessi in una relazione che continua a ridefinirsi. Quella che Mortari definisce una "buona cura materna" si caratterizza per essere una pratica tutt'altro che naturale e biologicamente determinata, che seppur non rappresenta un archetipo, risulta forse la forma più complessa di una relazione di cura:

"Diventare madre significa sentire la responsabilità di occuparsi del ben-essere sia corporeo sia psichico del bambino e di fornirgli un'educazione adeguata a favorire la sua creativa integrazione nella società. Per questo suo dispiegarsi lungo tutti i piani dell'esistenza, quella materna può essere definita come la più complessa forma di cura" (*ivi*, p. 67).

Le madri migranti a distanza, come evidente, non possono adempiere in modo diretto ad alcuni dei compiti sopraelencati, che necessitano in molti casi della prossimità fisica e della continuità relazionale quotidiana, ma allo stesso tempo mettono in atto diverse strategie "*caring* a distanza" che permettono loro di continuare ad esercitare il ruolo genitoriale, anche se in modo qualitativamente e quantitativamente diverso.

Attraverso una disamina delle principali posizioni teoriche presenti in letteratura, che si sono occupate nello specifico di descrivere e analizzare le pratiche di cura a distanza, si cercherà di fornire un quadro all'interno del quale proporre una concettualizzazione che servirà da fondamento sul quale andare ad analizzare i progetti di sostegno alla genitorialità indagati e successivamente formulare alcune linee guida capaci di orientare l'implementazione di futuri progetti di sostegno alla genitorialità a distanza.

Il lavoro di teorizzazione rispetto al "*transnational caregiving*" formulato da Baldassar, Baldock & Wilding (2007) può risultare interessante, anche se va preso con le dovute cautele, in quanto

va tenuto conto che il loro lavoro si è occupato di flussi migratori molto diversi da quello preso in considerazione, quali quelli europei verso l’Australia, inoltre l’oggetto della loro riflessione è stato soprattutto il rapporto a distanza mantenuto tra figli adulti emigrati e genitori anziani rimasti nei paesi di origine, anche se in alcuni casi tali figli erano a loro volta genitori a distanza. Le autrici concepiscono un modello intergenerazionale di “*transnational caregiving*” prendendo in considerazione una serie di fattori, macro, meso e micro che possono influenzare l’atto del prendersi cura a distanza. Viene operata ad esempio una distinzione tra il *caregiving* di tipo transnazionale e uno di tipo “dislocato” (“*translocal*”) cioè esercitato a distanza ma entro i confini nazionali, questo perché secondo le autrici il risiedere al di là dei confini nazionali comporta per chi emigra una serie di barriere ulteriori, in parte già richiamate, che possono notevolmente ostacolare l’esercizio della cura. Un siffatto modello viene costruito a partire da cinque tipologie di “mutuo supporto” o modalità di cura individuate da Finch (1989), quali il supporto economico, il supporto emotivo e morale, il supporto domestico (*accomodation*), un supporto di tipo pratico e uno rivolto alla cura della persona (*personal care-childcare*). Un ruolo particolarmente centrale secondo queste autrici è rappresentato dal supporto morale ed emotivo, inteso come quelle attività che implicano l’ascolto, il dialogo, il dare consigli e il saper aiutare l’altro a mettere la propria vita in prospettiva e che include il fatto di «just being there for each other and expressing one’s love and sense of loss» (Baldassar *et. al.* 2007, 86-87). Un tale supporto si presenta, secondo le autrici, come il fondamento delle relazioni transnazionali e trova concretezza attraverso l’utilizzo di lettere, telefonate, messaggi di posta elettronica e altre forme di comunicazione digitale. Naturalmente se questo saper esprimere il proprio affetto reciproco e le sensazioni di nostalgia e dolore per l’assenza delle persone care può essere sufficiente ed adeguato per mantenere delle relazioni umane a distanza tra persone adulte, può non esserlo per una relazione tra madre e figlio, anche se si tratta pur sempre di un aspetto fondamentale.

Lutz (2016a) sul tema della maternità a distanza come molte altre autrici (Keough, 2015), opera una distinzione tra le attività di cura diretta (*caring for*) da quelle legate al *caring about*, vale a dire al provvedere economicamente alla propria famiglia. Secondo la studiosa tedesca le madri transnazionali svolgono entrambe queste funzioni (p. 256). Parreñas (2001) individua tre diverse pratiche di cura che una madre normalmente mette o ci si attende metta in atto per mantenere un buon funzionamento familiare: cure morali, emotive e materiali. Le prime si riferiscono ai processi di socializzazione e di trasmissione di una formazione che sappia educare i nuovi cittadini. Le cure emotive, invece, vengono trasmesse attraverso la vicinanza emotiva, l’affetto il calore, mentre infine le cure materiali vengono corrisposte attraverso le risposte ai bisogni fisici dei figli, il cibo, l’abbigliamento, l’abitazione, ma anche l’educazione. Secondo l’autrice,

dunque, le madri migranti rispondono adeguatamente in particolare alle cure materiali, attraverso l'invio di pacchi, di denaro, di doni, ma possono presentare delle carenze nell'erogare cure emotive, generalmente, infatti, la fornitura di queste ultime viene veicolata anche attraverso linguaggi non verbali difficilmente trasmettibili a distanza. L'autrice non entra nel merito invece delle cure morali messe in atto dalle madri che vivono lontane dai propri figli. Tre inoltre sono le strategie o risposte messe in atto, secondo l'autrice, dalle madri transnazionali per fare fronte alla sofferenza causata dalla separazione familiare: la *mercificazione dell'amore*, la *repressione delle tensioni emotive* e la *razionalizzazione della distanza*. La prima strategia menzionata fa riferimento alla prassi già richiamata relativa all'invio di beni materiali che tendono a sostituire gli atti di cura quotidiana; la repressione delle tensioni emotive, invece, fa riferimento al tentativo di negare i costi emotivi causati dalla migrazione e infine la razionalizzazione della distanza si concretizza nella giustificazione della migrazione con la convinzione che il superamento dei problemi di ordine economico sia di gran lunga superiore ai costi emotivi. Rispetto alla lettura di Parreñas (2001) in merito alla mercificazione della cura, risulta interessante proporre la visione di Dumitru (2014) che conferisce al sostegno materiale ed economico un altro significato. Tale autrice, infatti, propone un'interessante contro-argomentazione rispetto al fenomeno del "care drain", in altri termini al drenaggio di cure spesso associato alle partenze femminili. L'autrice richiama la specifica concettualizzazione della cura proposta da Tronto (1993), individuata come risposta ai bisogni (*meeting needs*) grazie alla quale arriva sostenere che le madri migranti rispondono adeguatamente a tutte le componenti della cura individuate da Tronto, fatta eccezione per quella relativa al "prestare cura" ("*care-giving*") che viene invece realizzata dalle persone (*caregiver*) rimaste nei paesi d'origine a cui i figli vengono generalmente affidati prima della partenza verso l'estero. Prima di entrare nel merito delle diverse componenti individuate da Tronto, vale la pena richiamare il concetto stesso dato alla cura utilizzato dall'autrice, che si presenta molto ampio¹²⁰:

«una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro "mondo" in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile. Quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita» (Tronto e Fisher (1990, p. 40).

Secondo Tronto la cura si articola in quattro fasi che in senso analitico possono essere separate ma che risultano interconnesse tra loro: l'"interessarsi a", il "prendersi cura di", il "prestare cura" e il "ricevere cura". In breve l'interessarsi a (*caring about*) comporta il riconoscimento di un

¹²⁰ Mortari (2006a) lo critica proprio perché troppo ampio e generico.

bisogno da soddisfare, processo che secondo l'autrice è fortemente modellato culturalmente ma anche a livello individuale. Il "prendersi cura di" (*taking care of*) comporta l'assunzione di una qualche responsabilità rispetto al bisogno individuato e alla volontà di rispondervi. Come esprime bene la stessa autrice, questa componente va oltre al semplice riconoscimento del bisogno, ma implica «il riconoscimento della possibilità di agire per andare incontro a questo bisogno insoddisfatto» (Tronto 1993, p. 121-122). Se si ritiene che nulla possa essere fatto per risolvere un problema, in questo caso allora non si ha nessuna forma appropriata di "prendersi cura di". Il passaggio successivo, il "prestare cura" (*care-giving*), ha a che fare con il soddisfacimento diretto dei bisogni precedentemente espressi e riconosciuti come tali. Implica un lavoro di tipo fisico e il fatto che chi è erogatore di cura entri in contatto con chi è destinatario di cura. Il ricevere cura (*care-receiving*), infine, fa riferimento al fatto che il destinatario risponderà alla cura che riceve e riconoscerà il soddisfacimento dei propri bisogni.

Secondo questa concezione della cura, nella lettura proposta da Dumitru, le madri transnazionali risponderebbero adeguatamente alla componente dell'"interessarsi a", riconoscendo i bisogni della propria famiglia e in particolare dei propri figli; il "prendersi cura di" inoltre verrebbe realizzato dalle stesse attraverso l'assunzione di responsabilità e l'individuazione del miglior modo per rispondere ai bisogni presenti, in questo caso attraverso la migrazione e il sostegno economico. Il "prestare cura" invece, dal momento che implica - affinché si possa rispondere adeguatamente ai bisogni - la prossimità fisica e il contatto diretto con la persona destinataria delle cure, non viene svolto dalle madri migranti, bensì da altri *caregiver* sostitutivi, generalmente i nonni o i membri della famiglia allargata incaricati prima della partenza materna di assumere tale nuovo ruolo di cura. Secondo questa lettura, dunque, le madri migranti risponderebbero in modo adeguato ad alcune componenti della cura genitoriale.

Si tratta senz'altro tuttavia di una posizione che può suscitare diverse controversie rispetto a quali siano i compiti di natura materna più auspicabili e in parallelo quali siano effettivamente i bisogni dei bambini, se in altri termini risulti prioritaria la presenza fisica e le risorse emotive garantite dalle partenze materne o se viceversa lo sia maggiormente l'assicurazione di cibo, vestiario, l'accesso a una buona educazione ecc. Si tratta senz'altro di un difficile dilemma morale cui le madri migranti sono spesso sottoposte e che le accompagna durante la loro esperienza migratoria. Il costrutto proposto nel primo capitolo, legato a una genitorialità sistemica ed ecologica (Milani & Zanon, 2015a), e quindi per certi versi "diffusa", ci è utile per provare ad ampliare il contesto familiare di riferimento ed includere anche gli attori appartenenti alla famiglia allargata (nonne, zie, ecc.) come figure importanti per la cura e l'educazione dei bambini figli di migranti. Secondo

questa lettura, come si avrà modo di osservare anche nel prossimo paragrafo, la proposta di Dimitru trova una sua collocazione permette di superare la visione dicotomia esposta prima.

2.7 Migrazioni materne e chi rimane nei Paesi d'origine: i cosiddetti “*children left behind*”

In questo paragrafo si cercherà di affrontare il complesso e controverso fenomeno dei cosiddetti “*children left behind*”¹²¹. Generalmente questa espressione - in italiano ci si serve maggiormente di “orfani bianchi”¹²² (Fondazione Albero della Vita, 2010) - viene utilizzata per definire i minori figli di uno o entrambi i genitori migrati verso l'estero.

Nel presente paragrafo ci si occuperà dei “*children left behind*” presenti in Europa Orientale, è importante tuttavia sottolineare come quello in questione rappresenti un fenomeno che coinvolge anche altre parti del pianeta, in primis la Cina, Korea, Indonesia e Filippine, dove in quest'ultimo Paese sono stimati tra i tre e i sei milioni (Bryant, 2005). Il fenomeno riguarda anche il Messico, El Salvador e in generale i Paesi dell'America Latina e Centrale. In modo parallelo ai minori, l'attenzione si sta progressivamente spostando sugli anziani – si inizia infatti a parlare di “*elderly left behind*” - tra questi sono in molti ad occuparsi della crescita dei propri nipoti, tanto in Europa dell'Est (Vianello, 2015), quanto in Indonesia o in Vietnam (Jordan & Graham, 2012).

A partire dagli anni Duemila il fenomeno dei *children left behind* nei Paesi postsocialisti inizia a diventare oggetto di attenzione mediatica e al centro di indagini e ricerche scientifiche. Il filone di studi sull'argomento si presenta consistente e in costante crescita, permangono molti aspetti controversi, sia di tipo quantitativo – si può constatare la presenza di una “guerra sui numeri” - che qualitativo, con la presenza di diverse posizioni che di volta in volta enfatizzano la problematicità del fenomeno, facendo ricadere le colpe sulle madri migranti, o al contrario sminuiscono gli effetti negativi, normalizzandoli. Si tratta com'è evidente di un tema particolarmente complesso da affrontare; lo si presenterà entrando prima nel merito dei numeri che caratterizzano il fenomeno nei tre paesi, per poi trattare alcune questioni trasversali relative all'argomento.

In generale i dati relativi ai figli di migranti rimasti nei paesi d'origine, lasciati da un genitore o talvolta da entrambi perché partiti per lavorare all'estero, sono discordanti e all'origine di accesi

¹²¹ In romeno: “*copiii lăsați acasă*”

¹²² In italiano vengono generalmente usate le espressioni “bambini rimasti a casa”, “orfani sociali” e “orfani bianchi”, quest'ultima espressione risulta la maggiormente utilizzata dall'opinione pubblica per descrivere il caso dei bambini lasciati a casa dai genitori migrati all'estero per lavoro.

dibattiti. Nel caso della Romania nel 2015 l’Autorità Nazionale per la protezione dei diritti dei bambini romeni (*Autoritatea Națională pentru Protecția Drepturilor Copiilor, România*) calcolava la presenza di circa 81.581 bambini con uno dei due genitori all’estero. Il 39% di questi bambini era completamente privato della cura genitoriale (21.319 erano senza entrambi i genitori, mentre 10.242 provenivano da famiglie in cui l’unico genitore presente era emigrato) (*Copii singuri acasa*, 2015). Gli studi condotti da alcune organizzazioni non governative e fondazioni (Unicef, Save the Children, Soros, ecc.) o Associazioni (Alternative Sociale) hanno però progressivamente messo in dubbio questi dati, sostenendo invece come i bambini romeni senza uno dei due genitori fossero almeno 350.000, cifra che ormai viene generalmente utilizzata per fare riferimento al fenomeno in letteratura. Nel 2008 ad esempio le cifre ufficiali¹²³ parlavano di 92.328 bambini con almeno un genitore all’estero. I dati provenienti dalle ricerche¹²⁴, invece, parlavano di approssimativamente 350.000 bambini - ovvero il 7% della popolazione nazionale tra 0-18 anni con almeno un genitore all’estero, dei quali 157.000 avevano il papà all’estero, 67.000 la mamma e 126.000 con un’età inferiore ai 10 anni e sarebbero senza entrambi i genitori (Alternative Sociale & Unicef, 2008).

Le stime parlano inoltre di altri 400.00 bambini che andrebbero sommati ai minori che hanno in varia misura vissuto l’esperienza della migrazione dei propri genitori (Luca, Pascaru & Foca, 2009). Secondo un’indagine nazionale condotta in modo congiunto da Alternative Sociale¹²⁵ & Unicef (2008), dunque, si può parlare di circa 700.000 minori romeni (su un totale di 5 milioni) che sono stati toccati dalla migrazione familiare.

Si tratta senza dubbio di un tema delicato e controverso, reso visibile a partire dal 2005 dopo che la stampa, in seguito in particolare ad alcuni tragici episodi¹²⁶, aveva sollevato un’ondata di preoccupazione e di polemiche per i cosiddetti “orfani bianchi”. Nel 2005 viene siglato un accordo tra Autorità Nazionale per la Protezione dei Minori (Anpc) e il Dipartimento per il

¹²³ 2006-2008 - Situații copii cu părinți plecați la muncă în străinătate, Autoritatea Națională pentru Protecția Drepturilor Copiilor, România

¹²⁴ Luca, Pascaru & Foca (2009) per elaborare questi dati hanno fatto riferimento a una serie di lavori empirici condotti sul fenomeno dei bambini lasciati a casa in Romania e in Moldova. Di seguito vengono riportati i suddetti lavori: Irimescu, 2006; Sandu, 2006; Gavriliuc, Platon & Afteni, 2006; Toth, Toth, Voicu & Ștefănescu, 2007; Alternative Sociale & Unicef, 2008; Buzescu, 2008:

¹²⁵ Si tratta di una realtà socio-educativa (cooperativa sociale) presente nella città di Iași, nella Moldavia rumena, molto attiva sia con progetti che studi e ricerche, rispetto alla problematica della migrazione da lavoro che ha fortemente il territorio regionale. http://www.alternativesociale.ro/en_GB/alternative-home_en/

¹²⁶ È a partire dal 2006 in particolare che vengono segnalati casi di bambini abbandonati a loro stessi dai genitori partiti per lavorare all’estero, nonché episodi di abuso e maltrattamento inferto dalle persone alle quali erano stati affidati, con il verificarsi di alcuni casi estremi come il suicidio infantile (Osservatorio Balcani Caucaso-Transeuropa, Bezzi Cristina, 2011). Nel 2011 in particolare un caso di suicidio infantile di una bambina di Arad, che si è lasciata morire di fame, accende il dibattito pubblico sul tema (Bezzi, 2013).

Lavoro all'estero (Ministero del Lavoro) che porta nel 2006 all'emanazione di un'ordinanza¹²⁷. Quest'ultima obbligava i genitori intenzionati a recarsi all'estero e in possesso di un contratto lavorativo a comunicare alle autorità la loro decisione di partire, indicando esplicitamente le persone alle quali i bambini sarebbero rimasti affidati, nominando in altri termini un rappresentante legale per i propri figli (Luca, Pascaru, & Foca, 2009). Tale provvedimento, tuttavia, non ha ottenuto gli effetti sperati, in quanto non prevedeva alcuna sanzione per i trasgressori e inoltre non teneva in considerazione che generalmente la maggior parte dei migranti al momento della partenza non possiede un regolare contratto di lavoro. Un ulteriore provvedimento previsto dall'accordo era l'affido alle autorità locali del monitoraggio delle situazioni dei minori "rimasti indietro" e l'implementazione di forme di sostegno sociale laddove necessario. Il mancato stanziamento di fondi specifici, conseguente anche al taglio della spesa sociale in seguito alla crisi economica – sommato alla carenza di strutture adeguate, ha impedito a tale accordo di concretizzarsi (Piperno, 2010). Dal 2007 si è programmata l'istituzione di 200 centri destinati inizialmente ai "*children left behind*", ma in seguito aperti a tutte le categorie di minori considerate a rischio (Torre *et. al.*, 2009).

In Moldova le dimensioni del fenomeno appaiono più ampie. Mentre le statistiche del Ministero dell'Educazione sono prudenti, nel 2005 ad esempio affermavano che i minori con solo un genitore all'estero erano 75.000 e quelli con entrambi 35.000, le stime di Unicef (2005) e IOM (2006) parlano di 177.000 minori (0-18) "rimasti indietro" che vivono senza uno o entrambi i genitori. Si tratta del 30% circa dei bambini moldavi, che in tutto conta una popolazione giovanile di 745.606 minori. La maggioranza di questi bambini (79.5%) vive nelle zone rurali (Unicef, 2008). In modo simile a quanto avvenuto in Romania nel 2006, anche in Moldavia nel 2008 viene emanata una legge che per la prima volta fa riferimento ai "*children left behind*" e impone ai genitori che migrano per un periodo superiore ai tre mesi di ufficializzare l'affido del proprio figlio al *caregiver* sostitutivo, che assume così il ruolo di tutore legale (Cheianu, Gamma *et. al.*, 2011). È utile notare come, a differenza della legge italiana, i minori moldavi a partire dai 14 anni, previa autorizzazione dell'autorità legale, possono vivere soli, quindi senza l'obbligo alla co-abitazione con il proprio *caregiver*. Si tratta di un dato importante che ci aiuta a capire le diverse sfumature presenti rispetto alla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza; una tale legge sembrerebbe infatti riconoscere agli adolescenti dai 14 in avanti un maggior grado di autonomia, che in Italia viene formalmente raggiunto dopo i 18 anni. Anche nel caso della legge moldava,

¹²⁷ Si tratta dell'*Ordinul nr. 219 din 15 Iunie 2006 privind activitățile de identificare, intervenție și monitorizare a copiilor care sunt lipsiți de îngrijirea părinților pe perioada în care aceștia se află la muncă în străinătate.*

nonostante l'introduzione di un obbligo formale, la prassi è quella di migrare senza segnalare all'istituzione la propria partenza. Nel 2011, ad esempio, il solo il 34,7% dei genitori migranti aveva avvisato le autorità della partenza per l'estero (Ciddc, 2011). Non è raro inoltre che siano gli insegnanti o i vicini di casa ad accorgersi per primi della presenza di un minore senza genitori, ma la tendenza è quella di mantenere la riservatezza (Montefusco, 2010). Stiamo parlando di un fenomeno che, oltre a non permettere la raccolta di dati statistici aderenti alla realtà, non consente un'adeguata preparazione da parte dei soggetti a vario titolo coinvolti nella tutela e protezione dell'infanzia (insegnanti, centri educativi, servizi sociali, comunità ecc.) alla migrazione genitoriale, che spesso avviene velocemente e in sordina.

Per quanto riguarda infine l'Ucraina non sono disponibili molti dati. Il Ministero della famiglia stima che circa 200.000 minori vivano attualmente senza i loro genitori (IOM, 2008). In uno studio svolto a livello locale nelle regioni di Ternopil e Chervnisti, nell'ambito di un progetto di collaborazione tra Italia e Ucraina,¹²⁸ emerge che i minori maggiormente toccati dalla migrazione materna hanno un'età media tra i 6 e i 17 anni. Nello studio inoltre vengono individuate due categorie di “*children left behind*”: i minori che rimangono senza madre solo per un periodo variabile di tempo (2-5 anni), ma dopo il quale si riuniscono, e un secondo gruppo che resta per periodi di tempo più lunghi, talvolta indeterminati, senza la figura materna, dalla quale riceve solo le rimesse. Nelle regioni indagate la situazione di quest'ultimi era di un minore su cinque. Nel 2006 il Ministero dell'Educazione ha emanato un decreto sul “sostegno socio-pedagogico e psicologico con i figli degli emigrati per lavoro”. Un tale provvedimento legislativo prevedeva che i servizi di psicologia afferenti agli istituti scolastici (dalla scuola per l'infanzia alla secondaria di secondo grado) prestassero un'attenzione specifica ai figli dei migranti e alla cura dei rapporti con i loro familiari e con il *caregiver* sostitutivo (Molodikova, 2008). Nel 2008 anche in Ucraina viene avanzata una proposta di legge in merito all'istituzione di un tutore temporaneo e a cui affidare i propri figli prima di migrare verso l'estero, nel 2010 tuttavia tale proposta risultava ancora ferma in parlamento.

Come già accennato, negli ultimi anni il fenomeno dei “bambini rimasti a casa” è entrato con forza all'interno del discorso pubblico, assumendo toni di tipo moralistico e paternalistico, veicolato da una crescente attenzione mediatica locale ed internazionale¹²⁹. Alcuni interessanti

¹²⁸ Si tratta di “*Capacity building action towards Ukrainian local institutions for the empowerment of migratory and social-educational policies on behalf of children, women and local communities*” finanziato dai governi italiano e ucraino e dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM).

¹²⁹ Sono molti ormai i *reportage* giornalistici internazionali sul tema. Un paio di esempi sono: *Home Alone: a Romanian Tragedy* di Carpatorea (2010); *Moldova: The Devastating Effect of Economic Migration* (2016) prodotto da Wild Angle Production; Per quando riguarda i film sul tema si segnala l'italo-romeno “Mar Nero” (2008) di Federico Bondi.

studi (Vianello, 2011; Bezzi, 2013) argomentano come questa categoria - gli orfani bianchi - sia stata di fatto costruita mediaticamente e abbia prodotto un discorso egemonico sull'argomento che lascia poco spazio alle sfaccettature e all'eterogeneità dei percorsi individuali. Tale categoria dei *children left behind* rimanda, infatti, in modo diretto ad un'altra, quella della "cattiva madre" - e della sua egoistica scelta di migrare. Le madri, quindi, vengono generalmente colpevolizzate dalla stampa, perché contrapposte a un modello ideale di "buona madre", basato sulla normalità di un rapporto simbiotico mantenuto con i figli. Gli articoli dei quotidiani locali¹³⁰ (romeni, moldavi e ucraini) presi in considerazione dall'analisi di Vianello (2011) tendono ad enfatizzare gli aspetti negativi, soprattutto i suicidi infantili, l'abbandono, la solitudine, la delinquenza e le conseguenze psicologiche e sociali che la migrazione materna comporterebbe sulle nuove generazioni:

«Negli articoli analizzati si denuncia la gravità delle conseguenze della migrazione dei genitori sui figli, mentre si sorvola sulle opportunità economiche connesse alle rimesse, come sulla possibilità di viaggiare, di acquistare un computer e di accedere alle migliori scuole e università. Viene dipinta una generazione di giovani traumatizzati e devianti inclini alla delinquenza» (*ivi*, p. 132).

L'enfasi inoltre viene posta in particolare sulle madri che, con la loro decisione di partire, invertono lo schema tradizionale dei ruoli di genere assumendo le funzioni di capo-famiglia (*breadwinner*) e privano così gli uomini della loro identità, finendo per disgregare e rompere i nuclei familiari. L'assunto di base, dunque, è che la cura e il benessere dei figli è responsabilità prevalentemente, se non in modo esclusivo, materna. Il modo simile a quello appena analizzato, il lavoro etnografico di Bezzi (2013) - uno dei pochi studi che ha posto al centro della sua analisi l'*agency* dei bambini - ha messo in discussione il "discorso ufficiale" romeno presente sui *children left behind*, mostrando come esso poggi su modelli ideali di famiglia, di maternità e di infanzia che sono dati culturalmente e non universalmente come invece viene ampiamente proposto. L'importante funzione ricoperta dalla famiglia allargata e una tipologia di infanzia che spesso non corrisponde a quella "occidentale" sono i dati emersi dal lavoro etnografico dell'antropologa che sottolinea, da una parte, l'eterogeneità dei percorsi individuali e, dall'altra, come altri fattori ben distinti e talvolta precedenti alla migrazione materna, quali il coinvolgimento paterno nella cura, il rapporto tra coniugi, la qualità dei *caregiver* sostitutivi,

¹³⁰ Si riportano di seguito alcuni titoli di articoli riportati e tradotti da Vianello (2011, p. 129) I raccoglitori di fragole hanno abbandonato i loro figli (Crăciun, 2005); Ci sono migliaia di Andriy le cui madri lavorano all'estero (Anonimo, 2006); A casa da solo? Meglio morto (Crăciun, Radu, 2007); Bambini di nessuno (Codreanu, 2007); Della mamma che lavora all'estero non si ricordano più (Anonimo, 2007).

l'età dei bambini ecc, vadano ad influire pesantemente sul percorso dei bambini e ragazzi. Secondo queste autrici, infine, quello veicolato dalla stampa e dai media costituisce un discorso funzionale in parte anche alla deresponsabilizzazione degli Stati e dei sistemi di welfare locali, in quanto l'accusa di abbandono dei bambini rivolta ai genitori migranti distoglie dal *focus* che dovrebbe rimanere al centro del discorso, vale a dire il generale stato d'abbandono in cui vivono famiglie e i motivi per i quali i genitori si trovano spesso costretti a scegliere di emigrare:

«This term [left behind] is founded on constructs of gender, childhood and family [...] used here in an instrumental and compliant manner to make parents feel guilty and remove responsibility from society [...] it is not the parents who abandoned their children, but the international society which abandones families to themselves» (Bezzi 2013, 72-73).

«Lo Stato è quindi tenuto a sostituirsi ai genitori nella cura dei bambini qualora i primi non siano in grado di farlo, ma proprio per questo è legittimato a sanzionare l'inadempienza delle responsabilità genitoriali. Emerge, dunque, un conflitto tra Stato e migranti sul territorio della responsabilità rispetto al benessere superiore del minore, poiché l'inadempienza dei genitori grava sul sistema di *welfare state*.» (Vianello 2011, p. 132).

Prima di passare a una disamina della letteratura scientifica sul tema, risulta interessante soffermarsi brevemente sulle stesse definizioni date a tale fenomeno, in particolare a quella assunta nella lingua italiana. Come ci ricorda Habermas (1996, p. 141), infatti, «le terminologie non sono mai neutrali: esse suggeriscono un'ottica determinata». Mentre la definizione “*children left behind*” rende passivi i bambini che per l'appunto sono “*left*” dai genitori, in italiano l'espressione assume toni ancora più forti. Parlare di “orfani bianchi”, infatti, in un certo senso nega l'esistenza di una qualsiasi forma di genitorialità mantenuta a distanza ed esprime un giudizio netto rispetto allo stato di abbandono in cui sarebbero costretti a vivere questi bambini¹³¹. Si tratta quindi di un'affermazione che appare in primo luogo scorretta e non rappresentativa della reale situazione vissuta dai bambini che non vengono quasi mai abbandonati, come ormai una ormai corposa letteratura (Bezzi, 2013; Parreñas, 2001; Keuogh, 2006, 2015; Foamete-Ducu, 2011; Castagnone, Eve, Petrillo *et. al.*, 2007; Decimo, 2005; Sotelo & Avila, 1997) ha contribuito a sottolineare, mettendo in evidenza la continuità (e non la rottura) che caratterizza il legame genitoriale tra madre e figli. In secondo luogo essa contribuisce a stigmatizzare ulteriormente in modo particolare le madri e, di nuovo, a deviare rispetto alle cause

¹³¹ Nel 2016 è stato pubblicato un romanzo di Antonio Manzini (Chiarelettere) dal titolo proprio “Orfani bianchi” che, per quanto abbia il merito di aver dato visibilità ad un tema controverso e complesso e di offrirlo al pubblico italiano, finisce per enfatizzare quel discorso egemonico affrontato prima, raccontando una storia tra madre moldava emigrata e il proprio figlio rimasto in Moldova, dalle tinte fosche e con un finale tragico.

che portano all'emigrazione. Le funzioni di cura nei confronti dei cosiddetti “*children left behind*” nella maggioranza dei casi vengono svolte dalla famiglia allargata a cui i minori vengono affidati, in primis coinvolgendo le nonne materne. Se non si può parlare di abbandono, sarebbe tuttavia un errore non prendere in considerazione tanto le problematiche connesse con taluni affidi alla famiglia allargata, quanto i costi emotivi e sociali che le partenze femminili comportano nei nuclei familiari e nelle comunità di origine, in particolar modo in quei contesti dove le responsabilità di cura sono tradizionalmente affidate alle componenti femminili. Tognetti Bordogna (2012) a questo proposito mette in evidenza come in alcuni casi i nonni a cui vengono affidati i bambini e ragazzi abbiano un'età avanzata e facciano fatica a gestire i nipoti, soprattutto se adolescenti.

Nonostante le madri migranti, come osservato, tendano a lasciare in patria figli in età pre o adolescenziale, può accadere anche che figli molto piccoli vengano lasciati nel Paese d'origine e affidati a un *caregiver* con l'illusione che la separazione sia più inconsapevole per il figlio e quindi meno dolorosa. Secondo Vinciguerra (2013) il rischio è che accada l'esatto contrario:

«Se i bambini lasciati in patria sono molto piccoli [...] il rischio non è solo che i figli non siano in grado di capire le motivazioni della separazione, ma anche che si abbia il tempo di costruire una relazione affettiva autentica tra genitori e figli e che la lunga lontananza crei un senso di estraneità sempre più profondo. Quindi, l'idea che il bambino molto piccolo non capisca ed è più facile lasciarlo, in quanto non protesterà per la partenza del genitore, non significa affatto che non sarà compromessa profondamente una relazione funzionale tra madre e bambino» (*ivi*, p. 38).

Allo stesso tempo anche la pre-adolescenza e l'età adolescenziale rappresentano fasi esistenziali critiche e generalmente una presenza attenta delle figure genitoriali funge da fattore protettivo e promuove un accompagnamento e una guida verso l'acquisizione dell'autonomia adulta. L'importanza di affidare i propri figli a un *caregiver* sostitutivo affidabile e capace di porsi in relazione con autorevolezza con ragazzi adolescenti diventa in quest'ottica un aspetto fondamentale per il benessere dei nuclei familiari. Inoltre un rapporto di fiducia, di confronto e di dialogo costante tra madre migrante e *caregiver* si presenta altrettanto necessario e rappresenta un aspetto sinora non adeguatamente indagato dalle ricerche, che andrebbe approfondito soprattutto da un punto di vista pedagogico.

La maggior parte degli studi sul tema si è occupata di analizzare l'impatto che le migrazioni genitoriali, in particolare materne, hanno avuto sulla vita dei figli. Sono rintracciabili, tuttavia, anche studi che si occupano delle varie forme assunte di volta in volta dalle migrazioni familiari. Come già osservato, infatti, le fasi che vedono coinvolte le famiglie transnazionali possono

essere molteplici e poco lineari. Significativi in proposito è un recente studio condotti dai ricercatori di *Alternative Sociale* (Luca, Foca, Gulei *et.al.*, 2013) sul fenomeno della migrazione di ritorno dei minori (*remigration*). Si tratta di situazioni particolarmente complesse e vulnerabili, in quanto si ha generalmente a che fare con bambini e ragazzi che hanno vissuto in poco tempo tre diverse fasi: la separazione dai propri genitori, la migrazione e il ricongiungimento nel Paese d'approdo della durata media di tre anni, il ritorno al proprio Paese d'origine a causa del fallimento del progetto migratorio. In Romania tra il 2008-2012 il numero di minori rientrati dalla migrazione da Italia e Spagna, e successivamente reinseriti nel sistema scolastico romeno, sono stati approssimativamente 21.324. Secondo gli autori tra il 20 e 30% dei minori che hanno fatto ritorno nel Paese d'origine:

«present a significant/major risk to of developing a specific disorder from the prosocial spectrum: emotional symptoms, conduct problems, hyperactivity/inattention and peer problems (readjustment and psychological and emotional issues which will affect their subsequent development) (*ivi*, p. 15).

La migrazione di ritorno dei minori, secondo i ricercatori – nonostante i numeri lo richiederebbero – non sta godendo della giusta attenzione, sia da parte dei servizi sociali, maggiormente attenti al fenomeno dei *children left behind*, che dalla comunità scientifica.

In termini generali secondo l'opinione pubblica e molti professionisti d'area, le problematiche generalmente associate con l'emigrazione dei genitori risultano le seguenti: la disgregazione della famiglia, l'assenza di un modello genitoriale, la carenza di affetto e le possibili difficoltà nello sviluppo psico-emotivo, la trascuratezza, il peggioramento nell'andamento scolastico, il consumismo e il materialismo con valori dominanti tra gli adolescenti; infine una maggior esposizione a molteplici comportamenti a rischio. Tra quest'ultimi troviamo in particolare la libertà nei costumi sessuali, il rischio di gravidanze precoci, l'uso di sostanze stupefacenti, la diffusione di comportamenti violenti e la microcriminalità giovanile (Vianello, 2011).

In seguito ad una prima fase in cui gli studi erano costituiti prevalentemente da dossier a cura di Ong locali e internazionali e si concentravano soprattutto sull'esplorazione delle opinioni di esperti e professionisti (psicologi, insegnanti, educatori) operanti nel settore, la ricerca sul tema ha visto l'incremento di numerosi studi – per lo più di tipo quantitativo con l'utilizzo dei gruppi di controllo – che hanno contribuito a rendere più eterogeneo e sfaccettato il quadro dei *children left behind*. Per quanto riguarda la Romania le ricerche in generale mostrano come la maggior parte dei bambini venga affidata alla famiglia allargata, specialmente ai nonni (Alternative Sociale & Unicef, 2008; Bălțătescu e Chipea, 2010). Nel caso delle partenze materne, invece,

solo il 54% dei figli rimane affidato ai padri (Toth, Toh, Voicu & Ștefănescu, 2007). Rispetto al coinvolgimento paterno Bălțătescu e Chipea (2010), tuttavia, giungono a risultati molto diversi, dal loro studio infatti emerge come solo una minima parte dei padri rimasti nei paesi di origine si prendano cura dei minori; i ricercatori romeni interpretano la ridotta implicazione paterna come il segnale di una crisi coniugale precedente la partenza materna¹³². Una ricerca effettuata da *Alternative Sociale* (Irimescu & Lupu, 2006) mostra inoltre come talvolta – perlopiù nei contesti urbani dove il supporto della rete familiare risulta più indebolito dalle distanze geografiche esistenti¹³³ – può succedere che i bambini vengano affidati alle sorelle maggiori o in rari casi anche ai fratelli maggiori o che rimangano senza la supervisione diretta di nessuno. In questi casi l'età media dei ragazzi è generalmente tra i 14-15 anni (Luca *et al.* 2009).

Per quanto riguarda gli effetti della migrazione sull'andamento scolastico i risultati delle ricerche, contribuiscono a mettere in parte in discussione la visione secondo la quale i minori figli di migranti andrebbero incontro a risultati peggiori e a un maggior rischio di abbandono scolastico.

Uno studio condotto con metodo quantitativo da Robila (2011) fa a fare luce sugli effetti della migrazione in merito ai risultati scolastici e sugli aspetti psicosociali vissuti dai figli dei migranti presenti tra il 5° e l'8° grado scolastico. Attraverso la prospettiva della “*Family stress theory*” (Boss, 2002), la famiglia transnazionale viene collocata sotto l'influenza di diversi agenti stressanti (pressione economica, conflitti familiari, ecc.) presenti tanto nel contesto esterno (socio-culturale ed economico) che interno al nucleo familiare. I risultati in generale indicano che una maggiore pressione economica corrisponde a più alti livelli di insoddisfazione rispetto all'esperienza migratoria, che viene vissuta quasi come una migrazione forzata e si associa a un minore supporto genitoriale verso i figli e a peggiori prestazioni scolastiche di quest'ultimi. Al contrario un maggior appagamento ricevuto dall'esperienza migratoria corrisponde a un maggiore supporto esercitato dai genitori nei confronti dei figli, a migliori risultati scolastici, ad un livello più basso di conflitto e minore sofferenza per i figli che, nella misura in cui sono coinvolti e coscienti della scelta migratoria genitoriale, riescono a convivere maggiormente con essa. Un'altra ricerca condotta da Botezaf & Pfeiffer (2014) su un campione rappresentativo di studenti, sempre tra il 5° e l'8° grado scolastico e a 5-6 anni dalla partenza dei loro genitori, evidenzia come la migrazione genitoriale comporti per i figli alcuni esiti positivi, come un

¹³² Il coinvolgimento paterno nella cura dei figli in ogni caso rappresenta un aspetto generalmente trascurato dalle ricerche sul quale mancano dati empirici.

¹³³ Nella ricerca citata il 16% dei bambini intervistati residenti a Iași presentava questa situazione, mentre il 5,3% di loro non era stato affidato a nessuno.

miglior andamento scolastico e la possibilità a di avere più tempo a disposizione da dedicare allo studio individuale:

«The findings hint at a significant positive effect of parents' migration on school performance of children as reflected in higher school grades. Parental migration has an impact on the time allocation of children for study and homework, especially for children from urban areas. These children significantly increase their time on doing study and homework, while no significantly effect was obtained in case of those from rural areas. Therefore the positive effects of migration seem to outweigh the detrimental effects of parental absence with respect to school performance» (Botezaf & Pfeiffer 2014, p. 14-15).

Allo stesso tempo emergono anche alcuni aspetti negativi, in particolare vengono riscontrati stati depressivi e un maggiore rischio di contrarre malattie:

«However, parents' migration is related to more seriously mental and physical health problems. Our estimates demonstrate that children whose parents are abroad more often get sick or depressed, the effect being larger for the children from rural areas» (*Ibidem*).

Per quanto riguarda gli effetti positivi ottenuti a scuola, le autrici ipotizzano che un atteggiamento di maggiore comprensione e sensibilità da parte degli insegnanti, nonché una maggiore presa in carico di questi studenti, esposti a maggiori fattori di rischio, abbia contribuito a garantire un miglior andamento scolastico e a prevenire l'abbandono del percorso. Gli effetti positivi conseguenti alle migrazioni, tuttavia, non sarebbero presenti – se non in misura ridotta – nelle zone rurali, dove le condizioni di vita sono senz'altro più dure e implicano spesso oneri domestici anche per i figli che non vedono infatti un aumento del tempo a loro disposizione per lo studio. Nelle zone rurali inoltre si riscontra un maggior livello di rischio per la salute psico-fisica dei ragazzi. Si tratta di risultati che appaiono coerenti con quelli dello studio precedente, dove per l'appunto si argomentava che una maggiore pressione economica e spinta all'emigrazione, presente soprattutto nelle zone rurali, corrisponderebbe a maggiori rischi di vario tipo per i figli rimasti nei paesi d'origine. A questo proposito, in ogni caso, alcuni autori ritengono che non si debbano drammatizzare eccessivamente gli effetti negativi vissuti dai figli dei migranti. In un'indagine condotta da Toth (2007) i potenziali percorsi di rischio vissuti dai bambini e ragazzi rimasti nei paesi di origine vengono paragonati a quelli generalmente incontrati nei bambini che hanno vissuto l'esperienza del divorzio o il lutto di un genitore.

Per quanto riguarda la situazione in Moldova, risulta esemplificativo il titolo – «*Left behind but not left alone*» – scelto da Vanore, Mazzucato & Siegel¹³⁴ (2015) per un loro recente articolo

¹³⁴ I risultati di tale studio sono riportati anche in un precedente del 2013, vedi Gassman, Siegel, Vanore & Waidler, 2013.

sull'impatto delle migrazioni sul benessere soggettivo dei minori rimasti a casa. I risultati emersi dallo studio sottolineano ancora una volta come i bambini rimasti nei Paesi d'origine, contrariamente a quanto l'espressione "orfani bianchi" faccia immaginare, sono quasi sempre presi in carico dalla famiglia allargata. Le studiose inoltre sostengono come la relazione tra migrazione genitoriale e benessere psico-sociale dei figli sia mediata da diversi fattori e non risulti lineare ed omogenea; a risultati in parti simili era giunto peraltro anche lo studio etnografico di Bezzi (2013) svolto invece nel contesto romeno. Il genere dei figli e la nuova figura di *caregiver*, sostitutivo, in particolare il suo capitale umano, giocano un ruolo importante nell'andare ad incrementare o diminuire la possibilità che i figli dei migranti vivano delle condizioni psicosociali difficili. La migrazione materna non sembra avere effetti negativi sulle condizioni psicofisiche dei figli, al contrario la migrazione paterna avrebbe un effetto negativo sui figli maschi che sarebbero, infatti, maggiormente esposti a problematiche legate alla condotta sociale. Si tratta di risultati in forte contrasto con la letteratura precedente che mirano a sottolineare come la migrazione in sé non sia la causa di fattori di malessere, anche se senz'altro può concorrere ad aumentare la vulnerabilità presentata dai ragazzi:

«It was found that migration in and of itself is not associated with negative outcomes on children's well-being in any of the dimensions analysed, nor does it matter who in the household has migrated. Children living in return migrant households, however, attain higher rates of well-being in specific dimensions like emotional health and material well-being. The age of the child and the material living standards experienced by the household are much stronger predictors of well-being than household migration status in a number of different dimensions. The results suggest that migration does not play a significant role in shaping child well-being outcomes, contrary to the scenarios described in much past research» (Gassman, Siegel, Vanore & Waidler, 2013, p. 23).

Questa breve trattazione sul fenomeno dei cosiddetti *children left behind* ha voluto mettere in evidenza come quello in questione sia un tema soggetto a diverse controversie; non è un caso infatti che la "battaglia sulle cifre" mostri delle differenze così importanti per le quali ogni attore in campo - la politica e le istituzioni, da una parte, Ong e associazioni locali, dall'altra - se ne serve a suo vantaggio.

Pur non potendo negare gli alti costi sociali ed emotivi che il distacco tra madri e figli ha, laddove questo avvenga in contesti dove i compiti di cura siano ancora prevalentemente di pertinenza femminile e materna, si è cercato di mostrare come tale fenomeno sia soggetto a campagne mediatiche e a pratiche discorsive egemoniche che tendono ad enfatizzare gli aspetti negativi della migrazione, condannando le donne migranti per la loro scelta. Nella trattazione del fenomeno, infatti, gli effetti positivi prodotti dalle migrazioni da lavoro generalmente trovano

meno o addirittura non trovano affatto spazio rispetto alle conseguenze negative creando delle visioni poco aderenti con la realtà. La migrazione, inoltre, spesso è solo una variabile all'interno di un complesso campo di osservazione che non va perso di vista nella sua interezza. Come osservato da alcune autrici, in particolare Bezzi (2013), per poter entrare nel merito del fenomeno dei “*children left behind*” è necessario fare riferimento alla complessità delle dinamiche familiari (risorse, reti familiari, vincoli, problematicità, ecc), così come alle variegate variabili familiari, quali soprattutto l'età dei figli, lo status coniugale, la presenza o meno del partner, l'affidabilità e l'adeguatezza del *caregiver* sostitutivo ecc.

2.8. Uno sguardo alle “guide” formulate per sostenere le famiglie transnazionali romene, moldave e ucraine

Le implicazioni pedagogiche rispetto al fenomeno dei *children left behind* sono, com'è evidente, molte e di diversa natura. Le ricerche appena analizzate tendono a promuovere una visione che, superando un atteggiamento di condanna nei confronti delle migrazioni genitoriali, favorisce invece una loro gestione e presa in carico da parte delle istituzioni e in generale dalla politica. Una prospettiva capace, in primo luogo, di prendere in considerazione la famiglia (transnazionale) come soggetto e possibile destinatario di politiche anche nella migrazione, viene visto come auspicabile da molti autori (Bonizzoni, 2009; Vanore, Mazzucato & Siegel, 2015; Robila, 2011; Vinciguerra, 2013). Vengono messi in evidenza inoltre alcuni orientamenti e provvedimenti pratici da mettere in atto nei Paesi d'origine che permetterebbero una riduzione dei rischi a danno dei giovani rimasti nei paesi d'origine. Robila (2011, p. 332), ad esempio, oltre ad auspicare che le politiche sociali e migratorie tengano in forte considerazione come destinatario la famiglia e non i singoli individui, fornisce alcune indicazioni per i servizi socio-educativi e per i decisori politici, quali:

«school-based psycho-education and support groups for children with migrant parents and their primary caregivers (e.g. grandparents) [...] it is recommended that psycho-educational programs on the impact of international migration on children and families be provided also for parents who plan to migrate in order to prepare them and their children to have realistic expectations about migration».

Un lavoro di sostegno “diffuso” e quindi di tipo sistemico rivolto ai nuclei familiari per mezzo di una variegata rete di servizi, istituzioni, (scuola, centri diurni, servizi sociali, ecc.) composta da diversi professionisti (maestri, insegnanti, assistenti sociali, educatori, psicologi ecc) capace

di lavorare per potenziare le famiglie coinvolte nella migrazione, monitorarle riducendo i fattori di rischio e progettare interventi compensativi laddove necessario, sembrerebbe andare nella direzione auspicata dalle ricerche presentate nel precedente paragrafo (Cheianu, Gamma, *et.al.*, 2011). Un altro potenziale fronte di lavoro che sembra delinearsi è quello formativo; un'adeguata preparazione all'evento migratorio, tanto per chi emigra (madre o padre), quanto per chi rimane (figli, *caregiver* sostitutivi) potrebbe facilitare le relazioni a distanza mantenute dalle famiglie transnazionali. In quest'ottica sembrano lavorare alcuni degli "strumenti pedagogici" che analizzeremo di seguito, dopo aver fornito alcuni elementi di contesto rispetto alla loro formulazione, spesso ideati all'interno di progetti europei o nell'ambito di partenariati tra Stati. Negli ultimi anni, dopo circa due decenni dall'inizio delle partenze massicce, sono stati avviati diversi progetti internazionali finalizzati a ridurre in vario modo l'impatto delle migrazioni nei paesi d'origine. Si tratta quasi sempre di progetti che sono stati finanziati da enti terzi o dall'Unione Europea e che hanno visto in molti casi la collaborazione tra Italia e i paesi oggetto della presente ricerca.

In Romania le fasi che precedono l'ingresso in Unione Europea (2007) segnano una fase di crescente attenzione in merito alla tutela dell'infanzia; rispetto alla situazione presente negli anni Novanta appena caduto il regime, vengono fatti diversi passi avanti soprattutto al riguardo del già citato fenomeno dell'istituzionalizzazione dei minori che progressivamente si va normalizzando, anche in seguito a massicce e controverse pratiche di adozione internazionale¹³⁵. Progressivamente, tuttavia, un nuovo fenomeno legato alla tutela dell'infanzia richiede attenzione, si tratta delle migrazioni da lavoro. La novità non risiede nel fenomeno in sé - i romeni, infatti, hanno storicamente utilizzato la migrazione (interna o verso l'estero) per ragioni politiche o per migliorare le proprie condizioni di vita (Sandu, 2005; Diminescu, 2003) - ma nelle sue dimensioni massicce. A partire dal 2005, ma con maggiore enfasi dal 2007, si comincia a porre maggiore attenzione al fenomeno dei "*children left behind*". "*Home alone*¹³⁶", ad esempio, è un progetto implementato dall'Associazione *Alternative Sociale* in collaborazione con l'Ispettorato Scolastico della contea di Iași, nella Moldavia rumena, finanziato grazie a fondi olandesi. Il progetto viene avviato nel 2005 con l'obiettivo duplice di approfondire con studi mirati il fenomeno dei "*children left behind*" e di promuovere interventi capaci di combattere gli effetti negativi della migrazione da lavoro sui minori. Di seguito un elenco cronologico dei principali interventi realizzati nell'ambito del progetto in questione:

¹³⁵ L'Unicef calcola che tra il 1990-1991 circa 10.000 bambini romeni sono stati dati in adozione a paesi stranieri, spesso con pratiche ritenute non legittime.

¹³⁶ <http://www.childrenleftbehind.eu/alternative-sociale-association-aas/>

- (2005-2008) vengono condotti due studi, uno di approfondimento qualitativo (2005 - *Study made in Iași area on children separated from one or both parents as a result to parents leaving to work abroad*), a cui è seguita un'indagine quantitativa (Alternative Sociale & Unicef, 2008 – *National analysis of the phenomenon of children left home by their parents who migrate abroad for employment*)
- (2005-2011) Sono stati implementati appositi servizi destinati ai figli dei migranti che coinvolgono circa 900 minori
- (2006-2008) Vengono condotte campagne di sensibilizzazione relative ai rischi e alle vulnerabilità vissute dai genitori e figli, connesse con la migrazione genitoriale
- (2007-2010) Viene erogata una formazione specifica per i professionisti del settore: assistenti sociali, psicologi, poliziotti
- (2007) Viene creata e diffusa una metodologia di lavoro finalizzata all'assistenza sociale, psicologica e legale per i bambini rimasti soli a casa.
- (2007) Viene creato il sito www.singuracasa.ro, contenente informazioni e documenti (ricerche, statistiche, metodologie, riferimenti legislativi, suggerimenti, forum di discussione) destinate a professionisti, genitori, bambini, caregiver ecc.

In Ucraina nel 2008 viene lanciato il progetto pilota dalla durata biennale “*Capacity building action towards Ukrainian local institutions for the empowerment of migratory and social-educational policies on behalf of children, women and local communities*” finanziato dai governi italiano e ucraino e dall’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) (Montefusco, 2010). Il progetto era composto da tre ambiti principali: la componente psico-sociale ed educativa; il dialogo istituzionale; i processi di *empowerment* delle donne ucraine in Italia. Le attività del primo ambito erano rivolte ai “*children left behind*”, con la realizzazione di laboratori e percorsi tematici nelle scuole, attività di formazione per gli insegnanti, da cui sono scaturite le linee guida pedagogiche (IOM, 2010) (*Transnational Families: pedagogical guidelines for teachers*) che analizzeremo in seguito. Il dialogo istituzionale ha dato vita a un “*Italian Ukrainian Observatory on Migration*” promosso per favorire una cooperazione decentrata tra i due paesi, così come la condivisione di strategie corali per gestire meglio i flussi migratori e le conseguenze sui bambini rimasti a casa. In Italia, infine, sono state avviate alcune attività di ricerca per rilevare i bisogni espressi dalle donne ucraine presenti nel nostro Paese (*Ibidem*).

In Moldova è solo di recente, a partire dal 2011, attraverso un finanziamento dell'Unione Europea, che viene implementato uno dei primi progetti¹³⁷ ad ampio raggio e multilaterali finalizzato a ridurre l'impatto negativo delle migrazioni sui figli rimasti a casa e sugli altri membri della famiglia. Il progetto "*Addressing the Negative Effects of Migration on Minors and Families Left Behind*" ha lavorato in modo transnazionale tra Italia e Moldova. Si è lavorato su un duplice fronte, da una parte, si è favorito l'incontro e lo scambio formativo tra insegnanti e professionisti (educatori e assistenti sociali) dei due paesi, attraverso due visite in Italia da parte di un gruppo di moldavi in tre città italiane (Bologna, Firenze e Roma) e, dall'altra, sono stati attivati alcuni servizi di sostegno ai diversi membri della famiglia divisi tra i due paesi. Il progetto ha portato assistenza a circa 400 bambini "*left behind*", promosso 100 tirocini formativi, erogato formazione imprenditoriale per 213 giovani lavoratori. In Italia si è lavorato soprattutto per portare sostegno alle donne presenti: approssimativamente mille donne moldave in dodici diverse città italiane hanno ricevuto sostegno psicologico ed assistenza legale. A Roma, ad esempio, è stato attivato un servizio gratuito di consulenza psicosociale; l'iniziativa si proponeva, tramite il lavoro degli psicologi dell'OIM, di fornire un valido supporto di consulenza psico-sociale al fine di garantire un'assistenza continua alle donne moldave presenti in Italia. Per favorire l'accesso al servizio l'associazione delle donne moldave in Italia, "*Assomoldave*", ha partecipato al progetto con il ruolo di mediazione interculturale.

Questa crescente attenzione locale ed internazionale verso il fenomeno delle migrazioni genitoriali, ha favorito lo sviluppo, nei contesti di nostro interesse, di alcune "guide" destinate alle diverse figure adulte coinvolte a vario titolo nella cura e educazione dei "bambini rimasti a casa". Materiale informativo rivolto, quindi, sia ai genitori che decidono di migrare, sia ai *caregiver* sostitutivi, agli educatori, agli insegnanti, a quei professionisti cioè che si confrontano quotidianamente con questo fenomeno. Tali strumenti si propongono di formare e sostenere le figure adulte implicate nel processo di crescita e formazione, fornendo loro alcune linee guida accessibili, da adottare per favorire il benessere delle famiglie transnazionali, tutelando in modo particolare i minori, ma lavorando in modo sistemico con la comunità di riferimento.

Di seguito verranno presentati i cinque diversi strumenti pedagogici individuati in riferimento ai contesti romeno, moldavo e ucraino.

¹³⁷ Il progetto è stato implementato dai governi italiano e moldavo, con la partecipazione di diverse ONG internazionali, le associazioni della diaspora e lo IOM. Il progetto è disponibile online al seguente link: http://sitiarcheologici.lavoro.gov.it/AreaLavoro/Immigrazione_SpostatoInAreaSociale/Documents/SchedaMoldaviaen.pdf

In Romania l'associazione di promozione sociale Alternative Sociale nel 2009 ha pubblicato due diverse guide, una destinata ai genitori migranti (Luca, Pascaru & Foca, 2009a) e una ai professionisti che lavorano con i figli dei migranti (Luca, Pascaru & Foca, 2009b). In Moldova il Centro di Documentazione e Informazione sui Diritti dei Bambini (*Centrul de Informare și Documentare privind Drepturile Copilului*, CIDDC) ha pubblicato due brevi libri - disponibili sia in lingua romena che russa - il primo destinato ai genitori che vanno a lavorare all'estero (CIDDC, 2007) e il secondo per le persone che si prendono cura dei bambini figli di genitori emigrati all'estero per lavoro (CIDDC, 2011, una versione più aggiornata è del 2014). In Ucraina, infine, meritano attenzione le linee guida pedagogiche per gli insegnanti (*Transnational families: pedagogical guidelines for teachers*, 2010) elaborate e parte del già citato progetto "Capacity building action towards Ukrainian local institutions for the empowerment of migratory and social-educational policies on behalf of children, women and communities", promosso dallo IOM con il contributo economico della Cooperazione Italiana e del Ministero degli Affari Esteri, diffuse a livello nazionale nelle scuole del Paese, come voluto dal Ministero dell'Educazione, partner del progetto¹³⁸.

In generale le guide che hanno come destinatari i genitori si presentano come strumenti fortemente accessibili, di facile lettura, piuttosto brevi – composti approssimativamente da 20-30 pagine – e con una grafica accattivante, colorata e facente uso del disegno infantile (in particolare i libri di CIDDC), pensati per un potenziale pubblico ampio e trasversale. Sono caratterizzati inoltre da un linguaggio semplice, dall'uso frequente di esempi e situazioni concrete, senza rinunciare a fornire qualche riferimento teorico e concettuale, in particolare la guida a cura di *Alternative Sociale*¹³⁹. La guida per i *caregiver* sostitutivi presenta un maggior grado di complessità e lunghezza (60 pagine), vi si trovano molti riferimenti legislativi e il registro risulta più tecnico. Infine gli strumenti pensati per gli insegnanti e in generale per i professionisti utilizzano un registro diverso, più tecnico e specifico e promuovono analisi di più ampio respiro.

Le guide rivolte ai genitori si propongono di affrontare principalmente le seguenti tematiche:

- come preparare il proprio figlio alla partenza e alla nuova relazione con il *caregiver*
- cosa succede ai bambini quando i genitori partono

¹³⁸ Nella prefazione infatti si legge: This publication will be distributed Ukrainian schools nationwide as requested by the Ministry of Education, which was a partner of the project.

¹³⁹ Ad esempio nella "Guida per i genitori che partono per lavorare all'estero" (*Ghid pentru părinți care pleacă la muncă în strainătate*) viene fatto riferimento alla teoria degli otto stadi di sviluppo promossa da Erikson. Per ogni stadio illustrato gli autori mettono in luce i bisogni portati da bambini e ragazzi e i conseguenti atteggiamenti da adottare.

- come preparare il proprio figlio a un possibile ritorno dalla migrazione
- a quali istituzioni ci si può rivolgere in caso di aiuto e di necessità

La preparazione dei figli al momento della partenza assume un'importanza notevole, in quanto nella maggior parte dei casi essa tende ad avvenire molto rapidamente, senza che ci sia il tempo necessario perché i bambini capiscano la novità e prendano confidenza con essa; in molti casi inoltre i genitori non comunicano ai figli la loro scelta di partire, o mentono sulla durata dell'assenza da casa, lasciandoli così a dover affrontare il dato di realtà da soli. All'interno dei due strumenti (CIDDC, 2007; Luca, Pascaru & Foca, 2009b) analizzati, quindi, si insiste molto sulla necessità, da una parte, di non mentire ai propri figli e, dall'altra, di curare con attenzione la partenza, parlando ripetutamente e con grande anticipo con i bambini, provando ad accogliere le loro reazioni di tristezza, rabbia e chiusura, senza imporre la propria autorità, ma lasciando loro la possibilità di esprimere le proprie emozioni ed i propri pensieri rispetto alla novità e promuovendo il rispecchiamento emotivo¹⁴⁰. Allo stesso tempo, mentre si forniscono linee guida e strategie di intervento con i bambini, alcune paure e resistenze portate generalmente dai genitori trovano spazio e possibilità di elaborazione e riflessione, come reso evidente dal seguente passaggio:

«I genitori spesso non parlano con i propri figli della partenza perché hanno paura della loro reazione. È normale, gli uomini preferiscono evitare i conflitti e le emozioni negative» (CIDDC 2007, p. 14).

I genitori poi vengono sollecitati a fornire spiegazioni ai figli rispetto alla loro scelta di emigrare, ma senza enfatizzare troppo l'aspetto che vedrebbe la migrazione finalizzata al bene del bambino, in quanto una siffatta motivazione potrebbe indurre quest'ultimo a sentirsi responsabile e colpevole di una tale scelta. Tra le preoccupazioni delle due guide c'è anche quella di incoraggiare i genitori a sostenere e farsi carico preventivamente del percorso di autonomia che il proprio figlio dovrà intraprendere nei diversi contesti della sua vita (a casa, a scuola, con gli amici, ecc), sebbene affidato a un *caregiver* sostitutivo.

«Provate ad immaginarvi alcune situazioni quotidiane in cui vostro figlio se la dovrà cavare da solo: a casa, a scuola, nella comunità, per strada, con i parenti, con gli sconosciuti, per quanto riguarda la gestione dei soldi e del tempo, con i fratelli. Cercate di parlare di tutto questo e incoraggiatelo ad esercitarsi a prendere delle decisioni» (Luca, Pascaru & Foca 2009b, p. 20).

¹⁴⁰ Nelle guide vengono suggerite alcune strategie e alcune frasi da utilizzare che possono aiutare il genitore a favorire il rispecchiamento emotivo con il figlio. Per favorire l'identificazione delle emozioni dei bambini può essere d'aiuto una loro traduzione in parole da parte dell'adulto, ad esempio «Sembri molto deluso. È normale che tu ti senta arrabbiato perché sai che non potremmo stare assieme, però io devo partire perché qui non trovo proprio lavoro» (Cătălin, Pascaru & Foca, 2009b, p. 18).

Implicito in queste raccomandazioni si delinea un'idea di bambino non solo da proteggere, ma di un soggetto competente, da responsabilizzare e guidare verso il raggiungimento di determinate autonomie, visione che si è già avuto modo di presentare e commentare in precedenza. Queste sollecitazioni, tuttavia, vanno di pari passo con l'esortazione a porre attenzione nei riguardi di possibili fonti rischio e pericolo per il bambino. Ad esempio, la guida di *Alternative Sociale* (Luca, Pascaru & Foca, 2009b) mette in guardia i genitori rispetto ad alcuni rischi che il benessere materiale potrebbe causare nella vita dei figli, specialmente se lasciati soli, in quanto l'invio costante di rimesse li espone, allo stesso tempo, all'invidia dei compagni di scuola e li rende vulnerabili di fronte a tutte le persone che potrebbero approfittarsene.

Un ulteriore aspetto fondamentale toccato dalle guide risulta la preparazione e il passaggio di affidamento al nuovo *caregiver* che - viene sottolineato - non dev'essere presentato al bambino come un sostituto genitoriale. Viene raccomandato, ad esempio, di coinvolgere il figlio nella scelta della nuova persona che si prenderà cura di lui e di attuare un passaggio graduale, prevedendo alcuni momenti conoscitivi precedenti alla partenza. Nel caso della Moldavia, viene sottolineato come, dopo il 10° anno di età del bambino, la legge (art. 143 Codice della Famiglia) stabilisca che l'affido al nuovo *caregiver* deve avvenire solo previo il consenso del minore. Vengono, infine, illustrate alcune modalità di comunicazione a distanza con i figli, sottolineando l'importanza di non smettere mai di restare in contatto con i figli, scrivendo lettere, *email* o telefonando. Nella guida si trovano anche alcune frasi esemplificative da utilizzare in diverse occasioni, nel caso in cui si voglia dimostrare vicinanza emotiva con il figlio, per promuovere un ascolto attivo, per incoraggiare. Allo stesso tempo viene sconsigliato l'utilizzo di tutta una serie di espressioni che impedirebbero invece la vicinanza con il figlio e ostacolerebbero il processo di comprensione reciproca tra genitore e minore (CIDDC, 2007).

Si tratta quindi di strumenti che, per quanto insufficienti nel sostenere i genitori e nell'accompagnarli nel processo migratorio, nonché talvolta eccessivamente normativi e didascalici, risultano importanti perché provano ad andare nella direzione del superamento dello stigma riservato ai genitori che migrano, che come abbiamo visto risulta egemone nel discorso pubblico dei tre Paesi analizzati. Inoltre, rivolgendosi ad entrambi i genitori, promuovono una responsabilizzazione nel loro ruolo di cura e di educazione nei confronti dei figli, in netta discontinuità con le politiche statali di protezione dell'infanzia messe in atto sino al 1989 soprattutto in Romania.

La guida di CIDDC (2011) rivolta ai *caregiver* sostitutivi presenta alcuni elementi in più rispetto a quella rivolta ai genitori. Nella parte introduttiva è presente un inquadramento normativo -

assente nella guida rivolta ai genitori - rispetto alla tutela dell'infanzia nel Paese. Si sottolinea che per la legge moldava i minori da 0 a 18 anni sono considerati bambini e in quanto tali godono di una serie di diritti che i loro genitori o in questo caso un *caregiver* sostitutivo devono saper garantire loro. Viene richiamata poi la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, ratificata nel 1993 dalla Moldova, valida fino al compimento dei 18 anni, che stabilisce i bisogni evoluti di bambini e ragazzi. Viene poi sottolineato in modo chiaro l'obbligo per i genitori che partono di affidare i figli ad un tutore legale per i minori fino a 14 anni di età. Questo riferimento normativo, assente nella guida del 2007, si deve probabilmente alla progressiva attenzione rivolta dalle istituzioni al fenomeno; è infatti a partire dal 2008, come già osservato, che viene varata una legge in materia di migrazioni da lavoro che istituisce l'obbligo per i genitori migranti di nominare un tutore per i propri figli minori di 14 anni; ed è a partire dal 2010-2011 che viene attuato un piano a tutela dell'infanzia (Cheianu, Gamma, *et. al.*, 2011). Dopo questa prima parte introduttiva, che fa luce sul quadro normativo e sulla suddivisione delle competenze tra genitori, *caregiver* o tutore legale e stato, segue una sezione dedicata al ruolo e alle funzioni assunte dal sostituto genitoriale. Vengono illustrati i doveri e i rischi per chi decide di ricoprire questa delicata funzione. Nella parte conclusiva invece si descrivono i bisogni evolutivi dei bambini in base alle diverse età, fornendo alcune raccomandazioni sui comportamenti educativi da promuovere. Prendiamo in considerazione, infine, le linee guida destinate agli insegnanti delle scuole primarie e secondarie ucraine. Esse, come già anticipato, nascono in seguito al lavoro "sul campo" svolto attraverso alcuni laboratori creativi ed esperienze di formazione dal nome "Trainers the trainers", svolte tra l'Italia e l'Ucraina, con la collaborazione dello IOM Italia (settore Integrazione psicosociale e culturale). Nell'introduzione alle linee guida vengono fornite alcune prime finalità e motivazioni del lavoro svolto:

«it is important to render it [the migration] "visible" in the society of emigration and insert it as a bona fide component of school curricula from the primary to secondary level to educate students about this chapter of their national history» (IOM, 2010).

La migrazione delle donne ucraine viene letta come un fenomeno strutturale e facente parte della storia recente del Paese; un evento tuttavia che è sempre più soggetto alle rigide legislazioni in materia migratoria, la cui rigidità è d'ostacolo al benessere delle famiglie transnazionali.

Le linee guida prendono le mosse da due quesiti fondamentali, quali:

- What does it mean to guarantee students who are the children of emigrant equal opportunities in scholastic success?

- What are the pedagogical models and strategies that can serve as best practices for their reception?

Una prima proposta individuabile nelle linee guida è un approccio didattico innovativo centrato su “percorsi educativi trasversali” centrati su precise tematiche, in primis la migrazione, ad esempio una proposta che viene avanzata è “identità di genere e migrazione femminile”. Ogni percorso può essere utilizzato nei diversi gradi scolastici, nel documento sono infatti presenti alcune coordinate didattiche capaci di orientare la conduzione di tali approfondimenti con alunni della scuola primaria, secondaria di primo grado e secondaria di secondo grado. Un’ulteriore proposta per gli istituti scolastici o le singole classi è la creazione di una biblioteca e la predisposizione in collaborazione con gli alunni di un angolo dedicato alle migrazioni (*migration corner*). Strettamente legata a questa attività vengono individuati alcuni laboratori narrativi o percorsi di lettura.

La breve carrellata di quelli che abbiamo chiamato “strumenti pedagogici” ha contribuito ad introdurre il tema oggetto della ricerca empirica, il sostegno alla genitorialità a distanza, così come a fornire qualche primo spunto relativo alle modalità con le quali si provano a favorire il benessere delle famiglie transnazionali.

3° CAPITOLO

L'aver cura di chi cura e il sostegno alla genitorialità transnazionale: presentazione dei casi di ricerca

3.1 L'aver cura di chi cura come impegno pedagogico

La presente ricerca, come già introdotto nei precedenti capitoli, ha preso in esame il tema del sostegno alla genitorialità a distanza, intendendolo come possibile fonte di benessere per le lavoratrici della cura. L'esperienza delle assistenti familiari straniere, infatti, in molti casi non è priva di difficoltà e spesso espone le lavoratrici a molteplici potenziali condizioni di vulnerabilità, quali solitudine, malessere, stigma sociale, violenza domestica, discriminazioni, *burn-out*, ecc.

Alla luce di questi aspetti, una possibile prospettiva pedagogica da percorrere sembra delinearsi nell'*aver cura di chi cura*, un gioco di parole che appare tuttavia ricco di molteplici significati e possibili progettualità educative. Si tratta, infatti, di una dimensione che prova a superare una visione restrittiva della donna migrante in quanto mera risorsa lavorativa, funzionale alle famiglie e allo stato italiano per dare spazio anche al suo ambito di realizzazione personale (Deluigi, 2017a), "*avendone cura*". Implicito in tale concetto c'è poi il riconoscimento della funzione dall'elevato valore sociale svolta da "*chi cura*". Si tratta di un aspetto più che mai necessario vista la pesante svalorizzazione (Mortari, 2006; Tronto, 1993) riservata al "*dirty work*" (Anderson, 2000) – sia che esso riguardi la pulizia degli ambienti sia il prendersi cura dei corpi – che genera oltretutto evidenti fenomeni di "*genderizzazione*" ed etnicizzazione (Vianello, 2014) come conseguenza del suo scarso rilievo sociale. Il ricorso inoltre a manodopera femminile straniera per queste attività favorisce il raggiungimento di un "*gender equality target*" posto dalla strategia Europa 2020. Un tema che chiama fortemente in causa un Paese come

l'Italia che tuttora presenta forti disequilibri di genere nella redistribuzione dei compiti domestici e di cura, ancora affidati prevalentemente alle donne (Istat, 2016b). Ecco quindi che l'*aver cura di chi cura* si fa anche possibilità, sia di una forma di riconoscenza nei confronti delle donne straniere, sia di un legame di solidarietà al femminile che potrebbe dare vita a nuove rivendicazioni a favore di un maggiore riconoscimento del lavoro domestico e di cura, diritti e giustizia sociale, come già avviene in altri paesi europei (Spagna, Grecia). Infine, con Vianello (2016) va messo in luce come il tema del benessere psico-fisico delle lavoratrici della cura assuma un'importanza fondamentale «non solo perché la salute è un diritto di ogni lavoratrice e di ogni lavoratore, ma anche perché il benessere delle assistenti è una pre-condizione necessaria per garantire cure di qualità, e quindi il diritto alla salute e a una vecchiaia dignitosa alle persone anziane» (2016, p. 125). In modo simile Tognetti Bordogna (2012, p. 55-56) chiarisce che il disagio emotivo delle madri migranti «rischia a sua volta di riverberarsi sulle cure che esse offrono alle persone loro affidate, sul clima relazionale che si instaura tra chi emigra e chi viene accudito e curato».

A fare da sfondo ai pensieri delle due studiose sembra esserci la prospettiva di un difficile equilibrio tra il benessere delle persone anziane assistite (e dei loro familiari) e quello riservato alle lavoratrici domestiche (e ai loro familiari nei paesi d'origine).

Pur muovendoci all'interno di questo quadro teso al benessere reciproco di chi cura e chi è curato, l'oggetto di indagine del presente lavoro di ricerca si è occupato di approfondire il tema del sostegno alle assistenti familiari, nello specifico di quei progetti che hanno provato a superare una visione restrittiva delle assistenti familiari, in quanto lavoratrici e che ne hanno invece promosso il benessere anche nell'ambito di vita personale (sociale, familiare ecc.).

3.2 Un variegato arcipelago di servizi e progetti a sostegno di chi cura

L'arcipelago dei servizi e progetti nati nell'ambito del lavoro di cura si presenta sempre più variegato e risulta estremamente complesso da descrivere in modo esaustivo e fedele ad una realtà che è in continuo e profondo cambiamento. Molto spesso, infatti, le differenze regionali e locali sono forti e ci si trova di fronte a una marcata disomogeneità territoriale, con la presenza di servizi collocati “a macchia di leopardo” lungo la penisola. Le esperienze relative alla promozione del benessere delle assistenti familiari sono, inoltre, di difficile reperimento¹⁴¹ e

¹⁴¹ Si è utilizzato principalmente la navigazione web, in particolare un'utile ed aggiornata fonte di informazioni è stata newsletter sul lavoro privato di cura curata Sergio Pasquinelli, direttore dell'Istituto di ricerca sociale di Milano, disponibile al sito: <http://www.qualificare.info/>; inoltre si è fatto riferimento alla letteratura e ai resoconti

sono caratterizzate da una forte variabilità in termini di natura del progetto stesso, durata, tipologia, obiettivi ecc.

Il lavoro articolato nel presente paragrafo si propone di fornire un quadro delle principali realtà e progetti presenti nel nostro Paese. Si tratta di un lavoro che non mira all'esaustività, piuttosto a fornire una classificazione che provi a "mettere ordine" individuando le principali tipologie di esperienze esistenti sul territorio, con l'obiettivo poi di andare a collocare quelle di nostro specifico interesse, quelle cioè relative al sostegno alla genitorialità a distanza.

Come già anticipato si tratta di un lavoro complesso dal momento che, in primo luogo, si è in presenza di una situazione in costante evoluzione e cambiamento e che, in secondo luogo, va constatata una generale assenza di "banche dati" e di ricerche scientifiche capaci di fornire un quadro che entri nel merito tanto degli aspetti quantitativi e qualitativi delle variegate esperienze presenti nel nostro Paese. Detto questo vanno segnalati, tuttavia, alcuni recenti lavori di ricerca che hanno provato a fotografare la situazione italiana ed europea e che quindi si costituiscono come primi tentativi di indagine del fenomeno in questione. Degno di nota ad esempio è il *"Repertorio delle pratiche per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa"* pubblicato nel 2015; si tratta di uno dei prodotti realizzati nell'ambito di un corposo progetto di ricerca-azione dal titolo: *"Lavoro domestico e di cura: pratiche e benchmarking per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa"*¹⁴². Quest'ultima è una ricerca commissionata dal Ministero dell'Interno (Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione) finanziata nell'ambito di un progetto FEI (Fondo Europeo per l'Integrazione di Paesi Terzi 2007-2013) condotta da Soletterre - Strategie di Pace Onlus in partnership con l'Istituto per la Ricerca Sociale (IRS) e in collaborazione con altri partner presenti in Paesi europei a forte immigrazione femminile e di cura (Spagna, Grecia, Francia) e in alcuni dei principali Paesi di provenienza dei flussi (Polonia e Romania).

Il repertorio di pratiche, come si legge nell'introduzione al documento (Soletterre & Irs, 2015, p. 5):

« [...] ha una finalità di tipo informativo e formativo, ed è stato, pertanto, costruito con lo scopo di presentare alcune esperienze che, a titolo esemplificativo, mostrano cosa ad oggi è stato realizzato in Italia e in Europa, quali azioni, servizi e strumenti sono stati messi in campo per tutelare, nello specifico, l'integrazione della dimensione familiare e il diritto alla conciliazione famiglia-lavoro per le lavoratrici domestiche e addette alla cura straniera e, più in generale, la loro integrazione lavorativa e sociale.»

dei testimoni privilegiati incontrati.

¹⁴² Tutti i prodotti realizzati nell'ambito di tale progetto sono disponibili online al seguente link: <http://www.soletterre.org/it/info-center/pubblicazione/rapporto-lavoro-domestico-e-di-cura>

Si tratta, quindi, di un primo lavoro dal respiro europeo sul tema delle politiche attuate per il benessere sociale e familiare delle lavoratrici della cura e delle famiglie italiane. Il repertorio ha selezionato all'incirca 34 pratiche; ogni progetto è stato schedato in modo dettagliato e tali schede sono state collocate in sette diversi ambiti tematici, dove sono molti i progetti che rientrano in più sezioni. Di seguito le sette categorie individuate dalla ricerca:

1. Informazione e supporto alla regolamentazione delle condizioni di lavoro, fruizione di diritti/emolumenti (supporto per famiglie e lavoratori).
2. Azioni, supporti e servizi per la conciliazione famiglia-lavoro e ricongiungimento familiare (interventi sia nel Paese di origine che nel Paese di accoglienza).
3. Empowerment dei lavoratori domestici e addetti alla cura.
4. Attività di *networking* e auto-aiuto tra lavoratrici domestiche/addette alla cura e in generale tra immigrate.
5. Sensibilizzazione per i *policy maker* e le famiglie che adoperano lavoro domestico e di cura.
6. Interventi di inclusione sociale e di partecipazione alla vita pubblica per il sostegno ai lavoratori domestici/addetti alla cura e in generali agli immigrati.
7. Interventi volti all'inclusione socio-educativa e supporto psicologico dei figli di lavoratori immigrati (interventi sia nel Paese di origine che nel Paese di accoglienza).

In primo luogo va messo in luce un aspetto interessante e per certi versi inconsueto, vale a dire il fatto che in questo elenco i familiari della persona assistita (generalmente i datori di lavoro) sono destinatari di due ambiti soltanto, nella fattispecie del primo e del quinto, *Informazione e supporto alla regolamentazione delle condizioni di lavoro, fruizione di diritti/emolumenti (supporto per famiglie e lavoratori e Sensibilizzazione per i policy maker e le famiglie che adoperano lavoro domestico e di cura*. Siamo di fronte, quindi, a un lavoro di ricerca che sembra privilegiare un focus sulle esperienze nate nell'ambito del lavoro domestico concentrandosi sulle lavoratrici, destinatarie dei progetti in quanto professioniste della cura, ma anche in quanto donne e madri migranti; viene dato spazio infatti ai loro legami familiari, alla socializzazione, al mutuo supporto, al sostegno psicologico e alla genitorialità, tutti aspetti che abitualmente trovano vengono implementati in misura minore all'interno delle varie esperienze realizzate sul territorio. Nel panorama dei progetti legati al lavoro di cura, infatti – come si avrà modo di vedere a breve – sembrano trovare maggiore diffusione i servizi dedicati al supporto delle famiglie degli anziani

(sportelli informativi; consulenze rispetto alle condizioni lavorative e contrattuali ecc.) o delle donne migranti, ma principalmente in quanto lavoratrici (corsi di orientamento, formazione, inserimento lavorativo ecc.).

Alla luce del quadro appena introdotto, le principali macro-categorie individuate all'interno dei servizi nati nell'ambito del lavoro domestico risultano le seguenti (vedi *fig. 1*)

1) Progetti per anziani e familiari

2) Progetti per *chi ha cura* destinati a:

- a) *caregiver* professionali: formazione professionale, auto-aiuto, supporto psicologico, sostegno alla genitorialità e ricongiungimenti familiari
- b) *caregiver* familiari: auto-aiuto e supporto psicologico

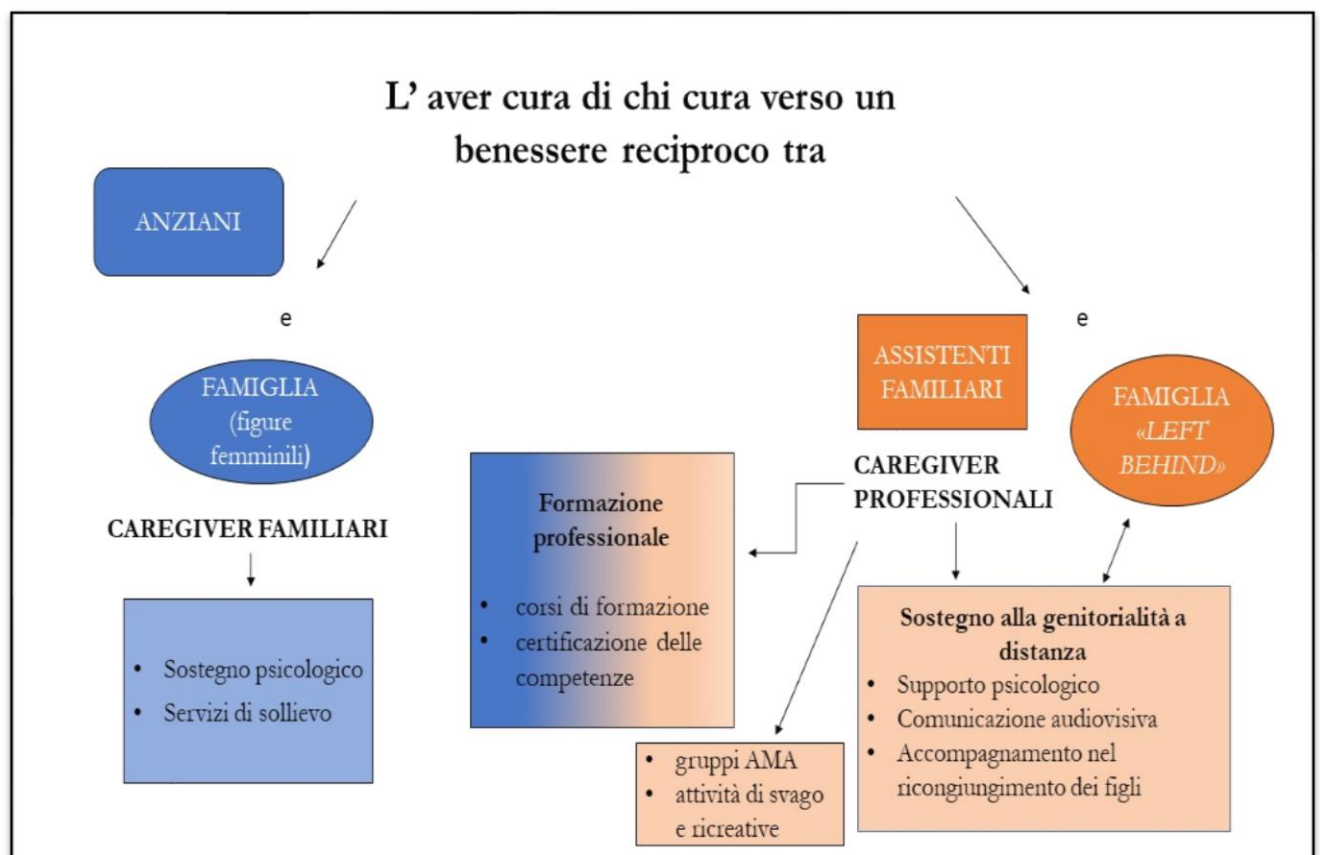


Fig. 1. Benessere reciproco

3.2.1 Progetti per anziani e familiari

Si tratta senz'altro della tipologia di interventi più consistente e diffusa, che è stata messa in campo da pressoché tutte le realtà territoriali attraverso l'attivazione di servizi di intermediazione tra famiglie e lavoratrici, l'erogazione di corsi di formazione e attraverso incentivi economici tesi a favorire l'emersione del lavoro nero. Nel corso degli ultimi vent'anni i progetti e servizi destinati a "gestire" il settore del welfare privato, in costante espansione, sono andati aumentando, modificandosi e diversificandosi notevolmente e sono passati, secondo Rusmini (2013, p. 155), dal «singolo intervento alla rete». Mentre i primi interventi promossi consistevano generalmente in sostegni economici, quali gli assegni di cura, finalizzati tanto a favorire l'emersione del lavoro nero quanto a qualificare l'offerta delle prestazioni, successivamente i servizi hanno preso in considerazione anche altri aspetti legati al lavoro di cura, quali la formazione delle lavoratrici, l'incontro tra domanda e offerta. Giselda Rusmini nel suo contributo "I progetti di sostegno del lavoro privato di cura: un bilancio" (2013), propone un interessante quadro sulla situazione italiana, con alcuni affondi e approfondimenti sulle diverse realtà regionali. L'autrice suddivide gli interventi, da lei denominati «a sostegno del rapporto famiglia-badante» (p. 155), nelle seguenti categorie: *sostegni economici, formazione, tutoring e certificazione delle competenze, sportelli per l'incontro domanda/offerta e registri di assistenti familiari*; infine *reti di interventi*. Fatta eccezione per l'ultima categoria richiamata, le reti di interventi, la suddivisione di Rusmini appare molto simile a quella proposta da Sarti e De Marchi (2009) qualche anno prima. Le due autrici, infatti, in seguito a un lavoro di ricognizione in merito all' "assistenza pubblica e privata e al ruolo degli enti locali", individuavano sostanzialmente quattro principali categorie di servizi a disposizione delle famiglie e delle persone anziane: *sportelli pubblici e uffici pubblici, corsi e attività di formazione volti a qualificare il lavoro di cura, registri delle assistenti familiari; buoni, voucher e assegni per chi si avvale di un'assistente familiare*.

Prendiamo quindi in considerazione le diverse tipologie proposte da Rusmini (2013) che risultano più aggiornate e complete:

a) *Sostegni economici*

Si tratta di interventi economici erogati sotto forma di assegno di cura o di *voucher*. Nel corso degli anni sempre più regioni hanno provveduto ad erogare un siffatto sostegno economico

stabilendo criteri di ammissibilità, talvolta anche piuttosto rigidi e vincolanti¹⁴³. Generalmente l'assegno di cura risulta vincolato all'assunzione regolare della lavoratrice, ma talvolta può richiedere anche che la stessa venga iscritta presso un elenco o un albo dedicato alle lavoratrici accreditate. È questo il caso della Provincia Autonoma di Trento che per l'appunto richiede ai cittadini, perché possano usufruire dei sostegni economici, che le assistenti familiari vengano iscritte nell'apposito registro¹⁴⁴. Uno dei maggiori limiti degli assegni di cura, tuttavia, consiste nel poco utilizzo da parte delle famiglie che, invece di usufruire di un incentivo che generalmente copre solamente il costo dei contributi previdenziali, scelgono di godere dei vantaggi e della flessibilità di un rapporto di lavoro irregolare o comunemente detto "in nero" (Pasquinelli & Rusmini, 2009). In modo simile anche l'assegno vincolato all'iscrizione dell'assistente familiare negli appositi registri si mostra poco appetibile alle famiglie che riescono ad ottenere le informazioni più importanti, quelle relative all'affidabilità delle lavoratrici, attraverso il passaparola (Rusmini, 2013).

b) *Formazione, tutoring e certificazione delle competenze*

L'attenzione degli enti regionali è recentemente cresciuta anche nei confronti della qualificazione del lavoro di cura. Ad oggi, infatti, sono quattordici le regioni¹⁴⁵ che hanno definito uno standard formativo per la professione di assistente familiare. I percorsi formativi hanno una durata variabile tra le 100 e le 400 ore. Vengono spesso riconosciuti alcuni crediti formativi prima di iniziare il corso che consentono una diminuzione delle ore da frequentare, questo in seguito ad un accertamento delle competenze acquisite in campo formativo e lavorativo. La regione Emilia Romagna, ad esempio, ha promosso la formazione "Qualificare il lavoro di cura" che nel 2017 è arrivata alla sua terza edizione¹⁴⁶. I maggiori limiti dell'offerta di

¹⁴³¹⁴³ Le soglie di reddito (calcolate con la dichiarazione ISEE o ICEF) sono generalmente comprese tra i 10.000 e i 15.000 euro dell'anziano e ammontano a massimo 30.000 euro se il riferimento è il nucleo familiare. Il Friuli Venezia Giulia e il Piemonte che erogano assegni piuttosto generosi, presentano dei requisiti alquanto rigidi e selettivi. Cfr. Rusmini (2013, pp. 156-158).

¹⁴⁴ Tra i requisiti previsti per l'accesso al registro compaiono: la residenza o il domicilio, il possesso di un permesso di soggiorno valido, l'aver conseguito un titolo di studio sanitario o socio-sanitario o l'aver frequentato un corso formativo di almeno 60 ore e il possesso dell'attestato di frequenza o in alternativa di aver svolto negli ultimi tre anni un'attività lavorativa documentabile nel campo dell'assistenza familiare di almeno 480 ore e di aver versato i contributi richiesti. Cfr: <http://www.trentinosociale.it/index.php/Servizi-ai-cittadini/Guida-ai-servizi/per-destinatari/Famiglia/Avere-supporto-nella-cura-dei-propri-familiari/Assistenti-familiari-badante>

¹⁴⁵ Le regioni che sinora hanno definito uno standard formativo sono: Abruzzo, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Toscana, Umbria e Valle d'Aosta (Rusmini, 2013, p. 161-162).

¹⁴⁶ In precedenza nel 2009 grazie al D.G.R 2375/09 erano state approvate le "Linee guida per l'innovazione e lo sviluppo di attività di contratto e di aggiornamento per le assistenti familiari" con la creazione di un apposito DVD dal titolo "Qualificare il lavoro di cura" come strumento innovativo che possa facilitare il contatto tra assistenti

tali attività formative consistono, in primo luogo, nella difficoltà delle lavoratrici di poter partecipare ai corsi, dovendo – qualora occupate – togliere tempo alla propria attività lavorativa, il che può provocare attriti con i datori di lavoro oltre a una diminuzione dello stipendio. In secondo luogo una siffatta offerta formativa si rivolge esclusivamente alle lavoratrici presenti regolarmente sul territorio, lasciando fuori quelle sprovviste del permesso di soggiorno (stimate attorno a 1/3 del totale (Pasquinelli, 2013).

In modo parallelo ai corsi di formazione erogati a livello regionale, esiste un'ulteriore offerta formativa molto variegata che viene promossa e finanziata da enti e realtà anche molto diverse tra loro (Sarti & De Marchi, 2009). I sindacati innanzitutto e in modo particolare Acli Colf¹⁴⁷, offrono corsi di formazione talvolta limitati alle proprie socie talaltra aperti a tutte le lavoratrici. Alcune cooperative sociali inoltre erogano corsi di formazione finalizzate a qualificare il lavoro di cura (Cooperativa Anziani e non solo di Carpi¹⁴⁸). Le attività di *tutoring*, invece, appaiono per ora meno diffuse ma si caratterizzano come un importante «anello di congiunzione tra il servizio pubblico e la solitudine del mercato privato» (Rusmini 2013, p. 162-163); con esse si fa riferimento a quelle attività di affiancamento e monitoraggio del lavoro delle assistenti familiari effettuate generalmente da parte di operatori OSS, RAA, educatori, ecc. Si tratta di un servizio presente, ad esempio, in Emilia Romagna, dove il D.G.R 1206/2007 stabilisce che il servizio di assistenza domiciliare (ADI) si faccia carico anche di un'attività di supervisione, monitoraggio, tutoring e affiancamento delle assistenti familiari. Rusmini (*Ibidem*) riporta anche l'esperienza dell'Umbria che nel 2012 ha attivato un corso di formazione dedicato ai “*Tutor dell'assistenza familiare*”, rivolto principalmente ad assistenti sociali e ad operatori del cosiddetto terzo settore impiegati nell'ambito dei servizi di assistenza agli anziani.

Per quanto riguarda infine la certificazione delle competenze, Oliva (2012) rileva una notevole frammentazione dovuta alla mancanza di un quadro di riferimento nazionale, mentre a livello

familiari e servizi. Il DVD ha la possibilità di essere visionato in otto diverse lingue (Russo, Ucraino, Rumeno, Polacco, Arabo, Spagnolo, Inglese e Albanese). Durante la ricerca sul campo tale strumento è stato fortemente criticato dai testimoni privilegiati incontrati perché ritenuto inadeguato, noioso ed eccessivamente didascalico. Una descrizione dettagliata del contenuto è disponibile al seguente link: <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/anziani/temi/assistenti-familiari-badanti/sezione-dvd-assistenti-famigliari>.

¹⁴⁷ Acli Colf generalmente offrono, principalmente ai loro soci ma talvolta a tutti, dei corsi di formazione gratuita per la professionalizzazione del lavoro di cura. Le Acli Milanesi (Milano e Domina) ad esempio nel 2017 hanno offerto un corso gratuito della durata di 64 con erogazione di un attestato a fronte di un minimo di 50 ore di presenza <http://www.aclimilano.it/dall11-febbraio-corso-di-formazione-per-colf-e-badanti/>. Le Acli Veronesi, invece, ogni anno organizzano dei corsi di formazione per le proprie socie. Le ultime formazioni realizzate sono proprio rivolte al difficile equilibrio tra il benessere dell'anziano e delle lavoratrici, come conferma C.T intervistata, che da anni si occupa della formazione delle assistenti familiari nella città di Verona. Nel 2015 infatti il tema era “Prendersi cura del benessere dell'anziano nella quotidianità” <http://www.acliverona.it/documents/uploads/ACLI/Circoli/depliant%20corso%20for-2.pdf>, mentre nel 2016 è stato affrontato il tema del “Prendersi cura di chi cura. Il benessere delle lavoratrici”.

¹⁴⁸ <http://www.anzianienonsolo.it/assistenti-familiari/formazione-professionale-e-linguistica/>

europeo sono in corso progetti che stanno lavorando per la formulazione di un repertorio omogeneo di certificazione. Nel progetto “Badando” di Casalecchio di Reno, ad esempio, le assistenti familiari ricevono la certificazione ECC¹⁴⁹ (*European Care Certificate*); si tratta di un attestato personale con valenza europea per i professionisti inseriti nel mondo del lavoro socio-assistenziale, valido cioè per le assistenti familiari, per gli operatori socio-sanitari, operatori socio-assistenziali, ecc. Fino a questo momento sono 17 i Paesi dell’Unione Europea che hanno introdotto tale certificazione, in Italia ad esempio viene promossa da Aias Bologna Onlus, una cooperativa bolognese. Tale certificazione ha come scopo principale quello di aumentare la qualità nel settore della cura alla persona, promuovendo la mobilità all’interno dei paesi dell’U.E.

c) *Sportelli per l’incontro tra domanda/offerta e registri di assistenti familiari*

Si tratta di realtà diverse tra loro che generalmente si pongono l’obiettivo di mettere in contatto la domanda (famiglie) con l’offerta (lavoratrici) offrendo un servizio di mediazione. Gli sportelli quindi tendenzialmente forniscono informazioni, aiutano il cittadino e l’orientano rispetto alle possibilità di regolarizzazione delle lavoratrici e allo stesso tempo possono fornire aiuto e sostegno anche alle assistenti familiari (supporto legale, regolarizzazione, accesso a corsi di formazione ecc). Pasquinelli (2011) individua tre diverse tipologie di “sportello badante”:

- “*modello informativo*”: si limita ad incrociare domanda ed offerta, fornendo alle famiglie i nominativi delle assistenti familiari disponibili
- “*modello matching*”: favorisce l’incontro tra domanda e offerta sulla base di una precedente analisi dei bisogni della persona anziana e di un parallelo bilancio di competenze delle assistenti familiari
- “*modello integrato*”: rispetto al modello precedente offre anche alcuni servizi di accompagnamento per le famiglie, gli anziani e le lavoratrici dopo la stipula del contratto, ad esempio attraverso la gestione amministrativa di quest’ultimo, ma lavorando anche per sostenere la relazione, le sostituzioni ecc.

Per quanto riguarda i registri o “albi delle assistenti” – ai quali si è già accennato parlando dei sostegni economici – essi si sono diffusi in modo simile a quanto accaduto con gli sportelli. I

¹⁴⁹ <http://www.eccertificate.eu/italy.html>

registri «offrono alle famiglie la possibilità di accedere alle informazioni sulle lavoratrici in maniera trasparente, esercitando una facoltà di scelta che risulta invece fortemente circoscritta e limitata nel caso di una ricerca tramite “passaparola”» (Rusmini 2013, p. 166). Spesso alcuni di tali strumenti si presentano tuttavia limitati in quanto poco efficaci nel selezionare le lavoratrici, assumendo più i tratti di una “bacheca”, quando invece propongono un minimo di lavoro di selezione in entrata, corrispondente a dei requisiti prefissati, si presentano senz’altro più utili alle famiglie che sono alla ricerca di una lavoratrice.

d) *Reti di interventi*

Negli ultimi anni, infine, sono progressivamente aumentati anche i progetti che hanno provato a mettere assieme e in rete tra loro i diversi interventi appena descritti. La direzione intrapresa sembra quindi andare verso uno sforzo di “fare sistema”, creando rete, legami e sinergie tra i diversi soggetti in campo, quali ad esempio i centri per l’impiego, gli enti di formazione, le cooperative sociali, i patronati, il mondo dell’associazionismo e il cosiddetto terzo settore ecc. L’obiettivo finale di molti di tali interventi è quello di promuovere un’unica “presa in carico” di anziani, famiglia e assistenti familiari all’interno di un percorso il più possibile strutturato. Di seguito verranno brevemente presentati i principali progetti “di rete” presenti in Italia.

La regione Puglia nel 2011 ha avviato il progetto “*R.O.S.A (Rete per l’Occupazione e i Servizi di Assistenza). Una Rete per il lavoro di cura*”. Come si può leggere nella dettagliata *brochure*¹⁵⁰ predisposta per le famiglie si tratta di «una Rete per l’Occupazione e i Servizi di Assistenza, per favorire l’emersione del lavoro irregolare nel settore della cura domiciliare e dare un supporto economico alle famiglie che richiedono assistenza personale domiciliare per i propri cari». Il progetto in questione ha predisposto, presso i centri per l’impiego, degli elenchi provinciali con i nominativi delle assistenti familiari qualificate presenti sul territorio. Sono stati creati, inoltre, degli sportelli finalizzati ad erogare consulenza e supporto alle famiglie nella gestione burocratica dell’assunzione e della regolarizzazione delle assistenti familiari e delle pratiche di richiesta degli incentivi economici funzionali alla copertura dei contributi previdenziali destinati alle famiglie assumono una lavoratrice presente nei registri provinciali.

Significativo e sinora unico nel suo genere nel panorama italiano è anche il progetto “*Pronto badante. Al momento giusto il sostegno che serve*” che è stato promosso di recente in Toscana, avviato dapprima nel 2015 in versione sperimentale nella sola città di Firenze e provincia, poi

¹⁵⁰ A questo link è possibile visionare la *brochure*:
http://www.regione.puglia.it/web/packages/progetti/pugliasociale/OPUSCOLO_Rosa_def_bassa.pdf

esteso a tutta l'area regionale nel marzo 2016¹⁵¹, voluto in modo particolare dall'assessora alla salute Stefania Saccardi. Si tratta un servizio attivato a livello regionale che ha predisposto un numero verde gratuito il quale, una volta contattato, prevede entro le successive 48 ore un primo intervento di un operatore del comune presso l'abitazione della famiglia dell'anziano. In seguito a questo primo appuntamento - e in base alle esigenze portate dalla famiglia - viene individuata un'assistente familiare qualificata. Oltre al numero verde sono presenti anche altri servizi, in primo luogo, un tutoraggio a domicilio e, in secondo luogo, la possibilità di ottenere un sostegno economico, quale un buono lavoro di 300 euro erogato *una tantum* da utilizzare per coprire fino a un massimo di 30 ore di lavoro occasionale di un assistente familiare, necessario per fronteggiare le prime necessità della persona anziana (Regione Toscana, 2017). Il servizio appare innovativo in quanto, in primo luogo, si propone di fornire un sostegno alla famiglia in uno dei momenti di grande vulnerabilità, vale a dire quando insorge il bisogno di un'assistente familiare; in secondo luogo si propone come un efficace strumento per contrastare il fenomeno dell'informalità la quale, come già ampiamente visto, generalmente contraddistingue il lavoro domestico. I primi dati (*Ibidem*) ad un anno dall'avvio appaiono positivi¹⁵²; la rete sul territorio inoltre appare ampia ed eterogenea, i soggetti *partner* infatti includono 177 associazioni di volontariato, 88 cooperative sociali, 47 patronati e altre 33 Onlus.

Per quanto riguarda l'Emilia Romagna senz'altro degno di nota è il progetto “*Badando*”¹⁵³, promosso da *Asc InSieme* (Azienda Servizi per la Cittadinanza- Azienda speciale Interventi Sociali Valli del Reno, Lavino e Samoggia). Il progetto si presenta molto innovativo, in quanto non solo lavora attraverso un sistema integrato socio-sanitario, ma come si avrà modo di vedere nel proseguo del paragrafo, ha avviato anche attività tese a garantire il benessere delle assistenti familiari, tramite corsi di formazione, uno sportello di ascolto e sostegno e gruppi di auto-aiuto sul tema del lutto e altro. Una particolarità del progetto è un “approccio a Mosaico”, teso cioè a un'attenzione simultanea a tutti i soggetti presenti, le assistenti familiari, gli anziani, i *caregiver* familiari; in linea con il riferimento al benessere reciproco richiamato prima:

«nel momento in cui l'assistente sociale, che è veramente il punto di riferimento della presa in carico, capisce che un anziano ha bisogno di un'assistente familiare perché magari la famiglia si è rivolta allo sportello sociale [...] allora entro in gioco io perché mi occupo proprio della gestione di una lista delle

¹⁵¹ <http://www.regione.toscana.it/-/pronto-badante-in-tutta-la-regione>

¹⁵² I dati riferiti al periodo che va dal marzo 2016 a febbraio 2017 (un anno) riportati parlano di: 24.985 chiamate ricevute; 5.285 buoni lavoro (1,6 milioni di euro); 6.610 visite a domicilio. Cfr. http://www.irisonline.it/web/images/News15Mag17/il_terzo_settore_in_toscana.pdf

¹⁵³ <http://bilancio.ascinsieme.it/index.php/content/view/full/67a00e2h/progetto-badando>

assistenti familiari, in questa lista però non può entrare chiunque, ma possono entrare soltanto assistenti familiari che hanno fatto il corso, o con noi o con qualcun altro, ma comunque anche il corso di qualcun altro deve essere comunque valutato da noi, ci devono essere dei criteri precisi. Quindi io faccio il colloquio con le assistenti familiari, cerco di capire bene le loro esigenze, non so se hai notato che usiamo sempre il marchio Mosaico, che significa una particolare attenzione alle pari Opportunità, quindi c'è sempre ormai questo triplice sguardo, nel momento in cui io faccio il colloquio con l'assistente familiare, devo capire che devo tutelare lei, devo capire i bisogni dell'anziano, i bisogni dei *caregiver* familiari e bisogna che ci sia un equilibrio tra tutte le figure che entrano in gioco [...] quindi io faccio questi colloqui molto approfonditi in cui cerco di capire anche le loro esigenze, lo sottolineo perché questa cosa le sconvolge tutte, quando dico: - “Ma tu cosa vuoi?” - “Io? Io niente, voglio lavorare!” - “No, tu devi lavorare bene, quindi dobbiamo capire!”. Perché poi dopo i conflitti nascono all'interno delle famiglie, anzi esplodono, quindi invece il mio compito è proprio quello di fare l'incrocio tra la famiglia giusta per ogni assistente familiare, a partire dalle loro richieste, perché poi molte: - “Ma poi io se non accetto il lavoro tu poi mi aiuti ancora?”. - “Eh certo, non è detto che quella famiglia lì sia proprio quella adatta a te, e visto che siete lì quasi sempre 24 ore su 24 è bene che il vostro benessere sia al 100%”. Quindi è questa l'attenzione all'incrocio giusto, che è molto diverso dall'approccio che può essere di un'agenzia, con le quali comunque collaboriamo, o l'approccio di un centro per l'impiego, cioè noi abbiamo uno spirito sociale e non solo imprenditoriale (Referente progetto “Badando”, Casalecchio di Reno, marzo 2017).

Prima di concludere vale la pena soffermarsi brevemente anche su alcune nuove forme di assistenza e di cura rivolte alle persone anziane che si incontrano sul territorio, le quali comprendono anche nuove modalità abitative, diverse dalle abitazioni private e dalle RSA. Da una parte si sta diffondendo velocemente, non senza qualche perplessità la “*badante di condominio*” (Pasquinelli, 2016). Si tratta di un'etichetta che, a ben vedere, indica molte esperienze diverse tra loro che, andando oltre la logica del rapporto uno a uno tra persona anziana e assistente familiare, propongono l'utilizzo di una sola risorsa assistenziale per la cura di molti anziani - in condizioni però di parziale autosufficienza - presenti all'interno di uno stesso ambito residenziale (Pasquinelli & Rusmini, 2016). Quella che oggi viene chiamata “*sharing economy*”, quindi, sembra stare alla base di una siffatta gestione del lavoro di cura in un'ottica di *welfare generativo*” Fondazione Emanuela Zancan (2012, 2014) o di “*welfare collaborativo*” (Pasquinelli *et. al.*, 2017). L'economia condivisa, infatti, si basa per l'appunto sulla condivisione di un servizio o di una risorsa, per favorire non solo un'immediata riduzione dei costi dei servizi per i singoli cittadini, ma anche la socializzazione, il crearsi di legami interpersonali che possono fungere da risorse *generatrici* a loro volta di benessere e di welfare sociale. Pasquinelli e Rusmini (2016), sull'interessante e sempre aggiornata newsletter *Qualificare*¹⁵⁴, individuano alcune diverse tipologie di servizio in base ai tre criteri che seguono:

¹⁵⁴ Si tratta di una *newsletter* sul lavoro privato di cura curata da Sergio Pasquinelli, direttore dell'Istituto di

- chi organizza la domanda e si fa carico dei costi di intermediazione comportati dal reclutamento delle lavoratrici e dalle attività di coordinamento del servizio
- chi svolge il ruolo di datore di lavoro
- chi paga l'assistente familiare di condominio

Secondo gli autori (*Ibidem*) si avranno di fatto tre possibili esiti:

1) Un soggetto privato che si occupa dell'organizzazione del servizio, mentre i datori di lavoro sono i singoli cittadini (gli anziani) che hanno l'onere di pagare l'assistente familiare in base alle ore di cui hanno usufruito.

Bologna e in particolare *Confabitare* (Associazione proprietari immobiliari) hanno avviato, a partire dal 2012, un progetto che ha coinvolto circa 53 condomini della città. Tale progetto è in espansione anche a Torino, Verona, Milano, Firenze, Roma, Messina.

2) Un servizio promosso e gestito dall'ente pubblico destinato a famiglie già note o prese in carico dai servizi sociali e che si occupa anche di finanziarlo.

Nella città di Milano il progetto "La badante di condominio" è finanziato interamente dal Comune e avviato per il 2015 in via sperimentale in particolare nei quartieri di edilizia popolare della città, finalizzato a garantire assistenza agli anziani fragili e in condizione di vulnerabilità economica. Le assistenti familiari inserite nel progetto sono per ora 15 e si occupano complessivamente di 97 persone, con una media di 5-6 persone anziane da seguire a lavoratrice. Nel 2016 il progetto è stato esteso a 14 ulteriori condomini, arrivando a seguire circa 250 persone (Redattore Sociale, 2015).

3) La terza modalità è forse la più innovativa ed interessante. Anche in questo caso è l'ente pubblico a promuovere il servizio che però non è più riservato solo alle fasce vulnerabili della popolazione, ma è destinato a tutta la cittadinanza nel tentativo di creare un nuovo mercato di servizi condivisi, finalizzato alla riduzione dei costi e a favorire la socializzazione e lo scambio. È sempre del comune di Milano un'esperienza, parte di un più ampio progetto chiamato "Welfare di tutti" finanziato dalla Fondazione Cariplo, che «punta ad aprire il welfare qualificato, a pagamento, alle persone che solitamente non vi fanno ricorso» (Paquinelli & Rusmini, 2016).

Per quanto riguarda, infine, alcune nuove forme abitative capaci di trovare nuove soluzioni creative che superano tanto le strutture residenziali per anziani, quanto il rapporto di assistenza privata presso l'abitazione domestica della persona anziana, senz'altro degno di nota è un progetto di *co-housing* avviato a Trento destinato a far convivere persone anziane e studenti universitari. Si chiama “La Casa Vela di Trento¹⁵⁵” ed è un progetto promosso dalla cooperativa sociale SAD che si occupa prevalentemente di fornire servizi di assistenza domiciliare.

3.2.2 Progetti destinati a chi cura: *caregiver* professionali e familiari

In questa categoria rientrano, invece, tutte quelle esperienze che hanno come obiettivo il variegato sostegno a “chi si prende cura”, *in primis* le assistenti familiari, ma anche i *caregiver* familiari. In riferimento a questa seconda categoria di utenti, infatti, da qualche anno si è iniziato a porre maggiore attenzione a queste figure; si tratta quasi sempre donne (figlie o nuore della persona anziana accudita) che si occupano di stare accanto alle persone anziane, spesso gravemente malate.

Come già anticipato nell'introduzione al capitolo, questa tipologia di servizi e progetti risulta di gran lunga meno sviluppata rispetto ai precedenti interventi. L'“aver cura di chi cura” sembra, quindi, pagare il prezzo dell'invisibilità e della bassa rilevanza sociale destinata alle attività cura nel nostro Paese. Scrive a questo proposito Ligabue, facendo riferimento in modo particolare al lavoro domestico non riconosciuto e non pagato che molte donne svolgono, spesso sommandolo a un'occupazione stipendiata (2016, p. 273):

«Nel nostro Paese vi sono forti ritardi nel prendere coscienza del ruolo fondamentale di chi si prende cura in ambito familiare. Un ruolo insostituibile e di incommensurabile valore per la persona assistita, ma anche per il contesto familiare e sociale. Un valore anche di forte rilevanza economica per le risorse pubbliche che la sua funzione di continuità assistenziale consente di risparmiare. Un ruolo senza il quale il nostro sistema di welfare risulterebbe totalmente insostituibile nell'oggi e, ancor più, nelle sfide che la società dell'invecchiamento ci presenta.»

¹⁵⁵ L'abitazione è costituita da tre appartamenti, nei primi due vivono attualmente cinque persone anziane parzialmente autonome che vengono seguite durante il giorno da due assistenti familiari, mentre nel rimanente vivono sei studenti universitari. Le donne possono uscire liberamente, le spese delle bollette, dell'affitto e delle assistenti familiari inoltre vengono divise per cinque. Gli studenti vivono al piano superiore e sono selezionati in base alla disponibilità nell'offrire parte del loro tempo settimanale per condividere alcuni momenti di relazione con le signore. Hanno inoltre la possibilità di ridurre i costi dell'affitto collaborando a piccoli lavori di mantenimento dell'abitazione. Una breve descrizione del progetto è disponibile online al: <http://www.cooperativasad.it/servizi/servizi-privati/casa-alla-vela/la-casa/>.

Le componenti di affaticamento mentale, psicologico ma anche fisico che un buon lavoro di cura – caratterizzato dall’empatia e dalla vicinanza emotiva con la persona di cui ci si prende cura – comportano, non vengono più di tanto presi in considerazione dai vari soggetti che si occupano di erogare servizi di welfare, né quando il lavoro di cura è svolto in modo gratuito da un familiare, né quando a svolgerlo è un’assistente familiare stipendiata. In questo scenario il progetto “*Badando*” a cui si è fatto riferimento, risulta senz’altro un’eccezione positiva e a cui guardare con attenzione.

Sebbene in misura minore rispetto alla precedente categoria, da qualche anno hanno preso il via anche alcuni interventi tesi a promuovere il benessere delle lavoratrici domestiche e delle *caregiver* familiari, che verranno presentati di seguito.

a) Interventi rivolti a caregiver professionali (assistenti familiari)

Come messo in luce anche dal già menzionato repertorio di pratiche, i principali interventi che possiamo far rientrare all’interno dei servizi finalizzati a sostenere le lavoratrici della cura fanno riferimento in particolare alle seguenti categorie:

- inclusione sociale e partecipazione alla vita pubblica
- *networking* e auto-aiuto tra lavoratrici della cura
- supporto psicologico
- sostegno alla conciliazione famiglia-lavoro
- sostegno alla genitorialità a distanza (comunicazione a distanza, consulenza legale, ricongiungimento familiare, sostegno emotivo ecc)

Si tratta di progetti che approfondiremo nel corso dei seguenti capitoli, in quanto, come si avrà modo di osservare, sono ambiti che sono stati generalmente implementati all’interno delle esperienze di sostegno alla genitorialità a distanza analizzate dalla ricerca empirica.

b) Interventi rivolti a caregiver familiari

Prima di entrare nel merito di alcuni prime esperienze relative al sostegno di chi, spesso nell’ambito del contesto familiare, si prende cura delle persone anziane che necessitano di assistenza, vale la pena fare il punto della situazione a livello legislativo, dove in alcuni contesti regionali le cose sembrano pian piano modificarsi. In Emilia Romagna, su spinta del lavoro di cittadinanza attiva promosso dalla Cooperativa *Anziani e non solo* di Carpi e di CARER

(Associazione dei *Caregiver* dell'Emilia Romagna) (Ligabue, 2016), è stata di recente approvata una legge¹⁵⁶ che riconosce giuridicamente il ruolo dei *caregiver* familiari, i quali non si riferiscono solo ai figli o parenti, ma comprendono anche il o la convivente, l'amico/a o la vicina di casa che si prende cura di un'altra persona impossibilitata a cavarsela da sé. La legge (art.2), infatti, definisce il *caregiver* familiare in termini piuttosto ampi, come:

«la persona che volontariamente, in modo gratuito e responsabile, si prende cura nell'ambito del piano assistenziale individualizzato (di seguito denominato PAI) di una persona cara consenziente, in condizioni di non autosufficienza o comunque di necessità di ausilio di lunga durata, non in grado di prendersi cura di sé»

Si tratta della prima legge emanata in Italia sul tema, la quale ha dato il via a un lavoro parlamentare finalizzato alla formulazione di una legge nazionale che riconosca e tuteli queste figure, che vengono stimate attorno ai tre milioni (Istat, 2011).

Il ruolo di *caregiver* familiare si presenta generalmente come un percorso ricco di ostacoli che richiede molte energie fisiche e mentali alla persona che lo intraprende. Analizziamo brevemente le principali difficoltà e fatiche che generalmente possono incontrare queste persone, che sembrano indicare la necessità per l'appunto di specifici progetti di sostegno. Ligabue (2016, p. 274) le riassume efficacemente nelle seguenti:

«stress emotivo, stanchezza fisica, problematiche di conciliazione, di gestione del tempo, di gestione di risorse economiche si sommano a pesanti dilemmi etici e ad un forte senso di perdita [...]. Chi si prende cura vive una battuta di arresto delle proprie aspettative personali e pone le sue energie psicofisiche al servizio di una persona cara che necessita di assistenza. Sovente la complessità dei compiti e della funzione che svolge non vengono né capiti né supportati dalle reti familiari ed amicali. La percezione di essere soli ad affrontare i mille ostacoli della quotidianità in un tempo di cui non si conosce la durata e la possibile fine, determinano forme di stress ed esaurimento che rischiano di impattare pesantemente non solo sulla salute e la vita di chi cura, ma anche di chi ha la necessità di ricevere cure».

Come appare evidente, sono molteplici e variegate le forme di vulnerabilità che possono incontrare le persone che assumono il ruolo di *caregiver*, esposte a fatiche fisiche e psicologiche, accentuate dal senso di solitudine che tocca molte di loro, che rischiano di sentirsi lasciate sole e ostacolate da un'organizzazione sociale (lavorativa e familiare) che fatica a riconoscere i bisogni portati da chi, in un certo momento della propria vita, si trova a dover svolgere il ruolo di *caregiver* familiare. Si tratta di problematiche che, nota Ligabue, possono finire per

¹⁵⁶ Si tratta della legge regionale n.2 del 28 marzo 2014. Consultabile online al: <http://demetra.regione.emilia-romagna.it/al/articolo?urn=er:assemblealegislativa:legge:2014:2>

ripercuotersi sul benessere della persona anziana, malata o con disabilità destinataria di cure, attenzioni e assistenza. In modo particolare l'annoso tema della conciliazione risulta uno dei problemi maggiori, specialmente per le donne; il lavoro stipendiato, infatti, risulta spesso inconciliabile con le attività di cura prestate alla persona anziana, ecco quindi che molti *caregiver* diminuiscono il tempo dedicato alla propria occupazione, quando non la lasciano del tutto¹⁵⁷. Una riduzione del reddito o la completa perdita del salario, tuttavia, possono provocare un'ulteriore problema che si concretizza in un rischio povertà a cui vanno incontro le persone che assumono il ruolo di *caregiver* familiari.

Secondo Ligabue (*Ibidem*), allora, è non solo opportuno ma anche urgente provare a rispondere a questi diversi bisogni e il farlo innanzitutto con interventi di sostegno psicologico, con un'adeguata formazione al ruolo, con appositi programmi di sollievo e infine favorendo l'interazione con i professionisti e con la rete di servizi. Tali interventi, quindi, per provare a rispondere adeguatamente alle problematiche sopraelencate dovrebbero essere flessibili, orientati al sostegno alla domiciliarità e sensibili rispetto ai bisogni espressi dai *caregiver* familiari.

Sostenere la persona che ha in carico l'anziano attraverso interventi di varia natura, psicologica, pedagogica, formativa, offrendo inoltre supporto emotivo, può favorire un aumento della qualità della vita, una maggiore consapevolezza e competenza, l'acquisizione di nuovi strumenti a disposizione del *caregiver* e un alleviamento del senso di impotenza che spesso contraddistingue l'esperienza di chi si prende cura di propri familiari o amici anziani e malati. Con queste precise premesse viene ideato il progetto "Sostenere chi cura", avviato in Lombardia e promosso dalla cooperativa sociale Co.ge.s.s. Si tratta di un'azione rivolta ai familiari di persone fragili (anziani non autosufficienti e persone con disabilità) che si occupano in maniera continuativa della cura dei loro familiari (prevalentemente coniugi, genitori, figli ecc.) e che possono vivere situazioni difficili dovendo ad esempio gestire conflittualità accese o permanenti, relazioni di dipendenza o forme di iper-controllo. Problematiche senz'altro che possono senz'altro mettere a dura prova l'equilibrio psico-fisico del *caregiver*. Il progetto, attraverso il coinvolgimento dei Servizi Sociali e delle altre realtà presenti sul territorio, cerca di promuovere "una nuova cultura della presa in carico"

¹⁵⁷ L'autrice auspica a questo proposito la defiscalizzazione delle spese di cura (come già avvenuto ad esempio in Francia) affinché i familiari possano avvalersi di aiuti entro i termini di un lavoro regolare (Ligabue, 2016).

che prova ad assumere un'ottica sistemica, rivolta al nucleo familiare, e non indirizzata esclusivamente al singolo.¹⁵⁸ Le finalità principali del progetto¹⁵⁹ risultano:

- sensibilizzazione il territorio e la comunità al bisogno;
- individuare e accogliere il bisogno
- sviluppare un percorso di *empowerment* e di prevenzione del *burn out*
- favorire e accompagnare all'utilizzo delle risorse del territorio
- creare reti di sostegno e gruppi di supporto

L'intervento promosso da "Sostenere chi cura" prevede un accompagnamento di tipo psicologico a domicilio, presso l'abitazione della persona anziana e del *caregiver*. Finora sono circa cinquanta le famiglie prese in carico e seguite dal progetto. Alcuni *caregiver* già affiancati dagli psicologi a domicilio hanno inoltre la possibilità di partecipare ai supporti di gruppo e di auto-aiuto. I "Gruppi ABC. Per riuscire a parlare con la persona malata di Alzheimer"¹⁶⁰, ad esempio, hanno preso avvio nel 2012 e sono rivolti in modo specifico ai *caregiver* che si occupano di persone malate di Alzheimer. Gli incontri sono promossi da Pietro Vigorelli, medico psicoterapeuta e direttore del Gruppo Anchise, e si basano sull'"approccio capacitante e conversazionale"¹⁶¹ (Vigorelli, 2008) da lui ideato. Questi incontri hanno di recente visto la partecipazione anche di numerose assistenti familiari straniere oltre alle figure di *caregiver* familiare.

Un altro progetto che ha istituito uno spazio di ascolto per persone che svolgono funzioni di cura è il già nominato progetto "Badando" di Asc Insieme. Lo sportello di ascolto prima presentato come sostegno alle donne che lavorano come assistenti familiari è infatti pensato anche per accogliere i bisogni dei *caregiver* familiari:

¹⁵⁸ Emblematico di questo approccio è la presenza di diversi obiettivi specifici di intervento finalizzati al lavoro con *l'anziano* (ripristinare l'autostima; ridurre lo stress; risignificare la propria vita; migliorare la comunicazione e le relazioni; raggiungere la "felicità" possibile; mantenere il più possibile le condizioni che permettono di rimanere nel proprio ambiente di vita; accompagnamento nelle scelte che lo riguardano, e il *caregiver* (diminuire il senso di impotenza e di colpa nella gestione dell'anziano; elaborare il dolore e la sofferenza emotiva; riappropriarsi dei propri "ruoli sacrificati"; garantire e stimolare rapporti positivi con altre persone; garantire momenti di sollievo e respiro; migliorare la relazione con il proprio caro; diventare curanti esperti nell'uso della parola.

¹⁵⁹ Ringrazio molto il dott. Dario Ferrario, psicologo, che mi ha gentilmente spiegato in modo dettagliato il progetto e condiviso i documenti relativi al progetto.

¹⁶⁰ <http://www.formalzheimer.it/>

¹⁶¹ Consiste in un approccio di cura e terapeutico tra la persona malata di Alzheimer e il *caregiver* principale basata sulla conversazione, sulla capacità di dialogo e sul potere della parola. I meccanismi attraverso cui agisce la terapia conversazionale vanno individuati: 1) nell'attivazione della riserva funzionale e dei meccanismi di compenso; nel risveglio della motivazione; nell'attivazione dei processi di facilitazione; nella relazione tra terapeuta e paziente; nel riconoscimento delle identità multiple del paziente; nell'apertura ai mondi possibili (Vigorelli, 2008, p. 131).

«[...] da settembre ci stiamo occupando anche di *caregiver* familiari, quindi da pochissimo è diventato un nuovo obiettivo, perché se tu lo sai, dal 2014 la legge regionale n.2 ci dice che ci dobbiamo impegnare anche nel sostegno dei *caregiver* familiari, quindi stiamo cercando di mettere in campo varie cose anche per loro, a maggio partiremo con 25 persone con un gruppo auto mutuo aiuto» (Referente progetto Badando).

3.3 Riconoscere la dimensione familiare nelle migrazioni di cura

Nel corso della trattazione si è più volte ribadita l'importanza di assumere una prospettiva ampia nel guardare alle migrazioni femminili che hanno come destinazione il nostro Paese. Assumere uno sguardo capace di riconoscere la presenza della famiglia d'origine alla base di molti progetti migratori femminili risulta fondamentale tanto da un punto di vista teorico, per inquadrare in modo corretto e completo il fenomeno d'interesse, quanto da uno pratico, nel tentativo di provare a suggerire delle pratiche di intervento tese verso un maggior benessere di tutti i componenti del nucleo familiare.

D'accordo con Gozzoli & Regalia (2005, pp. 56-57) vale la pena mettere in evidenza in modo sintetico i diversi motivi che giustificano e rendono auspicabile l'assunzione di una prospettiva di tipo familiare nel guardare all'evento migratorio:

- l'alto numero di ricongiungimenti familiari che investono il nostro Paese, in continua crescita (anche perché rappresentano l'unico canale legale d'accesso al nostro Paese)
- la centralità della famiglia che riguarda ogni fase del processo migratorio, spesso la stessa partenza
- un'ottica familiare permette di allargare la prospettiva temporale altrimenti appiattita sul presente e di comprendere le problematiche che precedono e accompagnano la migrazione

Nonostante risulti difficile essere in disaccordo con i punti appena evidenziati, le autrici rilevano come sia ancora il singolo migrante il vero protagonista di molti studi odierni, a discapito di una dimensione familiare:

«anche se innegabilmente la letteratura ha permesso di riscoprire la centralità della dimensione relazionale nel processo migratorio, la matrice individualistica di molti studi rimane ancora molto forte. È colui che migra l'unità di analisi privilegiata, il soggetto attorno al quale ruotano le relazioni nei suoi aspetti vincolanti o di risorsa. Ridare spessore e visibilità ai legami degli stranieri significa invece [...] poter

allargare la prospettiva di analisi e posare lo sguardo sul soggetto collettivo che è il regista e protagonista di gran parte delle dinamiche riguardanti la migrazione, vale a dire la famiglia» (*ivi*, p. 56).

In aggiunta agli aspetti già messi in luce da Gozzoli e Regalia, nel caso delle migrazioni di cura di nostro interesse possiamo entrare in un piano di maggiore specificità. Come si è già avuto modo di osservare, l'effettivo esercizio della maternità a distanza e la vita delle famiglie transnazionali risulta fortemente influenzata da alcuni vincoli di natura politica ed economica. In particolar modo le visite reciproche tra familiari sono soggette alle politiche migratorie, oltre che alla disponibilità o meno di mezzi di trasporto economici con cui spostarsi. La mobilità attraverso le frontiere risulta pesantemente condizionata dallo status giuridico del migrante (regolare, irregolare), il quale a sua volta spesso dipende da accordi e convenzioni internazionali. Ad esempio i migranti romeni a partire dal 2007 possono godere di una condizione di regolarità e libera circolazione in tutti i Paesi dell'Unione Europea che non è concessa ai moldavi né tantomeno agli ucraini. Non va dimenticata inoltre l'importanza del possesso di un regolare contratto di lavoro nel facilitare, anche per i cittadini comunitari, i ritorni a casa, il diritto alla salute e i ricongiungimenti familiari. Anche nel caso di quest'ultimi si possono riscontrare alcuni vincoli, soprattutto di natura lavorativa ed economica. Il Testo Unico Immigrazione¹⁶² infatti, che peraltro limita fortemente i ricongiungimenti familiari¹⁶³, stabilisce determinati requisiti abitativi ed economici¹⁶⁴ per avviare le pratiche. Inoltre spesso risultano precari e insufficienti

¹⁶² Decreto Legislativo 25 luglio 1998 n. 286: <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/98286dl.htm>

¹⁶³ Il ricongiungimento viene consentito alle seguenti categorie di persone.

- a) coniuge non legalmente separato;
- b) figli minori a carico, anche del coniuge o nati fuori del matrimonio, non coniugati ovvero legalmente separati, a condizione che l'altro genitore, qualora esistente, abbia dato il suo consenso;
- c) genitori a carico;
- d) parenti entro il terzo grado, a carico, inabili al lavoro secondo la legislazione italiana.

2. Ai fini del ricongiungimento si considerano minori i figli di età inferiore a 18 anni. I minori adottati o affidati o sottoposti a tutela sono equiparati ai figli.

Ragione di forti e diffuse critiche alla legge, è l'esclusione dalle pratiche di ricongiungimento familiare dei figli maggiorenni e dei genitori, qualora nel Paese d'origine ci siano altri membri della famiglia in grado di farsene carico.

¹⁶⁴All'articolo 29, comma 3 del Testo Unico sono presentati i seguenti requisiti:

3. Salvo che si tratti di rifugiato, lo straniero che richiede il ricongiungimento deve dimostrare la disponibilità:

- a) di un alloggio che rientri nei parametri minimi previsti dalla legge regionale per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica, ovvero, nel caso di un figlio di età inferiore agli anni 14 al seguito di uno dei genitori, del consenso del titolare dell'alloggio nel quale il minore effettivamente dimorerà;
- b) di un reddito annuo derivante da fonti lecite non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale se si chiede il ricongiungimento di un solo familiare, al doppio dell'importo annuo dell'assegno sociale (pari a 5.824.91 € per il 2017) se si chiede il ricongiungimento di due o tre familiari, al triplo dell'importo annuo dell'assegno sociale se si chiede il ricongiungimento di quattro o più familiari. Ai fini della determinazione del reddito si tiene conto anche del reddito annuo complessivo dei familiari conviventi con il richiedente.

gli spazi personali che le donne, sulle quali pesa una forte segregazione occupazionale, riescono a ritagliarsi da professioni totalizzanti e malpagate, che poco si conciliano con una vita familiare. D'accordo con Bonizzoni (2009, p. 210), quindi, si ritiene:

«opportuno interrogarci sulle ricadute che determinate scelte, a livello di politiche sociali, rischiano di avere su settori della popolazione che, pur non facenti parte della “nazione”, di fatto giocano un ruolo cruciale nel permettere ad altri di esercitare la propria cittadinanza [...] sarebbe opportuno mostrare una maggiore apertura verso le definizioni dell'intimità e la qualità delle relazioni radicate nella biografia e dalle scelte delle persone, mitigando, al contempo i più stringenti requisiti di natura economica, affinché il diritto alla vita familiare si qualifichi realmente come ciò che di fatto è, un diritto fondamentale della persona».

Non è solo la letteratura scientifica, come notato da Gozzoli e Regalia, a mostrarsi reticente rispetto a un pieno riconoscimento della dimensione familiare nell'evento migratorio, lo sono bensì anche le istituzioni statali. Piperno (2012) a questo proposito ricorda come la Convenzione delle Nazioni Unite relativa alla protezione dei diritti dei migranti e delle loro famiglie (*Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of their Families*¹⁶⁵) adottata il 18 dicembre del 1990 ed entrata in vigore il 1° luglio 2003 non sia stata ratificata da nessun Paese “occidentale” ad alta pressione migratoria¹⁶⁶. Tra i cinquanta paesi firmatari troviamo, infatti, molti Paesi dell'America Latina e dall'Africa Subsahariana, molti dei quali sono attraversati da grandi flussi d'emigrazione verso i Paesi occidentali. La mancata ratifica da parte dei Paesi del mondo occidentale rappresenta una possibile risposta alla crisi economica che ha favorito l'innalzarsi di nuovi confini, tra chi ha diritto e chi no, chi sta dentro e chi fuori. Una prospettiva di superamento dei regimi di welfare, intesi come confini di disuguaglianza, è uno dei concetti alla base del welfare transnazionale, di cui ci si occuperà nel seguente paragrafo.

3.4 Un futuro welfare transnazionale a tutela delle famiglie migranti?

Quando si fa riferimento al welfare odierno si intendono le politiche nate all'interno del contesto degli stati nazionali, esito di una costruzione che è parte dell'ordinamento statale finalizzato a dare risposta a problemi relativi all'integrazione sociale dei cittadini (Piperno, 2012). I sistemi di welfare appaiono fortemente legati agli ordinamenti statali e quindi, al pari della varietà dei

¹⁶⁵ Il testo è disponibile al seguente link: <http://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CMW.aspx>

¹⁶⁶ Al seguente link è presente un elenco dei Paesi che hanno ratificato la Convenzione: https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=IND&mtdsg_no=IV-13&chapter=4&clang=en

modelli di organizzazione politica, possono assumere forme diverse. Il welfare transnazionale si presenta come una delle nuove configurazioni dello stato sociale, come il welfare mix, quello familistico delle assistenti familiari e quello aziendale delle imprese di mercato che, secondo Tognetti Bordogna (2004), compongono il variegato quadro attuale.

Piperno e Tognetti Bordogna (2012), curatrici di un interessante volume dedicato al concetto di welfare transnazionale e alle sue prime realizzazioni pratiche, lo definiscono nel seguente modo:

«con l'espressione welfare transnazionale ci si riferisce alla dinamica d'interdipendenza tra i sistemi sociali posti ai due poli del processo migratorio, al delinarsi di problematiche e opportunità comuni e all'emergere di una sfera in cui la co-gestione dei processi sociali legati alla migrazione diviene un elemento importante per rispondere a problematiche e potenzialità cruciali per i regimi di welfare su entrambe le sponde, fra le quali si sviluppano le dinamiche migratorie» (*ivi*, p. 17).

Il welfare transnazionale, quindi, rappresenta una riconfigurazione degli stati sociali nazionali e locali che è in grado di farsi carico dei nuovi bisogni che spesso travalicano le frontiere - generati e conformati al processo di globalizzazione - espressi dai singoli individui o dalle famiglie transnazionali. Un tale welfare si baserebbe, quindi, su un'ideale di solidarietà globale, sulla costruzione inoltre di relazioni tra paesi basati su forme di collaborazione, coordinamento e negoziazione; non più quindi relazioni di dominio finalizzate alla sottrazione reciproca (Heglich & Schubert, 2009 cit. in Tognetti Bordogna, 2012).

Il welfare, in generale, è stato utilizzato come uno strumento a disposizione di una politica di cittadinanza attuata dai governi nazionali, una sorta di accordo tra stato e cittadini che prevede diritti e doveri: l'offerta di welfare da una parte, il rispetto di determinate regole (in primis adempimenti fiscali) dall'altra. Si tratta di protezioni ancorate esclusivamente alla residenza, fissata in un luogo ben preciso, che prediligono inoltre la tutela di famiglie "normali" composte da padre, madre e figli conviventi. Non si tiene nella giusta considerazione la mobilità odierna, che dovrebbe rendere tali diritti "portabili" e circolari", né dell'importanza di tutelare il singolo individuo che può vivere in luoghi differenti, per periodi di tempo diversi, o avendo a carico persone non per forza legate da un vincolo familiare di tipo diretto (Tognetti Bordogna, 2012).

Le migrazioni attuali, secondo alcuni autori, possono essere lette come un tentativo di superamento di tali sistemi di welfare, visti come confini internazionali di disuguaglianza (Bommes & Geddes, 2000). Questa visione si presenta particolarmente in linea con quanto messo in luce in precedenza, quando si è individuato proprio nel crollo del sistema di welfare dei Paesi postsocialisti, una delle principali cause alla migrazione verso i Paesi occidentali. Le migrazioni quindi possono, attraverso l'invio di rimesse, costituire un "welfare parallelo" (Piperno, 2012), o una forma di "welfare transnazionale informale" (Tognetti Bordogna, 2012), uno strumento

cioè che può integrare i livelli di protezione sociale locale, soprattutto nel campo educativo e sanitario. Secondo un interessante rapporto UNDP (*Overcoming barriers; human mobility and development*) del 2009, viene messo in luce come le migrazioni siano fortemente intrecciate con lo sviluppo umano, in termini di benessere sociale per il singolo individuo e la sua famiglia.

Con Piperno (2012) possiamo mettere in evidenza come, da una parte, ci sia la tendenza, soprattutto negli ultimi anni, ad alzare i confini nazionali dello stato sociale tra chi sta dentro e chi sta fuori, ma anche interni agli stessi stati-nazione dove autoctoni/cittadini e migranti sono in competizione tra loro, ma, dall'altra, come l'internazionalizzazione del welfare italiano sia una realtà sempre più strutturale. Nell'evocare un welfare di tipo transnazionale si corre, infatti, il rischio di trascurare che una tale dimensione contraddistingue già le attuali conformazioni di molti modelli di welfare; ad esempio nel nostro Paese, il sistema si regge grazie a un processo chiamato "internazionalizzazione della cura", dove risorse interne ed esterne risultano ibridate tra loro. Si tratta tuttavia di un fenomeno generale, che riguarda molti Paesi europei che stanno compensando alla mancanza di lavoratori nel settore socio-sanitario, causata anche dai tagli alla spesa sociale e dall'invecchiamento della popolazione, attingendo a manodopera straniera. In modo simile, anche i Paesi di origine, in questo caso dell'Europa dell'Est, si servono di risorse esterne per sviluppare e sostenere i propri sistemi di welfare. Se questa, seppur spesso trascurata nel discorso pubblico, rappresenta una faccia generalmente conosciuta, perché visibile, della transnazionalizzazione dei sistemi di welfare, l'aspetto più nascosto è rappresentato invece dall'interdipendenza venutasi a creare tra gli stati sociali dei Paesi "occidentali" e "periferici" in seguito alle migrazioni (*Ibidem*). Numerose sono ormai le connessioni – che talvolta possono tramutarsi in contraddizioni – esistenti tra i due poli della migrazione messe in luce dalla letteratura. Uno degli aspetti più comuni e diffusi è il drenaggio di forza lavoro dai settori educativi e socio-sanitari di Paesi dove la manodopera qualificata è spesso già di per sé carente (Torre *et. al.*, 2009; Piperno, 2012), che indebolisce i sistemi di protezione sociale locali, finendo con l'incentivare le migrazioni internazionali. In parte collegato a questo un altro aspetto che riguarda il nostro Paese è rappresentato dal risparmio in termini di spesa sociale per lo stato italiano, ottenuto grazie al ricorso a forme di welfare privato, che comporta nei Paesi di origine un innalzamento della spesa pubblica per la presa in carico di anziani e minori e per la perdita inoltre - a causa dell'emigrazione - di considerevoli percentuali di forza lavoro femminile qualificata, quali insegnanti, infermiere ed assistenti sociali (Piperno, 2008, 2010). Un esempio di questa interdipendenza che genera contraddizioni ci viene proposto dal seguente episodio:

«Se nel 2007 una dirigente del Ministero del lavoro italiano ha potuto annunciare il risparmio di 6 miliardi di euro grazie al lavoro delle assistenti familiari (principalmente straniere) e dunque alla mancata spesa in prestazioni assistenziali, nel 2006 l'amministrazione di Vaslui, uno dei comuni più poveri della Moldavia rumena, denunciava che su 600 minori con genitori all'estero, 100 sarebbero stati beneficiari di una qualche misura di assistenza sociale da parte delle autorità pubbliche» (Piperno, 2010 p. 55).

Un altro fenomeno problematico legato alle migrazioni femminili di ritorno è la cosiddetta "sindrome Italia", di cui si è già parlato in precedenza. Si tratta di uno stato di spaesamento psico-sociale e depressivo riscontrato in molte donne che nel nostro Paese hanno lavorato nel settore dell'assistenza agli anziani, le quali una volta rientrate in patria faticano a reinserirsi nel loro precedente contesto di vita a causa di una forte sofferenza emotiva. Una situazione che, com'è evidente, può generare una nuova domanda di servizi di intervento e sostegno *ad hoc*.

In questi esempi abbiamo visto l'avvantaggiarsi del "qui", in altri termini dei contesti "occidentali", a discapito di quanto avviene in quelli di origine. Secondo altri studi (Torre, 2005; Torre *et.al.*, 2009; Piperno, 2010), tuttavia, viene progressivamente messa in luce anche l'altra faccia della medaglia. Ad esempio ci si sofferma sulla difficile gestione e presa in carico da parte dei servizi socio-educativi italiani nei confronti di molti ricongiungimenti familiari che comportano complessi inserimenti sociali di figli adolescenti, provenienti in particolare dai paesi dell'America Latina. Si tratta di un "effetto collaterale" delle migrazioni molto spesso non previsto. Come spiega efficacemente Torre (2005):

«cade l'illusione di poter attingere a man bassa alle risorse di cura delle donne immigrate, senza dover pagare dei prezzi in termini di presa in carico delle loro realtà familiari, destabilizzate dai processi migratori».

Attraverso i ricongiungimenti familiari le problematiche vissute dai "*children left behind*" possono trasformarsi di colpo in un fenomeno che riguarda il nostro Paese, in quanto coinvolge i figli dei migranti, la cosiddetta generazione 1,5 (Rumbaut, 2009), e richiede spesso l'intervento della rete di servizi sociali. Alla luce di queste criticità, alcuni amministratori locali, hanno promosso un lavoro di collaborazione con i contesti di origine a scopo preventivo (Piperno, 2010).

D'accordo con Deluigi (2016) si ritiene fondamentale che le politiche sociali, in dialogo con quelle economiche e quelle educative, sappiano prendere in considerazione l'interdipendenza venutasi a creare all'interno del mondo globale attuale, impegnandosi nell'individuazione di nuovi percorsi attuabili per sostenere l'invecchiamento continuo che contraddistingue il nostro

Paese in particolare, ma più in generale l'intero continente europeo. La prospettiva di un welfare transnazionale, inoltre, potrebbe essere di notevole aiuto soprattutto per le famiglie migranti che, in particolare durante alcune fasi più delicate del percorso migratorio (ricongiungimento, ritorno in patria, ecc.), potrebbero avvantaggiarsi di un supporto di tipo psico-sociale e di un accompagnamento dislocato "qui" e "là", attraverso progetti avviati in modo integrato e sinergico (Piperno, 2010). Quali tipologie di supporto psicologico, materiale, economico e di servizi di welfare richiedono tali famiglie che vivono divise dai confini? Si tratta secondo Tognetti Bordogna (2012, p. 57) di interrogativi non più ignorabili dai Paesi coinvolti nel processo migratorio.

Tognetti Bordogna (*Ivi*, pp. 64-67) individua sei diverse tipologie di welfare transnazionale finora realizzate, che vale la pena scorrere rapidamente che risultano utili anche per provare a classificare le esperienze analizzate negli studi di caso, presentate nei paragrafi che seguono:

1) *Welfare transnazionale informale*: viene garantito dalle rimesse spedite da chi è migrato in favore a chi è rimasto nei paesi d'origine

2) *Welfare transnazionale di terzo settore*: si tratta delle esperienze attivate dalle cooperative sociali o Ong, nate grazie a finanziamenti europei o nazionali, che danno vita a supporti e servizi con sedi dislocate sia nei paesi d'arrivo e d'origine dei migranti. «L'obiettivo dell'integrazione tra territori e servizi sociali e il lavoro a favore di una progressiva convergenza degli standard di sviluppo sociale tra paesi d'arrivo e di origine, viene perseguito non solo nell'ottica di una migliore stabilità politica e convivenza tra le nazioni, ma anche come strumento di gestione delle migrazioni e rafforzamento della coesione sociale interna agli stessi contesti di arrivo» (*Ivi*, p. 65).

3) *Welfare transnazionale solidaristico, mutualistico o della capacitazione*: portato avanti dalle associazioni di migranti per rispondere ai bisogni dei loro concittadini emigranti, ma al contempo per favorire un sostegno ai contesti di origine, laddove necessario.

4) *Welfare transnazionale pubblico*: attivato da enti locali, spesso grazie a finanziamenti dedicati, sotto forma di progetti di cooperazione decentrata che si occupano di migrazioni di ritorno, mediazione transnazionale tra domanda e offerta di lavoro, sviluppo imprenditoriale transnazionale.

5) *Welfare transnazionale promosso dai paesi di partenza*: è finalizzato a garantire ai propri concittadini emigrati la tutela di alcuni diritti, ad esempio quello di voto (diritto voto all'estero) o il mantenimento della doppia cittadinanza. Si tratta di provvedimenti che vanno nella direzione di un atteggiamento di "corteggiamento" dei propri cittadini emigrati.

6) *Welfare transnazionale "grigio" o illegale*: costituito dalle molteplici forme di sostegno all'inserimento lavorativo nel contesto di immigrazione, che spesso prevedono erogazioni di visti o permessi di soggiorni provenienti dal mercato nero, o sistemi di reclutamento lavorativo illegali.

3.5 La nascita dei primi progetti di sostegno alla genitorialità a distanza

La sociologa Tognetti Bordogna pochi anni fa, nel 2012, metteva in luce come le questioni educative legate al rapporto tra genitori e figli *left behind* risultassero ancora poco esplorate dalla ricerca italiana; si augurava allo stesso tempo una maggiore attenzione rispetto alle pratiche di sostegno della genitorialità transnazionale che andrebbero portate avanti con il parallelo impegno sul fronte dei minori e grazie a politiche educative e sociali integrate e dislocate nei diversi Paesi di partenza ed approdo:

«è opportuno pensare e programmare forme di sostegno alla genitorialità, dislocate nei diversi luoghi e nei diversi continenti. Il sostegno ai minori sarà particolarmente efficace se si attiveranno politiche integrate fra il "qui" e il "là", ma anche fra in mondo della scuola, del tempo libero, della vita quotidiana, indipendentemente dal Paese geografico in cui queste attività si stanno attivando» (Tognetti Bordogna, 2012 p. 70).

Cinque anni dopo si può constatare quanto questo auspicio suoni obsoleto e lontano dal realizzarsi. In generale, infatti, l'attenzione verso il benessere delle donne migranti e delle loro famiglie, seppur di fatto sia sempre stata molto bassa, ha avuto il suo "apice" nel decennio 2005-2015. È in questi anni, quando la crescita della presenza migratoria femminile unita ad una certa sensibilità e alla disponibilità di fondi *ad hoc*, che si è in presenza di individui o di soggetti sociali (terzo settore) che implementano alcune esperienze legate al sostegno alla genitorialità a distanza, spesso con l'obiettivo di supplire a sistemi di protezione sociale insufficienti e poco tutelanti nei confronti dei migranti, *in primis* delle famiglie coinvolte nella migrazione. In

seguito, tuttavia, l'attenzione della letteratura scientifica¹⁶⁷ e del variegato mondo del sociale (Onlus, cooperative sociali, Ong, ecc.), di pari passo con lo stanziamento di fondi pubblici e finanziamenti, si è spostata progressivamente in gran parte verso l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati politici. Questo passaggio ha contribuito a mettere in ombra tali progetti destinati a migranti di tipo "economico", che nelle logiche di tagli alla spesa sociale, sono stati sempre più trascurati.

Obiettivo di questo paragrafo è quello di offrire una panoramica su alcune esperienze legate al sostegno della genitorialità a distanza individuate nel corso della ricerca. Attraverso l'analisi della letteratura e della stampa si è, infatti, potuta riscontrare la presenza di alcuni progetti di sostegno alla genitorialità a distanza aggiuntivi rispetto a quelli presi in considerazione all'interno dello studio di caso. Si tratta di progetti esclusi dalla ricerca empirica in quanto talvolta non accessibili a un lavoro empirico (es: progetto "*Briciole di mamma*" e "*Orientamenti: Giocare d'anticipo per l'integrazione*) o perché relativi ad esperienze non sufficientemente strutturate (es: *Salvamamme*). Vale la pena comunque presentarli brevemente per fornire un quadro più ampio rispetto al contesto che fa da sfondo al tema:

- "*Sostegno psicologico a distanza tra Lisbona e Leopoli*": si tratta di un progetto coordinato dall'associazione Kolping Family e dall'Università di L'viv in Ucraina grazie al quale sono stati implementati in Ucraina degli spazi di ascolto presidiati da psicologi locali collegati con altri spazi di connessione gratuita in Portogallo gestiti da un'associazione di immigrati ucraini (ass. La Società Ucraina). L'associazione ucraina in Portogallo assiste le donne che vogliono usufruire del servizio nella connessione e fornisce l'alfabetizzazione informatica necessaria. In Ucraina gli psicologi intrattengono rapporti diretti con le donne emigrate che hanno figli nel Paese di origine. Il servizio è attivo da anni. Al momento sono circa 10 le donne che vengono seguite settimanalmente, ma lo sportello in Ucraina riceve molte chiamate episodiche (Banfi 2009).
- *Salvamamme e Salvabebé*¹⁶⁸ (presidentessa Maria Grazia Passeri) è una Onlus con sede a Roma da anni impegnata per contrastare la povertà femminile e familiare, con interventi di tipo assistenziale in primis, ma anche legale e formativo. Nel 2012 viene "organizzato

¹⁶⁷ Emblematico di questa tendenza è il fatto che alcune tra le studiose (ad es: Flavia Piperno, Cristina Bezzi) che si erano spese di più in tale ambito di studi, oggi lavorino sul tema dell'accoglienza rifugiati.

¹⁶⁸ <http://www.salvamamme.it/>

un convegno¹⁶⁹ sul tema degli “orfani bianchi”, insistendo sulla necessità di formare i genitori migranti e favorire il ricongiungimento familiare dei minori¹⁷⁰. Nonostante le dichiarazioni di intenti, non si è riusciti a trovare traccia degli eventuali progetti avviati né di risultati ottenuti.

- *“Briciole di Mamma - Genitorialità negata”¹⁷¹* è stata un’esperienza di sostegno alla genitorialità a distanza promossa in due diverse edizioni nel 2005 e nel 2006 da Atas Onlus (Associazione Trentina Accoglienza Stranieri Onlus) a Trento finanziata dall’Assessorato all’Istruzione e alle Politiche Giovanili della Provincia Autonoma di Trento. Lo scopo del progetto era quello di fornire sostegno alle madri migranti (o coppie genitoriali) con i figli minori in patria attraverso un percorso di incontri basati sulla metodologia dell’auto-mutuo-aiuto, del sostegno e orientamento nelle pratiche tese al ricongiungimento familiare e nel successivo processo di integrazione dei figli in Italia. Nella seconda edizione il progetto ha promosso l’apprendimento di nuovi mezzi di comunicazione a distanza (pc, web, webcam ecc.)
- *“Orientamenti: giocare d’anticipo per l’integrazione”¹⁷²* un progetto che è stato portato avanti dalla ONG Oxfam Italia in collaborazione con altri partner grazie al Fondo per l’integrazione dei Cittadini dei Paesi Terzi (FEI) e implementato ad Arezzo. Obiettivo del progetto era quello di “giocare d’anticipo” sostenendo il processo di accoglienza e integrazione dei giovani (13-18 anni) ricongiunti da poco in Italia, grazie a un percorso di orientamento e accompagnamento multidimensionale (istituzionale, formativo, sociale) avviato in collaborazione con la famiglia, con le comunità locali e con le diverse figure professionali (educatori, insegnanti, assistenti sociali, mediatori ecc.) ed istituzioni (Prefettura, Comune, Provincia, Scuole, Centri di Ascolto ecc.). (Tognetti Bordogna, 2012 p. 59). Di seguito le tappe di tale percorso: 1) percorsi di orientamento, accompagnamento e sostegno alla genitorialità, genitori che da molti anni non vedono il proprio figli e quindi nemmeno “conoscono”; 2) supporto all’insegnamento/apprendimento dell’italiano come seconda lingua; 3) orientamento alla scelta della scuola; 4) sport come mezzo d’integrazione, creare occasioni di dialogo

¹⁶⁹Cfr: Repubblica “Quelle immigrate lontane dai figli più di 750.000 bambini senza genitori” 1 giugno, 2012; Famiglia Cristiana: “Genitori migranti e orfani bianchi” 6 giugno, 2012.;

<http://piattaformainfanzia.org/rassegna/salvamamme-un-workshop-sugli-orfani-bianchi%E2%80%8F/>

¹⁷⁰ <https://tutto-donna.blogspot.it/2012/06/salvamamme-chi-assiste-i-figli-delle.html>

¹⁷¹ <http://www.atas.tn.it/index.asp?sezione=Attivita&subsez=ProgettiElenco>

¹⁷² <http://www.uisp.it/arezzo/pagina/orientamenti-giocare-danticipo-per-lintegrazione>

interculturale tra minori e adulti stranieri e italiani.

Nei prossimi paragrafi invece verrà dato spazio a una prima breve descrizione dei progetti che sono stati analizzati nella fase di ricerca empirica; esperienze, quindi, che oltre a risultare accessibili per uno studio di caso approfondito, rispondevano adeguatamente ai criteri selettivi posti per la metodologia adottata, che si vedranno in dettaglio nel 4° capitolo.

3.5.1. Punto di incontro Madreperla: “Carezze al telefono: madri da lontano”

Tognetti Bordogna (2012), riflettendo sull’eterogeneità territoriale riservata ai livelli di inclusione dei migranti e quindi sulle possibilità di costruire esperienze di welfare transnazionale, ritiene che i contesti dove il welfare locale si è maggiormente sedimentato e consolidato, possano offrire maggiori possibilità di sostegno e di collaborazione per i migranti e le loro famiglie. I contesti che hanno prodotto welfare locale, sembrano quelli maggiormente capaci di svilupparne altro, questa la tesi della sociologa, le parole che seguono sembrano in qualche modo descrivere il contesto che fa da sfondo allo studio di caso Madreperla:

«ci troviamo [...] di fronte a welfare locali che si sono sedimentati e sviluppati nel tempo secondo uno strano meccanismo per cui, nelle realtà in cui si è creato e sviluppato welfare, si è andato sviluppando altro welfare che va a sommarsi a quello già esistente. Si originano così luoghi, a diverso grado di inclusione, in cui il virtuosismo civico è il risultato di un processo complesso, attivato da attori differenti, spesso non programmato, ma che si alimenta dal basso (Tognetti Bordogna, 2007) e risulta particolarmente fertile per i migranti e le loro famiglie» (Tognetti Bordogna 2012, p. 63).

Il Punto di Incontro Madreperla viene aperto nel 2004 dal Comune di Reggio Emilia come spazio destinato alle lavoratrici della cura provenienti dall’Europa dell’Est. Il Punto di Incontro vuole rispondere ad alcuni bisogni delle donne migranti, quali quelli legati alla socializzazione, allo svago, alla formazione, al riposo, alla comunicazione con la famiglia di origine ecc. Tale spazio viene coordinato da una dipendente del comune e da una mediatrice culturale di nazionalità ucraina. Nel 2006, in collaborazione con il Servizio di Psicologia Clinica dell’Ausl presso lo spazio viene attivato un percorso di sostegno alla genitorialità a distanza, condotto da due psicologhe. Lo spazio viene chiuso nel dicembre 2014.

3.5.2 “MilanoL’viv - LontaneVicine”: progetto per il supporto alla genitorialità transnazionale tra Italia e Ucraina

Soleterre, è una Ong attiva con diversi progetti in Est Europa, Africa, Asia e Sud America, a partire dal 2008 ha avviato, attraverso la strutturazione di alcuni “Centri Gemelli”, un progetto transnazionale classificabile come “di terzo settore”, finalizzato al co-sviluppo tra Italia e Ucraina.

Il progetto, attraverso un approccio integrato, ha lavorato per favorire la comunicazione familiare transnazionale e accompagnare i ricongiungimenti familiari. Nei Centri Gemelli di Milano e L’viv lavoravano équipe composte da mediatrice, psicologa, consulente legale e *counselor* del lavoro. Alle famiglie transnazionali venivano offerti diversi servizi, alle madri migranti nello specifico consulenza legale, sostegno psicologico, un luogo dove incontrarsi, attività ricreative ecc. Il progetto chiude nel 2015.

3.5.3 “Te iubește mama¹⁷³”: un progetto di sostegno alla genitorialità transnazionale tra Italia e Romania

Te iubește mama nasce a Milano nel 2011, promosso dall’Associazione delle Donne Romene in Italia (A.D.R.I.) con l’obiettivo di fornire servizi di supporto alla comunicazione audiovisiva tra madri e figli sia nel Paese di origine, (Romania) che in quello di emigrazione (Italia). Il progetto promotore di un welfare “transnazionale solidaristico, mutualistico o della capacitazione” - secondo la classificazione proposta da Tognetti Bordogna - è stato promosso, oltre che da A.D.R.I., dalla Fondazione romena Irex e dall’Associazione Nazionale dei Bibliotecari e delle Bibliotecarie Rumene. Ha coinvolto numerose biblioteche romene (13 a Bucarest e altrettante nel resto del Paese) e nella fase di sperimentazione (6 mesi del 2011) anche 4 biblioteche comunali di Milano. Il progetto ha lavorato molto anche su azioni di diffusione, comunicazione e sensibilizzazione sul tema degli “orfani bianchi”.

¹⁷³ In lingua romena significa: la mamma ti vuole bene

Parte seconda – Ricerca empirica

4° CAPITOLO

Presentazione della ricerca empirica

4.1 Individuazione del problema di ricerca

Considerando le trasformazioni sociali avvenute di recente in Italia, non si può trascurare la comparsa delle cosiddette “badanti” che oggi costituiscono un fenomeno lavorativo e migratorio ormai strutturale del nostro Paese (Catanzaro & Colombo, 2009). Si tratta di donne che partono sole e che provengono prevalentemente da paesi postsocialisti (Romania, Moldova, Ucraina, Polonia) e postcoloniali (Marocco, Ecuador, Perù, ecc.). La migrazione viene generalmente intrapresa come una strategia di tipo familiare, le madri migranti cioè provvedono attraverso l’invio di rimesse al sostegno economico di chi è rimasto in patria (figli, mariti e genitori), ma mantengono parallelamente il proprio ruolo genitoriale attraverso le pratiche sostitutive e compensative riconducibili al “*caring a distanza*”. L’esperienza delle madri migranti, tuttavia, è generalmente accompagnata dallo stigma per la loro partenza, in quanto la richiesta di delega nella cura, sembra violare un modello di maternità egemone nel “mondo occidentale” dove è la madre biologica a doversi prendere cura personalmente dei propri figli.

Alla luce di questi aspetti, una possibile prospettiva pedagogica da percorrere sembra delinearsi nell’*aver cura di chi cura*, un gioco di parole capace di valorizzare al contempo il lavoro di cura e di chi se ne fa carico quotidianamente, quasi sempre donne, nel nostro caso migranti. Nella declinazione data all’*aver cura di chi cura* nella presente ricerca, si è prediletto il sostegno ai compiti genitoriali e al benessere delle famiglie transnazionali. Una dimensione che, come si vedrà, lascia spazio anche al variegato ambito di realizzazione personale delle donne migranti, *avendone cura*.

La presente ricerca ha quindi preso in esame il tema del sostegno alla genitorialità a distanza intendendolo come possibile fonte di benessere per le lavoratrici della cura. L’esperienza delle assistenti familiari straniere, infatti, in molti casi non è priva di difficoltà e spesso, come si è già avuto modo di osservare, espone le lavoratrici a molteplici potenziali condizioni di vulnerabilità.

Talvolta la realizzazione del progetto migratorio familiare può mettere a rischio il benessere (Ambrosini & Boccagni, 2012) e la salute (Sarli, 2011; Vianello, 2016) della madre che migra. Quest'ultima, infatti, si può ritrovare sola, in un Paese straniero, senza reti familiari o amicali (Mariti, 2003; Balsamo, 2006), a svolgere una professione di cura complessa per la quale non ha una preparazione adeguata, in condizioni quasi sempre di co-residenzialità e dunque di isolamento sociale, dovendo esercitare, infine, una difficile e stigmatizzata genitorialità a distanza.

Lo studio si è mosso all'interno di un *paradigma trasformativo* (Mertens, 2009; Creswell, 2013), il quale risulta caratterizzato al contempo da un'attenzione a gruppi generalmente oppressi (donne, migranti, persone con disabilità, LGBTQ, ecc.), alle iniquità generate da genere, etnia, classe, orientamento sessuale, e da un'ottica collaborativa e partecipativa. All'interno di questa cornice teorica ci si propone di soffermarsi sulle modalità con le quali offrire e progettare un possibile sostegno alla genitorialità a distanza esercitata dalle madri migranti.

La ricerca, infine, riconoscendo la dimensione familiare implicita nei progetti migratori delle protagoniste dello studio (Zanfrini, 2008; Vinciguerra, 2013; Gozzoli & Regalia, 2005), prende le mosse dall'idea iniziale di un possibile legame virtuoso esistente tra il benessere delle “madri-lavoratrici” (Keough, 2015) inserite nel settore della cura e l'esperienza di una genitorialità vissuta, per quanto possibile, in modo equilibrato e consapevole anche se a distanza. In quest'ottica, dunque, si ritiene che anche la specifica genitorialità esercitata dalle madri migranti a distanza possa trarre vantaggio dalla ormai consolidata esperienza nata nell'ambito dei servizi educativi e sociali di sostegno ai genitori, diffusi da alcuni decenni nel nostro Paese (Milani, 2001; Milani & Serbati, 2009).

4.2 La domanda di ricerca

Dal complesso e sfaccettato problema di ricerca appena esposto, si è provata a formulare un'ideale domanda di ricerca. Ci si è chiesti, quindi, con quali approcci, metodi, strumenti, competenze si possa sostenere e promuovere la genitorialità a distanza esercitata dalle donne migranti che in Italia lavorano come assistenti familiari. Per poter rispondere a tale quesito si è ritenuto opportuno osservare e indagare, oltre alla letteratura presente, anche “l'esistente”, in altri termini le pratiche messe in atto finora in Italia, quei progetti, cioè, che si sono posti come obiettivo il sostegno alle madri transnazionali provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est. Lo studio si è perciò indirizzato all'esplorazione delle linee di intervento realizzate, identificandone

le concettualizzazioni sottese, in particolare quelle riferite ai modelli familiari, genitoriali, di cura e le principali strategie individuate per favorire il sostegno di tali famiglie. Un tale lavoro è risultato necessario per mettere a punto una riflessione pedagogica e scientifica orientata a una successiva riprogettazione di tali servizi di sostegno alla genitorialità a distanza.

4.3. Definizione degli obiettivi della ricerca

Coerentemente con la domanda di ricerca, i principali obiettivi che ci si è posti sono stati i seguenti:

- 1) affrontare secondo una prospettiva pedagogica la problematica della genitorialità a distanza delle assistenti familiari i cui figli sono rimasti nei paesi di origine
- 2) analizzare i principali progetti di sostegno alla genitorialità a distanza presenti in Italia
- 3) delineare alcune linee guida capaci di orientare l'implementazione di futuri progetti di sostegno alla genitorialità a distanza

Avendo assunto come oggetto di ricerca il sostegno alla genitorialità a distanza e avendo più volte osservato come un siffatto tema non sia stato ancora trattato dalla letteratura, specialmente da quella pedagogica se non in modo marginale (Deluigi, 2017a, 2017b, Vinciguerra, 2013), il primo obiettivo che ci si è posti è stato quello di affrontare da un punto di vista pedagogico il tema delle madri migranti che lasciano nel Paese di origine i propri figli. Servendosi del vasto filone di studi sulla genitorialità e sul sostegno di tale funzione, con un approfondimento delle esperienze che si sono occupate nello specifico dei genitori migranti, si è potuto introdurre il complesso tema delle famiglie transnazionali e della genitorialità a distanza, sinora affrontato perlopiù da studi sociologici e antropologici. La prospettiva pedagogica relativa al sostegno alla genitorialità e alle famiglie migranti ha, quindi, permesso di approcciare il tema della maternità transnazionale individuandone i tratti specifici e, nell'ottica di un possibile sostegno, i presunti nuclei problematici.

Come in parte già esposto, si è ritenuto interessante - una volta inquadrato il problema da un punto di vista teorico – osservarlo anche empiricamente. L'analisi delle esperienze già realizzate relative al sostegno alla genitorialità a distanza risultava, infatti, funzionale a mettere in luce e in confronto tra loro le diverse realizzazioni di tale sostegno.

Lo studio infine si è proposto, in seguito all'esplorazione e successiva analisi dei diversi progetti individuati, di formulare alcune linee guida finalizzate a orientare future implementazioni del sostegno alla genitorialità a distanza.

4.4. Formulazione del disegno di ricerca

Una volta individuati il problema, la domanda e la premessa di partenza, risulta importante definire in modo chiaro il disegno di ricerca per mettere in evidenza le operazioni svolte durante la fase empirica, così come le linee di riferimento adottate in merito al metodo utilizzato, agli strumenti, alla raccolta ed analisi dei dati. Il disegno di ricerca si è composto delle seguenti quattro principali fasi:

- *Fase 1:* analisi della letteratura e interviste a testimoni privilegiati
- *Fase 2:* studio di caso multiplo
- *Fase 3:* formuazione di linee guida e indicazioni pratico-teoriche

Durante la prima fase, in modo parallelo all'analisi della letteratura si è ritenuto interessante e utile approfondire il contesto di ricerca, in particolar modo in riferimento al mondo della migrazione femminile e materna proveniente dall'est Europa. A questo scopo si sono incontrati e intervistati alcuni "testimoni privilegiati" con i quali si è potuta allargare la prospettiva rispetto al tema della migrazione, della maternità a distanza, del lavoro domestico e infine rispetto alle possibili risposte da parte del sistema di welfare. Tali testimoni privilegiati sono stati individuati nel mondo dell'associazionismo etnico (3), della chiesa ortodossa (romena, moldava e ucraina) (3), nei servizi interculturali (1) e di conciliazione tra famiglie e assistenti familiari (2) nei sindacati (1), nell'ambito accademico (1).

Per rispondere adeguatamente alla domanda di ricerca, vista la peculiarità dell'oggetto di indagine, si è ritenuto opportuno servirsi dello studio di caso perché particolarmente capace di dare rilevanza al contesto in cui sono stati implementati i progetti di sostegno alla genitorialità a distanza.

La conduzione dello studio di caso multiplo ha comportato una serie di ulteriori sotto-fasi di ricerca, quali:

- 1) Individuazione dei casi di ricerca
- 2) Negoziazione e accesso al campo di ricerca

- 3) Raccolta dei dati
- 4) Analisi dei dati

Prima di entrare nel merito delle singole fasi della ricerca, si è ritenuto importante presentare alcune coordinate presenti nello stato dell'arte rispetto allo studio di caso; questo per permettere di introdurre il dibattito presente in letteratura rispetto alle principali posizioni epistemologiche presenti, inoltre per mettere in luce i punti di forza e i limiti maggiori di questa forma di ricerca.

4.5 Lo studio di caso in letteratura: una ricognizione

Lo studio di caso risulta molto utilizzato in ambito pedagogico perché spesso idoneo allo studio approfondito di fenomeni complessi collocati in specifici contesti educativi, dove si vuole dare rilevanza alle molte variabili presenti e a una ricerca basata su molteplici fonti di informazione. L'ampio utilizzo dello studio di caso, tuttavia, non ha portato a una maggiore chiarezza epistemologica. Lo studio di caso, infatti, è tuttora contraddistinto da una notevole confusione terminologica e da un variegato posizionamento all'interno dei diversi paradigmi della ricerca.

Obiettivo principale di questo paragrafo è quello di offrire una panoramica generale sullo stato dell'arte di questa particolare forma di ricerca, soffermandosi prevalentemente sul suo utilizzo in ambito educativo e nelle scienze sociali. Si farà prevalentemente riferimento al panorama internazionale della ricerca, in particolare a quello anglofono, dove compaiono numerose monografie o lavori collettanei dedicati allo studio di caso (Stake, 1995; 2000a, 2000b, 2006; Yin, 2003; Merriam, 2009; Simons, 2010; Gomm, Hammersley & Foster 2000), rassegne (Brown, 2008; Yazan, 2015; Harrison, Birks *et. al*, 2017). Si farà inoltre riferimento alla trattazione dello studio di caso all'interno dei principali manuali di metodologia della ricerca (Denzin & Lincoln, 1994; Cohen, Manion & Morrison, 2007; Creswell, 2007, 2013; Mertens, 1998, 2009). All'interno del panorama della ricerca italiano al contrario, fino a questo momento, non sono rintracciabili approfondimenti specifici (monografie) sullo studio di caso, che viene brevemente trattato solo nei principali manuali di metodologia della ricerca (Benvenuto, 2015; Coggi & Ricchiardi, 2005; Lucisano & Salerni, 2003; Trincherò, 2004) o da specifiche guide (Cede, 2001).

Nel lavoro di analisi e di disamina della letteratura ci si soffermerà prevalentemente sui seguenti aspetti per osservare il variegato posizionamento dei diversi autori:

- Definizione di caso e di studio di caso
- Presupposti teorici o paradigma di ricerca
- Metodo, metodologia, forma di ricerca, approccio di ricerca
- Tipologie di studio di caso
- Forme di validazione

Prima di entrare nel merito di questi aspetti, tuttavia, risulta opportuno soffermarsi brevemente sulla “storia” dello studio di caso, cercando di tratteggiarne le principali fasi evolutive, approfondendo le ragioni e le modalità che ne hanno fatto uno approccio di ricerca rilevante all’interno delle scienze sociali e pedagogiche.

Lo studio di caso viene generalmente fatto derivare dagli approcci di ricerca qualitativa sviluppati all’interno delle discipline storiche, psicologiche, antropologiche e sociologiche (Merriam, 2009; Simons, 2010). È negli ultimi quarant’anni, quando la sociologia inizia a servirsi di un approccio etnografico e la psicologia di una ricerca di stampo “umanistico” (*Ibidem*), che lo studio di caso trova uno spazio di approfondimento all’interno di quel vasto movimento di rilancio della ricerca qualitativa, quello che Denzin & Lincoln (1994, p. ix) hanno chiamato “*quiet methodological revolution*”. In questo periodo, a partire dagli anni Settanta, anche la ricerca educativa inizia a servirsi dello studio di caso per utilizzarlo in ambito valutativo (*educational evaluation*) (Stake, 1967, 1975, 1995; Merriam, 2009; Simons, 1971, 1980) in particolare per la valutazione delle innovazioni e della progettazione dei curriculum (*curriculum design*). Lo studio di caso, infatti, diversamente dalle tecniche quantitative di stampo positivista (esperimenti, quasi esperimenti, RCT, ecc), favoriva una comprensione più complessa dell’oggetto di ricerca che si voleva indagare e risultava in questo senso più utile ai fini della valutazione delle innovazioni scolastiche:

«Evaluations were primarily experimental, quasi-experimentale and survey, utilizing quantitative outcome measures of programme effectiveness. Such approaches failed to capture the complexity of these programmes in practice and provide adequate evidence as basis for action. [...] Developers, stakeholders and other audiences needed to know how results were achieved, why some succeeded where others did not, and what the key factors were in the particular setting that led to the precise outcomes. Without such explanation results were inadequate to inform development, policy or practice and were potentially unfair» (Simons 2010, p. 14).

Secondo Simons (*ivi*) oggi lo studio di caso «is widely accepted as a research approach for evaluating complex educational innovations in specific contexts (Simons, 1980) and social and educational phenomena in general».

È utile soffermarsi ancora sull'evoluzione dello studio di caso per comprendere meglio l'eterogeneità epistemologica presente in letteratura, dove lo studio di caso non viene sempre concettualizzato all'interno dell'approccio qualitativo (Brown, 2008). Con questa finalità possiamo fare riferimento alla proposta di Johansson (2003), ripresa nella rassegna redatta da Harrison, Birks e altri (2017), secondo la quale possiamo distinguere due diverse generazioni di sviluppo dello studio di caso. La "prima generazione" - caratterizzata da un uso isolato di questa forma di ricerca all'interno del più vasto panorama scientifico - compare ad inizio Novecento in ambito antropologico e in generale nella ricerca sociale (storie di vita, *casework*) per poi affermarsi soprattutto con la Scuola sociologica di Chicago negli anni Venti e Trenta (Patt, 1992). In seguito, a partire dal Secondo Dopoguerra, il netto affermarsi del positivismo logico che domina la filosofia della scienza inaugura una stagione che predilige approcci e strumenti di raccolta esclusivamente di tipo quantitativo che mettono in dubbio la scientificità delle ricerche qualitative. Durante la cosiddetta "guerra dei paradigmi" (Gage, 1989) si contrappongono gli schieramenti dei positivisti (paradigma razionalista-sperimentale) e degli anti-positivisti (fenomenologico-costruttivista) (Vannini, 2009). All'interno di questa netta divisione, verso la fine degli anni Sessanta, si va affermando la "seconda generazione" di ricerche facenti uso della metodologia dello studio di caso. Queste si sviluppano soprattutto all'interno della formulazione della Grounded Theory (Glaser & Strauss, 1967) la quale "merged qualitative method from the Chicago School of Sociology with quantitative methods of data analysis" (Johansson, 2003. p. 8). Il risultato fu una metodologia induttiva accompagnata da procedure sistematiche di analisi dei dati (*Ibidem*). Su questa scia sembra indirizzarsi il lavoro di Yin (1984) che concettualizza lo studio di caso applicando la logica sperimentale alla ricerca naturalistica: "while still qualitative and inductive, it was deterministic in nature with an emphasis on cause and effect, testing theories, and an apprehension for the truth" (Harrison *et.al.*, 2017, p. 3). Ciò nonostante la maggior parte degli autori (Stake, 1995; 2006; Merriam, 1988, 2009; Simons, 1980, 2010; Creswell 2013; Denzin & Lincoln, 2011; Miles *et.al.*, 2014) elabora lo studio di caso come un approccio di tipo qualitativo, anche se con sfumature diverse. In particolare Simons (2010, p. 14) chiarisce che: «case study, in common with other forms of qualitative inquiry, shares many of the same epistemological arguments and methods of fieldwork adopted in sociological and anthropological traditions». Anche se, secondo l'autrice, non coincide con la ricerca qualitativa «it cannot however, be equated with qualitative research. Much qualitative research is not case

study and case study can incorporate methods other than qualitative» (*ivi*). Merriam (1998, p. 19) invece chiarisce che, sebbene gli studi di caso possano essere anche di tipo quantitativo, «in education there are more likely to be qualitative».

Com'è evidente, dunque, le posizioni epistemologiche presenti in letteratura sono variegata e spaziano da Yin (1995), il quale viene descritto nell'introduzione al suo volume per mano di Donald Campbell come “quantitativista e quasi-sperimentale”, poi “positivista” (Yazan, 2015); infine “realista-postpositivista” (Harrison *et.al.*, 2017). Nel trattare lo studio di caso, infatti, Yin assume una prospettiva realista, visibile nell'enfasi posta sul mantenimento dell'oggettività nel processo metodologico e nel dare, quindi, importanza alla riduzione della soggettività durante la raccolta dati e analisi.

Sul versante opposto, invece, troviamo Stake (1995, 2006) definito “relativista-costruttivista-intrepretativista” (Harrison *et.al.*, 2017), “interpretativista (Brown, 2008) o ancora “costruttivista-esistenzialista” (Yazan, 2015). Stake infatti, ripete più volte che il ricercatore deve saper interpretare la realtà studiata. Inoltre sembra riporre la sua enfasi nel legare la conoscenza prodotta al contesto di ricerca analizzato (*context-bound*), nell'importanza del particolare a discapito del generale e nell'attitudine verso la scoperta dei significati e la comprensione di determinate esperienze nei contesti di ricerca.

A metà strada troviamo, infine, la posizione “costruttivista” (Yazan, 2015) o “pragmatista-costruttivista” (Harrison *et. al.*, 2017) di Merriam (2009), che scrive a questo proposito:

«the key philosophical assumption upon which all types of qualitative research are based is the view that reality is constructed by individuals interacting with their social worlds” [...] reality is not an objective entity; rather there are multiple interpretations of reality».

Queste diverse “*worldview*” (Creswell, 2013) o “paradigmi”, comportano notevoli differenziazioni nella concettualizzazione dello studio di caso, nei presupposti ontologici, gnoseologici ed epistemologici. In letteratura ad esempio non c'è consenso rispetto a come individuare un caso, né a come definire lo studio di caso. Yin (2003) suggerisce di utilizzare lo studio di caso per rispondere ai quesiti “*how*” and “*why*” quando il ricercatore deve prendere in considerazione più eventi simultanei e senza avere controllo su di essi; lo considera come un metodo di ricerca o una strategia di ricerca con una specifica procedura di raccolta e analisi dei dati, dove il caso risulta un «contemporary phenomenon within its real-life context, especially when the boundaries between the phenomenon and the context are not clearly evident» (p. 18). Si tratta di una definizione che pone maggiore enfasi sullo scopo, sul processo di ricerca e sulle caratteristiche metodologiche. Stake (1995, 2006), al contrario di Yin, definisce gli studi di caso,

non come una scelta metodologica, bensì come una scelta dell'oggetto da studiare. L'enfasi viene qui riposta sull'oggetto di ricerca, il caso:

«case study is not a methodological choice but a choice of what is to be studied» (2005, p. 443)

«it is the study of the particularity and complexity of a single case, coming to understand its activity within important circumstances» (1995 p. xi)

Il caso per Stake è rappresentato da un oggetto specifico e ben circoscritto “a bounded system” e originale/singolare: “the more the object of the study is a specific, unique, bounded system, the greater the rationale for calling it a case study” (2005, p. 445). Per Merriam (2009) lo studio di caso è una “qualitative inquiry”. La sua definizione - «case study is an in-depth description and analysis of a bounded system» - sembra porre enfasi sul “*what*” dello studio (il caso) e sul prodotto (analisi). Simons (2010), infine, propone una definizione in linea con quella di Stake, dove «case study is the study of the singular, the particular, the unique» (p. 3) che ha come obiettivo generare profonde comprensioni di uno specifico fenomeno, programma, politica ecc.

«Case study is an in-depth exploration from multiple perspectives of the complexity and uniqueness of a particular project, policy, institution, programme or system in a “real life” context.

A differenza di altri autori inoltre, Simons (*Ibidem*) considera lo studio di caso come un “approccio” di ricerca, espressione che per l'autrice sta ad indicare: «case study as an overarching research intent and methodological (and political) purpose, which affects what methods are chosen to gather data».

Per quanto riguarda, invece, le diverse tipologie di studio di caso, anch'esse a seconda dell'autore si differenziano¹⁷⁴ tra loro a seconda del numero di casi presi in considerazione o unità di analisi (singola o collettiva) o delle possibili finalità dello studio (Cede, 2001). Benvenuto (2015), sintetizzando i principali contributi internazionali sul tema, classifica quattro possibili disegni di ricerca con le quali utilizzare lo studio di caso:

- caso singolo (*holistic case study*), in cui si indaga su un caso unico e rappresentativo per un periodo di tempo (studio longitudinale);
- caso multiplo (*embedded case studies*), che studia, all'interno di un unico caso, più unità di analisi;
- disegno comparativo di più casi (*multiple-case, replication design*);

¹⁷⁴ Talvolta tuttavia gli autori utilizzano terminologie diverse per indicare la stessa tipologia di studio di caso.

- disegno comparativo di casi multipli (*embedded multiple-case, replication design*).

Yin (2003) ad esempio individua tre diversi scopi per i quali condurre uno studio di caso:

- 1) *esplorativo*: si tratta di uno studio pilota finalizzato a generare ipotesi che verranno testate in futuri studi quantitativi
- 2) *esplicativo*: è la tipologia più importante secondo Yin perché permette di spiegare i nessi causali legati a contesti di vita reale troppo complessi per indagini o esperimenti veri e propri
- 3) *descrittivo*: dove viene descritto in modo completo un fenomeno all'interno del suo contesto

Inoltre lo studio di caso può avere un disegno olistico (*holistic design*) dove l'oggetto di indagine è una sola unità di analisi, o integrato (*embedded*), dove si analizzano più unità di analisi tra loro.

Anche Stake (1995, 2006) individua tre diverse tipologie:

1. *intrinseco*: dove l'interesse è focalizzato su quel particolare caso che si è selezionato, non per aumentare la conoscenza di casi simili
2. *strumentale*: il caso selezionato viene utilizzato per ottenere informazioni e conoscenza su una questione più generale, che non si limita a quel singolo caso.
3. *collettivo o multiplo* (definizione simile a quella formulata da Herriott e Firestone (1983) relativa al *multisite qualitative research*): si tratta dello studio di più casi che ha la finalità di mettere in luce un fenomeno, una popolazione ecc. Si tratta di uno studio strumentale esteso a diversi casi.

Infine anche Merriam (2009) distingue tre diverse tipologie di studio di caso:

1. *particolaristico*: si occupa di un fenomeno o soggetto interessanti di per sé, molto simile a quello intrinseco proposto da Stake
2. *descrittivo*: il risultato dello studio è una descrizione ricca e densa (*thick description*¹⁷⁵)
3. *euristico*: il caso di studio permette al lettore di aumentare la sua conoscenza rispetto al fenomeno studiato

Un ultimo aspetto che vale la pena mettere in luce è il tema della validità ed affidabilità dello studio di caso, dove le posizioni in letteratura appaiono notevolmente in contrasto tra loro. Per validità generalmente si intende la solidità di una ricerca, l'idoneità cioè dello studio o dello

¹⁷⁵ Si tratta di un termine di natura antropologica che significa «the complete and literal description of the incident or entity being described» (Merriam 2009, p. 43).

strumento di rilevare le informazioni che si desideravano esplorare, mentre con affidabilità si fa riferimento alla capacità di uno strumento di ripetere i risultati ottenuti in precedenza, garantendo quindi la replicabilità (Lucisano & Salerni, 2002). La componente esterna della validità si concretizza nella possibilità di estendere le conclusioni alla popolazione di riferimento, agli individui cioè e a contesti diversi da quelli presi in considerazione dallo studioso.

Nell'ambito dello studio di caso solitamente il concetto di validità esterna non si riferisce a una generalizzazione di tipo statistico, ma ad altre forme. Yin (2003) ad esempio ne individua una di tipo analitico, dove «il ricercatore si sforza di generalizzare un insieme particolare di risultati su di una teoria più ampia» (p. 67). La scelta del caso, secondo l'autore, dovrebbe essere effettuata in modo simile a quanto avviene in laboratorio, dove il soggetto sottoposto all'analisi rappresenta la prova empirica di quanto sostenuto in sede teorica. Secondo questa logica gli studi di caso multiplo possono essere considerati degli esperimenti multipli. Nella sua lettura, tuttavia, la generalizzazione non è automatica, ma necessita di una ripetizione logica, la teoria cioè deve essere testata attraverso la ripetizione dei risultati su altre situazioni. Se due o più casi sostengono la stessa teoria, secondo Yin, si può parlare di replicabilità.

Stake, invece, non ritiene che la generalizzazione debba rappresentare lo scopo dello studio di caso: «the purpose of the case study is not to represent the world, but to represent the case» (2000a, p. 245) e ancora «the real business of case study is particularization, not generalization» (1995, p.8). Stake propone allora di fare riferimento al concetto di “*naturalistic generalization*” definito come «a process where readers gain insight by reflecting on the details and descriptions presented in case studies». Questo concetto fa riferimento alla conoscenza tacita (Polany, 1958), generalmente acquisita e personalizzata attraverso l'esperienza diretta - ma che può essere acquisita anche in modo indiretto, come spiega Stake (1982, p. 3):

«It seems to us [...] that the kind of knowings generated by experiencing, whether direct or vicarious, are different from the knowings which are the result of [positivist] research activity. Research typically aims to produce explicit, articulated, formal knowledge. The knowings which arise from experience are more tacit, implicit, personalistic. These are self-generated knowings, *naturalistic generalizations*, that come when, individually, for each reader, each practitioner, new experience is added to the old» (corsivo nell'originale).

Il compito di generalizzare spetterebbe dunque al lettore, più che al ricercatore (Stake, 1982; Gomm, Hammersely & Foster, 2000). Allo studioso, tuttavia, spetta il compito di garantire validità alle interpretazioni del lettore (Stake, 2005); per ridurre la possibilità di misinterpretazioni due sono le principali strategie da utilizzare nella ricerca: la ridondanza di dati e la triangolazione, dove quest'ultima indica: «a process of using multiple perceptions to clarify

meaning, verifying the repeatability of an observation or interpretation [...] triangulation serves also to clarify meaning by identifying different ways the case is seen» (*ivi*, p. 454).

Per entrambi, Yin e Stake, l'affidabilità di uno studio di caso è dato da un corretto ed esaustivo utilizzo dei protocolli di indagine e dal possesso di un *database*.

4.5.1 Potenzialità e limiti dello studio di caso

Come già osservato in precedenza, nonostante le ricerche empiriche in ambito educativo ricorrano di frequente allo studio di caso, persistono molti dubbi sul contributo scientifico e sul rigore di questa forma di ricerca. Di seguito verranno presentati e discussi dapprima i punti di forza e in secondo momento le principali critiche mosse allo studio di caso.

Per quanto riguarda i vantaggi, si fa riferimento generalmente alla capacità dello studio di caso di dare riscontro della complessità e particolarità dei contesti (Stake, 1995; Merriam, 2009) Shields (2007 cit. in Merriam 2009, p.52-53) scrive: «The strength of qualitative approaches is that they account for include difference - ideologically, epistemologically, ontologically - and most importantly humanly». Simons (2010, p. 23) inoltre mette in evidenza i seguenti *punti di forza* relativi allo studio di caso:

- permette di andare in profondità negli oggetti di ricerca indagati e di legarli al contesto socio-politico in cui sono inseriti.
- Dà rilievo a una prospettiva multipla, esplorando anche punti di vista in contrasto tra loro
- Può spiegare perché e in che modo le cose sono successe.
- È utile per esplorare e comprendere il processo e le dinamiche di cambiamento.
- Lo studio di caso è flessibile, anche da un punto di vista temporale (può essere condotto in pochi giorni, come in diversi mesi o anni). Il report può essere redatto di varie lunghezze, a seconda del tempo a disposizione.
- Un report finale, redatto con un linguaggio accessibile e l'uso di vignette, permette a chi lo legge di fare riferimento alla propria "conoscenza tacita" (*tacit knowledge*) per comprenderne il significato.
- Lo studio di caso dà la possibilità di coinvolgere i partecipanti nel processo di ricerca.

Contrariamente a Simons, Stake (1995, 2006) presenta la dimensione temporale come un possibile limite dello studio di caso; secondo l'autore tale metodo, infatti, richiede molto tempo

a disposizione, specialmente nel caso della tipologia multipla, dove lui ritiene sarebbe imprescindibile un lavoro di squadra con altri ricercatori per poterlo portare a termine.

Per quanto riguarda i limiti e gli svantaggi, Guba & Lincoln (1981) - riferendosi specialmente agli studi di caso valutativi - mettono in evidenza un possibile problema di tipo etico, la possibilità cioè di orientare a proprio piacimento i risultati emersi: «an unethical case writer could so select from among available data that virtually anything he wished could be illustrated (p. 378). Si tratta a ben vedere di una questione che investe in generale il campo della ricerca qualitativa. Secondo Lucisano & Salerni (2002, p. 283) le principali obiezioni mosse allo studio di caso riguardano:

- la mancanza di rigore
- difficoltà di generalizzare i risultati (soprattutto per gli studi di caso singoli)
- difficoltà di replicare le indagini
- difficoltà nel gestire e organizzare la corposa mole di documenti prodotti

Secondo gli autori, tuttavia, l'affidabilità e la validità dello studio di caso possono essere in parte garantite da un'attenta documentazione, il più possibile fedele allo svolgimento dello studio, così come da una corretta catalogazione e archiviazione di dati e documenti e da un uso trasparente delle procedure utilizzate. Un limite secondo Simons (2010) riguarderebbe, invece, la lunghezza dei report di ricerca che spesso risultano eccessivi per i destinatari delle ricerche, gli *stakeholder*. Da ultimo è risulta interessante fare riferimento a un articolo di Bent Flyvbjerg (2006), nel quale vengono affrontati i principali fraintendimenti¹⁷⁶ (*misunderstandings*) relativi allo studio di caso e per ognuno di essi avanzata una proposta contro-argomentativa (Tab.2).

¹⁷⁶ In inglese sono i seguenti (Flyvbjerg, 2006 p. 3-4): 1) "General, theoretical (context-independent) knowledge is more valuable than concrete, practical (context dependent) knowledge"; 2) "One cannot generalize on the basis of an individual case; therefore the case study cannot contribute to scientific development"; 3) "The case study is most useful for generating hypothesis, that is, in the first stage of a total research process, while other methods are more suitable for hypothesis testing and theory building"; 4) "The case study contains a bias toward verification, that is, a tendency to confirm the researcher's preconceived notions"; 5) "It is often difficult to summarize and develop general propositions and theories on the basis of specific case studies".

Fraintendimenti comuni sullo studio di caso	Contro-argomentazione
1) La conoscenza generale è più utile di quella legata in modo specifico a un contesto	L'universale non si può trovare nello studio delle attività dell'essere umano. La conoscenza legata ai contesti risulta più utile
2) Non si può generalizzare da uno studio di caso singolo, quindi lo studio di caso non contribuisce allo sviluppo scientifico	La generalizzazione formale è sovrastimata nel contribuire allo sviluppo scientifico, il contributo di un singolo studio di caso è sottostimato
3) Lo studio di caso è più utile nella fase iniziale di una ricerca, per generale le ipotesi iniziali	Lo studio di caso è utile sia per generare che per testare ipotesi, ma non si limita a queste funzioni
4) Lo studio di caso tende a confermare le idee pregresse del ricercatore	Il <i>bias</i> che porta a riconfermare le idee pregresse del ricercatore non è più forte nello studio di caso rispetto ad altre forme di ricerca
5) Risulta difficile sintetizzare gli studi di caso in proposizioni e affermazioni di tipo generale	La difficoltà nel sintetizzare gli studi di caso dipende dalle caratteristiche della realtà studiata più che dal metodo di ricerca

Tab.1 Cinque fraintendimenti sullo studio di caso secondo Flyvbjerg (2006) rielaborati da Merriam 2009 (p. 53)

4.5.2. Lo studio di caso multiplo

Lo studio di caso multiplo o collettivo, come già in parte visto, permette di osservare un oggetto di interesse studiandolo in più contesti e situazioni, poi messi a confronto tra loro. Se per alcuni autori l'utilizzo dello studio di caso multiplo risulta funzionale alla conferma o replica di quanto si è riscontrato negli altri studi garantendo in questo modo un maggiore livello di validità (Yin, 2003; Cede, 2001), per altri esso viene definito dall'oggetto di ricerca, che risulta comune a tutti i casi analizzati. Questa seconda posizione è quella individuata da Stake che, come si è già anticipato più volte, è stata utilizzata come riferimento privilegiato in questa ricerca. Lo studio di caso multiplo per Stake, infatti, prende le mosse dal riconoscimento di ciò che tiene uniti e collega assieme i singoli casi di studio, dove questi ultimi risultano degni di interesse in quanto facenti parte di una particolare collezione di casi: «the individual case share a common characteristic or condition. The cases in the collection are somehow categorically bound together» (Stake, 2006, p. 5-6). Questo gruppo, categoria o fenomeno viene chiamato da Stake «*quintain*»¹⁷⁷:

¹⁷⁷ «is an object or phenomenon or condition to be studied, a target, but not a bull's eye. In multicase study it is the

«we conceptualize the case in various ways to facilitate learning about the quintain. The quintain is something that functions, that operates, that has life. The multicase study is the observation of that life in multiple situations».

Lo scopo dello studio di caso multiplo è la comprensione dell'oggetto di ricerca generale, il quale viene osservato e calato in molteplici contesti e osservato nelle sue diverse "manifestazioni". La "quintain" nella presente ricerca è rappresentata dalle pratiche di sostegno alle donne migranti e alla genitorialità a distanza. Si è potuto gettare luce su tale oggetto di ricerca grazie all'esplorazione di tre diversi studi di caso singoli che hanno indagato tre progetti italiani relativi al sostegno alla genitorialità. Tale studio svolto su più casi ha permesso di indagare un oggetto di ricerca generale (il sostegno alla genitorialità a distanza) calandolo in più contesti e situazioni ma preservando la particolarità e la "situazionalità" (*context-bound*) di taluni risultati: «both cases and multicase studies are usually studies of particularization than generalization» (Stake, 2006, p. 8).

Lo studio di caso multiplo è stato costruito attorno ad alcuni quesiti di ricerca inerenti la *quintain*, quali:

- Cosa si intende per sostegno alla genitorialità a distanza?
- Perché viene attuato? All'interno di quale ambito (sociale, educativo, sanitario ecc?)
- Con quali finalità viene attuato?
- Come viene attuato? (modalità, strategie, strumenti)
- Quali concettualizzazioni di famiglia/maternità/infanzia ci sono alla base del progetto?
- Quali attori/figure professionali vi operano? Quale formazione è richiesta, quali competenze?
- Principali risultati dei progetti
- Perché le esperienze sono terminate?

Sono state poi individuate alcune tematiche trasversali (*themes*) che hanno permesso di orientare l'analisi finale *cross-case*, le quali - coerentemente con l'impostazione di Stake - sono state modificate nel corso della ricerca, fino alla seguente versione finale:

1. definizione sostegno alla genitorialità (come è inteso)
2. come è attuato (azioni, attività, strumenti, metodi, modelli)
3. modalità coinvolgimento donne (aggancio)

target collection. In program evaluation, we call it an "evaluand"; in music, it may be a "repertoire" [...] This quintain is the arena or holding company or umbrella for the cases we will study» (Stake, 2006, p. 6).

4. Professionalità e competenze in campo
5. Reti, partnership e tipologia di finanziamento
6. Risultati ottenuti
7. Sostenibilità del progetto
8. Ragioni della chiusura

La conduzione dei singoli studi di caso, secondo Stake, non è detto che sia strettamente legata alle domande di ricerca relative allo studio di caso multiplo. La singolarità e la particolarità dei singoli studi, infatti, possono far allontanare da quello che è il quesito centrale. Il duplice compito del ricercatore secondo Stake è quello di mantenere un difficile equilibrio tra la specificità dei singoli casi, senza dimenticare che l'obiettivo finale consiste nella comprensione della *quintain*. Se le tematiche generali appena elencate sono funzionali all'analisi trasversale quindi per giungere a dei risultati riguardanti la *quintain*, dall'altro lato per favorire l'esecuzione del primo compito sono state individuate alcune "questioni" ("*issues*") di rilievo per ogni progetto, connesse maggiormente con la specificità del contesto di riferimento.

	Studio di caso 1 <i>Madreperla</i>	Studio di caso 2 <i>Soletterre</i>	Studio di caso 3 <i>Te iubește mama</i>
Issues o questioni rilevanti	<ul style="list-style-type: none"> - Welfare radicato e città tradizionalmente "rossa" - Pregiudizi psicologia - Progetto comunale - Rete con altri servizi - Diffidenza verso istituzioni - Mediatrice: figura ponte 	<ul style="list-style-type: none"> - Co-sviluppo e transnazionalità - Approccio a 360° - Presa in carico familiare - Pregiudizi psicologia 	<ul style="list-style-type: none"> - Transnazionalità - Ruolo biblioteche contesti rurali romeni - Advocacy e sensibilizzazione su orfani bianchi

Tab.2 *Issues* dei singoli studi di caso

4.6 Individuazione dei casi di ricerca e negoziazione dell'accesso al campo

Nella fase di individuazione dei casi da analizzare, sono stati rintracciati tre diversi progetti capaci di rispondere ai criteri di selezione. Nonostante non sia stata necessaria una procedura di campionamento in quanto sono stati i soli individuati, i tre progetti sembrano aderire ai criteri selettivi posti da Stake, (2006, p. 23), quali:

- la rilevanza con l'oggetto di ricerca
- la capacità dei casi selezionati di offrire uno scenario eterogeneo attraverso i contesti in cui sono collocati
- l'opportunità di entrare in contatto con la complessità e con diversi contesti.

I tre progetti, infatti, anche ad un primo sguardo, sembrano differenziarsi notevolmente in molteplici aspetti, come ad esempio, nella tipologia dell'ente promotore (Comune, Ong, Associazione etnica) e dei finanziamenti, nel livello di strutturazione, nelle professionalità coinvolte, le attività svolte. Come già introdotto nel precedente capitolo, i progetti indagati fanno riferimento ad esperienze concluse. Questo aspetto ha comportato l'impossibilità di accedere ai contesti dove avevano luogo le attività di sostegno alla genitorialità e di incontrare le utenti, cioè le madri migranti. Quest'ultimo aspetto ha rappresentato un limite considerevole perché ha privato lo studio del punto di vista delle madri migranti e delle potenziali utenti dei servizi che si intende riformulare. In un primo momento si era pensato di ovviare a tale limite svolgendo delle interviste o dei focus group con madri migranti che avessero vissuto o stessero vivendo l'esperienza della genitorialità a distanza. È stata svolta qualche prima intervista pilota, ma poi non c'è stato il tempo necessario per individuare un gruppo di madri migranti che fosse disponibile a partecipare alla ricerca empirica. Si tratta quindi di un aspetto che va tenuto in considerazione come possibile limite dello studio e che andrebbe approfondito da ulteriori ricerche sul tema.

In generale poi l'accesso al campo di ricerca ha richiesto una negoziazione lunga ed impegnativa; la "storicità" dei progetti inoltre ha reso talvolta impossibile il reperimento di documenti perché conservati in formato cartaceo e oggi irreperibili. La contrarietà e il malessere per la chiusura dei progetti hanno infine influito sulla disponibilità a lasciarsi coinvolgere nella ricerca e hanno in qualche occasione fatto da sfondo alle interviste.

4.6.1 Raccolta e analisi dei dati

La raccolta dei dati – svolta tra ottobre 2016 e maggio 2017 – si è basata su due principali fonti: le interviste e i documenti. Si è già accennato al fatto che i progetti analizzati al momento della ricerca non erano più attivi e come questa "storicità" abbia comportato alcuni limiti nello svolgimento dello studio. Il principale ostacolo è stata l'impossibilità di utilizzare l'osservazione partecipante che si caratterizza come uno degli strumenti privilegiati di raccolta dati nello studio di caso. Sebbene lo studio di caso - chiarisce Yin - (2003, p. 40) «[...] si bas[i] su molte tecniche

mutuate dagli studi storici, [...] aggiunge due fonti di prova che sono di solito escluse dal repertorio storico: l'osservazione diretta e l'intervista sistematica» (*Ibidem*). Nel nostro caso ci si è dovuti limitare, quindi, al solo utilizzo di interviste rivolte alle figure che hanno partecipato a vario titolo al progetto in esame e all'analisi dei documenti e della letteratura specifica. Le interviste semi-strutturate sono state progettate seguendo prevalentemente l'impostazione proposta da Sorzio (2005), ma utilizzando come riferimenti anche Corbetta (2003), Seidman (2006) e Milani & Pegoraro (2011). Per la preparazione della traccia (vedi tab. 3) sono stati individuati alcuni principali *nuclei tematici* da affrontare. Per ognuno di questi sono state preparate sia alcune *domande avvio* - con lo scopo di introdurre l'argomento e favorire il racconto dell'interlocutore - sia alcune *domande di proseguimento (follow-up)*. Per quanto riguarda le prime, Sorzio (2005) consiglia di prepararne da tre a cinque «configurate per aprire lo spazio all'elaborazione verbale di un argomento da parte di un soggetto» (p. 110); le seconde, invece, servono a «anticipare possibili direzioni dell'intervista e formulare domande se il soggetto non sta affrontando i temi desiderati» (*Ibidem*). Una siffatta traccia ha permesso di arrivare alla fase di conduzione dell'intervista:

«con uno spazio mentale organizzato riguardo i temi possibili da trattare, ma non ha regole fisse per la formulazione delle domande e per la conduzione dell'intervista: le domande migliori sono quelle che emergono da un ascolto concentrato e da un interesse in ciò che è detto, in relazione agli scopi dell'interazione dell'intervista, perché le interviste narrative concedono al soggetto intervistato di sviluppare il tema dal suo punto di vista, con le sue parole e con sufficiente libertà» (*ivi*, p. 109).

In media le interviste hanno avuto una durata di 60 minuti. Le audioregistrazioni sono state trascritte integralmente e analizzate con l'ausilio del software *Nvivo*. Nonostante il tentativo di intervistare tutte le persone coinvolte nel progetto, questo non è stato sempre realizzabile e in alcuni casi, come verrà approfondito nei singoli report di ricerca, l'irreperibilità di alcune persone o la mancata disponibilità di altre, ha privato lo studio di caso di punti di vista preziosi e privilegiati.

Per quanto riguarda la raccolta dei documenti, oltre al materiale specifico e alle pubblicazioni inerenti il progetto e il contesto culturale di riferimento, si è ritenuto interessante prendere visione anche della stampa nazionale e locale, per poter approfondire meglio la risonanza mediatica dei progetti in esame. All'interno della stampa si è proceduto in modo sistematico analizzando, attraverso l'uso di parole chiave¹⁷⁸, l'archivio dei principali quotidiani nazionali, quali “Il

¹⁷⁸ Le parole chiave utilizzate facevano riferimento al nome dei singoli progetti, all'ente promotore o al tema della genitorialità a distanza, quali: “Punto di incontro Madreperla”; “Carezze al telefono”; “Te Iubește mama”, “Adri”;

Corriere della Sera”, “La Repubblica¹⁷⁹”, l’“Unità”; per il caso di studio situato a Reggio Emilia si è analizzata la “Gazzetta di Reggio¹⁸⁰”. Infine si è analizzato anche il settimanale “Metropoli – L’Italia Multietnica” dedicato alle questioni multi ed interculturali italiane, allegato alla Repubblica domenicale tra il 2005-2008.

Nel lavoro di analisi si è cercato un difficile equilibrio tra la salvaguardia dell’unicità e la specificità dei singoli casi studiati e l’oggetto della ricerca (*quintain*). Per questa ragione l’analisi trasversale dei casi, o *cross-case*, utilizzata in questa ricerca ha prediletto una procedura¹⁸¹ capace di enfatizzare lo studio individuale dei singoli casi. Si è quindi proceduto con l’analisi in profondità dei singoli casi e la stesura dei relativi report per poi, in una fase successiva, procedere all’individuazione dei risultati facenti riferimento alle tematiche trasversali relative all’oggetto della ricerca. Gli elementi scoperti in ogni studio di caso sono espressi sotto forma di affermazioni (*assertions*), validate dalla triangolazione, confermate cioè da almeno tre diverse fonti.

Si è utilizzato un approccio critico alle fonti, la ridondanza di dati e la triangolazione (Stake, 2006). Questi, attraverso un confronto incrociato tra diverse tipologie di fonti (interviste, documenti, letteratura ecc), hanno consentito di verificare la coerenza e la verosimiglianza di una data informazione con le altre.

Per lo studio di caso Madreperla si è potuto usufruire di un documento importante ai fini dell’analisi, si tratta di un verbale relativo ai primi due incontri svolti nell’ambito del progetto “Carezze al telefono”. Questa fonte di informazione si è rivelata particolarmente preziosa perché ha permesso di entrare nel merito del progetto di sostegno alla genitorialità e di “ascoltare” anche la voce delle donne e madri migranti che vi hanno preso parte.

Nucleo tematico	Domande di avvio	Domande <i>follow-up</i>	Obiettivo conoscitivo
<u>1) Nascita e ideazione progetto</u> In che contesto e circostanze si sviluppa	Come prima cosa le chiederei se può presentarsi brevemente e se può iniziare a raccontarmi come è nato	Stiamo parlando di un progetto che da molti punti di vista appare molto innovativo, le chiedo se vi siete rifatti a	Accedere ad alcuni “dati oggettivi” (anni di attività, finanziatori, dipendenti, ecc) riguardanti il progetto

MilanoL’viv”, “Soletterre”; madri a distanza”, genitorialità a distanza”, “maternità transnazionale” ecc.

¹⁷⁹ “La Repubblica” online ha un archivio che permette un accesso gratuito di consultazione di articoli successivi al 1984, “La Repubblica”: <http://ricerca.repubblica.it/>; per il Corriere della Sera invece è necessario pagare per sottoscrivere l’abbonamento.

¹⁸⁰ Quotidiano parte di Repubblica e del Gruppo Espresso http://ricerca.gelocal.it/gazzettadireggio/archivio/gazzettadireggio/2006/10/09/EL1PO_EL101.html.out?ref=search

¹⁸¹ Per la presente ricerca si è utilizzata la seguente traccia di analisi: “*Emphasizing Case Findings*”. Nel suo manuale Stake (2006) indica altre due strategie di analisi: “*Merging Case Findings*” e “*Providing Factors for Analysis*”.

<p>Finalità e obiettivi</p> <p>Attori coinvolti</p> <p>Finanziamenti (tipologia)</p> <p>Collaborazione con altre realtà socio-assistenziali</p> <p>Ruolo ricoperto dalla persona intervistata</p> <p>Destinatari - con ruolo attivo o passivo nelle fasi di progettazione?</p>	<p>il progetto “XY” e lei che ruolo ha ricoperto..</p>	<p>qualche altra esperienza o modello o su che basi è stato costruito il progetto?</p> <p>In quali circostanze si sviluppa l’idea del servizio e per rispondere a quali finalità?</p> <p>Le donne sono state coinvolte attivamente o destinatarie del progetto?</p> <p>Quali attori stati coinvolti?</p>	<p>Accedere alla prospettiva del soggetto riguardo alla nascita, tipologia e formulazione del progetto</p>
<p><u>2) Sostegno alla genitorialità a distanza</u></p> <p>Donne e madri migranti</p> <p>Padri migranti</p> <p>Presenza o assenza di altre politiche sociali cittadine</p> <p>Transnazionalità? Cosa implica?</p>	<p>Mi può parlare dell’idea di sostenere le madri migranti provenienti dall’Est?</p> <p>Come si è originata? Perché questo target specifico?</p> <p>Qual è stata l’accoglienza da parte delle donne migranti? e della comunità cittadina? e da parte dei datori di lavoro delle donne lavoratrici? c’è stato dell’interessamento da parte della politica?</p>	<p>In concreto come avveniva il sostegno alla genitorialità?</p> <p>Quali strategie avete messo in atto per coinvolgere le donne su temi così delicati e personali?</p> <p>In futuro si potrebbero immaginare servizi aperti alla genitorialità (e non solo alla maternità) a distanza?</p>	<p>Conoscere le attività e le proposte del progetto</p> <p>Accedere alla prospettiva del soggetto riguardanti le sue idee e concettualizzazioni su famiglia, maternità a distanza, madri migranti e sostegno alla genitorialità</p>
<p><u>3) Risultati ottenuti</u></p> <p>Coinvolgimento donne migranti</p> <p>Sensibilizzazione della politica/cittadinanza rispetto al tema</p> <p>Collaborazione transnazionale con comunità nei Paesi d’origine</p>	<p>Quali sono stati i principali risultati del progetto?</p>	<p>Com’è stata la generale risposta delle madri migranti? e dei loro familiari a casa?</p>	<p>Conoscere i principali risultati ottenuti</p>
<p><u>4) Criticità e ostacoli</u></p> <p>Di quale natura: organizzativo burocratico, economico, socio-educativo, legati alla partecipazione delle donne, ecc.</p> <p>Conciliazione servizi di sollievo per donne migranti e loro mansioni di lavoro in co-residenzialità</p>	<p>Avete incontrato degli ostacoli durante la realizzazione dell’esperienza? Prevalentemente di quale natura?</p>	<p>Il tentativo di andare a lavorare su tematiche private e intime (es: maternità a distanza) generalmente associate a vissuti personali dolorosi si è presentato come un ostacolo alla realizzazione del progetto?</p> <p>Come avete gestito questo aspetto?</p>	<p>Conoscere i principali ostacoli affrontati e le modalità con le quali sono stati gestiti o meno</p> <p>Capire cosa ha portato alla fine dell’esperienza</p>

Tab. 3 Traccia intervista studio di caso multiplo

4.6.2 La stesura dei report

Prima della stesura del report finale teso ad individuare le linee guida finali, sono stati redatti i tre report relativi ai singoli studi di caso.

Secondo Lucisano & Salerni (2002, p. 283) il report finale può avere diverse strutture:

- *lineare analitica*: si sviluppano il problema studiato, i metodi usati, i risultati acquisiti in base ai dati raccolti, le conclusioni e le implicazioni tratte dai risultati
- *comparativa*: si confronta il caso alla luce dei modelli concettuali diversi
- *cronologica*: si presentano gli eventi nel loro svolgersi, cercando però di fare attenzione a non privilegiare i momenti iniziali a quelli finali
- *teorica*: la successione dei capitoli e delle sezioni segue uno sviluppo teorico
- *non sequenziale*: è irrilevante l'ordine in cui sono presentati i vari capitoli. Un rischio di tale struttura è però la possibile incompletezza della descrizione

Secondo Stake, invece, lo studio di caso deve portare i lettori dentro a una storia, permettendo loro quindi di farsi una loro idea rispetto all'oggetto di ricerca, o "quintain". La descrizione deve essere densa o "*thick*", secondo la definizione fornita da Geertz (1973), per la quale Stake (2005, p. 83) fornisce un eloquente esempio:

«Thick description of a nursing education program, for example, might include multiple perceptions of the faculty, curricular changes, the charisma of the clinical director, the working relationships with a committee, and the lack of student interest in government policy»

Da questa abbondanza di dettagli e di aneddoti, secondo lo studioso, deve emergere la vitalità, il trauma e l'unicità del caso (*Ibidem*). Per quanto si tratti di un compito complesso e per certi versi poco chiaro, si è provato ad orientare i report relativi agli studi di caso in questa direzione.

Te iubeste mama! / La mamma ti vuole bene!

Sportello di comunicazione audiovisiva gratuita per i genitori che si trovano in Italia e le loro famiglie a distanza



Ogni mercoledì dalle 14:30 alle 16:30
Cascina Cuccagna – via Cuccagna 2, ang. via Muratori - Milano

Fig.1. Volantino progetto Te iubeste mama

PER INFORMAZIONI

Soletterre
via Bazzini 4 - 20131 Milano, Italia
telefono +39 02.57.60.33.82
numero verde gratuito 800.90.41.81
cellulare 320.40.99.259
fax +39 02.23.95.13.65
infoservizi@soletterre.org
www.soletterre.org

Zaporuka
15, Ivan Franko Street - 79005 L'viv, Ukraine
telefono +38 032.260.07.81
info@zaporuka.com.ua

ORARIO DEI SERVIZI IN ITALIA

martedì dalle ore 9.00 alle ore 14.00
giovedì dalle ore 14.00 alle ore 18.00

Si chiede gentilmente di chiamare uno dei numeri sopra indicati per fissare un appuntamento.

I servizi sono gratuiti.

DOVE SIAMO

in via Bazzini 4 a Milano
M2 linea verde fermata Piola
filobus 90 - 91 - 93
Stazione ferroviaria Milano Lambrate



PROGETTO PER IL SUPPORTO ALLA GENITORIALITÀ TRANSNAZIONALE E ALLA REINTEGRAZIONE SOCIO-ECONOMICA DEI MIGRANTI DI RITORNO

a cura di Soletterre Onlus e Fondazione Zaporuka
con il sostegno di Unidea - UniCredit Foundation



Unidea - UniCredit Foundation nasce nel marzo del 2003 come Fondazione corporate del Gruppo UniCredit quale ulteriore testimonianza dell'impegno del Gruppo nella promozione di un complesso sistema di valori che sono alla base della sua identità aziendale. Unidea - UniCredit Foundation è interamente finanziata dal Gruppo UniCredit ed è un'entità legale indipendente. In partnership con altri enti e associazioni, progetta, implementa e controlla direttamente progetti di sviluppo nei Paesi dove il Gruppo UniCredit è presente (Europa Centrale e Orientale, Austria, Germania e Italia) e in aree dove invece il Gruppo non ha interessi commerciali, in particolare in Africa Sub-Sahariana (Benin e Burkina Faso). Gli ambiti di riferimento sono la cooperazione allo sviluppo, il social business, il tema delle migrazioni internazionali e la promozione della cultura del volontariato, dell'impegno civile e della donazione.



Soletterre è un'Organizzazione non governativa, costituita nel 2002 a Milano con l'obiettivo di promuovere una cultura di pace e di tutela dei diritti umani in Italia e all'estero. Interviene principalmente in Paesi interessati da una forte immigrazione verso l'Italia con progetti pluriennali finalizzati allo sviluppo sociale e al co-sviluppo collaborando con le comunità immigrate. Soletterre è una Ong riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri italiano e una Onlus.



Zaporuka si costituisce a Kiev nel 2008 come evoluzione e sviluppo di una pluriennale collaborazione con **Soletterre Onlus**. Lo staff, costituito da operatori psico-sociali ucraini da anni impegnati in progetti di sviluppo sociale, ha avuto modo di collaudarsi nell'ambito di un progetto finanziato dal Programma **European Initiative for Democracy and Human Rights**. L'attenzione costante alle problematiche sociali che attraversano il Paese e la quotidiana esperienza della realtà del supporto familiare a distanza, hanno portato la Fondazione Zaporuka ad ampliare la propria attività, impegnandosi anche sulle tematiche migratorie.



MILANOL'VIV LONTANEVICINE

SERVIZI PER LA FAMIGLIA E IL LAVORO
DEI MIGRANTI TRA ITALIA E UCRAINA



IL PROGETTO

Negli ultimi anni si sta assistendo a una crescente "femminizzazione" delle migrazioni in Italia e in Europa. La crisi del welfare e la crescente domanda di lavoro nel settore della cura familiare, hanno costituito un fattore di attrazione per molte donne migranti in cerca di opportunità occupazionali. In Italia molte di loro arrivano dall'Ucraina e lasciano mariti, figli e genitori anziani nel loro Paese per fare un lavoro che possa assicurare maggior benessere alle proprie famiglie.

La partenza delle donne - tradizionalmente investite della maggior parte del carico di cura familiare - produce un vero e proprio *care drain*, cioè un drenaggio di risorse di cura, più o meno acuto nei confronti di figli e familiari anziani rimasti a casa. Alle problematiche nei Paesi di origine, fanno inoltre eco le difficoltà lavorative e il disagio emotivo delle donne nel Paese di emigrazione.

GLI OBIETTIVI

Soletterre Onlus, in partenariato con **Fondazione Zaporuka (L'viv, Ucraina)**, grazie al sostegno di **Unidea - UniCredit Foundation**, intende offrire ai cittadini ucraini in Italia e alle loro famiglie rimaste in Ucraina, servizi collegati tra i due Paesi per accompagnare i percorsi migratori e sostenere la piena cittadinanza dei migranti, riconoscendone la duplice dimensione territoriale. Si vuole in questo modo contribuire a un maggior benessere socio-economico delle donne e delle loro famiglie attraverso azioni di sostegno alle relazioni familiari a distanza per rendere meno pesante il distacco dal Paese di origine. Il progetto prevede, inoltre, l'accompagnamento a percorsi lavorativi e imprenditoriali in Italia e in Ucraina, per facilitare la reintegrazione socio-economica delle donne intenzionate a rientrare nel proprio Paese.

I TERRITORI INTERESSATI

Il progetto si sviluppa in Lombardia, in particolare nell'area di Milano, e parallelamente nella regione di L'viv, nell'Ucraina Occidentale, nell'ottica di instaurare o rinsaldare i legami tra la comunità emigrata e quella del Paese di origine, e di favorire una migrazione più consapevole. Per fare questo sono stati attivati servizi speculari nei due territori, che collaborano a stretto contatto e sono a disposizione delle donne e degli uomini migranti, delle loro famiglie, dei migranti che hanno fatto ritorno al loro Paese dopo un'esperienza in Italia e di quanti progettano di emigrare.

CHE COSA OFFRE

I servizi del progetto accompagnano le donne e le loro famiglie in modo integrato, in stretto raccordo con le altre risorse territoriali e l'équipe di L'viv. Una **mediatrice interculturale** faciliterà l'accesso e l'accompagnamento a tutti i servizi, nonché il collegamento con il Paese di origine.

ASSISTENZA LEGALE E PSICOLOGICA

Accompagnamento legale
Consulenza e informazioni sulle procedure per la regolarizzazione, i ricongiungimenti familiari e i diritti del lavoro. Particolare attenzione verrà data al diritto di famiglia. L'obiettivo dell'assistenza legale è quello di facilitare l'integrazione del cittadino migrante, accompagnandolo sia nel compimento dei doveri e delle procedure burocratiche sia nel godimento dei diritti previsti dalla legge.

Ascolto e accompagnamento psicologico
Le persone che si rivolgono al servizio vengono accompagnate nella gestione di situazioni di disagio dovute alla lontananza dal proprio Paese di origine e alle difficoltà connesse alle condizioni lavorative e familiari. Particolare attenzione verrà prestata alle difficoltà incontrate nel ruolo genitoriale e familiare, sia nel mantenimento delle relazioni a distanza sia nella progettazione e nella realizzazione di eventuali ricongiungimenti. A sostegno di questo e per favorire una maggiore partecipazione alla vita familiare, il servizio prevede la possibilità di **video-chiamare** le famiglie in Ucraina.

ORIENTAMENTO AL LAVORO E ALL'IMPRESA

Orientamento al lavoro
Accompagnamento per la valutazione e la ridefinizione delle proprie competenze lavorative e delle proprie abilità personali per migliorare la posizione occupazionale attuale, identificare eventuali nuovi ambiti di lavoro e/o di autoimprenditorialità, e attivare i necessari percorsi di formazione. Questa attività verrà svolta sia tramite consulenze individuali sia attraverso l'organizzazione di laboratori di gruppo.

Sostegno allo sviluppo della microimpresa in Ucraina

Nel caso di progetti di rientro che prevedano, in un'ottica di autoimpiego, la realizzazione di attività in proprio in Ucraina, si offrono consulenze individuali e corsi di formazione per la definizione di idee di impresa. Il percorso formativo fornirà ai partecipanti la metodologia per la realizzazione di un piano di impresa per l'avvio di un'attività micro-imprenditoriale di rientro, in stretto raccordo con l'équipe di L'viv.

UNO SPAZIO PER INCONTRARSI

Soletterre apre la sua sede a Milano organizzando momenti di **incontro** ricreativo, di informazione e confronto, in collaborazione con gruppi di donne e uomini e/o associazioni ucraine, per favorire occasioni di aggregazione, mutuo-aiuto e diffusione della cultura ucraina in Italia.

Postazioni di video-chiamata

La sede di Soletterre è dotata di diverse postazioni di video-chiamata, che sono a disposizione per appuntamenti tra i cittadini immigrati e i parenti rimasti in Ucraina. Quando richiesto, sarà possibile realizzare il collegamento con la presenza della **mediatrice interculturale** e/o di una **psicologa** che possa sostenere le donne, gli uomini e le loro famiglie nella relazione a distanza.

A CHI SI RIVOLGE

I servizi si rivolgono a tutti i migranti di cittadinanza o di origine ucraina.

Lo spazio è aperto a uomini e donne, associazioni e gruppi ucraini che desiderino partecipare e promuovere occasioni di scambio culturale e di approfondimento.

Il progetto è interessato a confrontarsi con altri servizi del territorio che si occupano delle stesse tematiche, per sperimentare nuove prassi di lavoro transnazionale.



Fig. 2 Volantino progetto "MilanoL'viv LontaneVicine"

5° CAPITOLO

Analisi degli studi di caso

5.1 Studio di caso 1: Il punto di incontro Madreperla: Carezze al telefono - madri da lontano

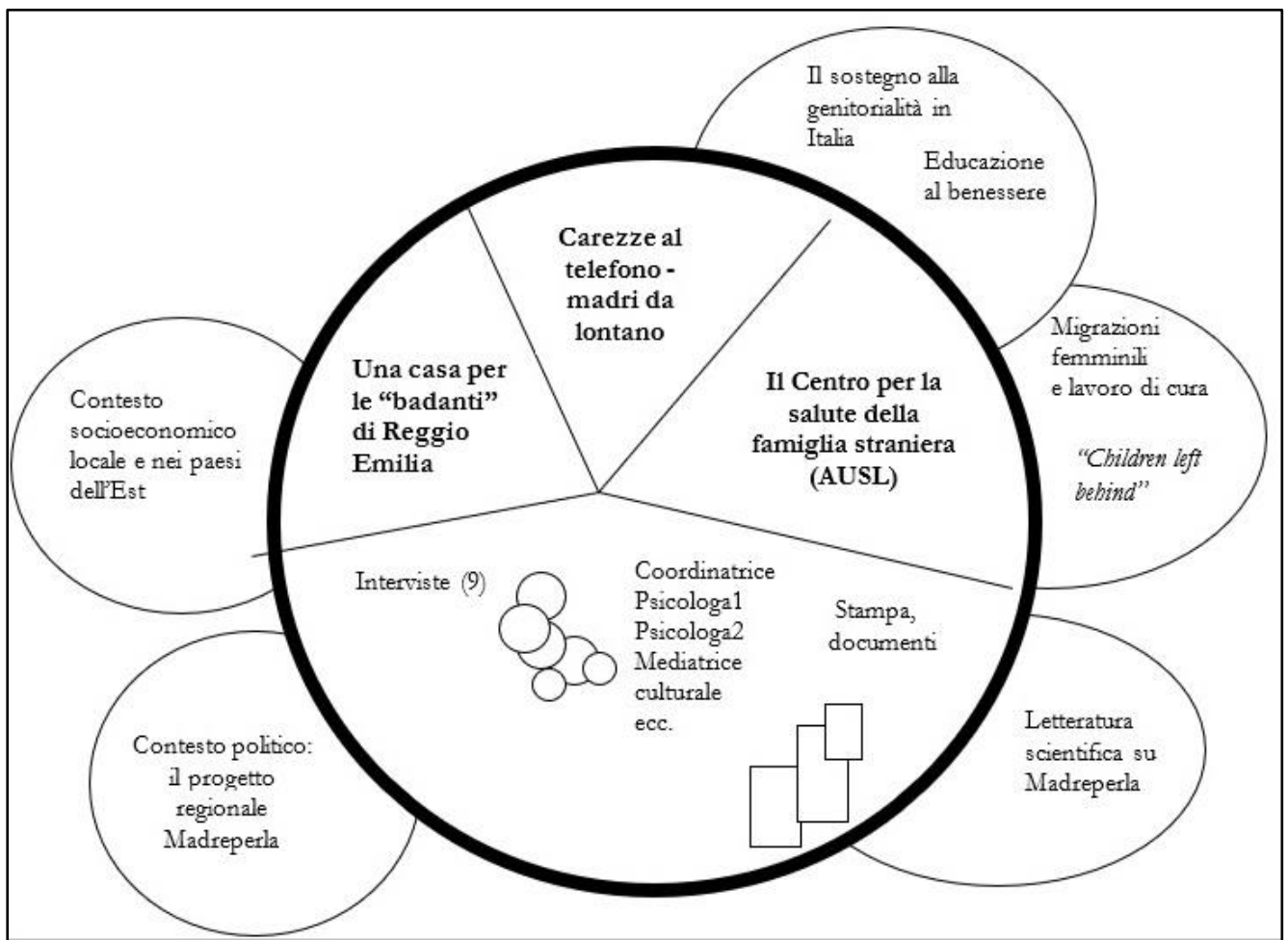


Fig. 2. Schema¹⁸² studio di caso Madreperla

¹⁸² Lo schema dello studio di caso fa riferimento al modello ("Graphic Design of a Case Study") utilizzato da Robert Stake e messo a disposizione dallo stesso online, dove questo ed altri *worksheet* sono scaricabili. Per approfondimenti cfr. Stake (2006, p. 5).

I luoghi

- Il Punto di Incontro Madreperla – Reggio Emilia
- Il Centro per la Salute della Famiglia Straniera (Ausl)
Sportello di ascolto donne migranti
“Ambulatorio badanti”
- Servizio di Psicologia Clinica (Ausl)

Gli attori presenti

- Coordinatrice Punto di incontro Madreperla
- Mediatrice culturale Punto di incontro Madreperla e Centro per la Salute della Famiglia Straniera
- Olga, donna migrante ucraina che frequentava il Punto di incontro Madreperla
- Coordinatore Centro per la Salute della Famiglia Straniera
- Mediatrice culturale Centro per la Salute della Famiglia Straniera - formazione e progetto di sostegno alle madri presso Castelnuovo Monti
- Coordinatrice di Area - formazione e progetto di sostegno alle madri presso Castelnuovo Monti
- Psicologa 1 e psicologa 2 – Carezze al telefono – madri da lontano
- Psicologa specializzanda 1 e psicologa specializzanda 2 – sportello di ascolto donne migranti presso il Centro per la Salute della Famiglia Straniera
- Gianluca Grassi - curatore di “Madreperla. La “casa” che non c’era” e tra i promotori di “Corridoio 5. Viaggio a ritroso in Ucraina”.

5.1.1 Il contesto nazionale e locale di riferimento

A partire dalla fine degli anni Novanta l'Italia conosce una nuova ondata migratoria, prevalentemente femminile, proveniente dai Paesi dell'Europa dell'Est. Si tratta perlopiù di donne arrivate per lavorare nel settore domestico, presenti in modo irregolare nel nostro Paese, giunte illegalmente o con un visto turistico poi scaduto. Nel 2002, quando il fenomeno ha ormai assunto dimensioni importanti, il governo di Centrodestra (Forza Italia - Alleanza Nazionale - Lega Nord) guidato da Silvio Berlusconi emana, di pari passo con la cosiddetta legge “Bossi-Fini” tuttora in vigore in materia di migrazione, una doppia regolarizzazione, una destinata a colf e badanti e una per le altre professioni. Si tratta della più grande sanatoria mai varata¹⁸³, con più

¹⁸³ Per un approfondimento sul clima politico che fa da contesto all'emanazione della sanatoria e alle modalità di attuazione che risultarono particolarmente efficaci (tramite l'utilizzo degli uffici postali) si consiglia di consultare Einaudi (2007 pp. 367-376).

di 705.000 domande e 646.000 regolarizzazioni effettive conteggiate dall'Istat (Einaudi 2007). Tale procedimento di regolarizzazione rivela la portata della spinta migratoria verso l'Italia, la crescente domanda di lavoro domestico e l'inefficacia delle politiche di controllo europeo messe in atto sino a quel momento. La metà abbondante delle domande di regolarizzazione - più precisamente 340.000 - era di donne migranti provenienti dall'Europa dell'Est (Ucraina, Romania, Moldova, Polonia) assunte come assistenti familiari. Tale sanatoria fornisce per la prima volta una dimensione verosimile del fenomeno migratorio legato al settore della cura. Infatti, il numero di lavoratori domestici registrati all'Inps nell'intervallo di tempo tra il 1999 e il 2003 aumenta sino a raddoppiare (da 247.279 a 485.091), con un forte incremento degli stranieri che triplicano (124.885 a 371.716) e una graduale diminuzione del numero delle lavoratrici italiane, che passano da 122.000 a 113.000 (*Ibidem*).

Anche a Reggio Emilia¹⁸⁴ il fenomeno assume in poco tempo dimensioni considerevoli e la sanatoria del 2003 fornisce una prima fotografia ufficiale - ma destinata a invecchiare molto rapidamente¹⁸⁵ - dei numeri in questione; le domande presentate nella provincia di Reggio Emilia, infatti, sono circa 8.000 (Gazzetta di Reggio, 23 luglio 2003). Per quanto riguarda ad esempio Moldova e Ucraina, le comunità più rappresentate in quel periodo, notiamo che tra il 2002 e il 2003 c'è una variazione annuale del 599 % per le ucraine e del 584% per le moldave che passano rispettivamente da 144mila a 950mila e da 63mila a 431mila presenze nella città di Reggio Emilia (Grassi, 2007). In generale gli stranieri non comunitari presenti nella provincia reggiana arrivano alla fine del 2003 (31 dicembre) al 6,6% (Ficarelli, 2007), mentre oggi¹⁸⁶ si attestano attorno al 16% (Istat, 2016), ben al di sopra dunque della media nazionale attuale, vicina al 5%. Nonostante l'ufficialità - grazie alla sanatoria - del netto aumento della presenza migratoria nei primi anni del Duemila, la nuova legge sull'Immigrazione (Bossi-Fini) tende a tagliare i fondi per l'integrazione istituiti dalla norma precedente - la "Turco-Napolitano" - e a dare maggiore autonomia alle singole realtà regionali¹⁸⁷ che in seguito all'*austerità* promossa dal

¹⁸⁴ Reggio Emilia è una città dell'Emilia Romagna, conta oggi (2017) circa 171.000 abitanti.

¹⁸⁵ La sanatoria, infatti, se da una parte porta alla luce le presenze irregolari presenti in quel momento nel Paese e le regolarizza, non affronta la crescente domanda di lavoro domestico in maniera strutturale, bensì lo fa con un provvedimento *una tantum* capace solo di tamponare sino alla sanatoria successiva, ma incapace di risolvere la situazione.

¹⁸⁶ Negli ultimi vent'anni la città ha conosciuto un intenso incremento demografico dovuto ad un consistente fenomeno migratorio proveniente dai Paesi del nord Africa, dell'Est Europa e dell'Asia (Cina). Gli ultimi dati Istat (31 dicembre 2016) contavano 28.250 persone di origine straniera regolarmente residenti nella città di Reggio Emilia, rappresentanti il 16,5 % della popolazione residente. Oggi le nazioni più rappresentate sono: Albania (3170), Cina (3020), Marocco (2547), Romania (2442), Ucraina (2306), Ghana (1688) e infine Repubblica Moldova (1554).

¹⁸⁷ Ad esempio il fondo per le politiche dell'immigrazione gestito dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nel 2001 era stato portato a 56,8 milioni di euro da Livia Turco. Nel 2002 viene ridotto a 39,3 milioni e successivamente soppresso, perché fatto confluire nel fondo indistinto per le politiche sociali poi trasferito alle

ministro dell'economia Tremonti riducono notevolmente i fondi destinati all'inclusione dei migranti (Einaudi, 2007). La Corte dei Conti, infatti, certifica un brusco calo dei finanziamenti per il sostegno all'immigrazione, sostanzialmente le politiche dell'integrazione vengono dimezzate tra il 2002 (63 milioni) e il 2004 (29 milioni) e nel 2005 subiscono un ulteriore calo in seguito al taglio del 50% subito dal fondo nazionale per le politiche sociali destinato alle regioni (*Ibidem*). In questo clima politico, l'Emilia Romagna è una delle poche realtà regionali - assieme al Friuli Venezia Giulia - a dotarsi di una nuova legge sull'immigrazione¹⁸⁸. Le priorità in essa stabilite sono la mediazione culturale, la scuola (lingua italiana, intercultura e accoglienza), gli sportelli informativi e i centri di accoglienza per i richiedenti asilo, spesso affidati al volontariato o al terzo settore.

L'attenzione per le politiche rivolte alla famiglia caratterizza da alcuni decenni il territorio dell'Emilia Romagna che, già a partire dal 1989 si era dotata di una legge regionale inerente il tema della genitorialità¹⁸⁹, anticipatrice di molti aspetti poi ritrovati nella legge nazionale n. 285/97. In questo contesto socioculturale la città di Reggio Emilia assume un rilievo specifico vista la presenza sul suo territorio di due realtà importanti come l'Osservatorio Famiglie e il Centro per le Famiglie del Comune, oggi entrambi chiusi. Dove il primo, nato nel 1995 e cui partecipano molteplici soggetti (Comune, Ausl, Diocesi, Scuola, ecc) rappresenta un laboratorio di ricerca capace di fornire conoscenze contestualizzate, ricerche e orientamenti progettuali che trovano nel Centro per le Famiglie, attivo dal 1993 e presente nei principali capoluoghi dell'Emilia Romagna, un primo sbocco applicativo (Iori, 2006). Tra i tanti progetti realizzati dal Centro per le Famiglie, troviamo anche alcuni percorsi interculturali rivolti alle madri migranti, in particolare iniziative consolidate come "Donne d'altrove tra noi" e "Aspettando che arrivi il bambino" (*Ibidem*). La Provincia di Reggio Emilia inoltre, nel 2003-2004, ha sperimentato alcune azioni di inclusione rivolte alle famiglie migranti (Tognetti Bordogna, 2007), in particolare a donne e a minori stranieri, come il progetto "Bambini dell'altro mondo" (Quintavalla, 2007).

Nonostante questa particolare attenzione rivolta dalle politiche sociali locali alle famiglie migranti, la specificità delle famiglie transnazionali e quindi del sostegno alle assistenti familiari e alla maternità a distanza, non è stato fatto oggetto di intervento da parte degli enti deputati al sostegno alle famiglie e alla genitorialità, come nella fattispecie i Centri per le Famiglie. Il

Regioni e agli enti locali, senza distinguere le politiche dedicate agli stranieri da quelle a favore di tutti i beneficiari di politiche sociali (Einaudi, 2007 p. 355).

¹⁸⁸ Legge Regionale dell'Emilia Romagna n. 5 del 2004.

¹⁸⁹ Si tratta della legge regionale n. 27: "Norme concernenti la realizzazione di politiche di sostegno alla scelta di procreazione e agli impegni di cura verso i figli".

progetto realizzato a Reggio Emilia oggetto del presente studio di caso, che ha visto le assistenti familiari dell'Europa dell'Est destinatarie di un luogo di aggregazione (Punto di Incontro Madreperla) e di un'esperienza di sostegno alla genitorialità transnazionale (Carezze al telefono-madri da lontano), è stato promosso, infatti, all'interno di una serie di azioni di matrice diversa (Progetto integrato Madreperla) orientate più alla dimensione lavorativa della presenza femminile e quindi alla gestione nei suoi molteplici aspetti del mercato del lavoro di cura.

5.1.1.1 Il Progetto integrato Madreperla

Il Progetto Integrato Madreperla che, come vedremo, dà il nome anche al Punto di Incontro per le assistenti familiari, è stato avviato nel 2002-2003, finanziato dal Fondo Sociale Europeo, dal Ministero delle Politiche Sociali e dalla Regione Emilia Romagna. "Madreperla":

«nasce come proposta integrata con l'obiettivo di trovare risposte adeguate nei confronti di un fenomeno relativamente nuovo in ambito sociale: l'affermarsi della "badante" quale risorsa aggiuntiva alla famiglia per la cura della popolazione anziana non istituzionalizzata».

A sua volta il Progetto Madreperla si inserisce in un contesto istituzionale più ampio che evidenzia una particolare attenzione della Regione Emilia Romagna sul tema del lavoro di cura, visibile ad esempio nell'emanazione di numerose delibere e nella promozione di diverse iniziative¹⁹⁰ orientate a sviluppare nuove progettualità per il sostegno della domiciliarità a

¹⁹⁰ Al momento della scrittura della prima edizione del progetto (2002-2003) il quadro legislativo regionale poteva fare riferimento alle seguenti normative e iniziative:

1) Legge Regionale n.2/2003 "*Norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*".

2) Delibera di G.R. n° 2395 del 9/12/2002 "art.41 l.r. 2/85 – Progetto d'iniziativa regionale area anziani e disabili – assegnazione e concessione di contributi ai Comuni Sede di Distretto per la qualificazione del lavoro di cura a domicilio. Articolato per obiettivi: di formazione linguistica, qualificazione del lavoro a domicilio, identificazione a livello distrettuale tra i servizi esistenti di un punto di raccolta e orientamento per garantire consulenza alle famiglie e alle assistenti familiari, avvio di esperienze di sostegno individuale e di piccoli gruppi di lavoratori a domicilio, anche in collegamento con i servizi della rete.

3) Delibera G.R. n° 2003/924 del 26/5/2003 – Percorso Formativo a sostegno della qualificazione dell'assistenza familiare privata a domicilio.

4) Proposta del "*Piano di azione a favore degli anziani della Regione Emilia-Romagna*", documento a forte valenza culturale che rappresenta linee generali d'indirizzo per la promozione d'interventi innovativi ed integrati per gli anziani in un'ottica di superamento delle politiche settoriali da recepirsi con successivi atti.

5) Realizzazione di sei opuscoli informativi per Assistenti familiari straniere, i cui contenuti si riferiscono al lavoro di cura degli anziani. Gli opuscoli tradotti in diverse lingue, hanno l'obiettivo di orientare la lavoratrice sul lavoro di cura nel contesto socio-culturale della Regione, rappresentano un'azione complementare e a supporto di altre iniziative di tipo formativo

favore delle persone anziane e, allo stesso tempo, azioni rivolte alle lavoratrici straniere impegnate nel lavoro di cura.

Il progetto è stato implementato a livello regionale dall'Emilia Romagna coinvolgendo, a partire dal 2002, i Comuni di Forlì, Modena e la Provincia di Reggio Emilia. Oltre alle amministrazioni locali il progetto ha visto la partecipazione di Modena Formazione, in qualità di ente capofila, con il sostegno dei sindacati CGIL e CISL.

Il lavoro di creazione e rafforzamento delle reti sociali è stato individuato come uno dei capisaldi del progetto, il quale si è proposto - si legge nel documento - di «incentivare [...] le relazioni e la collaborazione tra i differenti attori che, nell'ambito del welfare territoriale, si occupano di politiche sociali e lavoro ha rappresentato la base su cui sviluppare tutte le azioni previste dal progetto». Il progetto Madreperla si è articolato in sette diverse azioni che tendevano al raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- 1) Promuovere l'emersione del lavoro di cura domiciliare
- 2) Qualificare il mercato del lavoro di cura domiciliare attraverso la professionalizzazione delle lavoratrici che vi operano e perseguire la sua regolamentazione.
- 3) Raccordare e presidiare il mercato del lavoro di cura privato come risorsa di rete del welfare municipale.
- 4) Qualificare e rafforzare i servizi informativi, di consulenza e mediazione rivolti alle lavoratrici ed alle famiglie che le impiegano.
- 5) Favorire l'integrazione sociale delle lavoratrici immigrate, soprattutto se impegnate "giorno e notte".

Tali obiettivi, come già anticipato, sono stati perseguiti attraverso l'implementazione di sette diverse azioni che verranno descritte brevemente di seguito, per poi entrare nel merito di quella riguardante l'implementazione del Punto di Incontro Madreperla, la numero 7.

Azione 1: Conoscenza e monitoraggio del fenomeno:

- 1.1 Una ricerca quali-quantitativa sul lavoro domiciliare di cura a valenza tutelare e sulle lavoratrici in esso impiegate nel quadro dell'offerta garantita dai welfare locali.
- 1.2 La predisposizione di un modello di rilevazione, archiviazione ed elaborazione delle informazioni acquisite dalla ricerca e dalla rilevazione di 2° livello tale da costituire una prima

base di un osservatorio/laboratorio sul lavoro di cura domiciliare e più complessivamente sull'assistenza domiciliare.

Ai fini di una massima convergenza sugli obiettivi conoscitivi cui pervenire è previsto un comitato scientifico rappresentativo di tutti i partner, quale punto di riferimento costante per l'équipe di ricerca anche per quanto riguarda le collaborazioni di sistema che dovranno essere assicurate.

Azione 2: Emersione del lavoro di cura irregolare:

2.1 L'identificazione di convenienze economiche da riconoscere alle famiglie a sostegno della regolarizzazione, ma anche più complessivamente a sostegno dei costi sostenuti, specie se in presenza di situazioni a forte intensità tutelare.

2.2 Identificazione dei criteri di accesso alle convenienze economiche secondo modalità di valutazione che dovranno essere assicurate dai servizi sociali territoriali.

2.3 Formazione di un budget dedicato a cui convergano fonti economiche diverse sia per quanto riguarda destinazioni più mirate di sostegni già esistenti (assegni di cura), sia risparmi del sistema pubblico (Ausl e Comune), sia fondi ad hoc messi a disposizione di fondazioni bancarie.

2.4 Avvio sperimentale di un percorso di garanzia per il reperimento in loco di manodopera per il lavoro di cura con relativi pacchetti di opportunità tesi ad assicurare un insieme di primi supporti fra cui l'apprendimento linguistico e un affiancamento formativo.

Azione 3: Qualificazione del lavoro di cura familiare:

3.1 Studio e identificazione articolata delle competenze necessarie che caratterizzano la lavoratrice di cura familiare quale punto di riferimento assistenziale, tutelare e relazionale delle persone che assiste e in cui condivide spazio abitativo e vita quotidiana.

3.2 Elaborazione e avvio di percorsi a valenza formativa in grado di fare proposte innovative di tutoraggio e supporto, anche in "situazione" tali da costituire credito formativo e capaci comunque di rapportarsi alle esigenze delle lavoratrici straniere rispetto al loro progetto migratorio.

3.3 Individuazione di modalità diversificate, attente ai diritti delle lavoratrici, per l'acquisizione del lavoro di cura e sperimentazione di possibili forme di accreditamento.

Azione 4: Sostegno allo sviluppo del comparto "lavoro di cura domiciliare":

4.1 Identificazione e stipula di "patti di garanzia" fra i diversi attori locali coinvolti nel lavoro di cura.

4.2 Studio e messa a punto di proposte integrate a sostegno della domiciliarità mediante la predisposizione da parte degli attori locali (famiglie, lavoratrici, servizi, privato sociale) di “pacchetti risorsa” quale mix di offerte concretamente percorribili a livello locale.

Azione 5: Raccordo e presidiamiento del mercato del lavoro di cura domiciliare e privato nel contesto del welfare locale:

5.1 Studio e sperimentazione di specifiche competenze del welfare municipale, in ordine al lavoro sociale di rete e alla attività di promozione/sviluppo della comunità locale tese ad includere il lavoro di cura domiciliare, acquisito privatamente dalle famiglie, come risorsa e come ambito di sostegno mirato da parte del servizio territoriale di assistenza agli anziani.

5.2 Individuazione e avvio di un raccordo strutturato per la costruzione di un progetto territoriale integrato, in ordine di lavoro domiciliare di cura identificando i pacchetti risorsa da attivare concretamente, nonché gli indicatori di qualità comuni a tutti gli attori e le modalità di verifica da garantire prevedendo in tal senso accordi condivisi che impegnino tutti i soggetti.

5.3 Interventi di consulenza, sostegno e mediazione rivolti alle famiglie e alle lavoratrici su aspetti e problematiche che richiedono competenze specifiche del servizio sociale professionale con relativa assistenza tecnica alle lavoratrici e alle famiglie in fase di avvio.

Azione 6: Qualificazione e rafforzamento dei servizi informativi, di consulenza e mediazione rivolti alle lavoratrici e alle famiglie:

6.1 Un'azione di ricognizione, raccordo e messa a punto dei vari luoghi informativi esistenti, anche per quanto attiene sinergie operative con i centri per l'impiego, per identificare una funzionale articolazione territoriale dei medesimi livelli di competenza da garantire.

6.2 Identificazione di criteri e strumenti omogenei per la costituzione di una banca dati informativa comune a tutti gli sportelli secondo un modello a rete che preveda accorpate in un unico punto provinciale una funzione di “centro risorse informative” a supporto dei medesimi.

Azione 7: Integrazione sociale delle lavoratrici immigrate, specie se a tempo pieno:

7.1 Lo studio di una proposta alla cui predisposizione devono essere coinvolte le donne interessate e l'associazionismo femminile locale, in grado di rispondere anche a situazioni di marcata solitudine e di esclusione sociale, prevedendo opportunità relazionali, di socializzazione e auto-aiuto, oltre che una promozione attiva di una cultura quotidiana di multiculturalità e di solidarietà fra donne immigrate e donne autoctone.

7.2 L'individuazione e avvio sperimentale di un luogo concreto nel contesto urbano della città di Reggio Emilia quale punto di incontro e di riferimento per le donne immigrate, aperto anche

a quelle locali, in grado di mettere a disposizione concrete risorse e piccoli servizi per le esigenze personali connesse alla loro vita quotidiana e ai rapporti con le loro famiglie.

Si tratta, com'è evidente, di azioni che nel corso degli anni - ne sono trascorsi quindici dalla prima formulazione del progetto che in alcune parti risulta ancora attivo - sono state implementate via via nelle diverse regioni italiane, come già messo in evidenza nel capitolo 3, con la creazione di sportelli, programmi di *tutoring*, di azioni finalizzate all'emersione del lavoro nero ecc. Risulta evidente, quindi, come il progetto Madreperla per l'epoca abbia senza dubbio rappresentato un programma all'avanguardia, attento al complesso equilibrio reciproco tra anziani/familiari/assistenti familiari, quindi ai tanti attori coinvolti nel fenomeno della domiciliarità dell'assistenza alle persone anziane.

L'azione relativa all'*integrazione sociale delle lavoratrici straniere*, la numero 7, risulta particolarmente innovativa; nonostante si abbia già constatato la presenza di numerose iniziative a favore del sostegno delle assistenti familiari - sembrerebbe di poter affermare che nel corso degli anni successivi essa non abbia trovato eguali in termini di organicità della proposta e specificità dei contenuti. Una delle particolarità di questa azione è, senza dubbio, il suo derivare da una precisa volontà politica di respiro regionale, che darà origine ad un vero e proprio servizio pubblico: Il Punto di Incontro Madreperla. Si tratta di uno spazio, ne è consapevole la coordinatrice, che generalmente viene promosso e attivato da realtà diverse dal settore pubblico, quali il mondo dell'associazionismo o il privato sociale:

«Per il Comune, ma anche per la provincia di Reggio, è un'esperienza unica perché solitamente l'apertura di luoghi analoghi è lasciata in mano all'associazionismo o al privato in generale.» (Coordinatrice Punto di Incontro Madreperla, in Grassi 2007 p. 24).

La gestione pubblica del Punto di Incontro, seppur fondamentale soprattutto a livello simbolico, sarà all'origine anche di taluni aspetti critici che limiteranno l'andamento del progetto, come avremo modo di osservare più avanti.

Un'ulteriore peculiarità di questa azione è il suo farsi promotrice di una "collaborazione al femminile" tra donne migranti e donne locali. *Socializzazione, una cultura quotidiana della multiculturalità, pratiche di aiuto-aiuto e solidarietà fra donne* sono gli strumenti individuati dall'azione per prevenire solitudine, isolamento e esclusione sociale, spesso causati proprio dall'attività lavorativa effettuata in co-residenzialità. Anche in questo caso siamo di fronte ad un concetto assunto e valorizzato nell'implementazione dello spazio per le assistenti familiari di Reggio Emilia. La coordinatrice, nel sottolineare l'assunzione di responsabilità della politica

locale, utilizza un'espressione significativa, parla infatti di «debito di riconoscenza nei confronti di queste lavoratrici» da parte delle donne italiane, quest'ultime, infatti, risulterebbero sgravate, almeno in parte, dagli oneri della cura familiare. Una lettura che richiama, quindi, quel concetto di “*global care chain*” (Hochschild, 2000) che, come già visto nel secondo capitolo, in generale vedrebbe le donne del pianeta accomunate da oneri di cura (non pagati e non riconosciuti) i quali spesso vengono delegati ad altre donne, dove quest'ultime sono generalmente di bassa estrazione sociale, straniere o appartenenti a minoranze etnico-linguistiche. Il riconoscimento e il valore dato al lavoro svolto dalle donne migranti, che a sua volta può incentivare la solidarietà tra donne autoctone e straniere, sembrano porre le premesse per l'apertura del Punto di Incontro Madreperla:

«voleva essere un'azione di sistema per sensibilizzare e anche, come posso dire, per rendere visibile l'importanza del lavoro di cura svolta da persone straniere come possibilità per le donne italiane di garantirsi spazi per lavorare, spazi per la carriera, spazi per la propria famiglia e per i propri figli, [...] quindi c'era una sorta di, come dire, un po' un debito di riconoscenza nei confronti di queste lavoratrici che consentivano alle donne italiane di poter svolgere i loro compiti e di poter perseguire i loro sogni.. per cui si era detto l'ente pubblico, cioè l'idea importante è che la politica locale ha assunto è che non possiamo far finta che questo fenomeno non si intersechi con il welfare istituzionale [...]». (Coordinatrice Punto di Incontro Madreperla)

Un siffatto spazio, si legge nella relazione, «intende rispondere ai bisogni di socializzazione e di un luogo di riferimento per sé cercando di dare una risposta alle situazioni di isolamento, di solitudine delle donne immigrate, soprattutto se impegnate nella cura a tempo pieno, ma anche al loro bisogno di creatività, ai loro interessi, alla costruzione di scambi culturali e di relazioni amicali».

5.1.1.2 Reggio Emilia: la “rossa”

«Nella nostra città c'è una cultura radicata e una buona conoscenza dei paesi ex socialisti».

Queste parole di Sirte Cornioli, ex Direttore Generale del Comune di Reggio Emilia, riportate nel testo di Gianluca Grassi (2007, p. 27) colgono in modo chiaro un tema specifico e di grande importanza per l'implementazione del servizio in esame: la rilevanza della tradizione politica emiliana, storicamente legata all'area della sinistra progressista e, per un lungo periodo, anche al partito comunista. L'orientamento politico legato al fronte della sinistra ha, infatti, permesso e agevolato un dialogo istituzionale con i Paesi posti oltre la cosiddetta cortina di ferro. Emblematici in questo senso risultano, ad esempio, i legami di gemellaggio stipulati negli anni

dalla città di Reggio Emilia. Tra di essi, infatti, non sorprende riscontrare la presenza di molte città che all'epoca si trovavano nell'ex "blocco sovietico". Parliamo, quindi, di gemellaggi¹⁹¹ che vennero stipulati con l'allora Jugoslavia, con l'Unione Sovietica e con la Repubblica Democratica Tedesca ("DDR") che denotano la forte collaborazione istituzionale e politica con i Paesi appartenenti all'ex mondo comunista.

Il decennio successivo alla caduta del muro di Berlino, in particolare con l'inizio del nuovo Millennio, è contraddistinto da una fase di apertura verso i paesi dell'Europa dell'Est, i legami politico-economici si infittiscono ed intrecciano, sono infatti in corso le fasi preparatorie che porteranno nel 2004 al cosiddetto "Allargamento ad Est"¹⁹².

Un ulteriore elemento che contraddistingue la città di Reggio Emilia è la presenza sul territorio comunale di una fitta rete di Centri Sociali¹⁹³ (Arci, Case del Popolo ecc.) gestiti in modo autonomo ma in convenzione con il Comune. Si tratta di Centri, come spiega la coordinatrice del Punto di incontro Madreperla, nati proprio con l'obiettivo di soddisfare le esigenze di socializzazione di quelle persone che in passato, richiamate dalla forte e rapida industrializzazione seguita al Secondo Dopoguerra, si spostavano dalle campagne alla città; quindi di luoghi destinati ai protagonisti delle migrazioni interne¹⁹⁴, che in qualche modo rischiavano di sentirsi "stranieri" e estranei nei centri urbani:

«[...] il Centro Sociale era nato come idea per dare l'osteria alla gente della campagna che veniva per motivi, causa l'industrializzazione, e veniva in città e quindi loro abituati al bar del Paese si trovavano in condominio, e allora i centri sociali erano i posti in cui andavano a ritrovare la socialità che avevano prima...quindi nascono proprio con una missione sociale di intrattenimento delle nuove forze cittadine»
(Coordinatrice Punto di Incontro Madreperla, Reggio Emilia, marzo 2017).

Il Punto di incontro Madreperla sembra quindi nascere da un connubio tra, da una parte, un'attenzione dell'amministrazione comunale rivolta alle nuove lavoratrici della cura provenienti dai Paesi dell'ex blocco sovietico, con cui la politica di sinistra reggiana si era posta in dialogo e, dall'altra, una sensibilità rispetto ai bisogni di socializzazione e di aggregazione

¹⁹¹ A partire dal 1962 Bydgoszcz (Polonia); dal 1972 Zadar (Zara, Croazia); dal 1966 Schwerin (Germania); dal 1989 Chişinău (Moldova); dal 2004 Kragujevac (Serbia).

<http://www.municipio.re.it/retcecivica/urp/retcecivi.nsf/PESDocumentID/D4909628607E87F7C1257CAF00325C77?opendocument&FROM=Gmlgg2>

¹⁹² Si tratta dell'integrazione in Unione Europea avvenuta tra il 2004 e 2007, quando nel 2007 entrarono Slovenia, Repubblica Slovacca, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia e nel 2007 Romania e Bulgaria.

¹⁹³ I centri sociali presenti a Reggio Emilia sono oggi 29, molti fanno parte della rete Ancescao (Associazione Nazionale Centri Sociali, Comitati Anziani e Orti) e Arci (Associazione Ricreativa Culturale Italiana). Sul sito del Comune è disponibile un elenco dettagliato: <http://www.municipio.re.it/retcecivica/urp/pes.nsf/web/TrsmVcnz1?opendocument>

¹⁹⁴ L'Italia prima di diventare meta dei flussi internazionali è stata attraversata da consistenti spostamenti interni, i principali dal Sud al Nord del Paese.

finalizzati al benessere sociale e tradizionalmente soddisfatti dalla fitta rete di Centri Sociali cittadini. Questo secondo aspetto - il legame tra il Punto di incontro Madreperla e i Centri Sociali - viene richiamato da più parti:

«Se A Reggio abbiamo costruito oltre 20 centri sociali, possiamo cogliere anche una sfida di questo genere, dove la struttura pubblica è presente ma in cambio c'è uno scambio, un incontro. Voi accudite le persone, il vostro lavoro vi pone molti vincoli di tempo e per questo è difficile integrarsi con gli altri luoghi della città». (Sirte Cornioli in Grassi, 2007 p.29).

Ancora una volta viene sottolineato l'aspetto legato alla socializzazione inteso come bisogno primario dei cittadini cui rispondere, in più assume un rilievo particolare il tema della reciprocità, vale a dire il riconoscimento delle lavoratrici straniere come erogatrici di servizi di welfare e, proprio per la particolarità della loro occupazione, il loro bisogno – in linea con quello espresso dalle persone provenienti dalle campagne un tempo – di un luogo che possa favorire la socializzazione e dunque l'integrazione con il territorio cittadino.

In un documento di alcuni anni successivi (2011) il servizio dedicato alle assistenti familiari risulta tra i progetti nati per la *governance* della coesione sociale, costruito sulla base della tradizione aggregazionistica promossa dalla rete dei Centri Sociali:

«L'altro polo di attività che sta in questa azione fa riferimento da un lato al mondo delle donne immigrate e del badantato con l'esperienza di Madreperla e dell'aggregazione attorno al nuovo centro socio culturale delle donne immigrate. Questo obiettivo dell'aggregazione delle donne immigrate richiama l'elemento di fondo dell'aggregazione sociale nella nostra città costituito dalla rete di socialità primaria dei Centri Sociali. Non si tratta di servizi sul territorio, ma di una rete aggregazionistica di 26 Centri autonomamente organizzata e gestita, convenzionata con il Comune, il cui fine è produrre opportunità di socialità e benessere sociale soprattutto in riferimento a quelle fasce di popolazione più a rischio di esclusione ed emarginazione».

(Bilancio di previsione - Comune di Reggio Emilia¹⁹⁵, 2011 pp. 27-28).

Risulta evidente, dunque, come un welfare cittadino che ha investito sui luoghi di aggregazione, nella fattispecie i centri sociali, realtà capaci di favorire la socializzazione e di prevenire l'esclusione sociale, abbia contribuito a creare un contesto fertile per la nascita di un centro culturale destinato alle lavoratrici migranti della cura.

¹⁹⁵ Disponibile online al: https://issuu.com/comune/docs/rpp_programmi_2011

5.1.1.3 “Corridoio 5. Viaggio a ritroso in Ucraina”

Nel 2006, a vent’anni dal disastro di Chernobyl, a un gruppo di ragazzi reggiani nasce la curiosità di vedere l’Ucraina, Paese che all’epoca nell’immaginario comune veniva perlopiù associato con l’esplosione nucleare, ma che sempre di più stava facendo capolino nelle case degli abitanti di Reggio, grazie a un’importante presenza di lavoratrici ucraine. L’idea di un viaggio lento, utilizzando come mezzo di trasporto uno dei cosiddetti “pulmini delle badanti” per raggiungere Lviv (Leopoli), nasce a Gianluca Grassi proprio in seguito al legame instaurato con la badante ucraina che assisteva sua nonna:

«Prima di partire non avevamo nemmeno idea di che colori avesse la bandiera di questo Paese, nella mente rimane sempre la provincia di Mosca, dell’impero sovietico. [...] Un anno fa una signora ucraina tornò a Ternopil, la città in cui abitavano i suoi due figli che non vedeva dal giorno della sua partenza. Questa signora da qualche tempo prestava le cure a mia nonna, faceva la badante» (Corridoio 5. Viaggio a ritroso in Ucraina, 2006 p. 17).

Questo viaggio darà vita a “*Corridoio 5: Viaggio a ritroso in Ucraina*”¹⁹⁶ un’iniziativa a cura dell’Associazione Culturale Telecitofono che ne ha sviluppato un progetto fiorito in una molteplicità di eventi culturali promossi dal Comune di Reggio e offerti alla cittadinanza, quasi sempre grazie alla collaborazione del Punto di Incontro Madreperla e delle lavoratrici dell’Est Europa.

Ne nasce anche una pubblicazione¹⁹⁷ che raccoglie le voci protagoniste di quello che è diventato un progetto cittadino. Nel testo trovano spazio il racconto del viaggio, le fotografie scattate e le storie di chi da quei posti è partita con grande speranza e ora vive in Italia con altrettanta nostalgia. Tra gli eventi pubblici più significati va senz’altro ricordato l’allestimento di una mostra fotografica¹⁹⁸ inerente i luoghi visitati durante il “viaggio a

¹⁹⁶ Corridoio 5. Viaggio a ritroso in Ucraina” [...] testimonia con immagini, video, installazioni, suoni e parole in dialogo tra di loro, un imponente lavoro di ricerca antropologico nei luoghi dove avvenne l’esplosione nucleare e da dove oggi partono migliaia di donne per migliorare le loro condizioni di vita, dando origine da noi a quel particolare fenomeno detto delle ‘badanti’. L’iniziativa, a cura dell’Associazione Culturale Telecitofono che ne ha sviluppato il progetto sotto la guida di Pietro Mussini, è promossa dal Comune di Reggio Emilia - Assessorato Cultura, Assessorato Immigrazione e Città multiculturale, Musei Civici, in collaborazione con Punto di incontro Madreperla, Associazione Ucraini di Reggio Emilia, Associazione Ucraini Cristiani di Reggio Emilia, Associazione Culturale Giacomo Ulivi (Comunicato Stampa Comune di Reggio Emilia, 4 gennaio 2006).

¹⁹⁷ Si tratta di “*Corridoio 5. Viaggio a ritroso in Ucraina*” (2006). Ringrazio profondamente Gianluca Grassi per avermene regalata una copia.

¹⁹⁸ La mostra viene così presentata in un comunicato stampa del Comune (4 gennaio, 2006): «Un viaggio in forma di mostra sensoriale che vede le immagini di Andrea Bassi, Massimo Bassi, Gianluca Grassi e Sirio Zuelli, fondersi

ritroso”. Tale mostra viene preparata con il fondamentale aiuto e la collaborazione di alcune donne del Punto di Incontro Madreperla; le fotografie, infatti, ritraggono scenari difficili e dolorosi - come i luoghi abbandonati nei pressi di Chernobyl – vi si trovano raffigurate inoltre molte delle forti contraddizioni createsi nei Paesi appartenenti all'ex Blocco Sovietico in seguito alla liberalizzazione dei mercati e all'avvento della globalizzazione, il risultato è un Paese che si muove ancora «a due velocità»¹⁹⁹. Una tale mostra privata della supervisione e di un lavoro congiunto di ri-elaborazione e di condivisione che desse voce e spessore a quelle immagini avrebbe rischiato di non essere compresa o di raffigurare soltanto una realtà povera, ma difficilmente decodificabile. Ecco quindi che durante le prime fasi dell'apertura del Punto di incontro Madreperla, le lavoratrici della cura provenienti in particolare dall'Ucraina, diventano in qualche modo anche “ambasciatrici” del loro Paese di origine e vengono coinvolte in progetti e aspetti che esulano dalla loro professione attuale:

«Quindi diciamo che c'è stato, soprattutto all'inizio nel momento di ascesa del centro un ingaggio di queste donne anche sugli aspetti culturali e sugli aspetti più sottili che non fosse solo come si lava il sedere all'anziano per intenderci» (Coordinatrice Punto di Incontro Madreperla).

La città, in occasione della mostra “*Corridoio 5. Viaggio a ritroso in Ucraina*”, ospita un fitto programma di attività culturali inerenti l'Europa dell'Est. Si susseguono spettacoli teatrali²⁰⁰, presentazioni di libri e incontri con autori che si sono occupati di Ucraina, va ricordata in modo particolare la visita alla città e l'incontro con le donne del Punto di Incontro Madreperla di Svetlana Aleksievič, giornalista e scrittrice nata in Ucraina Occidentale (oggi vive in Bielorussia), nota e apprezzata a livello internazionale per i suoi romanzi e saggi di denuncia²⁰¹, vincitrice nel 2015 del premio Nobel per la letteratura.

L'apertura del Punto di Incontro Madreperla, infine, ha coinciso con gli anni di fermento politico per l'Ucraina; a partire dalla fine del 2004, infatti, nelle piazze di tutto il Paese si diffonde la cosiddetta “rivoluzione arancione”²⁰², un movimento di protesta nato in seguito alle elezioni presidenziali svoltesi il 21 novembre del 2004 e ai presunti brogli elettorali. Reggio Emilia,

con i suoni di Massimo Zamboni già chitarrista di Cccp-Csi e le installazioni di Giordano Montorsi, già docente all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Il tutto raccontato con le frasi e le considerazioni di molte lavoratrici ucraine, moldave o bielorusse che vivono nella nostra città e che raccontano la difficile condizione delle “badanti”».

¹⁹⁹ Si tratta di un'espressione utilizzata dalla coordinatrice del Punto di incontro Madreperla: «immagini di una terra povera o di una terra che va a due velocità, perché trovi il negozio di Bvlgari e davanti la vecchietta che ti vende tre mele e due funghi, che ti fa una tenerezza perché dici, ma come? Ma qual è la vera verità? Perché senti che c'è un mondo che è corso troppo rispetto ad una realtà che è rimasta indietro»

²⁰⁰ Si tratta di Reportage Chernobyl con Roberta Biagiarelli (Grassi, 2007 p. 87).

²⁰¹ In particolare vanno ricordati: “*Preghiera per Chernobyl. Cronaca del futuro*” uscito in Russia nel 1997 e “*Incantati dalla morte*” del 2005.

²⁰² Per un approfondimento cfr. Wilson (2005).

grazie alla presenza di moltissime lavoratrici provenienti dall'Ucraina e alla recente apertura dello spazio per le lavoratrici della cura, vive indirettamente quel clima politico e sociale. Il Punto di Incontro Madreperla, infatti, in quel periodo ospita incontri legati alla politica del Paese. Ad esempio in occasione delle elezioni presidenziali, l'amministrazione comunale si organizza per offrire alla comunità ucraina un seggio elettorale, favorendo in questo modo l'esercizio del voto, senza l'obbligo di recarsi a Milano, presso il Consolato.

L'esperienza di "*Corridoio 5. Viaggio a ritroso in Ucraina*", dunque, è prova ulteriore di un'attenzione e sensibilità dell'amministrazione comunale e della cittadinanza rispetto alla nuova presenza migratoria arrivata a Reggio Emilia, che diventa in quel periodo occasione di scambio culturale, approfondimento e dialogo.

5.1.2 Una "casa" in città per le badanti: il Punto di Incontro Madreperla

Il Punto di Incontro Madreperla apre a Reggio Emilia nella primavera del 2004, dopo i primi sei mesi trascorsi presso il Centro per le Famiglie cittadino, a maggio dello stesso anno trova una sua sede in un edificio del Comune situato in via Verdi 24 al 3° piano, in una posizione periferica rispetto al centro storico ma poco lontana dalla stazione degli autobus e vicina al tram di collegamento per la stazione ferroviaria:

«[...] era in quest'ultimo piano di questo palazzo eretto nel tempo del Fascio con questa scalinata di marmo importantissima e sopra c'era quest'ultimo piano proprio che ti sembrava di essere fuori dal mondo con questa terrazza bellissima sulla città, era molto bello...cioè era molto semplice perché poi non ci avevano dato tanti soldi quindi..

Era del comune o eravate in affitto?

No, no era del Comune, quindi non pagavamo l'affitto, pagavamo le utenze e le manutenzioni».

La posizione non troppo centrale si pone come ostacolo per alcune donne, impossibilitate a recarvisi nel poco tempo libero a disposizione. Anche Sirte Cornioli, all'epoca Direttore Generale del Comune di Reggio Emilia (Grassi, 2007 p. 29), pochi anni dopo l'apertura dello spazio - da lei fortemente sostenuta - si augurava che si trovasse una nuova sede capace di rispondere in modo più idoneo ai bisogni delle donne migranti: «dovrebbe esserci un impegno forte nel ricercare una nuova sede, il più possibile vicina al centro, perché questi locali oggi sono diventati inadeguati». Nonostante, tuttavia, i limiti individuati nella sede e i propositi di cambiare posizione, durante i dieci anni di attività, il Punto di incontro Madreperla resterà in via Verdi.

L'apertura del punto di incontro nasce con l'intento esplicito di contribuire a prevenire l'esclusione sociale per provare a favorire l'integrazione delle donne arrivate dai Paesi dell'est. Tali donne nei primi anni del 2000 erano presenti in modo consistente - come già osservato più volte - e iniziavano a diventare, "pericolosamente" visibili nell'ambito cittadino reggiano, rischiando di costituire una fonte di attrito e di scontro con la comunità locale; si tratta, d'altronde, di cifre che la già citata "sanatoria Bossi-Fini" del 2002 ha ufficialmente certificato e che dunque sono ormai difficilmente ignorabili anche dalla politica locale. Come raccontato da una delle voci femminili che si ritrovano nel testo "Madreperla: La casa che non c'era"²⁰³ la mancanza di spazi e luoghi adatti alle esigenze delle nuove cittadine venute dall'Europa dell'Est - che contribuiva a creare visibilità e un utilizzo talvolta ritenuto "improprio" degli spazi pubblici - quali ad esempio i parchi urbani, rischiava di alimentare un "muro" di pregiudizi e chiacchiere, che avrebbe finito per separare autoctoni e migranti:

«Ricordo i primi mesi, quando spesso le parrucchiere per immigrate, abili e brave come le loro colleghe italiane, improvvisavano all'interno dei giardini pubblici degli angoli di taglio e messa in piega dei capelli. Professioniste e dilettanti creavano dei banchetti che rischiavano di avere delle conseguenze disastrose: si stava formando "un muro" composto da mattoni di pregiudizi, cementati nelle chiacchiere che circolavano fra la società reggiana e gli immigrati che provenivano dall'ex Unione Sovietica, un muro che rischiava di dividerci.»

Si tratta di un aspetto individuato anche dalla coordinatrice del Punto di Incontro, la quale sottolinea come l'esistenza di un tale problema e la volontà politica di risolverlo abbiano contribuito ad ideare lo spazio cittadino dedicato alle assistenti familiari:

«[...] perché fino a quell'epoca noi le vedevamo in giro per la città, a tagliarsi i capelli ai giardini, nei bar, che però la domenica in centro era tutto chiuso [...] ed erano tutte ammassate lì e iniziavano a diventare, per alcune persone, un elemento di disturbo: "Sono tutte ai giardini!", *Ah bé no ghé nisum*...cioè non c'è nessuno ai giardini! (ride) Però poi si tagliavano i capelli, mangiavano, i contenitori dei rifiuti non avevano la capacità di raccolta, quindi c'erano i sacchetti a terra e questo non piaceva» (Coordinatrice Punto di Incontro Madreperla, Reggio Emilia, marzo 2017).

Come si legge nella relazione²⁰⁴ del 2004, relativa al primo anno di attività del Punto di incontro Madreperla, lo spazio nasce con un duplice obiettivo:

²⁰³ Si tratta di un testo commissionato dal Comune di Reggio Emilia a Gianluca Grassi, uno dei curatori del lavoro "Corridoio 5-Viaggio a ritroso in Ucraina".

²⁰⁴ Si tratta della "Relazione Azione 7 Madreperla" redatta dalla coordinatrice del servizio nell'inverno del 2004, ad un anno circa dall'apertura del Punto di Incontro.

- *preventivo*: finalizzato ad accogliere, aiutare e rafforzare le donne migranti che si trovano a vivere situazioni di rischio, isolamento e esclusione sociale, anche a causa della loro attività lavorativa
- *promozionale*: capace di creare uno spazio di risorse e opportunità in cui si possano esprimere e curare i propri interessi, dove ci si possa rilassare e riposare, trovare servizi di sostegno e supporto alla vita quotidiana e strumenti capaci di facilitare i contatti con la famiglia rimasta nei Paesi di origine.

Siamo di fronte, quindi, a un servizio pensato secondo le logiche di una casa, nel quale le donne possono soddisfare alcuni loro bisogni di intrattenimento, socializzazione, svago ecc. legati quindi prevalentemente alla vita extra-lavorativa, allo *status* di migranti e di madri, come si evince dalle parole della coordinatrice:

«Quindi questo Punto di Incontro aveva un po' l'intento di soddisfare soprattutto il bisogno di una casa, avere un punto dove stare, un punto dove ti puoi togliere le scarpe e ti puoi mettere sul divano se non hai dormito, un punto dove puoi anche piangere...cioè confrontarti, guardare una videocassetta, perché poi molte avevano questi VHS con le immagini dei figli...quindi c'era bisogno di un posto dove potessero sentirsi a loro agio...e quindi è nato questo punto di incontro Madreperla con due aperture settimanali, il mercoledì con apertura dalle 2 e mezza alle 6 e mezza circa e la domenica che però cercavamo di aprire un po' prima per dare la possibilità di fare pranzo lì» (*Ibidem*).

L'apertura effettiva del Punto di Incontro è stata preceduta da una fase esplorativa. Nei mesi primaverili del 2003, infatti, viene svolto uno studio di fattibilità che ha coinvolto sia donne provenienti dai paesi dell'Est che donne appartenenti ad associazioni locali e a gruppi di volontariato (Relazione Azione 7, 2004). Vengono quindi organizzati alcuni incontri nella sede municipale con alcuni "testimoni privilegiati", in particolare una rappresentante della Caritas cittadina, un'operatrice di nazionalità ucraina del Centro d'ascolto "Sintonia" (parrocchia di San Pellegrino). Tali incontri erano finalizzati a conoscere la loro rappresentazione del lavoro di cura svolto da donne immigrate e, in secondo luogo, ad individuare le principali richieste o bisogni di natura materiale e psicologica espressi (o inespressi) dalle lavoratrici e intercettati dalle conterrane incontrate. Successivamente vengono organizzati due *focus group*, condotti dalla coordinatrice del progetto, svolti con gruppi di sette donne provenienti da Ucraina, Repubblica Moldova, Federazione Russa, Bielorussia e Georgia. Tali donne - i cui nominativi sono stati segnalati da associazioni cittadine impegnate sui temi della migrazione e da un sacerdote molto

attivo con le comunità di neoarrivate, tale Don Giuseppe Dossetti²⁰⁵ - presentano alti livelli di scolarità, importanti esperienze professionali e risultano di estrazione sociale medio-alta. Tali primi incontri – si legge nella relazione- «avevano soprattutto l’obiettivo di instaurare un rapporto di fiducia, presentare il progetto Madreperla, approfondire insieme i bisogni delle donne immigrate e dedicare un momento iniziale per la costruzione, insieme a loro, di un metodo di lavoro». In seguito a questa prima fase di individuazione dei bisogni delle donne sono emerse le prime linee guida di ciò che doveva caratterizzare più concretamente il punto di Incontro. E cioè un luogo per:

- festeggiare i compleanni e altre ricorrenze significative
- telefonare ai propri familiari con tessere di credito pre-pagato
- disporre di uno spazio cucina attrezzato
- utilizzare una macchina da cucire
- avere uno spazio per il taglio dei capelli e la messa in piega
- utilizzare un computer e navigare in internet
- disporre di una televisione con antenna satellitare, video lettore e CD
- avere a disposizione una piccola biblioteca e poter consultare vocabolari, manuali di Italiano, ricettari di cucina locale e italiana, guide turistiche d’Italia, guide ai musei, ecc.
- ricevere informazioni e orientamenti sulla città, sul territorio provinciale e sui servizi (sanitari, ma anche culturali e di intrattenimento, trasporti, ecc)
- partecipare o avviare attività corsuali brevi legate soprattutto al lavoro di cura
- apprendere alcune tecniche assistenziali per sé al fine di prevenire patologie alla schiena
- darsi e ricevere aiuto e incoraggiamenti reciproci nei momenti di difficoltà in uno spazio sentito come proprio (Relazione azione 7, 2004).

²⁰⁵ La coordinatrice nell’intervista lo descrive così: «e quindi io ho chiesto a questo sacerdote che a Reggio è una potenza e si chiama don Giuseppe Dossetti, parente di quel Giuseppe Dossetti dei padri della costituente, quindi uno che geneticamente è strong, un’istituzione e lui aveva tramite la curia, o comunque tramite qualcosa legato alla chiesa, aveva accolto e ospitato delle donne ucraine, quindi diciamo che era stato lui quello che aveva aperto la porta sul mondo, tanto che a Reggio abbiamo tantissime ucraine e adesso anche georgiane, mentre a Modena ci sono più polacche».

Rispetto alle finalità promozionale e preventiva poste come obiettivo al momento dell'apertura dello spazio, tese - come già visto - a rispondere prevalentemente a bisogni legati alla socializzazione, allo svago, alla comunicazione, all'auto-aiuto, emerge da questo elenco anche un bisogno di tipo formativo inerente la professione svolta in qualità di assistenti familiari, espresso attraverso la richiesta di corsi di formazione professionale. Un altro ambito degno di interesse che emerge dall'elenco - e che non era stato esplicitamente preso in considerazione dalle finalità iniziali - è legato a bisogni di natura culturale espressi dalle donne migranti. Il desiderio, ad esempio, di conoscere i luoghi e i servizi della città per poterne godere maggiormente, per facilitare l'integrazione; il bisogno di "fare le turiste", di entrare nei musei cittadini, di conoscere la storia dei luoghi e dei monumenti. Si tratta di un ambito, quello culturale, che pian piano diventerà dominante, come è evidente dai programmi mensili²⁰⁶ delle attività Madreperla, dove spesso sono le stesse donne a diventare protagoniste e promotrici di iniziative culturali e artistiche capaci di valorizzare talenti e passioni personali, o vecchie professionalità, che non trovano più spazio nel mestiere a tempo pieno di assistente familiare. Emblematica in questo senso è la vicenda di Olga, ex sportiva professionista che ha partecipato alle Olimpiadi rappresentando l'Unione Sovietica e successivamente allenato molti atleti; grazie a Madreperla può alternare la professione di assistente familiare con la gestione di alcuni di "ginnastica dolce" che la riportano in palestra con un ruolo di allenatrice (Programma Punto di Incontro Madreperla).

Non di rado infine presso il Punto di Incontro Madreperla si tengono presentazioni relative ai Paesi di provenienza (Moldova, Georgia, Ucraina, Polonia ecc.) (Grassi, 2007), mostre di quadri, letture di poesie ecc.

Facciamo ora però un passo indietro e torniamo all'apertura del Punto di incontro Madreperla che non è stata priva di ostacoli né di difficoltà. Nonostante, infatti, il lavoro di rete messo in atto nelle fasi di apertura del Punto di Incontro, intessendo relazioni con i diversi attori sociali (associazionismo, chiesa, Caritas ecc.) presenti sul territorio, la diffidenza avanzata dalle donne migranti provenienti dai Paesi dell'Europa dell'Est all'inizio è forte:

²⁰⁶ Ad esempio il programma relativo a marzo-maggio 2009 prevedeva le seguenti attività: domenica 1: gita al carnevale di Viareggio; mercoledì 4: esercizi di ginnastica rilassante (1° lezione); domenica 8 marzo: festa della donna presso il "Centro sociale Canalina"; domenica 15 marzo: concerto del gruppo Jazzba; mercoledì 18: esercizi di ginnastica rilassante (2° lezione); domenica 22 incontro con Gianluca Grassi, curatore del libro "Madreperla la casa che non c'era"; mercoledì 25: esercizi di ginnastica rilassante (3° lezione); domenica 29 marzo: presentazione della Bulgaria; domenica 5 aprile: "Look perfetto", consigli dell'esperta Morena Molini; mercoledì 8 aprile "Imparare a dire le cose", incontro con la psicologa Isabella Giovanardi; [...] domenica 26 aprile: un invito a conoscere meglio la Georgia.

«[...] quindi con queste donne io ho iniziato a chiedere loro di che cosa potevano avere bisogno, ma quello che ho capito subito è che c'era una diffidenza altissima sul come loro vivono lo Stato, che è soprattutto qualcuno che ti controlla...e quindi questa idea che un Comune ti chiamasse e ti dicesse: cosa posso fare per aiutarti? A loro sembrava un tranello [...]

Oltre a una spiegazione di tipo culturale fornita dalla coordinatrice del Punto di Incontro che prende in considerazione l'esperienza dei totalitarismi vissuta dalla maggior parte delle donne dell'Est, dove effettivamente lo Stato esercitava in modo forte la sua funzione di controllo, arrivando - come nel caso della Romania - a derive estreme dove la delazione avveniva persino tra amici e familiari, non si può non prendere in considerazione anche lo status migratorio di illegalità in cui spesso si trovano a dover vivere le donne migranti. Spesso, infatti, il lavoro in co-residenzialità funge, per le donne appena arrivate, anche da riparo; l'abitazione condivisa con la persona anziana diventa un luogo dove nascondersi in attesa della sanatoria e di potersi regolarizzare. Non è raro che le lavoratrici della cura vivano, soprattutto durante i primi tempi, con la paura di essere scoperte ed espulse dal Paese²⁰⁷. Non è difficile immaginare, dunque, come il Punto di Incontro Madreperla, un'iniziativa finanziata e promossa dal Comune, possa essere sembrato, perlomeno inizialmente, un pericolo o un "tranello" per alcune donne, timorose di esporsi eccessivamente e di risultare troppo visibili frequentandolo.

Una delle strategie individuate dall'amministrazione comunale per favorire l'instaurarsi di un legame di fiducia iniziale è stata un'iniziale "sobrietà" dell'ente pubblico, come spiega la coordinatrice:

«e quindi [...] abbiamo aperto questo luogo di incontro dove non abbiamo neanche messo il logo del Comune, quindi c'era questo cartello, "Punto di incontro Madreperla per lavoratrici della cura", quindi che era il Comune l'abbiamo tenuto un po' celato, perché ci sembrava che ci potesse giocare contro...»

Questo "basso profilo" ha permesso, inoltre, di muovere un ulteriore passo nella direzione delle donne al fine di guadagnarsi la loro fiducia; ha consentito al Punto di Incontro Madreperla, infatti, di proporsi come uno spazio aperto, "a bassa soglia", dove non c'erano requisiti specifici da soddisfare per accedervi, tantomeno di tipo giuridico:

«[...] certo, senza chiedere i documenti...c'era bisogno di fidelizzarsi appunto l'utenza, quindi bassa soglia, il logo del Comune praticamente non c'era.»

²⁰⁷ Lo si può leggere in una delle testimonianze riportate dalla coordinatrice del Punto di incontro Madreperla: «Io una volta sono stata fermata dai Carabinieri e mi hanno dato il foglio di via. Ho pianto, ma loro mi hanno detto che dovevano fare il loro lavoro. Ho avuto paura e pensavo che non sarei più riuscita a tornare. Sono rimasta lo stesso, non mandavano via con la forza, davano il foglio di via e lasciavano andare. Non ho messo più piede ai giardini per sette mesi, poi c'è stata una sanatoria.» (Corridoio 5. Viaggio a Ritroso in Ucraina, p. 51).

«[...] abbiamo sempre tenuto basso che fosse un'iniziativa del Comune perché non ci interessava fare bella figura, ci interessava che funzionasse».

Si tratta di un atteggiamento che, seppur adottato e sostenuto dalla coordinatrice, viene descritto nei termini di “ipocrita” dalla stessa:

«Un ostacolo iniziale che ti dicevo è stato proprio quello di creare fiducia tra una municipalità e un gruppo di lavoratrici che magari non aveva neanche il contratto o il permesso di soggiorno, per cui ad un certo punto abbiamo assunto l'atteggiamento, lo dico io, ipocrita, del dire: ma io non posso fare entrare uno e chiedergli il permesso di soggiorno [...] poi c'è sempre chi ti vuole mettere i bastoni tra le ruote. - «E se viene un'irregolare?» Mah se viene un'irregolare, io poi non sono..non posso dire: - «Fammi vedere i tuoi documenti!». Ma cioè a nessuno, lo può fare la polizia, ma non è che se uno va dentro una biblioteca gli devi chiedere il permesso di soggiorno, posto che ti devi accorgere che è straniero, perché se è romeno..cioè se è africano lo vedi, ma potrebbe anche essere adottato, cioè ormai con le nostre categorie ce le dobbiamo scordare!»

Un ulteriore ostacolo iniziale incontrato dal Punto di Incontro Madreperla è stato rappresentato dalla diffidenza, quando non aperta ostilità, dimostrata dai servizi pubblici cittadini dedicati agli anziani, i quali, come risulta evidente, non vedevano positivamente tale progetto di sostegno alle assistenti familiari, in quanto incentivava apertamente l'utilizzo delle badanti nella cura degli anziani, arrecando così un danno alle strutture residenziali:

«e poi all'inizio c'era molto la diffidenza dei servizi agli anziani pubblici che vedevano questa realtà in forte competizione perché contestualmente erano calati gli ingressi in casa protetta e questo significava che strutture sia pubbliche che private non potendosi garantire le rette andavano in deficit, perché a loro comunque quel posto letto rimasto vuoto gli costava e quindi avevamo un po' di nemici attorno, poi ovviamente questo fenomeno è un po' sfumato..».

Nonostante tali difficoltà iniziali, attraverso soprattutto un fruttuoso passaparola tra donne che corre lungo i nodi delle varie reti migratorie, quando il Punto di Incontro si trasferisce in via Verdi, l'affluenza è già piuttosto alta e la sede si anima velocemente di numerose persone e variegata iniziative. L'aver un posto dove stare per non «dover “sentirsi in prestito” e per non dover «girare molte ore con la borsina per la città» (Coordinatrice Punto di Incontro Madreperla), coglie nel segno e sembra rispondere adeguatamente ai bisogni di numerose donne migranti. La possibilità di riposarsi e rilassarsi leggendo o chiacchierando sui divani o anche di festeggiare i compleanni e altre festività assieme, così come l'aver uno spazio dove potersi acconciare i capelli, sono le richieste iniziali espresse dalle lavoratrici che frequentano il centro. Gli arredi –

si legge nella relazione - intendono favorire la convivialità, vengono a questo scopo acquistati divani, una televisione con lettore VHS, un computer, una macchina da cucire ecc. (Relazione Azione 7, 2004).

Oltre alla coordinatrice e a un'operatrice che, soprattutto nella fase di apertura, lavorerà a stretto contatto con le donne migranti (Grassi, 2007), è la mediatrice linguistico-culturale la figura di riferimento per le donne che frequentano il centro, la quale oltretutto manterrà tale ruolo anche in seguito alla chiusura del Punto di Incontro Madreperla.

5.1.3 La mediatrice culturale

Come già anticipato nell'introduzione, non è stato possibile includere tra le interviste raccolte la testimonianza della mediatrice linguistico-culturale di nazionalità ucraina, figura "ponte" e di raccordo tra il Punto di Incontro Madreperla e il Centro Servizi per la Salute della Famiglia Straniera, dove tuttora è impiegata in qualità di mediatrice culturale. Si tratta di un limite forte che ha privato la ricerca del punto di vista e della narrazione di una figura con uno sguardo privilegiato all'interno dello studio di caso, così come della sua lunga e ricca esperienza professionale, personale e umana.

Sebbene nell'analisi della stampa così come della letteratura sul tema si possano individuare numerose sue interviste, testimonianze e saggi e nonostante i ripetuti tentativi di entrare in contatto con lei, anche tramite sue persone di fiducia, come la coordinatrice del Punto di Incontro Madreperla, ma in particolare Gianluca Grassi e il referente del Centro per la Salute della Famiglia Straniera che si sono gentilmente offerti di mediare la mia richiesta di incontrarla, la mediatrice si è sempre sottratta e rifiutata categoricamente di concedermi un incontro. Le ipotesi relative a tale riluttanza e chiusura rispetto a una conversazione, anche informale, inerente il Punto di Incontro Madreperla appaiono tuttavia ricche di senso e di significato e rappresentano anch'esse un dato di ricerca interessante e imprescindibile per un'analisi approfondita dell'esperienza in esame. Mentre si stava conducendo la ricerca sul campo si aveva l'impressione di essere di fronte a un silenzio particolarmente eloquente, che aveva ed ha molto da dire rispetto alla fine dell'esperienza e all'improvvisa chiusura dello spazio.

La mediatrice – come si legge nella relazione – entra a far parte dell'organico di Madreperla fin dall'apertura dello spazio, assunta con un contratto a tempo parziale e di collaborazione a progetto (Relazione Azione 7, 2004). Marina viene selezionata e presentata alla coordinatrice grazie a una segnalazione di don Giuseppe Dossetti, come già visto, sacerdote molto attivo e

aperto nei confronti della comunità ucraina a Reggio Emilia. Il fatto di frequentare la chiesa ortodossa ucraina dà alla mediatrice accesso immediato a una parte consistente della comunità ucraina femminile; si tratta di un aspetto che sortisce presto un effetto positivo sul neonato progetto comunale che può, quindi, godere del rapido passaparola e della credibilità ed affidabilità garantite dall'ambiente religioso. Marina diventa subito un punto di riferimento strategico e una figura di raccordo, *trait d'union* tra una folta parte della comunità femminile ucraina e il Punto di incontro Madreperla:

«un'altra cosa che ha giocato moltissimo a nostro favore è che la mediatrice era una persona attiva nella comunità religiosa, quindi a Reggio Emilia c'era una chiesa che è stata data agli ucraini come messa per il rito loro e quindi lei aveva intercettato tramite la comunità religiosa un sacco di donne che conoscendo lei si fidavano di lei...avevamo la bacheca nella chiesa, lei metteva degli avvisi, anche il prete era venuto, perché poi i preti ortodossi si sposano e quindi era venuto con i figli e la famiglia, cioè c'era questo stare insieme e quindi era un posto certificato, cioè ci viene il prete!» (Coordinatrice Punto di incontro Madreperla)

Marina svolge all'interno di Madreperla numerose funzioni e ricopre molti ruoli diversi, è lei la principale figura di riferimento del centro oltre alla coordinatrice, con la quale svolge una riunione ogni due settimane (Relazione Azione 7, 2004). Alla mediatrice, infatti, vengono affidati una serie di compiti che implicano abilità organizzative e progettuali, competenze comunicative e relazionali, capacità di *leadership* ecc. come evidente dal seguente elenco:

- presidiare la sede (aprire/chiudere, provvedere al riordino in collaborazione con alcune partecipanti, seguire le varie attività in atto);
- fare l'accoglienza e la promozione del Punto di Incontro presentando nel contempo le finalità, le attività in corso, l'organizzazione;
- monitorare la presenza attraverso un diario delle presenze;
- pubblicizzare le iniziative proposte in bacheca;
- promuovere la conoscenza reciproca (specie se fra donne di diversa provenienza) relazioni di scambio, di mutualità e di microsolidarietà;
- seguire ed affiancare con discrezione situazioni che segnalano sofferenza, disagio, solitudine marcate;
- mediare piccoli conflitti e incomprensioni;
- sollecitare la partecipazione attiva delle partecipanti;
- raccogliere, proporre e "lavorare" su idee progettuali;

- riferire e valutare con la coordinatrice del Punto Incontro l'insorgere di problemi o di nuovi bisogni, le criticità incontrate o le proposte di attività espresse dalle partecipanti;
- partecipare assieme alla coordinatrice ad incontri di presentazione e di promozione del punto d'incontro (*Ibidem*).

Un'altra mediatrice culturale del Centro Salute per la Famiglia Straniera definisce Marina la fondatrice di Madreperla: «quel progetto è il suo bambino!» dice con enfasi durante l'intervista, per farmi capire l'importanza e la sua significatività all'interno di quel progetto, promotrice e custode dello spazio, delle attività e delle preziose relazioni umane che vi trovavano luogo. La coordinatrice del Punto di Incontro Madreperla la definisce invece «un'antenna preziosissima», capace di captare e di individuare i bisogni - spesso latenti ed inespressi - portati dalle donne che frequentano il centro, sensibile e in grado di porsi in un atteggiamento di ascolto e di comprensione empatica. Doti umane e professionali probabilmente agevolate dall'esperienza personale e da un ricco “*curriculum vitae*”: laurea in lettere e doppia professione di insegnante e barista, perché spesso con uno stipendio solo non si sopravvive. Quando il bar chiude e Marina perde il proprio secondo lavoro decide di partire. Lascia l'Ucraina all'indomani della caduta della “cortina di ferro” e finisce a lavorare in Italia, durante i primi anni, come assistente familiare. Madre e moglie a distanza, ha vissuto la lontananza dal figlio – successivamente ricongiunto – e dal marito, dal quale si è poi separata, condividendo in questo senso molte delle esperienze complesse e dolorose e dei vissuti che generalmente vivono le donne migranti arrivate in Italia:

«lei era un'antenna per noi preziosissima, un po' perché anche lei è stata mamma, un po' perché anche lei è venuta qui come badante, un po' perché anche lei ha lasciato a casa suo figlio e mi ha raccontato che quando è tornata a casa dopo tre quattro anni, il figlio le ha detto: - “mamma ma come sei diventata piccola!” Che è tenerissimo perché [fa un gesto della mano per indicare il figlio che cresce e si alza] e quindi lei stessa portava dentro questo lutto per non aver potuto essere vicina a suo figlio...».

Questa sua sensibilità rispetto ai temi della genitorialità a distanza porrà le basi per avviare presso il Punto di Incontro Madreperla dei momenti dedicati all'elaborazione e all'approfondimento di questi aspetti, come in particolare la formazione “Carezze al telefono - madri da lontano”, oggetto del successivo paragrafo.

Nel testo dedicato all'esperienza di Madreperla (Grassi, 2007 p. 41-42), Marina parla delle soddisfazioni e delle fatiche legate al suo lavoro, soffermandosi in particolare su quest'ultime, sottolineando il grande lavoro di sintonizzazione emotiva e di successiva e necessaria ri-elaborazione e metabolizzazione che va ben oltre gli orari lavorativi:

«Spesso mi capita di riflettere sul mio lavoro al Madreperla, soprattutto sul modo in cui accogliere le persone. Ogni volta che passo mezza giornata al Madreperla, vado a casa pensando ai problemi che mi sono stati raccontati e, a volte, sono tanti. Un giorno una persona mi ha detto che il mio lavoro è facile perché sono sempre in festa e sorridente, che qui la gente mi vuole bene. Ma, oltre all'organizzazione, ci sono anche altre cose che devono funzionare e non è facile come può apparire: non mi sento una macchina e ogni dolore che mi viene raccontato lo tocco col *cuore*».

«Non mi sento una macchina e ogni dolore che mi viene raccontato lo tocco col *cuore*», racchiusa in queste parole emerge una delle competenze della mediatrice, la capacità di porsi in relazioni empatiche con le altre donne, quel sentire l'altro (Boella, 2006), fonte al contempo di grande ricchezza per i rapporti instaurati, ma anche di grandi fatiche e vulnerabilità.

Una psicologa coinvolta nel progetto “carezze al telefono” descrive la mediatrice come una professionista dotata di una grande sensibilità e «*tanto cuore*», caratteristica che associa in generale alle professioniste incontrate nei primi anni 2000:

«c'era una mediatrice culturale che si chiamava Marina..lei ci dava il cuore, come tutte le mediatrici culturali di quegli anni [...] erano davvero secondo me le prime donne ad essersi trovate un passo avanti alle altre, non come intelligenza, ma come lungimiranza, insomma il capire cosa potesse essere utile a loro, ai servizi e avevano quindi le competenze e anche le capacità empatiche ma anche di *leadership* [...] di diventare mediatrici. Quelle che ho conosciuto negli ultimi anni sono più razionali, mentre loro andavano più di cuore, facendo anche dei grandi errori perché era anche un fare spazio a queste donne nel proprio cuore e loro stesse erano migranti e quindi avevano lasciato la famiglia da qualche altra parte, e comunque avevano lasciato i loro luoghi di origine, adesso ci mettono tanta testa, tanto studio, meno cuore..forse appunto quando uno diventa più professionale riesce a separare di più le cose, però penso che non si creeranno dei progetti come sono stati fatti nei primi anni del 2000 ecco» (Psicologa 2 Carezze al telefono, Reggio Emilia, maggio 2017).

Una tale riflessione, che mette in contrapposizione tra loro in modo forse eccessivamente semplicistico cuore/testa, istinto/preparazione ecc., risulta tuttavia interessante per molteplici ragioni. In primo luogo pone la complessa questione della formazione delle mediatrici culturali. Studio e preparazione tuttavia, secondo le parole della psicologa, sembrano quasi arrecare un danno alla professionalità delle mediatrici incontrate, in quanto “raffreddano” il coinvolgimento delle professioniste e, nonostante venga riconosciuto il loro ruolo nel tutelare le lavoratrici che quindi riescono a “separare meglio” vita lavorativa e professionale, questo sembra implicare risultati “inferiori” dal punto di vista lavorativo. Si tratta a ben vedere di una questione mal posta in quanto, innanzitutto, non tiene nella giusta considerazione il fenomeno, spiegato anche dalla cosiddetta *teoria delle reti* (Ambrosini, 2006), che vedrebbe le prime ondate migratorie

femminili arrivate dall'Europa dell'Est agli inizi del 2000 caratterizzate da donne migranti con livelli alti di scolarizzazione (anche se ancora oggi rimangono piuttosto alti) quindi composte da pioniere, volendo generalizzare, dotate di grande coraggio, intraprendenza e forza di volontà. Si tratta di caratteristiche che, ipotizzando, potrebbero aver contribuito a fare in modo che i progetti messi in campo dalle "prime mediatrici" fossero dotati di una maggiore motivazione, creatività e solidità. Infine tale riflessione sembra non riconoscere la necessità per le professioni di mediazione - impegnate in relazioni di aiuto e a stretto contatto con la sofferenza, il dolore e biografie spesso complesse, più esposte di altre a esperienze di *burn-out* e sovraccarico emotivo (Tramma, 2003), - di un'adeguata formazione, così come di appositi strumenti e supporti (ad es. supervisione, lavoro di *équipe*) per poter svolgere la loro professione. Questo stralcio di intervista, infine, sembra fornire in un certo qual modo una chiave di lettura per la fatica e la rabbia espresse, anche attraverso il rifiuto di affrontare un'intervista sull'esperienza di Madreperla, da Marina, la quale - dopo anni di «tanto cuore», vale a dire di intenso coinvolgimento, passione e investimento - si è vista chiudere il progetto in cui credeva molto e per il quale si era spesa notevolmente:

«penso che il residuo di Madreperla purtroppo è adesso sulle spalle di Marina che ho sentito l'altra sera esasperata, non l'avevo mai sentita così..direi scoppiata direi» (Coordinatrice Punto di Incontro Madreperla).

La coordinatrice riconosce, dunque, che gli strascichi e il peso della chiusura del Punto di Incontro Madreperla gravano ancora oggi sulle spalle di Marina, la quale sembra tuttora farsi coinvolgere emotivamente molto, senza riuscire a stabilire dei confini in grado di favorire una "giusta" separazione tra vita lavorativa e privata:

«perché tutte hanno il suo numero di telefono quindi chi sta male chiama lei, è lei il riferimento ancora oggi..quante volte le ho detto: - Prenditi un cellulare per te, un numero privato così poi alle otto di sera spegni, basta!- Ma lei un po' per sua indole, un po' perché la comunità religiosa è anche una famiglia importante ..non ti puoi sottrarre» (*Ibidem*).

Un giorno di maggio, mentre sono in visita presso il Centro per la Salute della Famiglia Straniera di Reggio Emilia, il coordinatore del servizio mi introduce alle varie figure che vi lavorano, tra le quali c'è anche la mediatrice. Il coordinatore me la presenta dicendomi, quasi in imbarazzo, che lei purtroppo non vuole sottoporsi all'intervista che ho richiesto. Mi avvicino, la saluto e sorridendo le porgo la mano, lei sulle prime si ritira, dopo un po' accoglie il mio tentativo di saluto, ma subito dopo si allontana e cambia stanza rincorsa dal coordinatore che si rivolge a lei così: - «Marina non voglio metterti in difficoltà, ho capito!» (Note di campo, 3 maggio 2017).

Durante l'intervista poi il coordinatore torna sull'argomento e parla della mediatrice e del suo ostinato silenzio in questi termini:

«[Marina] non solo era ponte [tra Madreperla e Centro Salute Famiglia Straniera] ma stava costruendo qualcosa in termini di..partendo dalla propria esperienza e dalla sofferenza della propria esperienza, stava cercando di recuperare e di dare delle opportunità alle persone che arrivavano perché non facessero dei percorsi faticosi e anche contorti non solo che avesse fatto lei ma che condivideva nei primi anni. Quindi la sua volontà e rabbia, cioè la sua volontà di non chiacchierare è determinata dalla rabbia che francamente credo appunto rivolta contro questo sistema politico che ha deciso di non portare più avanti il progetto» (Coordinatore Centro per la Salute della Famiglia Straniera).

Emerge, dunque, un altro elemento, oltre a quelli già menzionati relativi alla fatica e sofferenza imputabili al forte coinvolgimento emotivo e relazionale, quello cioè della rabbia rivolta verso un sistema politico che, in modo improvviso e senza apparenti motivazioni valide, non ha più creduto nel progetto e ha finito per chiuderlo. Una responsabile d'area durante l'intervista sottolinea - in aperta critica con un determinato e recente *modus operandi* della politica locale che tende a lavorare in modo emergenziale, seguendo le momentanee disponibilità di finanziamenti - come spesso ci si dimentichi che dietro ai progetti scritti ci sono in realtà le persone e come sia il loro lavoro, la loro passione e creatività a dargli vita, facendo a volte la differenza:

«[parlando di Marina e della sua rabbia e sofferenza] beh io dico sempre che su carta ci sta tutto, su carta tu puoi scrivere i fiumi di parole che vuoi, i più bei progetti che vuoi, dopo la differenza la fanno le persone che li mettono in atto, per cui se non riusciamo davvero a dare merito e a lavorare per la meritocrazia, siamo destinati a fare così, a chiudere i progetti che funzionano meglio e non esserci più nulla su un territorio» (Responsabile di Area, Reggio Emilia, maggio 2017).

5.1.4 Il Centro per la Salute della Famiglia Straniera

Il Centro per la Salute della Famiglia Straniera è un poliambulatorio dedicato all'utenza migratoria irregolare; si trova a Reggio Emilia non lontano dalla stazione ferroviaria, in un quartiere ad alta densità migratoria. La sede, situata nel piano interrato dell'edificio dell'Ausl, è oggetto di diversi commenti negativi, di (auto)critiche e di ironia; una psicologa la utilizza come esempio di spazio poco dignitoso destinato ai migranti, al confronto del quale il Punto di incontro Madreperla ha rappresentato invece un'eccezione positiva:

«questa sede brutta qui (ride)!»

«un ambiente bruttissimo questo (ride)!» (coordinatore Centro per la Salute della Famiglia Straniera).

«[...] immagino che tu sia andata giù da Rossano in via Monte San Michele [Centro Salute della Famiglia Straniera], se le famiglie immigrate sono relegate nei sotterranei dell'azienda Ausl c'è un motivo, quello non è uno spazio, quella è una cantina! Non è uno spazio dignitoso, mentre il centro Madreperla era una cosa diversa per cui ha funzionato per quello» (Psicologa 2 "Carezze al telefono – madri da lontano).

Nonostante la mancanza di spazi adeguati e accoglienti il Centro lavora a pieno ritmo assistendo, durante le quattro aperture settimanali, molte persone²⁰⁸ (uomini, donne e bambini).

Il Centro per la Salute della Famiglia Straniera nasce nel 1998 nell'ambito normativo della Turco-Napolitano, la Legge Quadro sull'immigrazione, quando a livello regionale vengono istituiti dei servizi con il mandato di occuparsi in modo specifico di donne migranti e bambini. A differenza di altre realtà regionali²⁰⁹ che danno a vita a progetti legati, come richiesto da mandato, solo al settore del materno-infantile migrante, a Reggio Emilia viene stipulata una particolare convenzione con Caritas che permette di allargare il target alla "famiglia straniera", includendo quindi anche gli adulti di sesso maschile, ma mantenendo un'attenzione specifica ai settori della pediatria, ostetricia e ginecologia:

«In molte realtà hanno fatto proprio un taglia e incolla di quello che era il mandato[...] Reggio Emilia invece ha fatto questa particolare convenzione con Caritas e da allora c'è questa convivenza, sugli obiettivi sempre della regione Emilia Romagna, ma allargata e qua ci siamo chiamati Famiglia Straniera [...] abbiamo allargato anche perché la Caritas chiedeva che ci occupassimo degli indigenti, virgolettato, cioè delle persone che per vari motivi avevano perso l'iscrizione al Servizio Sanitario. Una buona parte sono irregolari e clandestini, comprendendo anche i maschi adulti che sono quelli che sono un po' più in difficoltà, dal punto di vista dei percorsi. Questa un po' la storia».

All'interno della categoria di persone escluse dall'accesso al servizio sanitario nazionale – fatta eccezione per le cure emergenziali erogate dal Pronto Soccorso che vengono garantite a tutti - troviamo, vale la pena ribadirlo, tanto i migranti presenti in modo irregolare sul territorio, quanto i cittadini comunitari (romeni, moldavi con la cittadinanza romena, polacchi ecc.) sprovvisti di un regolare contratto di lavoro. In entrambe le categorie, come risulta evidente, figurano numerose assistenti familiari. Il Centro per la Salute della Famiglia Straniera attraverso

²⁰⁸ Durante il periodo di ricerca sul campo mi sono recata tre volte presso il Centro e in tutte le occasioni ho trovato lo spazio della sala d'attesa completamente pieno di persone in attesa.

²⁰⁹ A Bologna e a Modena si costituiscono di "Centri Donne Immigrate e loro bambini". A Parma, invece, viene aperto un centro stranieri che ha una valenza più di tipo sociale che non sociosanitaria, è stato più un ufficio relazioni con il pubblico sugli stranieri piuttosto che un erogatore di prestazioni sanitarie come invece è successo a Reggio Emilia.

l'istituzione di un apposito "ambulatorio badanti", ha provato ad intercettare questa specifica fascia di popolazione che, come già illustrato dalla letteratura (Vianello, 2016; Sarli, 2011; Chiaretti, 2005), difficilmente accede ai servizi sanitari. Secondo il coordinatore, il legislatore è stato molto attento alla categoria di persone irregolari o sprovviste di documenti, mentre i cittadini comunitari, in particolare quelli di recente ingresso nella Unione Europea (romeni, polacchi, bulgari, croati, ecc.) risultano paradossalmente svantaggiati ed esclusi dal servizio sanitario se sprovvisti di un contratto di lavoro, in quanto è venuto a mancare un riferimento europeo univoco al diritto alla salute:

«[...] la legge a cui facciamo riferimento del '98, che poi nel 2002 la Bossi- Fini ha modificato ma in realtà non sulla parte sanitaria, aveva un'ottica molto alta, ma forse il legislatore non è stato attento, agli extracomunitari sì e ai comunitari no. Perché diciamo la disciplina sanitaria sui comunitari dovrebbe essere a livello di Comunità Europea. Nella Comunità Europea, il decalogo dei valori della comunità europea, la fratellanza, l'uguaglianza al capitolo salute sono esattamente quattro righe in cui dice che ogni stato, per quanto riguarda la salute, è sovrano di quello che può erogare o non erogare. Tagliando un po' quello che è un concetto invece di salute unica e chi ne ha penalizzato maggiormente sono i rumeni [...] perché nel 2007 quando sono passati da extra comunitari a comunitari un milione di persone si sono trovate dalla mattina alla sera a non avere più garanzie» (coordinatore Centro per la Salute della Famiglia Straniera).

Un'ulteriore particolarità del servizio è la presenza di personale motivato - che ha volontariamente richiesto di poter lavorare presso il Centro per la Salute della Famiglia Straniera - e risulta preparato sui temi della salute migrante:

«per dopo questa legge [Turco-Napolitano] noi siamo obbligati a dare cure primarie agli immigrati clandestini presenti sul territorio e quindi normalmente andavano al Pronto Soccorso queste persone, e invece lui [coordinatore] ha fatto istituire questo ambulatorio, quindi molti dipendenti dell'Ausl hanno scelto volontariamente di lavorare per questo ambulatorio» (psicologa sportello consulenza psicologica).

Nel corso degli anni si avviano, soprattutto grazie al lavoro svolto con i Piani Sociali di Zona, diversi progetti che arricchiscono l'offerta dei servizi offerti dal Centro per la Salute della Famiglia Straniera, connotandoli maggiormente da un punto di vista sociale:

«Questa rivoluzione un po' dal punto di vista del concetto di salute in cui il sanitario veniva subito dopo al sociale, che dal punto di vista sanitario è conosciuto ma mai messo in pratica, il Comune ha forzato con questi Piani di Zona su alcune macro tematiche e da lì sono nate varie iniziative consolidando un po' quello che era il nostro progetto, e forse anche migliorandolo, nel senso che appunto questo discorso anche della tutela sulla ragazza di strada o su alcune attività, ad esempio sui minori non accompagnati dove noi come centro stranieri facciamo sempre la prima accoglienza, cioè un ambiente, bruttissimo (ride), ma facilmente diciamo..a bassa soglia, con il mediatore, con degli operatori esperti in termini di salute dei migranti, e

quindi..per certi versi un abisso rispetto a un Pronto Soccorso normale e con anche una facilità ad accedere piuttosto che una rigidità dove il mostro giurassico della salute è sempre abbastanza rigoroso» (coordinatore Centro per la Salute della Famiglia Straniera).

Un ultimo elemento importante da sottolineare è la presenza presso il Centro per la Salute della Famiglia Straniera di Marina, la mediatrice culturale operativa anche presso Madreperla, che funge in questo modo da “figura ponte” tra le due realtà e in alcuni casi, come già osservato, può intercettare determinati bisogni specifici portati dalle donne e orientarle ai diversi servizi presenti sul territorio.

5.1.4.1 “L’ambulatorio badanti”

A partire dal 2005 e fino al 2012 presso il Centro per la Salute della Famiglia Straniera il mercoledì pomeriggio, giorno di riposo della maggior parte delle assistenti familiari reggiane, viene aperto un ambulatorio dedicato alle assistenti familiari. In realtà, lo spazio era stato inizialmente dedicato al progetto “Eva Luna” (Sarli, 2011), aperto per rispondere ai bisogni sanitari delle prostitute, ma gli operatori e le mediatrici vedevano che arrivavano anche le assistenti familiari. Viene così predisposto un “ambulatorio badanti” proprio perché si vuole provare ad intercettare questa categoria d’utenza che difficilmente accede ai servizi sanitari, per mancanza di tempo libero, perché priva del permesso di soggiorno o di un contratto di lavoro. Gli operatori dello sportello progressivamente si accorgono che spesso l’accesso al servizio da parte delle assistenti familiari è funzionale a rispondere a un bisogno che tende a superare quello strettamente fisiologico, come descrive efficacemente il coordinatore del Centro per la Salute della Famiglia Straniera:

«[...] adesso sto veramente minimizzando..perché tra il 2005 e il 2012 lo standard era questo: entrava questa signora che aveva tra i 30 e 50 anni, molto spesso cominciava a parlare delle sue problematiche di salute, dopo due minuti aggiungeva un po’ di lacrime perché il suo stato di lavoro era così pesante e probabilmente anche il suo progetto migratorio era così impegnativo, adesso non voglio sembrare cinico ma, buttava fuori un po’ del suo malessere e quindi le si dedicava un tempo e poi si andava davvero su quello che poteva essere o un vero sintomo o qualcosa che era esternato in un modo diverso» (coordinatore Centro per la Salute della Famiglia Straniera)

Durante le visite ambulatoriali, accanto alle diagnosi mediche, trovano spesso spazio - di pensiero e di parola - la stanchezza e la fatica per un lavoro logorante, svolto molto spesso in

condizioni difficili e dominate dalla solitudine. Talvolta invece la sofferenza portata è legata a un progetto migratorio impegnativo, dove la lontananza dai propri figli è spesso impronunciabile. Non sembra un caso che una siffatta espressione del malessere psico-fisico emerga in uno spazio come il Centro per la Salute della Famiglia Straniera, dove le problematiche vissute dalle assistenti familiari vengono riconosciute e prese in carico, come lasciano intendere le parole del coordinatore

«[...] dal punto di vista proprio dell'attenzione alle donne dell'est abbiamo dedicato uno spazio al mercoledì pomeriggio perché è un target di persone che ha una fragilità nell'accesso ai servizi, che ha bisogno di attenzione in termini sia di tempo che di qualità delle persone che le seguono» (Coordinatore Centro per la Salute della famiglia straniera, Reggio Emilia).

Questo particolare contesto sanitario inoltre sembra favorire una più facile - perché più accettata - esternazione del malessere, veicolato attraverso sintomi fisici, che attraverso questo canale corporeo viene espresso più facilmente, come sottolineano pressoché tutti i professionisti incontrati:

«poi si andava o su un sintomo vero o quello che era esternato in modo diverso» (coordinatore Centro per la Salute della Famiglia Straniera).

«e sul discorso delle assistenti familiari era emersa questa cosa molto importante, rilevata anche da altre parti in Italia delle malattie psico-somatiche [...] quindi della fatica fisica che però poi segnalava una fatica di altro genere e quindi la possibilità di accedere allo sportello psicologico era indirizzata dagli operatori che rilevavano queste difficoltà nelle donne» (Psicologa 1 - Carezze al telefono).

«Chiaramente il disagio si manifesta sempre prima da un punto di vista fisico ed è più facile dopo intercettarlo, poi quando una psoriasi non si risolve, una dermatite non si risolve può darsi che sotto ci sia qualcosa, ma uno straniero non può permettersi di avere un problema psicologico [...] per cui quel mal di testa cronico che hanno le badanti è proprio perché pensano un sacco e quindi diciamo che da qualche parte devono buttare fuori e costa meno o è più standard incrociare il sintomo piuttosto che la causa, anche perché la causa non la tiri fuori con una pillolina» (Psicologa, 2 - Carezze al telefono).

Queste riflessioni e la disponibilità di due psicologhe specializzande che devono svolgere un tirocinio portano alla formulazione di uno sportello di consulenza psicologica interno al Centro per la Salute della Famiglia Straniera che lavora in sinergia con gli ambulatori medici:

«Quindi c'era davvero l'attenzione a una fragilità di queste persone, che magari poteva essere mutuata anche attraverso la psicologa...era la volontà di dire Marcella o Monia aiutatemi davvero a comprendere qual è quello che io come professionista della salute non sono in grado di capire e fate un po' di accompagnamento». (Coordinatore Centro per la Salute della Famiglia Straniera).

5.1.4.2 Lo sportello di consulenza psicologica

Lo sportello di consulenza psicologica resta attivo tra il 2010 e il 2014, non risulta quindi inserito strutturalmente nelle attività del Centro per la Salute della Famiglia Straniera, ma è disponibile solo temporaneamente in quanto risulta funzionale alle esigenze formative di alcune psicologhe specializzande²¹⁰ che hanno necessità di svolgere un tirocinio formativo. Una volta terminato tale percorso, nonostante ci sia la volontà e l'interesse per proseguire l'esperienza, l'Ausl non è in grado di trovare le risorse necessarie e quindi lo sportello chiude.

Le donne migranti vengono indirizzate allo sportello sia in seguito alle visite mediche, sia perché le mediatrici, che si occupano dell'accoglienza, colgono una situazione particolare o un bisogno da approfondire:

«le donne venivano, noi mediatrici eravamo il primo passaggio e potevamo segnalarle, facevamo da filtro alle psicologhe che quando venivano potevamo dirle: - “guarda abbiamo questa donna che è da 4 mesi che è su in montagna ed è scoppiata, quest'altra con i figli a casa che hanno combinato una cosa grossa...oppure quando vedevamo che una paziente veniva spesso ogni due per tre e allora iniziavamo ad andare più in profondità» (mediatrice, Centro per la Salute della Famiglia Straniera).

Non è sempre facile tuttavia coniugare l'ambito di un ambulatorio medico, come già visto spesso affollato e dagli spazi ridotti e poco accoglienti, con le necessità di un *setting* per gli incontri psicologici:

«[...] è stato difficilissimo [...] il *setting* era...vabbè mi sono fatta le ossa perché anche adesso con i profughi mi rendo conto che quando lavori su certe cose il *setting* dev'essere assolutamente flessibile quindi a volte [i colloqui] li facevo in delle stanze che erano molto ospedalizzate» (psicologa, Sportello psicologico).

Inoltre uno dei limiti di uno sportello di questo tipo emerge nella diffidenza dimostrata dalle donne per l'ambito psicologico, in parte dovuta a un retaggio relativo a una diversa concezione della psicologia nei paesi dell'Est, dove nel pensiero comune tale scienza è spesso assimilata alla psichiatria e alla malattia mentale:

«Io con loro lavoravo molto sul fatto che quello che gli offrivo era un spazio di ascolto. Perché appunto spesso poi c'era il tema della solitudine e quindi questo lo accettavano. Quando riuscivo a fargli capire che

²¹⁰ Si tratta di due specializzande seguite dall'Unità di Psicologia clinica dell'Ausl e in particolare dalla psicologa alla quale è stato affidato il percorso “carezze al telefono- madri da lontano”.

uno psicologo non serve solo se sei matto, anzi non fa quasi nulla uno psicologo quando uno è matto, ma è più quando c'è una sofferenza emotiva, allora lì si riusciva un po' a fare delle cose» (*Ibidem*).

Ciò nonostante una delle due psicologhe riesce a trovare un canale comunicativo efficace, offrendo alle donne migranti un approccio che fa uso di tecniche ed esercizi di rilassamento:

«Io poi avevo anche il fatto che utilizzavo tecniche di rilassamento, questo mi aiutava anche quando a volte magari la lingua non era fluidissima, mi aiutava ad entrare un po' nei nuclei più profondi. E loro forse venivano anche più volentieri proprio perché magari c'è più una difesa sulla parte emotiva, quindi lavorando attraverso quello era più facile..lavorare sull'ansia attraverso magari tecniche di rilassamento mi aiutava a instaurare una relazione» (*Ibidem*).

Il tema della maternità solo in rari casi viene portato ai colloqui che vertono invece più comunemente sulle difficoltà presenti e quotidiane. Un aspetto che la psicologa cerca di spiegarsi adducendo una ragione culturale, cioè una diversa concezione dello sviluppo infantile:

«[...] quindi loro lasciavano questi figli magari ai nonni. Però i temi che affrontavamo erano sempre molto di più sul qui ed ora assolutamente...l'approccio alla maternità è molto diverso da quello che è per noi. Lì un bambino di sei anni è già abbastanza autosufficiente. Loro stesse lo erano a sei anni. Quindi per loro c'è una dimensione di allontanarsi fisicamente..cioè lo scarto culturale...non era indifferenza per i loro figli, loro erano molto legate ai propri figli, li sentivano tutti i giorni, erano presenti in questa modalità, però hanno proprio una concezione anche dello sviluppo del bambino diversa da quella che abbiamo noi».

È nel caso dei ricongiungimenti familiari, quando le madri si ritrovano a dover gestire e accompagnare figli adolescenti spesso ritenuti “problematici”, che il tema della genitorialità emerge nei colloqui, come se - interpreta la psicologa - il loro essere madri a distanza implicasse perlopiù un sostegno economico:

«[...] però era più facile che arrivavano da me col tema della genitorialità quando arrivavano qua, capito? Fino a quando erano là non me lo portavano...cioè mi portavano il desiderio di avere i figli qua ma tu immagina una badante che fa ventiquattro ore al giorno non può avere un figlio, quindi non c'è mai stato il desiderio “vorrei riavere mio figlio qua”. La scelta secondo me è proprio quando loro vengono qui, che sanno che andranno a fare le badanti, è “io posso dare del bene a mio figlio tramite il contributo economico”, quindi io più lavoro qua, più riesco a dare a mio figlio qualcosa. Il loro essere presenti, il loro essere madri passava attraverso questo assolutamente, il contributo economico»

Questa dimensione della maternità legata al sostentamento economico della propria famiglia e dei propri figli, seppur presente nei racconti delle donne, che molto spesso enfatizzano proprio questo aspetto per giustificare la loro partenza, sembra essere all'origine di un conflitto che, come vedremo, emerge anche durante l'esperienza di carezze al telefono – madri da lontano.

5.1.5 Carezze al telefono - madri da lontano

«“Carezze al telefono” era un’espressione che aveva usato una donna, ed è fantastica..non si può perdere..era una donna che aveva detto: noi con i nostri figli ci facciamo delle carezze al telefono perché non ci possiamo vedere!» (psicologa 1, carezze al telefono – madri da lontano).

Nella primavera del 2006, a due anni dalla sua apertura, il Punto di Incontro Madreperla ospita un ciclo di incontri inerenti il tema della genitorialità a distanza dall’emblematico nome “carezze al telefono – madri da lontano²¹¹”, un’espressione utilizzata da una donna che frequentava lo spazio per descrivere il rapporto con il figlio lontano. Si tratta di un’esperienza progettata e promossa in modo congiunto e integrato dall’Assessorato all’Immigrazione del Comune di Reggio Emilia e dal Settore di Psicologia Clinica dell’Ausl (Grassi, 2007), agevolata da un sistema locale di Piani Sociali di Zona composto da “tavoli di lavoro tematici”, in cui a quello dedicato alla migrazione sedevano la coordinatrice del Punto di Incontro Madreperla, il Servizio Psicologia Clinica e il coordinatore del Centro Salute della Famiglia Straniera:

«perché noi a livello locale, dentro il Piano Sociale di Zona [...] c’era una sorta di divisione in Tavoli di lavoro [...] e io ero nel tavolo immigrazione, all’interno del quale però c’era anche la psicologia clinica e quindi è stato facile, nel momento in cui si parlava di costruire dei progetti, essere già lì attorno ad un tavolo, questa è stata un po’ una fortuna perché eravamo già lì e dovevamo produrre, come dire, degli interventi sinergici quindi eravamo anche un po’ costretti a lavorare con le altre istituzioni» (Coordinatrice Punto di Incontro Madreperla).

Da un punto di vista di organizzazione dei servizi educativi e di sostegno alla genitorialità, può in qualche modo sorprendere la scelta di non aver coinvolto il Centro delle Famiglie, con il quale Madreperla aveva oltretutto condiviso gli spazi durante le fasi di apertura. I centri per le famiglie infatti - dei quali si è già parlato - nascono proprio come luoghi destinati alle famiglie, con l’obiettivo di sostenere la genitorialità, favorire il crearsi di reti sociali, legami di mutuo-aiuto tra genitori ecc. La scelta di non servirsi di questo bagaglio esperienziale è un aspetto che non si è riusciti ad approfondire durante lo studio di caso, ma che sembra legato all’organizzazione del welfare cittadino e dei piani di zona.

“Carezze al telefono – madri da lontano”, quindi, è un’esperienza che prova ad affrontare una tematica complessa e difficile come il sostegno alla genitorialità a distanza, offrendo uno spazio

²¹¹ Un tale percorso (5 incontri) viene effettuato anche presso il Comune di CastelNovo né Monti e viene condotto anche in questo caso dalla psicologa referente di “Carezze al telefono- madri da lontano” e da un’altra specializzanda.

capace di favorire il dialogo, l'ascolto e la condivisione di storie ed esperienze tra donne migranti. Nelle intenzioni del progetto c'è anche quella di lavorare in modo parallelo con i figli neo-ricongiunti, che arrivano in Italia spesso in età preadolescenziale o adolescenziale, offrendo loro uno spazio di dialogo e di mediazione tra pari, favorito dall'aiuto di volontari di un progetto cittadino destinato a ragazzi adolescenti. Si legge infatti nel progetto:

«Avevamo anche pianificato di implementare un'ulteriore parte del progetto per i ragazzi e le ragazze adolescenti neo-ricongiunti con le madri. Si pensa di offrire uno spazio di “mediazione” tra pari con l'ausilio di volontari di un progetto per adolescent (Gancio Originale - Stanza di Dante) per organizzare momenti di socializzazione coi coetanei autoctoni e momenti di approfondimento in gruppo, sulle tematiche tipiche dell'adolescenza».

La parte di progetto dedicato alle madri sceglie di collocare gli incontri presso il Punto di Incontro Madreperla. Si tratta di una scelta che da un punto di vista progettuale risulta particolarmente acuta e lungimirante in quanto fornisce all'iniziativa maggiori prospettive e garanzie di riuscita. Di fondamentale importanza, infatti, risulta il rapporto di fiducia precedentemente instaurato tra il coordinamento e le donne migranti, così come il fatto che gli incontri si svolgano presso il Punto di Incontro, da molte sentito e vissuto come una vera e propria casa (Grassi, 2007); un luogo cioè dove raccoglimento, confidenza ed intimità non sono estranee, ma trovano spesso uno spazio adeguato. Ne è consapevole la coordinatrice che a questo proposito sottolinea il faticoso percorso finalizzato a costruire un rapporto di fiducia con le donne, favorito e consolidato anche da un lavoro di intervento su vari fronti (socializzazione, cultura, svago, ecc.) mirato inizialmente al soddisfacimento di bisogni ritenuti prioritari e più facilmente esprimibili:

«abbiamo lavorato su tanti aspetti prima di arrivare a quello [sostegno genitorialità a distanza] [...] Sì, eravamo già amici..non so come dire, perché se andavamo direttamente su quello la risposta sarebbe stata:
- “Non ne ho bisogno, sono a posto grazie!»

Si tratta di un aspetto che viene sottolineato e valorizzato anche da una delle psicologhe che hanno tenuto la formazione:

«[...] eravamo all'interno del loro ambito, sì poi facevano un thè e stavamo lì in un ambiente informale, il fatto che quel luogo fosse un posto di fiducia, che già conoscevano è stato fondamentale» (Psicologa 1 “Carezze al telefono – madri da lontano”).

Tematiche delicate, dolorose e private come l'esperienza della genitorialità a distanza, secondo tali professioniste, difficilmente possono venir affrontate in modo aperto, diretto e immediato qualora venga a mancare una conoscenza o una relazione di precedente fiducia instaurata con le utenti. Emblematico a questo proposito è un episodio a cui la coordinatrice assiste presso il Punto di Incontro Madreperla e che utilizza, durante l'intervista, per sottolineare ed enfatizzare i processi di difesa, negazione, evitamento che le madri migranti possono mettere in atto in merito al tema della genitorialità a distanza, i quali contribuiscono, com'è evidente, a rendere una siffatta tematica molto complessa da affrontare:

«[...] quindi c'erano donne..io mi ricordo di una, c'era la videocassetta di sua figlia di due/tre anni, ma identica a lei, e questa donna diceva: - "Ma chi è questa bambina?" E io dicevo, ma insomma non la conoscevo, ma dicevo: -"Sembra sua figlia"! -"Ma chi è questa bambina che si muove a casa mia?"- Era sua figlia che non vedeva da un anno e mezzo...quindi ah ah [ride] come anche ti difendi, quindi non la riconosci e quindi non soffri».

Anche da qui la necessità, dunque, di tempi distesi, spazi accoglienti e di un lavoro di collaborazione su altri fronti prima di toccare terreni più delicati e complessi come la maternità a distanza che, come già visto, può diventare oggetto di accuse, stigma e condanna e può costituire un'esperienza accompagnata da vissuti di colpa, vergogna, e profondo dolore, ecc. La dimensione spaziale - un luogo d'incontro – e quella temporale - un tempo dedicato - vengono sottolineate da entrambe le psicologhe referenti di "carezze al telefono – madri da lontano" come le condizioni primarie e imprescindibili per poter iniziare un percorso. L'assenza di questi elementi, che appaiono basilari, può dare vita in alcuni casi all'accentuarsi di situazioni di malessere:

«[...] poi anche offrire un luogo di incontro che non fossero i giardini pubblici come restano in buona parte oggi, che non è proprio né facile né dignitoso e neanche produttivo, nel senso che le situazioni di malessere, lì si accentuano sicuramente, non hanno una possibilità di sviluppo positivo» (Psicologa 1, Carezze al telefono - madri da lontano”).

«penso che lo stare insieme, quindi l'avere un posto dove poter stare assieme nell'agiatezza, quindi non sono al mercato di corsa o sono su una panchina "in prestito", ti permette di poter tirare fuori qualcosa di più» (Psicologa 2, "Carezze al telefono - madri da lontano”).

Tuttavia, nonostante si tratti di un aspetto fondamentale, spesso l'individuazione di uno spazio che risulti adeguato e dignitoso diventa l'ostacolo principale all'avvio dei progetti. Madreperla in questo senso ha rappresentato senz'altro un'eccezione positiva. La ricerca di uno spazio

finalizzato all'avvio di progetti sociali o di carattere interculturale spesso si presenta ulteriormente difficile:

«[...] chiaramente è difficile trovare dei posti adatti, però non ti vengono aperte le porte delle scuole, non ti vengono aperte le porte degli asili nido, come quando noi facciamo i corsi di massaggi per neonati e quelle cose lì, allora va tutto bene, sei una famiglia normale e ti prendo [...] insomma il problema della sede è sempre grosso, non riesci mai ad offrire, ti vergogni di non riuscire ad offrire un luogo consono che a degli italiani non lo offriresti mai, è questo che mi dà fastidio, perché il Comune insomma non ti apre le porte della scuola, della palestra [...]»

(Psicologa 2, "Carezze al telefono - madri da lontano").

Come già avuto modo di anticipare nel precedente paragrafo, è la mediatrice che - a stretto contatto con le donne, tanto presso il Punto di Incontro Madreperla quanto presso "l'ambulatorio badanti" attivato presso il Centro per la Salute della Famiglia Straniera - riesce a cogliere i loro bisogni anche di tipo profondo - spesso non espressi - e a individuare la necessità per molte di affrontare ed elaborare la tematica della nostalgia per la lontananza da casa e il dolore per l'assenza in quanto madri. L'utilizzo dell'alcol come tentativo risolutorio alla sofferenza era già stato notato al Madreperla, al punto che una delle prime regole assunte e stabilite dal centro era stato il divieto di consumo di alcolici. La mediatrice, tuttavia, aveva notato che il ricorso all'alcol non era raro all'esterno del Punto di Incontro Madreperla e con questo pretesto si era iniziato ad affrontare il tema dell'alcol e dei danni provocati da un'eccessiva assunzione, dell'alimentazione, del benessere ecc., provando gradualmente ad avvicinarsi al tema fonte - secondo la mediatrice - di sofferenza.

Prima di entrare nel merito di cosa è stato "carezze al telefono - madri da lontano", delle modalità utilizzate, dei temi affrontati, delle criticità emerse, così come dei principali risultati ottenuti dal progetto, risulta interessante soffermarsi brevemente sulla concettualizzazione della maternità a distanza alla quale si è fatto necessariamente riferimento per la progettazione della formazione. In termini generali sembra in parte emergere quell'impostazione "pragmatica" auspicata da Hondagneu-Sotelo & Avila (1997) - a cui si è fatto riferimento nel 2° capitolo - che, lungi dall'approvare o condannare le madri migranti per la loro scelta migratoria, auspicava che si prendessero in considerazione i loro bisogni e si favorisse un'emersione di quelle che sono le loro esigenze per poter fare al meglio le madri da lontano. Allo stesso tempo, tuttavia, l'iniziativa implementata non rinuncia ad indicare una linea e a promuovere dei contenuti ben precisi, come il favorire, attraverso i colloqui, le condizioni per un recupero e una ri-appropriazione di alcune funzioni genitoriali ma anche una riflessione sulla transizione vissuta dalla maternità, passata

dall'essere prevalentemente un lavoro di cura, a una maternità come sostentamento della famiglia, come si legge nel programma degli incontri (vedi *tab. 1*).

5.1.5.1 La narrazione in gruppo per elaborare un “lutto collettivo”

“Carezze al telefono - madri da lontano” è stato un ciclo di incontri della durata di sei ore suddivise in tre appuntamenti pomeridiani che si sono tenuti durante gli orari di apertura del Punto di Incontro Madreperla. Tali momenti sono stati affidati a due psicologhe del Servizio di Psicologia Clinica dell'Ausl²¹² con pregressa esperienza sui temi della clinica transculturale e in materia di maternità nella migrazione²¹³; che per alcune storie più complesse hanno potuto godere della supervisione del Centro Fanon di Torino²¹⁴. Alla programmazione del ciclo di incontri hanno partecipato inoltre il coordinatore dell'Unità di Psicologia Clinica dell'Ausl, la coordinatrice del Punto di incontro Madreperla e la mediatrice culturale. Quest'ultima ha preso parte anche agli incontri e, come si avrà modo di vedere, ha contribuito in modo importante allo svolgersi del progetto. L'affluenza è stata in media di dieci/quindici donne e la partecipazione è stata molto attiva. L'idea iniziale è quella di lavorare per poi costituire un gruppo di auto-aiuto che poi tuttavia non si è realizzato:

«[...] di gruppo sì sì, di gruppo, perché l'idea era quella poi di stimolare la crescita di un gruppo di auto-mutuo-aiuto, nel senso che..e così è stato anche per un po', nel senso che poi c'erano questi momenti di riflessione, ma visto che i temi erano così delicati non potevamo subito lasciarli in mano all'auto-aiuto, per cui hanno fatto queste cose qui, devo dire che sono stati molto partecipati, non c'erano grossi numeri, però chi aderiva ha partecipato tutte le volte, erano quindici persone, anche perché non è che puoi fare un'assemblea» (Coordinatrice Punto di Incontro Madreperla).

La scelta di dare un taglio psicologico al progetto sembra portare con sé potenzialità e limiti. La presenza di psicologhe con una formazione specifica sul tema della maternità migrante rappresenta senza dubbio una risorsa. Tale competenza sembra in qualche modo arginare i possibili limiti presenti, legati soprattutto a una diffidenza delle donne migranti, eredità del

²¹² Si tratta di una psicologa e di una specializzanda.

²¹³ Si segnala a questo proposito una loro pubblicazione sul tema: (Bevolo, Gemmi, Mahri *et.al.*, 2007).

²¹⁴ Si tratta di un Servizio di Psicoterapia, *Counseling* e Supporto Psico Sociale per Immigrati e rifugiati e vittime di tortura: http://associazionefanon.it/index.php?option=com_content&view=article&id=13&Itemid=17&lang=it

modello socialista per la psicologia (Sarli, 2011), che rimanda a una concettualizzazione che tende a sovrapporre psichiatria a psicologia:

«[...] c'era questo timore che ci fosse controllo, interferenza...è anche diversa proprio l'impostazione del modello psicologico, quindi quando una donna arriva a chiedere aiuto, intanto ha questo senso di insuccesso, di fallimento veramente serio e secondo ha delle aspettative che sono, diciamo, più psichiatriche che psicologiche, di farmaci o di cure che però..che sono anche paure diciamo e dei timori di essere categorizzate come persone che non sono più capaci di svolgere la loro attività, di svolgere il loro compito sociale insomma, e questo per alcune persone e in alcune occasioni ha giocato, anche se il clima di gruppo e il fatto di conoscere le persone che erano lì presenti con loro ha fatto in modo che questa cosa un pochino venisse smorzata» (psicologa 1, Carezze al telefono- Madri da lontano).

Tale diffidenza, enfatizzata dalla formula collettiva assunta dall'esperienza, ha in alcuni casi enfatizzato il timore delle partecipanti di essere controllate e di perdere la propria attività lavorativa. Si tratta di aspetti delicati che qualora non gestiti o tenuti nella giusta considerazione possono compromettere la riuscita dell'esperienza. Nel caso di "carezze al telefono" un tale limite sembra attenuato dalla pregressa conoscenza tra donne e dalla fiducia riposta nel Punto di Incontro Madreperla, inoltre le psicologhe hanno lavorato su tali aspetti, nel tentativo di chiarire lo scopo dell'esperienza e la natura del modello psicologico da loro proposto:

«in alcuni casi alcune persone facevano proprio molta fatica ad esporsi, avevano un po' a volte il timore di essere controllate, oppure questo aspetto della relazione di avere un lavoro comune allo stesso tempo era fonte anche di riservatezza insomma, la paura un po' della competizione che le altre sapessero» (Psicologa 2 Carezze al telefono-madri da lontano).

«abbiamo spesso tentato di precisare quale era il nostro modello, di distinguere la differenza tra psicologico e psichiatrico e anche di esplicitare quale era la nostra funzione lì, non tanto di fornire una diagnosi o una categorizzazione del loro malessere, ma di offrire uno strumento per trovarsi, per discutere assieme, anche per accompagnare dei passaggi insomma...» (Psicologa, 1 carezze al telefono-madri da lontano).

La metodologia di lavoro scelta è quella narrativa, attraverso uno scambio di racconti, esperienze e vissuti, si vuole provare a rompere il silenzio e la solitudine che spesso contraddistingue l'esperienza delle madri migranti, per provare a dare coerenza e continuità ai percorsi di vita, spesso vissuti in modo frammentato. Nel relativo progetto²¹⁵, infatti, si insiste su quest'ultimo

²¹⁵ Si tratta di un documento risalente alla primavera del 2006, redatto in lingua inglese, che fa riferimento al progetto "Carezze al telefono-madri da lontano" e mi è stato consegnato, assieme al verbale degli incontri da una delle due psicologhe, che ringrazio molto.

aspetto: «l'intento è quello di conoscere e condividere il loro percorso migratorio ed esistenziale per far loro scoprire il senso di continuità nella loro esperienza e recuperare i sentimenti a distanza verso i figli» (Progetto Carezze al telefono-madri da lontano). Mentre alle donne migranti, durante il primo incontro, il senso del ritrovarsi viene loro spiegato nel modo che segue, enfatizzando quindi gli aspetti narrativi e di condivisione:

«[...] spieghiamo che il nostro obiettivo è quello di offrire loro uno spazio per raccontarsi e farsi conoscere da noi (italiani, famiglie per cui lavorano, Servizi...), perché possano condividere con altre donne le loro fatiche, le nostalgie, per raccontarci come riescono ad essere madri e mogli così lontane dalla loro famiglia» (verbale degli incontri).

La dimensione di gruppo, nonostante possa essere all'origine sensazioni di controllo da parte di alcune donne, sembra tuttavia da privilegiare nell'impostazione degli incontri sul tema, in quanto ritenuta in grado di favorire lo scambio, il dialogo e anche l'auto-aiuto reciproco. Una delle due psicologhe, richiamando alcuni percorsi di sostegno alla genitorialità dove le madri trovano beneficio nel sostenersi l'un l'altra e nella condivisione di alcune fasi delicate della maternità, utilizza l'espressione "lutto collettivo" per riferirsi all'esperienza vissuta dalle donne migranti che, attraverso una condivisione delle loro storie, possono provare ad elaborare il loro vissuto e come primo risultato ridurre la sensazione di solitudine vissuta da molte (Mariti, 2003):

«sicuramente io sono un'amante dei lavori di comunità perché penso che ci sono certe cose che devi risolvere da sola [...] ma ci sono dei lutti collettivi da elaborare che penso sia importante farlo in comunità, quindi in un gruppo...ehm per le donne straniere, ma anche per le donne italiane insomma il sostenersi a vicenda, quando i bimbi entrano al nido è un lutto enorme (ride), smettere di allattare è un lutto grandissimo (ride) quindi in qualche modo...penso che sia più efficace in questo caso il confronto tra pari che il confronto con il professionista che ti può dire delle cose, ma è più importante davvero questo passaggio di informazioni e di sentimenti tra le persone, e quello che ho sentito facendo questo progetto è stato un po' questo, delle donne che condividevano più o meno lo stesso percorso per motivi diversi» (psicologa 2, Carezze al telefono).

Nonostante la buona padronanza della lingua italiana dimostrata dal gruppo di donne che frequentano gli incontri, le psicologhe ritengono metodologicamente utile che nei momenti più densi di significato venga utilizzata la lingua madre e quindi l'ausilio della mediatrice come traduttrice. Questo sembra aiutare le madri migranti nell'espressione dei loro vissuti e delle emozioni profonde o particolarmente complesse da verbalizzare attraverso una lingua straniera:

«la cosa che per esempio noi avevamo chiesto loro, che io chiedo sempre quando parlo con le donne straniere, è: - "ditelo prima nella vostra lingua!". Come dire buttate fuori l'emozione attraverso la vostra

lingua, poi dopo in qualche modo troviamo la traduzione giusta, troviamo le parole, tiriamo fuori in modo che possa capire anch'io» (Psicologa 2, Carezze al telefono – Madri da lontano).

La lingua madre infatti: «è il linguaggio nelle sue sfumature più intense e personali che veicola le memorie, gli affetti e i sentimenti, che colora l'emotività dell'esperienza». (Gozzoli & Regalia, p. 55). Secondo Akhtar (*Ibidem*) la madrelingua rappresenta per la persona che migra il legame profondo con la cultura l'ha nutrita.

La delicatezza delle questioni da affrontare sottolineata anche dalla coordinatrice del centro, e già più volte richiamata, impone alle psicologhe che curano l'iniziativa una programmazione degli incontri capace di entrare gradualmente nel merito della tematica da affrontare; per rompere il ghiaccio e favorire un clima di scambio e di condivisione vengono inizialmente utilizzati degli stimoli visivi e sonori (immagini e spezzoni estratti da film) oltre alla lettura di brani sul tema, ci si serve poi di alcune attività più "giocose". Viene portata una valigia che diventa una sorta di focolare posto al centro della stanza attorno alla quale riunirsi e raccontarsi:

«avevamo portato questa valigia in cui loro avevano messo queste lettere, insomma era al centro, come dire attorno al fuoco, ci raccontiamo le nostre storie ed era diventato un po' il simbolo dei nostri incontri..» (Psicologa 2, "Carezze al telefono – madri da lontano").

«avevamo iniziato a fare questi incontri periodici [...] in cui la prima volta..avevamo portato una valigia e avevamo detto: - "mettete dentro tutti i vostri pensieri, i vostri ricordi, le cose che vi siete portate dal viaggio"- e abbiamo iniziato così parlando, cercando di rendere un pochino più accessibile una serie di contenuti, perché poi ci eravamo rese conto che chiaramente non si poteva partire direttamente dall'esperienza personale perché erano cose molto delicate da toccare [...] quindi siamo partite un po' così, in modo un pochino più giocoso con questa valigia, alla quale hanno partecipato in modo anonimo un po' tutte. Le abbiamo lette assieme [le lettere], le abbiamo commentate e ognuna ha detto un po' la sua insomma» (Psicologa 1, Carezze al telefono-madri da lontano).

Le psicologhe scelgono di servirsi di uno strumento che generalmente viene utilizzato durante i corsi preparto, vale a dire la scrittura di una lettera rivolta, anziché al figlio/a che sta per nascere, ai figli lontani, senza poi l'obbligo di condividerla, nella quale trovano forma le loro scelte rispetto alla migrazione, le fatiche, la nostalgia, ecc.:

«siamo partite dal racconto, gli abbiamo fatto scrivere una lettera, perché era una modalità che utilizzavamo tanto anche nei corsi preparto [...] Una lettera ai figli, che non erano obbligate a leggere [...] abbiamo dato loro l'occasione, il tempo per fare questa cosa che magari non si erano mai prese la libertà, il tempo per farla» (Psicologa 2 Carezze al telefono – Madri da lontano).

Il primo incontro, dunque, servendosi della valigia come simbolo, affronta il tema della migrazione e del viaggio; vengono affrontate le condizioni della partenza e la decisione di migrare. Oggetto della discussione sono prevalentemente la situazione socio-economica, politica e culturale presente nel Paese al momento della partenza. Si prova a riflettere assieme sul come si viveva nelle terre di origine, sulle fatiche e le difficoltà della vita - soprattutto per le donne - e sulle possibilità di realizzazione personale per quest'ultime. Si stimola la riflessione rispetto alla propria scelta migratoria (*perché proprio tu?*), rispetto alle alternative a disposizione, rispetto alle scelte intraprese dalle persone care, le amiche, i vicini di casa:

«erano venute fuori tante cose, si erano spese tante lacrime anche, si era riuscite ad andare tanto nel profondo, soprattutto grazie a Marina perché lei per prima aveva condiviso la sua storia con le altre, quindi non aveva fatto semplicemente la funzione di traduttrice»

La mediatrice, come appena sottolineato dalle parole della psicologa, ricopre un ruolo fondamentale per l'andamento degli incontri, è lei infatti a “rompere il ghiaccio” e a raccontarsi per prima entrando nel merito delle sue sofferenze, difficoltà, paure legate alla scelta di partire e del complesso rapporto con il figlio. Di seguito il suo racconto:

«Inizia a raccontarsi Marina, un po' per rompere il ghiaccio, se no le altre donne non avrebbero avuto il coraggio di parlare, è la mediatrice culturale del centro. Dopo Dio c'è la famiglia, dice Marina, per cui qualsiasi decisione si prenda è per amore e per il bene dei figli. Marina faceva due lavori: in una scuola e in un bar alla sera. Quando questo ha chiuso la possibilità di portare a casa uno stipendio cospicuo si era fortemente ridotta. Una sua amica era partita per l'Italia per amore, dicendole che le avrebbe scritto se avesse trovato buone possibilità di lavoro. Dopo poco la risposta dell'amica è che non è facile trovare lavoro ma ci si può riuscire. Riesce ad ottenere il passaporto in sole due settimane, addirittura un amico glielo porta fino a casa. È quasi una magia, un segno del destino. Parte con l'idea di stare via per sei mesi. Invece in Italia si trova invischiata come in una ragnatela: ha paura di tutto, i soldi sono pochi... non tornerà così presto. Suo figlio aveva tredici anni quando è partita e non sapeva cosa dirgli; al telefono gli parlava non come una madre parla ad un figlio ma come se fosse stata una persona qualunque [...]. Lui ha chiesto alla mamma di lasciargli il suo fazzoletto per poterlo annusare e sentire il suo odore e ricordarsi di lei da lontano [...] Inizialmente il figlio le scriveva spesso, lettere lunghissime poi con il passare del tempo scriveva sempre meno. Era come in un libro letto da Marina, in cui una coppia si separa fisicamente ma rimangono uniti attraverso le lettere che piano piano si diluiscono e diluiscono i sentimenti; per cui al momento in cui la donna comunica al suo amato che si devono lasciare questo non soffre neanche perché in qualche modo si era già abituato alla sua mancanza. Anche con mio figlio è stato così: non ci sono da quando sono partita, sono come morta, si sono abituati alla mia assenza.

Adesso che abbiamo i figli qui sono per noi persone sconosciute. Il figlio di Marina è arrivato in Italia cinque anni dopo la madre per lavorare; vivono insieme ma sono estranei l'uno all'altra. Non ho il diritto

di comportarmi da madre con lui, di dirgli come stanno le cose, di chiedergli di comportarsi come un figlio, di vivere come una madre e un figlio. Adesso è passato un anno e le cose sono un po' migliorate ma ci vuole una settimana per recuperare ogni singolo giorno perso, lontano da lui. prima i giorni erano pesanti per la solitudine e la nostalgia che provavo ora il peso è diverso: è un lavoro continuo per cucire quello che sembra impossibile da rimettere insieme. È un bravo ragazzo, lo so e me lo dicono tutti, almeno per questo la mia mancanza non ha avuto effetti negativi, poteva andare su una cattiva strada e così non è stato, ma non ho con lui un rapporto come si ha tra genitori e figli. Ho cercato in tanti modi, ho anche pianto davanti a lui. È nervoso e io vorrei solo che non prendesse le botte che ho preso io» (verbale degli incontri).

Questo racconto di vita, che si è voluto riportare quasi nella sua forma integrale, appare per molti aspetti paradigmatico e rappresentativo di molte altre esperienze. In esso, infatti, troviamo la maggior parte dei nuclei problematici vissuti dalle donne migranti, in particolare per quanto riguarda il tema della genitorialità a distanza. Vi troviamo, infatti:

- la sofferenza per il distacco dal proprio figlio, ma anche l'incomunicabilità della decisione di partire (*Suo figlio aveva tredici anni quando è partita e non sapeva cosa dirgli*)
- la difficoltà nel mantenere vivo un rapporto materno a distanza (*al telefono gli parlava non come una madre parla ad un figlio ma come se fosse stata una persona qualunque*)
- la lontananza che pian piano si insinua nel rapporto tra madre e figlio (*Inizialmente il figlio le scriveva spesso, lettere lunghissime poi con il passare del tempo scriveva sempre meno..non ci sono da quando sono partita, sono come morta, si sono abituati alla mia assenza*)
- il paradosso di ricongiungersi ma di sentirsi estranei di fronte al proprio figlio e la consapevolezza di aver perso il proprio ruolo genitoriale ed educativo (*vivono insieme ma sono estranei l'uno all'altra. Non ho il diritto di comportarmi da madre con lui, di dirgli come stanno le cose, di chiedergli di comportarsi come un figlio, di vivere come una madre e un figlio*)
- infine le nuove sfide educative ed esistenziali da superare (*prima i giorni erano pesanti per la solitudine e la nostalgia che provavo ora il peso è diverso: è un lavoro continuo per cucire quello che sembra impossibile da rimettere insieme*).

La storia della mediatrice, particolarmente dolorosa e sincera, ottiene l'effetto sperato, in quanto favorisce il dialogo e lo scambio di opinioni sul tema. Le ragioni economiche legate alla scelta di partire, così come un'etica del sacrificio nei confronti dei figli vengono richiamate ancora una volta:

«Lucia: prima si stava bene, dal '92, da quando siamo tutti divisi (crollo Urss), tutti speravano in meglio invece.. non eravamo preparati a questa libertà, è caduta l'economia, tutti hanno perso i soldi».

«Quando tuo figlio ha fame e non hai un panino da dargli, non una ma dieci volte, allora decidi di partire».

«Un'altra signora ci dice che quando hanno deciso di andare via lo hanno fatto per loro, per i figli. Non è solo di cibo che hanno bisogno, ci vogliono i soldi per farli studiare. Ci sono tanti genitori che perdono i figli pur tenendoseli vicino»

«Ho tirato su mia figlia da sola, le ho fatto da madre e da padre per tanti anni e abbiamo parlato anche di questo. La nostra generazione si è sacrificata, non vogliamo che si sacrificino anche i nostri figli. Viviamo per i figli»

Vengono poi sottolineati alcuni aspetti emersi anche nella storia della mediatrice, lo spaesamento per un figlio che si ritiene cresciuto troppo in fretta senza potergli stare accanto; la sofferenza per il mancato riconoscimento destinato al proprio ruolo genitoriale e l'incapacità di adattare quest'ultimo e di declinarlo in base alla nuova fase di crescita:

«Poi succede che quando torni i figli sono cresciuti, diversi da come te li eri immaginati, non ci si conosce più, è come se dovessi ricominciare tutto da capo, non puoi neanche sgridarli perché non riconoscono l'autorità di una madre che non c'era. Mio figlio è cresciuto ma io lo penso e lo vedo ancora come quando aveva tredici anni e lo tratto di conseguenza dice Marta».

La scelta migratoria intrapresa dalle madri appare un tema divisivo anche tra le stesse donne che frequentano il Punto di Incontro Madreperla, quasi tutte con i figli lontani. L'accettabilità o meno della scelta sembra dipendere per alcune dall'età dei figli al momento della partenza, una variabile che assume un'importanza determinante nell'incentivare o meno la scelta migratoria e che sembra legittimare lo stigma verso coloro che hanno lasciato a casa i figli piccoli. Il racconto che segue fa riferimento ad un episodio accaduto durante un momento informale precedente al ciclo di incontri²¹⁶:

«Nicoleta viveva col marito e la bimba in una camera dove ci stava dentro tutto i letti, il frigo il tavolo per mangiare. Il marito lavora ma lo stipendio basta appena per mangiare e pagare la camera...per vivere aggiunge poi devi pensare al futuro, alla scuola dei figli, l'università. Nicoleta ci fa vedere le foto della sua bimba e Elena tira fuori quelle dei suoi ragazzoni, di quando è andata a casa a trovarli. Liuba, che ha una certa età, parte all'attacco delle mamme che hanno lasciato a casa i figli piccoli, i suoi erano grandi quando

²¹⁶ Le psicologhe e la mediatrice durante la fase di progettazione (22 febbraio 2006) si recano al Punto di Incontro Madreperla per raccogliere opinioni e consigli utili a meglio formulare gli incontri con le madri migranti.

è partita. Il figlio più grande è sposato e la nuora aspetta un bambino, lei lo vedrà quando avrà già due anni, perderà tutto questo pezzo della vita del figlio e del nipote, come può una mamma perdere questi momenti, non tornano più indietro. Non avrebbe mai fatto la scelta di partire prima. Marina, la mediatrice culturale, difende questa scelta e difende, anche fisicamente, abbracciandola, la giovane Nicoleta che ha lasciato a casa una bimba piccolina».

Non è solo l'identità di madri a distanza a provocare sofferenza e conflitti morali in chi migra, lo è bensì anche quella di figlie. La lontananza dai propri genitori, infatti, specialmente nel momento della malattia o della morte, può essere all'origine di stati di malessere, i quali sembrano acuirsi, come raccontato nel seguente estratto, nel caso in cui le donne si sentano al contempo svalorizzate nel loro ruolo professionale di *caregiver* e accusate di “venire a rubare gli uomini italiani”:

«C'è chi ci accusa di venire a rubare gli uomini, per cercare un marito italiano. Ma noi badiamo ai vostri anziani.. e mia madre è morta! Voleva avermi vicino ma non potevo tornare, le mandavo i soldi per le medicine, la aiutavo meglio in questo modo. Sono tornata a casa in fretta quando si è aggravata. Abbiamo parlato per due ore poi è morta. Adesso sono tranquilla.»

Non tutte le storie, tuttavia, sono caratterizzate da toni drammatici. Di cruciale importanza per poter affrontare con maggiore serenità la lontananza da casa appare l'affidabilità della persona a cui si sono lasciati in carico i figli, talvolta la mamma (nonna), altre i mariti:

«Un'altra donna è in Italia da sei anni, ha un figlio che aveva quattordici anni, sta con sua mamma, non le ha mai chiesto una lira. Quando è tornata a casa dopo tre anni e mezzo ha ricevuto solo complimenti al suo riguardo».

«Quando ha deciso di partire il figlio più grande (19) non piangeva ma il più piccolo (13) sì, mamma torna! Adesso piange meno, anche lei non piange quasi più, le lacrime si sono prosciugate. Il marito è bravo, fa tutto da solo in casa ma i ragazzi hanno bisogno di raccontarle tutto perché il papà non solo non capisce, non ascolta. Anche il marito le racconta ogni cosa, perché deve avere la sua opinione, è lei che poi dice: sì devi fare così. Se un figlio cade suo marito gli dice “sei caduto, vedrai che passa!”, lei invece gli direbbe “vedi, sei caduto perché non stavi attento, devi guardare dove metti i piedi!”. Non pensava di stare via più di un anno ma ne sono passati cinque, ogni anno è la stessa storia, ci sono altre spese da affrontare, con i soldi che ha mandato a casa si sono messi abbastanza a posto, questo la ricompensa in parte dei sacrifici. Adesso la vogliono a casa. Allora parti! Sei fortunata se a casa ti chiedono di tornare, c'è chi torna ma a casa non la vogliono, dice Marina».

Nonostante la presenza in quest'ultima testimonianza di un marito affidabile che si prende cura dei figli, emerge in primo luogo la presenza della madre come figura di riferimento tanto per i figli, quanto per il marito e guida imprescindibile anche da lontano. Le parole della donna, in

secondo luogo, lasciano trasparire un certo dissapore per la diversità dello stile educativo intrapreso dal marito che nell'esempio utilizzato sembra più orientato all'autonomia dei figli, mentre la madre sarebbe più premurosa e protettiva. Risulta evidente come la sintonizzazione degli stili educativi della coppia genitoriale che vive a distanza risulti un compito estremamente complesso, per il quale andrebbe individuata una condivisione costante o formalizzata una delega.

Il secondo incontro ha come tematica centrale l'arrivo in Italia, le aspettative e la realtà, le difficoltà iniziali, la lingua straniera, la solitudine, le umiliazioni e la comprensione, la lontananza da casa, il mantenimento dei ruoli di figlie, madri e mogli da lontano:

«Ricordiamo loro di cosa abbiamo parlato la volta scorsa, esplicitiamo il fatto che non siamo curiose, non vogliamo sapere tutto del loro dolore, delle difficoltà, non vogliamo invadere così profondamente il loro intimo. Ci basta conoscere per meglio capire come mai hanno deciso di partire, perché proprio loro, cosa hanno fatto le loro amiche, cosa hanno trovato in Italia, chi hanno lasciato a casa..Mettiamo loro a disposizione anche dei fogli se vogliono lasciarci qualcosa di scritto, dei consigli per chi arriva adesso, per sopportare tutta la fatica e la sofferenza». (verbale 2° incontro)

Si sceglie di partire dall'attuale: dal lavoro svolto come assistenti familiari, dalle difficoltà incontrate nel nuovo Paese, quelle presso la casa dell'anziano accudito ecc., per poi gradualmente passare al tema della lontananza da casa e dai propri figli:

«dopodiché negli incontri successivi è stato più semplice in un certo senso, abbiamo iniziato a parlare più in diretta e diciamo che è stato un po' come ehm partire dalla situazione contingente attuale, dalle difficoltà che incontravano nel contesto lavorativo, nelle difficoltà della lingua, nella difficoltà anche della relazione con pazienti anziani con cui si trovavano a contatto, per arretrare pian piano rispetto alle cose che avevano lasciato a casa, l'impressione che avevano rispetto ai figli, ai loro genitori e chi li avevano affidati, quindi a tutte le loro preoccupazioni» (Psicologa 1, Carezze al telefono- madri da lontano).

I racconti vertono sulle fatiche incontrate sul posto di lavoro, sulle molestie talvolta subite, le umiliazioni e sul senso di svilimento che si prova nel dover svolgere una professione che non corrisponde alla propria formazione:

«È inutile litigare con le persone anziane con cui si lavora, se ti trattano male..non capiscono fino in fondo, sono cose che si possono dimenticare. Invece non si dimenticano le *avances* non richieste dei padroni di casa, i cioccolatini e le lusinghe per arrivare ad altro»

«Anna ha fatto la maestra per 35 anni prima di partire, adesso ha 53 anni non è in età di pensione. A casa mia, nel mio Paese sono una donna rispettata, sono padrona della mia casa, qui sono una serva».

La necessità di essere forti o di farsi forti per sopravvivere alla migrazione in Italia e riuscire a cavarsela ritorna spesso nei racconti delle donne. Chi emigra infatti, si ritiene debba avere il “carattere giusto” per poter partire:

«Anna racconta che quando lavorava a scuola è arrivata una lettera di un'amica che lavorava già in Italia. C'era scritto il peggio che poteva capitare: una vita difficile, lavorare come una bestia, senza poter parlare perché non si conosce la lingua, diciotto ore al giorno. Anche lei voleva partire, per tre mesi soltanto. Sua sorella le ha detto che era scema, pensare di partire col suo carattere, andare in Italia? Ti mangiano! Il carattere è poi è uscito, non mi difendeva nessuno».

«Vera dice che il carattere cambia, cambiano le abitudini, si diventa più forti, più pazienti... se uno è debole non ce la fa».

Si tratta di un aspetto che una delle due psicologhe che hanno lavorato allo sportello presso il Centro per la Salute della Famiglia Straniera sottolinea in modo positivo:

«E mi ha sconvolto la sua forza, cioè la capacità di resilienza la possiamo chiamare, no? Perché loro spesso vengono con un trauma che hanno lì, che può essere con le relazioni coniugali, generalmente erano traumi relazionali, arrivavano qui, avevano il trauma della migrazione, quindi integrarsi, trovare un lavoro però comunque lontano da quello magari per cui avevano studiato o comunque che implicava sfruttamento, però la loro capacità comunque di resilienza, di essere forti. Si rimboccano le maniche e si danno da fare [...] Però, come dire, non è una negazione dell'emotività. È proprio un dover andare...loro hanno sviluppato questa capacità di andare oltre il problema e di pensare ad altro e l'applicavano abbastanza frequentemente» (psicologa, sportello psicologico).

La narrazione gradualmente si sposta verso il tema della lontananza da casa, in particolare sulle modalità individuate per mantenersi in contatto e ridurre la distanza: telefonate colme di lacrime e lettere appena ricevute aperte con foga:

«Una donna ricorda che quando andava a telefonare parlava e piangeva. L'egiziano che gestiva il *call center* le ha detto: "Vestita bene ma così triste! In questo posto vedo tante persone così"»

«Marta aveva visto un filmino delle donne in Italia, all'arrivo del pulmino con i pacchi e la posta... leggevano le lettere, là, in piedi, senza aspettare un solo minuto. Io pensavo "sedetevi almeno!" invece adesso anch'io faccio così».

L'irregolarità rappresenta l'ostacolo principale per i rientri a casa, che talvolta vengono rimandati di anni, in attesa della sanatoria:

“Soprattutto chi era ancora irregolare, c'erano dei periodi in cui non poteva tornare, ma proprio per alcuni anni, succedevano cose anche molto importanti, molto drammatiche, non so la perdita di un familiare,

qualche situazione a scuola o al lavoro dei figli che poteva essere problematica, e loro non potevano averci accesso»

Sebbene in generale i flussi migratori provenienti dai paesi dell'Est risultano contraddistinti da un elevato tasso di separazioni coniugali, precedenti o successive alla partenza (Caponio & Colombo, 2011), che nel caso delle donne ucraine ad esempio risultano maggioritari soprattutto per chi ha più di 45 anni (Vianello, 2009), nel gruppo che ha partecipato a Madreperla ci sono anche alcune mogli a distanza che raccontano la loro esperienza:

Marta ha pensato di partire quando è venuta in Italia la cognata per dimostrare al marito cosa sapeva fare. Suo marito è stato in Cecoslovacchia per tre anni con i militari. Anche lui soffriva di nostalgia, le diceva che avrebbe fatto un buco sotto terra fino a casa per tornare dopo il lavoro. adesso è orgoglioso di lei, ci sono anche i mariti gelosi. Lui le chiede di tornare, suo marito è bravo, dice Marta, tira su bene le figlie e non le ha mai chiesto se in Italia si è trovata l'amante.

«Una signora ci racconta che suo figlio studia medicina, le altre due sono sposate, una è insegnante di lingua e letteratura rumena. Ha una nipotina che non ha ancora mai visto. I suoi figli sono bravi, hanno capito la sua scelta, sono religiosi, sanno cosa si può fare e cosa no, lei gli dà dei consigli. I figli sono più attaccati alla madre, il marito è bravo, li aiuta ma non come una madre aiuta i figli».

In generale tuttavia, secondo le psicologhe i mariti e le figure paterne rimangono marginali, poco nominate e poco considerate.

Sul finire dell'incontro vengono individuati alcuni aspetti positivi e portatori di benessere. In primo luogo la socializzazione, per "sentirsi normali", le feste e i ritrovi. Anche essere psicologicamente ben preparati prima della partenza viene descritto come un fattore protettivo:

«Per vivere bisogna trovare qualcosa di buono, di positivo. Le feste, gli incontri fanno bene a tutte noi, ci si sente un po' meglio»

«Ci si sente un po' più normali».

«Ce lo siamo dovuto inventare qui questo modo di vivere, di sopravvivere aggiunge sopravvivere aggiunge Marta».

«Eleonora è in Italia da 5 anni; dice che alcune partono senza essere pronte psicologicamente e finiscono in ospedale, si ammalano, di testa. Lei si è preparata per un anno, sapeva cosa aspettarsi perché la sorella era già qui».

Il terzo incontro²¹⁷, infine, si è occupato di affrontare il tema del ritorno a casa, delle visite famiglia, del senso di estraneità vissuto dalle donne nei confronti della propria famiglia, della propria comunità, degli affetti, della percezione di non essere né qui né lì. La letteratura sulle migrazioni con gli studi del sociologo algerino Sayad, riuniti dall'amico e collega Pierre Bourdieu in un'opera (1999) postuma alla sua morte, alcuni decenni prima che si affermasse il transnazionalismo, ha posto enfasi sulla necessità di tenere assieme i processi di emigrazione e di immigrazione. L'opera di Sayad delinea una prospettiva chiamata della "doppia assenza", dove vien messo in luce come il disagio vissuto dai migranti possa essere connesso, sia con i difficili processi di integrazione nella terra d'approdo, sia con il senso di colpa generato dall'aver abbandonato il proprio Paese di origine. La circolarità o temporaneità migratoria, tuttavia, ha sottoposto all'attenzione degli studiosi anche il fenomeno del ritorno a casa e dei sentimenti di estraneità vissuti dai migranti di ritorno. Si è già avuto modo di accennare al malessere vissuto da molte donne migranti, secondo alcuni una vera e propria patologia chiamata "Sindrome Italia", caratterizzata da una forma depressiva e da una forte nostalgia per la terra d'emigrazione e un parallelo senso di estraneità per il proprio Paese natale. Senza voler qui assumere una prospettiva medica, lontana dalla natura di questo lavoro, conviene invece prendere in considerazione le fatiche e le difficili transizioni che vivono le donne migranti quando fanno ritorno a casa. Il lavoro di costruzione e di mantenimento delle relazioni attraverso i confini passa attraverso visite e riunioni familiari. I ritorni a casa, come già visto, sono una delle strategie privilegiate messe in atto dalle madri a distanza e la loro frequenza rappresenta un altro aspetto a cui è utile guardare per comprendere l'andamento di una relazione genitoriale a distanza. Le visite a casa per le madri spesso rappresentano momenti molto attesi e sognati, sovraccaricati di molteplici aspettative, che talvolta danno senso alla stessa scelta di partire; esse, infatti, possono restituire al rapporto tra generazioni e talvolta tra coniugi una dimensione di contiguità, di contatto visivo e corporeo, che era mancata per molto tempo. Tali visite, tuttavia, possono creare disequilibri all'interno dei nuovi assetti familiari costruiti con fatica. I rientri temporanei per queste donne talvolta presentano molti ostacoli e sono costellati da fatiche e tensioni. Può esserci l'amarezza per la scoperta che i figli sono cambiati notevolmente o che non è immediato rientrare a far parte della loro vita e quotidianità, tantomeno nel ruolo di mamma "a tempo pieno". Il programma dell'incontro²¹⁸ sembra dare spazio, sempre in un'ottica di confronto, dialogo e reciprocità, proprio a questi temi.

²¹⁷ Per questo incontro purtroppo non si ha avuto a disposizione il verbale.

²¹⁸ «Né qui, né là, estranee a casa propria e agli affetti» e ancora «la fatica di farsi riconoscere e riconoscere i propri figli. Vale la pena, cosa ho conquistato, cosa ho perduto».

5.1.5.2 Al posto della mamma avrai tante cose, ovvero la mercificazione della cura

Il tema della mercificazione della cura, ovvero la sostituzione degli atti di cura in beni materiali, già teorizzato da Parreñas (2001), risulta centrale nell'esperienza della maggioranza delle madri migranti. Le rimesse spedite a casa assumono un forte valore simbolico e di cura oltre che di concreto sostegno economico. Secondo Zanfrini (2008, p.175), infatti, «le rimesse hanno non solo una valenza concreta, ma altresì simbolica, suggellando la tenuta di un legame che la distanza fisica potrebbe indebolire e la comunanza di destino tra persone che la migrazione ha separato». Quindi le rimesse secondo la sociologa avrebbero «la funzione di rassicurarli riguardo all'attaccamento nutritivo verso genitori lontani» (*Ibidem*).

Molte madri migranti tuttavia, nell'adempiere al loro compito di *breadwinner* familiari, si sentono sfruttate, in particolar modo dai figli adolescenti, e spesso non riescono a trasmettere loro pienamente la fatica del lavoro quotidiano svolto e dei molti sacrifici fatti:

«[...] avevano questa grossa angoscia, allo stesso tempo poi dicevano che si sentivano utilizzate un po' come un bancomat, non riuscivano a far capire ai figli la fatica che loro facevano a stare qua, i figli pensavano che qua tutto fosse facile, a volte le rimproveravano di averli lasciati, di non essersi occupati di loro così, così come pian piano siamo andate avanti ed è venuto fuori quando poi i ragazzi che sono adolescenti vengono qui, che cosa si aspettano e invece che impatto hanno con i coetanei italiani o di Reggio, e anche la fatica di esercitare un ruolo genitoriale, o comunque di ri-stabilire un rapporto che si era interrotto per così lungo tempo» (psicologa 1 Carezze al telefono – madri da lontano).

«con i figli grandi c'è un po' la delusione di essere solo il borsellino che manda soldi a casa, e insomma mi ricordo anche qualcuno che diceva: mio figlio ha sei anni, sette anni va a scuola e vuole i pastelli italiani, perché sono più belli, perché sono più fighi, neanche funzionano meglio (ride) però è proprio per dire..insomma c'era questa rincorsa al televisore più grande, alla lavatrice più grande, alla casa più grande, che loro in qualche modo rincorrevano perché la richiesta in qualche modo veniva da casa..» (psicologa 2, Carezze al telefono – madri da lontano).

La mercificazione appare, dunque, come un processo che permette alle madri di compensare la loro assenza, riempiendo così anche fisicamente le stanze dei propri figli di nuovi giocattoli, dispositivi tecnologici, abbigliamento ecc. Riflette in proposito Vinciguerra (2013, p. 33): «molto spesso superfluo e costoso, il regalo rappresenta la preoccupazione, la cura e l'affetto di chi è lontano, in questo caso le madri. Il dono diventa testimonianza di una preoccupazione, di uno spazio di pensiero, di un investimento di tempo»:

«Ti compro bicicletta grande, ti compro macchina. Non mi serve bicicletta, macchina, voglio te, le dicono a casa» (verbale incontri)

Allo stesso tempo le richieste di beni materiali possono provenire anche dalla propria famiglia che finisce con il chiedere sempre di più e, come raccontava la mediatrice, si finisce “invischiate in una ragnatela” dalla quale è difficile uscire:

«Chiedono sempre dei soldi anche se in realtà ne servono pochi per sopravvivere» (*Ibidem*).

L’incapacità di sottrarsi alle richieste dei familiari, in particolar modo provenienti dai figli, e di porre dei limiti al circolo vizioso generato dalle rimesse e dall’aumento delle spese e dei consumi, risulta enfatizzata dalla distanza e dai sensi di colpa per la propria assenza:

Per cui questi figli, dietro al fatto: tu non ci sei ma ci sono i tuoi soldi, uso quelli per star bene, li sperperavano in aperitivi, taxi, con la pretesa di avere i vestiti di lusso [...] quindi il senso di colpa di un genitore è potentissimo e pericolosissimo perché basta che tuo figlio ti dica: sei sbagliato (ride), gli dai quello che vuole lui, pur di ri-equilibrare, quindi queste donne davano soldi, non potendo dare affetto davano soldi, ma i soldi producevano dei ragazzini viziati, capricciosi, poco riconoscenti..quando sono arrivati qui gli adolescenti abbiamo dovuto lavorare con un gruppo, perché erano: ma tu cos’è che hai da insegnare a me che sei andata via quando avevo bisogno?

(coordinatrice Punto di incontro Madreperla).

Il nuovo tenore di vita acquisito e un determinato accesso ai consumi goduto da molti “*children left behind*” rappresentano un aspetto che può investire in senso negativo anche l’ambito dei ricongiungimenti familiari dei figli e porsi come ostacolo. Non è raro infatti che i figli in età adolescenziale, abituati – grazie alle rimesse – a un determinato stile di vita adottato nel proprio Paese, rimangano delusi per le difficoltà che la nuova vita in Italia comporta. Come già osservato in precedenza può accadere che nelle comunità di origine si parli di “bambini viziati” dalle rimesse (Battistella & Conaco, 1998; Unicef, 2008). Il senso di deprivazione relativa sperimentata dai figli neo-ricongiunti che si confrontano con i coetanei italiani, sommata talvolta alle discriminazioni sperimentate, può innescare sentimenti di risentimento nei confronti delle madri o di entrambi i genitori:

«la percezione del benessere no che è molto diversa no? La facilità e l’accessibilità di certi beni nel loro Paese che invece poi quando arrivano qui, capiscono che non è poi così automatica né semplice, e quindi questo risentimento verso i genitori che mi hanno promesso e invece non mi hanno garantito quello che poi io trovo qua» (psicologa, 1 Carezze al telefono – madri da lontano).

5.1.5.3 Carezze e bugie al telefono

«Ai famigliari non raccontiamo queste cose brutte. Loro pensano che siamo in paradiso».

«Quando Elena, al suo ritorno a casa dopo due anni, ha raccontato al marito della sua vita in Italia lui le ha detto "Io sarei morto subito!"».

Queste parole introducono al tema della mancanza di sincerità e trasparenza tra chi è partito e chi è rimasto a casa. La tendenza constatata nei racconti delle donne migranti è, infatti, quella di celare molti aspetti, perlopiù quelli negativi, a chi è rimasto nel Paese d'origine. Se la professione svolta, così come l'entità dello stipendio, sono informazioni pressoché di dominio pubblico nelle comunità di origine caratterizzate da forte emigrazione, non lo sono fino in fondo, tuttavia, le reali condizioni lavorative, di vita, la discriminazione e il razzismo sperimentato, la fatica, le umiliazioni, talvolta i maltrattamenti e il servilismo che possono caratterizzare il settore domestico.

Elena dice che è venuta per assaggiare questo bicchiere di veleno. Chi rimane a casa, chi non è qui non capisce, non credono che si faccia così fatica, pensano che sia il paradiso, una favola...

Spesso l'intento delle madri è quello di proteggere i figli:

«Marina dice che loro sono abituate a proteggere i figli da queste cose, le hanno abituate così i loro genitori che le hanno protette a loro volta».

«La nostra generazione si è sacrificata, non vogliamo che si sacrificino anche i nostri figli».

Di fronte al racconto postumo della madre relativo alle fatiche e alla sofferenza provata al suo arrivo in Italia, una figlia adolescente esprime il suo desiderio di maggiore trasparenza e coinvolgimento:

«Parla la figlia di Alina. Si chiama Nathalia, ha 16 anni è in Italia da 8 mesi, va a scuola si trova bene. Lei avrebbe voluto sapere come stava qui sua madre, l'avrebbe aiutata, almeno a parole. "Ma io non immaginavo neanche...solo quando è venuta a casa dopo due anni e mezzo ci ha raccontato"».

Le assistenti familiari, riflette una psicologa, sono abituate a mostrarsi efficienti e preparate sul luogo di lavoro, pena in molti casi, soprattutto quando in condizioni di informalità la perdita dello stesso:

«la loro abitudine a di dire sempre di sì e che va sempre tutto bene, ce l'hanno sia con i datori di lavoro che con la famiglia a casa, chiaramente con il datore di lavoro perché devi far vedere che hai capito, che sei sul pezzo, e questo penso che sia spesso fonte di malintesi, di problemi, eccetera, però così sei prestante, allora sì ho capito tutto, vai!»

Questo atteggiamento di “efficienza” è presente anche nei dialoghi e nelle narrazioni scambiate con i propri familiari, dove spesso non si trova lo spazio per poter esprimere la propria stanchezza, nostalgia, fatica ecc. Talvolta le “carezze scambiate al telefono”, quindi, possono assumere l’aspetto di “bugie al telefono”, dove sia madre che figli mentono vicendevolmente raccontandosi di quotidianità positive, con il paradosso di ottenere l’effetto opposto a quello sperato, incrementando cioè la distanza:

«E anche con la famiglia a casa va tutto bene, senza mai raccontare quali sono le reali fatiche, le reali condizioni di vita, le reali condizioni di lavoro per non dispiacere, per non far star male, per non far piangere quelli che sono a casa - era l’altro tema che saltava fuori - quindi questa non sincerità, non trasparenza che probabilmente sapevano veniva messa in atto anche dall’altra parte, per cui: mamma sto benissimo, qui va tutto bene, a scuola va bene, sono contento insomma..più che carezze al telefono, erano bugie al telefono! perché davvero la paura più grande era mettersi a piangere al telefono, nel momento in cui ci si metteva a parlare dei propri figli con le proprie madri» (*Ibidem*).

Si tratta di una narrazione che non è destinata solo ai familiari, ma che risulta se possibile amplificata quando rivolta alla comunità di origine, ai propri vicini, parenti, ecc.:

«Nelle foto sono sempre sorridenti, ben vestite, come a dire va tutto bene. Le sue amiche pensavano che si fosse sposata con un ricco italiano. Tutti pensano che lei sia qui per trovare un uomo. Invece lei cantava e scherzava per togliere il dolore che stava provando.»

«Una donna racconta che i compaesani a casa dicono che non tornano perché stanno bene e fanno la bella vita invece non tornano perché di mese in mese c’è sempre più bisogno di soldi.»

Viene inoltre affrontato il tema delle connazionali migranti - definite come provocazione dalle psicologhe “un po’ amiche un po’ nemiche” - per sottolineare l’importanza della presenza di persone del proprio Paese con cui condividere molti momenti ed esperienze, ma riflettere al contempo sull’insidia della competizione che si crea tanto nel contesto di origine, quanto in quello di destinazione:

«ecco poi questo tema che era saltato fuori [...] il fatto che quando era partita una vicina di casa allora sì che dovevi far vedere che..perché dopo tutto si misurava con la prima famiglia che era partita..e non potevi fare meno di quella che era partita prima di te e che aveva avuto grandi successi, perché tutti si raccontano delle balle in realtà e quindi è una grande mistificazione» (Psicologa 2 Carezze al telefono – Madri da lontano).

«perché l’una con l’altra non si dicono che hanno mal di testa, ma si dicono: io nella mia famiglia sono trattata meglio, sto benissimo!» (*Ibidem*)

<p>1° incontro (5 aprile 2006)</p>	<p><i>Le condizioni di partenza e la decisione di partire</i> (lettura di brani o visione di filmati)</p> <p>Qual è la situazione economica, politica, culturale del Paese? Stipendio, livello di scolarizzazione, composizione della famiglia, modalità educative..Quali possibilità di guadagno per la donna? Quali possibilità di realizzazione personale? Quale percezione di sé, del proprio ruolo, del quotidiano che vivevano, delle relazioni nella famiglia e al di fuori..? Perché proprio tu? Cosa hanno fatto le tue vicine, le tue amiche? Quali altre possibilità? La volontà e il sogno.</p> <p><i>La valigia: cosa portare, cosa lasciare</i></p>
<p>2° incontro (3 maggio 2006)</p>	<p><i>L'arrivo in Italia e la famiglia a distanza</i></p> <p>Cosa ho trovato all'arrivo, fantasie e realtà. Le famiglie italiane, la lingua e i compiti, le umiliazioni e la comprensione.</p> <p>Per quanto tempo starò qui? Le lacrime e la ferita dei primi mesi. Dalla maternità come lavoro di cura alla maternità come sostentamento della famiglia. Vincoli affettivi e normativi. Come restare figlie, mogli e madri a distanza.</p> <p><i>“Decalogo per mamme a distanza”</i>: le regole, le strategie, le norme interne per condividere con chi è a casa l'educazione dei figli, per far sentire la loro presenza materna anche da lontano, per sopportare la nostalgia..</p> <p><i>Diari, poesie, preghiere, riflessioni intime</i></p>
<p>3° incontro (7 giugno 2006)</p>	<p><i>Ritornare in famiglia, vacanza e rientro</i></p> <p>Né qui, né là, estranee a casa propria e agli affetti, la fatica di farsi riconoscere e riconoscere i propri figli. Vale la pena, cosa ho conquistato, cosa ho perduto.</p> <p><i>Le foto, il tempo, i vissuti</i> (Film e immagini)</p>

Tab. 2. Programma di “Carezze al telefono - Madri da lontano”

5.1.6 dicembre 2014: la chiusura del Punto di Incontro Madreperla

Nel dicembre 2014 il punto di incontro Madreperla chiude definitivamente. Diversamente da quanto accaduto in occasione dell'apertura, tale evento avviene in sordina²¹⁹, senza nessuna visibilità mediatica. Tale esito, non è repentino, è bensì frutto di un progressivo disinteressamento della politica locale – tanto che nel 2012 lo spazio viene dato in gestione alla cooperativa sociale Dimora D'Abramo – e parallelamente del passaggio in secondo piano della migrazione femminile di cura, tornata invisibile.

²¹⁹ Nessun articolo di quotidiano né comunicato stampa affronta l'argomento.

Le ragioni della chiusura addotte dalla coordinatrice sembrano, infatti, indicare un cessato interesse da parte della politica locale:

«poi le sensibilità sono cambiate, il lavoro di cura è diventato meno nel cuore della politica, si è spostato un po' [...] uno degli ostacoli che ho visto internamente è che poi la politica ha smesso di crederci»

«Questa sensibilità politica è venuta un po' a mancare e da lì sono iniziati tra virgolette i nostri problemi di dover pagare la mediatrice, di dover fare delle manutenzioni, perché poi ti dicevano - “massì ma non è la priorità”- e quindi Madreperla proprio quando l'hanno chiuso per me è stata una grandissima delusione perché comunque una roba che dura 10 anni» (coordinatrice Punto di Incontro Madreperla).

“Noi funzionavamo”, afferma la coordinatrice, e in questa espressione è implicito il riconoscimento di una sorta di aporeticità del servizio all'interno del contesto cittadino e politico, che ne ha progressivamente generato l'invisibilità:

«un po' il tema che si presentava anche da solo, perché noi funzionavamo, cioè non avevamo bisogno di grandi interventi»

«però questi grandi risultati erano comunque circoscritti, toh ti dico un numero alto, 120 donne..ma non erano grandi numeri..cioè sono grandi numeri ma non sono grandi numeri.. poi avevamo chi veniva tutte le domeniche, chi veniva ogni tanto, chi sapeva che in caso di bisogno lì poteva venirci, che poi non era mica una setta eh ..tu venivi..un'ora, ti dovevi accorciare i pantaloni, lasciavi giù la spesa e poi facevi un giro in centro, poi la ripassavi a prendere..quindi la politica non ha voluto vedere il valore di questa cosa»

Un tema questo che sembra richiamare anche quel “profilo basso” (assenza di logo ecc.) utilizzato come strategia dal Comune, proprio perché funzionale durante le prime fasi per conquistare la fiducia delle donne migranti.

Un'ulteriore chiave di lettura relativa alla chiusura fornita dalla coordinatrice riguarda una questione di genere:

«poi una cosa che è una mia interpretazione però, insomma secondo me non mi sbaglio tanto, finché nella dirigenza del Comune c'erano delle donne che a loro volta avevano sperimentato il rapporto con una badante per un genitore anziano, per uno zio, cioè che nella loro vita privata si erano interfacciati con questa realtà c'era molta comprensione, quando sono cambiati i dirigenti e sono diventati maschi, anche l'assessore che avevo prima sull'immigrazione, cioè una bravissima persona eh, però lui vedeva solo la zona stazione, vedeva il problema della lingua, dei cinesi».

«[...] poi con quell'assessore lì maschio che non aveva, seppure era uno che bisognava fare un convegno alla settimana, essere sui giornali tutti i giorni, andare in giunta tutti i giorni con una proposta, però su questo tema non l'abbiamo mai agganciato»

Dunque una grossa parte di responsabilità viene individuata in una classe politica “al maschile” e per questo poco incline e sensibile ai temi della cura domestica e alle problematiche delle assistenti familiari, che come visto, coinvolgono maggiormente le donne. Allo stesso un lavoro di autocritica porta la coordinatrice ad interrogarsi rispetto alla gestione dello spazio, alla visibilità del punto di incontro e della sua “incapacità di vendersi bene” e di “pomparsi mediaticamente” il progetto:

«Poi se devo fare un'autocritica, perché poi bisogna essere un po' consapevoli [...] è che io non sono una persona brava a vendersi, però riconosco anche il limite dei servizi sociali che lavorano, lavorano..ma poi vorrebbe un'altra professionalità che ti dice ok bene adesso mi passi tutto che faccio la comunicazione, perché comunicare è un mestiere [...] perché io sono una, mi dicono – “ma sei troppo modesta!” Ma se mi deve dire bravo qualcuno me lo prendo, ma se me lo devo dire io, cioè questa autoreferenzialità mi infastidisce..però penso che questo sia stato un po' un limite mio, di non averla pompata mediaticamente»

Da una parte, infine, c'è la consapevolezza che “un'epoca si è chiusa in modo definito” perché quel punto di incontro Madreperla prima o poi si sarebbe dovuto evolvere in qualcos'altro²²⁰, dall'altra rimane il rammarico per quello che lo spazio ha rappresentato per le donne migranti, ma anche per la città, uno spazio culturale, aperto alla cittadinanza che forse avrebbe potuto trovare nuove modalità per integrarsi con il tessuto cittadino:

«Quel madreperla là, sarebbe forse non dico superato, poteva diventare non più l'unico luogo aperto per la socializzazione, ma com'è diventato un centro di formazione, perché poi se ci penso, tutti i mercoledì c'era un'iniziativa, presentazioni di libri, poi dopo alcune di loro dipingevano, alcune di loro sono scrittrici, poetesse, quindi presentavano i loro libri, le loro poesie..no no ti dico, poteva evolvere e essere in armonia con altri luoghi della città che diventano accoglienti e accessibili»

Attualmente a Reggio Emilia solo l'apertura domenicale dei bar del centro e dei centri commerciali sembrano aver in qualche modo aver compensato alla chiusura di Madreperla e reso meno faticose le giornate libere delle assistenti familiari, che altrimenti non saprebbero dove andare. Secondo il coordinatore del Centro per la famiglia straniera, sono valide e attuali le ragioni per le quali Madreperla è nato; gli spazi pubblici, infatti, sono nuovamente utilizzati dalle assistenti familiari:

«con la consapevolezza che se uno va in piazza oggi pomeriggio al mercoledì o la domenica ci sono queste donne dell'est che sono tornate lì, sono sulle panchine, nei parchi, chi si mette a cucire, chi tira fuori di nascosto la bottiglia e condivide qualcosa [...] insomma qualcosa che da una giacca istituzionale con delle

²²⁰ Una delle idee avanzate era la creazione di un'associazione delle lavoratrici della cura che potesse continuare a godere degli spazi offerti dal comune, ma che lavorasse in autonomia.

prospettive molto culturali e molto di inclusione di cittadinanza è diventato invece qualcosa che così insomma non serve a nulla, men che meno a queste persone»

Una coordinatrice d'area relativizza e contestualizza la chiusura di Madreperla prendendo in considerazione le politiche di tagli alla spesa sociale che hanno caratterizzato gli anni seguenti la crisi economica:

«[...] adesso ero al telefono stavo parlando con un territorio dove non hanno più un'area addirittura, per cui non è sconvolgente che non ci sia nulla per le badanti quando addirittura non c'è più un'area per la famiglia!»
(Responsabile d'area)

Ma contestualmente rivolge una critica alla gestione emergenziale dei progetti:

«E quindi Madreperla lo devi spostare, lo devi dare a Dimora d'Abramo, lo devi dare alla cooperativa x che gli serve per andare avanti...sempre calpestando la gente che ci lavora e non tenendola in considerazione [...] quello che è mancato forse è la continuità di far diventare i progetti servizi, cioè sembra che tu apri una cosa perché ci sono i soldi in quel momento lì per fare quella cosa lì, poi dopo c'è una nuova emergenza e si va dall'altra parte, però in questo modo non fai neanche fruttare quei soldi che hai investito lì».

5.2 Studio di caso 2: “MilanoL’viv - LontaneVicine”

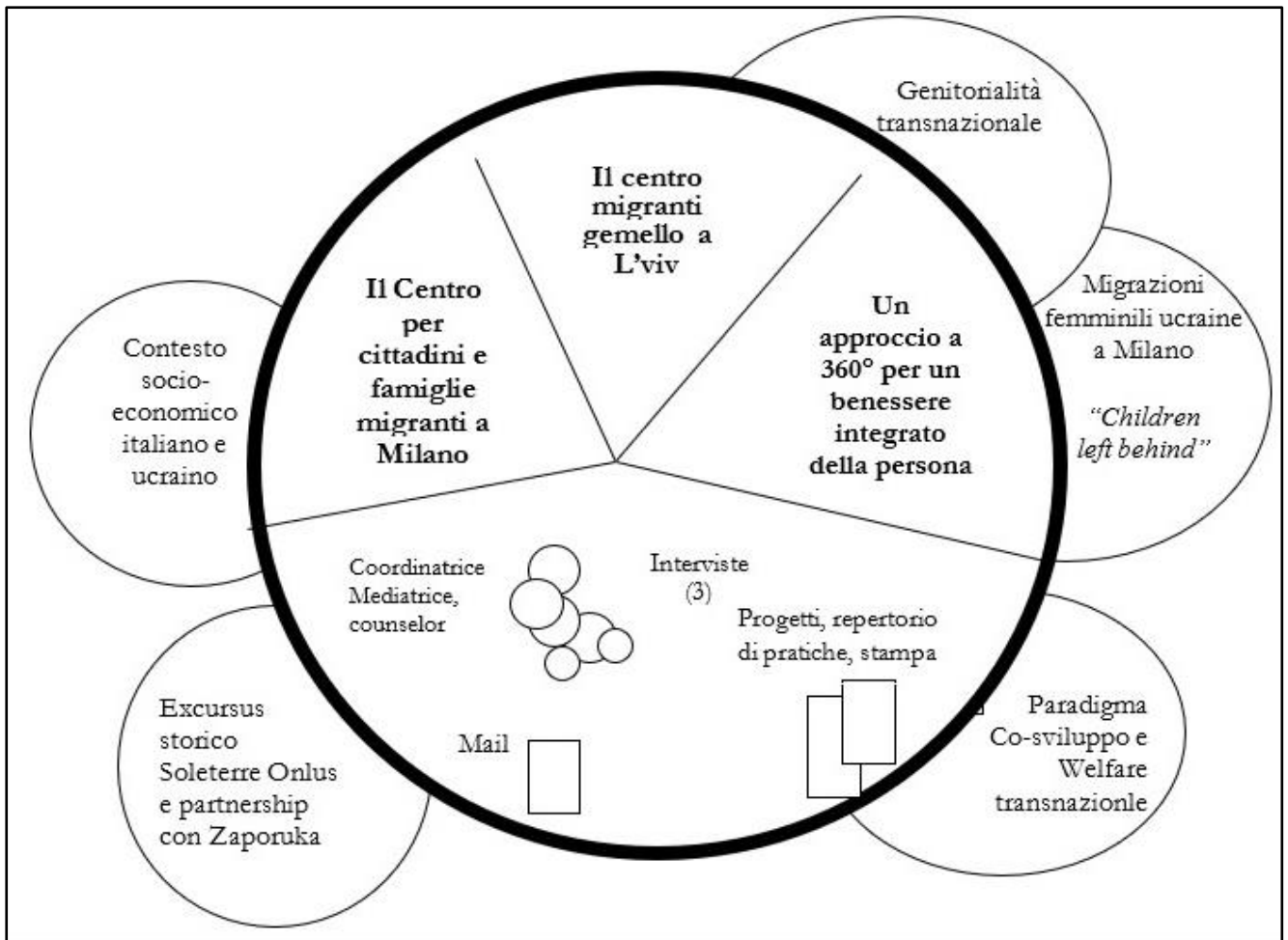


Fig. 3. Schema studio di caso Soleterre

I luoghi

Il Centro per cittadini e famiglie migranti – Milano

Il “centro informativo per migranti di Zaporuka – L’viv (Ucraina)

Gli attori

La coordinatrice del Centro per cittadini e famiglie migranti

La mediatrice culturale

La counselor

5.2.1 I contesti di riferimento Milano/L'viv

MilanoL'viv - LontaneVicine, il progetto oggetto dello studio di caso che verrà descritto e analizzato nelle pagine che seguono, fa riferimento, com'è reso evidente dal nome stesso, al contempo sia al contesto italiano, nella fattispecie la città di Milano, che a quello ucraino. In quest'ultimo caso si ha in particolare il coinvolgimento di L'viv, (Leopoli) capoluogo dell'antica regione della Galizia e importante centro culturale del Paese situato nell'Ucraina Occidentale, area da cui proviene la maggioranza delle donne ucraine presenti in Italia.

I dati Istat (2011) relativi alla popolazione straniera residente in Italia, risultano utili nel compito di delineare le dimensioni del fenomeno migratorio ucraino presente soprattutto in Lombardia e a Milano negli anni di avvio del progetto in esame (2009-2010). Tuttavia è bene ricordare come tali dati risultino necessariamente parziali, in quanto fanno riferimento alla sola presenza regolare nel nostro Paese, trascurando quindi la fetta di sommerso che, come già visto, caratterizza la migrazione extraeuropea di cura verso l'Italia.

In generale una gran parte del flusso migratorio proveniente dall'Ucraina si dirige perlomeno inizialmente verso le regioni del sud, in particolare in Campania, dove la nazionalità ucraina rappresenta la più numerosa tra quelle straniere presenti, con oltre 37.000 unità, pari al 22,8%. Non è un caso che le catene e le reti migratorie provenienti dall'Ucraina portino le donne migranti, richiamate dal passaparola o da contatti amicali o familiari, proprio verso la città di Napoli, che non funge solo da destinazione finale ma in molti casi rappresenta solo una prima tappa, dopo la quale si prosegue verso il centro-nord del Paese. I rapporti tra il capoluogo partenopeo e l'Ucraina sono infatti storici e legati, in particolare con la città di portuale Odessa, da un comune passato culturale e commerciale²²¹, favorito dalle rotte navali e dagli scambi commerciali.

Sebbene le comunità ucraine risultino minoritarie rispetto a altri gruppi etnici (ad es. Romania, Albania, Marocco ecc.) il 52,9 % dei flussi provenienti dall'Ucraina in ogni caso si stabilisce nel Nord del Paese, in particolare in Lombardia (47.759, pari al 21,3%) e in Emilia Romagna (31.000, pari al 13,8%) (Ministero delle Politiche Sociali e del Lavoro, 2013). A Milano i cittadini provenienti dall'Ucraina nel 2010 erano 5.732, pochi meno dei 6.500 conteggiati a Napoli. Una caratteristica di tale migrazione, come già visto, è la componente di genere, che appare fortemente sbilanciata, dove le donne migranti rappresentano l'80% degli arrivi. Le donne

²²¹ <http://www.eastjournal.net/archives/73532>

ucraine presenti in Italia provengono soprattutto dalle regioni occidentali²²² dell'Ucraina, come riscontrato ad esempio da Vianello (2009) per il caso del Veneto. Un'altra particolarità di tale flusso migratorio è rappresentata dall'età generalmente avanzata rispetto a quella di altre nazionalità, l'età media delle migranti si attesta infatti sui 42,2 anni. Un ultimo aspetto rilevante sono i livelli medio-alti di scolarizzazione - se confrontati con altri gruppi extra-europei – che contraddistinguono la migrazione femminile ucraina, dove almeno il 70% ha un titolo di istruzione secondaria superiore e il 22% un livello di istruzione universitaria (contro il 13% degli altri gruppi Non-UE) (Ministero delle Politiche Sociali e del Lavoro, 2013).

L'Ucraina nel 2010 costituiva il quinto Paese al mondo per numero di cittadini migranti, stimati essere dalla Banca Mondiale circa 6,6 milioni (Worldbank, 2011), tra le prime mete della migrazione femminile ci sono senz'altro, da una parte i paesi dell'Unione Europea (Italia, Spagna e Portogallo) e, dall'altra, la Federazione Russa, metà prevalente dei flussi maschili, ma in generale delle regioni orientali (Fedyuk & Kindler, 2016).

5.2.1.1 Soletterre e Fondazione Zaporuka

Soletterre è un'organizzazione umanitaria laica e riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri con sede a Milano. Nasce nel 2002 impegnata sul fronte ucraino, in particolare a Kiev, con un progetto sanitario dedicato all'oncologia pediatrica. I fenomeni tumorali, in particolar modo quelli neonatali e infantili, hanno subito un forte incremento²²³, come conseguenza del disastro nucleare avvenuto a Chernobyl nell'aprile 1986. Le aree più colpite sono le regioni settentrionali dell'Ucraina, poste lungo il confine con la Bielorussia, che comprendono anche Kiev, la capitale ucraina, distante solo 100 km dal luogo dell'esplosione nucleare:

«Per quel che riguarda l'Ucraina era perché in parte noi avevamo attivato lì da tempo un progetto, diciamo che Soletterre è andata da lì, nel senso che è nata su un progetto di oncologia pediatrica che nasceva vabbè dalla storia di Chernobyl, noi siamo giovani perché siamo nati nel 2002» (coordinatrice centro migranti, maggio 2017- Milano)

²²² Come osservato da Vianello (2009, p. 14) nel caso del Veneto, le regioni da cui provengono la maggior parte delle donne migranti arrivate in Italia sono quelle di Leopoli (L'viv), Ternopil, Ivano Frankivsk, Vinnizza e Chernivtsi.

²²³ Secondo un recente studio condotto da Soletterre (2016) a trent'anni dal disastro nucleare, dal 1991 al 2010 la popolazione ucraina è diminuita di 6,5 milioni di unità. La principale causa è stato l'incremento di morti infantili, con i tumori infantili che sono aumentati, dal periodo dell'incidente nucleare di sei volte. L'aspettativa di vita invece è diminuita passando da 71 (1991) a 67 (2009).

Attualmente Soleterre è impegnata in molteplici programmi di cooperazione internazionale lavorando nelle “terre sole”, nei Paesi cioè a basso e medio indice di sviluppo. Dal 2002 ad oggi l’Ong milanese è stata attiva su molti fronti, come quello medico, sociale, educativo, psico-sociale, lavorativo ecc., con progetti portati avanti in diverse parti del pianeta (Africa, America Latina, Asia, Europa orientale). Il metodo di lavoro che contraddistingue i progetti realizzati - e che costituisce “il “marchio” di Soleterre – è l’utilizzo di partenariati con i Paesi di origine e di un approccio integrato e multidisciplinare finalizzato a realizzare pratiche di co-sviluppo, tutti aspetti che verranno approfonditi nel corso del presente report.

Nel 2007 Soleterre ha lanciato il suo primo progetto transnazionale, si tratta di “*En tu casa*” avviato in collaborazione con El Salvador e con la comunità Monsignor Romero a Milano. Nel 2011 poi, sulla base di questa esperienza che si rivela molto positiva, è stato implementato il progetto “*MilanoL’vivVicineLontane*”, nato grazie a una collaborazione con l’Ucraina, in particolare con un partner presso la città di L’viv (Leopoli). I progetti di co-sviluppo avviati con Salvador e Ucraina in generale erano finalizzati a:

- prevenire l’immigrazione irregolare attraverso la creazione di servizi di supporto per garantire un’esperienza migratoria sicura e consapevole;
- favorire una migliore integrazione sociale e opportunità lavorative per le donne immigrate in Italia grazie a consulenza e accompagnamento specifici;
- sostenere la creazione di microimpresa da parte delle donne immigrate sia in Italia che nel Paese di origine in un’ottica di promozione di partnership transnazionali e attività di co-sviluppo;
- garantire la continuità delle relazioni familiari rafforzando il legame tra genitori e figli rimasti nel Paese di origine aiutandoli ad affrontare in maniera consapevole il processo di ricongiungimento familiare, attraverso una comunicazione transnazionale realizzata grazie all’utilizzo delle nuove tecnologie.

Questi servizi di Soleterre, come chiariscono Baldo e Lainati (2012) ruotano attorno alla figura della donna migrante, in particolare al suo benessere individuale e alla possibilità di esercitare il proprio ruolo familiare, che è al contempo economico, affettivo ed educativo. Il modo con il quale il progetto ha provato a farsi carico di tali bisogni è attraverso una risposta integrata, che lungi dal segmentare e spezzettare tali dimensioni personali, ha cercato di promuovere l’accoglienza della persona nella sua complessità e continuità.

Nell'ambito del progetto di co-sviluppo avviato con l'Ucraina il principale partner di Soleterre è stata la Fondazione Zaporuka²²⁴, una realtà costituitasi nel 2008 a partire dal lavoro congiunto svolto in collaborazione con la Ong italiana perlopiù in ambito sanitario. La Fondazione Zaporuka risulta attiva sul territorio ucraino, in particolare a Kiev e a L'viv. Si tratta di un ente caritatevole impegnato nel vasto campo del sociale: nella riduzione del disagio causato dalla povertà e dalla malattia, nella tutela legale, nella promozione di attività di svago e sportive, nella difesa delle libertà fondamentali e dei diritti civili, infine nello sviluppo della cooperazione internazionale ucraina. La *mission* della Fondazione, si legge nello statuto²²⁵, è quella di:

«is to implement charitable activities with the objective of providing assistance to facilitate the legitimate interests of persons who are in difficult circumstances, and other beneficiaries in the areas of: healthcare; custody and guardianship, legal representation and legal aid; social protection, social provision, social services and poverty alleviation; sports and physical culture; human and civil rights and fundamental freedoms; development of international cooperation of Ukraine; facilitation of the implementation of national, regional, local and international programs aimed at improving the socio-economic situation in Ukraine».

La Fondazione in questi anni ha realizzato principalmente due programmi a lungo termine, da una parte, si è impegnata nella lotta contro il cancro infantile e, dall'altra, nel sostegno alle famiglie transnazionali. Il primo progetto viene portato avanti a Kiev presso diversi enti ospedalieri, tra cui l'Istituto Nazionale del Cancro, mentre il sostegno ai migranti e alle loro famiglie ha sede prevalentemente nella zona Occidentale del Paese, a L'viv, dove da alcuni anni è attivo un centro informativo per migranti finalizzato a erogare assistenza giuridica e psicologica.

In seguito alle esperienze avviate con Salvador prima e Ucraina poi, la progettazione viene estesa anche ad altre nazionalità e nasce il Centro Servizi Migranti che resta attivo fino all'estate 2016:

«Però forte di queste due esperienze, si pensa ad una progettazione un po' più ampia, quindi centro servizio migranti. Da quei due semini è nato il Centro Servizio Migranti che è stato attivo fino a luglio-agosto del 2016» (mediatrice culturale).

Dopo la chiusura del Centro Migranti, le attività di Soleterre si orientano maggiormente verso progetti legati all'inserimento lavorativo dei migranti, una direzione che, come si vedrà in seguito, non si concilierà facilmente con i finanziamenti destinati ai richiedenti asilo e con la

²²⁴ In ucraino “Запорукa” e in inglese *Charitable Foundation “Zaporuka”*)

²²⁵ Documento disponibile in lingua inglese al seguente link:

http://www.zaporuka.org.ua/img/file/zaporuka_foundation_statutes_new_edition.pdf

loro complessa situazione giuridica (con rinnovi dei permessi ogni sei mesi), d'ostacolo ai progetti legati all'occupabilità.

5.2.1.2 Programmi e finanziamenti

“Migrazioni per lo sviluppo” è un programma portato avanti da Soletterre con lo scopo preciso di rendere saldo il legame tra migrazione e sviluppo. Attraverso un lavoro portato avanti in contesti caratterizzati da intensa emigrazione, infatti, non vengono trascurati gli effetti negativi quali il “*brain drain*”, il “*care drain*” o il disinvestimento dallo sviluppo locale che la migrazione può comportare nei Paesi di origine. Due i principali obiettivi posti dalle azioni di cooperazione portate avanti da Soletterre:

- rendere la migrazione un fattore di sviluppo anche per i Paesi di origine, quindi una sorta di volano, e non un fattore di decrescita economica (impoverimento di risorse professionali, sociali, familiari; all'origine di disgregazione sociale, familiari e comunitaria ecc.)
- promuovere forme di sviluppo territoriale nei luoghi di origine tese al miglioramento del sistema produttivo (economico e occupazione) e del sistema di welfare (istruzione, sanità, assistenza sociale) in modo da favorire la consapevolezza della scelta migratoria, la permanenza a chi è partito, (o la circolarità degli spostamenti) infine il rientro e il benessere e innalzamento delle condizioni di vita anche di chi non è partito (Baldo & Lainati, 2012).

Si tratta di obiettivi orientati in senso transnazionale, dove lo sguardo è sempre duplice e rivolto alle due sponde della migrazione, verso la terra di origine e quella terra d'approdo.

Il programma “Migrazioni per lo sviluppo” viene avviato nel 2007 da Soletterre con un progetto finalizzato al sostegno delle famiglie transnazionali, promosso in collaborazione con la comunità salvadoregna presente a Milano. Tale progetto, “*En tu casa*²²⁶”, come già visto, funge da primo modello operativo per l'avvio di un secondo nel 2011 in partnership con la comunità ucraina. Si tratta di “*MilanoL'viv*”, esperienza che rappresenta l'oggetto principale del presente studio di

²²⁶ Il progetto “*En tu casa*” era finalizzato all'contrastare dell'esclusione sociale, dello sfruttamento e della discriminazione delle donne immigrate in Italia e alle loro famiglie rimaste nel Paese di origine.

caso. Entrambi questi progetti sono stati in parte finanziati da un programma pluriennale avviato dal Comune di Milano tra il 2007-2012:

«Si è partecipato a un primo bando del co-sviluppo del Comune di Milano e quindi nel 2007-2008, si vince questo bando per cui inizia così la collaborazione tra Soleterre e la comunità salvadoregna, con questo progetto che si chiama "En tu casa", quindi questo è stato il primo modello strutturato sperimentato» (mediatrice culturale, aprile- Milano).

«Abbiamo potuto attivare dei finanziamenti soprattutto direi transnazionali [...] a Milano c'è stato un programma di finanziamento che era "Milano per il co-sviluppo", un bando che è durato cinque anni, quindi siamo partiti con quello, e poi combinando dei finanziamenti che potevamo ottenere qui sul tema dell'immigrazione e dei finanziamenti che potevamo ottenere là, li combinavamo se vuoi, cioè qui interamente dei segmenti, in cui si poteva mantenere comunque la sostenibilità del lavoro» (coordinatrice centro migranti, aprile 2017- Milano).

Il progetto legato all'Ucraina avviato nel 2009, come appena chiarito dalla coordinatrice, ha potuto godere solo parzialmente di tale finanziamento, terminato nel 2012; la prosecuzione di "MilanoL'viv-LontaneVicine" ha quindi richiesto la costante ricerca di nuovi fondi, in primis provenienti dal Fondo Europeo per l'Integrazione di cittadini di Paesi Terzi, (FEI) per mantenere attiva la parte ucraina, fino a quando nel 2015 il progetto è stato costretto a chiudere definitivamente per mancanza di finanziamenti.

Nel terzo capitolo si è già accennato alla rinnovata fiducia riposta a partire dagli anni 2000 nel binomio migrazione-sviluppo. L'approccio legato al co-sviluppo vedeva in una gestione positiva dei processi migratori una possibile conciliazione degli interessi dei paesi d'origine e di destinazione, provando a superare la distinzione tra politiche interne - legate all'integrazione - ed esterne - legate alla cooperazione tra paesi. È in questo clima politico e socioeconomico, pre-crisi che vengono erogati i finanziamenti tesi a promuovere progetti di co-sviluppo capaci di assumere una prospettiva translocale.

A partire dal 2007 il Comune di Milano, nello specifico l'Ufficio Cooperazione e Solidarietà Internazionale) in collaborazione con il CeSPI (Centro Studi Politica Internazionale) ha avviato un programma di finanziamento pluriennale, chiamato "Milano per il Co-sviluppo". Come chiarisce già di per sé il nome scelto, centrale risulta il concetto di co-sviluppo, dove al centro c'è un modello di cooperazione decentrata all'interno del quale i migranti sono al contempo attori di trasformazione delle società di provenienza e di approdo. Si tratta di una formulazione che appare in linea con le indicazioni formulate a livello internazionale ed europeo in quegli anni, nella fattispecie il programma fa riferimento al documento del 2006 "International Migration

and Development” a cura delle Nazioni Unite. L’allora Segretario Generale, Kofi Annan, nel suo discorso di presentazione del rapporto²²⁷ affrontava il tema richiamando il co-sviluppo, l’approccio transnazionale e il paradigma della tripla vittoria (*win win win*), che vedrebbe benefici per tutti i soggetti in campo: Paesi di partenza, Paesi di destinazione e persone migranti:

«International migration constitutes an ideal means of promoting co-development, that is, the coordinated or concerted improvement of economic conditions in both areas of origin and areas of destination based on the complementarities between them. [...] Countries can cooperate to create triple wins, for migrants, for their countries of origin and for the societies that receive them. [...] Mounting evidence indicates that international migration is usually positive both for countries of origin and of destination. Its potential benefits are larger than the potential gains from freer international trade, particularly for developing countries.» (UN, 2006 pp. 1-13)

Sono concetti che vengono ripresi durante lo stesso anno anche dalle Istituzioni Europee attraverso una risoluzione del Parlamento Europeo²²⁸ su sviluppo e migrazione.

Uno specifico requisito del fondo di finanziamento era che alla realizzazione dei progetti partecipassero le associazioni dei migranti in partenariato con le ONG lombarde. Questa procedura ha permesso all’amministrazione comunale di entrare in contatto con le comunità migranti provenienti da diversi paesi di Africa, Asia, America Latina ed Est Europa e in molti casi, finanziando progetti con un approccio transnazionale:

«Attraverso questo programma Milano ha inteso offrire opportunità concrete per valorizzare il loro capitale umano, sociale ed economico-finanziario, in rispetto dei principi di prossimità e di accoglienza, in modo da incidere positivamente sulle comunità locali di provenienza e di destinazione» (Soleterre, 2012, p. 4).

In una seconda fase, come già anticipato, il progetto destinato alle famiglie transnazionale ucraine, ha avuto necessità di ulteriori finanziamenti. L’implementazione di servizi destinati all’integrazione sociale (svago, benessere, ecc.) delle lavoratrici in Italia ha agevolato l’utilizzo di fondi europei FEI, assegnati dal ministero degli Interni²²⁹. Si tratta di Fondi Europei per

²²⁷ Disponibile al seguente link:

[http://www.un.org/esa/population/migration/hld/Text/Report%20of%20the%20SG\(June%2006\)_English.pdf](http://www.un.org/esa/population/migration/hld/Text/Report%20of%20the%20SG(June%2006)_English.pdf)

²²⁸ Risoluzione del 6 luglio 2006: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P6-TA-2006-0319+0+DOC+XML+V0//IT> In particolare art.15).

²²⁹ Nell’ambito del Programma Quadro SOLID: “Solidarietà e gestione dei flussi migratorio” 2007-2013, che viene istituito “per garantire un’equa ripartizione delle responsabilità fra Stati Membri per una gestione integrata delle frontiere esterne all’UE e per implementare politiche comuni in tema di immigrazione e asilo” viene affidata al Ministero dell’Interno la gestione di 4 strumenti finanziari: oltre al FEI, ci sono il Fondo Europeo per i Rifugiati (FER); Fondo Europeo per i Rimpatri (FR); Fondo Europeo per le Frontiere Esterne (Ministero degli Interni). Con il Regolamento n. 56/2014 l’Unione Europea ha istituito il Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI) che riunisce i precedenti Fond

l'Integrazione di cittadini di Paesi Terzi nati con l'obiettivo di sostenere gli Stati membri dell'Unione Europea attraverso politiche che consentano ai cittadini di Paesi terzi, giunti legalmente in Europa, di soddisfare le condizioni di soggiorno e di integrarsi più facilmente nelle società ospitanti:

«[...] In seguito l'intervento che abbiamo fatto con le donne ucraine era di lavorare alla capacità di stare assieme e di aiutarsi tra di loro e quindi ad un certo punto abbiamo agganciato questo progetto con il finanziamento Fei che praticamente aveva l'obiettivo di creare degli spazi di sostegno alle donne ucraine che fossero al di fuori del lavoro e che quindi che permettessero loro di relazionarsi con la famiglia per capire cosa stava succedendo, piuttosto che uno spazio per sé» (coordinatrice centro migranti).

Come visto, uno degli aspetti salienti del progetto - richiesto peraltro dal finanziamento Milano per il co-sviluppo - è la collaborazione tra l'organizzazione non governativa, nel nostro caso Soletterre, e le associazioni migranti. Si tratta di un aspetto che nel caso di Soletterre ha funzionato molto bene nel progetto attivato con il Salvador, grazie alla presenza di una storica comunità migrante "Monsignor Romero", costituitasi a Milano a partire dagli anni Settanta con l'arrivo delle prime colf e integrata dagli arrivi maschili durante la guerra civile (1980-1992) e delle nuove generazioni in seguito agli accordi di pace, ma che è risultato di più difficile realizzazione con la comunità femminile ucraina, più disgregata e meno attiva sul territorio:

«la migrazione salvadoregna in Italia è tra le più numerose dell'area centroamericana ed è una delle più storiche, quindi la comunità grazie alle prime migrazioni degli anni '70 quando il flusso delle donne italiane che dovevano andare a lavorare nelle fabbriche, il boom economico, le famiglie avevano bisogno di qualcuno che si prendesse cura della casa, quindi tramite un religioso, si è iniziata la migrazione verso l'Italia. Poi c'è stato il conflitto armato [...] e la comunità ha sviluppato un sistema organizzativo, se vuoi frutto anche dell'esperienza che la popolazione salvadoregna aveva vissuto in patria con la guerra, quindi questo ha portato ad organizzarsi in una comunità molto attiva, molto partecipativa a causa anche dei traumi della migrazione, quindi venire a lavorare fisse, le donne comunque avevano bisogno di uno spazio, come per le badanti attuali, di ritrovarsi, di festeggiare anche i compleanni, insomma le cose più semplici. Con il conflitto armato c'è tutta la migrazione maschile, quindi le donne che ricongiungevano mariti e fratelli [...] Dopodiché, con gli accordi di pace, arriva una nuova migrazione che è quella dei più giovani, che cercano comunque un'alternativa perché la situazione non è che sia molto migliorata. Però anche questi giovani hanno tutta un'esperienza, se vuoi di pastorale cattolica molto attiva, con tutta la teologia della liberazione quindi si è formato questo gruppo giovani, "Monsignor Romero", da cui poi la comunità prende tutto il nome (mediatrice culturale)

«mentre con le donne ucraine è stato più difficile...non essendo una comunità stretta o storica [...] ma spesso proprio per il progetto migratorio con un impegno lavorativo 24 ore su 24 fanno più fatica a costruire delle comunità» (coordinatrice centro migranti)

Soletterre ha comunque potuto godere anche in Italia della collaborazione con la Comunità religiosa Giosafat, anche se il principale partner è rimasta la Fondazione Zaporuka, con la quale l'Ong milanese ha potuto lavorare in senso transnazionale portando avanti in modo congiunto diversi progetti:

«Il coinvolgimento delle comunità locali in entrambi i territori – la società civile, le associazioni e le comunità religiose, i servizi -; ha contribuito a sensibilizzare le popolazioni locali sugli elementi di criticità che interessano le famiglie transnazionali e l'esperienza migratoria più in generale, ha dato spazio a ripensamenti e allo stesso tempo ha iniziato a decostruire stereotipi e immaginari sulle migrazioni che hanno per molto tempo rallentato un intervento in questo ambito» (Lainati, Saraceno & Savy, 2012, p. 42).

5.2.2. Un approccio integrato “a 360°”

Non è solo la dimensione transnazionale a caratterizzare in modo significativo i progetti portati avanti da Soletterre, lo è bensì l'utilizzo di un approccio preciso all'interno del quale si inseriscono il co-sviluppo, come filosofia, e la transnazionalità come metodologia. I progetti dell'Ong milanese sembrano, infatti, caratterizzarsi per un lavoro orientato in senso sistemico o, per usare le espressioni delle diverse professioniste che vi lavorano, “integrato” e “a 360°”. Si tratta di un aspetto che è emerso ed è stato sottolineato più volte dalle interlocutrici nelle interviste svolte e che si è potuto ritrovare anche nei documenti analizzati:

«la nostra equipe lavora molto insieme proprio perché l'approccio integrato lo richiede [...] l'approccio sistemico o comunque familiare ce li portiamo dentro da tempo [...]» (counselor)

«a 360 gradi per andare a toccare tutti gli altri aspetti no, quindi legale, psicologico, orientamento al lavoro e la mediazione, in ottica transnazionale» (mediatrice culturale)

«prenderci in carico la persona, c'era questo motto che poi ha i suoi limiti, un po' a 360°, quindi vuol dire considerare il progetto migratorio nella sua interezza, quindi non partire da problema, se vuoi, sociale quanto dal dire, ok accompagnamo il progetto migratorio in tutti i suoi aspetti e mettiamo la persona in grado di poter relazionarsi con gli altri servizi del territorio più specifici o comunque di percepirsi nella sua interezza, perché anche questo era un altro problema che si è molto visto nelle migrazioni» (coordinatrice centro migranti).

Come in parte già introducono le parole della coordinatrice, le espressioni “integrato” e “a 360°” sono contenitori metodologici ampi che sembrano rimandare ad almeno quattro diversi aspetti del lavoro implementato da Soletterre, che risultano intrecciati o addirittura integrati tra loro:

- il riconoscimento della dimensione familiare implicita nei progetti migratori femminili;
- la presa in carico della persona migrante nei suoi molteplici aspetti e bisogni;
- la multidisciplinarietà e interdisciplinarietà dei saperi e delle prospettive utilizzate e l'eterogeneità dell'équipe di lavoro (approccio integrato verso l'interno);
- il lavoro di rete con gli altri servizi presenti sul territorio nazionale e a livello transnazionale (approccio integrato verso l'esterno).

Per quanto riguarda il primo aspetto, questo sembra orientare innanzitutto l'ambito di intervento del progetto in esame, con la scelta quindi di affrontare il sostegno alla genitorialità transnazionale. Esso emerge inoltre nella decisione di prendere in considerazione gli ambiti relazionali e familiari, spesso non riconosciuti alle donne migranti che in Italia lavorano nel settore della cura domestica. Il responsabile del programma "migrazioni per lo sviluppo" di Soleterre, Alessandro Baldo, parla di "rimozione della dimensione relazionale", un aspetto che risponde, secondo lo stesso, alle logiche "utilitaristiche" che quindi favoriscono un mero utilizzo della manodopera migrante:

«la rimozione della dimensione relazionale, a livello familiare transnazionale, della persona migrante, reitera una considerazione sostanzialmente utilitaristica della stessa come risorsa lavorativa, manodopera oggi necessaria alla società e famiglia italiana» (Baldo, 2014).

«[...] dietro al progetto migratorio per lavoro ci sono scelte, aspettative, investimenti e relazioni di tipo sociale, spesso maturate in seno al nucleo familiare. È importante recuperare e considerare la dimensione familiare, che eccede quella strettamente individuale, per comprendere le finalità e le dinamiche decisionali che guidano i progetti migratori» (Baldo & Lainati, 2012, p. 112).

La seconda componente che abbiamo visto essere parte dell'approccio integrato è una particolare attenzione alla persona. Questo significa provare ad andare oltre a quello che potrebbe essere un singolo bisogno portato e prendere in considerazione una molteplicità di aspetti e dimensioni. Prendere in carico la persona e il suo benessere integrale, inoltre, sembra favorire la costruzione di una relazione di fiducia che non sarebbe così facile da realizzare all'interno di un percorso di accompagnamento frammentato, a intermittenza e delegato tra i diversi servizi e operatori (*Ibidem*):

«prenderci in carico la persona [...] quindi vuol dire considerare il progetto migratorio nella sua interezza, quindi non partire da problema, se vuoi, sociale quanto dal dire, ok accompagniamo il progetto migratorio in tutti i suoi aspetti» (coordinatrice centro migranti).

«[...] un servizio che non è solo erogazione semplice di una compilazione, di un kit, di una prestazione, ma quello che è la presa in carico globale di una persona» (mediatrice culturale).

Un tale attenzione “a 360°” va a ricadere su alcuni principali ambiti di accompagnamento delle donne e familiari: sostegno legale, bilancio di competenze; orientamento al lavoro e ai servizi; sostegno psico-sociale e mediazione familiare:

«a 360 gradi per andare a toccare tutti gli altri aspetti no? Quindi legale, psicologico, orientamento al lavoro e la mediazione, in ottica transnazionale» (*Ibidem*).

Rappresenta un *modus operandi* che permette alle donne migranti, e talvolta alle intere famiglie transnazionali, di ritrovare coerenza e continuità nella propria esperienza migratoria, molto spesso vissuta come qualcosa di frammentato, dove alcune componenti, si pensi alle fatiche relazionali e affettive, sono occultate e persino rimosse:

«L’integrazione dei servizi di accompagnamento alle tre dimensioni fondamentali del processo d’inclusione sociale (diritti, lavoro-impresa e legami socio-affettivi familiari) ha offerto la possibilità a migranti, potenziali migranti e familiari *left behind*, di rivedere a tuttotondo la propria esperienza, spesso percepita “spezzata” e “divisa”» (Lainati, Saraceno & Savy, 2012, p. 42).

Nonostante i progetti transnazionali legati a Salvador e Ucraina nel 2015 vengano chiusi e la stessa sorte sia riservata anche al Centro per cittadini e famiglie migranti di Milano, che termina le sue attività nell’estate 2016, l’approccio integrato - anche se non più parte della metodologia di lavoro - viene portato avanti dall’équipe di Soletterre, in quanto prassi di lavoro consolidata e valorizzata da tutte le professioniste.

L’attenzione riposta al migrante e “al progetto migratorio nella sua interezza” così come la “presa in carico globale della persona” favoriscono l’implementazione di un lavoro di accompagnamento dell’utente, con il quale si intraprende un percorso di affiancamento, consulenza e sostegno, lontano dalle logiche prestazionali, come chiariscono le seguenti parole della mediatrice: «un servizio non è solo erogazione semplice di una compilazione, di un kit, di una prestazione». Connesso con questo aspetto, la figura che all’interno di Soletterre ricopre il ruolo di *counselor* si riferisce all’approccio integrato ponendolo in contrapposizione con un modello gestionale dei progetti dove i finanziamenti, rientrando in un’ottica di *accountability*, vengono erogati ponendo maggiore attenzione alla quantità delle prestazioni, a discapito della qualità del lavoro svolto e del processo intrapreso.

«[...] mentre adesso abbiamo dei progetti dove ci dicono: – “Dovete inserire al lavoro tot. persone, fare tot. tirocini, tot. corsi di formazione eccetera”. In questi progetti riusciamo anche, siccome noi crediamo profondamente nell’utilità di questa cosa, ad inserire dei momenti sia di gruppo che individuali su richiesta, di sostegno psicologico, di supporto legale e comunque c’è sempre la parte mia e della mediatrice culturale, un ruolo un po’ di *tutorship*, di accompagnamento del percorso, per cui non è che arriva la persona o selezioniamo la persona [...] fa il corso e lo stage e sono cavoli suoi, ma già dal primo incontro è un momento di conoscenza in cui inquadrano la persona non solo leggendo il curriculum o facendo le domande che potrebbe fare un selezionatore, anche perché noi selezionatrici non siamo, ma cerchiamo proprio di conoscere la sua situazione, non solo per quanto riguarda competenze, le skill, informali e formali, ma anche la situazione familiare, la situazione legale, che è fondamentale perché avendo magari un permesso in scadenza, i figli se ci sono o se sono al Paese, se sono a carico, quanti anni hanno, [le donne] se sono sole, se hanno una rete qui di supporto, se vivono come nel caso delle badanti con il datore di lavoro o se vivono in un dormitorio, o in una comunità, o se sono in giro per strada, sono tutti elementi importantissimi per poi pianificare un po’ l’intervento anche rispetto alla possibilità di inserimento lavorativo e di tenuta poi sul lavoro» (counselor).

La presa in carico di aspetti, quali la situazione legale, la situazione familiare, relazionale ecc., apparentemente slegati dall’obiettivo principale e finale del progetto, in questo caso l’inserimento lavorativo di giovani migranti, sono elementi che, una volta presi in considerazione, garantiscono una maggiore riuscita del progetto stesso, come racconta la *counselor*, portando a favore della sua argomentazione la storia di un diciannovenne, Juan:

«[...] adesso per esempio abbiamo appena concluso un breve corso di addetti alla ristorazione che ci ha portati all’inserimento di nove ragazzi formati in degli stage [...] ma banalmente per farti capire quanto siano importanti anche degli aspetti che uno non considera quando parla di lavoro. Moltissimi di loro dormivano in dormitorio, sono stati inseriti in stage e c’era il problema delle divise, come me le lavo? Cioè la divisa quando lavori nella ristorazione si sporca subito e va lavata se non quotidianamente quasi, abbiamo avuto ragazzi che a seguito di questo si sono trovati un appartamento in condivisione e sono riusciti ad organizzarsi così, però è della settimana scorsa la telefonata di uno di questi che mi dice: - “senti Elena io arrivo da Palermo, sono qui solo da tre mesi, non ho nessuna relazione e conoscenza qua, adesso ho cominciato lo stage, dormivo in dormitorio, non sapevo come lavarmi la divisa, ho trovato - è stato bravissimo..19enne e ha fatto tutto da solo!! - ha trovato un appartamento in condivisione però la padrona di casa vuole avere una referenza da parte di una persona che mi conosce, me la fai tu? Ma certo Juan, te la faccio non ti preoccupare!” Cioè ci sono questi pezzetti qua, che sono fondamentali perché se no..in questo caso la padrona di casa non gli avrebbe dato l’appartamento banalmente e lui sarebbe rimasto lì con la sua divisa sporca e dopo il tirocinio come va se arrivo con la divisa sporca?! Quindi sì, direi proprio un’attenzione a più aspetti e questa abbiamo cercato di mantenerla nonostante tutto...».

La terza componente individuata nell'approccio integrato è la multidisciplinarietà dell'équipe di lavoro, un aspetto che appare consequenziale alla rilevanza riposta nel farsi carico della persona con un'attenzione a 360°. L'équipe di lavoro dell'Ong, infatti, si componevano di molteplici figure professionali, quali consulente legale, mediatrice culturale, psicologa e *counselor* e coordinatrice. Non è solo la multidisciplinarietà, cioè la presenza di professioniste afferenti a discipline diverse nella stessa équipe a caratterizzare il lavoro, bensì l'interdisciplinarietà delle prospettive utilizzate, un aspetto che verrà approfondito nel prossimo paragrafo.

L'ultimo elemento che sembra contraddistinguere l'approccio di Soleterre è rappresentato dal lavoro di rete con i servizi presenti sul territorio locale e transnazionale. Se l'équipe multidisciplinare e uno sguardo indirizzato al progetto migratorio nella sua interezza, rappresentano il "lato interno" dell'approccio integrato, il lavoro di rete con il territorio, costituisce "il lato esterno". Si tratta di un aspetto, quello in esame, che la coordinatrice descrive come assunto di base dell'implementazione del servizio:

«un altro assunto importante era per noi la possibilità [...] di non sostituirci diciamo al sistema di welfare pubblico ma di essere un po' una sorta di *relé* tra il territorio e i servizi, perché spesso il servizio pubblico è fermo negli uffici e fa fatica ad intercettare i bisogni, oppure ormai chi arriva al pubblico [...] già si trova in condizioni piuttosto emergenziali [...] e quindi questa cosa portava anche a una visione distorta di quelli che potevano essere i problemi delle migrazioni, perché venivano viste soprattutto nella parte più di emergenza e di gravità, quindi noi facendo così siamo partiti più dal campo, dal territorio, devo dire che io ad esempio questo approccio l'ho subito sposato perché prima io ho fatto ricerca per tanto tempo sulle migrazioni, sono un'antropologa, per cui diciamo che lavorare e rendere operativo un progetto, sulla base anche di teorie se vuoi che fanno parte della sociologia e dell'antropologia, era molto stimolante e quindi [...] fondamentalmente l'idea qual era, era di fare *relè* con il territorio e soprattutto di prendersi in carico la persona (coordinatrice centro migranti).

Il porsi in sinergia e in rete con i servizi presenti sul territorio rappresenta un aspetto che non risulta fondamentale solo dal punto di vista metodologico, ma che appare legato alla sostenibilità stessa del servizio. Quest'ultimo - come chiarisce la coordinatrice - non può sostituirsi al welfare pubblico, ma dovrebbe lavorare in sinergia con esso, prediligendo gli spazi lasciati da esso scoperti, in particolare quello legato alla prevenzione e all'intercettazione dei bisogni prima che si trasformino in situazioni emergenziali e per ri-orientare gli utenti sul territorio:

«Accompagniamo il progetto migratorio in tutti i suoi aspetti e mettiamo la persona in grado di poter relazionarsi con gli altri servizi del territorio [...]» (mediatrice culturale).

Anche le molte collaborazioni e partenariati attivati da Soleterre, in primis quella a livello translocale con la Fondazione Zaporuka di cui si parlerà nel prossimo paragrafo, fanno parte dell'approccio integrato rivolto verso l'esterno:

«per strategia e per scelta di Soleterre di interagire di più con i servizi del territorio, quindi fare un approccio integrato non solo all'interno della nostra equipe ma all'interno degli altri servizi, si sono attivati altri percorsi, quindi Soleterre è andata per esempio nelle scuole a fare dei laboratori con i minori congiunti, con la psicologa e con me. Oppure con donne di un'altra associazione di Pavia, quindi ci siamo mossi anche un po' sul territorio, oppure in biblioteca, oppure dentro il consolato, oppure insieme al consolato nelle comunità, soprattutto con quella salvadoregna abbiamo collaborato moltissimo su questo aspetto. Quindi i filoni di Soleterre sono sempre stati un po' questi. Sia all'interno ma anche collaborando con servizi esterni, ogni rete, ogni *partnership*, laboratori per esempio per i minori ricongiunti e anche seconde generazioni, per esempio Soleterre non ha al suo interno educatori, quindi insieme ad altri, attraverso laboratori artistici, musicali e quant'altro, realizzare appunto attività di questo tipo, come il plus diciamo di Soleterre, il suo *know-how*, psicologo, avvocato, orientatrice al lavoro, il mediatore, con un occhio insomma sempre su questi aspetti» (mediatrice culturale).

Secondo la mediatrice culturale, infine, quello che si è chiamato "lato esterno" dell'approccio integrato, cioè l'apertura e la collaborazione con enti terzi, funge anche da limite al rischio di autoreferenzialità presente:

«L'approccio integrato è bello. Poi non è facile e scontato. A volte si diceva anche tra di noi, quando facevamo le nostre valutazioni e supervisioni di equipe, - "Ma forse siamo un po' troppo autoreferenziali?" Sì perché poi il rischio quando hai tutto dentro no..però diciamo che l'importante è appunto [...] aprirsi e fare rete» (*Ibidem*).

Nonostante tale approccio, come già accennato, in seguito alla chiusura dei progetti, non rappresenti più una specificità di Soleterre, esso è rimasto il "marchio di fabbrica" con cui l'Ong si presenta all'esterno, viene osservato, non senza una nota di polemica per la situazione invece che caratterizza le condizioni e le modalità di lavoro odierne:

«Soleterre ancora vende questa idea del supporto integrato, cioè si presenta all'esterno come se noi lo facessimo tra virgolette e anche nei nuovi progetti che adesso facciamo e che sono più specifici, è un po' il nostro marchio di fabbrica, no? Però non viene più fatto come lo facevamo una volta..Cioè noi prima avevamo un ufficio, adesso qui [luogo dell'intervista] noi non siamo nell'ufficio di Soleterre, qui ci ospitano perché al momento non abbiamo una sede perché non ci sono i soldi..però appunto Soleterre all'esterno si presenta così, prima c'era un ufficio, la gente sapeva che noi eravamo lì, per accedere ai servizi era necessario avere un appuntamento ma chi voleva conoscerci o prendere un appuntamento, suonava il

campanello entrava e qualcuno lo trovava sempre, e noi eravamo in grado di fare una serie di offerte e di servizi e di prendere in carico le persone..mentre adesso abbiamo dei progetti che ci dicono: dovete inserire al lavoro tot. persone, fare tot. tirocini, tot. corsi di formazione..» (*counselor*).

5.2.2.1 Il lavoro transnazionale delle équipes multidisciplinari nei centri gemelli

Il lavoro portato avanti da Soleterre, come già osservato, è caratterizzato dalla presenza di équipes multidisciplinari poste nei due “centri-servizio gemelli”: il “centro per cittadini e famiglie migranti” a Milano e il “centro informativo per migranti di Zaporuka” a L’viv. Tali centri si caratterizzavano per essere, da una parte, omogenei nella struttura cioè nella composizione delle équipes professionali multidisciplinari e, dall’altra, coordinati rispetto alle metodologie di intervento grazie a una pianificazione congiunta delle attività e dei servizi (Baldo & Lainati, 2012).

«avevamo degli strumenti condivisi, se vuoi per alcuni aspetti con una diversa impostazione metodologica tra l’équipe giù e la nostra perché la realtà è diversa quindi per forza devi adattare..però avevamo degli strumenti che ci permettevano poi di condividere quanto fatto con la famiglia giù, quanto fatto qui, per definire la linea da seguire per quella famiglia. Un lavoro impegnativo sì, ma voglio dire stimolante, vedevi i risultati» (mediatrice culturale).

L’implementazione dei centri gemelli si presentava piuttosto complessa; implicava, infatti, in primo luogo una presenza e operatività di lunga durata sul territorio – dove imprescindibile risultava sia la conoscenza delle comunità presenti che la costruzione di una cultura condivisa dell’intervento sociale. La costante co-programmazione e formulazione congiunta di interventi tra le due équipes era invece funzionale alla gestione dei centri gemelli. La comunicazione a distanza e la programmazione di visite reciproche, in modo del tutto simile a quanto messo in atto dalle famiglie migranti, hanno fatto parte del lavoro di collaborazione tra i due centri-servizio gemelli, formando una vera e propria «squadra transnazionale» (Homtsiy & Nich, 2012, p. 44):

perché abbiamo fatto un viaggio anche noi come équipes, quindi la nostra équipes è andata ad incontrare l’équipe in Ucraina [...] A L’Viv e abbiamo partecipato tipo ad un laboratorio che la psicologa teneva a scuola (mediatrice culturale).

A Milano il centro era aperto due giorni a settimana e forniva alle donne migranti un sostegno e un accompagnamento di tipo individuale; due volte al mese inoltre venivano organizzati alcuni gruppi di auto-aiuto finalizzati al sostegno delle relazioni familiari a distanza e in seguito anche allo svago, con visite culturale e gite domenicali. L'équipe italiana era composta da sei professioniste:

- una coordinatrice, con una formazione accademica antropologica,
- una psicologa psicoterapeuta (sistemica),
- due mediatrici culturali (una proveniente dall'Ucraina e dal Salvador),
- una consulente legale (avvocata),
- una *counselor* e orientatrice al lavoro.

In seguito alla chiusura dei progetti anche le équipe di lavoro hanno subito importanti modifiche e al momento della ricerca empirica due professioniste non facevano più parte dell'organico, mentre una terza stava godendo del congedo di maternità. Questo ha comportato l'impossibilità di intervistare l'équipe al completo, per cui si è stati costretti ad intervistare soltanto tre di loro (coordinatrice, mediatrice salvadoregna e *counselor*). L'assenza di punti di vista preziosi, in particolare quello della mediatrice di origine ucraina e della psicologa, che più di tutte avevano seguito la parte legata al sostegno delle madri ucraine a distanza, rappresenta senz'altro un limite del presente studio. Allo stesso tempo, tuttavia, il metodo integrato e la forte collaborazione interna all'équipe, unita alla letteratura e a documenti relativi in particolare alla parte psicologica del lavoro, hanno comunque permesso di fare luce su tutte le diverse componenti del sostegno alle famiglie transnazionali.

Presso il Centro-Servizio gemello collocato a L'viv, in modo parallelo a quello di Milano, lavorava un'équipe composta da:

- una coordinatrice,
- una psicologa,
- una consulente legale (avvocata)
- un'interprete/mediatrice.

In questo caso non è stato possibile incontrare di persona le professioniste ucraine, con le quali tuttavia sono stati presi contatti telematici finalizzati a raccogliere informazioni e materiale disponibile in lingua inglese.

Il lavoro transnazionale dei Centri-Servizi gemelli per i migranti era basato sull'«estensione del principio di sussidiarietà su scala trans-locale», come spiegano in modo efficace Baldo & Lainati (2012, p. 111):

«la partecipazione diretta del cittadino, delle sue aggregazioni sociali (famiglie, associazioni) e della comunità locale nel rispondere ai bisogni del proprio territorio (superando la delega ad istituzioni di livello superiore) si estende [...] anche alle comunità di origine. [...] La prossimità cioè perde la sua stretta concentrazione sul locale e si dilata su una scala di relazioni transnazionali ben più complesse e articolate (di ordine non solo economico, ma psico-sociali ed affettive)»

In Ucraina il lavoro del centro gemello, in modo parallelo a quello di Milano, attraverso l'approccio integrato si è occupato degli aspetti legali e psico-sociali connessi con la migrazione che coinvolgono i non migranti *left behind*, così come i potenziali migranti. Rispetto all'équipe di Milano che ha lavorato prevalentemente presso il proprio centro diventando un punto di riferimento cittadino, quella ucraina ha anche avviato un intervento di tipo diffuso sul territorio, lavorando in particolare con alcune realtà cittadine non lontane da L'viv (Gorodok e Pustomyty) dove ha attivato alcuni servizi sul territorio, come ad esempio i “centri Skype” per favorire la comunicazione a distanza, di cui si parlerà nel paragrafo (par. 5.2.2.3).

In Ucraina [...] il contatto con le famiglie rimaste nel contesto di origine, avviene attraverso il lavoro di operatori educativi e promotori di campo, che hanno il delicato ruolo di attivare e consolidare (in collaborazione con psicologi e legali) i contatti tra i membri rimasti in patria delle famiglie transnazionali e promuovere campagne di informazione e sensibilizzazione sul tema delle migrazioni, in modo da favorire l'avvicinamento delle famiglie e delle comunità al servizio (Baldo & Lainati, 2012, p. 115-116).

Nei confronti dei potenziali migranti l'intervento è stato orientato a un generale lavoro di prevenzione e preparazione alla migrazione, poi interrotto perché “scomodo” alle organizzazioni che gestivano i traffici della migrazione, come spiega la coordinatrice:

«Allora nei territori di origine noi dovevamo lavorare soprattutto con i figli diciamo candidati al ricongiungimento, cioè lavoravamo un po' sulla prevenzione quindi c'è stato un momento in cui abbiamo fatto una serie di attività in cui si cercava di far capire meglio che cosa voleva dire emigrare, però poi questo ad un certo punto ha incontrato dei problemi perché comunque metteva un po' i bastoni tra le ruote a chi faceva un po' il traffico o guadagnava da questo, per cui abbiamo dovuto un po' ritrarci da questo per non rischiare» (coordinatrice centro migranti Milano).

A differenza del progetto transnazionale svolto con El Salvador (“*En tu casa*”), caratterizzato dalla possibilità di un lavoro portato avanti spesso in modo parallelo dalle due équipe con i

componenti degli stessi nuclei familiari finalizzato sia al mantenimento dei rapporti a distanza che, molto di frequente, alle pratiche di ricongiungimento familiare, questo non è stato realizzabile nel contesto di “*MilanoL’vivLontaneVicine*”. Il lavoro transnazionale tra Milano e L’viv non ha permesso, se non in rari casi, il “*match*” giusto tra madri e figli e si è quindi caratterizzato maggiormente per un intervento formativo finalizzato al sostegno, tanto dei *children left behind*, quanto delle figure a vario titolo coinvolte nella loro cura ed educazione. Nelle città di Gorodok e Pustomyty sono state formate delle “squadre multidisciplinari” composte da molteplici figure professionali, quali dirigenti scolastici, psicologi, pedagogisti, insegnanti ecc. Tali squadre, coordinate da Zaporuka, grazie alla creazione di una rete di soggetti e professionisti tra cui non solo gli istituti scolastici ma includendo anche i servizi sociali ed educativi presenti sul territorio, avevano lo scopo di supportare i figli dei migranti economici e i loro familiari (Homtsiy & Nich, 2012). Oltre a tali professionisti, il centro di L’viv ha provato a coinvolgere anche i *caregiver* sostitutivi a cui vengono generalmente affidati i minori, un compito che però si è rivelato spesso difficile a causa dell’elevata età di tali figure, molto spesso rappresentate dai nonni, e dal basso livello di partecipazione pubblica:

«Questi incontri sono stati indirizzati all’aumento del grado di competenze, al rafforzamento dei loro ruoli, al supporto dei valori ed al rafforzamento dei loro ruoli, al supporto dei valori ed al rafforzamento dei rapporti familiari, all’attenzione educativa circa particolari condizioni di crescita dei figli e alla richiesta di nuove modalità relazionali e comunicative all’interno della famiglia transnazionale» (*ivi*, p. 46).

Gli incontri in ogni caso - scrivono le operatrici del centro informativo per migranti - hanno fornito nuove conoscenze e aumentato l’interesse rispetto alle condizioni dello sviluppo infantile e alle questioni educative. Il lavoro con le scuole, infine, attraverso numerosi laboratori rivolgeva l’attenzione ai molti figli della migrazione presenti nelle classi, ma coinvolgeva la totalità degli studenti, proprio per permettere una corretta conoscenza e condivisione tra pari rispetto al fenomeno migratorio femminile che, come visto, è oggetto di pratiche discorsive egemoniche che tendono a condannare le madri e ad etichettare i “*children left behind*”, di volta in volta come “figli abbandonati” o come “ragazzi viziati dalle rimesse”.

«Loro lavoravano molto con la scuola, perché di là avevano tanti bambini rimasti soli, non riuscivamo a fare il *matching* con le mamme qua perché molte non vivevano qui [...] comunque dove non c’era il *match* insomma si è lavorato moltissimo con i bambini dei migranti giù, con gli insegnanti, perché si crea un divario tra chi ha i genitori fuori e chi no. Si è lavorato tanto anche sulle emozioni, sulla migrazione, ma cercando anche di non escludere troppo per non ghettizzare ancora di più i ragazzi che hanno i genitori fuori [all’estero] (mediatrice culturale).

Il lavoro socio-pedagogico e psicologico intrapreso con le scuole, in particolare con due istituti scolastici, negli anni di attività ha erogato 836 consulenze psicologiche di cui 154 individuali. In Italia erano generalmente gli aspetti legali a favorire l'accesso al centro di Soleterre da parte delle madri migranti che si rivolgevano alla Ong per chiedere consulenza; mentre altri ambiti ritenuti meno urgenti o importanti non le avrebbero portate a chiedere aiuto. L'“aggancio” quindi era di tipo legale anche se poi, nella maggior parte dei casi, emergevano ulteriori bisogni legati ad altre sfere, in primis alla dimensione socio-affettiva e relazionale o lavorativa che venivano presi in carico dall'équipe:

«[...] quindi il primo approccio sicuramente quello legale, difficilmente arrivano per una richiesta psicologica ma attraverso appunto quella che è la richiesta pratica di vita quotidiana: - "Come faccio? Che documenti mi servono? Ho questo problema con il documento!" E da lì si arrivava pian piano ad altro...» (mediatrice culturale).

«l'aggancio era legale, perché altrimenti non sarebbero mai arrivate, quindi da un aggancio di tipo pratico si proponeva poi un accompagnamento più completo [...] la legale aveva già esperienza e quindi insieme avevamo visto quali erano le problematiche che emergevano man mano che portavi avanti la pratica e quindi abbiamo cercato un metodo di lavoro di squadra anche con una psicologa (coordinatrice centro migranti).

Nonostante la priorità temporale assegnata agli aspetti legali, che erano i primi ad essere affrontati, il lavoro di squadra descritto dalla coordinatrice del Centro per cittadini e famiglie migranti, prevedeva un iter di presa in carico ben preciso. Il primo contatto e l'accoglienza, infatti, erano affidati alle mediatrici culturali. Erano loro a gestire e filtrare le chiamate che arrivavano al numero verde predisposto da Soleterre, in alcuni casi ri-orientando le persone su altri servizi più adeguati, mentre quando la richiesta risultava pertinente con i servizi di Soleterre, fissando il primo appuntamento presso il Centro:

«La prassi diciamo era questa: quindi chiamata telefonica in cui la persona, prima avevamo anche un numero verde, gratuito in cui potevano chiamare, poi proprio per una questione di costi anche questo non è stato più possibile, quindi un primo orientamento telefonico perché magari i casi più di primo aiuto non venivano gestiti da noi, ci sono altri servizi sul territorio, c'è dove dormire, dove mangiare insomma, per questa prima fase no. Facevo già il filtro quindi orientavo ad altri servizi della rete e dopo di che, fissavo l'appuntamento. La prima accoglienza era a carico mio» (mediatrice culturale).

«il servizio funzionava così che una persona chiamava per avere un colloquio legale, in realtà prima di questo la prassi era che incontravano la mediatrice, non facevamo passare subito, perché comunque la mediatrice aveva sia delle competenze di comprensione su quelli che potevano essere i temi giuridici e allo

stesso tempo l'idea era che appunto cominciasse a inquadrare il problema con la persona e eventualmente anche proporle subito un incontro congiunto, poi con alcune persone funzionava subito questo, con altre invece c'era solo il discorso legale e poi successivamente è arrivato anche quello psicologico, però diciamo che il percorso di entrata, di accesso al servizio era questo, quindi c'era una prima accoglienza e dopodiché una presa in carico» (coordinatrice centro migranti).

Il primo incontro, quindi, veniva svolto dalle mediatrici culturali che stabilivano un legame di fiducia con le utenti, agevolato anche dalla possibilità di poter utilizzare la lingua madre, cercando di decodificare le domanda portata dalle donne migranti per la futura progettazione del percorso di accompagnamento (Baldo & Lainati, 2012). La presenza di tali professionisti all'interno dell'équipe di Soletterre ha rappresentato un aspetto di rilievo e di novità rispetto ad altri servizi sul quale si soffermano sia la coordinatrice che la mediatrice stessa; la prima sottolinea la competenza non tanto di culturale-linguistica, ma proprio relativa alla capacità di mediazione e alla conoscenza rispetto all'evento migratorio nelle sue fasi e complessità che caratterizzava il lavoro delle colleghe. La seconda, invece, mette in evidenza come il suo ruolo, proprio perché parte dell'organico e non solo "a chiamata", le permetteva di seguire fin dall'inizio e nelle diverse fasi il percorso di accompagnamento delle donne e dei familiari, diventando una sorta di *trait d'union* per l'équipe di lavoro e un punto di riferimento importante per le utenti:

«poi c'era una mediatrice nello staff, era lei ad incontrare per prima le donne [...] la sua competenza l'abbiamo declinata non tanto sulla competenza culturale-linguistica, ma appunto la sua capacità di mediazione, di conoscenza dell'esperienza migratoria» (coordinatrice centro migranti).

«Quindi era sempre la mediatrice [a incontrare per prima le donne]. Questa un'altra novità nel servizio, per come in genere si intende la mediazione. La mediazione di solito si intende a chiamata, le cooperative danno al bisogno, l'ospedale chiama al bisogno, la scuola chiama al bisogno. Soletterre ha al suo interno una mediatrice che partecipa [...] all'ideazione del progetto, alla realizzazione e affianca sicuramente gli operatori italiani, ma, come dire, non è solo l'operatore italiano che segue la sua parte ed è il referente per quel caso, ma dato che gli altri consulenti erano a volte più esterni, per dire, io ero quella più costante, all'interno dello staff, quindi un po' il punto di riferimento per gli utenti ero io. Quindi nelle pratiche se succedevano delle cose in settimana ero io che rapportavo poi all'équipe. Poi naturalmente lo psicologo faceva la sua parte, chiamava la signora o la legale, però un po' il *trait d'union* lo facevo io» (mediatrice culturale).

Il primo appuntamento era finalizzato alla prima conoscenza tra utenti e la mediatrice. Generalmente in questa occasione veniva svolta una breve intervista finalizzata, da una parte, a

raccogliere i dati anagrafici e, dall'altra, a farsi una prima idea generale rispetto ai bisogni espressi o inespressi delle donne:

«Quindi poi si faceva la prima accoglienza, breve intervista con dati anagrafici, si rilevavano i bisogni espressi ed inespressi perché comunque appunto la richiesta principale è solo questa del documento legale ma poi vai a sondare ci sono tante altre problematiche» (*Ibidem*).

Il secondo appuntamento generalmente riguardava le pratiche di ricongiungimento familiare e molto spesso veniva svolto in presenza sia della consulente legale che della psicologa, oltre che della mediatrice culturale, dando corpo all'interno dell'équipe dell'approccio integrato affrontato in precedenza:

«In genere se si trattava di un ricongiungimento familiare il secondo appuntamento era congiunto, quindi anche questa è l'altra innovazione del progetto in cui non è solo l'avvocato che se ne occupa in modo separato - "Ok, signora quali sono i documenti, questi sono i requisiti!" Oppure psicologo con tutti gli aspetti che possono spaventare, ma il colloquio veniva svolto in modo congiunto per cui, facciamo l'esempio, generalmente la mamma incontrava entrambe le consulenti [legale e psicologa] quindi con una strategia in cui si toccano gli aspetti pratici e concreti ma anche quelli sottesi, i motivi psicologici, così già s' imposta insieme all'utente un po' quello che sarà il percorso, la situazione attuale e i passi a seguire» (*Ibidem*).

Le donne progressivamente sono venute a conoscenza del Centro per cittadini e famiglie migranti prevalentemente attraverso il passaparola interno alla comunità o perché Soletterre iniziava a essere una realtà conosciuta sul territorio e quindi segnalata dagli altri attori del sociale o dalle istituzioni:

«Come arrivavano? Sicuramente il passaparola tra utenti, che è quello che di solito in questi servizi funziona molto bene una volta che, naturalmente deve passare un po' di tempo per implementarsi questa cosa, attraverso servizi che nel frattempo ci avevano conosciuto, attraverso consolati, attraverso servizi del comune, attraverso servizi religiosi, insomma questa un po' la rete» (*Ibidem*).

Per quanto riguarda il progetto legato all'Ucraina i numeri disponibili, riferiti a marzo 2012, parlano di circa 250 donne ucraine accolte e seguite presso il Centro di Milano, mentre sarebbero oltre 600 i beneficiari tra Italia e Ucraina (Lainati, Saraceno & Savy, 2012). In un altro documento, compilato dalle operatrici del Centro gemello a L'viv, invece, vengono proposti numeri differenti, in particolare per la parte ucraina, si parla infatti di un totale di 1000 persone prese in carico, 300 in Italia e 700 in Ucraina (Hotsiy & Nich, 2012).

5.2.2.2 L'accompagnamento psicologico dell'esperienza migratoria transnazionale

L'accompagnamento psicologico delle donne, come già osservato, veniva svolto molto spesso in modo intrecciato con la parte di consulenza legale. Talvolta le due professioniste (psicologa e legale) svolgevano gli incontri in modo congiunto, per poter pianificare il percorso da intraprendere, soprattutto in caso di pratiche di ricongiungimento familiare. In generale l'attenzione ricadeva sul ruolo genitoriale e sulle relazioni intrafamiliari.

A differenza delle altre componenti dell'accompagnamento integrato, la parte psicologica è quella che stata utilizzata in misura minore da parte delle donne ucraine, se paragonata ad esempio con l'utilizzo che ne è stato fatto da parte del gruppo del Salvador. La coordinatrice del centro migranti individua due elementi che provano a spiegare questa tendenza. In primo luogo sembrano esservi, da parte delle donne dell'ex blocco sovietico, delle resistenze di matrice culturale connesse con l'utilizzo dello psicologo, assimilabili alla concettualizzazione italiana della malattia mentale negli anni Settanta, mentre è l'età il secondo elemento individuato, relativamente avanzata sui 50 anni, che sembra influenzare la capacità delle donne di affidarsi e di mettersi in discussione:

«Il gruppo ucraino ha usufruito meno [rispetto alle salvadoregne] della parte più psicologica, perché comunque è una proposta difficile da accogliere, in parte perché in quei paesi il discorso psicologico era molto difficile, è molto più pedagogico, cioè anche i sistemi di, l'avevamo visto perché abbiamo fatto a volte dei seminari o abbiamo avuto occasione di andare su [a L'viv] anche la psicologa che lavorava lì aveva degli strumenti più di tipo pedagogico e sicuramente il supporto psicologico era molto assimilato a un supporto per matti, insomma quello che per noi poteva essere negli anni Settanta, quindi c'erano delle resistenze su questo e poi secondo me le resistenze erano anche dettate dall'età nel senso che a 50 anni fai più fatica a metterti..ad affidarti e poi anche a mettere in dubbio poi delle cose, ma ad affidarsi soprattutto, queste donne assolutamente» (coordinatrice centro migranti Milano).

Il supporto erogato dalla psicologa in Ucraina, ad esempio, viene definito “di tipo pedagogico”, così come gli strumenti utilizzati in occasione dei laboratori condotti ad esempio presso le scuole. Il termine pedagogico associato al lavoro di natura psicologica portato avanti a L'viv sembra qui fare riferimento a una modalità di sostegno che rompe con lo stereotipo della psicologia “classica”, presentando un *setting* diverso - dove non è la persona a recarsi dal professionista, ma avviene spesso il contrario - ad esempio in occasione di incontri svolti a scuola, dove l'utilizzo del gruppo e delle forme laboratoriali contribuiscono ulteriormente a promuovere una nuova visione della psicologia.

Il retroterra culturale a cui si è appena fatto riferimento sembra influenzare in generale il lavoro con le donne ucraine, che risulta senz'altro più complesso rispetto a quello intrapreso con le donne centramericane:

«cioè c'è più resistenza anche perché di là addirittura sembra che non esista, cioè ai tempi non esisteva, ci spiegava la psicologa, neanche la parola un po' come dire dello psicologo, veniva chiamato con un altro nome, cioè è più difficile sicuramente l'approccio e naturalmente notavamo anche nel lavoro di gruppo, rispetto alla parte latina che sicuramente» (mediatrice culturale).

Un discreto livello di diffidenza dimostrata dal gruppo di donne ucraine nei confronti del servizio non ha caratterizzato solo la dimensione psicologica, ma si è presentato come uno dei maggiori ostacoli nel lavoro intrapreso da Soleterre:

«uno degli ostacoli maggiori è senz'altro arrivare a costruire un rapporto di fiducia, poi questo in generale ma ogni caso è a sé, però diciamo che la tendenza generale che si è potuta osservare nel gruppo ucraino è stata questa...sì» (coordinatrice centro migranti, Milano).

Si tratta in ogni caso di un ostacolo che sembra ridimensionarsi grazie alla modalità di lavoro utilizzata da Soleterre. Il percorso di accompagnamento, tanto quello individuale quanto la possibilità di partecipare agli incontri di gruppo, si delinea attraverso una serie di appuntamenti (un minimo di 4-5 fino a anni di presa in carico) che garantiscono alle donne il tempo necessario di entrare progressivamente in un rapporto di fiducia e gradualmente esporsi anche su temi privati e delicati.

Il lavoro con le donne ucraine, diversamente da quello svolto con il gruppo del Salvador, quest'ultimo maggiormente orientato al ricongiungimento familiare dei figli, aveva come focus dell'intervento il mantenimento delle relazioni familiari e del ruolo genitoriale a distanza.

«sicuramente è una migrazione molto diversa anche rispetto al discorso di mantenimento delle relazioni perché le donne ucraine qui arrivano già a 40-50 anni quindi i figli sono già più grandi [...] ehm si lavorava meno sul ricongiungimento se vuoi, ma più su tutta una questione di rapporti a distanza che funzionavamo male e che creavano qui delle tensioni molto forti anche perché una donna di 50 anni ha un carico emotivo..e soprattutto lavorando in certi settori è molto più concentrata direi..è molto più sola rispetto a quello che può essere una donna salvadoregna, quindi anche modelli familiari diversi» (coordinatrice centro migranti).

L'oggetto principale sul quale si andava a lavorare era il cosiddetto "congelamento emotivo" che accompagnava la sfera affettiva spesso dominante la vita relazionale mantenuta a distanza tra le donne migranti e i propri cari rimasti in patria:

«Si tratta di donne adulte (40-60 anni) che hanno notevoli difficoltà a esporsi dal punto di vista emotivo e affettivo e quindi partono da situazioni di “congelamento emotivo” che rendono difficile l’emersione del tema delle relazioni a distanza. Pertanto si è iniziato a lavorare con loro per stabilire relazioni di fiducia con il servizio, intervenendo proprio sui meccanismi di difesa e sul “congelamento relazionale” nel quale si trovavano a vivere» (Lainati, Saraceno & Savy, 2012 p. 40).

Per lavorare su questo aspetto, l’équipe di Soletterre ha utilizzato diverse modalità e strumenti. È stato innanzitutto predisposto un “gruppo propedeutico alla comunicazione via Skype” che si riuniva mensilmente ed era guidato da psicologa e mediatrice ucraina. Tale gruppo ha visto la partecipazione di dieci donne, quasi tutte madri; l’utilizzo di una prospettiva narrativa e di un clima di non giudizio ha favorito - grazie alla reciprocità dei racconti e la condivisione dei propri vissuti - l’instaurarsi di una dimensione di mutuo-aiuto e di sostegno reciproco:

«L’obiettivo è stato quello di stimolare le famiglie transnazionali a ricostruire un racconto comune e favorire una maggiore condivisione dei vissuti legati alla difficoltà di relazionarsi attraverso la distanza ridefinendo il rapporto genitore-figlio, marito-moglie, sorella-fratelli» (*ivi*, p. 39).

«a fianco degli incontri individuali avevamo gli incontri di gruppo. Quindi questa era un'altra possibilità che si offriva soprattutto a chi era in fase di ricongiungimento familiare o a chi l'aveva già realizzato. E questi li facevamo spesso sabato, o a volte anche di domenica, quindi una disponibilità della psicologa e della mediatrice o dell'orientatrice al lavoro al sabato o la domenica. E questo per gli incontri di gruppo era molto funzionale. Perché appunto chi lavorava in settimana, magari per dedicare più di quella mezz'ora di colloquio, quarantacinque minuti, un'ora, avevi il tempo da dedicare un po' di più alle attività, anche qua tramite laboratori per cui attraverso foto, video, narrazioni...si facevano dei gruppi di mutuo aiuto e questo era molto arricchente per chi aveva già fatto e chi ancora doveva fare. Questo sicuramente è importante, e tutta la preparazione, per esempio, tutto il primo e secondo anno, alle videochiamate, transnazionali» (mediatrice culturale)

Anche i colloqui individuali tenuti da psicologa e mediatrice andavano a lavorare sugli aspetti comunicativi a distanza, offrendo la possibilità di svolgere le chiamate via Skype presso il centro. Sebbene l’accesso alla comunicazione digitale fosse esteso e la maggior parte delle donne disponesse di un dispositivo con cui chiamare la propria famiglia - anche se spesso si trattava di un telefono dove la parte visuale era carente quando non assente - l’intervento dell’équipe si rivelava importante perché andava a lavorare su un utilizzo efficace e consapevole della comunicazione a distanza oltre che sul suo contenuto. La tendenza rilevata, infatti, era quella che vedeva il dialogo familiare a distanza fatto di racconti poco aderenti alla realtà dove, in particolar

modo le madri ma specularmente anche i figli non condividono reciprocamente le proprie difficoltà quotidiane, delineando scenari quotidiani piacevoli e lineari:

«[...] spesso lo fanno sulla base di racconti che tendono a mitigare le condizioni di vita e non rendono conto delle difficoltà e dei sacrifici affrontati, con il rischio di reprimere sentimenti e rivendicazioni che generano relazioni affettive poco efficaci» (ivi, p.40).

Alla luce di questa problematicità alcuni incontri individuali con la psicologa erano dedicati alla preparazione delle chiamate tra madre e figli o con altri familiari. L'impatto visivo delle prime chiamate, in alcuni casi dopo anni che non ci si vedeva, poteva essere forte e andava preparato. Le videochiamate svolte presso il centro davano la possibilità alle professioniste, psicologa e mediatrice, di essere presenti e a disposizione, di sostenere e supportare la madre lungo tutte le fasi, preparatoria, durante le chiamate laddove necessario, e subito dopo:

«quando magari anche internet non era così scontato sui cellulari, nelle zone rurali, non tutti avevano la possibilità di comunicare vedendosi..e quindi c'era una preparazione anche all'impatto emotivo visivo in cui le prime videochiamate erano pianti e mutismo ad andare ad elaborare che cosa si può dire, che cosa no, come migliorare questa comunicazione, e anche permettere alla donna di capire che si può raccontare anche la difficoltà no, non per forza che tutto va bene ma che anche tu stai affrontando delle difficoltà [...] Anche perché dopo che si sono dette, affrontate certe cose, quindi il sostegno c'era prima della videochiamata e quando avevano finito le videochiamate» (mediatrice culturale).

Uno degli strumenti utilizzati dalla psicologa nel percorso di accompagnamento intrapreso con le famiglie transnazionali era il "Blasone Familiare" ideato da Philippe Caillé per lavorare sulla psicogenealogia familiare. Il blasone utilizzato Soletterre (Lainati, Saraceno & Synch, 2012, p. 42) presenta una raffigurazione organizzata in cinque diverse sezioni: nella parte superiore c'è lo spazio per il "*motto della famiglia*", una sorta di titolo complessivo capace di riassumere le complesse dinamiche familiari vissute a cui è stato sottoposto il nucleo in seguito alla migrazione e alla separazione tra i diversi componenti. Nell'esempio riportato una donna ucraina aveva scelto come motto: "Dalle stelle alle stalle".

I restanti quadranti riguardano "la storia della famiglia", "il simbolo della famiglia", "il presente", "il futuro"; di seguito completati dal racconto elaborato da una madre ucraina:

- "*La storia della famiglia*": la ricchezza posseduta dalla famiglia materna consisteva in terreni fertili, campi e boschi, alla morte del padre tuttavia i figli maschi non riescono a mantenere questa ricchezza e perdono i terreni e le proprietà della famiglia.

- il “*simbolo della famiglia*”: ad esempio un albero con molti rami, tanti quanti sono i componenti della famiglia che un tempo era vitale e rigoglioso, mentre oggi non è capace di dare frutti)
- “*Il presente*”: la madre lavora in Italia, sua figlia maggiore lavora e aiuta a crescere le sorelle in Ucraina. La madre del marito ha accolto nuovamente il figlio in casa per aiutarlo economicamente ed emotivamente. La sorella della madre sostiene e aiuta le nipoti.
- “*Il futuro*”: l’immagine rappresenta un albero che guardi ancora un cielo stellato, che simboleggia il desiderio che la famiglia torni a guardare le stelle. L’obiettivo della famiglia è quello di tornare a stare assieme, riunificando tutti i rami e facendone nascere di nuovi.

Si tratta di uno strumento utilizzato in psicoterapia per individuare la dimensione emotiva implicita nell’immagine che si ha della propria famiglia. Attraverso l’elaborazione di un codice grafico (simbolo della famiglia) e metaforico (motto) permette di (ri)-costruire una narrazione familiare che prende in considerazione la storia della famiglia, la situazione presente, per poi progettare e prospettare una visione futura. Attraverso il disegno del proprio stemma familiare emergono i miti familiari, i lutti, i traumi non elaborati, i legami significativi e le identificazioni inconscie, presente e passato vengono messi in relazione favorendo un’elaborazione del futuro:

«il lavoro con i migranti mette in evidenza quanto sia importante comprendere la natura dei legami transnazionali attraverso una chiave narrativa in cui possano emergere i miti fondanti che caratterizzano la matrice familiare» (Lainati, Saraceno & Savy, 2012, p. 41).

Il lavoro svolto in Ucraina, con i familiari delle donne, a differenza di quello condotto a Milano, era teso prevalentemente a garantire l’accesso a internet ai figli e parenti *left behind*. Coerentemente con questo Zaporuka, quindi, ha aperto sette “centri Skype” in alcune realtà cittadine presenti nella regione di L’viv (Pustomyty e Godorok). Tali centri sono stati gestiti in collaborazione con i servizi sociali e grazie all’istituzione di *partnership* con le biblioteche cittadine nell’ambito del programma “*Bibliomist*”, finanziato da IREX²³⁰, finalizzato a garantire l’accesso a internet nelle biblioteche ucraine. I centri sono stati utilizzati da circa 200 persone. L’apertura dei centri è stata accompagnata sia da alcuni eventi promozionali e informativi, così

²³⁰ <https://www.irex.org/project/bibliomist-global-libraries-ukraine>

come da attività di sensibilizzazione pubblica con incontri inerenti il tema della migrazione, e dell'importanza di una comunicazione transnazionale efficace e consapevole (Hotsiy & Nich, 2012).

5.2.2.3 La consulenza legale e i ricongiungimenti familiari

Una corposa parte del lavoro dell'équipe di Soletterre, e come visto il primo aspetto ad essere affrontato con le donne, che garantiva un loro "aggancio", era la consulenza legale connessa quasi sempre alle pratiche di ricongiungimento familiare dei figli o mariti.

Per determinate caratteristiche legate tanto al flusso migratorio composto da donne di mezza età con figli spesso adolescenti o adulti nei Paesi di origine e per il tipo di migrazione "circolare" e piuttosto incline al transnazionalismo, le madri ucraine, diversamente dalle salvadoregne, hanno usufruito in misura minore dei ricongiungimenti familiari rispetto alle centroamericane. Spesso, questo era dovuto anche alla maggiore età dei figli (19-23 anni) che secondo la legge italiana possono essere ricongiunti solo nel caso non siano in grado di autosostenersi. Per ovviare a tale limite il servizio si è orientato maggiormente verso una richiesta di ingresso per motivi di studio. Le situazioni legali si presentavano spesso estremamente complicate e l'apporto transnazionale, con la collaborazione tra staff posti nei due Paesi, in molti casi è risultato fondamentale per riuscire a gestire determinate casistiche:

«c'era il livello se vuoi di consulenza tra staff che era legato molto al reperimento di documenti eccetera e c'erano delle casistiche pazzesche, tipo: tante donne arrivano qui che sono o separate oppure sono separate formalmente ma nella maggior parte dei casi neanche formalmente quindi per poter ottenere il permesso di ricongiungimento dovevano chiedere anche l'approvazione del padre, che spesso non si sapeva dov'era, quindi cioè era veramente complicato» (coordinatrice centro migranti).

Il metodo di lavoro era suddiviso in quattro diverse fasi:

- 1) *la preparazione*, quindi la raccolta dei documenti necessari per avviare la pratica, accompagnata da un percorso di elaborazione del ricongiungimento e condivisione tra madre e figlio e parenti delle motivazioni, aspettative ecc.
- 2) *l'attivazione*, che prevede la consegna dei documenti e la preparazione concreta del ricongiungimento con ad esempio la ricerca della scuola, l'attivazione dei servizi di insegnamento della lingua ecc.

3) *l'arrivo*

4) *il consolidamento*, una fase cioè di monitoraggio dell'andamento del percorso.

«Abbiamo cercato di dividere e individuare queste quattro tappe perché poi metodologicamente e anche da un punto di vista di lavoro con il territorio erano quattro fasi profondamente diverse, quindi noi potevamo lavorare anche sulla distanza in queste quattro fasi, nel senso che nelle prime due si promuovevano degli incontri Skype e lì c'era un accompagnamento al colloquio tra madre e figlio o familiari, per decidere se fare ricongiungimento, per raccontarsi quello che succede eccetera, perché spesso l'idea era quella di ridefinire un po' il progetto familiare e assicurare che ci fosse un progetto comune» (coordinatrice centro migranti).

L'importanza di un progetto comune e condiviso tra madre e figlio e l'elaborazione delle aspettative reciproche sono aspetti fondamentali che qualora non affrontati possono mettere a rischio la futura convivenza e il nuovo assetto familiare e che sono fatti oggetti di intervento da parte dell'équipe durante le prime fasi della procedura di ricongiungimento. Sono molte le problematiche, infatti, che possono incorrere, a partire da una difficoltà della madre nell'esercizio del proprio ruolo genitoriale o viceversa del suo mancato riconoscimento da parte del figlio ormai adolescente, da una relazione caratterizzata dalla freddezza o da congelamento affettivo per la distanza prolungata, infine dalle aspettative per uno standard di vita elevato a cui spesso i figli si sono gradualmente abituati grazie alle rimesse materne:

«quindi accompagnamento e l'idea era che tutti si venissero incontro e trovassero un po' un progetto comune, [...] nella fase poi di attivazione ci doveva essere anche una continuità nel capire come viveva lui [figlio], come viveva lei, la mamma qui, perché la mamma spesso racconta un sacco di favole rispetto alla sua vita qui, quindi l'invito era anche di fare attenzione su questa cosa perché era un passaggio molto delicato, perché i soldi che venivano trasferiti giù avevano un valore molto più alto di quello che possono avere qui, quindi la vita e il livello di vita dei ragazzi giù era più elevato di quello che poi si trovavano qua, quindi si cercava di lavorare un po' su tutti questi livelli» (coordinatrice centro migranti)

Un altro fronte dell'intervento dell'équipe di Milano riguardava soprattutto le madri migranti. Non erano poche quelle che si presentavano al centro migranti portando il loro desiderio di ricongiungere il figlio, senza però al tempo stesso prendere in considerazione la necessità di modificare il progetto migratorio o senza avere una pianificazione realistica per il futuro:

[...] quindi anche far capire alla donna che, è vero che hai questo senso di colpa, sei tu che hai lasciato la famiglia con questa missione, sei tu che ti prenderai cura e carico di tutta la famiglia che è rimasta giù, ma forse ad un certo punto se vuoi fare arrivare tuo figlio, devi iniziare a diminuire le rimesse che mandi giù

per risparmiare per poter comprare il biglietto aereo, per fare tutte le traduzioni dei documenti, e forse se lavori fissa devi cercare di capire che dovrai gestirti un minimo di affitto per conto tuo, che non potrai far vivere il bambino, per quanto il signore o la signora malati di Alzheimer ti diano la possibilità di avere lì ospite anche tuo figlio, che forse devi cercare.. quindi tutto questo lavoro andava fatto con la madre e spesso cinque incontri messi a budget non bastavano (mediatrice culturale).

Le situazioni come quella appena delineata dalla mediatrice culturale comportavano un lavoro di mediazione e di co-progettazione svolto assieme alla madre migrante in vista dell'arrivo del figlio, dove a volte la donna andava guidata e orientata nella sua concreta pianificazione e realizzazione.

Non sono solo madre e figlio i principali attori con cui si lavora durante le tappe che portano al ricongiungimento, ma le fasi di elaborazione del progetto familiare coinvolgono anche i familiari, in particolar modo le figure che durante l'assenza materna sono state incaricate della cura ed educazione dei figli. Se in alcuni casi i familiari sostengono la madre nel progetto di ricongiungimento, in altri tendono ad ostacolarla, sia per ragioni educative sia, nella maggior parte dei casi, per ragioni economiche. Le rimesse che le donne spediscono ai *caregiver* come forma di compenso per il loro ruolo, molto spesso garantiscono il benessere di intere famiglie, e per queste ragioni non è facile rinunciarvi e hanno richiesto un complesso intervento di mediazione familiare da parte delle due équipes:

«perché la madre aveva un certo tipo di aspettativa mentre il figlio tutt'altro, in tutto questo poi gli altri attori fondamentali erano gli adulti che si prendono cura dei bambini giù, che sono nonni, zii eccetera che spesso avevano un'altra percezione ancora del processo, cioè alcuni sostenevano la madre nella sua decisione, altri assolutamente no, se vuoi per questioni educative, ma altre volte e direi molte volte anche per una questione economica, nel senso che le rimesse che venivano spedite per il mantenimento dei figli in realtà servivano a mantenere anche parte della famiglia e quindi abbiamo incontrato spesso queste questioni su cui siamo dovuti un po' intervenire, in alcuni casi non è stato facile, non è stato possibile...»
(*Ibidem*).

In seguito all'arrivo in Italia del minore, che rappresenta la 3° tappa, l'ultima fase di lavoro portato avanti dall'équipe di Soleterre riguarda il *consolidamento*, in altri termini un accompagnamento all'effettivo processo di integrazione sociale, con un'attenzione come di consueto rivolta verso tutto il sistema famiglia e a tutti gli ambienti parte dell'ecosistema cittadino. Degno di nota in proposito è un progetto finanziato da un fondo FEI, dal nome "*Siamo qui – Minori migranti dal ricongiungimento a percorsi integrati di cittadinanza sul territorio*". Il progetto è stato avviato nel 2012 promosso da Soleterre come ente capofila, in partenariato

con altre realtà milanesi (Comin, Centro Paolo Alberto Del Bue, Terrenuove e Codici) che da anni lavorano a favore dell'integrazione sociale dei minori e con le famiglie ricongiunte e con il Comune di Milano (Direzione Politiche Sociali e Cultura della Salute – Servizi per Adulti e Politiche per l'Immigrazione), a sua volta impegnato da anni a favore di un sistema interistituzionale volto all'accoglienza e integrazione delle famiglie ricongiunte. Il progetto ha lavorato soprattutto su tre diversi fronti:

- 1) La realizzazione di tavoli di confronto interistituzionali, promosso dal Comune di Milano, finalizzati alla programmazione di procedure integrate di accoglienza per favorire un lavoro di rete tra istituzioni e Terzo Settore.
- 2) Si è lavorato, attraverso un sistema integrato e articolato di interventi e servizi, a un accompagnamento dei minori e delle loro famiglie nel processo di integrazione nel nuovo contesto sociale. Sono stati messi a disposizione sportelli di consulenza psicologica e legale, sportelli di orientamento e accompagnamento nel percorso scolastico, specialmente nelle fasi più delicate; spazi finalizzati a favorire l'incontro tra i giovani neo arrivati con gli altri coetanei, per sostenerli e guidarli nel processo di re-inserimento sociale e territoriale.
- 3) Per la valorizzazione delle competenze e delle risorse che le famiglie migranti e quelle ricongiunte si portano con sé sono stati promossi alcuni gruppi di genitori e di figli migranti che hanno condiviso la propria esperienza e la propria storia, anche talvolta coinvolgendo le comunità rimaste nei paesi d'origine, con l'obiettivo di contribuire con la propria esperienza personale all'elaborazione di una maggiore consapevolezza sulle difficoltà e le opportunità offerte dal ricongiungimento familiare.

5.2.2.4 Svago e benessere

La parte dedicata all'orientamento al lavoro nel caso delle donne ucraine, tutte occupate come assistenti familiari, non è stata necessaria, ma è stata declinata sul piano dello svago e della socializzazione, provando quindi a rispondere a uno dei bisogni che, secondo la *counselor*, caratterizzava la vita della maggior parte delle donne migranti ed era strettamente connessa con l'attività lavorativa da loro svolta:

«La parte più interessante invece è stata quella che abbiamo fatto proprio dedicata alle badanti prevalentemente dell'Est di sostegno a loro come persone, non era un'attività finalizzata alla ricerca del lavoro perché loro il lavoro lo avevano o al limite si trovavano in una situazione di cambio da un assistito ad un altro, però proprio per le caratteristiche della loro professione avevamo potuto constatare attraverso la nostra attività che spesso si trattava di persone profondamente sole che vivevano isolate dal contesto sociale per il tipo di lavoro che svolgevano che avevano pochissimo tempo per loro stesse, non conoscevano il territorio, avevano scarse opportunità di socializzazione, non conoscevano i servizi e le opportunità anche che offre il territorio non solo rispetto al lavoro ma anche rispetto allo svago, alla possibilità di fare qualcosa per se stesse, erano tutte orientate a lavorare per guadagnare e mandare i soldi a casa, cioè quello era l'unico obiettivo» (*counselor*).

Per provare a compensare e rompere l'isolamento delle donne migranti e favorire un investimento di tempo e interesse anche nei confronti di se stesse, andando oltre quindi la loro etica del sacrificio e attitudine lavorativa volta alla massimizzazione dei risparmi, vengono organizzati alcuni incontri settimanali finalizzati alla socializzazione e alla fruizione culturale, di vario tipo:

«quindi abbiamo organizzato negli anni degli incontri periodici, poi a seconda degli anni erano più o meno frequenti, l'anno scorso li abbiamo fatti una volta al mese, l'anno prima per un periodo di tre o quattro mesi ci si trovava una volta alla settimana addirittura, nel weekend il sabato pomeriggio per andare incontro alle loro esigenze e al loro tempo libero per cui ci si trovava per stare assieme, [...], in alcuni momenti abbiamo, vabbè noi operatrici eravamo italiane c'è stata una sorta di tirocinante che documentava fotograficamente, anche lei italiana, però poi si diventava tutte un po' parte del gruppo anche se il ruolo delle conduttrici era distinto, l'obiettivo era proprio quello di fare delle attività che consentissero di svagarsi, di prendere un momento per loro stesse, di socializzare e di conoscere il contesto nel quale vivevano magari da anni no? (*Ibidem*)

Gli incontri sono molto partecipati e favoriscono la socializzazione tra donne così come l'accesso a una serie di opportunità nuove, secondo la *counselor*, quindi, “basta poco a farle stare bene” e questo è dovuto soprattutto al soddisfacimento dei loro bisogni come persone, e non solo come lavoratrici:

«Venivano venivano in molte ed erano felicissime di venire, si sono create delle relazioni bellissime e soprattutto il risultato finale è stato ..era un po' l'obiettivo che noi ci prefiggevamo, non era così scontato di riuscire ad ottenerlo, ma loro ce l'hanno confermato che insomma effettivamente basta davvero poco per far sentire le persone bene..accolte, non solo delle macchine da lavoro e soldi ma anche delle persone, appunto delle persone con dei bisogni, ai quali possono cercare anche risposta, persone che potevano entrare in relazione con altre, che potevano anche godere delle cose belle della città, andare al parco in una giornata di sole tutte assieme a fare un picnic oppure a vedere uno spettacolo teatrale alla Scala o andare al cinema,

insomma che comunque è vero che erano qui per lavorare con un mandato familiare preciso eccetera, ma che erano anche delle persone con dei bisogni che era legittimo soddisfare, no?»

Nonostante il “successo” riportato dal gruppo ricreativo e la partecipazione attiva delle donne migranti, nel momento in cui viene a mancare la guida da parte delle operatrici italiane, le attività non vengono portate avanti in modo autonomo dalle partecipanti:

«poi abbiamo un po' di autonomizzarle, dicendo guardate noi ci siamo abbiamo dato l'avvio a questa cosa, prendetela in mano anche voi, ormai vi conoscete e gli spazi ci sono, perché a Milano per fortuna l'opportunità di avere degli spazi gratuiti..quindi noi abbiamo diradato un po' i nostri interventi, eravamo presenti solo una volta al mese, però loro da sole non sono state tanto capaci, magari hanno mantenuto dei rapporti di amicizia in piccolissimi gruppetti o a coppie no, si erano trovate e si vedono ancora adesso, però come gruppo non mi risulta che abbiamo continuato»

5.2.3 La chiusura: un progetto poco sostenibile?

Nel 2014 i progetti transnazionali attivati in collaborazione con Ucraina “*MilanoL'vivLontaneVicine*” e Salvador “*En tu casa*” vengono interrotti; il lavoro del Centro per cittadini e famiglie migranti invece prosegue fino al 2016, senza tuttavia legarsi nello specifico a una particolare nazionalità, dopodiché chiude definitivamente.

Attualmente Soleterre continua ad avere attivi progetti legati ai migranti. Si tratta tuttavia di interventi che hanno perso i tratti che più li caratterizzavano, in altri termini la dimensione transnazionale e l'approccio integrato multidisciplinare, anche se come visto, quest'ultimo risulta ancora il *modus operandi* privilegiato dall'équipe che continua a metterlo in atto laddove possibile. Gli ultimi progetti attuati da Soleterre sono legati prevalentemente all'inserimento lavorativo dei migranti, un aspetto che - come nota la *counselor* - non sembra intersecarsi bene con una situazione contraddistinta da fondi che confluiscono quasi esclusivamente verso l'ambito legato ai richiedenti asilo:

«[...] lavoravamo esclusivamente con i migranti economici fino a due anni fa..l'anno scorso abbiamo iniziato a sentire il passaggio..adesso è quasi esclusivamente richiedenti asilo, con tutte le difficoltà del caso perché avendo Soleterre puntato esclusivamente su progetti di inserimento lavorativo con i richiedenti asili, c'è il problema che hanno il permesso di soggiorno che si rinnova ogni 6 mesi e le aziende spesso torcono un po' il naso no?» (*counselor*)

La chiusura del progetto viene imputata, da tutte le professioniste incontrate, principalmente alla mancanza di fondi e finanziamenti:

«cosa è successo con l'associazione? Ehh è un banalissimo problema di soldi!» (*counselor*)

«sicuramente la mancanza di fondi ha inciso tanto» (mediatrice culturale)

«No beh carenza di fondi certamente è stato il motivo principale della chiusura» (coordinatrice centro migranti)

Parallelamente emergono altre ragioni riconducibili alla scarsa novità del progetto, che negli anni perde la sua appetibilità, così come alla sua ridotta sostenibilità:

«Tutti i nostri erano servizi gratuiti, c'erano dei periodi in cui, magari una pratica poteva durare anche un anno, due anni, perché..una presa in carico lunga, infatti su questo un po' giustamente chi era al coordinamento ci faceva notare che forse ecco, un po' troppo»! (mediatrice culturale)

«Poi l'altra cosa che, appunto ne parlavamo con chi fa programmazione a Soleterre, probabilmente ad un certo punto la novità non è più quella no? Della transnazionalità. C'è stato il boom, adesso sono altre le tematiche, quindi un po' ci si è reinventati» (*Ibidem*)

Vale la pena soffermarsi brevemente sul tema della sostenibilità del progetto che è oggetto di posizioni in parte diverse all'interno dell'équipe. La mediatrice, nonostante vi faccia implicitamente riferimento accennando alla difficoltà economica vissuta dal progetto, lo dichiara “decisamente sostenibile” dal punto di vista dell'efficacia e dei risultati ottenuti:

«Era decisamente sostenibile, i risultati erano super incoraggianti ma non tanto perché lo dicevamo noi, ma perché poi c'erano i feedback degli utenti che ce lo dicevano [...] però appunto si funzionava molto bene, noi operatrici siamo state molto dispiaciute del fatto che fosse finito..si era consolidato un modello di intervento proprio, si erano consolidate delle relazioni» (*Ibidem*).

La coordinatrice del centro assume una posizione più cauta rispetto alla collega e mette in evidenza alcune problematicità del progetto, ad esempio il fatto che i risultati, lavorando su un piano sostanzialmente preventivo, fossero in molti casi difficili da misurare:

«poi comunque c'è da dire che era un progetto che sicuramente aveva una sua visionarietà però la sostenibilità era dura da mantenere [...] sicuramente la sostenibilità di questo progetto è sempre stata abbastanza difficile misurarla nel senso che l'idea era di lavorare molto sulla prevenzione oppure diciamo in un'altra fase diciamo in una fase di accompagnamento in cui il problema era sorto ma lo intercetti prima che diventi qualcosa di grave» (coordinatrice centro migranti).

Si tratta di progetti, tuttavia, che secondo la coordinatrice possono avere un futuro e che

andrebbero ripensati in modo più sostenibile, ad esempio all'interno di partenariati internazionali legati a specifici ambiti di competenza:

«Per me c'è assolutamente futuro. La cosa importante è ripensarla in modo più sostenibile e il modo più sostenibile potrebbero essere eventualmente dei partenariati internazionali, in cui l'associazione..ovvio che poi dipende dai territori, dalla vita di società civile che c'è eccetera, però avevamo anche pensato di fare dei partenariati non so, con la divisione psicologica dell'ospedale per cui loro lavoravano su quello, noi ci scambiavamo le esperienze e capivamo quali erano i problemi, è capitato a volte che avessimo un lavoro di skype proprio tra professionisti e tra staff, e insomma abbiamo cercato di lavorare in questo senso, quindi secondo me in questo senso c'è e ci dev'essere lo spazio» (*Ibidem*).

5.3 Studio di caso 3: “*Te iubește mama*”

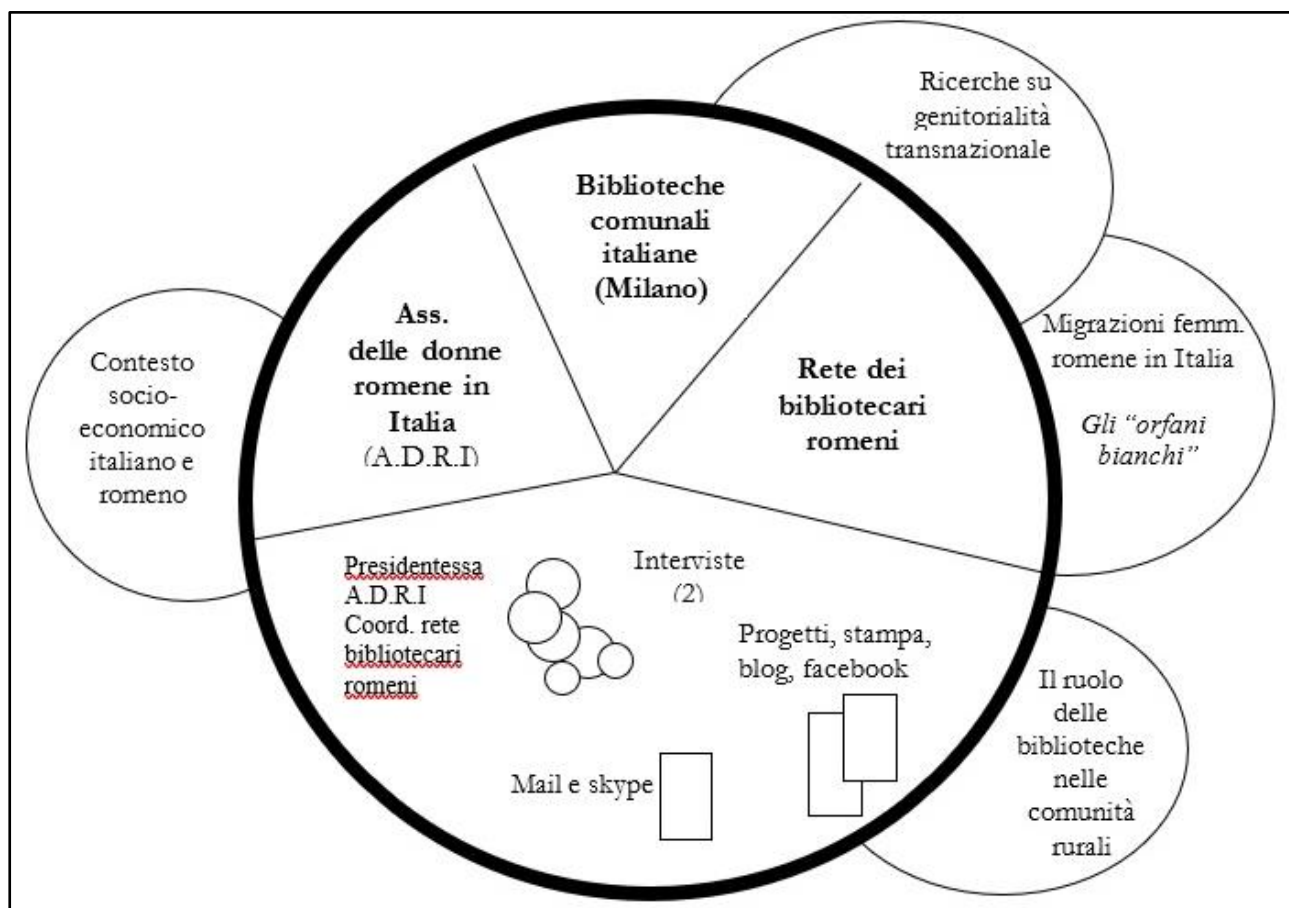


Fig. 4. Schema studio di caso *Te iubește mama*

5.3.1 Il progetto pilota nelle biblioteche della Romania

Il progetto *Te iubește mama* (la mamma ti vuole bene) nasce nel 2011 grazie all'iniziativa di una donna e madre migrante di origine romena, dal 2003 residente in Italia, più precisamente a Milano. In seguito alla visione di un documentario sulle conseguenze che le migrazioni femminili romene comportano sui bambini nel suo Paese di origine - si tratta di "*Home Alone: a Romanian Tragedy*" – fonda a Milano A.D.R.I., l'associazione delle Donne Romene in Italia. Dopodiché si fa promotrice di un progetto che ha come principale obiettivo quello di facilitare la comunicazione audiovisiva a distanza tra madri migranti e figli *left behind*:

«ho visto un documentario in tv che si chiama "*Home Alone: a Romanian tragedy*" che trattava la realtà dei bambini rimasti a casa con i genitori mandati al lavoro all'estero. Un documentario girato in tre anni di lavoro, hanno vissuto questi giornalisti con le famiglie per mesi ed è venuto un *masterpiece*, e così sono venuta a sapere di una realtà che non conoscevo, dei bambini chiamati "orfani bianchi" e alcuni di loro o per il dolore o per far tornare le mamme, si sono tolti la vita ehm..questo è stato l'incontro con questa realtà e mi sono mossa perché non puoi rimanere indifferente così ho ideato, mi interessava mettere in contatto innanzitutto e far parlare la gente, quindi la mamma con il bambino, favorire il contatto, il contatto audiovisivo, se possibile anche gratuito, online» (fondatrice progetto *Te Iubește mama*).

Madri migranti e figli *left behind*, gli "orfani bianchi", l'enfasi viene riposta su questi principali attori, a partire dal nome assegnato al progetto "La mamma ti vuole bene", dove sono chiari gli emettenti del messaggio (le madri) e i destinatari (i figli).

Un punto importante su cui insiste la promotrice del progetto è la componente audiovisiva che dovrebbe caratterizzare la comunicazione tra madri e figli; la rilevanza, quindi - soprattutto per i bambini - della componente visuale che dovrebbe contraddistinguere il dialogo a distanza. Un aspetto a cui alcune madri spesso preferiscono rinunciare perché troppo doloroso:

«ma alcune di loro [madri] evitano di parlare e di vedere i figli perché il dolore è troppo forte, l'emozione è terribile guarda, è difficile affrontare lo sguardo del figlio che ti guarda dall'altra parte e la maggior parte preferisce utilizzare il telefono, ma per il figlio non basta, e qui c'è bisogno di farle capire, di aiutare la madre proprio nella genitorialità a distanza» (promotrice *Te Iubește Mama*).

Il luogo deputato alla comunicazione tra madri e figli viene individuato nelle biblioteche comunali romene e italiane. La scelta è dovuta essenzialmente a ragioni di ordine economico: l'utilizzo delle biblioteche come luogo dove promuovere la comunicazione digitale, infatti, non prevede investimenti economici per la ricerca della struttura o del personale, che risultano invece

già presenti. Grazie al progetto “*Biblionet - Global Libraries Romania*”²³¹ finalizzato a estendere l’accesso a internet alle biblioteche romene specialmente nelle aree rurali, il programma di comunicazione audiovisiva riesce a partire con un progetto pilota di sei mesi coinvolgendo cinque biblioteche romene:

«L’idea delle biblioteche è perché mia sorella all’epoca lavorava per un programma che si chiamava “*Biblionet*”, che attrezzava le biblioteche con apparecchiature, ed è venuta da qua perché non avendo mai avuto un budget per un progetto abbiamo dovuto inventare anche la logistica gratuita, con una sede che c’è già, una persona che è lì che ti può ricevere, una bibliotecaria è anche una donna che è preparata, sensibile eccetera quindi abbiamo chiesto la loro disponibilità, e il direttore di questa attività dove lavorava mia sorella hanno risposto in modo affermativo subito e siamo partiti così con un progetto pilota di sei mesi in cinque biblioteche di zona della Romania, per sei mesi, sempre pro-bono nessun finanziamento e poi è finito lì» (*Ibidem*).

Si tratta di un progetto fondamentale per la Romania, un Paese che nel 2009 vedeva solo il 28% della popolazione avere un accesso a internet (*Biblionet*). Un progetto che risulta importante in particolare per le zone rurali della Romania. Come si è già avuto modo di notare, infatti, le campagne risultano fortemente colpite sia dall’emigrazione femminile - maggiore che nei contesti urbani - sia dall’isolamento, dove la comunicazione fino a qualche anno fa si limitava ancora a quella postale, o al massimo a quella telefonica (Soros, 2007). Nei piccoli centri rurali inoltre, la biblioteca rappresenta ancora un centro culturale importante, potenzialmente capace, secondo la promotrice del progetto, di svolgere una funzione di controllo sociale nei confronti dei bambini “*left behind*”. Nell’idea iniziale del progetto è prevista la presenza di altre figure dedicate che possono svolgere un ruolo di accompagnamento alle videochiamate tra madri e figli:

«perché non puoi lasciare una bibliotecaria che ha già tante cose da fare, serviva una figura dedicata perché non è che le donne sanno tutte usare questo mezzo» (*Ibidem*)

La mancanza di un finanziamento tuttavia rende impossibile il coinvolgimento di altre persone e ci deve limitare alla presenza delle bibliotecarie, definite in ogni caso “preparate e sensibili”, che quindi nello svolgimento del loro ruolo possono comunque mantenere un occhio di riguardo sui bambini figli dei migranti, facilitando la comunicazione con la madre migrata.

Il progetto non prevedeva un lavoro di monitoraggio degli accessi in quanto non aveva a disposizione un budget sufficiente. L’adesione al progetto da parte delle biblioteche, infatti, era

²³¹ <https://ec.europa.eu/epale/en/blog/biblionet-global-libraries-romania>

su base volontaria e generalmente si limitava ad offrire una postazione internet gratuita con la supervisione dei bibliotecari. In una biblioteca, tuttavia, durante i sei mesi di progetto pilota, una bibliotecaria ha monitorato gli accessi, contando 322 bambini che hanno goduto del servizio:

«c'è stata questa N. T. della biblioteca di Craiova che è stata molto brava nel tenere una casistica, e so che per questi sei mesi di progetto pilota sono stati circa 300 bimbi che hanno utilizzato quel servizio solo in quella biblioteca, e solo in questi sei mesi, sapendo chi sono i ragazzi ma non sapendo dove sono i genitori, però in questo modo sono venuti a sapere anche i genitori che c'è questa possibilità per i figli e che possono andare anche loro nelle biblioteche in Italia».

Alle cinque biblioteche che hanno partecipato al progetto pilota se ne sono aggiunte altre, 13 a Bucarest, nella capitale, e una a Bicz, una cittadina nella Moldavia rumena (Soletre & Irs, 2015).

Il progetto è stato infatti adottato dall'Associazione dei Bibliotecari e Biblioteche Pubbliche della Romania²³² (ANBPR), la cui adesione ha senz'altro consentito al servizio di diffondersi più rapidamente. Nelle intenzioni della Direttrice Esecutiva di tale Associazione, con la quale si è potuta svolgere un'intervista su skype, c'era anche quella di accompagnare il servizio offerto in biblioteca con un sostegno di tipo psicologico e di orientamento scolastico destinato ai bambini, e un parallelo sostegno legale e un aiuto nel reperimento di un lavoro e di un alloggio, destinato invece ai genitori migranti. Purtroppo, nonostante fossero complementi utili per estendere le attività del progetto, non sono state realizzate per la mancanza di fondi strutturali capaci di finanziarlo.

Nonostante le grandi difficoltà economiche, il servizio risulta ancora attivo in Romania e in espansione: pian piano le biblioteche si stanno attrezzando con una postazione gratuita che permette ai bambini, specialmente nei piccoli villaggi, di comunicare con la propria madre. Emblematico ad esempio il caso di un piccolo Paese (Răcoasa - Distretto di Vrancea) nella regione della Moldavia, dove lo scorso febbraio (2017) due fratelli di 8 e 11 anni rimasti soli a casa, grazie al servizio offerto dalla biblioteca del loro Paese, per la prima volta hanno potuto videocomunicare con la madre, a tre anni dalla sua partenza verso l'Italia²³³.

Sebbene la situazione in Romania da un punto di vista tecnologico si sia senz'altro modificata negli ultimi anni in seguito all'arrivo delle nuove tecnologie - in particolare degli *smartphone* che generalmente rappresentano uno dei primi acquisti delle madri migranti per i propri figli o

²³² <http://anbpr.org.ro/>

²³³ <https://adriassociazione.wordpress.com/2017/02/23/emotionanta-intalnire-intre-parinti-si-copii-la-biblioteca-racoasa/>

familiari - l'esempio appena riportato mostra come un tale servizio in determinate aree del Paese, quelle rurali *in primis*, continui a svolgere un ruolo importante. A differenza dell'uso privato e domestico di uno *smartphone* o di un pc domestico, inoltre, la biblioteca, soprattutto nei piccoli paesi dove la comunità tuttora svolge determinati compiti di controllo e sostegno sociale, permette ai bambini di avere un luogo sicuro dove figure adulte, in particolare i bibliotecari, possono in qualche modo essere presenti e tenere monitorata la situazione, così come talvolta fornire sostegno emotivo.

5.3.2. La collaborazione con le biblioteche comunali di Milano e con la Cascina Cuccagna

In modo parallelo alla sperimentazione avviata in Romania, il progetto - muovendosi in senso transnazionale – ha promosso una collaborazione con il comune di Milano in quattro biblioteche di quartiere²³⁴:

«nel 2011-2012, quando abbiamo siglato anche un accordo di collaborazione è stata approvata una delibera, la giunta comunale precedente quando Stefano Boeri era assessore alla cultura ha approvato questo progetto in quattro biblioteche di quartiere, però sempre senza finanziamento e non si può fare così, è stato un tentativo però»

Sebbene, anche in questo caso, non fossero previsti dei finanziamenti, *Te Iubește Mama* viene inserito nelle attività di tali biblioteche, in alcuni casi godendo anche di una certa visibilità mediatica che arriva fino alla stampa nazionale²³⁵. Ciò nonostante il progetto italiano non decolla in quanto non sembra riuscire nell'intento di intercettare le donne migranti e i loro bisogni. Lo spazio internet gratuito messo a disposizione nelle biblioteche finisce, tuttavia, per risultare più utile ad altre categorie di persone, che necessitano un collegamento internet in quanto ne sono sprovvisti a casa o che, a differenza delle donne migranti inserite nel settore domestico, hanno più tempo a disposizione per recarsi in biblioteca durante gli orari (pomeridiani e infrasettimanali) messi a disposizione dal servizio:

²³⁴ Si tratta delle biblioteche: Baggio, Crescenzago, Fra Cristoforo, Gallaratese. (Repertorio di pratiche, 2014, p. 70).

²³⁵ A questo proposito si segnalano due articoli di Repubblica: 11/07/2012 “*Web libero in biblioteca per riavvicinare le madri ai figli rimasti in patria*”. 25/05/2015 “*Un computer per gli orfani bianchi della diaspora romena*”. Un terzo invece “*Amore di mamma, la cura per i bambini romeni*” è uscito sul Fatto Quotidiano (18/4/2012).

«..sono venute persone ma non stranieri, ma magari gli italiani che non avevano a casa la possibilità di avere un canone internet di pagarlo e utilizzavano questo mezzo, e poi è vero che a Milano, al contrario di una cittadina più piccola in altre zone, qui la gente non è che va in una biblioteca, lavorano tutti, invece in periferia o in altre biblioteche tipo Carugate per esempio, lì la comunità ci va, si conoscono è un altro tipo di collaborazione, nelle grandi città nessuno conosce nessuno..non c'è un'associazione di donne romene per esempio, moldave si invece perché a Rho che è più piccola e dove hanno sostegno da parte del comune, hanno una loro sede e la possono utilizzare settimanalmente, noi non abbiamo questa possibilità, e le donne non sono presenti, non sono interessate..»

Nonostante l'interlocutrice sia la presidentessa dell'Associazione delle Donne Romene in Italia, di una realtà, quindi, che dovrebbe riuscire ad intercettare la presenza migrante femminile a Milano, essa lamenta la mancanza sul territorio di associazionismo etnico con il quale poter instaurare una collaborazione e raggiungere un maggior numero di donne migranti. A.D.R.I, infatti, sebbene goda di riconoscimento da parte delle istituzioni italiane e romene e anche di una buona visibilità mediatica, sembrerebbe arrancare nella capacità di coinvolgere le donne migranti nei progetti promossi. La presenza di una *leadership* forte non sembra accompagnata da una "base" associativa altrettanto attiva e presente. In un'intervista²³⁶ del 2012 la fondatrice di A.D.R.I infatti dichiarava:

«far parte di un'associazione, per la maggior parte dei nostri membri significa solo essere registrato. Per motivi obiettivi e soggettivi mi sono ritrovata a dover fare quasi tutto da sola».

Nell'idea iniziale della presidentessa di A.D.R.I il progetto "*Te Iubește mama*" doveva lavorare in modo diverso per riuscire a coinvolgere le madri migranti, fornendo loro dei pretesti più accattivanti («una confezione rosa e profumata»), rispetto ai temi dolorosi come la maternità a distanza:

«c'è tanto bisogno di questo servizio, che c'è tanto bisogno di un servizio gratuito, per convincere e attrarre le mamme di mettersi in contatto frequente e costante con i figli..e anche questa è educazione, ma se la metti così perdi le donne, se invece la confezione è tutta rosa e un po' profumata..[...] Facendo vari workshop, ideando un tipo di gruppo con la finalità di stare assieme, facendo una chiacchierata, magari facendo un lavoro manuale oppure anche dei corsi, ma non chiamandoli così, di autostima perché c'è tanto bisogno»

²³⁶ Si tratta di: <http://frontierenews.it/2012/07/te-iubeste-mama-vincere-la-depressione-delle-badanti-che-lasciano-i-figli-nel-loro-Paese/>

L'approccio del progetto vuole essere formativo e di sostegno alle madri, che non vanno in alcun modo colpevolizzate, ma capite e supportate nel loro difficile ruolo a distanza. L'incapacità di molte di loro va ricondotta, secondo l'ideatrice del progetto, alla difficile infanzia vissuta da questi genitori quando erano bambini negli anni '70; pertanto il riferimento è al periodo già analizzato dei figli "*nati per decreto*", o dei "*figli di Ceaușescu*". In questi anni la Romania vive il divieto d'aborto imposto dal regime comunista e le sono donne vengono spinte a diventare madri per la patria, generando molti figli non voluti, in seguito istituzionalizzati negli orfanotrofi di regime a causa delle condizioni di forte povertà vissute dalla popolazione, o diventati "*bambini con la chiave al collo*", responsabilizzati fin da piccoli e inevitabilmente trascurati:

«La madre va aiutata a capirlo [che deve comunicare a distanza con suo figlio], nessuno è nato genitore e i genitori non sono perfetti. Si impara, ma devi essere aiutato, specialmente quando sei lontano perché la tua croce è così pesante e la solitudine e la distanza e la mancanza di affetto è difficile da sopportare quindi ti rimane poco affetto da regalare [...] perché anche i genitori sono stati bambini che hanno ricevuto poco affetto, quindi io non posso assolutamente punire un bambino che è in loro che non è riuscito a crescere, che è rimasto un bambino triste..devo salvare i genitori per arrivare a salvare i figli. Il bambino che è in te che non è cresciuto, che non è diventato adulto che non si prenderà la responsabilità, che non cresce e che non capisce, non è colpa tua».

Queste idee tuttavia rimangono tali e non trovano spazio di realizzazione pratica neanche quando il progetto, a partire dal 2014, individua un'altra sede presso la "Cascina Cuccagna", in quello che può essere definito un "laboratorio sociale", posto non lontano dal centro di Milano. Si tratta di uno spazio descritto nei seguenti termini: «un luogo di incontro e aggregazione, un laboratorio attivo di cultura, un punto di riferimento per la ricerca comune di benessere sociale e di qualità della vita. Un'impresa esemplare sostenuta e finanziata da chi ha a cuore il futuro della città»²³⁷. Uno spazio, quindi, che sembra in linea con le esigenze di "*Te iubeste mama*", dove il servizio di comunicazione audio-visiva per favorire la comunicazione a distanza poteva essere accompagnato o intrecciarsi con altre attività più "accattivanti", tese a favorire la socializzazione o lo svago e il benessere delle madri migranti. Presso la Cascina Cuccagna, infatti, ogni settimana si svolgono molti di questi corsi e occasioni di incontro che spesso prevedono solo una libera offerta o sono gratuiti, quindi che si presentano molto accessibili.

Lo "*sportello gratuito di sostegno alla genitorialità a distanza, consulenza lavorativa e mediazione civile*" presentava, solo a partire dal nome scelto, degli elementi di novità. Il primo

²³⁷ <http://www.cuccagna.org/portal/IT/handle/?page=homepage>

luogo troviamo il riferimento alla genitorialità, un concetto che sembra favorire l'estensione del sostegno anche alla paternità a distanza; in secondo luogo vengono proposte consulenze relative ad altri ambiti che esulano dal sostegno alla genitorialità, quali quello lavorativo e la mediazione civile, un concetto quest'ultimo che risulta tuttavia poco chiaro. Sulla pagina web della Cascina Cuccagna²³⁸ lo sportello veniva presentato nel modo seguente:

«è uno strumento di sostegno alla genitorialità transnazionale: si rivolge alle mamme e ai papà che hanno i figli e la famiglia in un altro Paese, accompagnandoli nel difficile compito di conciliare la vita lavorativa in Italia con le esigenze della famiglia lontana. Sportello mamma a distanza offre un punto di incontro, di condivisione e sostegno, oltreché un servizio di mediazione civile, al fine di prevenire e attenuare il disagio sociale e psicologico e le problematiche legate alla genitorialità a distanza. Lo sportello fornisce inoltre una consulenza lavorativa a tutto campo: dalla ricerca del lavoro, alla stesura del CV, fino alla preparazione in vista di un colloquio».

Nonostante l'estensione del progetto ad ulteriori ambiti, come ad esempio quello lavorativo, il servizio non riesce comunque ad intercettare le madri migranti, che non accedono allo sportello. Il progetto, grazie a un intenso lavoro di sensibilizzazione con i social network, nel tempo è stato adottato anche fuori Milano, ad esempio a Limbiate in Brianza, ma anche fuori regione, in Toscana (Siena) e in Sicilia (Calsibetta) (Repertorio di pratiche, 2014); tuttavia non è stato possibile reperire informazioni in merito all'effettivo andamento dei diversi progetti.

Uno dei maggiori limiti del progetto è stata la mancanza di un finanziamento continuo che permettesse, ad esempio, l'estensione degli orari di accesso alle biblioteche in finestre temporali che risultassero più compatibili con le esigenze lavorative delle assistenti familiari - generalmente sono libere la domenica ma difficilmente lo sono durante la settimana negli orari pomeridiani - mentre la postazione nelle biblioteche era prenotabile per trenta minuti tra le 14 e le 16. L'assenza di un budget ha comportato inoltre l'impossibilità di un bibliotecario o di un addetto esclusivamente dedicato al progetto di comunicazione audio-visiva.

Te Iubește mama in generale sembra aver dato priorità alla realizzazione, poi non riuscita, di un'idea progettuale ritenuta valida ed efficace, ma per certi versi calata dall'altro che poco ha tenuto conto dei reali bisogni delle donne migranti, a discapito quindi di un lavoro di mappatura del territorio e di progettazione del servizio attraverso un graduale percorso di costruzione dei legami e della rete di persone con le quali eventualmente attivarlo. Allo stesso tempo, tuttavia, il progetto ha promosso e favorito la diffusione delle problematiche connesse con le migrazioni di

²³⁸ Visibile al seguente link: http://www.cuccagna.org/portal/IT/handle/?page=progetti_sportellodonna

cura romene, ottenendo una discreta visibilità mediatica, e arrivando a sollevare la questione anche su un piano politico, tanto in Romania, quanto in Italia.

5.3.3. Il lavoro di sensibilizzazione sul tema degli orfani bianchi

Il progetto *Te Iubește mama*, parallelamente al fronte legato alla comunicazione audiovisiva tra madri e figli a distanza, ha portato avanti anche un lavoro di sensibilizzazione rispetto al tema delle migrazioni femminili e in particolare agli orfani bianchi. Tale lavoro di *advocacy* ha avuto come destinatari tanto la comunità italiana, quanto quella romena. I principali canali comunicativi sono stati un blog²³⁹ e i social network, *twitter* e *facebook* in particolare, dove la pagina del progetto *Te Iubește mama* in pochi anni ha raggiunto quasi 10.000 sostenitori (Soletterre & Irs, 2015). Attraverso tali spazi virtuali il progetto ha acquisito graduale visibilità, anche grazie a una campagna di sensibilizzazione sul tema portata avanti da A.D.R.I, in primis dalla sua presidentessa, spesso ospite di trasmissioni televisive e radiofoniche, nonché di frequente intervistata da testate locali e nazionali²⁴⁰.

Al centro di tale campagna di sensibilizzazione c'erano i temi forti, ma altrettanto controversi, quali gli "orfani bianchi", i suicidi infantili - che si vorrebbero collegati a tale condizione - e la cosiddetta "sindrome Italia" che colpisce molte assistenti familiari. L'enfasi riposta su tali tematiche ha garantito un effetto sul pubblico, che difficilmente sarebbe potuto rimanere indifferente di fronte a certi argomenti, si pensi ai suicidi infantili. Allo stesso tempo, tuttavia, l'utilizzo di tali temi in modo decontestualizzato rispetto alla complessità del quadro in cui vanno necessariamente inseriti, sebbene abbia creato impatto attirando l'attenzione e garantendosi una certa visibilità, ha contribuito ad enfatizzare solo alcuni aspetti e proponendo una visione semplificata della realtà. Affrontare ad esempio il tema dei suicidi infantili in connessione con le migrazioni femminili avallando, quindi, dei nessi causali tra un fenomeno e l'altro, è un'operazione che, alla luce del quadro che si è provato a delineare in precedenza sul controverso

²³⁹ <https://te iubestemamasilviadumitrache.wordpress.com/>

²⁴⁰ Ai seguenti link si possono leggere alcune interviste: (luglio 2012) <http://frontierenews.it/2012/07/te-iubeste-mama-vincere-la-depressione-delle-badanti-che-lasciano-i-figli-nel-loro-Paese/>; (luglio 2013) <http://www.terzobinario.it/i-figli-delle-tate-e-delle-badanti-intervista-a-silvia-dumitrache-sugli-orfani-della-globalizzazione/17194>; (maggio, 2015) http://www.huffingtonpost.it/2014/05/09/romania-sindrome-italia_n_5295426.html; (marzo 2017) <https://www.vanityfair.it/news/storie/17/03/20/donne-est-polemiche-lista-rai-intervista>;

tema dei *children left behind*, risulta senz'altro fuorviante e poco aderente alla complessità del fenomeno.

6° CAPITOLO

Analisi trasversale degli studi di caso: presentazione e discussione dei risultati

6.1 Uno sguardo *cross-case* al sostegno alla genitorialità a distanza

Nel precedente capitolo si è dato spazio all'analisi dei singoli studi di caso, si è quindi provato ad entrare nelle "storie" dei diversi progetti e a raccontarne, come suggerito da Stake, la loro vitalità, problematicità ed unicità. La presentazione delle singole esperienze ha cercato di dare rilievo alla specificità e all'approfondimento dei diversi progetti, delineandone il contesto, culturale, politico e socioeconomico che ha fatto da sfondo alle esperienze, entrando poi nel merito delle modalità con le quali i progetti sono stati ideati, si sono evoluti nel tempo e alla fine sono terminati. L'analisi infine ha dato conto, attraverso una descrizione arricchita dall'intreccio di voci e documenti, del funzionamento concreto dei progetti, delle modalità cioè per mezzo delle quali si intendeva promuovere il sostegno alla genitorialità a distanza.

Dopo aver provato, quindi, a restituire la specificità dei diversi progetti presi in esame, appare ora necessario mettere in evidenza gli elementi che, da una parte li accomunano e li differenziano tra loro, ma soprattutto che riguardano le pratiche di sostegno alla genitorialità a distanza. Non va infatti dimenticato che l'obiettivo finale del presente studio di caso multiplo è principalmente quello di gettare luce ed esplorare ciò che "tiene assieme" questa collezione di casi che, su suggerimento di Stake, si è chiamata "*quintain*". L'analisi finale non ha come obiettivo, se non marginale, quello di operare una comparazione tra i casi analizzati; risulta orientata piuttosto all'individuazione degli elementi capaci di entrare nel merito dell'oggetto di ricerca generale, contribuendo a una sua maggiore conoscenza:

«Multicase study is not a design for comparing cases. The cases studied are a selected group of instances chosen for better understanding of the *quintain*» (Stake 2006, p. 83).

Muovendosi, come già ricordato, alla ricerca di un difficile equilibrio tra particolarità e generalità, l'analisi che segue ha come obiettivo quello di mettere in evidenza gli elementi capaci di aumentare la conoscenza sull'oggetto generale della ricerca, nel nostro caso le pratiche di sostegno alle donne migranti e alla genitorialità a distanza. Per favorire una tale analisi ci si servirà delle tematiche trasversali, già esposte nel capitolo 4°, che hanno guidato e orientato la ricerca empirica nelle sue diverse fasi. Le tematiche individuate come trasversali ai tre casi singoli fungono, quindi, da filo rosso per l'esposizione e la discussione dei risultati che seguono.

6.1.1. Definizione data al sostegno alla genitorialità a distanza

Come viene inteso il sostegno alla genitorialità nei diversi progetti? Cosa implica la distanza? A chi è rivolto e quindi chi riguarda, quali sono cioè i soggetti protagonisti delle pratiche di sostegno?

In generale nei tre progetti analizzati il sostegno alla genitorialità a distanza viene inteso come una pratica di supporto e rafforzamento destinata principalmente alle madri migranti. Se nel caso di Madreperla una tale definizione, seppur generica, sembra tutto sommato adeguata, nel caso di *Te iubește mama*, ma soprattutto di Soleterre, risulta insufficiente. L'elemento che sembra marcare una sostanziale differenza tra il primo progetto e gli altri due nella concettualizzazione data al sostegno alla genitorialità a distanza è proprio la considerazione della distanza. Nel primo caso analizzato essa rientra prevalentemente nei contenuti del sostegno, a partire dal nome scelto *Carezze al telefono- madri da lontano*, ma non nel suo "contenitore" o format, vale a dire nell'impostazione generale con la quale si progetta il sostegno, che risulta del tutto simile a quello implementato nei comuni servizi di sostegno alla genitorialità svolti ad esempio presso i centri per le famiglie. Negli altri progetti invece la distanza è un elemento che contraddistingue anche l'impostazione data al servizio, che in entrambi i casi si caratterizza per essere transnazionale, con una bi-direzionalità del sostegno progettato. I destinatari dei tre progetti sono fortemente diversi tra loro. Il progetto implementato dal Punto di Incontro Madreperla infatti è destinato esclusivamente alle madri migranti, *Te iubește mama* prende in considerazione la diade madre-figlio, Soleterre infine assume una prospettiva sistemica che fa sì che il destinatario del suo intervento siano le famiglie transnazionali, compresi i *caregiver* sostitutivi e parte della comunità di origine.

6.1.2 Come è stato progettato e attuato il sostegno alla genitorialità a distanza?

Con quali attività, strumenti, metodi, modelli viene attuato il sostegno alla genitorialità? In quali contesti viene collocato? A quali aspetti è stata data priorità nella formulazione del progetto?

Le pratiche di sostegno alla genitorialità formulate nei tre servizi presentano al contempo elementi comuni e divergenti. Quest'ultimi sono visibili, ad esempio, nelle principali attività realizzate dai diversi progetti e nei contesti individuati per la loro realizzazione. Nel caso di Madreperla troviamo innanzitutto un luogo "sicuro" e "amico", il Punto di Incontro Madreperla, che permette alle donne migranti di comunicare con i propri familiari a casa grazie alla presenza di un computer con accesso a internet e di una televisione dove poter guardare le videocassette contenenti i filmati dei figli lontani. Nello stesso contesto viene svolto *Carezze al telefono - madri da lontano*, un percorso di gruppo guidato da due psicologhe dell'Ausl inerente il tema della maternità a distanza. La scelta di collocare *Carezze al telefono - madri da lontano* presso il Punto di Incontro Madreperla, nello spazio già funzionante in città destinato alle donne migranti provenienti dall'Europa dell'Est, si è rivelata fondamentale e ha garantito la riuscita del progetto. Imprescindibile appare, infatti, il rapporto di fiducia precedentemente instaurato tra il coordinamento e le donne migranti, così come la scelta ricaduta su questo spazio già conosciuto e da molte vissuto come una vera e propria casa per il tempo libero.

Al centro di *Te iubește mama*, invece, troviamo l'agevolazione della comunicazione a distanza, un servizio che viene offerto all'interno delle biblioteche pubbliche romene e milanesi, destinato tanto alle madri in Italia, quanto ai figli in Romania. La differenza tra il Punto di Incontro Madreperla e le biblioteche in Italia è sostanziale: il primo è accessibile in termini di orario, risulta uno spazio intimo e sentito come proprio, il secondo invece rimane anonimo, poco accessibile, forse anche poco utile e non viene per questo utilizzato. La questione risulta in parte diversa per le biblioteche romene, che spesso nei piccoli agglomerati rurali fungono da centro culturale del paese e si costituiscono, quindi, come punti di riferimento per gli abitanti, dove viene mantenuto, perlomeno in parte, l'esercizio di una funzione di controllo sociale ed educativa nei confronti dei bambini figli di emigranti.

Soletterre, infine, presenta un intervento più articolato in quanto - grazie all'approccio integrato, multidisciplinare e transnazionale - offre un sostegno che prende in considerazione gli ambiti

legali, lavorativi, la mediazione familiare e il sostegno psico-sociale, lavorando parallelamente nei contesti di arrivo e di origine. Anche in questo caso risulta centrale l'agevolazione della comunicazione tra le donne e i propri familiari, un'attività che viene offerta presso il centro migranti e risulta però inserita all'interno di un percorso ben preciso e strutturato, dove le donne vengono accompagnate passo passo dalle professioniste presenti.

Nonostante i tre progetti si presentino, come osservato, fortemente eterogenei tra loro, sono molti gli elementi comuni che ritornano tanto in Madreperla, quanto in Soletterre, rintracciabili in parte anche in *Te iubește mama*, perlomeno a livello di ideazione progettuale, anche se poi non verranno realizzati. Questi sono riconducibili ad un tipo di intervento che prevede l'utilizzo del gruppo, l'approccio narrativo e le pratiche di reciprocità per favorire il sostegno della genitorialità a distanza. Nei progetti in esame la dimensione del gruppo al femminile e tra "pari" - in questo caso tra donne migranti che si trovavano a vivere o avevano vissuto l'esperienza della maternità a distanza - permette l'instaurarsi dell'auto-mutuo-aiuto; il gruppo assume i contorni di un luogo "terapeutico" dove la condivisione delle proprie esperienze, grazie alle pratiche di immedesimazione, può fungere da sostegno e favorire l'autoriflessione sulla propria esperienza di madri lontane dai propri figli. Nel progetto Madreperla l'esperienza della maternità a distanza viene associata a un lutto collettivo, che le donne in gruppo possono rielaborare ed affrontare assieme mettendo in comune il proprio dolore e il proprio vissuto. In entrambi i progetti i gruppi vengono guidati e facilitati da psicologhe e mediatrici culturali in un clima di non giudizio e di ascolto empatico. Un ulteriore elemento che accomuna il caso di Soletterre con Madreperla è la concettualizzazione del sostegno alla genitorialità intesa come un processo, l'esito di un percorso di accompagnamento costruito sulla base di un rapporto di fiducia reciproco, in contrapposizione a un modello prestazionale che è ritenuto invece del tutto inefficace.

6.1.3 "L'aggancio": le modalità di coinvolgimento delle donne migranti

Come sono state "raggiunte" le donne migranti? Il sostegno alla genitorialità offerto dal servizio rispondeva a un bisogno espresso dalle donne? Sono state coinvolte anche nel corso delle fasi di progettazione?

Il concetto di "aggancio" risulta fondamentale nei tre progetti di sostegno alla genitorialità a distanza; esso infatti non solo è emerso in tutti gli studi di caso analizzati, ma sembra costituire il nodo centrale da cui dipende l'andamento del progetto e la sua buona riuscita.

Perché un tale concetto ricopre un ruolo così importante in queste esperienze, mentre non sembra costituire un aspetto di rilievo nei “normali” progetti di sostegno alle genitorialità? La risposta a un tale quesito va cercata innanzitutto nella particolare tipologia di utenza in questione. Grazie alla lente intersezionale si è potuta prestare attenzione alle diverse componenti (genere, etnia e classe) che contraddistinguono le voci di potenziale vulnerabilità vissute dalle donne straniere inserite nel settore domestico. La dimensione che appare dominante in generale nelle loro vite nel nostro Paese è uno status di invisibilità e di isolamento sociale favorito, tanto dallo status giuridico e contrattuale - molto spesso irregolare e in nero - quanto dalle condizioni lavorative - quasi sempre in co-residenzialità - dove lo spazio personale è fortemente ridotto, talvolta a poche ore settimanali. Non tenere conto di tutte queste componenti nel formulare una proposta progettuale, come accaduto in parte al progetto *Te iubește mama*, comporta la non adesione delle donne al servizio, che per svariati motivi finiscono per non accedervi.

Un altro aspetto che sembra essere stato tenuto in forte considerazione dai progetti implementati da Soleterre e Madreperla è il ruolo che la maternità a distanza ricopre nella vita delle donne migranti. Sebbene lo status di madri rappresenti il motore stesso delle partenze, spesso la dimensione relazionale materna viene occultata e vissuta con vergogna e profondo dolore, complice anche lo stigma che spesso accompagna la maternità transnazionale. I progetti in questione, riconoscendo la complessità di tali aspetti, hanno favorito un primo approccio con le donne migranti che risultava slegato dal tema della maternità a distanza, provando invece a rispondere ad altri bisogni prioritari e precedenti, espressi con più facilità dalle donne migranti. Nel caso di Madreperla, ad esempio, inizialmente si è voluto corrispondere all'esigenza di socializzazione e di benessere espressa dalle lavoratrici di cura e di un luogo fisico capace di ricoprire il ruolo di una casa dove trascorrere il poco tempo libero dal lavoro a disposizione. La coordinatrice del progetto a questo proposito sottolinea il faticoso percorso finalizzato a costruire un rapporto di fiducia con le donne, favorito e consolidato anche da un lavoro di intervento su molteplici aspetti, quali la socialità, gli aspetti culturali, lo svago; mirato inizialmente al soddisfacimento di bisogni ritenuti prioritari e più facilmente esprimibili da parte delle donne che frequentano lo spazio. «Eravamo già amici» – questa l'espressione utilizzata dalla coordinatrice – che sottolinea come, grazie a questo rapporto di fiducia e stima, si sia successivamente potuto affrontare anche il tema della genitorialità a distanza. Nel caso di Soleterre invece l'aggancio ha voluto privilegiare gli aspetti legali, quindi fortemente connessi alla dimensione familiare e indirettamente con la genitorialità a distanza. Attraverso questo canale “pratico”, di fondamentale importanza per le donne migranti, l'accesso al servizio da parte delle madri è risultato facile e spontaneo perché spinto dalla motivazione personale. Il progetto

Te iubeste mama, invece, contrariamente agli altri due, per la parte rivolta alle donne migranti in Italia, non è riuscito a favorire un loro coinvolgimento. I fattori che possiamo ipotizzare all'origine di questo mancato accesso alle biblioteche sono principalmente due, da una parte, una proposta basata su un bisogno – la comunicazione con la propria famiglia – a cui le donne migranti rispondono in altro modo, dall'altra, la poca conciliazione degli orari del servizio offerto con la vita lavorativa delle assistenti familiari. Il primo aspetto si riferisce alla grande diffusione di strumenti tecnologici, dei telefoni cellulari e poi sempre più smartphone, che nel 2012 - anno in cui viene implementato il progetto - permettono alle donne di non dover recarsi presso le biblioteche - oltretutto in orari complicati perché infrasettimanali - per comunicare con i propri familiari. Un terzo fattore poi sembra ricollegarsi a quanto commentato prima per gli altri progetti; riguarderebbe cioè la capacità da parte di chi promuove l'intervento di favorire un rapporto di fiducia e una relazione con le donne costruita su terreni e grazie a mediatori slegati dal tema della genitorialità a distanza.

Il coinvolgimento effettivo delle donne nel lavoro di pianificazione del servizio è un ultimo aspetto sul quale è interessante soffermarsi. Facendo riferimento ad un ipotetico continuum dove a un'estremità troviamo un *modus operandi* costruito dal basso e basato su una forte interdipendenza, collaborazione e una continua negoziazione rispetto alle pratiche tra operatori e utenti (*bottom up*), e dall'altra uno “*top down*”, dove le modalità di lavoro vengono decise e calate dall'alto in modo più verticistico, possiamo collocare Madreperla vicino alla prima estremità, *Te iubeste mama* vicina alla seconda e Soletterre nel mezzo. Il coordinamento di Madreperla sembra farsi promotore sin dall'inizio – ad esempio nella fase esplorativa – di un lavoro di co-progettazione, dove l'ascolto e la collaborazione con le donne migranti è continuo e costante. L'idea di promuovere un percorso inerente l'ambito della genitorialità a distanza, non rappresenta lo scopo iniziale del progetto, ma nasce invece in itinere, frutto soprattutto del lavoro di osservazione e dalla sensibilità della mediatrice culturale che – a stretto contatto con le donne migranti – riesce a cogliere il loro disagio di madri a distanza. Non solo, è anche grazie al lavoro di rete con l'ambito sanitario (il Centro per la Salute della Famiglia Straniera), dove le richieste di colloqui individuali e la somatizzazione di molte forme di malessere psicologico vengono notate e riferite al coordinamento del Punto di Incontro Madreperla, che si costituiscono le premesse per la formulazione di *Carezze al telefono*.

Soletterre propone una metodologia di lavoro altamente strutturata che deriva, tanto da un approccio teorico di tipo sistemico e integrato, quanto da una precedente esperienza di lavoro intrapresa con le donne salvadoregne. Come messo in luce nel report relativo a tale studio di caso, il progetto *En tu casa* viene preceduto da un intenso lavoro di collaborazione con la

Comunità Monsignor Romero grazie al quale viene data forma all'intervento e avviata la collaborazione con un'unità operativa in Salvador. Nel caso di *MilanoL'viv*, quindi, esso è risultato in un certo senso già predisposto, ma al contempo flessibile alle esigenze portate dalle donne. A questo proposito è utile ricordare come la componente di intervento dedicata all'orientamento lavorativo, in occasione del lavoro con le donne ucraine, è stata sostituita da attività finalizzate allo svago, alla socializzazione e al benessere, un bisogno prioritario per le utenti e correttamente riconosciuto dalle équipe di lavoro.

Te iubește mama, infine, nonostante sia stato promosso da una realtà come l'Associazione delle Donne Romene in Italia, quindi potenzialmente vicina e in dialogo con le utenti del servizio, non sembra essere riuscita a porsi in ascolto e ad intercettare i reali bisogni delle madri migranti.

6.1.4 Professionalità e competenze in campo

Quali sono le figure professionali che hanno lavorato in tali progetti e quali sono stati i ruoli ricoperti? Quali le principali conoscenze e competenze in campo?

Vista la peculiarità dei progetti analizzati e vista anche la novità che essi rappresentano nel panorama italiano ed internazionale, si è ritenuto interessante soffermarsi sulla tipologia di lavoro svolto, sulle diverse professionalità che l'hanno ricoperto e sulle competenze richieste per poter svolgere in modo efficace un tale lavoro di sostegno alla genitorialità a distanza.

Entrando nel merito in modo particolare dei progetti Madreperla e Soleterre, che senz'altro hanno potuto godere di un'organizzazione più strutturata, assumendo per alcuni anni i tratti di veri e propri servizi, notiamo che le équipe erano in entrambi i casi multidisciplinari e composte da psicologhe e mediatrici culturali, queste ultime provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est (Ucraina) e dal Salvador. Nel caso di Soleterre, come già visto, a queste figure andavano aggiunte anche una consulente legale e una *counselor* per l'orientamento al lavoro. Il coordinamento di Madreperla è stato affidato a una assistente sociale con formazione antropologica e pregressa esperienza nel settore interculturale, la coordinatrice di Soleterre, invece, di formazione antropologica, aveva alle spalle diversi anni di ricerca accademica. Le mediatrici culturali, in entrambi i casi, ricoprivano un ruolo di rilevanza e per certi versi centrale all'interno del servizio. Sono loro infatti le figure che garantiscono continuità al progetto e un raccordo tra il coordinamento e le utenti diventando il loro principale punto di riferimento. Il lavoro delle mediatrici avviene a stretto e costante contatto con le donne che vengono seguite e accompagnate

nelle diverse attività. La scelta di prevedere una figura di mediazione all'interno dell'organico rappresenta un aspetto che viene sottolineato in modo positivo dalla mediatrice di Soletterre che lo mette a confronto con la prassi consolidata in molti servizi della pubblica amministrazione (azienda sanitaria, tribunali, scuole ecc.) di richiedere una figura di mediazione a chiamata e solo per alcune prestazioni occasionali.

Il lavoro delle mediatrici spesso accompagna quello delle psicologhe. Nel caso del progetto Madreperla si tratta di professioniste dell'Ausl, con pregressa esperienza e formazione in tema di maternità e migrazione e di sostegno alla genitorialità, che conducono un gruppo di sostegno e rielaborazione dell'esperienza migratoria focalizzandosi sulle transizioni subite dal ruolo materno. Soletterre affida la componente psicologica del suo lavoro ad una psicologa che si rifà all'approccio sistemico-relazionale. In entrambi i progetti in esame nel corso della ricerca empirica è emersa come "issue", o questione rilevante, il tema del pregiudizio nei confronti della psicologia da parte delle donne dell'Est. Si tratta di un aspetto che avrebbe potuto costituire un forte limite nella realizzazione dei progetti, ma che in entrambi i casi è stato correttamente preso in considerazione, affrontato e quindi in parte mitigato o comunque gestito. Nel caso di Madreperla sono stati fondamentali alcune scelte ed accorgimenti. In primo luogo, ancora una volta, la scelta di collocare il percorso presso quella che veniva vissuta da molte donne come la "casa delle badanti" di Reggio Emilia. Le psicologhe che hanno guidato il percorso, inoltre, hanno più volte esplicitato alle donne migranti il loro ruolo puntualizzando la differenza tra un lavoro di tipo psicologico e uno di tipo psichiatrico. Inoltre la dimensione collettiva predisposta dal percorso ha creato le condizioni per il confronto e l'alternarsi dei racconti in un clima non giudicante, caratterizzato bensì dall'accoglienza e dall'ascolto reciproco dell'esperienza altrui, elementi che hanno agevolato una nuova prospettiva sul lavoro psicologico, nell'immaginario comune delle donne dell'Est più facilmente connesso con setting individuali e con interventi medicalizzati.

L'intervento che prevedeva la componente psicologica all'interno del progetto *MilanoL'viv* (Soletterre) era sia di tipo collettivo, con gruppi di auto-mutuo-aiuto - per i quali valgono in buona parte i commenti già esposti per il caso Madreperla - ma anche di tipo individuale, con colloqui dove le donne incontravano la mediatrice, oltre che la psicologa. Le donne ucraine, come riportato dalla coordinatrice del progetto, accedevano in misura minore alla componente psicologica offerta dall'équipe multidisciplinare rispetto alle salvadoregne, mentre hanno potuto godere maggiormente delle attività legate allo svago e all'approfondimento culturale offerto dal servizio. Sebbene i dati numerici indichino un'adesione inferiore, molte donne hanno comunque scelto di intraprendere il percorso multidisciplinare offerto da Soletterre, dove il lavoro curato

dalla psicologa, lungi dall'essere di tipo psicoterapeutico, costituiva più un accompagnamento e un supporto fornito alle donne nella gestione della propria sfera socio-relazionale e affettiva. A partire da questi dati riguardanti le professionalità e le principali competenze individuate nei progetti analizzati, sorge spontanea una riflessione a latere in merito all'assenza di figure professionali educative. La mancanza di professionisti dell'educazione nei tre progetti analizzati colpisce in misura maggiore oltretutto perché sembra scontrarsi con un intervento di sostegno intrapreso con le donne migranti che in molti casi risulta caratterizzato da un utilizzo di strumenti, pratiche ed assetti propri di un lavoro educativo. All'interno del presente lavoro di ricerca, impostato con una lente pedagogica, si è potuto dare conto degli assunti teorici che costituiscono le basi e le fondamenta del sostegno alla genitorialità; vista inoltre la particolarità dell'oggetto di indagine, si è prestata una specifica attenzione a quei servizi che si sono occupati dell'intreccio tra esperienza migratoria e genitoriale. Non solo; si sono provate ad enucleare le strategie, gli strumenti, i contesti che caratterizzano tali tipologie di intervento. Nel corso del lavoro empirico, come messo in luce nei paragrafi precedenti, si sono ritrovate molte di queste componenti che vanno a comporre l'ossatura del sostegno alla genitorialità. Quest'ultimo, in sintesi, sembra caratterizzarsi per avere destinatari, obiettivi e metodologie ben precisi: i primi non sono le singole persone, bensì il "sistema-famiglia"; i secondi sono legati a una finalità di promozione che fa leva sulle risorse presenti, sull'empowerment e sullo sviluppo di comunità. I momenti di sostegno alla genitorialità, infine, vengono generalmente condotti attraverso metodologie partecipative, finalizzate alla condivisione, alla reciprocità, al recupero e alla ri-significazione della propria storia ed esperienza (Milani & Serbati, 2009, Sità, 2005; Iori, 2006). Talvolta nei progetti analizzati le suddette componenti risultavano meno riconoscibili perché riformulate attraverso proposte necessariamente variegata e diversificate che davano conto di una complessità aggiuntiva rispetto ai servizi "normali", in primis - ma non solo - dovuta alla lontananza tra le madri e i figli. Il lavoro messo in atto dai servizi in questione, in molte sue componenti, anche per ovviare a uno dei limiti precedentemente individuati e cioè di presentarsi "troppo" psicologico, si è caratterizzato per essere più di carattere educativo, dove i processi di accompagnamento, sostegno ed empowerment venivano favoriti dall'instaurarsi di una relazione di fiducia guidata dalle professioniste verso condizioni di benessere personale e familiare. Una relazione asimmetrica, dove alle operatrici non era tanto riconosciuta una superiorità di status, bensì una maggiore capacità di anticipazione, di progettazione e di proposta, quindi un'asimmetria riguardante gli ambiti della *responsabilità* e della *consapevolezza* come suggerito dal pedagogista Sergio Tramma (2003) sembravano caratterizzare gli interventi analizzati, contribuendo a definirli in senso pedagogico.

Alla luce di quanto appena messo in evidenza, l'anomalia che si è riscontrata nei servizi analizzati è individuabile, come già osservato, nella completa assenza di figure educative e pedagogiche. Emblematico il caso del Punto di Incontro Madreperla dove, nonostante il progetto inizialmente venga "ospitato" presso il Centro per le famiglie di Reggio Emilia – nel luogo cittadino cioè deputato al sostegno alla genitorialità – non si instaura una forma di collaborazione tra le due realtà, ma viene invece prediletto, per via del sistema organizzativo dei Piani di Zona, una collaborazione tra il settore "migrazione" e quello relativo alla "psicologia clinica". Questa assenza dell'educatore sociale e culturale, ma anche del pedagogo, coordinatore pedagogico e del formatore da tali nuovi fronti di intervento sociale che vanno delineandosi, solleva alcuni quesiti relativi alla preparazione degli educatori che necessariamente e in misura sempre maggiore dovranno fare i conti con un ambito lavorativo caratterizzato dall'interculturalità e dalle migrazioni, siano di tipo economico o caratterizzate dall'arrivo di persone che necessitano protezione internazionale (rifugiati e richiedenti asilo), minori stranieri non accompagnati, donne vittime di tratta ecc.

Un'ulteriore riflessione, senz'altro connessa con la preparazione e l'acquisizione di conoscenze e competenze di tali figure professionali, riguarda allora la capacità di valorizzare la figura dell'educatore, che è stata definita "incerta", "sfuggente" e "imperfetta" (Tramma, 2003, p. 11-12) dove tuttavia è proprio la sua debolezza strutturale a rappresentare paradossalmente la forza intrinseca di tale professionista, capace di adattarsi a molteplici contesti e tipologie di utenza:

«quella dell'educatore è una "debolezza" strutturale [...] ma è una debolezza *essenziale e salutare*, che rappresenta anche la sua (paradossale) intrinseca forza, se interpretata come una costante apertura di possibilità, una ricerca ininterrotta sul senso dell'agire educativo, una costante messa in discussione del proprio orizzonte di finalità, degli obiettivi, dell'universo dei soggetti e delle esperienze di vita ritenuti destinatari e/o co-costruttori dell'azione educativa».

Nella direzione di una maggiore valorizzazione del ruolo e della figura dell'educatore va senz'altro la Proposta di Legge²⁴¹ avanzata dall'onorevole, nonché pedagogo e docente, Vanna Iori. La proposta di legge, laddove venisse approvata, garantirebbe dei cambiamenti sostanziali e andrebbe a modificare il quadro attuale imponendo il vincolo per gli educatori di possedere il titolo universitario idoneo per poter lavorare in ambito educativo; un provvedimento che cerca

²⁴¹ La proposta di legge, "*Disciplina delle professioni di educatore professionale socio-pedagogico, educatore professionale socio-sanitario e pedagogo*", presentata nel giugno 2016, si trova attualmente ancora ferma in Parlamento (Senato), sottoposta all'esame delle commissioni. <http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/45895.htm>

di risolvere un nodo problematico che contraddistingue il settore lavorativo educativo. Quest'ultimo, infatti, in quanto privo di un Albo e allo stesso tempo del giusto riconoscimento per la professione e il ruolo in questione, vede attualmente la presenza di moltissime persone che ricoprono il ruolo di educatore sebbene in possesso dei titoli più disparati o anche del tutto sprovvisti di una formazione superiore. La proposta di legge²⁴² inoltre, chiarisce gli ambiti dove educatore e pedagogisti operano professionalmente: a) scolastico; b) sociale; c) del welfare; d) della genitorialità e della famiglia e) ambientale; f) culturale; g) motorio; h) della salute; i) del lavoro; j) giudiziario; k) dello sviluppo delle comunità locali; l) della cooperazione internazionale. All'interno di questo elenco, a ben vedere, rientrano a pieno titolo anche i contesti (b; c; d; l) dove sono stati implementati i progetti analizzati con lo studio di caso multiplo.

6.1.5 Reti, partnership e tipologia di finanziamento

Un ulteriore aspetto che si presenta fortemente connesso con l'oggetto di ricerca è la presenza o meno di partnership avviate sul territorio ed eventualmente la tipologia di queste collaborazioni e reti. L'analisi degli studi di caso, infatti, ha messo in evidenza il ruolo fondamentale, talvolta determinante rispetto ai risultati ottenuti dal progetto, giocato dalle diverse collaborazioni intraprese con i diversi attori presenti sul territorio.

L'attenzione prestata a un tale aspetto, inoltre, ha permesso di cogliere meglio, da una parte i passaggi che hanno gradualmente portato all'implementazione del progetto o a una sua evoluzione nel tempo e, dall'altra, l'approccio di fondo che ha caratterizzato la natura del lavoro messo in atto.

Il co-sviluppo e l'approccio transnazionale fatto di legami e di partnership con i paesi di origine e finalizzati a costruire dei servizi di welfare capaci di seguire e accompagnare le famiglie transnazionali - tanto i membri che migrano quanto chi è rimasto nei paesi di origine - costituiscono le fondamenta del progetto Soletterre, che nasce proprio a partire dai progetti di cooperazione avviati con alcuni territori del "sud del mondo". Analizzando il caso Soletterre è emerso in modo chiaro, inoltre, come una componente fondamentale del progetto fosse rappresentata anche da un lavoro sinergico avviato con i servizi presenti sul territorio milanese, dove spesso il Centro per cittadini e famiglie migranti fungeva da primo accesso a determinate categorie di utenza straniera, che – qualora necessario – venivano poi ricollocate e ri-orientate

²⁴² Disponibile online al: <http://www.fmag.unict.it/Public/Uploads/links/PDL%20Educatori%20IORI.pdf>

verso altri servizi più idonei. Quello che nell'analisi è stato chiamato il "lato esterno dell'approccio integrato", consisteva proprio nella volontà di Soletterre di collocarsi all'interno del sistema di welfare cittadino, senza sostituirsi ad esso, ma lavorando per colmare gli spazi lasciati scoperti e ponendosi in dialogo e in rete con esso. Un'impostazione, quella appena descritta, che sembra voler preservare, da una parte, "il Servizio Pubblico" legato al welfare, senza indebolirlo con ulteriori presenze concorrenziali, ma provando al contrario a "tamponarlo" con servizi integrativi e, dall'altra, aspetto non di poco conto, la sostenibilità stessa del progetto in questione che, per garantirsi una sopravvivenza, ha dovuto necessariamente individuare un settore strategico che non risultasse già coperto da altri attori. Nonostante l'apertura verso l'esterno e le collaborazioni avviate con le realtà educative e scolastiche con le quali Soletterre intraprende un lavoro rivolto all'accoglienza e all'integrazione dei figli dei migranti ricongiunti, uno dei limiti individuati dalla mediatrice di Soletterre è il rischio di autoreferenzialità dell'équipe e del progetto stesso. Diversamente da altri progetto, nel nostro caso Madreperla ad esempio, Soletterre può contare su un'équipe multidisciplinare capace di rispondere ai diversi ambiti di lavoro, senza dover ricorrere, quindi, a consulenze esterne o a collaborazioni con altri enti. L'unica eccezione è il fronte educativo per il quale l'équipe non presenta le competenze adeguate e, nel momento in cui si ritrova a dover lavorare con i figli delle donne neo-ricongiunti, si apre verso l'esterno e intraprende le collaborazioni di cui si è già detto. Sebbene l'approccio integrato abbia peccato di autoreferenzialità, mitigata in ogni caso dal confronto costante con l'équipe gemella a L'viv, esso ha rappresentato senza dubbio la forza e la peculiarità di tale progetto che, grazie a una tale metodologia di lavoro, ha potuto porsi un obiettivo ambizioso come quello di tendere verso un benessere integrato della persona migrante, con una sua presa in carico globale. Il progetto Madreperla, forte della gestione a livello comunale, perlomeno fino al 2012, si è caratterizzato per un lavoro di progettazione istituzionale in rete con gli altri attori dello stato sociale cittadino. Grazie al lavoro attuato con i tavoli dei Piani di Zona, il Punto di Incontro Madreperla ha trovato una sua collocazione all'interno del contesto cittadino, diventando punto di riferimento, non solo per le lavoratrici straniere dell'Europa dell'Est, ma anche per molti cittadini, assumendo i tratti in alcuni momenti di un vero e proprio centro culturale e laboratorio sociale, fucina di incontro sociale, di confronto interculturale, di dibattito politico e molto altro. Le due realtà istituzionali con le quali il Punto di incontro Madreperla ha collaborato maggiormente sono state l'Unità di Psicologia Clinica dell'Ausl, con la quale viene istituito il percorso di sostegno alla genitorialità a distanza *Carezze al telefono-madri da lontano*, e il Centro per la Salute della Famiglia Straniera. Il personale di quest'ultimo - come emerso dallo studio - risulta particolarmente motivato e sensibile nello svolgere la sua attività e grazie

all'“ambulatorio badanti” e allo sportello di consulenza psicologica, si interfaccia spesso con le lavoratrici domestiche e può cogliere il loro disagio emotivo e psicologico che viene portato con frequenza durante le visite mediche assieme alla sintomatologia. Il lavoro di rete istituzionale promosso dai tavoli, dove i coordinatori delle tre realtà citate sedevano assieme, è stato portato avanti anche ad un livello più basso avvantaggiandosi della presenza di una mediatrice culturale, figura ponte e di raccordo tra le tre realtà in quanto dipendente tanto del Punto di Incontro Madreperla quanto del Centro per la Salute della Famiglia Straniera, infine presente e partecipe al percorso di sostegno alla genitorialità a distanza tenuto dalle psicologhe. Il disagio psicologico di varia natura a cui, come già visto, le donne migranti facevano riferimento o allusione durante le visite mediche, veniva accolto e convogliato se possibile presso lo sportello di consulenza psicologica; allo stesso tempo le donne venivano invitate a frequentare il Punto di Incontro Madreperla e le varie attività che lo animavano; si creava così una fitta rete di attori e servizi cittadini capace di prestare un'attenzione specifica a tale tipologia di utenza, spesso come sappiamo invisibile. La sensibilità e l'attenzione della mediatrice, infine, definita dalla coordinatrice come un'“antenna” capace di captare segnali nascosti, muovendosi all'interno di un tale lavoro di rete, hanno fatto in modo che il progetto di sostegno alla genitorialità a distanza trovasse una sua realizzazione pratica.

Degne di interesse sono anche le collaborazioni stabilite dal progetto *Te iubeste mama* che, sebbene sia stato promosso “dal basso” da un'associazione etnico-culturale appena costituitasi, privo inoltre di finanziamenti, così come di reti istituzionali, ha avviato un interessante partenariato con La Rete dei Bibliotecari in Romania e con le biblioteche comunali di Milano, in Italia. Nonostante il progetto, come più volte osservato, non abbia raggiunto i risultati che si era prefissato, va notato come l'intuizione di collocare il servizio nelle biblioteche si sia rivelata efficace e “contagiosa”. Il progetto basandosi su un'idea semplice, economica e facilmente replicabile, ha di fatto lanciato un messaggio rivolgendosi ai paesi di partenza e d'approdo - accompagnato poi da una campagna di sensibilizzazione - e avanzato una proposta, che nonostante tutti i suoi limiti, ha fatto sì che in alcune zone della Romania questa venisse riformulata anche da altre realtà o da singole biblioteche aderenti. Anche in Italia inoltre, sebbene in misura minore, si è verificato un tale effetto “emulazione” che ha portato alcune biblioteche della Toscana e Sicilia ad adottare il progetto promuovendo il servizio di comunicazione audiovisiva tra madri e figli a distanza. Sebbene, infine, *Te iubeste mama* abbia contribuito a garantire solo in parte il sostegno alla genitorialità, il progetto ha contribuito a sollevare il problema della genitorialità a distanza tra madri e figli romeni, diffondendo inoltre una soluzione pratica, anche se insufficiente, a un tale problema.

6.1.6 Sostenibilità del progetto e ragioni della chiusura

I tre progetti oggetto dello studio di caso multiplo, come già si è avuto modo di osservare più volte, al momento della ricerca risultavano non più attivi. Unica eccezione era rappresentata dal progetto *Te iubeste mama* che permaneva ancora in funzione in alcune biblioteche, perlopiù della Romania. Nonostante i limiti e le difficoltà che l'inattività dei progetti ha comportato nello svolgimento della ricerca empirica, questo aspetto - lungi dal frenarne la conduzione - ha in qualche modo rafforzato la significatività della presente studio. Alla luce della chiusura dei progetti, infatti, si è ritenuto di grande valore l'approfondimento e lo studio di alcune esperienze, che per la loro singolarità si presentano come rare, preziose e poco conosciute. L'importanza euristica della presente ricerca risiede anche nella volontà di dare valore, visibilità e riconoscimento scientifico a quanto realizzato in questi anni sul campo, affinché le pratiche future di sostegno alla genitorialità transnazionale possano ripartire da tali esperienze, confrontandosi con quanto già svolto in passato in tale ambito. Ipotetici progetti futuri dovranno, com'è evidente, confrontarsi anche con il tema della chiusura che ha coinvolto i servizi oggetto della presente ricerca.

Le implicazioni di natura economica e politica che hanno contribuito alla chiusura di tali progetti sono aspetti che in questo studio sono stati presi in considerazione in quanto immanenti ad ogni caso analizzato²⁴³.

In generale nei tre casi analizzati la chiusura viene associata principalmente a problemi di natura economica; ad un certo punto i finanziamenti più o meno gradualmente vengono a mancare e le attività si devono conseguentemente interrompere. Tanto nel caso Madreperla quanto in Soletterre, ma in misura maggiore in quest'ultimo, la carenza di fondi destinati ai progetti viene associata con la nuova "emergenza sociale" dell'accoglienza di richiedenti protezione internazionale che, a partire soprattutto dal 2011, in seguito alle cosiddette "primavere arabe", alle guerre in Libia (2011) e in Siria (2011), ha catalizzato la maggior parte dei fondi destinati alle politiche sociali per l'integrazione.

Nel caso Madreperla sembra dominare il binomio visibilità/invisibilità che porta tanto all'apertura del progetto, quanto a una sua chiusura. Nel 2003-2004 la presenza delle donne migranti dell'Est nei luoghi pubblici (parchi, panchine ecc.) e la volontà politica di offrire una

²⁴³ In alcuni casi le implicazioni politiche possono diventare oggetto diretto di analisi. Cfr. Levinson & Pollok (2011).

soluzione a un problema che tocca anche l'ambito del decoro pubblico portano infatti all'apertura del Punto di Incontro Madreperla. Dieci anni dopo, la graduale a-problematicità rappresentata dallo stesso spazio, rintracciabile nelle parole utilizzate dalla coordinatrice «noi funzionavamo», con la rinnovata invisibilità che colpisce le migrazioni femminili di cura che, seppur statisticamente presenti²⁴⁴, diventano meno impattanti rispetto alle nuove ondate migratorie dal continente africano o asiatico, che spostano gradualmente l'attenzione dell'opinione pubblica e della politica: «l'assessore [...] sull'immigrazione, cioè una bravissima persona eh, però lui vedeva solo la zona stazione».

La difficoltà nel rendere visibile il progetto, inoltre, è oggetto di autocritica da parte della coordinatrice, che riconosce i suoi limiti nel non aver favorito una diffusione mediatica relativa allo spazio aperto per le donne migranti e nella sua incapacità di persuasione della politica locale del forte valore di quell'intervento. Nel paragrafo precedente si è potuta osservare la forte rete istituzionale all'interno della quale operava il Punto di Incontro che, ciò nonostante, dopo dieci anni di attività chiude privando così le assistenti familiari di un loro spazio, ma anche la cittadinanza, che come visto, partecipava ed era protagonista delle diverse proposte culturali che lo animavano. Altri due elementi vanno messi in luce per provare a comporre il quadro che ha portato alla chiusura del progetto; in primo luogo ancora una volta un cambiamento politico delle priorità sociali dovuto alla congiuntura economica a seguito della crisi mondiale dei mercati, l'arrivo di ondate di richiedenti asilo e la visibilità mediatica che questo fenomeno riceve, infine – secondo la coordinatrice - anche un cambiamento “di genere” ai vertici dell'assessorato locale che allontana le sensibilità politiche dal lavoro di cura. Un ulteriore elemento poi va individuato nel progetto stesso, che dopo anni di attività non ha saputo evolversi o trasformarsi in qualcosa di diverso o di autonomo (es: Associazione delle donne migranti di cura) rispetto all'amministrazione pubblica.

Nel caso Soletterre le narrazioni delle professioniste che lavoravano ai due progetti legati al sostegno familiare transnazionale, *En tu casa* e *MilanoL'viv-LontaneVicine*, vertono soprattutto sui problemi economici vissuti dal progetto, che dopo un certo periodo non riesce più a intercettare finanziamenti europei o fondi nazionali per poter mantenere aperto il Centro servizi migranti che - come sappiamo - chiude nell'estate del 2016. L'approccio legato a un welfare transnazionale, come quello avviato da Soletterre, inoltre risulta poco sostenibile qualora privato di un sostegno politico forte ed adeguato. Un altro motivo alla base della chiusura del progetto

²⁴⁴ Secondo i dati Istat (2016) a Reggio Emilia le nazioni più rappresentate sono: Albania (3170), Cina (3020), Marocco (2547), Romania (2442), Ucraina (2306), Ghana (1688) e infine Repubblica Moldova (1554).

sembra legarsi alla natura sostanzialmente preventiva dell'intervento. Si è visto nel paragrafo precedente come i progetti di Soletterre abbiano cercato di muoversi in modo complementare a quelli offerti dal welfare pubblico, compensando spesso e volentieri le carenze in ambito preventivo; cioè occupandosi di gestire le situazioni che potenzialmente potevano progredire in "emergenze", limitando in questo modo l'accesso ai servizi sanitari, sociali, abitativi ecc. Il valore di questa tipologia di interventi, nel quale rientra pienamente anche il lavoro svolto in rete dal Punto di Incontro Madreperla e dal Centro per la Salute della Famiglia Straniera, sembra trovare poco spazio di riconoscimento all'interno delle logiche dell'*accountability*, nell'exasperazione dei risultati - che devono essere visibili - e della quantità delle prestazioni erogate che orienta e contraddistingue una gestione economicista dei bilanci sociali.

Per entrambi questi progetti (Soletterre e Madreperla), prima di concludere, va aggiunta una riflessione finale che riguarda il periodo della chiusura. Il 2014, infatti, coincide con l'instabilità politica dell'Ucraina, iniziata con le proteste di Kiev in piazza Maidan, cui segue la separazione della Crimea, annessa poi alla Federazione Russa, da ultimo il conflitto armato nel Donbass, nell'Ucraina Orientale, che provoca milioni di sfollati interni e di rifugiati che si dirigono prevalentemente verso i paesi confinanti, Federazione Russa (911.495), Bielorussia (126.407), Moldova, Polonia e Romania²⁴⁵. Nonostante, come visto, le migrazioni ucraine in Italia provengano soprattutto dalle regioni occidentali, il nostro Paese nel 2015 riceve 4.555 domande di asilo da parte di donne ucraine, che arrivano a rappresentare il secondo gruppo femminile - dopo le nigeriane - per il numero di richieste di asilo effettuate. Solo poche di tali domande tuttavia vengono accettate in quanto l'Ucraina viene comunque considerato un Paese "sicuro"²⁴⁶ (Kalantaryan, Marchetti & Vianello, 2016). In questi anni (2015-2016) aumenta anche la componente maschile, il 50% delle domande arrivate è infatti presentata da uomini, giovani in fuga dall'arruolamento o che si vogliono ricongiungere con la propria famiglia appoggiandosi alle reti familiari transnazionali femminili. Un tale aumento di numero di richieste di asilo da parte della comunità ucraina, che come visto hanno scarsa possibilità di venire accolte, secondo Kalantaryan, Marchetti & Vianello (2016) può essere dovuta anche alla progressiva difficoltà per i cittadini ucraini di ricevere un permesso di soggiorno, viste le quote insufficienti stabilite dagli ultimi Decreti Flussi²⁴⁷. In tali richieste altresì potrebbero essere confluite tra le altre anche

²⁴⁵ Al seguente link è disponibile una mappa con gli spostamenti della popolazione ucraina nel 2015: https://www.humanitarianresponse.info/system/files/documents/files/ukr_displacement_21_august_2015.pdf

²⁴⁶ Ad esempio nei primi mesi del 2016 la Commissione territoriale del Nord (Gorizia-Verona-Padova) ha accolto solo il 7% delle domande presentate (Kalantaryan, Marchetti & Vianello, 2016)

²⁴⁷ Gli ultimi Decreti Flussi relativi al 2016 e 2017 hanno stabilito l'ingresso di 30.000 lavoratori stranieri non stagionali. Il D.F 2017 si può leggere al seguente link: <http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/decretoflussi2017.pdf>

le domande avanzate dalle lavoratrici migranti già presenti, in modo irregolare, nel nostro Paese, così come quelle dei loro familiari e parenti che desideravano ricongiungersi al proprio nucleo. Allo stesso tempo non è difficile immaginare come un conflitto armato, anche qualora non coinvolga in modo diretto (mettendo a rischio la sopravvivenza) la popolazione, possa comunque portare a un incremento degli spostamenti verso l'estero; una guerra infatti comporta necessariamente un impoverimento economico generale, generando inoltre un maggiore senso di instabilità e di incertezza per il futuro.

Un tale recente mutamento all'interno delle componenti migratorie ucraine, bisognoso senz'altro di ulteriori approfondimenti e di futuri studi, mostra con forza l'insufficienza e l'inadeguatezza di una rigida suddivisione normativa tra migranti economici e rifugiati politici, che finisce per regolare gli interventi sociali. Una tale distinzione sembra necessariamente riduttiva e sbagliata perché incapace di cogliere le molte sfumature presenti e le zone di connessione e continuità tra uno status e l'altro.

7° CAPITOLO

Indicazioni e linee guida per la progettazione del sostegno alla genitorialità a distanza

7. 1 Gli spazi possibili per un lavoro di sostegno alla genitorialità a distanza: alcune linee guida

L'ultima parte del presente lavoro è dedicata alla formulazione di alcune linee guida che hanno lo scopo di orientare l'implementazione di eventuali futuri progetti dedicati al sostegno alla genitorialità a distanza per le madri migranti che in Italia sono inserite all'interno del settore lavorativo domestico.

Alla luce dei risultati emersi dallo studio di caso multiplo, si sono provate a delineare alcune indicazioni teorico-pratiche empiricamente fondate e finalizzate a guidare la progettazione e la realizzazione di nuovi progetti che intendano promuovere il sostegno alla genitorialità transnazionale.

È bene sottolineare la natura puramente orientativa assunta dalle seguenti linee guida che non sono espressione di una qualche normatività, ma risultano piuttosto l'esito finale di uno studio empirico, i cui risultati sembrano poter contribuire allo stato di avanzamento della ricerca su un tema, come quello del sostegno alla genitorialità transnazionale, poco o per nulla affrontato in ambito pedagogico.

Le brevi e schematiche indicazioni che seguono vogliono quindi essere uno strumento capace di richiamare l'attenzione su specifiche scelte metodologiche, determinati aspetti di natura organizzativa, infine su alcuni contenuti e filoni tematici la cui soddisfazione potrebbe favorire

le condizioni per una maggiore riuscita ed efficacia dei progetti.

7.2 Donne, straniere e lavoratrici domestiche: un approccio intersezionale

La lente intersezionale con la quale è stato impostato il lavoro teorico si è rivelata estremamente utile per provare a comprendere la specificità del contesto migratorio e lavorativo in questione. L'intersezionalità risulta di grande aiuto nella società attuale perché permette di riconoscere la pluralità e la simultaneità di relazioni sociali e di differenze (etnia, genere, orientamento sessuale, classe sociale, disabilità ecc), ma anche i singoli posizionamenti e le appartenenze multiple che vanno a comporre e contraddistinguere le esperienze individuali.

L'utilizzo di un tale strumento analitico ci ha permesso, infatti, di cogliere le diverse sfumature che marcano l'esperienza delle donne migranti dell'Est inserite nel settore lavorativo domestico in Italia, e di definire tali differenze, non solo in base a una generica identità di genere o diversità culturale, ma di rimandarle necessariamente ai «territori del potere» e «alle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse» (Campani 2000, p. 94). Questa lettura ha consentito, quindi, di cogliere l'attualità di alcune eredità coloniali dove la categoria egemonica riferita ai "bianchi" risulta socialmente costruita non tanto rispetto al colore della pelle, ma in base a un sistema di privilegi e di pratiche di alterizzazione finalizzate allo sfruttamento dell'"Altro" (Burgio, 2015). Nel nostro caso, tali pratiche sono risultate visibili nei processi di subalternità, di genderizzazione, etnicizzazione e segregazione occupazionale cui vengono sottoposte in generale le donne migranti provenienti dai paesi dell'Est.

Le donne straniere protagoniste della ricerca, infatti, possono vivere al contempo oppressioni di tipo sessista, di tipo razziale, così come le discriminazioni legate allo svolgimento di attività considerate servili e di scarsa rilevanza nella società, legate quindi alla classe sociale. Un tale inquadramento teorico ha permesso ad esempio l'individuazione delle molteplici condizioni di vulnerabilità e problematicità, a partire dalle condizioni lavorative e allo status migratorio, spesso come visto irregolare, che espongono le donne alle variegata esperienze dello sfruttamento, della violenza fisica e verbale nonché delle molestie sessuali purtroppo frequenti all'interno del settore lavorativo domestico (Vianello, 2016).

Aver inoltre concettualizzato le donne come "*madri-lavoratrici*" (Keough, 2015) ci ha aiutato a comprendere meglio gli ostacoli che la particolare identità lavorativa delle assistenti familiari, unita alla "*migrancy*" (Näre, 2013), cioè alla condizione di migranti, comporta per l'esercizio

del loro ruolo genitoriale. Questi, infatti, risultano individuabili ancora una volta nelle condizioni lavorative (presenza di un contratto o meno, orari di lavoro ecc.) nonché nello status migratorio, determinato in primis dalle politiche migratorie in vigore.

Si tratta, com'è evidente, di aspetti che – una volta presi in considerazione – possono andare ad incidere sugli orientamenti e sulle scelte relative all'impostazione e realizzazione del progetto in questione.

7.3 La migrazione come fenomeno familiare: l'assunzione di una prospettiva sistemica

Nella prima parte del presente lavoro, nel trattare il tema del sostegno alla genitorialità in Italia, si è chiaramente messo in luce come i destinatari privilegiati dei servizi nati per sostenere le figure genitoriali non siano più di tanto, o non solo, le singole persone, quanto l'intero "sistema-famiglia" (Sità, 2005; Milani, 2001; Milani & Serbati, 2009).

In modo del tutto simile, i progetti di sostegno alla genitorialità a distanza - nonostante si interfaccino solo con le donne migranti nel nostro Paese - trovano al contempo la loro ragione d'essere e la loro modalità di intervento proprio nel guardare all'evento migratorio come ad un fenomeno familiare. Con Gozzoli e Regalia (2005) nel terzo capitolo (par. 3.2) si sono messi in luce i diversi motivi che giustificano e rendono auspicabile l'assunzione di una prospettiva di tipo familiare, non solo nel guardare all'evento migratorio, ma anche nella progettazione dei servizi. Le ragioni che rendono necessario tale approccio, tutt'altro che irrilevanti, riguardano, in primo luogo, l'alto numero di ricongiungimenti familiari che investono il nostro Paese – che rappresenta l'unico canale migratorio legale di ingresso nel nostro Paese oltre alle esigue quote flussi e al diritto di Protezione Internazionale –; in secondo luogo la centralità della famiglia che riguarda ogni fase del processo migratorio; infine la possibilità, attraverso un'ottica familiare, di allargare la prospettiva temporale altrimenti appiattita sul presente e di comprendere le problematiche che precedono e generalmente accompagnano la migrazione.

Una tale prospettiva applicata anche alle migrazioni femminili di cura, permette di riconoscere l'importanza del progetto familiare che è alla base delle partenze materne e conseguentemente di identificare le famiglie transnazionali come soggetti particolarmente vulnerabili e potenziali destinatari di interventi socio-educativi e psico-sociali. È grazie a una tale prospettiva, inoltre, che la visione generalmente ridotta e utilitaristica, legata esclusivamente all'ambito lavorativo e

al ruolo di lavoratrici domestiche ricoperto dalle donne migranti, si estende fino a riconoscere altre dimensioni, come quella familiare o quella legata agli ambiti di realizzazione e di benessere personale (Baldo, 2014; Deluigi, 2017a).

7.4 La dimensione transnazionale come possibilità, un “atteggiamento transnazionale” come necessità

L’assunzione di una prospettiva ampia sul fenomeno migratorio, come quella esposta nel paragrafo precedente, rende per certi versi auspicabile che l’intervento venga realizzato ponendo attenzione e intervenendo anche nei contesti di origine delle migrazioni femminili.

Come già osservato nel terzo capitolo e poi attraverso l’analisi dei progetti Soletterre e *Te iubeste mama*, l’impostazione di servizi capaci di dare corpo a interventi in linea con un welfare di tipo transnazionale (par. 3.2.1) sembra particolarmente adeguati nel farsi carico di soggetti complessi e vulnerabili come le famiglie transnazionali (Tognetti Bordogna, 2012), che possono vivere numerose fasi delicate (partenza, lontananza, ricongiungimento familiare, rientro in patria della madre ecc.). Servizi e progetti attuati secondo un’ottica transnazionale, come mostrato chiaramente nel volume curato da Piperno & Tognetti Bordogna (2012) e in parte anche dalla presente ricerca empirica, non farebbero altro che controbilanciare una tendenza attuale che già contraddistingue i sistemi di welfare. Questa vedrebbe i Paesi occidentali – in quanto destinazioni dei flussi migratori – trarre maggiori benefici (sociali, economici) dall’internazionalizzazione della cura, a discapito invece dei Paesi di partenza, dove le rimesse non riescono a compensare alla graduale erosione dei regimi di welfare pubblici, causata in parte dalla stessa emigrazione, con la fuga verso l’estero dei “cervelli”, in particolare del personale medico, sanitario, educativo ecc. A fronte, dunque, della transnazionalizzazione dei regimi di welfare in corso, i progetti qui evocati - che auspicano un’estensione delle politiche sociali anche nei contesti d’origine - riguarda allora l’aspetto più nascosto del fenomeno migratorio femminile, vale a dire l’interdipendenza venutasi a creare tra gli stati sociali dei Paesi “occidentali” e quelli “periferici” in seguito alle migrazioni (Piperno, 2012). Se in generale risulta automatico riconoscere “l’ibridazione” del settore del lavoro domestico in Italia o di quello sanitario nel Regno Unito ad esempio, più difficili da individuare sono invece i legami e le contraddizioni che legano gli Stati sociali dei contesti di partenza ed arrivo, alcune delle quali sono state illustrate nel par.3.2.

La realizzazione di un progetto di sostegno alla genitorialità a distanza attuato con un approccio transnazionale comporta numerosi vantaggi, alcuni dei quali sono già stati tratteggiati, ma anche molteplici svantaggi, a partire ad esempio dalla difficile sostenibilità economica, dalla necessità di tempi dilatati, dalla possibilità e dalla capacità di instaurare legami e collaborazioni orientate al co-sviluppo con gli attori presenti nei contesti di origine.

Un chiaro vantaggio di poter lavorare nei contesti di origine, in particolare con i figli delle donne migranti, può essere visto, secondo un'ottica "utilitaristica" di futuri ricongiungimenti familiari, come forma di prevenzione al disagio sociale e giovanile connesso con le migrazioni genitoriali. Oltre a questo uno degli interventi più interessanti e vantaggiosi di un progetto transnazionale riguarda la possibilità di lavorare con i componenti degli stessi nuclei familiari, vale a dire ad esempio con le madri in Italia e con il resto della famiglia nei Paesi di origine. Un lavoro sugli stessi nuclei familiari, come quello attuato da Soleterre con il progetto *En tu casa*, non risulta tuttavia di facile applicazione ad altre realtà territoriali. Se il contesto de El Salvador - nonostante la sua complessità e pericolosità - ha permesso in funzione delle sue dimensioni ridotte (6 milioni di abitanti) un simile lavoro, questo non è stato applicabile, se non in rari casi, al contesto ucraino (45 milioni di abitanti) in quanto risultava impossibile stabilire il *match* giusto tra territorio d'origine (L'viv o zone limitrofe) e quello d'approdo (Milano e zone limitrofe). Una realtà che in questo senso potrebbe beneficiare di un tale intervento transnazionale è forse la Repubblica Moldova che presenta, da una parte, una consistente emigrazione di donne migranti verso il Nord Italia e, dall'altra, una popolazione di soli circa 3,5 milioni di abitanti dislocata su un territorio piuttosto ristretto e quindi facilmente percorribile. Un ulteriore vincolo significativo presente all'interno di un progetto realizzato in senso transnazionale può essere rappresentato dalla necessità di restringere l'utenza a una sola nazionalità o a una sola area geografica di provenienza, la cui scelta potrebbe limitare fortemente la portata finale del progetto.

Un compromesso che si pone per così dire "a metà strada" tra un'impostazione transnazionale e una sua rinuncia totale potrebbe essere quello delineato dalla referente del progetto Soleterre; la quale, come auspicio per il futuro, proponeva un lavoro di intervento sociale arricchito da possibili partenariati internazionali, legati a specifici ambiti di competenza. Anche laddove non ci dovesse essere il "match" giusto per lavorare con gli stessi nuclei familiari questa sorta di gemellaggi e partnership, potrebbe infatti arricchire le competenze reciproche dei professionisti coinvolti, favorire lo scambio di informazioni, delle letture date al contesto, degli approcci, metodologie e modalità di intervento, infine della letteratura sul tema. Una tale collaborazione, ad esempio, potrebbe essere avviata tra il nostro ipotetico progetto dedicato alle madri migranti e un servizio destinato a minori ed adolescenti (un doposcuola o un centro di aggregazione

giovanile). Si tratta, come già visto, di servizi che negli ultimi anni hanno registrato un incremento nei Paesi di origine (Romania, Ucraina, Moldova) e che hanno rivolto una crescente attenzione alla categoria dei minori figli di migranti (par. 2.4). Le collaborazioni inoltre potrebbero essere avviate con gruppi di ricerca o con singoli docenti universitari interessati all'ambito, ancora con realtà impegnate nel lavoro sociale (cooperative, ong, associazioni) eccetera.

In definitiva più che un approccio transnazionale - che sarebbe tanto auspicabile quanto di difficile realizzazione - appare irrinunciabile che chi promuove il servizio coltivi un'attitudine interculturale (e transnazionale) impegnata verso il superamento di un atteggiamento troppo spesso etnocentrico e (neo)coloniale che contraddistingue ancora oggi molti servizi rivolti alle persone migranti.

Alcune vie percorribili per avviare tale superamento possono essere individuate nelle diverse sfide proposte dal pedagogista Giuseppe Burgio (2015, p. 124) per un nuovo concetto di interculturalità capace di:

1. un recupero storico-culturale dell'esperienza coloniale (analizzandone il vissuto da una parte e dell'altra);
2. reintrodurre nel dibattito teorico il tema del razzismo, da quello "negato" a quello istituzionale;
3. assumere una prospettiva genealogica e di decostruzione dell'identità etnoculturale *tout court* (anche di quella nazionale);
4. prestare attenzione alle dinamiche transnazionali degli attuali movimenti migratori;
5. riconoscere l'inesausta fertilità culturale che caratterizza ogni identificazione individuale e di gruppo;
6. riconoscere l'Altro come soggetto autonomo con cui dialogare (dal punto di vista politico e da quello culturale);
7. accettare la natura intrinsecamente conflittuale del contatto culturale;
8. tener conto della continua relazione intersezionale tra le differenze;

Un tale "atteggiamento" o *modus operandi* transnazionale ed interculturale inoltre, anche grazie ai partenariati ai quali si è fatto riferimento, dovrebbe sapersi nutrire della prospettiva dell'"Altro". Si rende quindi auspicabile una preparazione teorica che implichi uno studio e l'approfondimento basato, laddove possibile, sull'utilizzo di fonti, studi e letteratura, film "locali", in costante ricerca e con un'attitudine curiosa tesa verso una conoscenza approfondita

e critica rispetto alle persone con cui si entra in relazione, alla loro storia migratoria e non solo. La presenza di mediatori/mediatrici culturali, infine, risulta fondamentale ed imprescindibile, ma non dovrebbe esautorare gli altri professionisti presenti in équipe da un impegno rivolto al superamento di una visione ristretta o stereotipata di fronte al fenomeno migratorio, realizzabile grazie a un percorso di adeguata formazione e a una postura personale e professionale come pratica rivolta verso un nuovo concetto di interculturalità e una nuova teorizzazione pedagogica orientata sempre più verso una direzione postcoloniale:

«[...] una svolta postcoloniale, cioè verso una teorizzazione pedagogica che, pur facendo tesoro dell'ormai lunga riflessione sul tema dell'incontro tra le culture, investa la dimensione socio-politica, quella cognitiva e quella emotivo-relazionale in un'ottica emancipatoria che travalichi la strutturazione asimmetrica propria della gerarchizzazione coloniale» (*ivi*, p. 124).

7.5 Uno spazio dignitoso, accogliente e accessibile: tempi e luoghi del sostegno alla genitorialità

Un accorgimento fondamentale per la riuscita di un progetto dedicato alle donne migranti che lavorano nel settore domestico è la capacità di intercettare le utenti, un aspetto tutt'altro che banale e privo di ostacoli. La conciliazione con il poco tempo libero delle lavoratrici domestiche deve essere, infatti, oggetto di una pianificazione e di una verifica approfondite e mirate.

Sia nell'esperienza di Soletterre che del punto di incontro Madreperla le équipe di lavoro, attraverso un'attenta programmazione del progetto, erano riuscite ad individuare le giornate di riposo delle assistenti familiari (generalmente un pomeriggio infrasettimanale) e a predisporre di conseguenza l'apertura del Centro-servizi migranti e del Punto di Incontro Madreperla, che in entrambi i casi offrivano anche un'apertura domenicale, giornata convenzionalmente non lavorativa per le badanti. Un altro elemento che appare imprescindibile per la corretta implementazione di progetto è la garanzia di uno spazio adeguato e dignitoso, capace di rispondere ai bisogni delle donne. Nell'analisi dei progetti si è visto come questo passaggio possa risultare faticoso e ricco di ostacoli; allo stesso tempo si tratta di un elemento di grande importanza vista la particolarità del target a cui è destinato. Le dimensioni della marginalità e dell'invisibilità che caratterizzano la vita lavorativa delle assistenti familiari, come visto più volte, rischiano infatti di dominare le anche modalità con le quali viene gestito e vissuto il tempo libero. Quest'ultimo spesso non viene goduto appieno in quanto privato di un luogo dove potersi riposare, rilassare e svagare; bisogni a cui gli spazi pubblici (parchi, giardini, bar, centri

commerciali) rispondendo solo parzialmente e che, per questo, possono comportare un incremento nel disagio vissuto dalla persona.

Il saper offrire e mettere a disposizione un tempo (accessibile) e uno spazio (dignitoso) possono apparire aspetti di poco conto; al contrario, come emerso chiaramente nei progetti analizzati, la dimensione spaziale - un luogo d'incontro - e quella temporale - un tempo dedicato - rappresentano altresì le condizioni primarie e imprescindibili per poter iniziare un percorso di fiducia e di collaborazione.

7.6 Un “aggancio” utile e pratico e un lavoro di intervento rivolto a un benessere integrato come precondizioni al sostegno alla genitorialità a distanza

La disponibilità di uno spazio che risulti accogliente e accessibile in termini di tempo, capace di conciliarsi quindi con la vita lavorativa delle assistenti familiari rappresenta, come è stato appena osservato, un primo passaggio imprescindibile per poter dare vita a un percorso di collaborazione e sostegno.

Un elemento altrettanto indispensabile e delicato è rappresentato dall'individuazione di quello che negli studi di caso è stato chiamato “aggancio”. Quest'ultimo consisterebbe nell'identificazione della modalità migliore con la quale provare a favorire il coinvolgimento delle donne migranti. Nei diversi progetti analizzati è emerso, infatti, come questo passaggio potesse essere favorito dall'individuazione di alcune risposte legate a bisogni sentiti e vissuti come prioritari dalle donne migranti. Partire dalle esigenze principali e più “urgenti” delle donne, significa in primo luogo non focalizzarsi durante le fasi iniziali sul tema della maternità a distanza, in quanto si tratta di un ambito che per essere affrontato necessita di un percorso graduale, costruito su un rapporto di fiducia, e della possibilità di avere un gruppo affiatato con il quale poterlo affrontare.

I progetti in questione, riconoscendo la complessità del tema della genitorialità a distanza, hanno quindi favorito un primo approccio con le donne migranti che risultava slegato dal tema della maternità a distanza, provando invece a rispondere ad altri bisogni prioritari e precedenti, espressi con più facilità dalle donne migranti. Gli studi analizzati hanno messo in luce, infine, come l'aspetto del sostegno alla genitorialità non possa essere separato da un supporto integrato rivolto alla persona su più fronti, dove generalmente prevalgono le necessità legate alla socializzazione, allo svago e al nutrimento culturale.

7.7 Alcuni “nodi da sciogliere” per sostenere le famiglie transnazionali

Dall’analisi delle tre esperienze oggetto della ricerca è emerso come il sostegno alla genitorialità a distanza, promosso perlopiù attraverso l’utilizzo di una dimensione collettiva e di un approccio narrativo, possa essere affrontato concentrandosi in modo particolare su alcuni principali nodi problematici che caratterizzano in generale le dinamiche familiari transnazionali. Questi “nodi problematici” rappresentano dei filoni tematici che, laddove trovassero spazio all’interno di un percorso di riflessione sulla esperienza della maternità a distanza, permetterebbero alle donne migranti di prendersi il tempo per pensare alla propria esperienza, di chiamare per nome le proprie paure, di riconoscerle e progressivamente individuare delle strategie per elaborarle (Contini, 1992). Un tale lavoro, come emerso dalla ricerca empirica, fornisce alle donne migranti l’opportunità di rivedere a tutt’oggi la propria esperienza, dandole coerenza e continuità; spesso infatti questa viene vissuta e percepita dalle madri come qualcosa di frammentato, spezzato e sospeso tra un prima e un dopo la migrazione, tra un “qui” e un “là”, tra la propria casa lontana e l’abitazione dell’anziano dove si vive e lavora.

Riprendendo le parole di Chiara Sità (2005) relative al sostegno di comunità, possiamo affermare che le relazioni di aiuto e accompagnamento da realizzare dovrebbero saper fornire alle donne migranti un ascolto nelle difficoltà (sostegno emozionale), un senso di appartenenza (affiliazione sociale), un aiuto nella comprensione degli eventi (sostegno informativo), infine una collaborazione nello svolgimento dei compiti pratici (sostegno strumentale).

I “nodi” che appare importante affrontare riguardano in particolare:

- Il tema della sincerità comunicativa: “carezze al telefono” vs “bugie al telefono” e la necessità di rendere consapevoli i figli senza sovraccaricarli
- I ricongiungimenti familiari
- Legittimazione di un nuovo ruolo genitoriale

7.7.1 Il tema della sincerità comunicativa: “carezze al telefono” vs “bugie al telefono” e la necessità di rendere consapevoli i figli senza sovraccaricarli

La comunicazione a distanza rappresenta uno dei principali mezzi a disposizione per i nuclei che vivono separati, grazie al quale riescono a percepirsi più vicini e a mantenere vivo quel senso di “*familyhood*” (Bryceson & Vuerela, 2002) che contraddistingue le famiglie transnazionali. Non solo; la comunicazione a distanza configura anche tra le modalità privilegiate del *caring a distanza* (Baldassar *et al.*, 2007) materno, di quel repertorio di pratiche che le madri migranti mettono in atto per continuare ad esercitare, laddove possibile, il proprio ruolo genitoriale, affettivo, normativo ed educativo. In tutti i progetti analizzati il tema della comunicazione a distanza ha assunto un ruolo centrale; in tutti i tre casi, infatti, veniva offerta alle donne, anche se con modalità diverse, la possibilità di videocomunicare con i propri familiari. In *Te Iubește mama* lo sforzo principale era proprio rivolto a promuovere una “cultura della comunicazione a distanza”, secondo la quale era necessario che le madri migranti acquisissero consapevolezza rispetto all’importanza di mettersi in contatto quotidianamente con i propri figli e nel farlo servendosi di una webcam. Si tratta di un messaggio condiviso in parte anche dagli altri progetti, i quali però hanno insistito maggiormente sulla qualità di una siffatta comunicazione, a dispetto invece di un dato solo quantitativo - una comunicazione quotidiana tra madri e figli.

Un dato emerso dagli studi di caso riguarda, infatti, il contenuto solo parzialmente aderente alla realtà di molte comunicazioni mantenute a distanza tra chi è migrato e chi è rimasto a casa.

In molti casi le donne incontrate dalle professioniste del Punto di Incontro Madreperla o del Centro Servizi di Soleterre mantenevano una comunicazione a distanza con i propri figli e familiari caratterizzata dalla negazione parziale o totale delle loro fatiche quotidiane. Le telefonate tra madri e figli ad esempio erano carenti di racconti relativi alla vita lavorativa in Italia, alla fatica del ricoprire un ruolo di assistenza quotidiana a una persona anziana, alle discriminazioni, alla violenza, alla fatica linguistica iniziale ecc., ma ricche al contrario di scenari rosei e positivi. Allo stesso tempo anche da casa il messaggio che veniva inviato alle madri era simile e speculare. Emergevano quindi le “bugie al telefono” (caso Madreperla) o il “congelamento emotivo” (caso Soleterre) vissuto dalle madri per calmare i vissuti dolorosi causati dalla distanza dai propri figli.

Una comunicazione di questo tipo - anche se quotidiana – può portare in modo quasi perverso e progressivo all’allontanamento reciproco, ponendosi come minaccia ed ostacolo anche per eventuali ricongiungimenti familiari.

Una modalità realizzata dal progetto Soleterre per ovviare a questo aspetto problematico è stata, ad esempio, l’offerta alle donne di alcuni momenti finalizzati a preparare le telefonate con i figli, specialmente in occasione delle prime videochiamate dopo un lungo periodo di assenza da casa. Durante questi incontri preparatori si lavorava, tanto sui contenuti e sui messaggi da inviare,

quanto anche su un'anticipazione delle possibili reazioni emotive esperite durante e in seguito alle chiamate. Tale lavoro di (auto)esplorazione delle aspettative personali era rivolto anche all'immaginazione delle possibili reazioni del figlio. Ad esempio il pianto e i sentimenti di tristezza avrebbero potuto caratterizzare gran parte della telefonata da entrambe le parti; ci si immaginava assieme alla madre come poter affrontare e gestire la sofferenza del proprio figlio lontano, sottolineando l'importanza di lasciare esprimere quel pianto, magari trovando le parole giuste per accoglierlo e consolarlo, senza necessariamente negarlo o reprimerlo. L'aiuto offerto dalla mediatrice e dalla psicologa faceva in modo che durante e in seguito a tali chiamate le donne potessero confrontarsi e avessero a disposizione uno spazio accogliente per il loro stato emotivo, per poter sentirsi tristi e ricevere parole di conforto e di confronto.

Il tema della sincerità e della trasparenza comunicativa tra madri migranti e famiglia rimasta nel Paese d'origine emergeva - nei progetti analizzati - anche come possibile freno ad alcune "derive" educative, in primis in relazione al consumismo.

Il tema della mercificazione della cura e dell'amore materno (Parreñas, 2001) e quindi la spinta al consumismo che tende a coinvolgere i nuclei transnazionali viene agito, da una parte, dalle madri con l'invio di doni e pacchi che simbolicamente compensano la loro assenza da casa e, dall'altra, invocato dai figli e dalla famiglia di origine con frequenti, quando non incessanti, richieste di beni di consumo rivolte alle donne migranti. Nei servizi analizzati non era raro che le donne che vi accedevano si sentissero utilizzate "come dei bancomat" dai propri figli o dai propri familiari, ai quali evidentemente mancava la consapevolezza del valore, quindi del costo in termini di ore di lavoro e fatica, delle rimesse spedite a casa dalle madri. Uno dei tratti dominanti nell'opinione pubblica sui *children left behind*, come osservato, li vorrebbe bambini "viziati" dalle rimesse materne e da un benessere materiale (troppo) rapidamente acquisito. Sebbene si tratti di un'immagine necessariamente stereotipata, che quindi tende ad amplificare un aspetto, applicandolo alla generalità dei minori figli di genitori emigrati, non si può non riconoscere come un rischio di questo tipo, con una "deriva materialistica", possa coinvolgere la generalità delle famiglie transnazionali. Sono molteplici gli elementi da prendere in esame che potrebbero fungere tanto da fattore protettivo, quanto da fattore di rischio; questi sono ad esempio l'età del minore, la presenza o meno del padre come figura di cura, la qualità relazionale ed educativa instaurata tra caregiver e bambino/ragazzo, l'alleanza educativa o la relazione di fiducia tra madre migrante e la persona a cui ha affidato il figlio, la presenza di una rete di servizi sul territorio, la sensibilità degli insegnanti ecc. Allo stesso tempo anche la madre lontana può stabilire dei limiti alle richieste dei figli, o viceversa accoglierle tutte. I progetti analizzati si sono concentrati maggiormente su quest'ultimo aspetto con l'obiettivo principale di potenziare le

madri migranti, favorendo un processo di emancipazione da dinamiche in molti casi di vero e proprio (auto)sfruttamento.

L'equilibrio educativo andrebbe ricercato e perseguito nel provare a rendere consapevoli i figli, senza per questo sovraccaricarli eccessivamente. Si tratta, com'è evidente, di un concetto estremamente complesso da attuare, ma che può trovare una sua prima realizzazione nella sincerità comunicativa, un essere onesti e una condivisione che non devono porre un fardello sulle spalle di un bambino o azzerare l'asimmetria che contraddistingue le relazioni educative e di cura, ma contribuire a renderlo partecipe dei sacrifici fatti in famiglia. Un concetto delineato in modo efficace dalle parole di una delle psicologhe che ha seguito il percorso *carezze al telefono-madri da lontano*:

«però il fatto di dire che un figlio per poter crescere deve essere anche consapevole, insomma ha la responsabilità ad un certo punto di capire quali sono i sacrifici che la tua famiglia fa per te, famiglie straniere italiane, io sono dell'opinione che lo debbano sapere tutti, e quindi non gravarli del tuo impegno, però allo stesso tempo dire sinceramente qual è il fardello che tu ti porti addosso, non per dividerlo, non voglio che tu bambino lo debba dividere con me, perché non hanno chiaramente le spalle per poterlo sopportare, ma non devi pensare che ti sia tutto dovuto, non devi pensare che sia tutto un automatismo che ti arrivano i soldi a casa, non è neanche *un do ut des*, allora ti dico che sono bravo a scuola così tu mi mandi i pastelli i casa..» (Psicologa 2 Carezze al telefono-madri da lontano).

7.7.2 I ricongiungimenti familiari

Nel corso della trattazione ci si è più volte soffermati sul tema dei ricongiungimenti familiari; la fase a distanza vissuta dalle famiglie transnazionali rappresenta di frequente, infatti, solo un passaggio intermedio, temporaneo e dalla durata variabile (da pochi mesi fino a diversi anni). Il ricongiungimento può avvenire tanto nel Paese d'approdo – con il figlio o il marito che raggiungono in Italia la madre - quanto in quello di origine, che vede invece il ritorno della madre o di entrambi i genitori a casa. Si è visto inoltre come un ulteriore fenomeno che inizia ad essere affrontato dalle ricerche, specialmente in Romania (Luca, Foca, Gulei *et.al.*, 2013), è la “remigrazione” (*remigration*) del nucleo familiare, dove anche i figli, dopo aver vissuto l'esperienza della migrazione, fanno ritorno in patria.

I ricongiungimenti familiari sono dei momenti cui andrebbe posta grande attenzione in quanto, come si è già osservato, essi generalmente non rappresentano un “lieto fine” per i nuclei familiari, al contrario costituiscono delle fasi delicate che possono rompere equilibri precari faticosamente

stabiliti durante anni dell'assenza e che, alla luce di questo, necessitano di un adeguato accompagnamento. Si è visto in precedenza, ad esempio, come la prospettiva di un welfare transnazionale possa essere di aiuto per le famiglie migranti, in particolare durante alcune fasi più delicate del percorso migratorio (ricongiungimento, ritorno in patria, ecc.) fornendo un supporto di tipo legale, psico-sociale, socio-educativo e di un accompagnamento dislocato “qui” e “là”, attraverso progetti avviati in modo integrato e sinergico (Piperno, 2010).

Il ricongiungimento, come visto nel caso del progetto Soletterre, può essere seguito passo passo nelle sue diverse fasi; queste vanno da un lavoro di consulenza legale, in alcuni casi particolarmente complesso, passando per una mediazione familiare rispetto alla decisione stessa di ricongiungere i figli, fino alla preparazione del contesto adeguato per l'accoglienza del/i minore/i, con l'iscrizione a scuola e l'attivazione dei servizi che si occupano di favorire l'integrazione linguistica e sociale. Talvolta l'esito dei primi incontri svolti presso il Centro-servizi a Milano - durante i quali madri e figli (quasi sempre adolescenti) venivano accompagnati in un percorso di mediazione - poteva portare a una riconsiderazione dell'idea iniziale, in quanto spesso il ricongiungimento rappresentava più un desiderio materno che non la volontà di un figlio, ormai adolescente, di lasciare la sua comunità di origine e il gruppo dei pari. Nel gestire l'accompagnamento dei ricongiungimenti familiari ritornava spesso l'importanza di quella sincerità comunicativa di cui si è parlato in precedenza. Non era raro, infatti, che i figli in età adolescenziale, abituati – grazie alle rimesse – a un determinato stile di vita, rimanessero delusi, una volta ricongiunti, per le difficoltà incontrate in Italia. Un immaginario di benessere, costruito anche grazie ai racconti di chi è partito - e basato sull'idea di una vita facile per chi emigra, che scorre lineare senza troppi ostacoli - poteva infatti acuire il senso di deprivazione relativa sperimentata dai figli neo-ricongiunti in Italia. Poteva accadere infatti che tali giovani, in seguito al confronto con i coetanei italiani, alle discriminazioni sperimentate e al senso di frustrazione per il ruolo servile e poco riconosciuto ricoperto dalle proprie madri, potessero vivere sentimenti di risentimento verso le figure genitoriali, ma rivolti anche verso il nuovo contesto di vita.

7.7.3 La legittimazione di un nuovo ruolo genitoriale

Un ultimo aspetto sul quale risulta auspicabile intervenire riguarda la legittimazione di un nuovo ruolo genitoriale. Generalmente le donne migranti, come visto, vivono con intensi sensi di colpa la propria partenza verso l'estero che le porta lontane da casa e dai figli. Questi sentimenti tuttavia convivono di solito anche con la consapevolezza che la migrazione intrapresa risponde

principalmente all'adempimento delle funzioni di sostentamento economico rivolte alla propria famiglia. Il contesto sociale (di arrivo e di destinazione) ad ogni modo spesso contribuisce ad enfatizzare in senso negativo le scelte familiari intraprese dalle donne, inducendo nelle madri migranti sentimenti di vergogna e l'auto-percezione di essere "cattive madri" in quanto hanno abbandonato i propri figli. Si tratta chiaramente di aspettative sociali costruite attorno alla figura materna che non investono invece la sfera della paternità/mascolinità, il cui compito primario è per l'appunto il sostentamento economico della propria famiglia, a costo di dover emigrare per adempierlo.

Per contrastare questa condizione comune nelle donne che frequentavano il Punto di Incontro Madreperla, nell'ambito del percorso *Carezze al telefono-madri da lontano*, la riflessione di gruppo ha provato ad affrontare il tema della legittimazione di un nuovo ruolo genitoriale. Si è messo in evidenza, in primo luogo, che il provvedere economicamente alla propria famiglia rappresenta già di per sé un adempimento a determinate funzioni di cura nei confronti dei figli capace di garantire loro benessere materiale, un'adeguata istruzione, stimoli culturali, viaggi e occasioni di vacanza (verso il Paese di destinazione), fornendo le condizioni adeguate per una progettualità futura. Si tratta di una posizione in linea con quella espressa da Dumitru (2014), che avevamo visto sostenere come la scelta migratoria femminile rispondesse in modo adeguato a tre componenti (su quattro) della cura individuate da Tronto (1993), quali il "caring about", "taking care of", "care-receiving". La componente a cui le madri migranti non possono adempiere adeguatamente, data la lontananza, è rappresentata dal "prestare cura" (*care-giving*) che implica vicinanza e costanza nella relazione; è per questo che generalmente le partenze sono precedute dall'attivazione delle reti, di solito femminili, dove viene individuato un *caregiver* sostitutivo, al quale viene affidato il figlio, delegando quindi tali attività di cura diretta.

In questo quadro, le psicologhe del progetto hanno sollevato un'ulteriore questione e cioè la possibilità per le madri di recuperare, all'interno della relazione mantenuta a distanza, alcune componenti educative ed affettive del ruolo materno "classico", senza rinunciarvi del tutto:

«noi avevamo proprio voluto che servisse a loro per recuperare la loro storia di madri, per rendersi conto che in qualche modo stava anche a loro ritagliarsi un ruolo materno diverso, più simile forse al nostro ruolo paterno di qualche anno fa, quello che porta a casa i soldi [...] la parte di cura era affidata a qualcun altro, ma questo non voleva dire che i valori e le cose che potevi trasmettere anche attraverso il telefono, attraverso i gesti che in qualche modo compivi verso di loro, non potesse essere in qualche modo recuperata» (psicologa 2 *Carezze al telefono-madri da lontano*).

Un lavoro, quindi, che può permettere alle madri migranti di “perdonarsi” per la propria partenza, valorizzando il sostegno economico e la coraggiosa scelta di farsi carico delle esigenze della propria famiglia, ma anche di (ri)-trovare uno spazio relazionale e di cura con i propri figli, uno spazio dove la trasmissione di alcuni valori, limiti e opportunità è ancora possibile.

Conclusioni

Le conclusioni che seguono riprendono sinteticamente alcuni aspetti teorici sviluppati nel corso della tesi, propongono delle riflessioni conclusive in merito ai principali risultati emersi dalla ricerca empirica e tracciano alcune prospettive future.

Il lavoro di ricerca che si è presentato e discusso, a partire dalla crescente presenza di donne migranti dell'Est che lavorano come assistenti familiari, ha affrontato il tema del sostegno alla genitorialità per le famiglie che vivono separate dai confini e che sono caratterizzate dalle migrazioni materne verso l'estero.

Una delle molteplici sfide che i fenomeni globali e migratori odierni pongono agli studi pedagogici e sociali sembra riguardare, infatti, anche una nuova frontiera della genitorialità e il riconoscimento delle famiglie transnazionali come soggetti delle politiche e potenziali destinatari di interventi di natura socioeducativa e psicosociale.

Gli effetti della globalizzazione, l'invecchiamento demografico, la crescente disuguaglianza e la subalternità di grandi fasce della popolazione, anche all'interno del contesto occidentale ed europeo, stanno generando nuove interconnessioni e rapporti di dipendenza reciproca tra sistemi di cura, tra famiglie e generazioni.

Scelte forzate, interdipendenze e relazioni di cura che generano lontananze, equilibri familiari ritrovati "qui" che comportano disequilibri e malessere "là"; sicurezza economica che può generare solitudine e insicurezza affettiva; sono molte e complesse le contraddizioni poste da questo fenomeno globale. Si delineano così nuove dinamiche di inclusione e di esclusione sociale che necessitano di essere riconosciute e di essere prese in considerazione da un punto di vista politico, sociale ed educativo. Questo è particolarmente vero e auspicabile per l'Italia, uno dei paesi d'Europa con la maggiore domanda di lavoratrici domestiche straniere per la cura e l'assistenza delle persone anziane, una presenza non più ignorabile in quanto componente ormai strutturale di un "welfare fai da te".

Siamo di fronte, quindi, a un fenomeno complesso, dalla dubbia sostenibilità ed eticità che lungi dall'esaurirsi nei prossimi decenni si presume andrà rafforzandosi in corrispondenza con l'indice di vecchiaia stimato dall'Istat²⁴⁸. La responsabilità è ancora una volta politica. Sarebbero infatti necessarie risposte strutturali volte a garantire quel quadro di benessere reciproco richiamato nel corso del lavoro di tesi, prestando attenzione tanto al fronte delle famiglie italiane cui pesa, spesso interamente, l'onere dell'assistenza agli anziani; quanto al fronte delle lavoratrici di cura e a quello delle loro famiglie lontane. Si è visto, infatti, come gli attuali sistemi di welfare, attraverso l'utilizzo di manodopera straniera - spesso qualificata e proveniente dal terzo settore - siano *de facto* già orientati in senso transnazionale, ma come questo "drenaggio" di risorse umane non sia solo all'origine di una carenza delle stesse nel contesto di partenza, ma sia generatrice di nuova domanda di welfare, quasi sempre non corrisposta adeguatamente. Un'attenzione rivolta anche ai contesti di origine e alle famiglie transnazionali nelle diverse fasi del ciclo migratorio potrebbe allora bilanciare questo squilibrio che rischia di generare nuova subalternità e nuova disuguaglianza sociale.

I recenti interventi politici italiani, tuttavia, tanto sul fronte delle famiglie italiane quanto sul fronte migratorio, non sembrano orientati nelle direzioni auspiccate dal presente lavoro.

Per quanto riguarda l'assistenza alle persone anziane, gli ultimi interventi normativi del governo non sembrano voler intraprendere politiche strutturali, bensì privilegiano azioni di tamponamento, quali l'erogazione di interventi economici e di bonus. Emblematico di questa tendenza è anche l'ultima legge di bilancio, da poco approvata dal parlamento (dicembre 2017), che tra i tanti provvedimenti varati ha istituito anche un "fondo per i caregiver". Si tratta di 20 milioni di euro l'anno, stanziati per un triennio; un finanziamento destinato in modo specifico ai caregiver familiari²⁴⁹, a coloro cioè che si prendono cura dei propri familiari disabili o non autosufficienti. Il fondo va ad aggiungersi alle altre risorse economiche già presenti (indennità di accompagnamento, legge 104) e in questo modo indirizza ulteriormente il nostro welfare in senso familistico, incentivando così la famiglia (le donne) a farsi carico delle persone anziane o con disabilità presenti nel nucleo.

Alla luce di questo appare legittimo chiedersi perché un tale intervento governativo non abbia invece privilegiato un potenziamento di altri servizi (centri diurni, assistenza a domicilio, co-housing ecc.) il quale, oltre a generare nuova occupazione, andrebbe nella direzione di una

²⁴⁸ Si stima che nel 2065 l'Italia avrà una popolazione con un'età media di 50 anni (attualmente, 2017 questa è pari a 44,9).

²⁴⁹ Il *caregiver familiare* viene definito come "la persona che assiste e si prende cura del coniuge, di una delle parti dell'unione civile tra persone dello stesso sesso o del convivente di fatto ai sensi della legge n.76 (maggio 2016); di un familiare o di un affine entro il secondo grado".

maggior conciliazione tra vita lavorativa e familiare, anziché promuovere sostanzialmente l'esclusione delle donne dal mercato del lavoro che è all'origine, come già visto, di maggior povertà e insicurezza economica dei nuclei familiari (Ligabue, 2016).

Sull'altro fronte, quello delle donne migranti e delle loro famiglie, non solo non troviamo una progettualità come quella delineata in questo lavoro di tesi, ma negli ultimi anni si è assistito alla produzione di una divisione forzata - per certi versi manichea - che ha guidato il discorso politico e di conseguenza i finanziamenti per gli interventi sociali, promuovendo una distinzione netta tra i cosiddetti migranti economici e i richiedenti asilo e rifugiati. Una tale divisione si presenta non solo inefficace, perché incapace di cogliere le molte scale di grigio presenti tra una condizione e l'altra, ma anche dannosa perché minaccia la coesione sociale e ostacola i processi di integrazione. La scelta inoltre, per meri scopi elettorali, di non predisporre politiche di ingresso con quote flussi aderenti al reale bisogno di manodopera straniera (ma preferire cicliche "sanatorie" *ex post*), ha come drammatica conseguenza la produzione di irregolarità e illegalità migratoria che, come visto, colpisce largamente anche la categoria delle assistenti familiari e rappresenta il primo ostacolo al mantenimento dei legami transnazionali familiari.

L'attenzione intersezionale utilizzata per guardare alla presenza di manodopera straniera nel settore lavorativo domestico ha permesso inoltre di cogliere le molteplici condizioni di potenziale vulnerabilità vissute dalle donne migranti. Stiamo parlando, infatti, di un settore lavorativo che, oltre ai "consueti" processi di svalorizzazione che colpiscono in generale il lavoro di cura e quello domestico, risulta dominato dalla segregazione occupazionale, dalla femminilizzazione e da una forte etnicizzazione. L'irregolarità contrattuale che contraddistingue i 2/3 delle lavoratrici, l'informalità e l'indefinitezza di alcuni rapporti di lavoro, la coabitazione e la drastica riduzione degli spazi riservati alla vita privata, infine spesso la violenza (verbale o fisica) che viene agita nei confronti delle lavoratrici, sono tutti elementi che, come messo in rilievo dalla letteratura, possono comportare solitudine, isolamento sociale, affaticamento fisico e psicologico, *burn-out*, in definitiva fattori di rischio per lo sviluppo di stati di malessere psico-fisico.

La traiettoria esistenziale che caratterizza maggiormente la vita delle donne migranti e lavoratrici dell'Est inserite nel settore domestico sembra essere quella dell'invisibilità e della marginalità. Avendo riconosciuto questo aspetto, la proposta educativa che si è scelta di avanzare ha trovato una sua specifica progettualità nel promuovere un riconoscimento capace di "vedere" e di aver cura non solo del ruolo lavorativo svolto dalle donne migranti, ma soprattutto della loro storia, delle loro professionalità passate e dei molti ruoli ricoperti (donne, madri, mogli ecc).

La linea di ricerca intrapresa, l'*aver cura di chi cura*, attraverso il sostegno alla genitorialità a distanza ha infatti promosso il riconoscimento della dimensione familiare implicita nel progetto migratorio, dando spazio anche all'ambito di realizzazione personale delle donne migranti.

Allo stesso tempo la prospettiva transnazionale presentata ha permesso di *riconoscere* anche le famiglie d'origine delle donne migranti, quasi sempre lontane perché rimaste in patria.

Lo studio di caso, svolto sui tre progetti che hanno promosso il sostegno alla genitorialità a distanza, ha permesso di formulare alcune indicazioni teorico-pratiche fondamentali rispetto alla tipologia di intervento da realizzare con le donne migranti e madri transnazionali.

Sebbene il lavoro di questa ricerca sia stato impostato sin dall'inizio concentrandosi sulla promozione del sostegno alla genitorialità a distanza, i risultati emersi dalla ricerca empirica hanno in parte arricchito il punto di partenza, che non può infatti limitarsi al sostegno alla genitorialità, ma deve saper offrire una presa in carico necessariamente più ampia. Uno degli aspetti di maggiore rilevanza emersi è la necessità di mantenere unite le diverse "identità multiple" riscontrate e di fornire un sostegno adeguato tanto alle donne migranti e ai loro bisogni prioritari, legati in primis alla socializzazione e alla fruizione di cultura, quanto alle lavoratrici di cura e alle madri migranti.

Un servizio che si limiti a promuovere in senso stretto il sostegno alla genitorialità a distanza, infatti, non sembra capace di rispondere adeguatamente alle esigenze delle donne migranti. Si è visto infatti come il terreno faticoso e complesso della maternità per le madri transnazionali - esperienza generalmente accompagnata dallo stigma e vissuta con dolore e vergogna e per questo da molte trascurata e rimossa - necessita di tempi distesi, spazi accoglienti nonché della possibilità di instaurare relazioni di fiducia costruite su sfere slegate dalla maternità.

La valorizzazione delle identità lavorative passate o delle varie competenze artistiche delle donne che frequentavano il Punto di Incontro Madreperla, così come l'interesse per le traiettorie di vita e per i loro paesi di provenienza ha permesso alle lavoratrici di cura, non solo di ritrovare un luogo dove potersi sentire a "casa" e stare bene, di ma di uscire dalla condizione di invisibilità avendo la possibilità di contribuire attivamente alla vita culturale cittadina ed esercitando quindi i propri diritti di cittadinanza. L'attenzione a 360° e un intervento rivolto alle dimensioni della vita legale, psico-sociale e affettiva nonché lavorativa delle donne migranti ma anche delle loro famiglie transnazionali, ha permesso al progetto avviato da Soleterre di lavorare sul fronte di un benessere integrato della persona migrante. Essenziale per la buona riuscita dei progetti è stata la capacità di prendere in considerazione l'identità lavorativa delle assistenti familiari, individuando vincoli e potenzialità di una tale professione, valorizzandola e favorendo una formazione adeguata, quasi sempre su richiesta delle donne. I progetti tuttavia, pur partendo

dall'identità lavorativa, non si sono fermati a questa dimensione ma, come già messo in evidenza, hanno promosso un riconoscimento e una valorizzazione anche di altre sfere personali.

In entrambi i casi i progetti sono riusciti a favorire un sostegno alla genitorialità a distanza, dando maggiore spazio alle pratiche di rielaborazione collettiva tra madri migranti o cercando di favorire una comunicazione genitoriale più autentica e accompagnando i ricongiungimenti familiari. Le pratiche narrative promosse nei progetti inoltre hanno permesso alle donne di fare spazio, di pensiero ed emotivo, alle relazioni familiari mantenute a distanza, provando così a dare coerenza e continuità all'esperienza familiare e al proprio ruolo genitoriale nonostante la migrazione e la lontananza.

Malgrado l'ottica partecipativa con la quale lo studio era stato impostato, un limite a cui si è dovuto fare fronte è stata l'impossibilità di coinvolgere le donne migranti che hanno usufruito dei progetti analizzati. Futuri studi sul tema, quindi, dovranno approfondire questa particolare prospettiva che risulta essenziale per una corretta progettazione dei servizi di sostegno alla genitorialità a distanza.

Questo lavoro di ricerca ha infine provato a gettare luce su un tema, quello delle famiglie transnazionali e del sostegno alla genitorialità a distanza, poco affrontato sinora da un punto di vista educativo e della progettazione di interventi socioeducativi, che ora rischia di essere messo definitivamente in ombra dal prevalere dell'"emergenza" legata alle persone che richiedono protezione internazionale.

Le condizioni delle lavoratrici di cura, ma anche delle molte donne dell'Est e spesso comunitarie (romene) ma paradossalmente più invisibili, che vengono sfruttate e abusate nelle campagne del sud Italia²⁵⁰, non possono continuare ad essere ignorate. Tali nuove problematiche sociali dovrebbero in definitiva diventare oggetto di adeguate politiche di intervento e sostegno dove le chiavi interpretative, le strategie d'azione e le progettualità educative possono dare un contributo fondamentale per la gestione dei processi di integrazione sociale, per la tutela dei diritti dei soggetti e delle culture, proprie di una pedagogia impegnata e "militante" (Tomarchio & Ulivieri, 2016).

²⁵⁰ Si rimanda per approfondimenti alle ricerche di Sciarba (2013, 2014) e alle molte inchieste giornalistiche che negli ultimi anni hanno sollevato attenzione sul tema: L'Espresso (settembre, 2014) <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2014/09/15/news/violentate-nel-silenzio-dei-campi-a-ragusa-il-nuovo-orrore-delle-schiave-rumene-1.180119> e The Observer (marzo, 2017) <https://www.theguardian.com/global-development/2017/mar/12/slavery-sicily-farming-raped-beaten-exploited-romanian-women>

Bibliografia

- Abraham, F. (2016). *Romania since the Second World War. A Political Social and Economic History*. London: Bloomsbury Academic.
- Ahnonen, E. Q., Lòpez-Jacob, M.J., Vazquez, M. L., Porthé, D., Gil-Gonzàles, García, A. M, Ruiz-Frutos, C., Benach, J., Benavides, F. (2010). Invisible work, Unseen Hazards: The Health of Women Immigrant Household Service in Spain. *American Journal of Industrial Medicine* 53, 405-416.
- Alternative Sociale & Unicef (2008) (Toth A., Munteanu D., Belahu A). *National analysis of the phenomenon of children left at home by their parents who migrate abroad for employment*. Unicef & Alternative Sociale. Disponibile al: http://singuracasa.ro/images/img_asistenta_sociala/top_menu/UNICEF&AAS_National_research_HA_2008.pdf [Ultimo accesso il 20/09/2017].
- Ambrosini, M. (2007). Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni? *Mondi migranti* 2, 43-90.
- Ambrosini M., Boccagni P. (2009). Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino. Disponibile al: http://www.integrazionemigranti.gov.it/archiviodocumenti/aree-di-origine/Documents/Cuore%20in%20patria_famiglie%20transnazionali%20in%20Trentino_CINFORMI_2007_IT.pdf [consultato il 21/09/2017).
- Ambrosini, M., Boccagni, P. (2012). *Cercando il benessere nelle migrazioni. L'esperienza delle assistenti familiari straniere in Trentino*. Milano: Franco Angeli.
- Ambrosini, M. Bonizzoni, P., Caneva, E. (2010). *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*. Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità. Milano, Regione Lombardia.
- Andall, J. (2000). *Gender, migration and domestic service*. Aldershot: Ashgate.
- Andall, J. (2004). Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe, etnia. *Polis* 1, 77-106.
- Anderson, B. (2000). *Doing the dirty work. The Global Politics of Domestic Labour*. Basinstoke: Palgrave MacMillan.

- Ardone, R. (1996). La famiglia in psicologia: origini, sviluppi e prospettive. In Malagoli Togliatti, M. (1996). (a cura di) *La psicologia della famiglia. Sviluppi e tendenze*. Franco Angeli: Milano
- Ariés (1968). *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. (trad.it 1994). Roma-Bari: Laterza.
- Argentieri, S. (2000). *Il padre materno. Da San Giuseppe ai nuovi mammi*. Roma: Meltemi.
- Ayalon, L. (2012). Suicidal and Depressive Symptoms in Filipino Home Care Workers in Israel. *Journal of Cross-Cultural Gerontology* 27(1), 51-63.
- Balbo, L. (1978). La doppia presenza. *Inchiesta* 32, 3-6.
- Baldassar, L., Vellekoop Baldock, C., Wilding, R. (2007). *Families Across Borders: Migration, Ageing and Transnational Caregiving*. Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Baldo, A. & Lainati, C. (2012). Tra genitorialità a distanza e ricongiungimenti familiari. Analisi comparativa di servizi di welfare transnazionale alla famiglia migrante sperimentati tra Italia, Ucraina ed El Salvador. In Tognetti Bordogna, M, Piperno, F. (a cura di). *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*. Roma: Odiessa.
- Balestra, A., Cipolla, A. (2016). *Famiglie transnazionali tra vincoli e opportunità*. Fondazione Ismu.
- Balsamo, F. (2006). Madri migranti, diversamente sole. In Bimbi, F. Trifiletti, R. (a cura di). *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Bălătescu, S., Chipea, F. (2010). Copiii lăsați acasă de emigranți. Studiu în județul Bihor, *Sociologie Românească*, 4, 104-126.
- Banfi, L. (2009). Ucraina. In Torre, A. R, Boccagni, P., Banfi, L., Piperno, F. *Migrazione come questione sociale. Mutamento sociale, politiche e rappresentazioni in Ecuador, Romania, Ucraina*. Working Paper 57. Cespi Roma.
- Barbagli, M. (1984). *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Bastianoni, P. (2009). Funzioni di cura e genitorialità. *Rivista di Educazione Familiare* 1, 37-53.
- Bastianoni, P., Taurino, A. (2007). *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*. Milano: Unicopli.
- Battistella, G, Conaco, C. G. (1998). The impact of labour migration on children left behind: A study of elementary school children in the Philippines. *Sojourn: Journal of Social Issues in Southeast Asia* 13(2) 220–241.

- Bauman, Z. (1998). *Globalization. The Human Consequences*. Cambridge: Polity Press.
- Bauman, Z. (1999). *In search of politics*. Cambridge: Polity Press.
- Baumrind, D. (1966). Effects of Authoritative Parental Control on Child Behavior, *Child Development*, 37(4), 887-907.
- Baumrind, D. (1967). Child care practices anteceding three patterns of preschool behavior. *Genetic Psychology Monographs*, 75(1), 43-88.
- Baumrind, D. (1971). Current patterns of parental authority. *Developmental Psychology Monographs*, 4, 1-103.
- Becchi, E. (2010). Il bambino di ieri. Breve storia di una storiografia. *Studi sulla formazione* 1, 7-21.
- Beck, U. (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. [trad.it 1986]. Roma: Carocci.
- Beck U., Beck-Gernesheim E., (2012). *L'amore a distanza. Il caos globale degli affetti*. Roma-Bari: Laterza.
- Belsky, J. (1984). The Determinants of Parenting. *Child Development* 55(1), 83-96.
- Benedetto, L. & Ingrassia, M. (2010). *Parenting. Psicologia dei legami genitoriali*. Roma: Carocci.
- Benvenuto, G. (2015). *Stili e metodi della ricerca educativa*. Roma: Carocci.
- Bettelheim, B. (1987). *A good enough parent*. New York: Knopf Inc.
- Berlincioni, V., Broglia, D., Bruno, D., Gambini, F., Lalli, G., Marelli, C., Pinto, M., Podavini, F., Rosani, M. (2014). Diventare madre nella migrazione: una ricerca qualitativa sulla maternità nel contesto migratorio. *Interazioni* 1, 76-89.
- Bevolo, P., Gemmi, M.C., Mahri, F., Panna, L., Sparano, M., Suyen, S. (2007). Le emozioni e la cura della nascita: geografia di nuovi percorsi tra famiglie immigrate e servizi. In Tognetti Bordogna, M. (a cura di). *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*. Milano: Franco Angeli.
- Bezzi C. (2013). Romanian “Left Behind” Children? Experiences of Transnational Childhood and Families in Europe. *Remembering Childhood*, Martor 18, 57-74.
- Biagini, A. (2004). *Storia della Romania contemporanea*. Milano: Bompiani.
- Bilancio di previsione Comune di Reggio Emilia, (2011). Disponibile online al: https://issuu.com/comune/docs/rpp_programmi_2011 [Consultato il 1/11/2017].
- Bimbi, F. & Castellano, G. (a cura di) (1990). *Madri e padri: transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*. Milano: Franco Angeli.

- Bimbi, F. Trifiletti, R. (a cura di) (2006). *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Bobbio, A. (2002). *Pedagogia dell'infanzia. Verso una nuova cultura dei diritti del bambino*. Brescia: La Scuola.
- Boccagni, P. (2009). Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della “maternità transnazionale” dall'Italia. *Mondi Migranti 1*, 45-66.
- Boccagni, P. (2011). Il retroscena del lavoro domestico. Percorsi etnografici nelle catene globali della cura. *Etnografia e ricerca qualitativa 3*, 459-468.
- Boccagni, P. (2012). Practising Motherhood at a Distance: Retention and Loss in Ecuadorian Transnational Families. *Journal of Ethnic and Migration Studies 38*(2), 261-277.
- Bodolica, V. & Spraggon, M. (2008). Works experiences of Moldovan women in Italy: bearing the double identity strangeness. *Equal Opportunities International 27*(6), 537-558.
- Boeckh, K; Völkl, E. (2009). *Ucraina. Dalla rivoluzione russa alla rivoluzione arancione*. Trieste: Beit.
- Boffo, V. (a cura di) (2007). *La cura in pedagogia*. Bologna: Clueb.
- Bommes M., Geddes A. (eds) (2000). *Immigration and welfare. Challenging the borders of the welfare state*. Londra: Routledge.
- Bonizzoni P. (2009). *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*. Torino: Utet.
- Bonora N., Lorenzini S. (2008) (a cura di). Migrazioni al femminile. *Inchiesta 159*. Bari: Dedalo.
- Bornstein, M. H. (1995). Form and function: Implications for studies of culture and human development. *Culture and Psychology 1*, 123–137.
- Bornstein, M. H. (2002). Toward a Multiculture, Multiage, Multimethod Science. *Human Development 45*, 257-263
- Bornstein, M. H., Venuti, P. (2013). *Genitorialità. Fattori biologici e culturali dell'essere genitori*. Il Mulino: Bologna. London: Routledge.
- Botezaf, A. & Pfeiffer, F. (2014). *The Impact of Parents Migration on the Well-Being of Children Left Behind – Initial Evidence from Romania*. Center for European Economic Research.
- Bove, C. (2009). *Ricerca educativa e formazione. Contaminazioni metodologiche*. Milano: Franco Angeli.

- Bowlby, J. (1988). *A secure base: parent-child attachment and healthy human development*. New York: Basic Books.
- Bria, Caroppo, E. Brogna, P. Colimberti, A., Callieri, B. (a cura di) (2010). *Trattato italiano di psichiatria culturale e delle migrazioni*. Pisa: Seu.
- Bronfenbrenner, U. (1979). *The Ecology of Human Development*. Harvard University Press.
- Brown P. A. (2008). A Review of the Literature on Case Study Research. *Canadian Journal of New Scholars in Education* 1(1), 1-13.
- Brustolin, P. (2016). La formazione professionale nella storia delle ACLI Colf. In Maioni R. & Zucca G. (a cura di). *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Roma: Ediesse.
- Bryant, (2005). *Children of International Migrants in Indonesia, Thailand and The Philippines. A review of evidence and policies*. Unicef. Innocenti Working Paper.
- Bryceson D., Vuorela U. (2002). *The Transnational Family. New European Frontiers and Global Networks*. Berg: Oxford.
- Burgio, G. (2015). Sul travaglio dell'intercultura. Manifesto per una pedagogia postcoloniale. *Studi sulla formazione* 2, 103-124.
- Cambi, F. (2006). La famiglia che forma: un modello possibile? *Rivista di Educazione Familiare* 1, 23-29.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (2003). *Donne migranti verso nuovi percorsi formativi*. Firenze: Ets.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia e classe: migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Firenze: Ets.
- Caponio, T. Colombo, A. D. (2011). Migrazione, separazione coniugale e ruoli di genere. Il caso delle lavoratrici domestiche in Italia. *Polis* 25, 419-448.
- Carbone, D., Kazepov, Y. (2007). *Cos'è il welfare state*. Roma: Carocci.
- Carens, J. (2013). *The Ethics of Immigrations*. Oxford: University Press.
- Caritas Migrantes (2015). *XXV Rapporto Immigrazione 2015. La cultura dell'incontro*.
- Caritas Migrantes (2016). *XXVI Rapporto Immigrazione 2016. Nuove Generazioni a confronto*.
- Cassibba, R. (2003). *Attaccamenti multipli*. Milano: Unicopli.

- Castagnone E., Eve M., Petrillo E. R. & Piperno F. (2007). *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia. Percorsi e impatto sui paesi di origine*, CESPI. Disponibile al: <http://www.cespi.it/it/ricerche/madri-migranti-le-migrazioni-di-cura-dalla-romania-e-dallucraina-italia-percorsi-e-impatto> [consultato il 21/09/2017].
- Catanzaro R., Colombo A. D. (a cura di). (2009). *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Catarsi, E. (2009). Realtà e prospettive dell'educazione familiare in Italia. *Rivista di Educazione Familiare 1*, 7-16.
- Cede (2001). *Guida metodologica agli studi di caso*. (Progetto Quasi).
- CENSIS (2011). Colf e badanti in Italia. La lente del CENSIS sul lavoro domestico. Comunicato stampa, luglio 2011.
- CIDDC (2007). *Carte pentru părinții care pleacă la muncă în străinătate*.
- CIDDC (2011). *Carte pentru persoanele care au grijă de copii cu părinții plecați în străinătate*.
- Cingolani, P. (2009). *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*. Bologna: Il Mulino.
- Cheianu, A., Gramma, R., Milicenco, S., Pritcan, V., Rusnac, V., Vaculovschi, D. (2011). *Specific needs of children left behind as a consequence of migration*. IOM. Disponibile online al: <https://www.iom.md/specific-needs-children-and-elderly-left-behind-consequence-labour-migration> [Ultimo accesso 12/12/2017].
- Chiaretti, G. (2005). "Badanti", mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti. In Chiaretti, G. (a cura di). *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*. Milano: Franco Angeli.
- Chinosi, L. (2002). *Sguardi di mamme. Modalità di crescita dell'infanzia straniera*. Milano: Franco Angeli.
- Coggi, C., Ricchiardi, P. (2005). *Progettare la ricerca empirica in educazione*. Roma: Carocci.
- Cohen, L., Manion, L. & Morrison, K. (2007). *Research Methods in Education*. New York: Routledge.
- Colombo, A. D. & Decimo, F. (2009). Spazi di confidenza: la regolazione della distanza sociale nella collaborazione domestica. In Catanzaro, R. & Colombo, A. D. (a cura di). *Badanti & Co. Il nuovo lavoro domestico in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Colombo, A. D. (2003). Razza, genere, classe, le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia. *Polis 2*, 317-342.

- Colombo A. D. (2012). *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Confalonieri, E. & Giuliani, C. (2005). Stili educativi genitoriali e benessere psicologico in età prescolare e scolare. *Età Evolutiva*, 82, 67-73
- Contini, M. (1992). *Per una pedagogia delle emozioni*. Firenze: La Nuova Italia.
- Contini, M. (2006). Le famiglie oggi: problematicità e prospettive di cambiamento. *Rivista di Educazione Familiare* 2, 29-37.
- Contini, M. (a cura di) (2010). *Molte infanzie molte famiglie interpretare i contesti in pedagogia*. Roma: Carocci.
- Cooper, D. (1971). *The Death of Family*. Bristol: Allen Lane.
- Corbetta P. (2003). *La ricerca sociale metodologie e tecniche (Vol. III). Le tecniche qualitative*. Bologna: Il Mulino.
- Crenshaw K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum* 1 (8).
- Creswell, J. W. (2007). *Qualitative Inquiry Research Design. Choosing among Five Approaches*. Sage: Thousand Oaks.
- Creswell J.W. (2013). *Research Design: Qualitative, quantitative and mixed method approaches*. Thousand Oaks: Sage.
- Crivellaro, F. (2014). L'esperienza della genitorialità nella migrazione. Dalla maternità "a distanza" al (ri)diventare madri nel contesto di approdo, fra criticità e potenzialità, *Educazione Interculturale* 3, pp.331-345.
- Darling, N.&, Steinberg L. (1993). Parenting Style as Context: an Integrative Model. *Psychological Bulletin* 113(3), 487-496.
- Davis, K. (2008). Intersectionality as a buzzword. A sociology of science perspective on what makes a feminist theory successful. *Feminist Theory* 9(1). 67-85.
- Decimo F. (2005). *Quando emigrano le donne Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*. Bologna: Il Mulino.
- Del Boca, D., Mencarini, L. & Pasqui, S. (2012). *Valorizzare le donne conviene*. Bologna: Il Mulino.
- Deluigi, R. (2013). L'invecchiamento, il lavoro di cura migrante e la questione degli "orfani bianchi": legami e dinamiche familiari in transito. *Rivista Italiana di Educazione Familiare* 1, 7-14.

- Deluigi R. (2016). Ageing, transnational families, and elderly care strategies: social interactions, welfare challenges and equitable well-being. *Rivista Italiana di Educazione Familiare* 2, 19-32.
- Deluigi R. (2017a). The work of immigrant women, between caregiving and exploitation: nannies, housekeepers, and care workers. *Pedagogia Oggi* 1, 223- 235.
- Deluigi R. (2017b). *Legami di cura. Badanti, anziani e famiglie*. Franco Angeli: Milano.
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y. (1994). (Eds). *The Sage Handbook of qualitative Research* (Third Edition) Sage: Thousand Oaks
- Dewey, J. (1916). *Democracy and Education*. [trad.it. 1992]. *Democrazia e Educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Di Vita, A. M., Granatella, V., Vinciguerra, M. (2007). Divenire genitori in un Paese straniero. In Bastianoni, P. Taurino, A. (a cura di). *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*. Milano: Unicopli.
- Dickens & Groza, (2004). Empowerment in difficulty. A critical appraisal of international intervention in child welfare in Romania. *International Social Work* 47(4).
- Diminescu, D. (2003). *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires roumaines*. Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- Donati, P. (1998). *Manuale di sociologia della famiglia*. Roma-Bari: Laterza.
- Donati, P. (a cura di) (2001). *Identità e varietà dell'essere famiglia. Il fenomeno della pluralizzazione. Settimo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Donati, P. (2013). *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*. Soveria Mannelli: Rubettino Editore.
- Dreby, J. (2011). *Divided by borders. Mexican migrants and their children*. Berkeley: University of California Press.
- Dumitru, S. (2014). From “brain drain” to “care drain”: Women’s labour migration and methodological sexism. *Women’s Studies International Forum* 47, 203-212.
- Einaudi, L. (2007). *Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’Unità ad oggi*. Bari: Laterza.
- Ehrenreich, B. & Hochschild, A. R. (a cura di) (2003). *Donne globali. Tate, colf e badanti*, [trad. it. 2004 *Global Women, Maids, Nannies and Sex Workers in the new economy*] Milano: Feltrinelli.
- Emiliani, F. & Palareti, L. (2007). Nuove forme di genitorialità simboliche: il caso delle comunità per minori. In Bastianoni, P. Taurino, A. (a cura di). *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*. Milano: Unicopli.

- Fabbri, L. (2008). Il genitore riflessivo. La costruzione narrativa del sapere e delle pratiche genitoriali. *Rivista Italiana di Educazione Familiare* 1, 45-55.
- Favaro, G., Giacomini, M. & Tognetti Bordogna, M. (1995). Identità cangianti. Nascita di legami familiari nella migrazione. *Marginalità e società* 28, 3-184.
- Favaro, G. (2002). Trasmettere le origini, costruire il futuro: genitori e figli nella migrazione. In Milanese, A., Luatti, R., (a cura di). *Tra memoria e progetto. Bambini e famiglie tra due culture. Materiali del IV incontro nazionale dei centri interculturali*. Arezzo Centro Documentazione.
- Fava Viziello, G. (2003). *Psicopatologia dello sviluppo*. Bologna: Il Mulino.
- Fedyuk, O., Piperno, F. & Vianello, F.A. (2013). Un welfare transnazionale per le lavoratrici domestiche. Pasquinelli, S., & Rusmini, G. (a cura di). *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*. Ediesse, Roma.
- Fedyuk, O, Kindler, M. K. (2016). *Ukrainian Migration to European Union. Lessons from Migrations Studies*. Imiscoe Reaearch. Springer Open.
- Fine-Davis, M., Fagnani, J., Giovannini, D., Hojgaard, L., Clarke, H. (2007). *Padri e madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Flyibjerg, B. (2006). Five Misunderstandings about Case-Study Research. *Qualitative Inquiry* 12(2), 219-245.
- Foamete-Ducu V. (2011). *Strategies of Transnational Motherhood: The Case of Romanian Women*. PhD Thesis.
- Fondazione Albero della Vita, (2010). *Left Behind. Dossier sugli orfani bianchi rumeni*. Disponibile online al [file:///C:/Users/Utente/Downloads/dossierorfanibianchi_alberodellavita%20\(1\).pdf](file:///C:/Users/Utente/Downloads/dossierorfanibianchi_alberodellavita%20(1).pdf) [consultato il 21/09/2017].
- Fondazione Emanuela Zancan (2012). *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà*. Rapporto 2013. Bologna: Il Mulino.
- Fondazione Emanuela Zancan (2014). *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà*. Rapporto 2014. Bologna: Il Mulino.
- Fondazione ISMU, 2010. *Quindicesimo Rapporto sulle Migrazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Formenti, L. (2008). Genitorialità (in)competente? Una rilettura pedagogica. *Rivista di Educazione Familiare*, 1, 78-91.
- Formenti, L. (2012). *Re-inventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educazione*. Milano: Apogeo.

- Formenti, L. (a cura di) (2014). *Sguardi di famiglia. Tra ricerche pedagogiche e pratiche educative*. Milano: Guerini e Associati.
- Fruggeri, L. (1996). Famiglia: interazioni e processi. In Zani, B. (a cura di). *Le dimensioni della psicologia sociale*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Fruggeri, L. (1997). *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*. Roma: Carocci.
- Fruggeri L. (2007). Il caleidoscopio delle famiglie contemporanee: la pluralità come principio metodologico. In Bastianoni P. & Taurino A. (a cura di). *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*. Milano: Unicopli.
- Fuochi, G., Mencarini, L. & Solera, C. (2015). Padri presenti, mariti pigri. In *InGenere*. Disponibile online: <http://www.ingenere.it/articoli/padri-presenti-mariti-pigri> [Consultato il 2/11/2017].
- Gabaccia, D. (1996). Women of the mass migrations: from minority to majority, 1820-1930. In Hoerder, D, Moch, L., (eds). *European Migrants: Global and Local Perspectives*. Boston: Northeastern University Press.
- Gage, N. (1989). The Paradigms wars and their aftermath. A historical “sketch” of research on teaching since 1989. *Educational Researcher* 18, 4-10.
- Gal, S., Kligman, G. (eds) (2000). *The Politics of Gender after Socialism: A Comparative Historical Essay*. Princeton: Princeton University Press.
- Gallino, L. (2001). *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, L. (2007). *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallo, E., Scrinzi, F. (2016). *Migration, Masculinities and Reproductive Labour. Men of the Home*. Basinstoke: Palgrave MacMillan.
- Gassman, F. Siegel, M. Vanore, M. & Waidler, J. (2013). *The Impact of Migration on children left behind in Moldova*. MERIT Working Papers 43, United Nations University - Maastricht Economic and Social Research Institute on Innovation and Technology (MERIT)
- Giddens, A. (2000). *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*. Il Mulino: Bologna.
- Gigli, A. (2006). Nuove donne per nuove famiglie. *Ricerche di Pedagogia e Didattica* 1.
- Gigli, A. (2007a). *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*. Firenze: Ets.
- Gigli, A. (2007b). Quale pedagogia per le famiglie contemporanee? *Rivista Italiana di Educazione Familiare* 2, 7-17.

- Gigli, A. (2010a). La parola a mamme e papà: cosa pensano i genitori della propria efficacia educativa e dei bisogni delle famiglie. *Ricerche di Pedagogia e Didattica* 1(5), 1-27.
- Gigli, A. (2010b). Molte famiglie: quelle “normali e..le altre. Contini, M. (a cura di). Molte infanzie molte famiglie interpretare i contesti in pedagogia. Roma: Carocci.
- Gigli, A. (2014). Tutti nella stessa barca: un comune denominatore pedagogico per le famiglie plurali. In Formenti, L. (a cura di). *Sguardi di famiglia. Tra ricerche pedagogiche e pratiche educative*. Milano: Guerini e Associati.
- Gigli, A. (2016). *Famiglie evolute. Capire e sostenere le funzioni educative delle famiglie*. Reggio Emilia: Junior.
- Glaser, B. G., Strauss, A. L. (1967). *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. Chicago: Aldine.
- Gomm, R., Hammersley, M., Foster, P. (eds). (2000). *Case Study Method. Key Issues, Key Texts*. Sage: Thousand Oaks.
- Gori C. (2002). *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*. Roma: Carocci.
- Gori C., Ghetti V., Rusmini G., Tidoli R. (2014). *Il welfare sociale in Italia. Realtà e prospettive*. Roma: Carocci.
- Gorski, P. C. (2008). Good intentions are not enough: a decolonizing intercultural education. *Intercultural Education* 19(6).
- Gozzoli, C., Regalia, C. (2005). *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*. Il Mulino: Bologna.
- Grassi, G. (a cura di) (2007). *Madreperla. La «casa» che non c'era*. Parma: Diabasis.
- Greenwell, F. (2003). *The impact of child Welfare Reform on child abandonment and deinstitutionalization Romania 1990-2000*. Berlin
- Guarnizo, L. E. Portes, A., Haller, W. (2000). Assimilation and Transnationalism: Determinants of Transnational Political Action among Contemporary Migrants. *American Journal of Sociology* 108(6). 1211-1248.
- Guida, F. (2005). *Storia dell'Europa nel XX secolo. Romania*. Milano: Unicopli.
- Harrison H., Birks M., Frankin R. & Mills J. (2017). Case Study Research: Foundations and Methodological Orientations. *Forum Qualitative Social Research* 18(1).

- Habermas, J. (1996). *Fatti e norme*. Milano: Guerini & Associati.
- Harrison, H., Birks, M., Franklin, R. & Mills, J. (2017). Case Study Research: Foundations and Methodological Orientations. *Forum Qualitative Social Research* 18(1).
- Harzig, C. (2001). Women Migrants as global and local agents. New Research Strategies on Gender and Migration. In Sharpe, P. (ed). *Women, Gender and Labour Migration: Historical and Global Perspectives*. London: Routledge.
- Hitchins, K. (2015). *Romania. Storia e cultura*. Trieste: Beit.
- Hochschild, A. R. (2000). Global Care Chains and Emotional Surplus Value in Hutton, W. & Giddens, A. (eds). *On The Edge: Living with Global Capitalism*. London: Jonathan Cape.
- Hondagneu-Sotelo P. & Avila E. (1997). I'm Here, but I'm There: The Meanings of Latina Transnational Motherhood. *Gender and Society* 11(5), 548-571.
- Hooks, B. (1981). *Ain't I a woman. Black woman and feminism*. London: Pluto Press.
- Hull, G. T., Bell Scott, P. & Smith, B. (eds) (1982). *But some of us are brave. Black Women's studies*. New York: The Feminist Press.
- Hutchby, I., Moran-Ellis, J. (1998). *Children and social Competence: Arenas of Actions*. London: Falmer Press.
- Iavarone M. L. (2008). *Educare al benessere*. Milano: Mondadori.
- Iavarone, M. L. (2009). La costruzione di modelli e pratiche educative per l'infanzia nella formazione alla genitorialità. *Rivista di Educazione Familiare* 1, 69-77.
- Iavarone, M. L., Marone, F., Sabatano, F. (2015). Genitorialità migrante: un'esperienza di formazione interculturale con madri immigrate a Napoli. *Rivista di Educazione Familiare* 1, 53-75.
- IGIV, (2011). *Linee guida per l'implementazione di un approccio intersezionale al lavoro di prevenzione della violenza giovanile*. Disponibile online: http://www.igiv.dissens.de/fileadmin/IGIV/files/handbook/igiv_handbook_italian.pdf [ultimo accesso il 10/12/2017].
- IOM (2010). *Transnational families: pedagogical guidelines for teachers*.
- Iori, V. (2006). Genitorialità e servizi sociali: L'Osservatorio Famiglie e il Centro per le Famiglie di Reggio Emilia. *Rivista Italiana di Educazione Familiare* 1, 49-63.

- Istat (2010), *La divisione dei ruoli nelle coppie*.
- Istat (2011). *Popolazione straniera residente in Italia*
- Istat (2016a). *Popolazione e famiglie*
- Istat (2016b). *I tempi della vita quotidiana*
- Istat (2017a). *Stranieri residenti al 1 gennaio 2017 - Cittadinanza*.
- Istat (2017b). *Indicatori demografici*
- Izzard, W. (1975). Migrants and Mothers: Case-Studies from Botswana. *Journal of Southern African Studies*, 11 (2), 258-280.
- James, A., Prout, A. (1990). *Constructing and reconstructing Childhood: Contemporary Issues in the Sociological Study of Childhood*. London: Falmer Press.
- James, A. Jenks, C., Prout, A. (1998). *Teorizzare l'infanzia*. [trad.it. 2002]. Roma: Donzelli.
- Johnson, J. E. J., Robinson, J. C. (eds) (2007). *Living Gender after Communism*. Indiana: Indiana University Press.
- Jordan, L. P. & Graham, E. (2012). Resilience and Well-Being Among Children of Migrant Parents in South-East Asia. *Child Development*. 83(5), 1672-1688.
- Kalantaryan, S. Marchetti, S & Vianello, F. A. (2016) Da migranti a rifugiati, lo strano caso dei migranti ucraini in Italia. *Open Migration*. Disponibile online al: <http://openmigration.org/analisi/le-ucraine-in-italia-da-migranti-a-rifugiate/> [Ultimo accesso il 30/11/2017].
- Kagan, J. (2000). *Three Seductive Ideas*. Boston: Harvard University Press.
- Keough, L. J. (2006). Globalizing “Postsocialism”: Mobile Mothers and Neoliberalism on Margins of Europe. *Anthropological Quarterly* 21(3), 431-461.
- Keough L. J. (2015). *Worker-Mothers on the Margins of Europe. Gender and Migration between Moldova and Istanbul*. Washington: Woodrow Wilson Center Press.
- Kligman, G. (1998). *The Politics of Duplicity: Controlling Reproduction in Ceaușescu's Romania*. Berkeley: University of California Press.
- Kofman, E. (1999). Female “Birds of Passage” a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union. *International Migration Review* 33(2).
- Kofman, E., Phizacklea, A., Raghuram, P. & Sales, R. (2000). *Gender and international migration in Europe. Employment, welfare and politics*. London: Routledge.

- Kofman, E., (2012). Rethinking care through social reproduction: Articulating circuits of migration. *Social Politics* 19(1), 142-162.
- Kuehnast, K., Neichemias, C. (2004). *Postsoviet Women Encountering Transition: Nation Building, Economic Survival and Civic Activism*. Washington: Woodrow Wilson Center Press.
- Lagomarsino F. (2009). *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: Franco Angeli
- Lavigueur, S., Coutu, S. & Dubeau, D. (2011). *Sostenere la genitorialità. Strumenti per rinforzare le competenze educative*. (trad it. [2010] Milani, P., Serbati, S., Ius, M. (a cura di). *Moi, comme parent..*) Trento: Erikson.
- Levinson, B. A. U. & Pollok, M. (2011) (eds). *A Companion to the Anthropology of Education*. Hoboken: Wiley-Blackwell.
- Ligabue, L. (2016). L'esperienza del caregiver familiare. In Maioni, R & Zucca, G. (a cura di). *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Roma: Ediesse.
- Luca, C., Pascaru, G. & Foca, L. (2009a). *Ghid pentru părinții care pleacă la muncă în străinătate*. Asociația Alternative Sociale. Disponibile online http://singuracasa.ro/images/img_asistenta_sociala/ghid.pdf [Ultimo accesso il 12/12/2017].
- Luca, C., Pascaru G. & Foca L. (2009b). *Manual pentru profesioniștii care lucrează cu copiii rămași singuri acasă ca urmare a plecării părinților la muncă în străinătate*, Asociația Alternative Sociale, Disponibile al. http://singuracasa.ro/images/img_asistenta_sociala/top_menu/Colaboraretransfrontaliera/Pachet%20de%20resurse/manual.pdf (Ultimo accesso 18/07/17).
- Luca, C., Foca, L. Gulei, A. S. & Brebuleț, S. D., (2013). *The Remigration of Romanian Children 2008-2012*.
- Lucisano P. & Salerni A. (2002). *Metodologia della ricerca in educazione e formazione*. Roma: Carocci.
- Lutz, H. (2008). Introduction: Migrant domestic workers in Europe. In Lutz, H. (ed). *Migration and domestic work: a European perspective on a global theme*. Aldershot Ashgate Publishing.
- Lutz, H. (2016a). "Good Motherhood" – A dilemma for Migrant Women from Eastern Europe. In Amelina, A., Horvath, K. & Meeus, B. (eds). *An Anthology of Migration and Social Transformation. European Perspectives*. Imisoe Research Series.
- Lutz H. (2016b). Intersectionality's amazing journey: toleration, adaptation and appropriation. *Rassegna italiana di sociologia* 3, 421-438

- Macinai, E. (2006). *L'infanzia e i suoi diritti. Sentieri storici, scenari globali e emergenze educative*. Firenze: ETS.
- Maestro, A., Mercaldo, L., Di Costanzo, L. & D'Auria, N. (2005) (a cura di). *Gli orfani sociali nell'est Europa. Protezione educativa e formativa di base. Valutazione dei percorsi evolutivi dei bambini. Qualità delle relazioni di aiuto internazionali*. Ires Campania. Disponibile online al: <http://www.irescampania.com/Pdf/2005.06.pdf> [Consultato il 29/03/2017].
- Maioni, R. (2013). Assistenti familiari e regolazione del mercato di cura. In Pasquinelli, S. & Rusmini, G. (a cura di) (2013). *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*. Roma: Ediesse.
- Maioni R., Zucca, G. (2016) (a cura di). *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Roma: Ediesse.
- Malagoli Togliatti, M. (a cura di) (1996). *La psicologia della famiglia. Sviluppi e tendenze*. Milano: Franco Angeli.
- Manzini, A. (2016). *Orfani bianchi*. Milano: Chiarelettere.
- Marchetti, S., Venturini, A. (2013). Mothers and Grandmothers on the Move. Labour Mobility and The Household Strategies of Moldovan and Ukrainian Migrant Women in Italy. *International Migration* 52(5).
- Marchetti, S., Masciat, J., M., H. & Perilli, E. (a cura di). (2012) *Femministe a parole. Grovigli da districare*. Roma: Ediesse.
- Marchetti, S. (2016). "Domestic work is work?" Condizioni lavorative delle assistenti familiari in Italia, tra finzioni e realtà. In Maioni, R & Zucca, G. (a cura di). *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Roma: Ediesse.
- Margiotta, U., Zambianchi, E. (2013). L'approccio riflessivo a supporto della genitorialità. *Formazione & Insegnamento* 1, 15-23.
- Margiotta, U., Zambianchi, E. (2014). Genitorialità: consapevolezza del proprio ruolo educativo e competenze di cittadinanza. *Formazione e Insegnamento* 12(3), 55-69.
- Mariti, C. (2003). *Donna migrante. Il tempo della solitudine e dell'attesa*. Milano: Franco Angeli.
- Marone F. (2012). Genere e intercultura. Figure della differenza nella postmodernità. Cacciatore, G. M D'Anna, R; Santoianni, F. (a cura di). *Per una relazionalità interculturale*, 161-178. Milano: Mimesis.
- Marzano, M. (2015). *Papà, mamma e gender*. Novara: Utet.

- Merriam, S. B. (2009). *Qualitative Research. A guide to design and implementation*. Revised and extended from *Qualitative Research and Case Study Application in Education* (1998). Jossey Bass: San Francisco.
- Mertens, D. (1998). *Research Methods in education and psychology: integrating diversity with quantitative & qualitative approaches*. Thousand Oaks: Sage.
- Mertens D. (2009). *Transformative Research and Evaluation*. Thousand Oaks: Sage.
- Mezirow, J. (2003). *Apprendimento e trasformazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Micheli, G. A. (2013). Anziani, relazioni di cura e affetti. In Pasquinelli, S., Rusmini, G. (a cura di). *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*. Roma: Ediesse.
- Milani P. (2001) (a cura di). *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*. Trento: Erikson.
- Milani P. (2009) (a cura di). Per costruire insieme genitorialità. *Animazione Sociale* 11, 29-59.
- Milani, P., Pegoraro, E. (2011). *L'intervista nei contesti socio-educativi: una guida pratica*. Carocci: Roma.
- Milani P., Zanon O. (2015a). Genitorialità e negligenza parentale. L'evoluzione di un costrutto complesso. *Supplemento Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza* 1, 1-12.
- Milani, P., Ius, M., Serbati, M., Zanon, O. & Di Masi, D. (2015b). *Il quaderno di P.I.P.P.I. Teorie metodi e strumenti per l'implementazione del Programma di Intervento Per Prevenire l'Istituzionalizzazione*. Beccogiallo: Padova.
- Ministero delle Politiche del Lavoro e Sociali (2014). *La Comunità ucraina in Italia. Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati nel 2013*. Roma.
- Molodikova, I. (2008). *Trends in the field of social policies and welfare reforms in Ukraine and Moldova*. Cespi, Roma.
- Montefusco, C. (2010). *Final Report. Capacity Building action toward Ukrainian local institutions for the empowerment of migratory and social-educational policies on behalf of children, women and local communities*. IOM.
- Moro, A. M.; Neuman, D. & Real, I. (2010). *Maternità in esilio. Bambini e migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Morokvasic, M. (1976). L'immigration féminine en France: état de la question. *Année sociologique* 26, 563-575.

- Morokvasic, M. (1984). Birds of passage are also women. *International Migration Review*. 18(4). 886-907.
- Mortari L. (2006). *La pratica dell'aver cura*. Milano: Mondadori.
- Mortari, L. (2006a). La cura come asse paradigmatico del discorso pedagogico. In Boffo, L (a cura di). *La cura in pedagogia*. Bologna: Clueb.
- NACPA & Unicef (2004). *Child care system reform in Romania*. Disponibile online: <https://www.unicef.org/romania/imas1.pdf> [ultimo accesso il 13/12/2017].
- Natoli, S., Batini, F. & Toti, G. (2016). Uguali e diversi: un'indagine comparativa tra generazioni sulle attese e le percezioni relative alla genitorialità. *Rivista di Educazione Familiare* 1, 49-60.
- Näre L. (2013). Migrancy, Gender and Social Class in Domestic Labour and Social Care in Italy: An Interseccional Analysis of Demand. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 39(4). 601-623.
- Nelson, C. A, Fox, N. A & Zeanah, C. H. (2014). *Romania's Abandoned Children. Deprivation, Brain Development and The struggle for Recovery*. Harvard University Press.
- Noddings, N. (1984). *Caring, a Feminine Approach to Ethics & Moral Education*. University of California Press.
- Novara, D. (2009). *Dalla parte dei genitori*. Milano: Franco Angeli.
- Nussbaum, M. (2002). *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*. Bologna: Il Mulino.
- Oliva, D. (2012). La certificazione delle competenze delle assistenti familiari. (Settembre) *Qualificare.info* Disponibile al <http://www.qualificare.info/home.php?id=618> [Ultimo accesso 13/12/2017].
- Olivito, E. (2016). (ed) *Gender and Migration in Italy. A Multilayered Perspective*. Ashgate: Farnham.
- Olwig K. F. (1999), Narratives of the children left behind: Home and identity in globalised Caribbean families, *Journal of Ethnic and Migration Studies* 2, 267-284.
- Onica, C. (2009). *Women's Migration from Post-Soviet Moldova. Performing Transnational Motherhood*. Verlag Dr. Müller: Saarbrücken.
- Orozco, M., Lowell, L., (2006). *Gender-Specific Determinants of Remittances: Differences in Structures and Motivation in Gender and Development Group*, Washington Dc: WorldBank.
- Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa (2009). Lyghounis, G. *La tenacia di Konstantina*.
- Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa (2011). Bezzi, C. *Romania: i figli della migrazione*.

- Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa, (2012). Iordache, M. *Romania: proteste sottozero*.
- Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa, (2012). Iordache, M. *Riforme: dure proteste in Romania*.
- Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa, (2017). Iordache, M. *Romania: il governo fa marcia indietro, la piazza no*.
- Papoušek, H., Papoušek, M. (2002). Intuitive Parenting. In Bornstein, M. H. (ed). *Handbook of parenting*. Mahwah: Erlbaum.
- Parreñas R. S. (2001). *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*. Stanford: University Press.
- Parreñas R. S. (2005). *Children of global migration. Transnational families and gendered woes*. Standford: Standford University Press.
- Pasquinelli, S. (2008) Sportelli badanti: quali risposte a quali domande? *Qualificare* (Settembre). Disponibile al <http://www.qualificare.info/home.php?id=267> [Consultato il 6/07/2017].
- Pasquinelli S. (2013). Le badanti in Italia: quante sono, chi sono, cosa fanno. In Pasquinelli, S. & Rusmini, G. (a cura di). *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*. Roma: Ediesse.
- Pasquinelli, S. (2016). Ma le badanti non diminuiscono. *Qualificare*. (Luglio). Disponibile al: <http://www.qualificare.info/home.php?list=archivio&id=802>. [Consultato il 27/10/2017].
- Pasquinelli, S. (a cura di) (2017). *Il Welfare collaborativo. Ricerca e pratiche di aiuto condiviso*. Istituto per la Ricerca Sociale.
- Pasquinelli, S., Rusmini, G. (2008). Badanti. La nuova generazione. Caratteristiche e tendenze del lavoro privato di cura. Rapporto di ricerca. Disponibile online: http://www.qualificare.info/upload/DOSSIER_Badanti_la_nuova_generazione.pdf. [Ultimo accesso il 12/12/2017].
- Pasquinelli, S. Rusmini, G. (a cura di) (2013). *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*. Roma: Ediesse.
- Perilli V., Ellena L. (2012). Il concetto di intersezionalità: mappe e problemi. In Marchetti S. Mascat J. M. H., Perilli V. (a cura di). *Femministe a parole. Grovigli da districare*. Roma: Ediesse.
- Perrotta, D. (2011). *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Pietropolli Charmet, G. (1995). *Un nuovo padre. Il rapporto padre e figli nell'adolescenza*. Milano: Mondadori.
- Piketty, T. (2014). *Il capitale nel XXI secolo*. Milano: Bompiani.

- Piore, M. J. (1979). *Birds of passage: migrant labour and industrial societies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Piore, M. (1980). Dualism as a response to flux and uncertainty. In Berger S., Piore M. (eds). *Dualism and Discontinuity in Industrial Societies*, Cambridge: Cambridge University Press, 23-54.
- Piperno F. (2008) *Migrazioni di cura: l'impatto sul welfare e le risposte delle politiche*, CeSPI. Disponibile al: <http://www.cespi.it/it/ricerche/migrazioni-di-cura-limpatto-sul-welfare-e-le-risposte-delle-politiche> [consultato il 21/09/2017].
- Piperno F. (2010). Dalla catena della cura al welfare globale. L'impatto delle migrazioni sui regimi di cura nei contesti di origine e le nuove sfide per una politica di co-sviluppo sociale. *Mondi Migranti* 3, 47-61.
- Piperno, F. (2012). Aspetti d'interdipendenza tra sistemi di welfare nei paesi di arrivo e di origine e il bisogno di una politica sociale transnazionale. In Piperno F., Tognetti Bordogna M. (a cura di). *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*. Roma: Ediesse.
- Piperno F., Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2012). *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*. Roma: Ediesse.
- Piras, S. (2012). *La Moldova postsovietica*. Roma: Aracne.
- Pop-Radu, I. (2014). The European Welfare Model. Is Romania a Welfare State? *Bulletin of the Transilvania University of Braşov* 7(56).
- Popescu, L. Ivan, V. & Raţ, C. (2016). The Romanian Welfare State at Time of Crisis. In Schubert, K., De Villota, P., Kuhlmann, J. (eds) *Challenges to European Welfare Systems*. Berlino: Springer.
- Pugliese, E. (2011). *La terza età. Anziani e società in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Ranci, C. (2004). *Politica sociale, bisogni sociali e politiche di welfare*. Bologna: Il Mulino.
- Rapoport, R. (1989). Ideologies about family forms: towards diversity. In K. Boh, M. Bak, C. Clason, M. Pankratova, J. Qvortrup, G. Sgritta, K. Waerness (Eds.) *Changing patterns of european family life*. London: Routledge.
- Regione Toscana (2017). *Il Terzo Settore in Toscana. Primo rapporto – anno 2017*. Disponibile online al: http://www.irisonline.it/web/images/News15Mag17/il_terzo_settore_in_toscana.pdf. [Consultato il 13/07/2017].
- Redattore Sociale (2015). *Anziani, la badante di condominio funziona: compagnia, pasti e pulizie*. Disponibile online al: <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/496083/Anziani-la-badante-di-condominio-funziona-compagnia-pasti-e-pulizie> [Consultato il 15/07/2017].

- Robila, M. (2011). Parental Migration and Children's Outcomes in Romania. *Journal of Child Family Study* 20, 326-333.
- Rogoff, B. (2003). *La natura culturale dello sviluppo* [trad.it. 2004]. Milano: Raffaello Cortina.
- Roudinesco, E. (2006). *La famiglia in disordine*. Roma: Meltemi.
- Rusmini, G. (2013). I progetti di sostegno del lavoro privato di cura: un bilancio. In Pasquinelli, S., Rusmini, G. (a cura di). *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*. Roma: Ediesse.
- Ruspini, E., Luciani, S. (2010). *Nuovi genitori*. Roma: Carocci.
- Sacchetto, D. (2011). *Ai margini dell'Unione Europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*. Roma: Carocci.
- Sassen, S. (2006). *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*. Princeton Press.
- Scassellati Sforzolini Galletti, M. (2013). "Domiciliarietà". In Campanini, A. (a cura di). *Nuovo dizionario di servizio sociale*. Roma: Carocci. pp. 232-235.
- Sandu, D. (2005). Dynamics of romanian migration after 1989. From a macro to a micro level approach. *International Journal of Sociology*, 3, 36-56.
- Sandu, D. (2013). Romanian Migration in the Frame of East-West migration system. Understanding its near future. In *Workshop of Labour Market Liberalization. The Hague*.
- Saraceno C. (1996), *Sociologia della famiglia*, Bologna: Il Mulino.
- Saraceno, C. (2006). Paternità e maternità. Non solo disuguaglianze di genere, in Rosina A., Sabbadini L. L. (a cura di), *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Collana Argomenti, Istat, Roma.
- Sarli A., (2011). *Il disagio della cura. I vissuti professionali delle assistenti familiari occupate in Italia*. Roma: Apes.
- Sarti, R. (1997). Il servizio domestic come problema storiografico. In *Storia e Problemi Contemporanei* 20, 159-184.
- Sarti, R. Andall, J. (2004) Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento ad oggi. *Polis* 18(1) *Special Issue*.
- Sarti, R. & De Marchi, E. (2009). *Assistenza pubblica e privata. Un'analisi del ruolo degli enti locali*. Paper presentato per la XVII Assemblea Nazionale Acli Conf, 22-24 maggio 2009. Disponibile Online al <http://www.uniurb.it/sarti> [Consultato il 6/07/2017].

- Sarti, R. (2016). “Badante”: una nuova professione? Luci e ombre di una trasformazione in atto. In Maioni, R & Zucca, G. (a cura di). *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Roma: Ediesse.
- Save the Children (2010). *Educare oggi: nuova ricerca sulla percezione che genitori e figli hanno dei sistemi educativi nella propria famiglia in Italia*. Disponibile online al: <https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/uploads/pubblicazioni/educare-oggi-nuova-ricerca-di-save-children-sulla-percezione-che-genitori-e-figli-hanno-dei-sistemi.pdf>. [Ultimo accesso il 2/11/2017].
- Sayad, A. (1999). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* [trad. it. 2002]. Milano: Raffaello Cortina.
- Scabini, E., Donati, P. (1996). (a cura di). *Nuovo lessico familiare*. Vita e pensiero: Milano.
- Scisci, A. (1999). La donna tra famiglia e lavoro: il caso italiano, *Studi di Sociologia*, 37(2), 235-253.
- Sciarba, A. (2013). Effetto serra. Le donne rumene nelle campagne del ragusano. In: *L'altro diritto*. Centro di Documentazione su carcere, devianza e marginalità.
- Sciarba, A. (2014). Libere di scegliere? L'aborto delle donne migranti in Italia, tra politiche migratorie, sfruttamento lavorativo e casi estremi di abusi e violenza. *AG. ABOUT GENDER* 3(4).
- Scrinzi, F. (2004). Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico. *Polis* 18, 107-136.
- Seidman, I. (2006). *Interviewing as Qualitative Research. A Guide for Researcher in Education and in the Social Sciences*. New York: Teachers College Press.
- Sen, A. (2004). *La disegualianza. Un riesame critico*. Bologna: Il Mulino.
- Sennet, R. (1998). *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. [trad. it. 1999] Milano: Feltrinelli.
- Sharpe, P. (2001). Introduction. Gender and the Experience of Migration. In Sharpe, P. (ed). *Women, Gender and Labour Migration: Historical and Global Perspectives*. London: Routledge.
- Silva, C. (2006). Famiglie immigrate e educazione dei figli. *Rivista Italiana di Educazione Familiare* 1, 30-37.
- Silva, C. (2012). Prendersi cura della genitorialità nell'immigrazione (a partire dalla scuola dei piccoli). *Rivista Italiana di Educazione Familiare* 1, 39-48.
- Simons, H. (1971). Innovation and the case study of school. *Cambridge Journal of Education* 3, 118-123.

- Simons, H. (ed) (1980). *Towards a science of the singular: Essay about the case study in Educational Research and Evaluation*. Occasional Paper no.10 Norwich: University of East Anglia.
- Simons, H. (2010). *Case study research in practice*. Sage: Thousand Oaks.
- Sità, C. (2005). *Il sostegno alla genitorialità. Analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*. La Scuola, Brescia.
- Soletterre & Irs (2015). *Repertorio delle pratiche per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa. Lavoro domestico e di cura: pratiche e benchmarking per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa*.
- Sponchiado, E. (2001). *Capire le famiglie*. Carocci: Roma.
- Stake, R. E. (1967). The countenance of educational evaluation. *Teachers College Record* 68(7), 523-540.
- Stake, R. E. (1975). *Evaluating the Arts in Education: A responsive approach*. Columbus: Charles E. Merrill.
- Stake, R. (1982). Naturalistic generalization. *Review Journal of Philosophy and Social Science*, 7(1-2), 1-12.
- Stake R. E. (1995). *The art of case study Research*. Thousand Oaks: Sage.
- Stake, R. E. (2000). The case study method in social inquiry. In Denzin, N.K, Lincoln, Y. S. (eds). *The American tradition in qualitative research*. Vol II. Thousand Oaks: Sage Publications.
- Stake, R. E (2005). Qualitative case studies. In Denzin, N.K, Lincoln, Y. S. (eds). *Sage handbook of qualitative research*. Thousand Oaks: Sage.
- Stake R. E. (2006). *Multiple Case Study Analysis*. New York: Guilford Press.
- Stiglitz, J. (2015). *The Great Divide: Unequal Societies and What We Can Do About Them*. New York: Norton & Company.
- Taurino, A. (2007). Famiglia e destrutturazione dei tradizionali ruoli di genere. La genitorialità omosessuale all'interno di lettura decostruttiva in chiave ecologico-sistemica. In Bastianoni, P. Taurino, A. (a cura di). *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*. Milano: Unicopli.
- Tomarchio, M., Ulivieri, S. (a cura di) (2016). *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*. Firenze: ETS.
- Torre, A. R. (2005). *Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto*. Cespi Roma.
Disponibile online

http://www.cestim.it/argomenti/36condizione_femminile/36condizionefemminile%20CESPI%20MIGRAZIONI%20FEMMINILI%20VERSO%20L%27ITALIA.pdf [Ultimo accesso il 12/12/2017].

- Torre, A. R., Boccagni, P., Banfi, L. & Piperno, F. (2009). *Migrazione come questione sociale. Mutamento sociale, politiche e rappresentazioni in Ecuador, Romania, Ucraina*. Working Paper 57. Cespi Roma.
- Tognetti Bordogna, M. (2004). *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*. Milano: Franco Angeli.
- Tognetti Bordogna, M. (a cura di) (2007). *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*. Milano: Franco Angeli.
- Tognetti Bordogna M. (2012). Coniugare welfare locale e welfare transnazionale a partire dalle famiglie transnazionali. In Piperno F. & Tognetti Bordogna M. (a cura di). *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*. Roma: Ediesse.
- Thomas, A. & Chess, S. (1977). *Temperament and Development*. New York: Brunnel Mazel.
- Toth G., Toth A., Voicu O. & Ștefănescu M. (a cura di) (2007). *Efectele migrației: Copiii rămași acasă*. Fundația Soros, România, <http://www.fundatia.ro/sites/default/files/Copii%20ramasi%20acasa.pdf> (ultimo accesso: 18/07/17).
- Tramma, S. (2003). *L'educatore imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*. Roma: Carocci.
- Trincherò, R. (2004). *I metodi della ricerca educativa*. Bari: Laterza.
- Tronto J. (1993). *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*. [trad. it. 2006] Torino: Diabasis.
- Truffelli, E. (2011). Differenze di genere e genitorialità: lo stile educativo di padri e madri. Risultati di una ricerca empirica. *Ricerche di Pedagogia e Didattica* 6(1).
- Turrini, O. (2016). Le mansioni e le competenze delle lavoratrici. In Maioni R., Zucca G. (a cura di). *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Ediesse: Roma.
- Unicef & Alternative Sociale (2008). *National analysis of the phenomenon of children left home by their parents who migrate abroad for employment*. Disponibile online al: <http://www.crin.org/en/docs/Parents%20Migration.pdf>. [Ultimo accesso il 27/11/2017].
- Ungerson, C., Yeandle, S. (eds) (2007). Cash for Care in Developed Welfare State. *Health and Social Care in the Community* 15(5).
- Valtolina, G.G. (2012). (a cura di) *Figli migranti. I minori romeni e le loro famiglie in Italia*. Milano: Franco Angeli.

- Vannini, I. (2009). Ricerca empirico-sperimentale in pedagogia...Appunti su riflessione teorica e sistematicità metodologica. *Ricerche di Pedagogia e Didattica* 4.
- Vanore, M., Mazzucato, V. & Siegel, M. (2015). "Left behind" but not left alone. Parental Migration and the psychosocial health of children in Moldova. *Social Science and Medicine* 132, 252-260.
- Vertovec, S. (2009). *Transnationalism*, Abingdon: Routledge.
- Vianello F. A. (2009). *Migrando sole. Legami transnazionali tra Italia e Ucraina*. Milano: Franco Angeli.
- Vianello F. A. (2011). "Orfani sociali": discorsi, rappresentazioni e politiche. Sacchetto, D. (a cura di). *Ai margini dell'Unione Europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*. Roma: Carocci.
- Vianello F. A. (2014). *Genere e migrazioni. Prospettive di studio e di ricerca*. Milano: Guerini e associati.
- Vianello, F. A. (2013). Moldovan, Romanian and Ukrainian Transnational Families Seen through Women's Eyes. In M-S.D. Alexandru, M. Nicolaescu e H. Smith (a cura di), *Between history and personal narrative. East European women's stories of migration in the new millenium*, Muenster-Berlin-Hamburg-London, LIT-VERLAG, pp. 111-126.
- Vianello, F. A. (2015). International migrations and care provisions for elderly people left behind. The cases of Republic of Moldova and Romania, *European Journal of Social Work*, 1-16.
- Vianello F. A. (2016). La salute delle assistenti familiari, in Maioni, R., Zucca, G. (a cura di). *Viaggio nel lavoro della cura, Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Roma: Ediesse.
- Vietti F. (2010). *Il Paese delle badanti*. Roma: Meltemi.
- Vigorelli, P. (2008). *Alzheimer senza paura. Manuale di aiuto per i familiari: perché parlare, come parlare*. Milano: Rizzoli.
- Vinciguerra, M. (2013). *Famiglie migranti. Genitorialità e nuove sfide educative*. Il Pozzo di Giacobbe, Trapani.
- Wilson, A. (2005). *Ukraine's orange revolution*. New Haven & London: Yale University press.
- Winnicott, W. D (1987). *I bambini e le loro madri*. Roma-Bari: Raffaello Cortina.
- Winnicot, W. D. (1988). *Lettere*. Roma-Bari: Raffaello Cortina.
- Yazan B. (2015). Three Approaches to Case Study Methods in Education: Yin, Merriam and Stake. *The Qualitative Report* 20(2), 134-152.
- Yin, K. R. (2003). *Case study research: Design and Methods*. (trad it. 2005). Sage: Thousand Oaks.

- Zaltron, F. (2008). Pratiche di cura e trasformazione dei compiti genitoriali. *Rivista di studi familiari 1*, 74-91.
- Zajczyk, F., (2006). La fatica di essere madri sole a Milano: rischio economico, abitativo, relazionale. In Bimbi, F. Trifiletti, R. (a cura di) (2006). *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Zambianchi, E. (2012). Supporto alla genitorialità: tipologie di intervento e percorsi formativi. *Formazione & Insegnamento 3*, 79-94.
- Zambianchi, E. (2014). *La trama enattiva della relazione educativa: formatività e genitorialità*. Università Ca' Foscari, Tesi di Dottorato XXVI.
- Zanatta, A. L. (1997). *Le nuove famiglie*. Bologna: Il Mulino.
- Zanatta, A. L. (2011). *Nuove madri e nuovi padri*. Bologna: Il Mulino.
- Zanfrini L. (2008). Dai “lavoratori ospiti” alle famiglie transnazionali. Com’è cambiato il posto della famiglia nei “migration studies”. In Scabini, E., Rossi, G. (a cura di). *La migrazione come evento familiare*. Milano: Vita & Pensiero.
- Zoletto, D. (2012). *Pedagogia e studi culturali. La formazione tra critica postcoloniale e flussi culturali transnazionali*. Firenze: Ets.
- Zoletto, D. (2015). *Dall’intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*. Milano: Franco Angeli.

Documenti consultati per lo studio di caso multiplo

Studio di caso 1: Madreperla

- Associazione Culturale Telecitofono (a cura di). (2006). *Corridoio 5. Viaggio a ritroso in Ucraina*.
- Progetto Integrato Madreperla (2002)
- Relazione Azione 7, 2004
- Progetto Carezze al telefono - madri da lontano
- Verbale incontri Carezze al telefono – madri da lontano
- Grassi, G. (a cura di) (2007). *Madreperla. La «casa» che non c'era*. Parma: Diabasis.
- Programmi Punto di Incontro Madreperla

Studio di caso 2: Soleterre

- Soleterre & Irs (2015). *Repertorio delle pratiche per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa. Lavoro domestico e di cura: pratiche e benchmarking per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa*.
- Statuto Fondazione Zapuruka
- Progetto “En tu casa” www.soleterre.org
- Progetto “Milano-L’viv- LontaneVicine” www.soleterre.org
- International Migration and Development (UN, 2006).
- Soleterre & Zaporuka (2012). Reti migratorie femminili transnazionali tra Italia e Ucraina. *Atti della Conferenza Internazionale “Famiglie transnazionali come esito della migrazione ucraina: problemi e soluzioni”*. L’viv, 22 marzo 2012
- Lainati, C., Saraceno, C., Savy, G. (2012). MilanoL’viv. Reti migratorie femminili tra Italia e Ucraina. Il supporto alle famiglie transnazionali di Soleterre. In Soleterre & Zaporuka. Reti migratorie femminili transnazionali tra Italia e Ucraina. *Atti della Conferenza Internazionale “Famiglie transnazionali come esito della migrazione ucraina: problemi e soluzioni”*. L’viv, 22 marzo 2012.

-Homtsiy, Y. & Nich, M. (2012). Il supporto alle famiglie transnazionali tra Italia e Ucraina. L'esperienza di Zaporuka. In Soleterre & Zaporuka (2012). Reti migratorie femminili transnazionali tra Italia e Ucraina. *Atti della Conferenza Internazionale "Famiglie transnazionali come esito della migrazione ucraina: problemi e soluzioni"*. L'viv, 22 marzo 2012

-Baldo, A. (2014). *Distanze migranti. La famiglia transnazionale agente di sussidiarietà*. Conference Paper.

Studio di caso 3: *Te Iubește mama*

-Adri wordpress

-Pagina Fb: *Te Iubește mama*

Soleterre & Irs (2015). Scheda Progetto: *La mamma ti vuole bene*

